DELL' ANTICHITA' ED ORIGINE
DI ROMA
DISSERTAZIONE ISTORICA

DI GIOVANNI STEFANO GRANARA

C. R. MINISTRO DEGL' INFERMI,

D E D I C A T A

ALL' EM.mo e REV.mo PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

FRANCESCO BORGHESE.

O P E R A

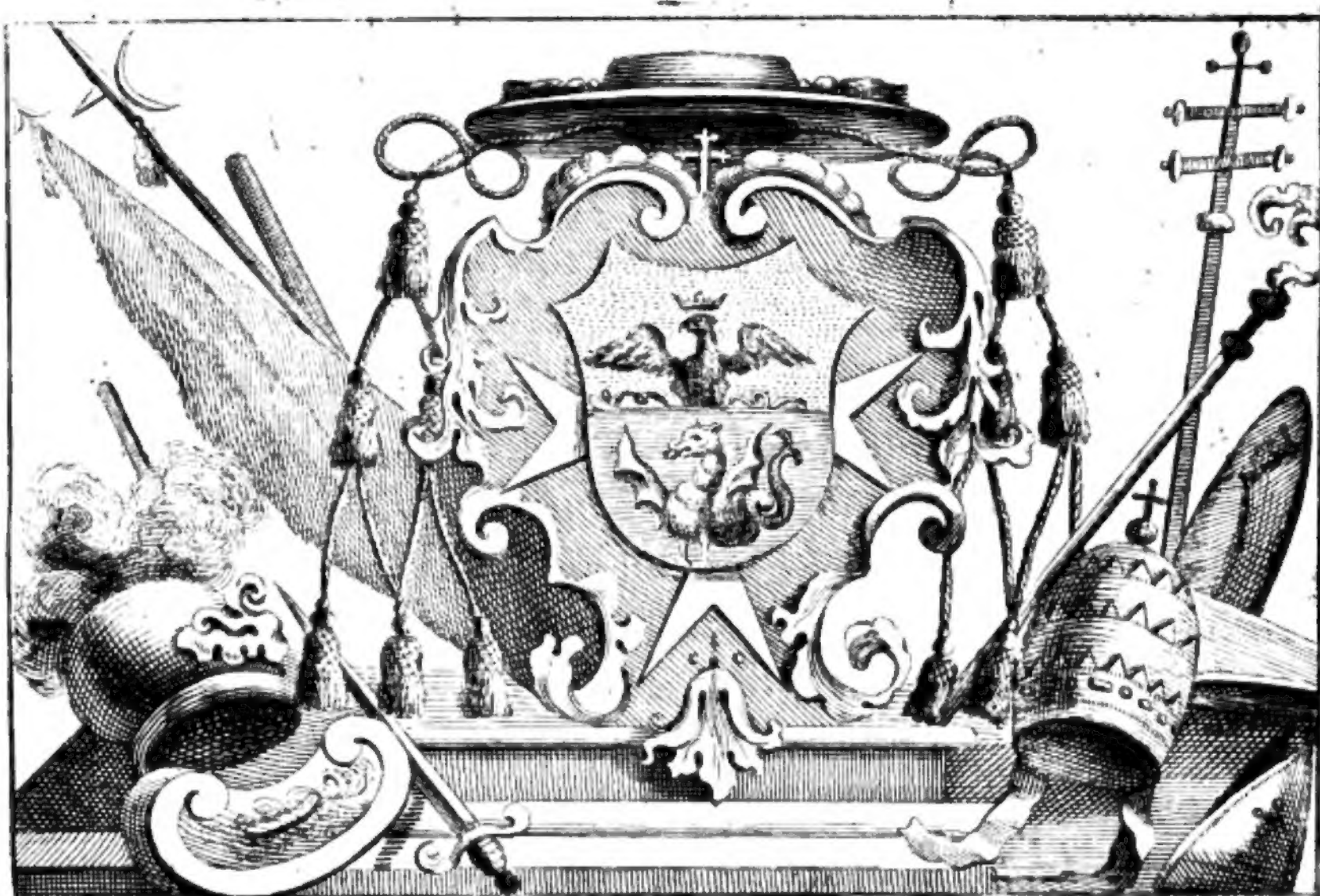
Che serve d' introduzione a qualunque Istoria, la quale tratti dell' antica Roma.

Jo: Cattini, fecit.

IN VENEZIA M.DCC.XXXIV.

Appresso Giammaria Lazzaroni

All' Insegna della Sacra Scrittura.

CON LICENZA DE' SUPERIORI E PRIVILEGIO.

EMINEN.mo e REV.mo PRINCIPE.

AD un' Opera, la quale sia lavoro della mia penna, ed abbia per argomento le dispute da me sostenute in investigando qual sia l' Antichità e l' Origine di quella ROMA, in cui tanto ridonda di splendore e di gloria, perciocchè Voi, Eminentissimo Principe,

la riconosciate per Patria, non altri che Voi certamente poteasi da me eleggere per Mecenate. Le controversie di fresco eccitate da' Critici più eruditi, e in ordine a chi sia stato il Fondatore di ROMA, e in ordine al tempo, in cui tal Città Regina illustre del Mondo abbia avuto principio, sovra di tal fondazione troppo sparso ne avevano di oscurità: E quindi fu, ch' io riputai nascere a me singolare obbligazione di sgombrare tai tenebre, mettendo (se fia possibile) in chiara luce la verità; conciossiachè di cotesta ROMA mi fossi accinto a scrivere nel nostro volgare idioma l' istoria. Or se le diligenze da me usate per ben riuscire da questo aringo fossero state in qualche modo fino a rimanerne ingannati i miei desiderj, deluse le mie speranze, di modo che la Vostra ROMA potesse non avermi alcun grado di mie fatiche; mi lusingo nondimeno, che a Vostro riguardo sveglierà in se stessa nel giudicarne sentimento di generosa indulgenza verso l' Autore. Ed avvegnachè potess'ella non curare la pubblicazion di quest' Opera, *considerandola come mia, indurrassi nondimeno di buon grado a farle cortese accoglimento, ora che comparendo agli occhi del Pubblico sotto gli auspicj del glorioso vostro Nome, essa acquista diritto di essere in certo modo riconosciuta per Vostra.*

Così mi fo a credere riflettendo all' amor tenero, e alla profonda venerazione, che ROMA nodrisce, e che a più pruove ha dimostrato d' aver per Voi. Il vostro Nome comunque da Lei si legga o si ascolti, troppo risveglia in Essa di amabile compiacenza; mentre agli

oc-

occhi di Lei ſveglia, per così dire, in un lampo l'eccelſe doti della Voſtra Perſona veſtita di ſacra Porpora in una età, che potea riputarſi immatura, ſe al difetto degli anni non aveſſe ſupplito la ſovrabbondanza del merito: Mentre a Lei tutti fa riſovenire in un' iſtante i pregj riguardevoliſſimi della Voſtra Proſapia, ove tanti ſi celebrano uomini per ogni titolo rinomati, ed illuſtri, quanti Voi annoverate glorioſiſſimi Antenati: E finalmente mentre a fronte di quel molto, che da' medeſimi conſeguì, le fa vedere quel moltiſſimo, che da Voi ſperar puote; ſe le ſingolariſſime prerogative di pietà, di dottrina, di generoſità, di prudenza, per cui cotanto vi diſtinguete, traggano un giorno ſulla Voſtra fronte quel Triregno, che con tanto applauſo e di Roma, e del Mondo sfavillò già ſulla fronte d'uno di loro. Non ſenza ragione adunque ſperar poſs'io, che adorna comparendo queſt' Opera *di sì bel fregio, venga quindi a rifonderſi in eſſa tanto di luce, quanta baſti a far sì, che non rimanga miſeramente anche ſenza eſſere preſa ad eſame mandata in oltraggioſa dimenticanza. Anzi conoſco altresì, che non in altra guiſa avrei io potuto provedere meglio al credito della medeſima, ogni qualunque volta prenda piede il coſtume di volere chi ſcrive mendicare a ciò che ſcrive difeſa, e credito dalla grandezza, e dal merito de' Mecenati.*

Mi ſia lecito tuttavolta il proteſtarmi, ch'io nè pretendo, nè bramo, che tant' oltre ſi ſtendano i vantaggj, i quai poſſono derivare a queſt' Opera *dall' averleſi poſto in fronte il Voſtro Nome. Non intendo, E-*

mi-

minentissimo Principe, che la Vostra protezione a riguardo mio, e a riguardo dell' Opera, che vi consacro, vi tragga a prender partito in mia difesa nelle gare erudite, che sovente (e forse talora con più d' ardore, che non conviensi ad una letteraria altercazione) svegliar si sogliono fra' Letterati. Avrò a piacere, che chiunque e ne giudichi, e ne parli come gli aggrada; senza che mai io voglia supporsi da chi che siasi, che i rimproveri per avventura lanciati contro l' Autore vengano in alcun modo a riflettere ad offesa del Mecenate. So, che questa mia Dissertazione esce agli occhi del Pubblico ΕΙΣ ΣΗΜΕΙΟΝ ΑΝΤΙΛΕΓΟΜΕΝΟΝ, ma a ripararmi da quegli strali, con cui prenda a bersagliarla o il zelo, che possa aversi per la verità, o l' invidia, che siasi conceputa verso l'Autore, altro scudo non voglio che la Ragione. In tal caso però sono a supplicarvi, che ascoltar Voi vogliate qualsivoglia accusa, o biasimo, che contro di questa Opera si lanciasse da' Critici; siccome l'ascoltereste, se andassero a ferire uno Scrittore, che non avesse da Voi la menoma dipendenza. In quanto a me goderò, che il Nome Vostro a lei serva di fregio, ogni qualvolta l'universalità degli Eruditi degna riputandola del lor gradimento, degna conseguentemente la reputi d'essere fregiata del Vostro Nome. Ove ne sia diversamente, sarò io il primo a render ragione alle loro riprovazioni, procacciandomi almeno quella lode, che unicamente può conseguirsi in tale avversità di avvenimento; coteste riprovazioni coperto di vergognoso rossore modestamente soffrendo senza lagnarmene.

ne.

ne. In ordine a Voi, Eminentissimo Signore, sarò similmente il primo ad esclamare, che siccome colpa Voi non avete ne' difetti dell' Opera, *così non giungono a ferir Voi i biasimi contro di me vibrati da' suoi Censori nel condannarla. Dirò, che i Principi, allorchè accettano l' offerta di quelle Opere, che sovente loro si dedicano da' Professori, senza dover prendere a suo carico l' esaminarne il merito, la fanno a guisa di Sole, a gloria del quale in certo modo risulta lo spandere ch' esso fa d' ogn' intorno a sì gran dovizia la copia immensa del suo bel lume; che mentre indora con esso le cime apriche de' Monti più rinomati, non lascia di stenderlo ad illustrare eziandio il seno fangoso delle Valli più sconosciute.*

Sarà dunque mai sempre in Voi una dimostrazione di generosa beneficenza l' essersi dall' Em. Vostra accolta con magnanimo gradimento l' offerta ossequiosa, che a Voi fo di questa Istorica Dissertazione, *e sarà quindi a Voi obbligata con nuovo vincolo la mia più costante riconoscenza. Eccovi però spiegato, Emin. Signore, l' altro titolo, per cui non ad altri che a Voi poteva da me consegrarsi un'* Opera, *onde io sono l'* Autore. *Costume è di chi scrive, nel dedicare che fanno a qualche gran Principe l' Opere da essi composte, farlo a fine di conciliarsi la loro benevolenza, sicchè possano, ove a' medesimi ne abbisogni, promettersi della loro assistenza; comechè tal volta altro frutto non raccolgano delle loro industrie, che di vedere con amarissimo dispiacimento tradite le lor lusinghe. Io non co-*

sì. Dappoichè non intendo di pascere le mie speranze con l'immaginazion lusinghevole di que' favori, che voi siate per compartirmi: intendo unicamente di dare a Voi una pruova della mia gratitudine per li favori, che Voi già compartiti mi avete, per li favori, che da tanto tempo insieme con Voi mi compartirono i Principi del Vostro Sangue. Per tutto ciò sorgendo in me quel sentimento di lodevole compiacenza, cui non può non risvegliare l'esercizio d'una virtù sì cospicua in chi nodrisca sentimenti conformi alle leggi dell'onestà; avrà questo in me l'ultimo compimento, s'io vegga Voi compiacervi di avere esercitata la Vostra beneficenza verso di chi non si rechi a vile l'essere beneficato. E veggendo Voi contento di trovare corrispondenza a' Vostri favori, prenderò quindi coraggio a darvi sempre nuovi attestati di quell'umile riconoscimento, il quale fa ch' io sia, il quale farà ch' io sia sempre, siccome baciando all' Emin. Vostra la Sacra Porpora profondamente m' inchino.

Di Vostra Eminenza

Umilissi. Ubbidientissi. Obbligatissi. Servidore
Giovanni Stefano Granara Ministro degl' Infermi.

IN-

INDICE

Degli Autori citati in quest' OPERA.

AL nome degli Autori si è apposta la descrizione singolarmente di quelle loro Opere, la notizia delle quali giova ad illustrare le citazioni contenute nella presente *Dissertazione*.

Si avverte, essersi quivi descritto con carattere quadrato il nome di quegli Scrittori, le cui sentenze benchè sieno riferite da Scrittori posteriori a' medesimi, tuttavolta o non esistono le loro Opere, o non sono pervenute in mano dell' Autore.

Fa-

He-

Ovi-

Po-

Postellus Gullielmus. Commentatiuncula de Phœnicum Litteris.
Postumius Albinus.
Priscianus Grammaticus.
Probus Grammaticus. Notæ in Virgilium.
Promathion.
Propertius. Carmina.
Protagoras.
Protarchus Trallianus.
Prudentius Aurelius Clemens. Carmina.
Ptolemæus Mendesius.
Ptolemæus Claudius Alexandrinus. Geographia.

Q

QUintilianus M. Fabius. Institutiones Grammaticæ.

R

REischius Joachim. Notæ ad Philippi Cluverii introductionem ad Geographiam.
Rhabanus Maurus. V. Maurus.
Rhodiginus Ludovicus Cælius. Lectiones Antiquæ.
Ricciardus Antonius. Symbola.
Rink. De Veteris Numismatis Potentia & Qualitate.
Ripa Cæsar. Iconologia.
Rosinus Joannes. Antiquitatum Romanarum.
Rufus Festus. Breviarium Rerum Gestarum Pop. Rom.
P. Rutilius Rufus.
Rycbius Theodorus. De Primis Italiæ Colonis.

S

SAbellicus M. Antonius Coccius. Rapsodiæ.
Salmasius Claudius Hellenistica. De Usuris. Explicatio Duarum Inscriptionum. Veteris Herodis Attici. Plinianæ Exercitationes Solini Polyhistoris.
Sallustius Crispus. De Bello Jugurtino. Conjuratio Catilinæ.
Salvini Anton Maria. Traduzione dell' Iliade d' Omero.
Sanchoniaton.
Sappho. Carmina.
Scaliger. Joseph Justus. Conjectanea in Varronem. De Litteris Jonum. Notæ ad Eusebium. Diatriba de Linguis Europeorum.
Scaliger Julius Cesar. De Caussis Linguæ Latinæ. Exotericæ Exercitationes de Subtilitate ad Cardanum.
Scapula Joannes. Lexicon Græco-Latinum.
Schrevelius Cornelius. Lexicon, Græco-Latinum.
L. Scribonius Libo.
Scymnus.
Q. Sectanus. Satyræ.
Seldenus. De Diis Syris.
P. Sempronius Asellio.
Seneca L. Annæus. De Consolatione ad Helviam.
Servius Marius Honoratus. Notæ ad Virgilium.
Sidonius Apollinaris. Carmina.
Silius C. Italicus. Punica.
Simonius Richardus. Historia Critica Sacra Vet. Testam.

DELL' ANTICHITA' ED ORIGINE DI ROMA

AL N. H. ED INSIGNE LETTERATO

IL SIGNOR CONTE

ABBATE ANTONIO CONTI

PATRIZIO VENETO

Della Società Reale di Londra

GIOVANNI STEFANO GRANARA

CHIERICO REGOLARE

MINISTRO DEGL' INFERMI.

ECcovi, Eruditiſſimo Signore, quell'Opera, che promeſſavi da qualche tempo giugne finalmente a ſoddisfare la voſtra corteſe curioſità, ſenza che abbiate a lagnarvi di vederne più lungamente differita la pubblicazione. Non prendo quivi a giuſtificare la dilazione frappoſta in darla alla pub-

pubblica luce , giacchè a Voi ne è nota l' origine. Purchè con la vostra approvazione, col vostro gradimento, il gradimento sortisca, e l'approvazione de' Letterati, non temo che mi sia imputato a biasimo l' avere tardato a pubblicarla, siccome per l'opposto soggiacerà pur troppo alla taccia di parto acerbo ancora ed immaturo, se venga di comune consentimento riputata immeritevole di essere pubblicata. Porta in fronte, siccome vedete, il titolo d' *Istorica Dissertazione*. Così appunto piace a me di chiamarla, avuto riguardo al contener ch'essa fa le lunghe dispute avute da me co' due comuni nostri amici *Eulogio*, e *Filalete*, sovra un'articolo di antica Storia cotanto celebre, e dibattuto, qual è quello dell'*Antichità ed Origine di Roma*. Che se al Censore di quell'Opere, delle quali non altro più per avventura rimirò egli, fuorchè con guardo fuggiasco, e sprezzante il titolo, e la mole, sembrasse mai che a quest'Opera non istesse bene in fronte il titolo di *dissertazione*, perciocchè la misura ordinaria ella ecceda di quelle Opere, che sotto un tal titolo generalmente si pubblicano da' Letterati; sarà cosa agevole il soddisfarlo, se tolto via il vocabolo riprovato, un'altro da Voi se ne apponga, che meglio si confaccia al genio scrupoloso, per non dire stravagante di cotesto *Archeologo Grammetreta*. Ho detto, che *quest'Opera contiene non altro più, che le lunghe dispute avute da me con gli Amici sull'articolo* già indicato *di antica Storia*. E' vero, o Signore, che nell'esaminare, che noi facemmo di tal verità, in molte almeno di quelle circostanze, nelle quali a primo aspetto *Eulogio*, *Filalete*, ed io ci trovammo discordi, ne riuscì poscia di convenire. Cosa cotanto insolita a succedere, qualora chi contende, nol fa, siccome appunto il facevamo allora noi tutti,

affi-

affine precisamente d'investigare la verità. Anzi a vero dire ci accordammo fors'anche nel punto principale, di cui era questione. Io tuttavolta conterrommi in raccontarvi sol tanto ciò, che da Noi si trattò, senza punto accennare (parlando universalmente) di ciò che fra noi si concluse. Se vi dicessi essersi da Noi a voti concordi stabilito, che Roma da Romolo si fondò, potrei giustamente temere, che chi prende ad esaminare prevenuto da fastosa incuranza le cose mie, quai di persona, a cui non ancora riuscì

Render d'invidia il nome suo maggiore,

però non avendo per le verità da me asserite punto di quel riguardo, con cui rispetto agli Autori di credito già stabilito venerare si sogliono persin le menzogne, potrei temer, torno a dire, che si avvanzasse ad esagerare, io e i due Amici avere ad un tempo sulla lite proposta voluto farla da Avvocati, e da Giudici: Nè si asterrebbe per avventura il Critico feroce di concitare contro di Noi la malevolenza de' Letterati, divolgando aver Noi preteso di metter legge al giudizio del Mondo: E fors' anche prenderebbeci a scherno, quasi che abbiam voluto usurparci l'autorità di un tirannico *Triumvirato*. Quindi è, che contenti di avere rilevate le ragioni, che militano a favore delle proposte verità ne rimettiamo al giudizio de' Professori la decisione. E in quanto a me, Voi solo, o Signore, sarei pronto a riconoscere per giudice della gran lite, senza che pensino ad appellarsi da ciò, che Voi siete per giudicarne, o *Eulogio*, o *Filalete*. Giacchè tale è la fama della vostra integrità unita a quella del vostro discernimento, che quantunque abbiate Voi verso di me dimostrata a più pruove una parzialità assai singolare, son eglino

per-

persuasi, che non potrà rimanere da Voi offesa la verità, o per ignoranza, o per passione. Per tutto ciò rimarrà a Voi libero il campo di darne giudizio senza timore: Giudizio per cui, quando ad alcun di Noi non riesca di dovervi aver grado per la vostra approvazione, quelle lodi nondimeno non potremo certamente negarvi, che riscuoterà mai sempre dalla nostra indifferenza la vostra sincerità.

NOI

NOI RIFORMATORI
dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la ſede di Reviſione, ed Approbazione del P. F. *Tommaſomaria Gennari* Inquiſitore, nel libro intitolato: *Antichità, ed origine di Roma del P. Gio: Stefano Granara Chierico Regolare*, non v' eſſer coſa alcuna contro la ſanta Fede Cattolica; e parimente, per Atteſtato del Segretario noſtro, niente contro Principi e buoni coſtumi, concediamo licenza a *Giammaria Lazzaroni* Stampatore, che poſſa eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di ſtampe, e preſentando le ſolite copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 20. Agoſto 1734.

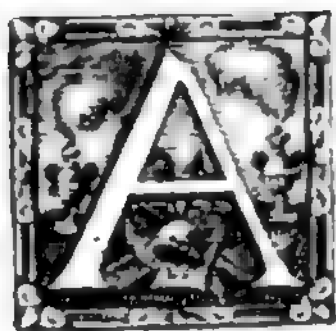
(Andrea Soranzo Proc. Rif.
(Z. Pietro Paſqualigo Rif.
(

Agoſtino Gadaldini Segret.

CA-

Jo: Cattini sc.

CAPITOLO PRIMO.

*S'introduce l'*Autore *alla descrizione di quest'* Opera *con dimostrare, che tutt'altro pensiero ebbe già, fuorchè quello di formare sul proposto argomento un' espressa* Dissertazione. *Prima controversia, ch'egli ebbe in Roma con un* Personaggio Spagnuolo, *e di poi con un* Professore di Peripatetica Filosofia. *Sentenze da essi propugnate, differenti fra se, ed opposte alla comune, inserite già e confutate sul principio della sua* Storia *dall'* Autore. *Diligenze usate da lui, affine d'investigare qual fosse in tal proprosito il sentimento di moltissimi Letterati trovati discordi nelle loro opinioni: Passaggio dello stesso a Torino. Incontro quì avuto con due suoi Amici* Eulogio e Filalete. *Animato da' medesimi a scrivere sul divisato argomento, gl'invita a fermarsi seco per porlo con esatta diligenza ad esame, Laonde si dà fra loro principio a certe erudite conferenze. la serie delle quali si raccoglie in quest'* Opera *dall'* Autore.

AVegnachè lo stabilire (se agevole cosa sia) con evidenza, qual sia la vera origine dell' Antica Nazione Romana, possa essere riputato l'articolo più importante, onde abbia a trattare chiunque prenda a raccorre e ad ordinare in foggia di esatta istoria le memorie, che appartengono alle illustri sue gesta, tutt'altro fu già nondimeno il mio pensiero da quello di formarne, siccome poi mi son determinato di fare, un' espressa *Dissertazione*. Sul primo metter mano ch'io feci all'Istoria suddetta, l'opinione volgare, che attribuisce a Romolo antecessore di Numa la fondazione di Roma, opinione confermata dall' autorità di tanti e tanto chiari Scrittori, nell'esame ch'io presi a farne, si presentò agli occhi miei con tal lume, che a me sembrando superar essa di troppo in probabilità tutte le altre opinioni disparate dalla medesima, e trovate da me sotto il patrocinio di fiacchissime autorità qua e là disperse negli Storici antichi, appena seppi indurmi ad enumerarle sul principio della mia *Storia*, senza che riputassi convenevole, non che necessario, spendere un sol momento di tempo per confutarle. Cosa da me riputavasi, o Signore, impossibile ad avvenire, che alcun vi fosse, il quale dopo ben ponderate le ragioni, che militano a favore di ciascheduna, formar potesse sovra di ciò giudizio punto diverso dal mio con innamorarsi, dirò così, d'alcuna di quelle sentenze, nella varietà prodigiosa delle quali pareva a me, siccome già ad Alessandro Donato [1] comparirne assai manifesta l' insussisten-

---

[1] *Ut ex tanta opinionum* varietate *ipsa se* vanitas *prodat*. Alex. Don. Rom. Vet. & Rec.

stenza. Messi pertanto in calma sovra di ciò i miei pensieri, avev'io proseguito tranquillamente l'intrapreso lavoro fin quasi al termine della seconda Guerra Cartaginese. Allorchè l'anno 1717. con molta mia soddisfazione mi convenne passare a Roma. Ivi applicatomi tosto a raccorre con diligenza tutte quelle memorie, ad esaminare tutte quelle antichità, ad esplorar finalmente su varj articoli controversi di maggior grido tutti que' diversi sentimenti d'illustri Letterati, ond'io mi lusingava di potere ricavar lume per illustrar la mia *Storia*, mi abbattei in un Personaggio Spagnuolo uomo di non molta autorità in riguardo all'erudizione, ma di moltissima in riguardo all'età ed al carattere, il quale udendo, ch'io supponeva non potersi rivocare in dubbio che Roma fosse stata edificata da Romolo, per poco se ne sdegnò, e quasi rimproverommene, tacciandomi o di troppo condiscendente verso quella, ch'ei diceva menzogna profondamente radicata nel volgo, o di poco informato rispetto a quell'altra, ch'ei diceva opinione assai più accertata e degna di essere sostenuta e difesa da'Letterati. L'età mia non mi forniva allora d'autorità sufficiente per mettermi con quest'uomo a rigorosa disputa, sicchè nell'esplorare in prima, e di poi nel soavemente impugnarne il sentimento, mi fu d'uopo usar con destrezza d'una rispettosa docilità, facendola piuttosto a modo di chi interroga, che di chi contraddice. Prese egli allora a rappresentare, siccome ottocento anni prima di Romolo Atlante Signor delle Spagne avendo attaccata briga con Espero suo fratello, alla testa di un'esercito fioritissimo composto singolarmente di Betici e Lusitani passasse in Italia, per ivi raggiugnerlo, e debellarlo. Che quivi renduтosi padron del Lazio maritasse una figliuola di nome *Roma* ad un

Cavalier Portoghese, il quale stabilita avendo la sua dimora sul Colle Saturnale ridotto a forma di Città, a riguardo dell'amata Sposa lo denominasse poi Roma. Non era veramente cosa sì agevole, che un racconto di tal sorta riscuotesse pronto l'assenso da chi fosse punto versato nella cognizione degli Storici antichi: sicchè a persuadermi di tal sentenza conoscendo il Critico appassionato essere necessaria qualche autorità, mi rappresentò questo fatto, come fatto di cui si era già e sottilmente esaminata, e dottamente stabilita la verità dal Mendozza al libro quinto de' suoi problemi. A parlare ingenuamente non aveva io mai computato il Mendozza fra quegli scrittori, a' quali dovesse far capo chiunque volesse parlare fondatamente delle cose Romane. Il solo titolo ch'io vedea posto in fronte a quel libro moveami a riso più di quello eccitasse in me sentimento alcuno di venerazione verso l'Autore. Pure essendomi sempre piacciuto di ricorrere per modo a' fonti, che non per ciò ho voluto trascurare di scandagliare anche i rivi, se non altro per quel piacere, che ho sovente sperimentato in considerare le stravaganti alterazioni, che in passando soltanto da' fonti a' rivi ha sofferte quell'aqua, la quale dagli uni negli altri si diramò; e sapendo dall'altra parte, giusta ciò che dell'antico Poeta Ennio disse Virgilio, che in alcuni Autori disperso si truova in molta scoria anche dell'oro, volli pertanto consultare l'autor propostomi, e lo feci quanto bastò a persuadermi, che di questa opinione non portasse il pregio dell'opera il farne caso.

virid. l. 5. Pr. 20.

Se non che indi a qualche tempo trovai un' altro bello spirito di coloro, che a farsi credito di erudizione, si studiano di andare, dirò così, dissotterrando le opinioni o più rancide o men conosciute, il quale vo-

lea per ogni patto che l'edificazione di Roma dovesse attribuirsi agli Achei. Scrive Aristotele riferito da Dionigi, che una squadra di navi cariche appunto di gente di tal nazione con quella porzione di spoglie e di Schiavi, che alla medesima era toccata in sorte nel ripartimento della preda Trojana, mentre navigava presso il Promontorio Maleo, nel dare che facea volta verso de' Patrj Lidi, fosse trasportata da una tempesta nel Mar Tirreno, e quì costretta a prender terra per rimettersi dal sofferto disastro. Sopravenuto l'inverno, e in una stagione così inclemente non volendo i Naviganti esporsi a nuovi pericoli, aver eglino colà dovuto fermarsi, allorchè dalle Donne cattive, le quali non volevano, se lor era possibile, girne in Grecia a far ivi l'odiosa figura di schiave, posto fuoco alle navi, più non poteron partirne, costretti a stabilire colà con l'erezione di una nuova Città detta ROMA la lor dimora. Invaghito quest' ingegnoso Professore di un tal racconto prese fervidamente ad esaggerare *L'opinione di chi asserisce* ROMA *edificata da' Trojani carichi del Palladio e di un sacco di Dei Penati dovversi lasciare a coloro, che follemente si vanno a perder dietro alle favole de' Poeti, facendo questa ingiuria alla verità di volere inserire nell'Istoria le loro finzioni. Poter quei soli credere ROMA edificata da Romolo, i quai possono tutt' insieme credere Romolo figliuol di Marte, e convertite in Ninfe su i lidi del Lazio le Navi di Enea. In quanto a se antiporre a tutti questi Autori il solo Aristotele (uniforme in ciò di parere ad Eraclide riferito da Solino) quell' unico che attesa la profession di Filosofo, e Filosofo di sì gran nome, essendo però sollecito investigatore del vero, doveasi supporre, siccome incapace di mentire, così egualmente incapace di essere ingannato. Di fatto non essere lui stato sì facile a lasciarsi sedurre da una tradi-*

Dionys. An. R. l. 1.

Solin. Pol. c. 1. & 2.

zio-

zione, nella quale il maraviglioso discernimento di lui dovette conoscere, quante menzogne avesse frammischiate vana egualmente ed ardita ne' suoi piacevoli ritrovamenti la Poesia.

Quì fu dove io giudicai di non poter più esporre così sfornita di difesa agli occhi del Pubblico quella sentenza, ch'io per altro teneva in conto di vera. Considerai, giusta l'ammaestramento del quì citato celebratissimo Autore, che [1] uno Scrittore, qualunque siasi, a conciliarsi la lode di prudente e di assennato deve accomodarsi per quanto gli è possibile all'imperizia e alla incapacità di coloro, per cui profitto egli scrive. Laonde il discorso del Peripatetico potendo in qualche modo abbagliare di primo colpo l'intelletto di chi non pigliasse ad esaminare con faticosa accuratezza le ragioni, percui resta evidentemente convinto di falsità, non lasciai tosto d'inserire nella mia *Storia* con esatta brevità i motivi, che indotto mi avevano ad abbracciare l'opposta opinione. Mi lusingai per tanto di avere con ciò e sottratto me da ogni rischio, e soddisfatto bastevolmente all' impegno con assicurare la mia *Storia* da ogni censura. Finchè trascorsi essendo più anni, buona parte de' quali mi rubarono a questo studio molte altre occupazioni e varj viaggj, accidenti ed impieghi, de' quali non giova quì dar contezza, restituito finalmente, a foggia appunto di chi da un'atroce tempesta poco meno che naufrago vien buttato sul lido, alla primiera libertà delle mie più geniali applicazioni, mi accinsi a dare l'ultima mano alla *Storia*, e mi disposi a metterla in pubblico con la Stampa. Una determinazione cotanto malagevole ed importante rendeami sempre più

an-

[1] Doctor tanto prudentior est, quanto se se magis indoctorum ingeniis & imperitiæ accommodat. Melch. Can. de Loc. Th. l. 2. C. 4.

ansioso di assicurarne il buon esito, troppo essendo consapevole a me medesimo di dover soggiacere alla censura severissima sì di coloro, i quali (e son pur tanti!) senza sapersi risolvere a dar alla luce cosa alcuna del proprio, tutta ripongono la loro più seriosa applicazione [1] in giudicare de' parti altrui, che di quegli altri (e non sono sì pochi) i quali dotti [2] si reputano (incapaci forse di comparirlo in altra guisa) sol che si lusinghino d'aver potuto offuscar l'altrui nome con una tallor anche ingiuriosa, e maledica detrazione. Vizj detestati pur troppo ne' tempi trascorsi anche da S. Geronimo, senza che nella serie di tanti secoli sia riuscito alla Cristiana Carità di estirparli. Si svegliò dunque in me desiderio ardentissimo di conferir prima un' affare di tal momento co' più illustri letterati della nostra Italia. E tal desiderio fu quello, che unito alla naturale inclinazione d'introdurmi nell'amicizia di persone di tal carattere affine di approfittarmene, siccome mi trasse a Venezia ad obbietto singolarmente di conoscere voi, o Signore, benchè allora mi privasse di tal vantaggio la vostra assenza succeduta impensatamente sul punto del mio arrivo, così portommi indi a non molto in altre delle più cospicue Città d'Italia e in esse presi ad esplorare con diligenza, qual fosse singolarmente rispetto all' antichità ed origine di Roma il sentimento de' più Eruditi. Or benchè la massima parte di questi io trovassi a me conforme di parere nel giudizio di tal questione, nulla di meno con ingenua sincerità vi confesso, che a luogo a luogo alcuni ne trovai, i quali espressamente ne dissentivano, comechè non per questo fra di lo-

ro

1 *Qui judicare tantum de aliis & ipsi* facere nihil *noverunt.* D. Hier. præf. in Esdram.

2 *Atque in eo se doctos arbitrantur si aliis* detrahant. D. Hier. in prol. Gal.

ro conveniſſero nel giudicarne. Altri, a ſomiglianza dei due Critici poc'anzi mentovati, la ſentenza di chi attribuiſce a Romolo la fondazione di Roma prendendo a deridere come favoloſa, moſſi da diverſi argomenti alcun'altra determinatamente vi preferivano di quelle opinioni, che raccolte da varj autori ſaranno da me fra poco diſtintamente enumerate. Altri ſenza impegnare a pro di alcuna il loro voto, di queſto ſolo diceano non doverſi formar queſtione, cioè a dire, che *Roma foſſe dell' età di Romolo aſſai più antica*, comechè coſe incerte per altro ſieno e il nome del fondatore, e con le circoſtanze anche il tempo di ſua fondazione. Altri finalmente confeſſando di buon grado, che per aſcrivere a Romolo la gloria dell'erezione di Roma militano argomenti di peſo eguale a quei che militano per contraſtargliela, a queſto ſolo ſi reſtringeano, cioè di aſſerire che un' intelletto prudente a men non poteva di dubitare, ſe aveſſe Romolo o pur non aveſſe alcun merito nella ſua erezione.

Il meno che nel conſiderar ch' io facea opinioni fra ſe cotanto diſcordi mi ſorprendeſſe, ſi era la loro medeſima diverſità. D'una molto maggiore e più inſolita maraviglia mi ricolmava il riflettere alla maniera diverſa, con cui ciaſcuna di queſte ſi propugnava da' loro riſpettivi fautori, indotti tallora a perſuaderſene da quelle ragioni medeſime, ond'altri ſeco loro confederati nella difeſa dell'iſteſſa opinione diſpregiavano l' inefficacia, condannandole d' inſuſſiſtenti.

Mentre in tal guiſa qual' ape, che a far raccolta di mele paſſa di fiore in fiore, ſcorſe io pure ne aveva le più colte contrade di noſtra Italia, giunſi l' anno ſcorſo 1730. a Torino, ove tratto mi aveva il deſiderio di ammirare quel molto, che fra tutte le altre Cit-

tà

tà d'Italia rende cotanto cospicua quell'illustre Metropoli. Ma più d'ogni altra cosa il desiderio e di vedere quell'inclita università, e di conoscere personalmente que' chiarissimi Letterati che la compongono. E l'una, e l'altra cosa mi riuscì a misura delle mie brame. Allorchè un giorno essendomi io portato a Superga per ivi goder la veduta del magnifico Tempio di fresco colà inalzato dalla pietà generosa dell'invitto Re Vittorio Amedeo primo di questo nome, sopravennero con mio piacere a tenermi compagnia in tal gita due miei carissimi Amici *Eulogio* e *Filalete*. Avendo eglino cognizione pienissima di quel lavoro, al quale io m'era da sì lungo tempo applicato, in capo a' primi scambievoli complimenti quì vennero tosto a colpire le loro umanissime interrogazioni. Nel soddisfar, ch'io facea alla loro gentile curiosità, di bocca mi caddero alcune proposizioni allusive alle varie dispute da me avute in diversi luoghi sovra l'*Antichità* e l'*Origine* di quella *Roma*, della quale io scriveva l'Istoria. Di modo che varie cose essendosi reciprocamente rilevate in tal proposito, passai a favellare del pensiero da me non molto prima conceputo di trattar questo articolo in un' Opera, la quale servisse d'introduzione all'*Istoria* poc' anzi mentovata. Già mi era nota sovra di ciò l'approvazione di *Filalete*. *Eulogio* anch'esso prontamente vi si sottoscrisse commendando il disegno: Imperciocchè questo essendo a parer mio (dicev'egli) l'articolo più importante, anzi il fondamento e la base, su cui si appoggia tutta l'*Istoria Romana*, cosa non solamente convenevole, ma necessaria si è, se ben mi avviso, che quello fra gli altri tutti si prenda da voi particolarmente a severissimo esame, affine di chiaramente stabilirne la verità. In tutti gli altri comunque varj e rilevanti ar-

B tico-

ticoli di vostra *Istoria*, se mai, siccome non è inverisimile (permettetemi ch'io mi esprima con quella confidenza più ingenua, la quale non soffre termini di adulazione) se mai (replico) siccome non è inverissimile rispetto ad una sì lunga, e numerosa serie di cose, vi foste mal apposto nel giudicarne, o non ne aveste spiegata con sufficiente chiarezza la sussistenza, potrebbe la vostra *Storia* rassomigliarsi ad una pianta, la quale sia cagionevole o inaridita da qualche lato in alcun de' suoi rami, ma qualora fosse vero, che Roma sia molto più antica di quello vien da voi rappresentato, e Romolo non ne sia altrimenti, siccome voi supponete, il fondatore, dovrebbe ragionevolmente la medesima paragonarsi ad una pianta, la quale sia viziata nella radice. D'uopo egli è dunque che di tal verità (se pure a lei compete, soggiunse sorridendo, un tal nome) venga da voi con opportune ragioni stabilita la sussistenza, di modo che quell'edificio, che sovra un tal fondamento vuol da voi inalzarsi, col vacillar del medesimo o non rovini di fatto, o per lo meno non corra rischio di rovinare. All'opra adunque, o Amico, e vi conceda il Cielo un' esito corrispondente alle vostre speranze, comechè io non sappia lusingarmi, che nello stendere che voi farete le pruove della vostra opinione, dobbiate trovarle fornite di tutta quella evidenza, che a voi forse balenò nella mente nell'atto di concepirle.

Così egli: non senza svegliarsi in me da quest'ultime sue espressioni qualche sentimento di maraviglia, in veggendolo sì ben informato per fino de' miei pensieri. S'avvide di ciò *Filalete*, e a me rivolto esclamò. Non vi sorprenda, o Amico, se *Eulogio* ne ha favellato così. Io son quel desso, che a lui ho passata la confidenza di quanto voi mi significaste su questo proposito

fito nell' ultimo nostro comechè brevissimo abboccamento; e sapendo che di tal confidenza il nostro *Eulogio* fatto non avrebbe altr' uso, che quello che a lui suggerito ne avesse l'amor sincero e costante ch' egli ha per voi, gli partecipai avermi voi assicurato che credevate di poter dimostrar Roma fondata da Romolo con pruove tali, che rimanesse per avventura presso a qualunque uom docile disappassionato chiuso ogni adito di dubitarne. Or egli, a parlare con quella sincerità, che voi siete solito ad esigere ne' vostri amici, teme di molto che siate per riuscirne. La fondazione di Roma essendo un di quegli avvenimenti, che va a cadere, dirò così, sul margine de' secoli favolosi, avendo noi così gran copia d' Autori e questi antichissimi, i quai contendono a Romolo l'onore di tal fondazione; molti monumenti somministrandoci motivo a credere, che questa debba riportarsi ad un' età più vetusta, sembra a lui cosa, se non affatto impossibile, molto difficile almeno, che possa da voi in onta di tutto ciò dimostrarsi esserne stato Romolo il fondatore. Non è egli vero? concluse *Filalete* rivolgendo ad *Eulogio* il discorso, non è egli vero? Appunto così, replicò egli. Ed io: Non senza mio gran piacere (soggiunsi) mi truovo quivi con un' amico di tal confidenza e di tal senno, in circostanze e di tempo e di sito da poter con agio esaminar, se vi aggrada, tal verità. Lode al Cielo che ci troviamo affatto uniformi di massime, per ciò che riguarda l'intraprenderne l'esame a solo fine di persuadercene, non già affine di offuscarla, con ingegnose cavillazioni. Discorrendola noi in tal guisa, niente sarà più agevole fuorchè o rimanermi io persuaso del vostro parere, o rimanervi voi persuasi del mio.

Posto ciò li pregai a volermi donare per alcuni po-

chi giorni il contento della loro erudita egualmente ed amabile compagnia nella villa vicina, ov'io era alloggiato, e già mettevam piede sotto un'ombroso pergolato, che a dritta linea vi conduce. Dopo i soliti complimenti, cui troncò a mezzo corso la nostra scambievole confidenza, accettaron'essi l'invito, e ci disponemmo ad impiegare alcuni giorni in un'esame esattissimo della proposta controversia, siccome di fatto poi si eseguì. Vi giuro o Signore che momenti (giacchè momenti appunto a me parvero e non giorni) momenti più felici non ho giammai gustati in tutto il corso della mia vita. Allor fu che mettendo a confronto il tempo da me impiegato in questa così aggradevole conversazione lungi da ogni strepito, che disturbare in qualunque modo potesse le nostre letterarie conferenze, col tempo che in conferenza di simil sorta ritirati nelle delizie di Tuscolo impiegarono, sono già tanti secoli, Cicerone e Lucullo trattando problemi di Filosofia, Crasso Catulo ed Antonio favellando dell'eloquenza, giunto mi vidi a sperimentare in me quel piacere, in cui una volta non senza invidia m'immaginai di vedere dolcemente immersi fino a saziarsene Antonio Catulo e Crasso, Lucullo e Cicerone. Di fatto vi rifletterono anch'essi non senza sentimento di dolcissima compiacenza *Eulogio* e *Filalete*; i quai mi dissero, che a rendere più perfetta la somiglianza da me divisata nel paragone sembrava anch'essa contribuire di molto la deliziosa situazione di quel soggiorno, che dall'alto del colle, il quale fa margine al Po, signoreggiando le campagne fertilissime del Piemonte inaffiate da Fiumi Stura e Dora, e portando lo sguardo fin alle cupe valli dell'Alpi, ond'essi sgorgano ad inaffiar la pianura, nulla punto per avventura cedeva agli orti per altro così famosi di Tuscolo in pregio di

ame-

amenità. Quì fu dove sì vaga prospettiva somministrando un diletto innocente agli occhi del corpo, diletto tanto più degno di un'uom che conosca la felicità e l'eminenza dell'esser suo, si procacciarono nell'indagamento del vero quci della mente, siccome a parte a parte o Signore vi narrerò.

CAPITOLO II.

Si stabilisce dall' Autore *di qual sorta sia la certezza, ch'egli pretende competere all'opinione, la quale ascrive a Romolo la fondazione di Roma. Dottrina del medesimo, per cui dimostra in quante maniere possa l'umano Intelletto chiamarsi certo di una qualche verità. Si dà lume a tal dottrina con alcuni esempj, e con questi esempj si esime da ogni taccia d'incertezza ciò, che si narra della violazion di Lucrezia eseguita da Sesto Tarquinio, e della viziosa corrispondenza, che passò fra M. Antonio e Cleopatra. Avvisa l'* Autore *gli Amici con la scorta di Aristotele, qual efficacia di argomenti possano essi esigere da lui, acciocchè sussista in ordine all'articolo mentovato la certezza pretesa. Ciò supposto egli si obbliga a dimostrare, che* o non vi fu altra *ROMA* diversa da quella, che da Romolo si fondò, o per lo meno che questa *ROMA* più antica non ha che far punto con quella, intorno alla quale si aggira la sua *Storia Romana. Si conclude il presente Capitolo col rappresentare che fa l'* Autore *sull'esempio di lui medesimo, qual sia l'utilità, che rissulta a chi scrive dal conferire con Amici assennati e sinceri ciò, che si prende a scrivere, prima di pubblicare ciò che si è scritto.*

ERa già imminente l'ora destinata alle divisate conferenze, quando all'improviso mi comparvero avanti

ti in abito da viaggio due altri miei Amici *Protogene e Policleto*. Ritornavan di Francia, dove tratti gli avea già da un'anno il desiderio d' istruirsi, osservando diligentemente, quanto di raro si ammira in quel florido regno, ed i costumi procurando di apprendere di quella sì colta e così illustre Nazione. Giovani d'indole nobile portati da un amore singolare per la virtù, e sebben non ancora cotanto versati nelle scienze, che ardissero di arrogarsi il nome di Letterati, capaci nondimeno di acquistarselo in brieve tempo; siccome addiverrà, soltantochè proseguiscano a far quell' uso, che fin'ora anno fatto, del lor talento. Non potei io sottrarmi dal manifestare a' medesimi l'impegno, in cui era entrato. Sentirono con piacere, che colà meco si trovassero *Eulogio e Filalete*, de' quali al primo non erano affatto ignoti, col secondo coltivavano intima corrispondenza, comechè avesse questa qualche interrompimento sofferto dagli accidenti del lor viaggio. Mi dimandarono, se si sarebbe loro permesso l'intervenire anch'essi a quella sessione, non senza dar indizio d'altissimo dispiacere, perciocchè l'obbligazione in cui si trovavano di tirare di lungo verso la Patria, ov'erano con impazienza aspettati, vietasse loro di godere più lungamente, e dell'amenità del soggiorno, e del vantaggio (così piacque loro di esprimersi) di una cotanto ad essi aggradevole conversazione. Allor' io dopo essermi con essi civilmente lagnato d'una così precipitosa partenza, risposi loro, che in ordine al trovarsi eglino presenti alla divisata conferenza supponeva, che nè *Eulogio* nè *Filalete* fossero per avervi la menoma difficoltà. E senza altro indugio presili ambidue per mano m'incamminai verso le stanze di Eulogio, affin di fare agli Amici una gentile sorpresa, presentando a' medesimi

mi fuor d'ogni loro espettazione i due nobili viandanti. Nell'avvicinarmi alle stanze suddette sentii ch' *Eulogio* era impegnato in una civile sì, ma pure assai calda disputa con *Filalete*. Ci soffermammo alquanto dubbiosi in considerare se convenisse inoltrarsi. Da quel poco, che potei comprendere in sì breve intervallo di tempo, conobbi che verteva la controversia sull'origine de' Tirreni. Ed era d'uopo dire, che *Filalete* oppugnasse l'opinione di *Eulogio*, dappoichè questi, Non giova (esclamava) che voi persistiate costante in ascriverne a' Lidj la derivazione. Troppo validi sono gli argomenti, che ne convincono, degli Etrusci essere progenitori i Cananei, che da quel Torrente *Arnon*, il quale sboccando dalle balze dell' Arabia inaffiava allora le pianure amenissime di Pentapoli, col nome di Arno chiamarono quel fiume, presso le cui foci portati essi furono dalla fortuna a prender lido. Sul proferir di tai voci avendo noi determinato di entrare, e quasi nel tempo stesso mettendo il piè sulla soglia, la comparsa improvisa di Policleto e di Protogene troncò il litigio, a cui succedettero, siccome potete immaginarvi, reciproche congratulazioni, ricerche, ed abbracciamenti. Dopo essersi soddisfatto a quelle dimostrazioni, che esigevano in questo incontro l'urbanità e l'amore, stavamo noi per entrare in aringo, allorchè *Eulogio* da qualche proposizione uscita già di bocca a Protogene argomentando, ch'egli volesse tirarlo di bel nuovo a favellar dell'origine de' Tirreni (alla quale interrogazione andava in seguito il risvegliarsi della già sopita questione) scansò il cimento, e dunque o Amico (esclamò a me rivolto) dunque egli è vero che da Romolo si fondò Roma, e che voi avete in pronto per dimostrare questa verità ragioni tali, che da un' intelletto docile ed assen-

assennato più non possa rivocarsene in dubbio la sussistenza. Non è così? Così appunto (io ripigliai) e comechè voi dimostriate di credere che niuno articolo di storia antica sia forse meno certo di questo, io non dispero di persuadervene. Tuttavolta fa quì d'uopo stabilire in primo luogo, di qual certezza io favelli, e di quale incertezza, se pur vogliate dir vero, favellar voi possiate.

Se per cotesta incertezza voi pretendete, che all'opinione da me propugnata per vera prestar non possa l'intelletto un' assenso così fermo e sicuro qual è quello, che noi siamo soliti di prestare alle verità, delle quali abbiamo rigorosa evidenza, non vel contrasto. In un' articolo di cotal sorta in tanta discordia di scrittori, dopo una perdita sì rimarcabile, ed un' offuscamento così luttuoso delle memorie tramandate a noi dagli Antichi, confesso anch'io non avervi argomento, il quale possa convincere con la pretesa rigorosa evidenza la sussistenza di mia opinione: sicchè un intelletto anche docile per altro e prudente debba confessarsi assolutamente costretto a darvi fede. Quel ch'io pretendo si è, che gli argomenti, i quai pruovano Roma essere stata fondata da Romolo giusta l'opinione volgare, preponderano di maniera a tutti quegli argomenti, i quai possono addursi per mettere in dubbio, se a lui compera rispetto a Roma il nobil titolo di fondatore, che non si possa non asserire essere la prima incomparabilmente più probabile della seconda. Anzi non solamente più probabile della seconda, per modo che cotesta sua maggiore probabilità debba riputarsi una, dirò così, maggiore probabilità soltanto rispettiva, ma più probabile in guisa che a tale opinione compera quel pregio di tal quale certezza assoluta, che renda poco meno che incontrastabile tal verità. Parlo di quel-

quella certezza che (a differenza di quell'altra che compete alle conclusioni dedotte con evidenza di illazione da principj evidenti) noi dimandiamo *Certezza Morale*, giacchè questa sola e non altra può competere a cose di tal natura. Laonde allor che io dico esser certo che Romolo fondò Roma, ciò non dico esser certo in quella guisa in cui si rende certo a un professore di Geometria, il qual vi rifletta, che gli angoli d'un qualunque triangolo sono eguali a due retti, ma dico precisamente ciò esser certo in quella guisa, in cui certa cosa è per voi, che Sesto Tarquinio violasse Lucrezia, che M. Antonio amoreggiasse con Cleopatra: Comechè rispetto a questo secondo avvenimento non manchi chi abbia convertita in Romanzo l'Istoria, e rispetto al primo chi abbia preteso di torre ogni credito a un tal racconto, come favoloso descrivendolo nel numero de' farfalloni. E che? (ripigliò *Filalete* facendogli plauso anche *Eulogio*) non fate voi forse tra questi due avvenimenti differenza di sorta alcuna? Allor io, già m'avvedo (risposi) che condur mi volete ad entrare contro mia voglia in una questione di pura e rancida filosofia. Pure se ciò è necessario a ben esprimere quel ch'io ne senta, a voi non dispiaccia l'entrarvi meco con patto che procuriam di sortirne con la possibile celerità. Già vi è noto che tutto ciò, cui l'intelletto dell'uomo si persuade esser vero, o mosso dall'autorità sel persuade, o mosso dalla ragione. Quando quella è infallibile, quando questa è assolutamente evidente ne' suoi principj per modo, che evidentemente apparisce (siccome nell'addotto teorema di Geometria) l'intima connessione della verità che s'inferisce con l'antecedente da cui viene inferita, certa cosa è che l'intelletto presta alla verità, che se gli propone un con-

ſenſo fermo affatto e coſtante, in guiſa che per poco che vi rifletta, ſi conoſce affatto incapace di dubitarne. Queſti ſono quegli atti, che da voi, ſiccome da tutti univerſalmente i Filoſofi, ſi appellano di ſcienza, e di fede: atti che nella certezza di chi ſa, e di chi crede non ammettono ineguaglianza. Anzi ad una certezza di tal natura (ſiccome io inſegnava una volta) puote pervenir l' intelletto anche allora, ch'ei ſi perſuade di qualcuna coſa, indottovi unicmaente da que' motivi, che noi chiamiamo di fede umana. Laonde in quanto a me ſono egualmente certo, e che vi ſia Roma da me veduta, e che vi ſia Londra da me non veduta giammai, ma della quale da tutta l'umana Repubblica ad una voce confeſſaſi l' eſiſtenza.

In quelli poi, la cui certezza non giugne a quell'ultimo termine fin'ora deſcritto, non cammina, o Amici, la coſa di paſſo eguale. E fra queſti non v'ha dubbio che l'intelletto di molte verità ſi perſuade con un' aſſenſo più, e meno fermo e coſtante a miſura della maggiore e minor efficacia, che appariſce ne' motivi che l'inducono a perſuaderſene. Or già vi è noto, che tutti queſti da' Filoſofi ſi raccolgono ſotto le due ſpecie d'atti, ch'eſſi chiamano d'opinione e fede umana, ſenza che quel più quel meno ſiaſi riputato finora fondamento baſtevole a diſtribuire queſti atti del noſtro intelletto in certe ſpecie fra ſe diverſe. Permettetemi di grazia l' uſo di un vocabolo, il quale per avventura non potrebbe aſcoltarſi ſenza rincreſcimento da chi non ſoffre che s' intrudano in diſpute d' erudizione certe voci da eſſi tenute in conto di barbare, perchè tratte fuora dagl'incolti confini del Peripato. Vuo' che mi ſerva di ſcudo contro ogni accuſa una proteſta fatta già in un caſo

ſo affatto ſimile da Cicerone. [1] Di queſto vocabolo io mi ſervo, perchè alcun'altro non mi ſi preſente all'intelletto, che ſia più addattato ad eſprimere il mio penſiero. Di qualunque altro varrommi che poſſa riputarſi migliore, ſoltanto che mi rieſca di rinvenirlo. Ritorniam dunque agli atti del noſtro intendimento, de'quali or ora vi favellava. Se piaccia a voi di farne oltre alla già accennata una ulterior diviſione, non altra idear ne potrete che quella ſola, in vigor della quale riponghiate da una parte tutti quegli atti d'opinione, e di fede, per cui l'intelletto ſi perſuade che ſuſſiſta la verità a lui propoſta, in modo che punto non dubita della ſua ſuſſiſtenza; dall'altra parte quegli atti d'opinione e di fede umana, per cui l'intelletto ſi perſuade eſſere aſſai più probabile che ſuſſiſta la verità a lui propoſta, in modo che non laſcia di ben comprendere non eſſere per ciò affatto improbabile che non ſuſſiſta. A quella prima ſpecie d'atti a differenza di queſta ſeconda compete una tal qual ragione di certezza, che ſiccome volgarmente ſi appella, udiſte da me poc'anzi addimandarſi *certezza morale*. Certezza di cui io non ſaprei ben eſprimere la natura, ſecondo che ſi diverſifica da quella certezza d'origine ſuperiore ch'io quì chiamerei certezza aſſoluta, fuorchè con dire che quella prima rende certo in guiſa di una qualche verità l'intelletto ch'ei ben conoſce di non poterne dubitare quand'anche ei voglia, queſta ſeconda intanto ſolamente rende certo di una qualche verità l'intelletto, in quanto ch'egli conoſce bensì che potrebbe ſoſpendervi il ſuo conſentimento, s'egli voleſſe, ma pur non vuo-

---

[1] *Sic enim mihi in præſens occurrit ut illud appellarem*: Utar poſt alio ſi invenero melius. Cic. Tuſc. Qu. lib. 1.

le, perciocchè si avvegga chiaramente che non ha prudente motivo di dubitarne. Laonde la certezza assoluta esclude rispetto all'atto, con cui l'intelletto si persuade del vero, qualunque esercizio di libertà, la certezza morale virtualmente almeno ammette qualche esercizio di libertà, non lo esclude. Avete voi o Amici (soggiunsi poi) alcuna difficoltà in ammetter per vera questa mia qualunque dottrina? Molte vene avrebbono (rispose *Eulogio*) coloro che si procacciano credito di perspicaci, imbrogliando il mestiere col distinguere varie sorti di libertà, e alcuna di queste volendo che competa all'uom ragionevole rispetto all'acconsentire ad una qualche asserzione dedotta con rigorosa evidenza da proposizioni di verità rigorosamente evidente. *Filalete* ed io essendo quivi a discorrerla con esso voi a tutt'altro fine che di perdere il tempo in soffistiche cavillazioni, ci soscriviam di buon grado a quanto fin qui ne avete rappresentato, solleciti di sentire, che cosa da tutto ciò pensiate d'inferire per soddisfare alla mia interrogazione.

Bel bello, o Amici; (io ripigliai) in molte cose a procedere con chiarezza non lice il farlo con tanta rapidità. Quella certezza morale, che esclude il dubbio, ma non costringe l'intelletto per modo ch'egli si confessi assolutamente incapace di dubitare, non già consiste in un grado, dirò così, indivisibile, siccome in un grado indivisibile quella certezza consiste perchè somma, cui già ne piacque di addomandare *assoluta*. E tal certezza proporzionandosi a quelle ragioni, che a lei servon di base, possono aver queste, quali alquanto più, quali alquanto men di vigore, sebben tutte del pari escludono qualunque motivo prudente di dubitare delle diverse verità, che dalle medesime si deducono per

via

via di legittima illazione. Anche di questo con esso voi convenghiam di buon grado (soggiunse *Eulogio*) ed ogni qualvolta si tratti di avvenimenti, a quali venghiamo invitati a prestar fede sull'altrui relazione (e tale appunto è quello di cui ora si favella) già fu deciso che la loro maggiore e minore probabilità si misura dall' autorità de' Relatori, considerata in *ragion composta* dal loro numero e dal credito, ch' essi godono d' illibata veracità. Veracità (io ripigliai) che in simil ragione si proporziona alla fedeltà da' medesimi dimostrata ne' loro racconti per non ingannar chi li ascolti, ed a tutti que' varj motivi, che per avventura militano in lor favore, acciocchè possa credersi, che non si sieno lasciati ingannare. Appunto così (rispose *Eulogio*) appunto così. Or venghiamo al punto principale della nostra questione. Stavami io dunque per passar oltre, se non che il giovine *Policleto* osservai appressarsi chetamente all' orecchio di *Filalete*, alcune brevi parole sotto voce pronunziando, ch' io non intesi. Allor io dubitando, che nella mente di lui sulle cose fin' a quell' ora spiegate potesse essere insorto alcun dubbio, a cui per non additarmi meno cortese, mi convenisse di soddisfare, dimandai per sapere, se forse la dottrina da noi proposta paresse a lui soggiacere a qualche obbiezione. No: (soggiunse *Filalete* a nome del giovine Cavaliere) solamente non ben finisce di comprendere, fin dove si stenda la forza di que' termini *Ragion composta* considerati secondo l' ampiezza di tutto il loro significato. Quì fu dove conobbi, e mi rincrebbe di non averlo avvertito, che qualor si favella a persone, le quali cognizione non abbiano di certe scienze, che o non da molti si apprendono o non si apprendono d' ordinario in età ancora acerba, conviene a chi si vuol far intendere,

la-

lasciar da parte alcuni termini usitati sol nelle Scuole, comechè l'esprimersi diversamente non possa sì agevolmente comporsi con la bramata brevità. Rivolto pertanto a Policleto mi farò piacere (esclamai) di soddisfare alla vostra lodevole curiosità, con esplicare più chiaramente ciò, che da *Eulogio* e da me volea significarsi nei due termini mentovati. Fingete che quì giugnessero in questo punto cinque uomini di sperimentata incorrotta veracità, i quali vi asserissero, che il Re, non ha molto, uscì di Corte per trasferirsi alla Veneria, voi sicuramente credereste, che ciò sia vero, senza che vi sorgesse in mente il pensiero di dubitarne. Allo stesso modo prestereste pronta credenza a tre altri uomini ugualmente degni di fede, che vi riferissero essersi poco fa spiccato di Corte il Principe Reale incamminandosi verso del Valentino. Or sebbene e nell' uno del pari e nell'altro caso voi punto non temereste di falsità, negar non potete, che prendendo a riflettere sovra ambidue questi *atti di fede umana*, verreste a comprendere, come sia vero, che minor ragione rimarrebbevi di temerne nel primo caso, che nel secondo: Conciossiachè o il mentire, o l'ingannarsi di cinque uomini degni di fede sia molto più difficile, che il mentire o l'ingannarsi di soli tre. Che se poi o fra questi tre o fra que' cinque alcun vi fosse, il quale la taccia soffrisse di essere o meno cauto nell' informarsi o men sincero nell'asserire, negar similmente non mi potete, che si diminuirebbe in tal caso il concerto, che voi aveste formato dell'infallibilità del riferito avvenimento, a misura che a voi si rendesse per qualunque motivo più e meno sospetta la veracità de' relatori.

All'udire di questa mia spiegazione Policleto si mostrò

strò pago, senza dar il menomo indizio, ch'egli avesse cosa alcuna in opposto da replicare. Non così mostrò di acquietarsi interamente alla spiegazione medesima *Eulogio*, avvegnachè avesse meco convenuto di que' principj, sovra de' quali io la fondava. Fè sospettare di qualche occulto suo scrupolo certo suo rincrescevole contorcimento. Io me ne avvidi, e meco se ne avvide altresì *Filalete*, che a lui rivolto. Gli si conceda (esclamò accennando col dito la mia persona) quanto fin' ora ha affermato. Campo rimarravvi di opporvi a questo suo sentimento, che per altro mi sembra molto conforme al vero, qualor vi giovi di farlo. Io dunque proseguii, facendomi immediatamente a rispondere all' interrogazione già fattami da *Eulogio* circa il giudizio da me formato o sull' eguale o sull' ineguale probabilità dei due fatti di Lucrezia e di Cleopatra. L'oppressione (diss'io) l'oppression di Lucrezia violata da Sesto Tarquinio, e l'amoreggiamento di M. Antonio con Cleopatra sono a parer mio due avvenimenti, a' quai compete del pari quella ragione di certezza morale, che a me non permette di dubitare se sia così. Se nondimeno metto a paragone l'uno dell' altro, confesso di buon grado, che a minor taccia soggiacerebbe chi dubitasse dell'ingiuria, che si dice fatta a Lucrezia da Tarquinio, che chi dubitasse della sozza corrispondenza, che si dice passata fra Cleopatra e Marc' Antonio. Ma questa qualunque disuguaglianza di lor rispettiva probabilità non è tale, che esiga assegnarsi a questi due atti diversa categoria; mentre io per me credo egualmente vero e ciò che narra del primo fatto l'Istoria, benchè più antica, e ciò che narra del secondo l'Istoria, comechè più recente. Or in quest' ordine medesimo da me si annovera anche la fondazio-

ne

ne di Roma tale, qual viene a Romolo dalla massima parte degli Storici attribuita. Nè questo è poco (soggiunse allora *Eulogio*) se lo provate. E di provarlo, io replicai, non dispero. Ma avvertite che siccome la certezza, che a tenore del fin quì detto io pretendo competere alla mentovata proposizione, non è qualunque certezza, così non qualunque evidenza voi dovete da me esigere in quegli argomenti, co' quali mi accignerò a dimostrarla. Gli Scrittori, i quai trattano o di questa o di simili controversie, potendo nel caso nostro giustamente comprendersi, siccome s'inferisce da Plinio il Giovine, nel numero di coloro, che da Aristotele vengono significati sotto il nome generico di Oratore, dovete riflettere, che non meno vizioso per avviso del citato filosofo [1] riputare si debbe il giudizio di chi faccia applauso ad un professore di Matematica, se a pruova de' suoi teoremi prenda ad usare retorici argomenti; non meno, torno a dire, vizioso di chi pretenda da un'Oratore in pruova de' suoi assunti matematiche dimostrazioni. Se quì per tanto non ci rincresca di sottoscriverci alla dottrina dell' incomparabil maestro, ponete mente (e non abbiate a sdegno che io tratto tratto ve ne faccia rissovvenire) esser debito d'un uomo saggiamente erudito l'esigere da uno Scrittore, in qualunque materia egli scriva, quella [2] sola robustezza di ragioni, quella sola evidenza di argomenti, di cui appunto è capace il soggetto particolare, sovra del quale egli scrive.

Plin. lib. 1. Epist. ad Euric.

Non dispiacque a *Filalete* il discorso. Ed *Eulogio* non ebbe

1 *Et mathematicum* suasionibus *utentem approbari*, & *ab Oratore* demonstrationes *exigere simile vitium videtur.* Aris. moral. lib. 1. cap. 3.

2 *Est enim Eruditi eatenus exactam in* unoquoque Genere *explicationem exigere*, *quatenus* pati rei ipsius natura potest. Ibi.

ebbe per lo meno il coraggio di contraddirvi. Mostrando egli dunque di acquietarsi in non esiger da me rispetto alla divisata certezza più di quello, ch'io aveva promesso di mantenere, m'interrogò fra qualli altri confini volev'io restrignere e le mie pruove, e la verità, che per esse ne volea dimostrare. Ed io: Dimostrare io pretendo che *o non vi fu altra Roma diversa da quella che da Romolo si fondò, o per lo meno* (quando ancora compiacere si voglia chi ciò pretende non esser vero, e si conceda, che non è affatto improbabile esservi stata al Mondo un'altra Roma più antica) *che questa Roma più antica non ha che far punto con quella, intorno alla quale si aggira trattando de' suoi cospicui rinomatissimi abitatori la* mia Storia Romana.

Sovra questi due cardini si aggirarono allora, o Signore, le nostre dispute, siccome in progresso dimostrerovvi. Vi giuro non aver'io provato in tutto il corso della mia vita trattenimento non solamente, siccome già accennai più dilettevole, ma nel tempo medesimo più vantaggioso. Ed oh piacesse a Dio, che l'uso s'introducesse fra Letterati di conferire fra se i loro pensieri prima di esporli, siccome già costumarono, o a nostro ammaestramento si finse che abbiano costumato Pretestato Avieno Favorino presso Macrobio, Cratilo Fedro e Socrate presso Platone. A guisa di acqua che in valle aspra e tortuosa rovesciata da questo su quell'altro fianco di monte, con lo stesso suo frangersi si rende sempre più limpida e cristallina, quanto mai più purgata uscirebbe a profitto de' Leggitori dalle penne de' Letterati la verità! Questo profitto a me risultò, siccome altrove dalle opposizioni fatte a varie mie opinioni da altri Amici, così nel caso di cui ora favello dalle opposizioni di *Eulogio* e di *Filalete*. Nè l'origine, e la fon-

dazione di Roma comparirebbe a voi forse in quella luce, in cui spero che voi dopo letta quest'opera non mi negherete di ravvisarla, se gli Amici non mi avessero costretto a sopra rifondervi tratto tratto più chiaro lume, con lo studiare che essi fecero di oppormi ogni argomento valevole per offuscarla. La qual cosa non iscemò punto in me la venerazion che ho per loro, siccome non iscemarono punto in loro l'amor, che per me entrambi nodriscono, le mie difese. Mentre proccurando io d'immitare quella generosità di cuore e quell'onestà di sentimenti, che in essi scorgeva, la prima protesta che si fece fra di noi nell'accingerci a far a vicenda in questa disputa le parti di avversario, si fu, che siccome già Platone rispetto a Socrate, e rispetto a Socrate ed a Platone fu solito dire Aristotele, così pure continueremmo ad essere quali eravamo ed eglino a me ed io a loro molto amici, ma questo in guisa, che molto più fosse a tutti noi, qual veramente esser debbe, AMICA LA VERITA'.

Plato ap. Stanl. in Plat. Arist. 1. Ethi.

CAPITOLO III.

Varie opinioni degli Antichi *rispetto alla fondazione di Roma, in vigor delle quali sembrano esservi state successivamente due o tre Città di tal nome.*

ERansi già da noi separati per continuare il loro viaggio Protogene e Policleto. Or mentre sul mattino del dì seguente stavamo per unirci ad una seconda conferenza, mi prevenne *Filalete*, e mi confidò essersi seco espresso *Eulogio* la sera innanzi sul punto di ritirarsi per girne a riposo, che cosa gli parea molto strana l'affermar ch'io facea con tanta costanza moralmente esser certo, che

Ro-

Roma sia stata fondata da Romolo nipote di Numitore, mentre tanti sono in numero e così antichi gli Autori, i quali a tutt'altri che ad un tal Romolo ne ascrivono la fondazione. Sicchè non sapendo egli comprendere come, se avessi io fatta matura riflessione alla loro autorità, non mi sentissi costretto a vacillare nella credenza dell'indicata opinione, per poco o Amico (disse *Filalete*) ch'egli sospetta o non essersi da voi considerata la copia de' lor varj racconti in questo proposito, o fors' ancora che alcuna di quelle tante sentenze, ch'ei si ricorda aver lette, possa non esser giunta a vostra notizia. Può essere, io replicai. E non ostante l'impegno, che a me correva di scrivere quest'Istoria e di scriverla in guisa, che niun potesse a ragione biasimarmi di trascurato, di me sarà egli stato più diligente. *Filalete* allora. No non vel recaste ad ingiuria, o Amico. Potreste voi aver'ommessa qualche cosa, che non rilevi alla sostanza dell'Istoria senza offesa della vostra fedeltà, e mentre la cieca voglia di scrivere fa sì che tanti libri omai ammorbano il Mondo, potrebbe un qualche foglio di quei che appartengono alla Storia Romana essere sfuggito da' vostri sguardi senza biasimo della vostra attenzione. Non permisi ch'ei si riscaldasse di vantaggio in giustificare il sospetto d'*Eulogio*, sinceramente protestandomi, aver io a piacer sommo, ch'egli e tutti gli altri miei amici, meco favellando in argomenti singolarmente di tanta importanza, si esprimessero con libertà. Perchè nondimeno apparisse quanto io fossi stato sollecito esplorator d'ogni cosa nell' arduo impegno d'aver da scrivere l' Istoria di Roma, lo pregai a permettermi che andassi a prendere certa carta, nella quale mi ricordava d'aver descritte le varie sentenze degli Antichi in riguardo alla fondazione di Roma, affine di ac-

certarmi nella proſſima ſeſſione, ſe alcun'altra ve ne foſſe a notizia di *Eulogio*, cui non aveſſi avvertita. Partii dunque, e ritornato in breve trovai che già uniti mi aſpettavano *Eulogio*, e *Filalete*. Queſti fu che prendendone il motivo dall'avere, diſs'egli, memoria confuſa delle tante opinioni, che ſi leggono negli Storici antichi circa l'origine e fondazione di Roma, pregommi ad eſporre liberamente ciò ch'io ne ſentiva. Allor' io offerendomi a ſoddisfare all'iſtanza traſſi fuora la carta a guiſa di chi a gran ventura l'aveſſe recata ſeco, affinchè a luogo a luogo riſſovvenir mi faceſſe di tutte quelle varie opinioni, le quali non mi fidava che la memoria, venendo forſe a ſmarrirſi nella loro eccedente diverſità, ſenza queſto ſuſſidio mi ſuggeriſſe con la neceſſaria diſtinzione. Sovra di queſta adunque buttando ad ora ad ora lo ſguardo parlai loro così.

Siccome il chiaro grido della Nazione Romana conquiſtatrice non ſolo, ma per molto tempo poſſeditrice di quaſi tutta quell' ampia parte di Mondo conoſciuta agli Antichi, invitò in ogni tempo Scrittori varj a favellar delle coſe ſue, ad obbietto non meno d'illuſtrare le geſta da' medeſimi raccontate, che ad obbietto di eternare preſſo de' Poſteri il nome; di chi raccontolle; però avvenne a mio credere, che eſſendo gli Uomini cotanto avvezzi di ſua natura a diſcordare nelle opinioni, coſe così diverſe e diſparate ſi riferiſſero da chi ſovra diverſi monumenti, ſovra diverſe o tradizioni o congetture preſe a diſcorrere dell' *origine*, *e fondazione di ROMA*. Molte di queſte opinioni raccolſi io già da Dionigi, da Plutarco, da Feſto, da Sincello, da Panvinio, da Minutolo, da Neuton; altre poi trovate avendone indicate da Solino, da Strabone, e da diverſi più rinomati inveſtigatori delle Romane Antichità.

Dionyſ. antiq. lib. 1. Plut. in Rom. Feſtus de verb. ſignif. Sincel. Geor. Chronog.

An-

Anzi convenendo io pure nel dottiſſimo parere, ed immitando l'eſempio del ſaggio critico Marino Becichemio, ove trattando una ſimile controverſia [1] prende egli pure a tutte diſtintamente indicare le coſe varie, che dell'articolo, di cui era queſtione, dette ne aveano gli Antichi, le avev' io brevemente deſcritte ſul principio della mia *Storia*, quaſi con quell' ordine ſteſſo, con cui ora prendo ad enumerarle, per paſſar poi, ſe così v'è in grado, a dimoſtrarne la falſità. La maſſima parte degli Scrittori conviene (non ve n'ha dubbio) in riferirne l'origine a' Trojani. Ma non convenendo ſimilmente fra ſe nelle circoſtanze, e nel tempo dell'erezione, Ceſalone Gergitio l'attribuiſce a Romo figliuol di Enea padre di tre altri figliuoli Aſcanio Romolo ed Eurileonte tutti fratelli di Romo già mentovato. Così Ceſalone preſſo Dionigi. Sebbene queſto Ceſalone medeſimo da Pompeo Feſto ſi dice avere laſciato ſcritto, che il Romo mentovato foſſe ſoltanto compagno di Enea, e non figliuolo. Non molto diverſa ſembra eſſere ſtata l'opinion di Demagora e di Agatillo. Ad Enea ſimilmente l' attribuiſce un certo Iſtorico Argivo, il quale porta il Trojano in Italia qualche tempo dopo l'arrivo di Uliſſe, e vuole che in grazia di certa donna Trojana di nome Roma, ROMA da lui ſi chiamaſſe la Città edificata a ſua inſinuazione, concioſſiachè coſtei quella foſſe, che più non reggendo al tedio di una navigazione sì lunga pericoloſa e moleſta, ſiccome riferiſce Demaſte Sigeo, deſſe fuoco alle navi. Nè quella è la ſola femmina di tal nome, alla quale ſi vuole da diverſi aſcrivere in diverſe gui-

Onuph. de Faſtis Conſul. Strabo de ſitu Orbis lib. 5. Solin. Polyhiſt. cap. 1. & 2 Jul. Minut. Antiquit. Rom. Neuton Cronolog. des Grecs.

[1] *Quoniam vero ad inſtitutionem eorum, qui erudiri incipiunt*, utile *eſt plurima experiri, aggrediamur* quæcumque *de illo veteres ſcripta reliquerunt recenſere*. Marin. Becich. præl. in Plin.

guise l'erezione di ROMA. D'una certa Roma Trojana fanno menzione ed Agatocle riferito da Solino e da Festo (e questi la dice nipote di Enea perchè figliuola di Ascanio) e un certo Callia esso pure Scrittore di sangue Greco mentovato da Festo e da Dionigi; e racconta che di lei invaghitosi Latino Re degli Aborigeni la ricercasse per moglie, divenuta poi Madre di due figliuoli l'un Romo l'altro Romolo, da' quali la nuova Città ROMA fosse denominata, affin di onorar la memoria dell' amata lor Madre. Non così Dionigi il Calcidese, il quale afferma che quel Romo che fondò ROMA figliuolo fosse non di Latino, ma o d'Ascanio, siccome alcuni, o siccome altri scrissero, di Ematione. Pure nè di Ascanio nè di Ematione ammettono che questo Romo sia figlio o Antigono, che lo finse figliuol di Giove; o Apollodoro che lo asserisce fratello di Maille e di Mulo figliuoli di Enea e di Lavinia; o Alcimo che pretende lui essere figliuolo di Alba e pronipote di Enea e di Tirrenia, de' quali figlio fosse quel Romolo che dell' Alba mentovata fu genitore; o Xenagora che lo afferma figliuol di Circe e di Ulisse detti da lui genitori di due altri figliuoli, da' quali chiamati l'uno d'essi Ardea l' altro Anzio fossero edificate in quel distretto le altre due famose Città di Anzio, e di Ardea. Quindi introducendo a regnare nel Lazio una lunga serie di Principi dell'illustre schiatta di Ulisse, v'ha chi sostiene con Galata ROMA così denominata da una certa Donna sposata a Latino suo Fondatore figliuol di Telemaco. E chi attribuendo ad Enea mogli affatto diverse dalle già note Creusa e Lavinia, lo vuol marito di Roma figliuola di Telefo, rappresentando in tal guisa derivata quest'illustre Nazione da' Misi insieme e da' Trojani. Eguali in numero ai tan-

ti

ti Romi alle tante Rome fin quì enumerate sono i varj Romoli, ne' quali o si finge, o in qualunque altro modo si celebrò dagli antichi il fondatore di ROMA. D'uno singolarmente fa menzione Timeo di Sicilia, che di Enea lo qualifica per Nipote. Sembra che con Timeo s'accordi di sentimento anche Nevio, benchè se ben si considera la maniera in cui Nevio scrive di Romolo, il vocabolo *Nipote* da lui usurpato in un significato men rigoroso, non in altro senso deve interpetrarsi che di semplice *Discendente*. D'altri Scrittori poi o meno illustri o affatto sconosciuti, chi lo vuole nato da Ascanio figliuol di Enea, chi da Enea stesso e da Dassitea figliuola dell'Augure Forbante, chi da Marte e da Emilia figliuola di Lavinia, e chi finalmente con una assai più stravagante invenzione pretese, siccome un certo Promatione citato da Plutarco, di darlo a credere generato da un mostro irragionevole e da una serva di Tarchezio Re degli Albani.

Ma fin quì l'antichità di ROMA non si rappresenta punto maggiore di quello sia l'antichità del tempo, in cui succedette il tanto famoso eccidio di Troja. Non manca chi ne riporti l'origine a tempi molto più antichi, attribuendone l'edificazione o ad Italo antichissimo Re d'Italia, che così la chiamasse dal nome di una figliuola prediletta avuta dalla Ninfa Leucade, o siccome altri pronunziano Leucaria; o a' Lidj supposti progenitori degli Etrusci, che passati prima in Tessaglia poscia nel Lazio, fondassero quivi un piccol Regno, ove nella successione di varj Principi da un di questi di nome Romo si edificasse poi ROMA. Se pure l'origine di tal nome non volesse più tosto rifondersi in una certa Donna di nome Roma, cui l'investigatore dei primi abitatori dell'Italia chiama più antica di Darda-

Casella de primis Ital. Colonis.

no,

no, e l'erezione di tal Città non voleſſe attribuirſi a Romaneſso figliuol di lei, che preſſo il citato Autore non diſtingueſi da Saturno. Altri nondimeno ſupponendo non poterſi per verun conto defraudare i Greci di queſto onore, attribuiſcono l'origine di ROMA quai d'eſſi agli Arcadi, quali a' Pelaſgi, quali agli Ateniesi paſſati prima a Sicionia ed a Teſpia; e in difetto d'altro vocabolo, onde derivar ne poteſſero l'etimologia; ricorſero alla Greca voce Ῥῶμυς che ſignifica *Fortezza e Valore*. E queſto o a riguardo del ſito, o per una certa alluſione al nome *Valenzia*, con cui ſapeſſero eglino eſſerſi molto prima addimandata una Città, della quale poi eſſi divenuti, ſiccome ſcriſsero alcuni, reſtauratori, poc'altro più colà trovaſsero che le rovine. Finalmente riporta Dionigi la teſtimonianza di un certo Antioco Scrittore Siracuſano, il quale deſcrivendo le coſe antiche appartenenti all'Italia narra, che regnando quivi Morgete ſucceſsore d'Italo, un certo uomo di nome Siculo, non ſo ſe a cagione di negozio, o portato dal caſo, veniſse alla ſua corte partito da una Città detta ROMA.

Solin. loc. cit.

Or ſiccome univerſalmente agli Eruditi parvero incontraſtabili quegli argomenti, i quali pruovano, che di una qualche Città chiamata ROMA non poſsa non dirſi Romolo vero e primo fondatore, fu opinione di molti e fra queſti di certi uni fra Latini medeſimi accennati da Dionigi, che due e fors' anche tre Rome fioriſsero in Italia in tempi ſucceſſivi. La prima quella, della quale favella Antioco: E di queſta non poterſi accertare la ſituazione. La ſeconda quella che dopo l'eccidio di Troja fondata foſse da' Trojani, ſiccome più univerſalmente ſi crede, comunque ſi diſcordi nell'aſsegnarne il Fondatore. La terza quella, che ſulle

Dionyſ. lib. 1.

le rovine di questa rimasta in brieve tempo disabitata e deserta Romolo riedificò. Nè questo essere il primo Romolo, siccome non fu quest' ultima la prima Roma. Veramente (così alcuni innominati presso Dionigi) essere stato Enea padre di tre figliuoli, mentre oltre al primogenito Ascanio avea seco Romolo e Romo dati da lui per ostaggj a Latino Re degli Aborigeni nella pace, che ei seco sottoscrisse dopo là resistenza a lui fatta, quando sbarcato su que' lidi pensò di stabilirvi la sua dimora. Essersi accesa nel cuor di Latino verso di questi due Principi, mentre soggiornavano alla sua Corte, tenera affezione, pruova ed effetto della quale essere stato il lasciare che loro fece, morendo senza prole maschile, in eredità il suo Regno da dividersi fra i tre fratelli in parti eguali. Sebbene rispetto a quest' ultima circostanza furono altri di parere, che dopo la morte di Latino il solo Ascanio maggior di età s'impadronisse del Regno, il quale diviso poscia da lui venisse con generosità, che non ha esempio, ai due Fratelli Romolo e Romo. Lui essere quello che fondò Alba e con questa molte di quelle, le quali poi si addimandarono Colonie Albane. Romo aver eretta Capua presso le rive del Volturno denominandola Capua da Capi suo Proavo. Romolo finalmente edificata avendosi un'altra Città in riva al Tevere, dal nome dell'Avo Anchise averla denominata *Anchisie*, *Enea* da quello del Padre, e *Roma* dal suo. Così possiam noi dire, o Amici, che rispetto all'*origine*, *e Fondazione* di ROMA se la finse ognuno a suo modo. A questo singolarmente più che a qualunque altro articolo di antica Istoria sembrar potendo che alluda il detto non meno ingegnoso che vero di Paolo Orosio, allora quando esclamò: *quelle cose le quali per lungo intervallo di secoli sono*

E più

[1] *piu rimote dai tempi nostri, essere a noi divenute obbietto di passatempo col prendere che fa motivo di esercitarsi intorno ad esse la perspicacia de' nostri ingegni, lavorandovi intorno favolosi vaneggiamenti.* Tant'è, o Signore, sì discordi sì varie sono le memorie trasmesse a noi dagli Antichi rispetto all'origine di ROMA, che voi direste, e lo direste a gran ragione, aver essi con quel molto che di ciò scrissero preteso di fomentare ne' Posteri la curiosità, non già di soddisfarla.

Appena avev'io finito di pronunziare quest'ultime parole, che rivolto *Filalete* ad *Eulogio*: Veramente (esclamò) sembra a me che dal nostro Istorico niuna di quelle autorità si dissimuli, da cui possa per altro rimanere in qualche modo oscurata quella Sentenza, ch'egli propugna; sicchè a niuno sia lecito biasimarlo di avere egli preso a difenderla con dissimulare artificiosamente quegli argomenti, onde altri valer si possa per impugnarla. Anch'io ne convengo, rispose *Eulogio* rivolto a *Filalete*, e vi do ragione. Ma voi (proseguì poi piegando verso di me l'orazione) a fronte di tutte queste autorità tuttavia vi lusingate di poter provar che sia certo, che Roma dal vostro Romolo si fondò? Io allora: Appunto così, o *Eulogio*, appunto così. E perchè ciò siegua, permettetemi ch'io primamente vi esponga quelle ragioni, alle quali si appoggia la mia sentenza: sentirò volentieri da due uomini assennati ed eruditi quali voi siete, se queste possano condannarsi d'insussistenti. Passerem quindi ad esaminare quell'altre, che o vi servon di fatto, o vi possono almeno servir di base per contraddirvi.

CA-

1. *Ea quae a multo interiectu saeculorum exoleverunt facta, sunt nobis* exercitia ingeniorum & oblectamenta fabularum. Paul. Oros. Hist. Contr. Pa.

CAPITOLO IV.

Dimanda l' Autore *che si ammetta per vero ciò che rispetto alla fondazione di Alba, al Dominio degli Albani nel Lazio, e a varj articoli di tal sorta narrano concordemente gli Antichi. Difficoltà mossa in questo proposito da* Eulogio, *sciolta dall'* Autore *con la necessaria risposta. Nuova obbiezione di* Eulogio *intorno all'ammettere la distruzione di Troja e la discesa di Enea accompagnato da' suoi Trojani nel Lazio. Risposta dell'* Autore, *a cui si concede che a stabilire la sua dottrina possa valersi degli accennati articoli di Storia antica.*

V*Olendo io dunque svellere* [1] *dal cuor di molti* (per valermi de' termini usati già da Dionigi) *le false opinioni, e in vece di queste quell' altra ch' io suppongo esser vera riporre valendo in quel credito, che le si deve*, mi fa d'uopo in primo luogo dimandare, siccome ad ambidue voi, così parimente a tutti coloro, i quai fanno in questa controversia a mio riguardo le parti di avversarj, se in grazia della sentenza da loro e da voi protetta pretendan eglino, voi pretendiate che si nieghi ogni fede a quel di più che rispetto alla fondazione di Alba, all'Impero degli Albani nel Lazio, alla successione di que' Principi, ch' ivi regnarono, alle varie Colonie da essi fondate entro i confini di tal Provincia, all'indipendenza che da essi ebbero e a levante i Volsci, e a settentrione i Sabini, e gli Etrusci all' occaso narrano concordemente gli Antichi. Dico *concordemente*, e voglio dire concordemente rispetto alla sostanza di

E 2 que-

1. *Has igitur* erroneas *præsumptiones eximere ex animis multorum volens, atque pro iis* vera *tradere, de conditoribus Urbis qui fuerint &c. declarabo.* Dionys. Antiq. Rom. lib. 1.

questi articoli, prescindendo da quella diversità d' opinioni, che ne' medesimi sovente si osserva rispetto ad alcune circostanze. Mentre l' incertezza di queste non può derogare alla fede, che per altro si deve a què fatti, in riguardo a' quali tutta la discordia degli Autori unicamente si aggira intorno al modo. Altrimenti con egual ragione potrebbe da noi negarsi che Livio e Nerone combattessero presso al Metauro contro di Asdrubale, che Annibale trionfasse de' Romani nella funesta giornata di Canne, che Pompeo vincesse in Asia l'indomito Mitridate, che Cesare il Dittatore ucciso fosse nella publica Curia da' Congiurati, sol perchè non convengono gli Scrittori nel racconto di quelle circostanze, le quali accompagnano siccome questi quattro, così tant' altri a loro simili celebratissimi avvenimenti. Laonde a negare che Alba fosse Capitale del Lazio, che in essa regnassero con serie non interrotta pel lungo corso di quattro secoli Principi di Sangue Trojano, non basta quella diversità di opinioni che corre fra Livio, Ovidio, Eusebio, Dionigi, Cassiodoro, e Sincello nel tessere ch' essi fanno la serie Cronologica di què Regnanti. Che se prevedendo tal uno quel pregiudizio che dall' avermi conceduto questo antecedente può risultare all'opinione ch' egli sostiene, per non essere poscia obbligato a concedere quella conseguenza, ch' io sono per derivarne, ostinar si volesse a negarlo, la farebbe egli allora da un certo mio antico Avversario, che similmente impegnatosi a difendere in una disputa certa sua stravagante opinione, dopo avermi negate varie proposizioni evidenti al par della luce, fu da me interrogato *se fos' egli altresì pronto a negarmi ch' egli era vivo*. Rispos' egli, *che sì: Quando ciò fosse necessario a sostenere la sua conclusione*. Io allora ricordevole del detto celebre di Muna-

Liv. l. 1. Ovid. metam. 14. & Fast. 4. Eusеb. in Chron. Dionys. lib. 1. Cassiod. in Chron. Sincell. in Chron.

zio Planco riferito da Plinio, mentre avvisato che contro lui acerrime declamazioni preparavansi da Asinio Pollione, le quai doveano recitarsi dopo la morte sua, affinchè non potesse rispondervi, facetamente esclamò, *che co' Defonti combattono le larve sole*, [1] fui costretto a ripigliare che in questo caso io non voleva argomentare co' morti, ed in tal guisa, sorridendo i circostanti, terminò la questione. Del resto, siccome a costui intervenne, chiunque negar volesse quanto di sopra ho accennato doversi necessariamente concedere all' asserzione concorde degli Scrittori, non lascierebbe di svegliare contro di se e contro la sentenza da lui difesa una pessima presunzione: tale, quale di fatto si conviene a chi per sostenere un' opinione, se non manifestamente falsa, almeno manifestamente sospetta di falsità, s'impegni a negare con pertinacia una verità innegabile perchè evidente. Grande di troppo e di troppo accreditato è il numero di coloro, i quai convengono negli articoli da me accennati. Troppo universalmente e per troppo lungo tempo furono ricevute prima, e poi tenute tai cose per vere da immensi Popoli, sicchè possa ragionevolmente in capo a tanti secoli esimersi chiunque dal darvi fede.

Soffrì *Eulogio* ch' io tutto questo esagerassi con qualche ardore, e soffrillo con pena. Die segno più volte di volermi interrompere. Finchè a replicate pruove essendomi io di cotesta sua ripugnanza avveduto, e troppo importandomi che questa proposizione mi venisse accordata in guisa, che indi potessi sicuramente argomentare, come da principio, di cui non più fosse lecito agli Avversarj rivocare in dubbio la verità, l'interrogai

[1] *Cum mortuis non nisi larvas luctari*. Pl. in Præff. ad vesp.

rogai s'egli avea forse che opporre? Per quanto, o Amico (rispose egli allora) voi con molta energia procuriate di persuadermene, io tutta volta non so ridurmi a confessarmene assai persuaso. Tutte le cose fin quì da voi annoverate sono di quelle, che appartengono all' età favolosa. Or come mai nel fosco di questa età puote un'uom prudente inoltrarsi senza timore di travviare? Ma che? (io soggiunsi) non vorrete voi dunque di tutte quelle cose, che dagli Storici profani accadute si narrano ne' Secoli favolosi, non vorrete voi (dico) crederne alcuna? Ed egli: Non ardisco dire di creder nulla, ma vi confesso, che credo poco. E poco io credo similmente, che si possa credere di quegli avvenimenti, che furono prossimi a quella età. Ciò che a nostra notizia si è trasmesso in tal proposito, fu scritto da quegli Autori medesimi, i quali asseriscono che Roma fu fabbricata da Romolo. Or se a fronte di tutta la loro testimonianza io credo di potere ragionevolmente dubitare, se Roma sia stata da Romolo fabbricata, non vorrete voi ch' io dubiti, se sia vero ciò, che d'Alba essi scrivono e degli Albani? Allorchè incominciossi a scrivere delle cose di Roma, erano trascorsi più Secoli, che d'Alba ne pure sopravvanzavano le rovine. Or che importava a' Romani l'esaminare la sussistenza di avvenimenti, i quai non appartenevano alla loro Nazione? Sapete per qual cosa non vi sia discordia fra gli Autori, che ne favellano? Perchè in tal caso l'uno avrà ricopiato dall'altro ciò, che questi ne avrà scritto in una età più antica; e però anderà finalmente l'origine di questo loro racconto a rissolversi in non altro più, che in una volgar tradizione. Per tuttociò tanto è lontano, che faccia in me gagliarda impressione la loro concordia, che mi sembra più tosto dover essere a

noi

noi sospetta cotesta loro sì stravagante uniformità. E' cosa celebre ciò, che narrasi di Azio Nevio, allorchè volendo confondere l'incredulità di Tarquinio l'Antico, si dice aver fenduta una dura Selce con un rasojo. Leggesi in Tullio, che quando a questo fatto non vogliasi prestar fede, fede [1] lice negare a qualunque istoria, e tutti sulle fiamme buttar si possono gli Annali antichi. Nondimeno ditemi di grazia: Voi lo credete? Forse che no; (io ripigliai) ma non perciò che noi ci rimanghiamo dal credere, che Azio Nevio abbia tagliata una pietra con un coltello, non è già vero che lecito a noi sia parimenti rimanerci dal credere, che fiorissero una volta nel Lazio Alba, Lavinio, e che in quelle contrade regnassero per lungo tratto di tempo Principi di Sangue Latino. Altr'è controvertere, se debbasi prestar fede ad un fatto, in cui accaduto sotto gli occhj di due o tre persone nel breve periodo di pochi istanti potè agevolmente aprirsi l'adito all'impostura; altr'è favellare di cose, di cui per lungo tratto di Secoli dovettero essere consapevoli immensi Popoli, senza che sia agevole il concepire, come di tal menzogna abbia potuto persuadersi un Mondo intero. Altrimenti siccome noi siam costretti a dubitare di tutto ciò, che si dice trattarsi ne' Gabinetti de' Principi, con la proporzione medesima dubitar noi potremmo e della lor vita e del loro Principato.

Or benchè sia vero, che i Romani non si dovettero mettere molto a cuore di conservare memoria distinta e sincera de' fatti pertinenti agli Albani, vorrete voi dunque credere, che rispetto a quelli, de' quali anno conservata memoria, o abbiano bevuta stolidamente la men-

[1] Negemus omnia; comburamus annales &c. Cic. de Divin. lib. 1.

menzogna, o abbiano sfacciatamente mentito alla verità? Anzi dovreste credere, se ben mi appongo, che sieno perciò appunto più veridiche, perchè meno appassionate le loro relazioni; siccome perciò appunto vi sono sospette, perchè credute appassionate quelle loro relazioni, che versano intorno a Roma. Se voi volete che nulla si creda di ciò, che ha per ultimo fondamento la Tradizione, potrete conseguentemente non credere, che vi sia stata l'antica Troja. Conciossiachè il primo a scriverne sia stato Omero, e comechè possa essere molto incerto il tempo, in cui visse, certo è nondimeno, ch'egli è molto posteriore all'età Trojana. Quello finalmente, ch' io non ben finisco di comprendere nel vostro discorso, si è, che da due opposti antecedenti inferite la medesima conseguenza. Voi non volete credere ciò, ch'io asserisco della fondazione di Roma, perchè gli Autori, che ne favellano, sono discordi. E poi non volete credere ciò, che prendo a supporre per vero dell' esistenza di Alba, perchè fra gli Autori, che ne anno scritto, non apparisce contraddizione? Certamente ch'io dovrò disperare di persuadervi la sussistenza della mia opinione, se a dubitarne hanno presso di voi egual vigore e la discordia degli Scrittori e la loro uniformità.

Filalete a tal risposta non potè a meno di non far cenno, ch'ei l'approvava, e da questa sua approvazione crescendo a me il coraggio nell'aringo; Ditemi per carità (soggiunsi ad *Eulogio*) non siete voi persuaso che i Tirreni discendano da' Cananei? Anzi non è egli vero, che con fermezza di giudizio v'avvanzate ad assegnare e la Provincia determinata, ond'eglino dipartirono, e il tempo preciso, in cui ne vennero a stabilire il lor soggiorno nella Toscana? Confessò *Eulogio* che sì,

ed

ed io proseguii a discorrerla in tal guisa. Questa venuta de' Cananei, riguarda non già que' Secoli favolosi, i quali pur pure asperse di qualche lume d'Istoria con tutte le capricciose sue favole l'Antichità: riguarda quell' età a cui Varrone e Censorino dettero nome d'oscura o vogliam dire di sconosciuta: così fosche essendo le tenebre, ond'è ingombrata, che contumaci si rendono ad ogni raggio, con cui gli eruditi a forza d'ingegnose speculazioni si sforzano d'illustrarla. Or se tutto ciò non ostante, se non ostante l'aver voi contro e la turma intiera degli Scrittori più antichi e la massima parte de' più recenti concordi in riportare l'origine degli Etrusci a' Lidi ed a Pelasgi, voi la riferite (e senza dubitarne) a Cananei, perchè dovrò io, procedendo da uomo prudente, dovrò (replico) dubitare se sia discesa gente Trojana nel Lazio, se Alba per lungo tempo abbia avuta in questa Provincia ragion di Metropoli, se riportare si debba a Romolo l'origine de' Romani? Questo non sarebb' egli lo stesso che darsi imprudentemente a conoscere per un di coloro rimproverati con tanta ragione da Orazio [1] ove dice, che nulla approvano, di nulla si persuadono, eccettuato quel solo, cui li prende talento o di credere o di approvare? Non più, o Amico (riprese *Eulogio*) per avventura non è punto al caso l'esempio addotto. Io non pretendo che dubitiate di vostra opinione, siccome io non dubito della mia, se alla vostra opinione argomenti favoriscano di egual peso. Ed io mi contento, (risposi) di esser costretto a dubitarne, se non la dimostri favorita da argomenti di peso molto maggiore. Ma rispetto alla vostra opinione, alla quale per altro come

F assai

1 *Vel quia nil rectum*, nisi quod placuit sibi, *ducunt*. Hor. Epist. lib. 2. Ep. ad Aug.

aſſai meritevole di approvazione e di lode, ben volentieri mi ſottoſcrivo, avrem forſe neceſſità di favellarne in occaſion più opportuna, laſciam da banda per ora, ſe vi aggrada, il paragone, paragone che voi potrete con agio formar poſcia a piacer voſtro, e non ci dipartiam dalla mia.

Acconſentirono al progetto gli Amici, ed io ripigliando il filo dell' interrotto diſcorſo, m' inoltrai ad affermare, che ſebbene dell' eſiſtenza di Alba e di tutte quell' altre particolarità, ch' io avea per dianzi accennate, non conſta a noi per teſtimonianza di Scrittori, che ſieno per verità contemporanei alle medeſime, conſta ad ogni modo per teſtimonianza di Scrittori, i quai le notizie a noi trammandate raccolſero da monumenti legittimi, e da tradizioni d' Autori o contemporanei, o per lo meno aſſai vicini a que' tempi, ne' quali eſiſtevano le coſe aſſerite, ſiccome promiſi di dimoſtrare. Ond' è (ſoggiunſi di poi) che a fronte di una autorità di tal ſorta ſmarriſce affatto ogni vigore qualunque pruova poſſa addurſi in oppoſto dall' altrui capricciosa incredulità. Mi ſia dunque lecito di ſuppor vero (mettendo ciò come una di quelle baſi, ſulle quali pretendo di appoggiare le mie ragioni) in primo luogo che doppo l' eccidio di Troja un qualche numero de' Trojani partiti ramminghi dalla deſolata lor Patria metteſſe piede in Italia. In ſecondo luogo che da coſtoro coſtà diſceſi circa quattrocento anni prima del naſcimento di Romolo edificate foſſero le Città di Lavinio prima, poi d' Alba. Che queſta ſignoreggiaſſe quella Provincia, riſtringendoſi fra gli anguſti confini già da noi diviſati la ſua certamente non tropp' ampia giuriſdizione. E finalmente che dal ſangue di que' Principi o uſciſſe di fatto, o ſi riputaſſe uſcito alla luce quel

Ro-

Romolo; rispetto al quale mi riserbo poi a provare, come negar non gli si possa la gloria di avere edificata una Città affatto nuova, quale io pretendo esser ROMA. Nè per tutto ciò intendo quì di supporre, ch'esso fosse più tosto Nazionale che straniero buttato su i lidi del Lazio poco meno che naufrago dalla fortuna e dal caso; che presso chi lo reputa uomo veramente di sangue latino debba credersi figliuol di Marte più tosto che di Amulio o di qualunque altro sacrilego violatore della Vestale: siccome nè pure pretendo quì di supporre verun'altra di quelle tante controverse particolarità, delle quali farò menzione nel corso della mia *Storia*.

Lasciò *Eulogio*, ch'io fin quì ne giugnessi senza interrompermi. Quindi questo ancora (soggiunse) volete che a voi si conceda senza contrasto, cioè che Troja sia stata distrutta da' Greci, e che Enea con un esercito di Trojani scacciati dall'Asia abbia potuto pervenire in Italia? Voi dunque volete che si ammettano per istoriche verità i sogni di Omero, e dietro a' sogni di Omero ciò che per adulare la fortuna di Augusto finse Virgilio? Adagio, o Amico, io risposi, voi cangiando i termini, co' quali mi son espresso, mi fate dire quello che ne pur forse ho mai pensato. Dissi voler'io, che mi si conceda essere venuto in Italia un qualche numero di Trojani non un'esercito, nè fra questi Enea da me fu mentovato. Non già ch'io non creda che in Italia venisse Enea medesimo. Ciò esser vero in onta di tutti quegli argomenti che si apportano da Cluverio e da Bocharto per negar tal venuta, io lo dimostro in una di quelle controversie istoriche che a foggia di appendice appongo alla mia Storia. Giacchè persuaso di non poterle in essa inserire senza interromperne il filo con digressioni non solo importune, ma affatto affatto

Cluver. de Ital. Antiq. Boch. de Adv. Æn.

 dis-

disdicevoli al carattere dell' Istoria (digressioni aventi pertanto ragion di membra, nelle quali non apparisce la menoma proporzione con un tal corpo) a più chiara erudizione de' Leggitori prendo a trattare di tali articoli con la più esatta brevità in certe aggiunte, se così mi lice chiamarle, che fanno corpo da se; Partito a cui mi ha fatto rissolvere l'esempio, che dato me ne anno fra gli Antichi Plutarco, e fra Moderni Tillemont. Pur di presente io non curo che che si fosse di Enea. Basta a me che in Italia si ammettano venuti i Trojani, de' quali si riconobbero per discendenti i Romani alcuni secoli prima che nascesse Virgilio, anzi avanti ancora che a lor notizia pervenissero quelle, che voi chiamate favole di Omero. E' noto quanto tardi incominciassero a fiorir le lettere in Roma. Non prima di Livio Andronico seppero eglino che cosa fosse Poesia. E questo Livio Andronico Autore del più antico poetico componimento chiamato da Latini col nome di Favola, che si desse alla luce da penna latina, lo compose l'anno di Roma 513. anno precedente a quello, in cui naque il celebre Poeta Ennio familiare come sapete dell'Affricano il maggiore. Egli è dunque evidente, che non in grazia di Virgilio e di Omero, non a riguardo di quel molto che essi cantarono in commendazion de' Trojani, potè invasare i Latini il pensier folle di spacciarsi (siccome da tanto tempo prima avean fatto) discendenti da Enea. Nè può dirsi che s'imbevessero di tal menzogna praticando co' Greci. Insino all'invasione di Pirro non ebbero essi alcun commercio co' Greci trasmarini, e molto poco avean avuto che fare co' Greci già stabiliti in Italia. I quai chi sa se cosa alcuna sapeano o di Omero, o di tutti quegli altri, che di là dal mare fiorirono professori di Poesia. Oltre di

Cic. Qu. Tusc. lib. 1.

Pontanus prop. 86.

di che questi tutti pensando ad avere per Vassalli non per Maestri, tutt'altro commercio con essi coltivarono, che di tutto quello che appartiene a studio di Erudizione. Per tutto ciò se nello scendere che fecero i Romani alla conquista della Sicilia con tanta distinzione trattarono i Popoli di Segesta, perciocchè li considerassero gente orionda dall'istessa Nazione; questa credenza non potea ne'Romani aver origine dall'aver essi con cieca credulità bevute le menzogne de' Greci impostori.

A questo lampo di ragione *Filalete* si diè per convinto, e in confermazione di quanto io dicea, alcune cose egli aggiunse, che a più chiara pruova di tal verità voi, o Signore, da me vedrete raccolte altrove. Mi stava io dunque per passar oltre, quand'egli e dell'eccidio di Troja (esclamò) che il nostro *Eulogio* mostra di annoverare (per valermi del termine, di cui voi già vi serviste favellando della violazion di Lucrezia) tra i farfalloni, non dite nulla? E che volete voi ch'io ne dica? Risposi. Quando ci vogliamo noi accingere a dimostrar con pruove per quanto è possibile autorevoli ed evidenti, ciò di cui lice a chi voglia formar questione, a queste nostre conferenze destinate a metter in chiaro l'articolo, che ora si controverte della antichità, ed origine di Roma, non basteran pochi giorni, saranno necessarj molti anni. E benchè a me niuna cosa riuscir possa più dilettevole che godere quivi della vostra erudita ed amabile conversazione, so che ad alcun di noi non permettono tutta volta di spendervi tutto quel tempo ch'io vorrei, certi altri affari, che con molta premura lo chiamano altrove. In questa guisa volendo noi por termine a quella sessione, dimandai per la seconda volta, se mi sarebbe permesso supporre per vero ciò, che dell'origine degli Albani, e del lo-

ro impero nel Lazio fra i termini già indicati narravano concordemente gli Antichi, e fu concluso che sì, abbenchè dalla maniera con la quale Eulogio si espresse nell'accordarmelo, mostrasse di concorrervi costretto più tosto in certa guisa che persuaso.

CAPITOLO V.

Si stabilisce esser vero, che gli Scrittori più vetusti di Cicerone raccolsero quanto scrissero da monumenti antichissimi e meritevoli d' ogni fede; singolarmente dagli Annali Massimi de' Pontifici. *Opposizione di* Eulogio *derivata dalla diversità sì della frase che de' caratteri, per cui sostiene che quegli Annali ed altri simili monumenti non fossero intelligibili da' Romani in quel Secolo, in cui si applicarono a scrivere l' Istoria di Roma. Risponde* l'Autore *dimostrando con varj argomenti, come ciò non sia vero. E previene varie obbiezioni che far si poteano in tal proposito. Ridicolosa opinione di chi taccia di favolosa la Storia Romana dal Secolo di Romolo insino ai tempi di Pirro. Si rilevano due motivi avvertiti da Dionigi e da Tullio, pei quali potè rimanere in qualche modo viziata la Storia antica. Ma da questo stesso, poichè ne furono esaminate le memorie, e condannati gli errori da uomini di fede incorrotta, e di provatissimo discernimento, pretende l'* Autore *di ricavare argomento valevole a riportare degli Avversarj plaudita vittoria nella presente questione.*

MI era io avveduto chiaramente, che se l' amico *Eulogio* non erasi con più di costanza ostinato in negarmi quel, ch'io avea chiesto, che senza altra contraddizione mi fosse di buona voglia conceduto, ciò procedea dal nodrir egli ferma credenza, che tutto ciò non

non oſtante non ſarebbe a me forſe riuſcito di portare a termine l'ideata e già promeſſa dimoſtrazione. E a dir vero queſto ſolo non baſtava. Allor dunque che da noi ripiglioſſi la conferenza, dimandai agli Amici, ſe foſſer' eglino per accordarmi ſimilmente ſenza contraſto, che i monumenti, onde raccolſero ciò che ſcriſſero dell' Iſtoria Romana con Polibio Megalopolitano gli Autori Latini o di Tullio più antichi, vale a dire, Fabio Pittore, L. Cincio, C. Sempronio, Valerio Anziate, Calfurnio Piſone, L. Gellio, Porzio Catone, o a Tullio contemporanei, quai furono M. Verrio, Nigidio Figulo, Pomponio Attico, M. Varrone, ſieno ſtati monumenti d'irrefragabile autorità, quai ſono i Codici de' Magiſtrati, i Libri Lintei, i Commentarj e i Faſti de' Ponteſici, le iſcrizioni alzate ne' templi ſteſſi de' Numi, templi mai ſempre aperti alla publica venerazione? Riſpoſe *Eulogio* francamente che no. Non importa, io replicai. Confronteremo le ragioni ch'io ho per pretenderlo con quelle che voi avete per negarlo, e ſpero che fra poco cangierete opinione. Proſeguii poi a dimoſtrare, che l'antichità e la ſincerità di tai monumenti viene ſufficientemente favorita e difeſa da Dionigi, da Livio, da Tullio, da Ovidio, da Vopiſco, da Macrobio, tutti autori, riſpetto a' quali forſe penerebbe *Eulogio* di molto a trovarne altrettanti da contraporvi affine di abbatterne l'autorità. Dionigi (diceva io dunque) quel Dionigi, di cui ſo che ad impugnare la mia opinione ſi eſagerano certi tratti di penna, i quali (ſe ben mi avviſo) ſi interpretano in un ſenſo diverſo affatto da quello, in cui lo ſtorico li concepì, Afferma benſì che [1] *preſſo a Romani niuno eſiſte antico Scrittore o di favola o di*

[1]. *Apud quos idest Romanos nemo antiquus extat nec fabularum author nec historiæ. Unuſquiſque tamen* aliquid deſumpſit ex antiquis tabulis, *quæ in templis ſervantur dicatæ Numinibus*. Dionyſ. lib. 1.

di Storia, ma soggiugne che *ognuno* (vale a dire di quei che scrissero in età più recente) *alcune cose ricavò dalle tavole antiche, che ne' Templi si custodivano dedicate a' Numi*. So che su queste probabilmente non si sarà trovato descritto, che Romolo avesse fondata Roma, ma poichè Romolo si venerava da Romani per lor fondatore e si adorava per loro Dio, egli è probabile, che alcune cose vi si leggessero, le quali con Romolo e con Romolo riconosciuto per fondatore di Roma moltissimo avessero di connessione. Oltre di che non è questa quella conseguenza, ch'io pretendo d'inferire immediatamente da questo vero. Argomento contro di coloro, che per dare qualche colore di sussistenza alle loro ingegnose speculazioni, tutto ciò che ne racconta l'Istoria di pertinente a' primi secoli di Roma, tacciano se non di favoloso, almeno d'incerto: assai chiaramente avvedendosi, che troppo scema di probabilità la loro opinione, quando sussista, che a quella Storia considerata secondo la sostanza de' fatti, ch'essa contiene, non debbasi negar fede. Alle tavole mentovate da Dionigi aggiugnete e i libri Lintei, de' quali favellano e Livio, e Flavio Vopisco, essendo fuor d'ogni dubbio che quai monumenti di sommo pregio, anzi a guisa di cose Sacre e li riposero e li conservarono gli Antichi; e i volumi de' Magistrati citati anch'essi con tanta venerazione da' vetusti Scrittori, de' quali io non ardisco decidere se ne fossero o pur non ne fossero compilatori i Pontefici, e però se dirsi debbano o pur non dirsi distinti da' loro Annali. Quello che è certo in ordine a' Pontefici si è, che ad essi FIN DA PRIMI ANNI DI ROMA (così [1] Tullio) fu delegata la cura di de-

Liv. lib. 4.

Vopisc. in Aurel.

1 *Erat enim historia nihil aliud nisi annalium confectio, cujus rei memoriæque publicæ retinendæ causa ab initio rerum Romanarum usque ad Publium Mutium*

descrivere non solo, ma di lasciare pubblicamente esposto agli sguardi del Popolo ciò, che scritto essi avevano rispetto alle cose più rimarcabili succedute in Roma, sicchè all' esame ed al giudizio di chiunque soggiacer ne dovesse la fedeltà dell' Istoria: Istoria alla quale registrata ad *anno* per *anno* il nome si diede, con cui fin a' tempi di Cicerone e di Macrobio [1] fu dimandata di ANNALI MASSIMI; atteso il credito in cui sempre si conservò. E questi son quegli annali, a' quali e con ragione dà Ovidio [2] per ben due volte il nome di ANTICHI; accennando che da questi apprese i veri suoi Riti in materia di Religione Roma superstiziosa. Più brevemente di Tullio, ma non però punto meno a proposito, nel caso nostro il già citato Flavio Vopisco. [3]

Così parlando m' era io avveduto, ch' *Eulogio* mi ascoltava con intrepida sofferenza a guisa d' uomo, che avea di riserva un qualche colpo, con cui mettere a terra felicemente le mie ragioni. L' interrogai per tanto, che cosa ei rispondeva a tutto ciò, ch' io veniva d' esporre fin a quel punto. Ed egli, non altro più, disse, se non che bramerei di intendere quale degli scrittori delle cose Romane abbia potuto leggere ciò, che scritto trovavasi nelle Favole, nei Libri, negli Annali, ne' Commentarj, ne' Fasti, de quali voi avete fin' or parlato. Chi abbia potuto leggerlo? io replicai. Leggerlo avrà potuto chiunque non era cieco. Allora egli, non creder già,

G ti-

Pontificem Maximum res omnes singulorum Annorum *mandabat litteris Pontifex Maximus, efferebatque in Album, & proponebat tabulam domi, potestas ut esset Populo cognoscendi, qui etiam nunc* annales maximi *nominantur*. Cicer. lib. 2. de Orat.

1. *Pontificibus permissa est potestas memoriam rerum gestarum in tabulas conferendi, & hos* Annales *appellant* maximos, *quasi a Pontificibus Maximis factos*. Macrob. Saturn. lib. 3. cap. 2.

2. *Annalibus eruta* priscis. Fast. lib. 1. & lib. 4.

3. *Post Romuli excessum* novello adhuc Romanæ Urbis Imperio *penes Pontifices scribendæ historiæ potestas fuit*. Vopisc. in vit. Tac.

ripigliò, che a leggere il contenuto di quei monumenti bastasse non esser cieco. Quivi egli prese a favellar dottamente della differenza del linguaggio usato da' Romani al tempo dei sette Re, e nei primi Secoli della Repubblica rispettivamente al linguaggio usato in quel tempo, ed a quei Secoli, ne' quali cominciarono a fiorire in Roma Scrittori d'Istoria, pretendendo che quell'antico dialetto non fosse più intelligibile nè pure ai dotti dell'età posteriore poc'anzi indicata. Di questa sua asserzione addus'egli in pruova due autorità una di Polibio, l'altra di Orazio confermata da Quintiliano. Favellando Polibio della prima lega stipulata da' Romani co' Cartaginesi dice [1] che *da quel tempo insino al suo erasi nella lingua latina insinuata tale e tanta diversità, ch'era difficil cosa l'intenderla, di modo che alcune circostanze di quella convenzione appena sapeano interpretarsi da' più eruditi*. Orazio similmente [2] facendo menzione de' versi Saliari riflette, che tai versi non erano punto più intesi nè pur da coloro, i quai per altro con fastosa menzogna ne affettavano l'intelligenza. Quindi l'eloquente Avversario: Parvi or dunque (conchiuse) cotanto irragionevole la mia interrogazione, per cui mi fo a chiedere, chi da voi si reputi relativamente a quel tempo abile a leggere que' monumenti, de' quai non voglio rivocare in dubbio l'esistenza?

Quintil. Instit.

Non parve a *Filalete* così spregevole l'obbiezione, e a me rivolto: A voi, o Amico (esclamò) noi ci stiamo in attenzione per sentirne lo scioglimento. E lo scioglimento, replicai, io vi prometto, sperando appunto di sciorre il nodo senza vedermi ridotto alla dura necessi-

1. *Τηλικαύτη γὰρ ἡ διαφορὰ γέγονε τῆς διαλέκτου καὶ παρὰ Ῥωμαίοις τῆς νῦν πρὸς τὴν ἀρχαίαν, ὥστε τοὺς συνετωτάτους ἔνια μόλις ἐξ ἐπιστάσεως διευκρινεῖν.* Polyb. lib. 3.

2. *Jam saliare Numæ carmen qui laudat, & illud* quod mecum ignorat, *solus vult scire videri.* Hor. lib. 2. ep. 1.

cessità di sbrigarmene con tagliarlo. Ammetto di buon grado, che la lingua latina rispettivamente ai due tempi indicati da *Eulogio* avesse sofferta quella mutazione, la qual nel testo di Polibio riferito da *Eulogio* a noi viene rappresentata. Ma in primo luogo Polibio dice bensì ch'era *difficile* intendere quell'antico dialetto, non dice che fosse *impossibile*, e soggiunge che *alcune* (favorite di riflettere come d'alcune s'esprima l'Istorico e non di tutte) che alcune circostanze di quel contratto appena sapeano interpretarsi da' più eruditi, ma pure accorda che da' piu eruditi almeno esse fossero interpretate. Questo è anche di troppo a quel ch'io pretendo; mentre all'intento mio non è necessario, che i monumenti della più invecchiata antichità fossero intelligibili alla ciurma incolta del volgo, basta a me che se ne capisse il significato da' più colti fra Letterati, quali è d'uopo dire che fossero quelli, che si accinsero a scrivere ordinatamente l'Istoria di Roma: impresa non più tentata ne' Secoli precedenti da' lor maggiori. Anzi nè pur mi nuoce il concedere, che di alcuno almeno di tai monumenti fosse affatto affatto oscuro il senso, siccome del contratto de' Romani co' Cartaginesi erano, se volete, impercettibili alcune circostanze. A buon conto di molti almeno sarà stata assai nota l'intelligenza, e questi son quelli appunto, ch'io dico aver servito di base all'istorie composte dagli antichi Latini. Evvi in oltre fra la lega suddetta, e i monumenti, de' quali è questione, un'altra assai riguardevole diversità. Lice presumere che le convenzioni di questa lega riposte fossero giusta l'antica consuetudine della Repubblica ne' templi de' Numi in guisa, che non fosse aperto l'adito a chiunque per leggerne il contenuto, e se qualche copia se ne conservava presso de' Magistrati per loro in-

Μόλις
Ἐνίας

formazione, nè pur questa si può immaginare che fosse esposta agli sguardi del Popolo, e toltone che nelle occorrenze, le quali aveano connessione coi capitoli della stipulata confederazione, nè pure si saran mai presa la pena di ricorrerli i pubblici Amministratori. Quindi non è difficile il concepire, come in progresso di tempo se ne venisse a rendere cotanto difficile l'intelligenza. Nell'alterarsi dell'idioma col cangiamento di molte voci, non essendovi chi di tempo in tempo rileggesse quel contratto tenuto sepolto o negli archivj o ne' delubri, veniva forse a perir la notizia di ciò, che significasse la frase, la quale ne andava in dimenticanza, mercè del non potersi fare il confronto della medesima con la nuova frase a lei sostituita. Ma ove si tratta di Monumenti esposti alla pubblica curiosità, ne' quali doveano necessariamente tratto tratto affissarsi gli sguardi d'una cittadinanza che si rinovava col successivo decorrere di molte età, convien giudicarne diversamente. In questo caso il significato di quelle iscrizioni non poteva non perseverar sempre noto nella esplicazione, che far doveano successivamente i più adulti ad erudizione della imperita gioventù, voci usando d'istituzion più recente, le quali corrispondessero alle già disusate. In quella guisa appunto che per via di simile tradizione sappiamo noi, a quai personaggj, a quali avvenimenti si riferiscano certe pitture; di quai verità sieno espressivi certi, dirò così, geroglifici, de' quali senza di quella sarebbe a noi affatto occulta la relazione. Di fatto comechè potess' essere inintelligibile in qualche sua parte il contratto concluso già da' Romani co' Cartaginesi, fu pur ella ciò non ostante intelligibile l'iscrizione apposta sulla colonna eretta d'ordine pubblico in onore del Console C. Duilio l'anno di Roma 493. anno

no prossimo all' età di Pirro anteriore di tanto tempo all'età di Livio Andronico, e di Nevio, autori de' quali per altro in confermazione di ciò, che voi, o *Eulogio*, ne asserite, cotanto si esagera l'oscurità. Di grazia portate l'occhio su questa iscrizione riferita da Mureto, e da Lipsio, nè penerete voi stesso punto più ad intenderla, di quello penassero ad intenderla e Lipsio e Mureto. Finalmente l'obbiezione fondata su quella oscurità, che voi, o *Eulogio*, esagerate con tanto calore, può non aver luogo rispetto ai monumenti, de' quali io favello; perciocchè tragga forse l'origine da un fonte affatto diverso da quello, cui voi v'immaginate. L'oscurità di una Scrittura molte volte non dipende dalla natura de' vocaboli, ond'è composta; perciocchè o inuditi o disusati. Risulta molte volte dal mostruoso accozzamento di termini, che (se li considerate separatamente) sono per altro noti. Di modo che il non esserne eziandio, se volete, assolutamente intelligibile il senso, procede non dal dialetto, ma dalla frase; non dalle voci, ma dalla sintassi. Gli oracoli che proferivano gl'Idoli ad illusione della cieca Gentilità erano proferiti con voci affatto affatto comuni. E pure di quanto pochi si giugneva mai a comprendere il senso anche da quei Sacerdoti, a' quali per altro competeva il diritto d'interpretarli? Che più? Qual sia il merito del Burchiello Poeta Fiorentino, voi lo sapete. Permettetemi, ch'io vi reciti un suo Sonetto, e due sole stanze di certa sua Canzone, e poi continueremo a discorrerla sulla proposta difficoltà.

Muret. var. Lect. lib. 15. c. 19. Lipf. de Rect. Pron L. L.

Un carnaiuol da uccellare a pesche
Vidi senza bulletta con un sozio,
E nugoli tornavan da tredozio
In guarne' bigi, e'n pianelle fratesche.

E i

E i muggini armavan le bertesche
Veggiendo le civaje stare in ozio;
Ghiribizzando funghi, e ossocrozio
Co gli scoppietti delle fave fresche.
Le sventurate merle havean gran doglie
Dicendo, c'hanno in corpo questi bruchi
Che sempre cacan seta e mangian foglie?
E un migliaccio ch'era pien di buchi
Mi fece cenno, che menava moglie
E ch'al certo venian Marchesi e Duchi.
Però se tu manuchi
Un besso impronto colla cuffia nuova,
Paratti un sol di Marzo un pesce d'uova.

Questo è il Sonetto, passiamo alla Canzone.

Voi che sentite gli amorosi vampi
Negli alti cuor drento a maturi petti,
Venite a gli uccelletti
Udir, di cui n'attende il sommo cielo;
Che da lor dolci canti sono eletti
Vostri intelletti più profondi & ampli,
Che risplendon da' lampi
Dalla stella, che alluma il terzo Cielo.
A ciò mi muove un zelo
Venuto in Signoria dell'alma a porsi
Con amorosità d'intendimento,
Che sospirar mi fa con dolci tremi.
Altra volta già venne & non soccorsi
Perch'io ero d'amor giunto a gli estremi:
Ond'or con Voi vorremi
Dolere, e consolar di quel ch'io sento,
Et non gittar le mie parole al vento.

Nel

Nel casto petto di mia dolce ancilla
Arde una fiamma in di cristallo un fonte,
Che in fin dall' Orizonte
Fa lume al Sol, quando si lieva il giorno:
Et nell' altiera sua splendida fronte
Et ne' begli occhi, onde il dolor si stilla,
Mi rimembra Sibilla:
Poichè soffiò nel velenoso corno:
Ch' il Cielo a torno a' torno
Fulminando s' asperse, & per disdegno
Percosse l' alta, & fulbea colonna.
Sopra qual era Apollo d' ogni viro
Combusto l' alto in maggior suo sostegno:
O me, che poi creò speme martiro,
Perchè d' amor sentiro
E' gelidi pensier di questa Donna
Che gli occhi di virtù mai noi non insonna. &c.

Or dite, di tutto ciò intendete voi nulla? Nulla, risposero sorridendo gli Amici: ed io non ne intendo (replicai) punto più di voi. Or se, perciocchè tai versi di Burchiello non sono veramente intelligibili, dedurre io ne volessi per conseguenza, che la maniera di scrivere costumatasi nell' età di Burchiello fosse tale, che dopo lungo tempo siasi renduto impossibile intendere ciò che rimase di scritto in quella età, sembra a voi ch' io ben mi apporrei discorrendo in tal guisa? No certamente, disse *Filalete*, e mostrò di concorrere nel suo parere anche *Eulogio*. Io dunque (ripigliai) nell'istessissima maniera credo, che mal si apponga chi dall' essere ai Romani de' Secoli posteriori inintelligibili i versi di Numa inferisce, che fosse assolutamente impossibile da capirsi tutto ciò, che fu scritto e pronun-

nunziato a' tempi di Numa. Il paragone non può essere a mio giudizio più convincente. Siccome co' versi di Numa molti furono che presero a farla da interpreti affettando d'intenderli, così addivenne rispetto a' versi e singolarmente rispetto alla canzon di Burchiello. Non andò molto, che un bell'ingegno poeta di credito recitolla in una Academia con ardita energia. Credereste? Universalmente fu applaudita, e quelli (siccome suole intervenire) meno si saziavano di lodarla, i quai erano più incapaci d'intenderla. Lo stesso accadde, quando Burchiello per la prima volta la recitò. Ce ne assicura il Doni suo commentatore con riferirci, che quei che videro questa Canzone *vi cominciarono a far sopra mille commenti. Chi diceva, che avea gran senso, chi lodava il verso, ed a chi piaceva l'invenzione*. Burchiello fu che disse loro. *Non v'affaticate, o Signori, che per la mia fede la Canzone non vuol dir nulla. Ma ho fatto per mostrarvi, che le belle parole tal volta non rispondono a buoni fatti*. Così dovete discorrerla rispetto a versi saliari di Numa, se volete discorrerla con verità. E di tai versi avrebbe egli potuto confessare ciò, che de' suoi confessò ingenuamente Burchiello, se il diverso fine, ch'ei s'era proposto a conseguire, non gliel'avesse vietato per tema d'essere riconosciuto, qual ei certamente non volea darsi a conoscere, un'astuto politico impostore. E' cosa nota, che questo Principe mansuefare volendo e tener quieta in una pace per se stessa poco gradevole la Plebe di Roma nascente, Plebe indomita per altro ed efferata sotto un Predecessore armigero, bellicoso, e fortunato, l'andasse accortamente trattenendo, pascendone l'oziosa curiosità con artificiose invenzioni, e conciliando a se stesso per averla docile, ubbidiente, e mansueta, credito d'uomo, che avesse commercio co'

Nu-

Numi. Qual maraviglia per tanto, che nel dar fuori una cantilena di versi sacri giuoco si prendesse di sua stolida credulità componendoli in guisa, che per la loro creduta follemente misteriosa oscurità gravidi si riputassero di misterj, in tempo che altro forse non erano, fuorchè una congerie affatto informe di voci prive affatto di significato? Voi credete, o *Eulogio*, che la loro antichità ne impedisse a' tempi di Orazio l' intelligenza. Io per me credo, che a' tempi di Numa ne pur gl' intendesse quel Numa medesimo, che li compose. Ecco però la gran differenza che corre fra i versi Saliari, e i libri Lintei, gli Annali de' Pontefici, le pubbliche iscrizioni. Que' primi non s' intendevano, egli è vero, ne' Secoli più recenti, ma il loro non intendersi deve imputarsi sol tanto all'essere stati composti da chi funne l' Autore, a fine appunto che non fossero intesi. Per gli altri monumenti da me accennati milita una ragione diversa non solo, ma opposta. E però diverso non solo ma opposto è necessario che sia quel giudizio, che noi dobbiamo formarne.

Pareva agli Amici degna forse del loro consentimento la riflessione, se non ch' *Eulogio* la maniera investigando di sottrarsi ad una confessione, la quale costretto l'avrebbe a ceder l'armi e a darsi per vinto, senza saziarsi di commendarla come ingegnosa, non mai s'indusse ad accettarla per vera. M'avvidi dell'artifizio. E a luirivolto. Non curo o Amico, gli dissi, de' vostri encomj, qualora a questa mia opinione da voi si contenda quell' unica lode, di cui troppo mi rende geloso l'impegno in cui sono, quella, cioè a, dire che si fonda sul merito d' una incontrastabile verità. In ordine alla verità, replicò egli, confesso che non ne sono ancora convinto. Può essere che Numa volendo farla da

impostore componesse que' versi in guisa da non essere inteso. Ma chi v'assicura che sia così? Fu in quel punto, che presentommisi all' immaginazione il racconto che fanno de'libri di Numa trovati in un' urna apposta a quella, ov'ei fu sepolto, Livio, Plinio, e Plutarco. E crescendo quindi nell' ardua questione di confidenza: Chi me ne assicura? soggiunsi: Me ne assicura il non poter essere diversamente. Si narra concordemente da Livio, da Plutarco, da Plinio, che nel Consolato di P. Cornelio Cetego, e M. Bebio Panfilo (cade nell'anno di Roma 572. secondo l'era Capitolina) in certa possessione non so se di Gn. Terenzio, o di L. Petillio, due urne di Pietra si trovarono, in una delle quali vedeansi riposti i libri scritti da Numa sepolto con essi giusta l'onore solito farsi dagli Antichi ai loro Legislatori. Di tai libri trasmisero a' Posteri ampia menzione Cassio Ermina, Valerio Anziate, C. Calfurnio, C. Sempronio, e M. Varrone. Qualor vi sembri che la loro concorde autorità meriti maggior credenza di quella ne merita l'argomento da voi fondato sui versi saliari, confessar voi dovrete che letti furono. Può essere che letti fossero (soggiunse allora facetamente *Filalete* senza permettere ch'io proseguissi) ma benchè letti, per avventura non intesi. Sarebbono forse gli unici i Romani di quella età, che avidamente leggessero ciò che non intendevano? No, o Amico (replicai) e letti furono ed intesi. Altrimenti con qual fondamento si affermerebbe, che contenessero dottrine di Pitagorica Filosofia, canoni pertinenti al diritto de' Pontefici, de' Sacerdoti, e dogmi sospetti di recondita Religione, o più tosto, giusta il giudizio che ne formò il Pretore Q. Petillio (giudizio che troppo bene si addatta al carattere di Numa da me riputato ateista più che idolatra) dot-

Liv. lib. 40. Plut. in Num. Plin. lib. 13. cap. 13.

dottrine che in ogni parte aforismi contenevano di Ateismo. Se tai volumi non erano punto più intelligibili di quello fossero i versi dei Salii, potea loro il Senato in grazia di Numa risparmiare l' infamia dell' incendio, giacchè niuno mai v'ebbe, a cui venisse talento di proporre, che sulle fiamme lanciar si dovessero i versi Saliari. Meco dunque convenitene, o Amici. Benchè sia vero, che de'versi di Numa fosse impossibile a comprendersi il significato, non è vero che il significato fosse impossibile a comprendersi de suoi volumi.

All'istessa maniera fa d'uopo discorrere de libri Lintei, de'Fasti, de'Commentarj, degli Annali de'Pontefici, e di tutti gli altri monumenti più rancidi di Roma antica. Di tutti questi fa, e fa più d'una volta menzione T. Livio Istorico, che sovra ogni altro mostra di essere in qualche passo favorevole alla vostra sentenza. Ma non ne parla in guisa, che possiate cosa alcuna inferirne a vostro vantaggio. Leggete di grazia l'orazione, che ebbe alla Plebe di Roma l'anno 309. il Tribuno C. Canulejo uom torbido e sedizioso, e vedrete in primo luogo, che l'Istoria antica tale, quale a noi vien descritta, fin da quel tempo era ammessa e ricevuta per vera da' Romani non solo, ma da tutti eziandio gli stranieri senza eccezione. Vedrete in secondo luogo mentovarsi i Fasti, mentovarsi i Commentarj de' Pontefici, quai monumenti già da lunga età esistenti ad istruzione della Repubblica, senza che ignorante apparisca di ciò, che in essi si conteneva, quel Canulejo che li citò. Nè tai monumenti furono per modo letti ed intesi da Canulejo in quella età, che non fossero similmente intesi da chi prese a leggerli in una età posteriore. Nel Secolo di Canulejo fu descritta sui libri Lintei l'insigne vittoria, che di Larte Tolumnio Re de' Vejenti Aulo Cornelio

ad Ann. 317.

Cosso conseguì, uccidendolo di propria mano, e le spoglie opime riportandone, che nel Tempio di Giove Feretrio ad immitazione di Romolo ei sospese nell'atto di trionfarne. Di tai libri dice l'Istorico, che si citano da Mario Licinio Scrittore, che fiorì sul declinare del settimo Secolo di Roma. Dice in oltre lo stesso Livio, che un monumento autentico di tal trionfo trovossi dall'Imperadore Ottaviano nell'accingersi ch'ei fece alla restaurazione del tempio mentovato: Monumento, a cui da nome l'Istorico di *Torace Linteo*. Ma non dice che quei libri, che questo Torace, comechè per altro sì antichi, penassero punto ad intendere Licinio ed Ottaviano. Anzi non solamente non dice, che leggere non si potessero, ma ne parla per modo, che apparisce che letti fossero, e letti senza difficoltà. Nè a guidicar sanamente possiam noi immaginarsi che non fosse così. Imperciocchè qual maggiore oscurità volete voi darvi ad intendere, che abbiano potuto spargere su tai monumenti il decorso del tempo e l'alterazion dell'Idioma, di quella oscurità, che l'alterazion dell'Idioma e il decorso del tempo sparsa ne' anno sulle leggi antiche di Roma? Di tai monumenti sono pure tai leggi quali niente meno, e quali altre molto più antiche. Or ciò non ostante v'ha mai uomo mediocremente versato nello Studio dell'antica lingua Latina, chè non giunga a comprendere il senso, benchè descritte con tutti quegli idiotismi, co' quali a noi li trasmise l'antichità? Vorrete voi forse anche rispetto a queste condannare di sovverchia credulità quei, che di tai leggi suppongono Autore Romolo, Numa, Servio Tullo, i primi Consoli, e finalmente i Decemviri; non ostante che di ciò non abbiano giammai dubitato, e quanti studiosi di erudizione le considerarono fedelmente tramandare da Secolo

in

in Secolo, ſenza che s'immaginaſſero avervi luogo a ſoſpettare di frode; e quanti fin da quel Seſto Papirio, che fu il primo a raccoglierle in un volume celebrato cotanto ſotto nome di *Jus Papiriano*, illuſtrato poi da' commenti di Granio Flacco, ſovra di queſte leggi impiegarono le loro più ſerioſe applicazioni facendo profeſſione di Juriſprudenza? Solo dunque rimane che vi rivolgiate ad aſſerire, eſſere in eſſe intervenuta nel rinovarſi de' codici qualche mutazione di termini, affine appunto di renderne più agevole l'intelligenza. Ma oltrechè di ſentimento diverſo ſono con la comune Giuſto Lipſio, Fulvio Orſino, Antonio Auguſtino, Federico Silburgio, che a noi le eſpoſero, come tuttavia mantenute nella natural purità di quel rozzo antico idioma, in cui ſteſe furono da ſuoi primi Legislatori, queſta ſteſſa illuſtrazione dirò doverſi ammettere in queſto caſo accaduta negli annali della Republica per quella ragion medeſima, per cui da voi ſi ſosteneſſe accaduta nelle ſue leggi. Ma in ordine a tai leggi non v'è già lecito il giudicarne così. E quando ancora voleſte che in tal propoſito vi concedeſſi ciò, che per altro nè pur vi è lecito di domandare: le Leggi (eſclamerò) che ſotto nome di leggi delle dodeci Tavole corrono oggi giorno per le mani de' Letterati, nulla (come più aggrada) abbian che fare con quelle, che ſul principio del quarto Secolo ſi promulgarono da' Decemviri; baſta a me che illeſe conſervate ſi ſieno fino al Secolo di Dionigi, di Livio, di Plinio, e che illeſe com'erano foſſero perfettamente intelligibili a chi aveſſe una cognizione mediocre del carattere dell'antichità. Ho inteſo, (in udire i nomi de' citati Scrittori ſoggiunſe *Eulogio*) ho inteſo. Preſtando voi sì cieca fede a ciò, che di tai leggi a noi narrano Plinio, Livio, e Dionigi, voi vorrete

Ex Burchar. Gotthelf. Proleg. in Hiſt. juris Juſt. Lipſ. de leg. Rom. Anton. Aug. leg. Rom. cum not. Ful. Urſini. Frider. Sylburg. leg. Rom. not. illuſ.

rete ſenza alcun dubbio coſtringerci a confeſſare, che queſte leggi ricopiate ne foſſero in Roma da quelle, che in Atene promulgaronſi da Solone. Provvidenza, ſe ciò è (permettetemi ch'io eſclami) provvidenza in vero maravaglioſa, che conduſſe da Efeſo a Roma Ermodoro, perchè a' Decemviri, che ignorarono la lingua Greca, ſerviſſe d'interpetre! Ma ſe i Decemviri ignoravano la lingua Greca, mi ſapreſte voi dire dove mai coteſto Ermodoro abbia potuto apprendere la latina? Nè lo ſo (io riſpoſi) nè è neceſſario l'inveſtigarlo per ſoddisfare a queſta faceta obbiezione. Sono a me noti gli argomenti, che militano a favore delle due fra loro oppoſte opinioni. Può eſſere, che non di molto l'una ſuperi l'altra in probabilità. M'è nota la confidenza, che ne' promotori di tale opinione rifonde il ſilenzio di Tullio riſpetto al credere di tai leggi Greca l'origine, non oſtante che di queſte favelli unitamente alle leggi di Licurgo, di Solone, di Caronda, di Zaleuco; la confidenza, che rifonde in loro in ſilenzio del medeſimo riſpetto all' ammetter per vera la divulgata interpretazione di Ermodoro, non oſtante che d'Ermodoro ci favelli, ove accenna che a cagione del ſingolare ſuo merito da Efeſo ſua Patria lo eſiliarono i ſuoi perverſi Concittadini. Ma da tutto ciò che coſa penſate voi di dedurre a voſtro vantaggio? Altra coſa è cercare, ſe le leggi promulgate da' Decemviri ſi ricopiaſſero da quelle, che in Atene promulgate già furono da Solone; altra coſa è cercare, ſe in Roma le leggi ſi promulgaſſero da Decemviri. La prima propoſizione può ſoggiacere a molte difficoltà: ed io di quel problema darò altrove, per ciò che me ne appartiene, lo ſcioglimento. La ſeconda propoſizione non può rivocarſi in dubbio ſe non da chi voglia negar che ſia giorno, allora quando il Sole

De leg. 2. lib.

Tuſc. Q. lib. 5.

Sole più luminoso sfavilla nel suo meriggio. Quel Cicerone medesimo, del cui silenzio voi vi servite per base a mettere in controversia alcune circostanze, le quali in ordine alla publicazione di tai leggi riferite leggiamo da Storici per altro di chiaro grido, e della loro esistenza fa fede, e della loro antichità, senza che da quello ch' ei dice, possa inferirsi che divenute ne fossero tanto meno intelligibili, perciocchè tanto antiche. Risplende (così egli in quel libro, in cui tratta dell' Oratore) risplende nelle dodeci tavole [1] l' effigie dell' antichità: vi si conosce la grazia de' non più usati vocaboli: E vien per esse a manifestarsi certo genere di azioni, e di consuetudini, che ci danno chiaramente a comprendere qual fosse il costume de' nostri Antenati. Or dite: dovrà egli credersi che Cicerone prendesse errore nel giudicare, siccome fece, della lor purità, o che favellandone in tal guisa giuocasse alla cieca formandone il carattere poc'anzi espresso, senza per altro comprenderne il significato? All'istessa maniera andate voi discorrendo degli altri monumenti di tal natura, giacchè per essi tutti milita un'eguale ragione.

A questo mio ragionamento mostrarono tratto tratto di far applauso gli Amici. E dalla loro approvazione crescendo in me più coraggiosa la confidenza, passai a prevenire alcune difficoltà, le quai tuttavia, dirò così, in qualche modo ad Eulogio servir poteano di ritirata. So benissimo (io dicea) che essendo stato rarissimo (siccome Livio [2] ne avvisa) su i primi Secoli di Roma l' uso delle lettere, non era tanto familiare, quanto poi lo divenne lo Studio di tramandare a' Posteri notizia

---

1. *Est in duodecim tabulis* antiquitatis effigies, & verborum prisca venustas *cognoscitur, & actionum genera quædam Majorum consuetudinem vitamque declarant*: Cic. de Orat. lib. 1.

2. *Quod* perraræ *per eadem tempora litteræ fuerunt.* Liv. lib.6.

tizia distinta degli avvenimenti, che occorreano in quella età. Ma tutto questo si deve sol tanto intendere rispetto a notizie raccolte di privata elezione. Imperocchè rispetto a' publici monumenti consta diversamente. So nullameno (e lo conferma lo stesso Istorico) che di questi, o s'ntendano sotto un tal nome i Commentarj de' Pontefici, o altri monumenti tanto pubblici quanto privati, perì [1] una gran parte, e se si vuole conformemente all'espressione di Livio, la dirò ance la *maggiore*, allorchè Roma fu assalita da'Galli, presa, e divampata. Ma altrettanto egli è vero che non perirono tutti, e che di ciò che conteneasi in que' che perirono, rispetto almeno alle cose più importanti, è forza dire che abbiano trasmessa ricordanza veridica a' suoi discendenti: e quei Romani che in tanto numero ricovrati nel Campidoglio difesero in esso le reliquie dell'oppressa Repubblica dall'ultima totale oppressione, e quei che dispersi nelle Città Latine conservarono in esse illesa la memoria de'Patrii riti, delle avite superstizioni, e ragunatisi poi sotto la valorosa condotta dell' esule Camillo cancellarono l' infamia dell' oppugnazione sofferta col sangue de' suoi più volte vinti e conquisi oppugnatori.

Nè giova l'opporre il lagnarsi che fa T. Livio più d' una volta, ch'egli sia costretto ora a dubitare di ciò che scrive, ora a sospendere dubbioso il giudizio, ch' egli avrebbe dovuto formare di alcuni avvenimenti, rispetto a' quali ei trovava le memorie rimaste o troppo oscure, o fors'anche troppo discordi. Oppor non giova l'essersi lui ancora nel racconto di varie cose ingannato. Tutto questo potè procedere, o dall'essere stati que' Codici consumati a luogo a luogo, e manchevoli in

1 *Si quæ in commentariis Pontificum aliisque publicis monumentis incensa Urbe*, pleraque *interierunt*. Liv. ibid.

in qualche lor parte, e dall'esserne tratto tratto (dico tratto tratto) mercè l'alterazion dell'Idioma, l'antichità della frase, e la poca abilità di chi li descrisse, oscuro il senso, o finalmente dal non essere comechè compiuti illesi e di facile intelligenza pervenuti (siccome io reputo cosa sovra ogni altra probabile) in mano dello Scrittore. Per quanto egli fosse sollecito a provvedersene, non è cosa improbabile, siccome avvertì Melchior Cano, che [1] non corrispondesse alla diligenza la fortuna. Conservandosi ne' Templi tai codici, Livio uom forestiero, e che dall' Istoria da lui composta fu sollevato a quel credito, che non aveva pria di comporla, non ebbe forse libero l'accesso a consultarli, avvegnachè ve l'avessero, mercè l'autorità che godeano nella Repubblica, Attico e Cicerone. Questi certamente senza averli veduti non ne avrebbe favellato come di fatto ne favellò. Ne fa egli menzione colà, dove s'introduce a scrivere delle leggi, ed in una parola [2] ne forma in certo modo il carattere, sebben questo è argumento agli Eruditi di straordinarie speculazioni, affine (viziato comunemente riputandosi il testo) di accertare nell' indovinar qual sia quella, di cui Tullio veramente si servì. Secondo le edizioni di maggior credito Cicerone avrebbe detto, che niun monumento istorico v'ha PIU' GIOCONDO, o sia *più aggradevole* da leggersi, di questi *Annali de' Pontefici*. Ma quando non voglia darsi un senso ironico all' espressione, questa non addattandosi al soggetto, a cui viene appropiata, piace ad altri, che si legga quel testo in guisa, che Cicerone abbia detto non trovarsi di detti Annali cosa PIU'

I DI-

1. *Quanquam Codices hujusmodi non semper* diliegntiæ *hominum obveniunt*, *sed* fortunæ. M. Can. lib. 11. c. 6.

2. *Nam post Annales Pontificum*, *quibus nihil potest esse* jucundius. Cic. l. 1. de Leg.

Nudius Eiuncidius Jejunius Rancidius.

DISADORNA, ad altri, piace più ESILE, ad altri più MESCHINA forse in riguardo alla loro semplicità. Il dottissimo Abbate Facciolati, a cui io ricorsi per essere da lui illuminato sulla interpretazion di un tal passo, inclinerebbe a leggere PIU' Rancida; perciocchè Tullio abbia voluto esprimerne la già poco curata antichità. Io vorrei (nè l'Amico espertissimo in tal genere di erudizione disappruova la congettura) che si leggesse PIU' DISAGGRADEVOLE, termine, che spiega ad un tempo la frase incolta e la varia espressione: conciossiachè fossero stati compilati da varj Scrittori, e molti di questi a tutt'altro per avventura più idonei che a scrivere annali. Pure comunque Cicerone abbia scritto, egli è certo ch'ei non potè dire niuna cosa avervi al Mondo in genere d'Istoria, che sia di quegli Annali o più *esile, o più disadorna, o più meschina, o più rancida, o più disaggradevole*, s'ei non ne avesse avuta una cognizion perfettissima, come di codici (quai vengono indicati dal testo di Tullio) allora esistenti, ed a cui tutt'altra taccia viene opposta dallo Scrittore, viene dagli eruditi interpretata, che di poca sincerità. Ed eccovi un'altra pruova, la qual ci convince, che questi Codici comechè vetustissimi non dovean essere così difficili da intendersi, come voi, o *Eulogio*, avendo riguardo alle due autorità di Polibio e di Orazio, supponevate. E perciò che riguarda alla loro esistenza avvertire, che quel P. Muzio, fino al cui Pontificato perseverò in Roma il costume dell'accennata dirò così pubblica descrizione, fu quel desso, che essendo Console l'anno di Roma 620. ebbe per Collega L. Calfurnio Pisone. E morto essendo sullo spirare dell'anno 623. il Pontifice P. Licinio Crasso, venne egli prescielto al supremo Pontificato. Or dall'anno suddetto al nascimento di Cicerone numeran-

In jucundius.

Ant. Aug. ap. Urs. de Fam. Rom. in Mutia Franc. Mod. ad ann. 621. Panv. Fast. Rom. lib. 5.

randosi soli appena ventiquattr' anni, e chi non vede, che i Commentarj de' Pontefici non erano un' opera, che avesse potuto consumarsi dal tempo, sicchè sia lecito inferire, che n'abbia Cicerone avuto solamente dalla pubblica fama notizia torbida ed oscura?

Sussista adunque, che in tai monumenti e di tal credito, de' fatti ancora più antichi ad ammaestramento de' Posteri fin da primi Secoli di quella Roma, che è nota a noi, si somministrò la notizia; di modo che strana affatto ed irragionevole dee riputarsi l' opinion di coloro, i quali hanno preteso di ributtar fra le cose apocrife, quanto si narra dagli Scrittori della *Romana Istoria* dai tempi di Romolo infino ai tempi di Pirro. Hanno costoro voluto che *l'Istoria Romana* abbia essa pure, siccome gli ha la Storia del Mondo que' Secoli, che da essi addomandare si possano *favolosi*, non in guisa diversa da quella, in cui di favolosi si tacciarono da Varrone, da Diodoro, e da Censorino que'Secoli, che precorsero l'istituzione delle Olimpiadi. Secoli riconosciuti appunto per tali anche da Dionigi, ove dice che in tai *Secoli favolosi* fiorì nell' Asia il Regno degli Assiriani. E qual fondamento hanno essi mai per tacciare di favolosi que' primi Secoli di Roma, se pure non serve loro di stimolo a volerli per tali il desiderio, ch' essi hanno che tali sieno creduti affin di potere o distruggere affatto l' antica Storia, o fingerla di nuovo a lor piacimento? Tratti forse dall' iniquo costume, e dall' indole depravata di un Secolo, di cui troppo giustamente lagnossi Teodoro Richio [1] che le memorie più antiche ei prenda arditamente a screditare calunniandole di favolose. Sappiamo noi senza che possa dubitarsene, esser-

Diod. Rer. Antiq. lib. 1. Censor. de die Nat. cap. 8. Dionys. lib. 1.

I 2 si

1. *Abrepti sæculi indole*, & *audacia*, res valde antiquas pro confictis *infamantis*. Rych. de Pr. It. Col. cap. 7.

ſi inſinuato nell'Iſtoria molto prima del Secolo di Pirro certo ſpirito di verità, il quale non laſcia luogo a credere, che le narrazioni Iſtoriche di que' tempi ſieno ſtate ſeminate di falſità a genio capricioſo di poetico ardimento. Le falſità, che pur troppo vi ſi ſono introdotte, dovendo unicamente imputarſi a quegli o vizj o difetti, da' quali non furono immuni gli Scrittori di qualunque, età ſoggetti pur troppo ad ingannarſi o per difetto di notizie o per impeto di paſſione. Che ſia così, e che de' più antichi Scrittori Romani foſſe pregio il coſtume di eſſere veraci ne' lor racconti, lo abbiamo eſpreſſamente da Q. Catulo preſſo Cicerone, quando interrogato da M. Antonio, *che coſa* [1] *ei riputaſſe richiederſi in un Iſtorico, riſpoſe, che molto, ſe ſi facea rifleſſione a quella maniera di ſcrivere, la qual fu uſata da Greci, ſe poi ſi conſiderava la maniera tenuta nello ſcrivere da' Latini, non eſſere neceſſario, che lo ſtorico aveſſe fatto ſtudio nell' eloquenza. E baſta (concluſe)* CH' EGLI NON SIA MENTITORE. E quì fa d'uopo avvertire, o Amici, che fra coloro, de' quali ſi fa ivi menzione come di Storici, e Storici veritieri, menzione appunto onoratiſſima ſi fa dei già da noi mentovati Porzio, Fabio, e Piſone unitamente a Ferecide, Ellanico, Acuſilao. So che coſtoro (parlo de' Latini, a quali fa d' uopo unire, e Cincio, e Valerio, e gli altri da me ſopramentovati) furono poſteriori al Secolo di Pirro, ma pure ad un tal tempo alcuni almeno furono aſſai vicini. Ond' è, che la loro Iſtoria merita tutta la fede, perciò non ſolo ch' eſſi ſcriſſero di quello, che accade a' tempi loro, ma tutta la fede altresì merita per ciò che ſcriſſero, o per lo me-

1. *Age vero (inquit Antonius) qualis Oratoris, & quanti hominis in dicendo putas eſſe Hiſtoriam ſcribere? Si ut Graeci ſcripſerunt, ſummi (inquit Catulus) ſi ut noſtri, nihil opus eſt Oratore.* Satis eſt non eſſe mendacem. Cic. de Orat. lib. 2.

menò che accennar dovettero delle cose accadute nell'età de' Padri ed Avi loro. Dappoichè sì agevolmente confrontando tradizioni con tradizioni, e le tradizioni esaminando con metterle a fronte de' pubblici monumenti, poterono agevolmente discernere dalla menzogna la verità.

E' vero finalmente, che a questa verità potè pregiudicare moltissimo quello spirito di adulazione, che a gran ragione si può chiamare il veleno più detestabile dell' Istoria, e quell' istinto di vanità, che noi dirò così abbiam avuto in retaggio dal primo Padre. Di quel disordine si lagnò acremente Dionigi, il quale fin da quel tempo osservò imbrattate di varie ed enormi falsità le loro narrazioni, perchè [1] concepute da loro ed estese a solo fine che fossero obbietto di compiacenza verso coloro, in grazia de' quali impiegavano le lor fatiche, impiego che venne però loro imputato dall' Istorico ingegnoso a vilissima SERVITU'. Del secondo niente meno si lagnò Cicerone nel libro degl' illustri Oratori, ove afferma [2] *essere stato costume delle antiche più cospicue Famiglie di Roma il conservare diligentemente i monumenti e gli ornamenti suoi propri, trasmettendoli a' successori e per servirsene in occasione di funerale, e affin di valersene per celebrare le lodi domestiche della Prosapia, e finalmente ad obbietto d' illustrarne la nobiltà*. In seguito a tutto ciò confessando, e non senza rammarico, che *per tai monumenti l' Istoria delle cose Romane n' era divenuta assai* DIFETTUOSA, *conciossiachè molte cose fossero in essa descritte, le quai non erano per verun conto avvenute: Falsificazioni di trionfi, moltiplicità di Consolati, contaminazion* di

1. *Quibus* servientes *ipsi*, & *ad* voluptatem loquentes *eorum in gratiam neque* justas, *neque* veras *historias confecerunt*. Dionys. lib. 1.

2. *Ipsæ enim Familiæ sua quasi ornamenta ac monumenta servabant & ad usum si quis ejusdem generis accidisset, & ad memoriam laudum domesticarum, & ad illustrandam Nobilitatem suam. Quamquam his laudationibus historia rerum nostrarum est* facta mendosior. *Multa enim scripta sunt in eis quæ facta non sunt. Falsi triumphi, plures Consulatus, Genera etiam falsa, & ad Plebem transitiones, cum homines humiliores in alienum ejusdem nominis infunderentur Genus*. Cic. de clar. Orat.

di Prosapie, traslazioni supposte d'intere Famiglie dall' ordine de Patrizj all' ordine de' Popolari. Alle quali imposture avea di leggeri, siccome avvisa lo stesso Autore, aperto l'adito l'uniformità del nome, per cui talora eransi intrusi nelle Famiglie più rinomate, e più illustri uomini di bassissima condizione.

Su queste due autorità di Dionigi e di Cicerone pregai gli Amici, che ci compiacessero di riflettermeco singolarmente a tre cose. La prima si è la moltiplicità e l' antichità de' monumenti, da' quali è forza credere che raccogliessero le memorie Istoriche a noi rimaste di Roma Antica i più vetusti Scrittori. La seconda, di qual natura fossero le menzogne, onde contaminate rimasero le più vetuste descrizioni. La terza, che per quanto fossero queste in qualche modo viziate, tuttavolta gli Scrittori, i quai si accinsero sovra le notizie raccolte da tai monumenti a favellare delle cose Romane, e furono di fede illibata per non concorrere, almeno volontariamente, e per non dar peso colla loro autorità alle menzogne pubblicate, agli errori presi dagli Storici suoi predecessori: Ch'ebbero inoltre tale accortezza di felice discernimento, che quantunque arrivar non potessero ad estrarre fortunatamente dalle menzogne degli Antichi illesa la verità, seppero nondimeno distinguere la verità dalla menzogna, sicchè dove non desse luogo a questo discernimento una troppo contumace oscurità, affine di non ismarrirsi nel bujo, pruova facessero di una prudente avvedutezza, fermando il piede, e sospendendo, qual si conviene alle cose incerte, dubbiosa la credenza. Sovra ciascuna di queste cose volea pur muovere *Eulogio* qualche difficoltà. Ma la seconda parte di quest' ultima asserzione essendo comprovata abbastanza e dal già allegato passo di Cicerone, e molto più chiaramente dalla fatica, che fatta egli dice da Pomponio

Ati-

Atico nell'esaminare [1] le notizi e de' tempi già trasandati, fu a me facile confermare similmente la prima con ciò, che di se medesimo asserisce Dionigi: ove dopo essersi protestato che [2] in tutte quelle cose, ch'ei prendova a descrivere, avrebbe collocata per primo carattere la VERITA', indi a poco passa nuovamente a protestarsi, ch'egli non già, siccome quegli altri da lui biasimati poc'anzi [3], erasi indotto a scrivere per istinto di ADULAZIONE. Del resto (soggiunsi poi) sebbene sono anch'io di parere, che in molte cose avran dovuto arenarsi senza poter passar oltre, e avran dovuto esitare sull'incertezza di qualche fatto senza poterne stabilire una legittima decisione; per quanto eruditi e perspicaci essi fossero M. Tullio, Pomponio, Attico Nigidio Figulo, M. Verrio, Licinio Macro, M. Varrone, Valerio Messalla, e cent' altri lor pari, è cosa degna di particolar riflessione, come dagli accennati monumenti Attico singolarmente potè raccorre una Storia di tanto merito, qual è quella, della quale nella vita di lui fa menzione Cornelio Nipote, ove lodandolo singolarmente come [4] *immitatore esimio del costume de' Maggiori ed amatore delle Antichità scrive così. Fu egli in questo particolare tanto versato, quanto apparisce dall' averne rappresentata distintamente la serie in quel volume, nel quale ornatamente tesse l' ordine de' Magistrati. Niuna legge, niuna pace, niuna guerra, niuna cosa illustre appartenente al Popolo Romano mai v' ebbe, che non sia fedelmente registrata al tempo dovuto. E ciò che fu dificilissimo ad eseguirsi, rischiarò di modo l' origine delle Famiglie, che si possa quindi agevolmente conoscere la derivazione degli uomini illustri*. Delle quali Famiglie favellò Attico non già con-

---

1. *Qui conservatis notatisque temporibus, nihil cum illustre prætermitteret, annorum* septingentorum *memoriam uno libro colligavit*: Cic. de Clar. Orat.
2. *In quibus collocandam* veritatem *suscipimus*. Dionis. lib. 1.
3. *Mihi quoque qui non* adulationis *gratia ad hunc tractatum diverti*. Dionys. lib. 1.
4. *Morum etiam Majorum summus immitator fuit, antiquitatisque amator, quam &c.* Corn. Nep. in Attic.

confuſamente ed a caſo, *ma ne formò iſtorie particolari in altri libri, a richieſta di M. Bruto teſſendo l'Iſtoria della Famiglia Junia, ſiccome in egual maniera di quelle degli Emilii e de' Fabii ad iſtanza di Fabio Maſſimo, e di Cornelio Scipione*. E queſte Iſtorie ei compoſe aſcendendo diſtintamente dagli uomini allor viventi per fino a que' primi Progenitori, ond'ebbero riſpettivamente eſſi tutti e ſangue, e nome [1] con la neceſſaria indicazione riportata a' ſuoi tempi di tutti i Magiſtrati ed onori, che avevano nel lungo corſo di tanti Secoli nobilitate quelle illuſtri Famiglie. O eguali ad Attico, o certamente poco inferiori nel merito furono i due già citati Valerio Meſſalla, e M. Varrone. Con quanta diligenza procurarono eſſi mai di eſaminare in primo luogo, e poi d'illuſtrare le antiche memorie? Da Varrone ſi compoſe un libro intero, in cui trattava delle famiglie diſcendenti da Trojani, libro citato con tanta venerazione da Servio. Un' altro ſimilmente ne fu dato alla luce da Valerio Meſſalla, eſſo pure mentovato ſingolarmente da Pighio. E da Verrio raccorre ſi poterono ed ordinare quei faſti (ſieno queſti o non ſieno quei che pervennero a' Poſteri ſotto il nome sì celebrato di Faſti Capitolini, della qual coſa preſentemente non curo) que' Faſti replico, i quai furono almeno nell'età più vetuſta di tanto lume all'Iſtoria. Eſſendone però l'autore riconoſciuto, ſiccome narra Svetonio, da'Preneſtini con una Statua eretta ad onor ſuo nella parte inferiore del Foro dirimpetto all' Emiciclo, con intorno inciſi in marmo que'Faſti appunto, ch'erano e all'Autore di tanto merito, e di tanto profitto all'erudita Proſperità. Quello poi che più importa ſi è, che Verrio Attico e Varrone

Serv. in lib. 5. Ænead. Pigh. Annal. Rom. l. 1.

Svet. de Ill. Gram. Op. 17.

1. *Notans quis a quoque ortus, quos honores, quibuſque temporibus geſſiſſet*. Cor. Nep. ibid.

ne convengono nella sostanza di ciò, che scrissero, siccome apparisce dai pochi, e piccoli fragmenti a noi rimasti delle loro desiderate fatiche, e da quanto riferiscono di ciò, che da' medesimi fu scritto, Tullio, Servio, Gellio, Plinio, Prisciano, Macrobio, Festo, Isidoro, Paolo Diacono, Carlo Sigonio, Onufrio Panvinio, e molti altri, de' quali ora forse non mi rimembra.

L'ora era già di molto avvanzata, ed io temea pur troppo di essermi abusato della sofferenza degli Amici favellando loro con tanta prolissità. Ne chiesi loro compatimento, allegando a mia giustificazione, che la connessione, che avean fra se le cose da me esposte, e la connessione, che aveano con la verità, cui mi correv' obbligo di dimostrare, permesso non aveami o di ommetterne alcuna, o di riportarne ad altro tempo la menzione. Eglino mi ringraziarono di questo ufizio, protestandomi, che mi aveano ascoltato con gradimento. Ed a buon conto, soggiunse *Eulogio*, negar non mi potrete, che la Storia di Roma dalle menzogne de' suoi Cittadini renduta non siasi, qual voi diceste addimandarsi dallo stesso Tullio, assai diffettuosa. La qual cosa essendo così (graziosamente sorridendo concluse) ci rivedremo sul Campo. Egli è così pur troppo (io replicai). Ma qual pro per voi, o *Eulogio*, se queste menzogne medesime, onde è viziata l'antica Storia, servir debbono d'argomento assai valido a provare, che Roma da Romolo si fondò, e che per avventura è cosa certa il dire, che altra Roma non v' ebbe di lui più antica. Questa mia proposizione fu intesa allora da *Eulogio* a guisa di un Paradosso, e protestandosi assai curioso di sentire, com'io soddisfacessi alle pruove, ci separammo.

K CA-

CAPITOLO VI.

Si dimostra, che Roma non potè esser fondata dentro il termine dei cinquant' anni prossimi alla venuta di Enea in Italia. E quindi si passa a dimostrare, non esservi fondamento di credere, che vi sia stata nè pure ne' Secoli posteriori. Obbiezione di Eulogio *sciolta dall'* Autore. *Come Roma, se si voglia edificata in tal tempo, giugnere non potesse ad aver forma di Città, se non in capo a molti lustri. Argomento di Eulogio dedotto dall' ingrandimento prodigioso, che si dice aver avuto Roma edificata da Romolo. Risposta dell'* Autore, *il quale conclude essere affatto impossibile, che di quella Roma più antica a' tempi di Romolo non si avesse notizia, e non ne sopravvanzassero le rovine: conseguenza, che vien confermata con due opportunissime riflessioni.*

AVevamo già convenuto, esser cosa molto opportuna a decidere, se Roma fosse stata in qualche modo edificata avanti all' età di Romolo, l'esaminar con diligenza a qual tempo senza ripugnanza riportar sene potesse la fondazione. Volendo io dunque avvanzarmi a grado a grado protestai, che niuna Città di tal nome poteva asserirsi eretta nel Lazio in tutto quel tempo, che decorre dall' arrivo di Enea o sia de' Trojani in Italia fino al Regno di Numitore, e presi a provarlo in tal guisa.

Dall'arrivo di Enea o sia de'Trojani in Italia fino al nascimento di Romolo si numerano da'Cronologi, siccome è noto, circa quattro Secoli, o poco più. Di questi che ne' primi cinquant' anni non possa ammettersi l'erezione di Roma, chiaro apparisce; dacchè siccome

me si è conservata memoria de' più memorabili avvenimenti succeduti in quel tempo, quai sono l'erezione prima di Troja, poi di Lavinio, finalmente di Alba, così del pari si deve presumere, che conservata si sarebbe di questa Roma; avvenimento niente meno memorabile di tutti gli altri ora accennati. E quì pregai gli Amici a considerare, che volendosi questa Roma rappresentare in certo modo come Città affatto indistinta da quella, che fu poi conquistatrice, e posseditrice dell' Universo, la fondazione di Roma molto più strettamente appartiene alla Nazione Romana, di quello appartengano alla medesima Troja, Lavinio, Alba, la guerra contro Mezenzio, gli amori di Turno, la morte di Lauso, e tant'altre cose di questa natura, le quali, dirò così, a ROMA spettano a titolo di connessione, non in rigore d'identità. Laonde se dagli Scrittori, Latini singolarmente e questi i più accreditati e i più antichi, tessuta essendosi in certo modo l' Istoria di ciò, che è avvenuto dall'arrivo di Enea in Italia fino alla morte di Ascanio, non si mentova per verun patto la fondazione di Roma, è cosa certa moralmente (io n'inferiva) che per lo meno nel decorso di questo tempo Roma non si fondò. Come dunque (soggiunse *Eulogio*) così gran copia di Autori voi stesso jeri appunto citata avete, i quali asseriscono succeduta in tal tempo la fondazione di Roma? Eh che l'autorità di costoro (io risposi) di costoro, torno a dire, de'quali nello stesso racconto voi stesso sarete costretto a confessar, che si accordano appena due, svanisce affatto di vigore e di lume posta a fronte dell' autorità di tanti altri concordi in riferire diversamente gli avvenimenti di quell'età. Oltre di che l'opinion di que' primi, e alla massima parte di questi secondi era nota, e fu nota all'intera Na-

zion de' Romani pel lungo corso di replicate generazioni; Laonde se da tutti questi non fu approvata, è forza credere, che non fosse giudicata meritevole della loro approvazione. Nè giova il replicare, che di Roma per avventura non si favellasse, perchè a' tempi di Romolo già distrutta. Ommetto quì le conseguenze, che da questa proposizione didurre io potrei, e didurronne di fatto fra poco, e rispondo, che per quanto a' tempi di Anco Marzio, e forse ancora di Romolo distrutta fosse quella piccola Troja edificata da Enea al suo primo metter piede in Italia, non ne perì la memoria, e non trascurarono gli stessi Storici di farne menzione, sebben questa di Città altro non ebbe forse, che il solo nome, e sepper dire, che sulle rovine di essa, o più tosto nel luogo dove essa fu, edificossi poi Ostia. Or quegli Storici, e Storici Romani, dico io, o non avranno saputo, o sapendolo ommesso avranno di riferire, che si fabbricò una Città di nome Roma in quel sito, dove poi Romolo fondò la sua?

Da questo stesso argomento io proseguii ad inferire assai chiaramente, che non debbe ammettersi la fondazione di questa Roma più antica di quella, della quale Romolo fu l'autore, ne' tempi posteriori alla morte di Ascanio primo Re di Alba: E perchè possiate (soggiunsi) agevolmente rimanere persuasi di tal verità, fa d'uopo non ingannarsi, siccome io credo che s'ingannino alcuni giudicando, o per lo meno mostrando di giudicare, che le memorie, le quali a' tempi de' primi Romani si avevano delle cose Albane, non fossero punto più ampie di quelle che sono rimaste a' tempi nostri. Poichè fioriva in que' tempi quel Regno, ovvero n'era affatto recente la soppressione, rimasti essendone aggregati alla Cittadinanza Romana i Cittadini, le operazio-

ni

ni memorabili di que' Re non potevano non essere allora note, se non per altro in vigore almeno di varj monumenti e di una tradizione che agevolmente avea potuto tramandarsi da Padre in Figlio. In vigor poi o di questa, la quale si sarà insensibilmente dileguata dalla memoria degli uomini, o di quegli altri consumati a poco a poco e dal tempo divoratore, e dalle vicende di un' avversa fortuna, è forza dire che potessero risaper molto delle cose appartenenti agli Albani gli antichi Scrittori, giacchè poterono accuratamente descrivere e la serie successiva di que' Re, e il numero diverso di quegli anni, a' quali si stese il tempo del Regno loro. Che se nel racconto di tutto ciò non inserirono l' istoria de' fatti, questo deve unicamente imputarsi all' essere tai fatti cose affatto impertinenti all' Istoria di Roma, non già puote imputarsi al non averne essi avuta notizia. Così è, o *Eulogio*. Che tal notizia sia ad essi pervenuta, troppo manifestamente lo convincono que' lumi di erudizione spettante a questi fatti medesimi, ch' essi tratto tratto sparsero nella Storia Romana, ove sembrava ciò convenirsi a metterla in miglior lume. Quindi concludo, che non potendosi per una parte supporre, che dagli antichi Romani non si sapesse, quai fossero le Colonie fondate dagli Albani nel Lazio antico, sebben di molte eglino ai loro Storici, e i loro Storici a noi, come di cosa affatto disparata dalla Romana Storia, non trasmisero la notizia, e dall' altra parte non essendo per verun conto, nè potendosi da' medesimi giudicare cosa disparata dalla Storia Romana la fondazion di una Roma, che comunque distrutta avesse con la Città, di cui erano abitatori, comune il sito, ed il nome, ogni qual volta è vero, ch' eglino punto mai non ne favellarono, vie-

ne

ne ad esser vero altrettanto, che questa Roma più antica non vi fu mai, e che non rimane a noi fondamento, sovra del quale ragionevolmente asserire che vi sia stata.

L'efficacia di tal discorso crebbe di molto al pregar ch'io feci gli Amici a far seriosa riflessione sulla natura del fatto, del quale cotanto inverisimilmente si volesse soppressa, e nascosta poco meno che totalmente la cognizione agli Antichi, e questi investigatori sì diligenti di tutto ciò, che poteva aver connessione con la Città e Repubblica di Roma. La fondazione di una Città, la quale non potè aver sussistenza di così corta durata, non è già (io dicea) un fatto simile o ad un duello, che si termina in una mezz'ora, o ad una battaglia, la quale non passa oltre ai confini di una giornata. E di quello agevolmente, e di questa meno difficilmente può perdersi la memoria, l'uno e l'altra non lasciando dopo di se monumenti stabili e permanenti d'un fatto, qual'essi sono transitorio e poco meno che momentaneo. Non così una Città, la quale, quando ancor si distrugga, fa d'uopo che per lungo tempo ne sopravvanzino le vestigia nelle rovine. Nè queste consumar si poteano così presto dal tempo. Come è egli dunque possibile, che Romolo non ne trovasse orma veruna, siccome chiaramente apparisce dalla descrizione, che fanno gli Storici intorno al modo tenuto da lui nel disegnar con l'aratro il giro della sua nuova Colonia conformemente alle memorie trasmesseci da Catone, da Varrone, da Isidoro? Chi sa, disse *Eulogio*, che questi Storici non abbiano preso errore, argomentando la maniera tenuta da Romolo in questa supposta fondazione da quello, che ad essi era noto rispetto all'indicato costume? Ma non lice a noi già (io risposi)

si) sospettare ch' abbian' essi, scrivendo ciò, proceduto in tal guisa. A convincerci, ch'eglino non si sono appoggiati a congetture sospette, ad illazioni fallaci, tutte concorrono quelle memorie sì esatte, che noi veggiamo essersi conservate di quell' antico avvenimento, rispetto al quale sappiamo per testimonianza di Solino essersi notata per fino l' ora, in cui della sua nuova Città gittò Romolo la prima pietra. Quindi descrivendo l' Autor medesimo i confini a quella assegnati dal Fondatore, potè affermare senza punto vacillare nella descrizione, che [1] *sull' estremità di essa vi fu il TUGURIO di Faustolo, dove il Re fondatore avea menati i primi anni dell' età sua. Che celebrati gli auspizj gittò i primi fondamenti delle muraglie dopo* l'ORA SECONDA, *che precede all'* ORA TERZA in un giorno indicato dall'Autore giusta il costume Latino con questa frase XI. *Kalendas Majas*, senza ch'io mi arrischj ad asserire (siccome coraggiosamente tutti anno fatto fin qui gli Scrittori senza eccezione) che ad un tal dì corrisponda giusta la maniera di numerare da noi usata il ventunesimo di Aprile, conciossiachè io abbia ragioni fortissime di dubitare, se sia così. Ma di questo altrove. Che se mai voi voleste in ciò negar fede a Solino, il quale ne cita in testimonio L. Tarunzio detto da lui nobilissimo fra' Matematici, verrete facilmente a comprovare che il pretendere, che già fosse quella Roma, cui noi neghiamo, procede più tosto (perdonatemi se così parlo) da impegno di ostinazione, che da zelo per la verità. Anzi da zelo appunto per la verità (rispose *Eu-*

lo-

---

1. *Habet terminum, ubi* tugurium *fuit Faustuli. Ibi Romulus mansitavit, qui auspicato murorum fundamenta* jecit XI. Kal. Majas hora post secundam ante tertiam. Solin. Polyhist. capit. 2. de Consecratione Urbis.

logio) affin di metterla in miglior lume. E in quanto a Tarunzio probabilmente avrà egli regolati i suoi calcoli sulla voce che correva allor fra'Romani, e dell'ecclissi accaduta nell'accingersi che fe Romolo alla fondazione della sua Roma, e delle feste, che allora si celebravano in onore della Dea Pale. Può essere: Ripigliai. Ma qual ragione avete voi, in vigor della quale assolutamente pretendete, che una tal fama condannar debbasi di bugiarda? Se L. Tarunzio portando ingegnosamente lo sguardo a considerare quegli anni, in alcuni de' quali giusta le memorie Cronologiche conservatesi da' Romani avrebbe dovuto aver luogo la fondazione di Roma, un ne trovò in cui tutte verificavansi le circostanze indicate dalla tradizione, e dall'Istoria, questo medesimo non è egli fondamento bastevole, onde ammettere per sincera l'istoria, per sincera la tradizione? *Eulogio* nè pure a questa mia replica si quietò, e, Visse Tarunzio (soggiunse) in un secolo, in cui Roma era già tutta affascinata da certo spirito di cieca e bugiarda adulazione verso il nome de' Cesari, e singolarmente verso la fortuna di Augusto. Che importa ciò? io risposi. Non ebbe già solamente in quel secolo presso a' Romani principio cotesta opinione. Laonde se giova nuovamente esprimermi in quella maniera, nella quale un' altra volta in somigliante proposito mi sono espresso, ogni qual volta vogliamo immaginarci, che per adulare il genio de' Cesari si annoverassero tra i progenitori de' Romani Romolo ed Enea, converrà dire che i Romani adulassero i Cesari prima che i Cesari incominciassero non dirò a regnare, ma a vivere: sicchè in grazia loro precedesse di molti secoli alla rovina della Repubblica l'offuscamento della verità. Converrà dire, che da questa servile condescendenza verso d' Augusto fosser invasati En-

nio

nio, allorchè [1] e Romolo Padre del Popolo Romano addimandò, e divina rappresentandone l'origine, Venere assegnogli per genitrice; [2] e Livio Andronico allorchè delle cose Trojane note per l'innanzi a'Romani (ma note, o Amico, soltanto confusamente) con tanta distinzione cantò a loro ammaestramento in quelle sue favole, delle quali a noi lasciò illesi il tempo divoratore almeno i titoli consistenti ne' nomi celebri di Egisto, di Ajace, di Andromeda, di Tereo, di Protesilao, di Clitemnestra, di Patroclo, e di Achille.

Filalete accennò con la testa ch'io dicea vero, laonde dal silenzio di *Eulogio* essendo a me lecito argomentare, ch' egli pure sciolte riputasse le sue obbiezioni, proseguii ad esporre che quando si perseverasse in pretendere, che da' Trojani si fosse edificata nel Lazio avanti all'età di Romolo, una Città di nome Roma, era necessario il concedere, che di questa Roma più antica a' tempi di Romolo ne men vi fossero le rovine. E pure (soggiunsi poi) è cosa affatto inverisimile a dirsi, che non vi fossero, quando si voglia sostenere per vero, che questa ROMA più anticha non prima de' tempi o di Enea o di Ascanio fosse fabbricata. Una Città, che *fosse Città* non poteva in que' tempj nascer (dirò così) grande per modo, che meritasse nella sua prima origine il nome di CITTA'. A formare di colpo una Città degna di questo nome si richiede altro numero di gente, e altra potenza da quella, che può

L con-

1. *Ob Romule ob Romule dic ob*
Qualem te Patriæ custodem Dii genuerunt
Tu produxisti nos intra luminis oras
O Pater o Genitor o *Sanguen Diis oriundum*. Enn. Hexam lib. 1.

2. *Te nunc sancta precor Venus*
Et Genitrix Patris Nostri
Te Quirine Pater *veneror*. Ibid.

convenire a coloro, i quali a questa Roma si assegnano, o possono in tal periodo di tempo assegnarsi alla medesima per fondatori. Di tre Città singolarmente in questo proposito io mi ricordo, che tali fossero, quando (dirò così) nacquero al Mondo. Ecbatana edificata da Arfaxaddo Re de' Medi, Tigranopoli eretta da Tigrane Re degli Armeni, e Bizanzo illustrata da Costantino Signor di Roma, quando questa era padrona del Mondo. Ma tutti e tre poteron farlo, perchè tutti e tre poterono costringere a stabilire nelle medesime la lor dimora una copia immensa di Popoli strappati a forza dalle lor Patrie, per quanto erano ampj, son per dire, i confini de' Regni loro. Or questo medesimo non può già dirsi, che avvenisse nel caso nostro di una tal Roma. O si voglia questa costrutta a' tempi di Enea, ovvero se ne vogliano fondatori da chi i Greci dispersi dalle tempeste, da chi i Trojani (il numero de'quali tutta volta non fosse tale, che gli convenga il nome di esercito) i Trojani, replico, colà buttati dall' avversa fortuna, per quanto si esageri, che uniti fossero in società ed in lega con gli Aborigeni antichi posseditori di quella Regione, dopo aver di fresco popolate Troja, Lavinio, ed Alba, qual numero di abitatori avranno potuto somministrare a coresta nuova fondazione, mentre non istendevasi il loro impero, che dal Tevere al Torno, e dal Teverone al mare? Dunque se Roma crebbe sino ad essere tenuta in conto di Città, convien dire, che pel corso di ben molt'anni campo avessero di moltiplicarsi i suoi nel tempo di sua fondazione assai pochi Abitatori. Voi tuttavolta (prontamente soggiunse *Eulogio*) rispetto alla vostra Roma Romulea, permettetemi ch'io l'addimandi con un tal nome, non la discorrete così. E' vero (io risposi) ma diversa ne ho

ben

ben là ragione. Se a tale ſtato di ampiezza, e di Popolo la mia Roma Romulea in breve tempo pervenne, ciò non ſeguì, che a forza di quell'arte affatto (ſiccome tutti confeſſano) inuſitata, con la quale Romolo prima, e poſcia ad immitazione di lui i Re ſucceſſori ſeppero convertire in ſuoi Cittadini que' Popoli, che vinti di freſco fortunatamente con l'armi erano ſtati da loro poc'anzi perſeguitati come nemici. Che ſe voi, o *Eulogio*, penſaſte a dire, che altrettanto ne ſia avvenuto a queſt'altra voſtra Roma, o Greca, o Trojana, ſentirei volentieri qual fondamento contro un'opinione già ricevuta per vera a voti concordi ne apportiate per affermarlo. Or ſe una tal coſa ſarebbe affatto inveriſimile a fingerſi, non che del tutto impoſſibile a provarſi, e ſe per tanto è d' uopo dire, che quella Roma avvanzare non ſi poteſse, ſiccome io dicea, ad aver ragion di Città, che a forza di una ordinaria propagazione, dovette certamente traſcorrere molto tempo pria, che giugneſse ad un tale ſtato; e però ſi rende tanto più inveriſimile, che a' tempi di Romolo non ne foſse rimaſta notizia, anzi che non ne ſopravvanzaſsero almen le rovine, giacchè in tal caſo così vicino a ſuoi tempi dovev'eſserne accaduto il diſtruggimento. Non potrà in oltre ſupporſi, che gli Scrittori Latini non ne aveſsero avuta pieniſſima cognizione, ed a noi tramandata non ne aveſsero la memoria. Ed eccovi però provato a mio credere, che mai in tutto il tempo fin quì aſsegnato, non vi fu una tal Roma. In tal caſo di queſta Roma a tutta ragione dir io potrei contro di voi ciò, che contro Catone diſse già Velleio Patercolo di quella Capua, che (ſe foſse vero ciò che Catone ne ſcrive) nel periodo di ſoli ducenſeſsant'anni avrebbe avuto principio, aumento, ſtato, e fine, dopo il quale riſorta foſse tale, qual da Ro-

mani si posſedeva: cioè [1] *con vostra buona pace* (disse Patercolo *con pace di Catone* Scrittore per altro aſſai diligente) *non poſſo credere, che una Città sì coſpicua in sì poco tempo dalla ſua fondazione abbia fiorito con luſtro, e ſia ſtata diſtrutta prima, poi reſtaurata*. Che ſe finalmente voi, o *Eulogio*, e tutti coloro, che di queſto articolo giudicano al par di voi, oppreſſi dall'evidenza di tai ragioni ricorreſte a dire, altro voi non intendere ſotto un tal nome, che un piccol gruppo di capanne, e di tugurj tali appunto, quale ſi addimanda dal già citato Solino l' abitazione di Fauſtolo, io per me allora ſenza curare comunque ſentiſte di queſto fatto, laſcerei, che ne parlaſte a voſtro piacimento, giacchè come di coſa di troppo poco momento per averne a formar queſtione mi verrebbe a noja la fatica di diſputarne.

Per ultimo non laſcia di ſorprendermi, come di queſta Città *ſuppoſta Città* non ſappia punto indicarſi per qual cagione eſſa diſtrutta foſſe in tempo, che sì vicina all'età di Romolo dovette, ſiccome ho provato, eſſerne la diſtruzione. In due maniere ſingolarmente ſi può da noi immaginare accaduta tal coſa. La prima quella ordinaria, per cui ſovente ſoccombendo in occaſione di qualche guerra, vengono le Città ancor più magnifiche crudelmente deſolate da' nemici vittorioſi. Così appunto ne' primi Secoli diſtrutte furono da' Romani Alba, Vejo, Tellene. La ſeconda; ſe malignandoſi l'aria, che la circonda, coſtretti ſieno i Cittadini ad abbandonar la loro Patria, per non perirvi. Non in altra guiſa, ſe ne vogliamo preſtar fede a Solino, abbandonato rimaſe un Caſtello eretto già ſul colle Palatino

1. *Ego (pace diligentiæ Catonis dixerim) vix crediderim* tam mature *tantam urbem* creviſſe, floruiſſe, concidiſſe, reſurrexiſſe. Vell. Pat. lib. 1.

tino [1] abitato dagli Aborigeni, e denominato Pallanteo; essendo stati costretti i suoi abitatori a partirne, e trasferirsi a Rieti per liberarsi dall'incomodo, che soffrivano da una vicina Palude, cui avea formata il Tevere in occasione (siccome io mi do a credere) di certa sua straordinaria inondazione. Or se la distruzione di questa pretesa Roma si figura succeduta nella seconda delle due descritte maniere, cosa assai meno probabile si rende; che rimaste non ne fossero a' tempi di Romolo almen le vestigia. Se nella prima, cosa vie più stravagante ha da riuscire, che non ne sia rimasta memoria, giacchè in tal caso ne sarebbe stato in non molta distanza di tempo tanto più memorabile l'avvenimento.

1. *Pallanteum oppidum Aborigines habitarunt, sed propter incommodum vicinæ Paludis, quam præterfluens Tyberis fecerat, profecti Reate postmodum reliquerunt. Sol. Polyb.*

CAPITOLO VII.

Essendosi nel Capitolo precedente disputato contro la sentenza di chi asserisce Romolo restauratore di una Roma già distrutta, si prende in questo ad impugnare l' opinione di chi lo vuole restauratore di Roma ancora esistente. Litigio insorto fra l' Autore *ed* Eulogio *in ordine al giudizio, che dee formarsi di Ercole, di Caco, di Faustolo, di Carmenta. Argomento dedotto a pruova della proposta verità e dalla Casa di Romolo; e dal non avere alcuna Romana Famiglia riferita la sua primiera origine a' Romani, i quali esistessero prima di Romolo, finalmente dall'asilo di Romolo, e dal rapimento delle Sabine. Difficoltà su quest' ultima pruova mosse da* Filalete, *e poi da* Eulogio, *distrutte dall'* Autore *con opportuno scioglimento.*

Le

LE ragioni da me addotte a provare, che dallo sbarco de' Trojani in Italia fin' a'tempi di Romolo non vi era luogo ad ammettere edificata nel Lazio alcuna città di nome Roma, la quale fosse stata distrutta dentro al periodo di quell' età, non avean fatta in *Eulogio* molto gagliarda impressione, conciossiachè non si fos' egli impegnato a sostenere (ed espressamente meco poi protestossene) che di quella Roma più antica fosse succeduta dentro al termine divisato siccome l'erezione, così il distruggimento. Poco a lui importare, se una Roma già esistente e poi distrutta avesse Romolo fatta risorgere dalle rovine con restaurarla, ovvero se ad una Roma già esistente e non distrutta avesse Romolo apportato lustro e splendore con accrescerne gli abitatori e dilatarne il Pomerio, ma non già data l'origine con alzarla da' fondamenti. Io nondimeno dimostrai, che se non tutti, molti almanco dei già descritti argomenti provavano con egual forza ambedue le verità da me asserite, siccome è cosa facile da comprendersi, sol tanto che vi si faccia la menoma riflessione. Protestai tuttavolta, che a me non mancavano altr'armi, con cui entrare in aringo contro quest'altra turma di Critici oppugnatori di mia sentenza, armi anch'esse per altro atte a ferire quegli altri, che fanno con essi (dirò così) a mio riguardo la figura di confederati. E voi, o Signore, cui il cielo ha dotato di sì felice discernimento, agevolmente ve ne avvedrete; siccome spero che senza molta fatica avvedrassene qualunque altro intelletto, comechè meno del vostro pronto, e perspicace. Presi io dunque ad argomentare in tal guisa. Se dal già detto s' inferisce non esser punto verisimile che, smarrir si potesse e rimanere nascosta alla curiosità esploratrice di tanti Storici la notizia di

una

una Roma a' tempi di Romolo già distrutta, come poi si dovrà credere che perir potesse in tal guisa la notizia di una Roma a' tempi di Romolo tuttavia esistente? Come non ne avrebbono tramandata la memoria i Padri ai Figliuoli e successivamente ai Nipoti, e come i primi Compilatori delle geste Romane inserita non ne avrebbono la memoria ne' loro Annali? Si sarà dunque avuta contezza del dove furono e l' *Ara di Ercole, e la Grotta di Caco, e il Tugurio di Faustolo*, e l'*Abitazion di Carmenta*, e avrà potuto non sapersi per tanti secoli che vi fu Roma? In udir di tai nomi sorrise *Eulogio* in atto d'uom sorpreso da piacevole ammirazione. E a questo pure (mi disse) prestate voi, anzi volete che da noi ancora si presti fede, cioè che sieno mai stati al mondo tali, quali a noi vengono nelle memorie favolose dell' antichità rappresentati Ercole e Caco, Faustolo e Carmenta? In quanto a me, sebbenne non sono rispetto almeno a tutte le cose di malagevol pruova sì incredulo, come il famoso Pirone, nè pur sono sì facile a persuadermene, ove in esse vegga il carattere di una sfacciata invenzione lavorata a bello studio per trattenere i Fanciulli, o per conciliar loro il sonno, quando inquieti si dimenano sulle piume. Qualor io sento mentovare quell'altare, quella grotta, quel tugurio, quella capanna, ne formo immagine, come se udissi favellarmi dello Scudo di Perseo, dell'armi di Glauco, dell'asta di Achille. In somma io considero egualmente favolosi i personaggj da voi poco fa mentovati, che e Chirone, e Pasifae, e'l Minotauro, e l'Ippogrifo, dandomi ad intendere che fossero nel Lazio le loro abitazioni, come furono e il Vello d'oro in Colchide, e gli orti detti volgarmente dell'Esperidi nell'Isole fortunate. No, non saprei, o Amico, indurmi giammai a cangiar d'opinio-

ne:

ne: paventando che Luciano me ne facesse arrossire co' suoi rimproveri, assai più di quello si vergognasse egli stesso in sentirsi rappresentare come avvenimenti istorici, i voli di Prometeo, la ribellion de'Giganti, il tumulto degli Dei; le tante trasformazioni e di Giove ora in Toro ed ora in Cigno, e di una Donna ora in uno augello ora in un'orsa; in somma i Pegasi, le chimere, le Gorgoni, i Ciclopi con tutte quell'altre mostruose favole atte a muovere in chi le ascolti non so se più di tedio o di riso, le quai servirono di passatempo dilettevole a chi le compose. All'istessa maniera (io soggiunsi) potreste voi discorrere, non dirò di Achille, e di Priamo, e di Nino, e di Semiramide, i quai chi sa, che da voi non si ripongano nell'ordine istesso, ma di Romolo, e di Numa, per non dir di Alessandro e di Scipione. Che vuol dir dunque, che mentre niuno v'è stato fin'ora sì stolto da credere, che il Minotauro un mostro fosse mezz'uomo veramente e mezzo bue (a proporzione andate voi discorrendo di Chirone, di Pasifae, e di cent'altri lor pari) niun sì stolto da credere, che sui lidi di Colchide un animale vivesse coperto di pelle d'oro, e nell'Isole dell'Oceano giardini sì deliziosi, che i loro fiori, le loro frutta punto mai non soggiacessero all'inclemenza delle stagioni; sì pochi furono coloro, i quali coraggio avessero da negare quanto di Ercole, di Caco, di Faustolo, di Carmenta purgata dalle favole narra l'istoria? Forse dovravvi rimuovere dal prestar fede alla lor pretesa esistenza il doversi questa riferire a'secoli favolosi? Buon per noi, o Amici, che non ci toccò la disgrazia di vivere in quell'età. Poco ne avrebbe giovato il fare azioni, per cui avesse dovuto rendersi immortale a' Posteri il nostro nome. Altrimenti in onta di queste Favole non si farebbe di noi maggior conto, di quello si fac-

Lucian. in Philop.

faccia dei Caulomiceti, Nefelocentauri, ed Aerocanopi descritti sovra le nubi con tanta leggiadria da Luciano. Non basta adunque, siccome un'altra volta accennai, che un qualche o soggetto o avvenimento appartenga a quella età per negarne immantinente senz'altro esame la sussistenza. Fa d'uopo saper riconoscere delle cose descritte il carattere, ed in quelle, in cui per ornamento alla verità fu frammischiata la favola, sceverare dalla favola la verità. Per riuscirne confesso anch'io, che giova esser dotato di quel dono, che consiste in saper discernere il vero dal falso: dono che dal gran Padre de' Lumi si somministrò pure a pochi. A me tutta volta serve di norma in tai cose per giudicarne rettamente il sentimento universale dell'umana Repubblica. Sentimento a cui per opporsi troppe circostanze si richieggono; conciossiachè a parere di Tullio [1] debba questo ne' suoi giudizj servir di legge, a cui d'ordinario, e senza avere in opposto una evidenza incontrastabile, non è lecito di contraddire. Veggendo noi dunque, che per quanto in ordine a Romolo, a Caco, ad Ercole, a Carmenta, molte cose si sieno da Critici ributtate come favolose, altre non di meno sono state da' medesimi a voti concordi ammesse ed approvate, come conformi alla verità, niuno indurammi a sospendere rispetto a queste il mio assenso, comunque io vegga dovermi quindi presso taluno risultare la taccia d'una sovverchia credulità.

Lucian. de V. H.

Ma non credeste, *Eulogio*, che questo fosse l'unico argomento, da cui dipenda la vittoria di sì gran lite. Dappoichè (siccome già mi accordaste) quì ne giova supporre per indubitato, ciò che di varj avvenimenti (posteriori almeno all'età favolosa) avvenimenti distin-

M ti

1. *Omni autem in re consensio omnium gentium* lex naturæ *putanda est*. Cic. Tusc. quæst. lib. 1.

ti da quello, del quale fra noi è questione, concordemente raccontano gli Scrittori, qualor non vogliate fra personaggj da Scena con Caco, con Ercole, con Carmenta annoverare anche Romolo; egli è pur vero che per testimonianza concorde di Vitruvio, di Seneca, di Macrobio, abitò Romolo stesso lungo tempo una più tosto Capanna, che Casa fatta di giunchi, e ricoperta di strame, conservata di poi da' Romani fra le cose più venerabili ne' Santuarj del Campidoglio a memoria del loro inclito Padre, dalla stolida idolatria de' medesimi descritto fra' Numi. Anzi sappiamo altresì (e ne fa fede fra gli altri Scrittori anche Dionigi) che cotesta o Capanna o Casa, che vogliam dirla, fu di poi sempre mantenuta con tale eccesso di ridicolosa superstizione, che già consunta dal tempo per tema di profanarla, o non ardirono di risarcirla, o per lo meno di risarcirla con materia punto men rozza, per non dir meno vile di quella, ond' essa era composta; finchè a' tempi di Augusto liberolli da quella pena, che lor veniva a cagionarsi da questo scrupolo, l'incendio che accesosi nel Campidoglio lo divorò. Non frappongo alcun dubbio in credere, che anzi che farsi caso di questa pruova, verrò io forse anche in ciò condannato di troppo indulgente verso la cieca credulità degli Antichi. Parmi di vedere che a convincere di favolosa quell'opinione, su della quale si appoggia il mio presente discorso, e voi, e *Filalete* andiate internamente esagerando, tanto esser quella lontana dal vero, quanto è falso aver Romolo giammai abitato sul Campidoglio; conciossiachè se si dee prestar fede all'istorie, fermata egli abbia la sua residenza sul Palatino. Nè io pretendo diversamente. Anzi so, che quivi col nome di *Casa di Romolo* si distinse sempre mai certo sito, di cui fa menzione P. Vit-

Vitruv. de arch. lib. 2. Senec. de consol. ad Helviam. Macrob. loc. cit.

Vittore, che lo descrive fra il Tempio di Giove Statore e i Prati Bacchj, ove poscia innalzò la propria abitazione Vitruvio Fundano. Ma la Casa di Romolo, nella quale egli abitò in qualità di Regnante, potè ben essere assolutamente distinta dal Tugurio, ov'egli si dice educato in condizione di umile Pastorello. E la descrizione, che se ne fa dagli Autori, sembra a vero dire convenire assai più alla condizione, in cui egli diè cominciamento a vivere, che alla condizione in cui diè cominciamento a regnare. Se non che tutto ciò non ostante questa abitazione esser quella, in cui Romolo diè cominciamento a regnare, e non quella in cui Romolo diè cominciamento a vivere, troppo chiaramente mettendone con leggiadria in bocca di Marte la relazione lo afferma Ovidio, ove [1] *di strame, e di canna dice che fu composta quella Casa, che al primo Re di* ROMA *servì* di REGGIA. Ma o l'una o l'altra ch'ella si fosse, poich'ella volle aversi in tanta venerazione, mercè la fortuna con cui Romolo passò dalla Capanna al Trono e dal Trono agli Altari, il trasportarla dal Palatino al Campidoglio dovett'essere a'Romani de' primi Secoli cosa assai più agevole, che non fu a Romani de' Secoli posteriori trasportar dall'Egitto in Italia le Guglie, e dalla Grecia in Roma un intero magnifico portico ov'erano espresse pitture di straordinaria bellezza, illese nell' arduo tragitto serbandone le pareti. Non può frattanto negarsi, che ciò che narrasi da citati Autori, Autori di tanto credito, della Capanna di Romolo, non vaglia di molto a rendere affatto improbabile quella opinione, per cui si vuole che dove sarebbe stata in que-

M 2 sta

P. Vict. de Reg. V. R. Reg. x.

1. *Quæ fuerit nostri si quæris* Regia *nati*
Adspice de canna straminibusque domum.
In stipula placidi capiebat munera somni,
Et tamen ex illo venit in astra thoro. Ovid. fast. lib. 3.

sta supposizione una tal Capanna, fosse una Città di nome ROMA.

Pure ciò che narrasi della Capanna di Romolo, soggiaccia a tutte quelle eccezioni, con cui piacciavi d'impugnarla. Si ammetta per ora, che Romolo trasferissi a Roma, non la fondò. Ed è possibile, io replico, che potesse questa notizia cancellarsi in sì breve tempo dalla mente di una intera Nazione, nella quale tanti almeno dovean esservi sommamente gelosi di mantenere illeso il lustro della propria antichità? Abbiam pure osservato, che per illustrare le proprie rispettive Prosapie si mentì da molti quel che non era. Come dunque si potrà credere, che abbiano trascurato di conservare memoria di ciò che fu? E' egli credibile, che tutte ne'Secoli più recenti estinte fossero le primitive famiglie di Roma Antica? E che non essendo estinte, nè a Verrio, nè ad Attico, nè a Valerio, nè a Varrone riuscito sia di ravvisarne l'antichità, per quanto per altro sieno stati diligentissimi nell' indagarla? Ma fossero estinte affatto nel Secolo di Augusto, sicchè gli Scrittori di quell' età stimolo non avessero, che li movesse ad impiegare per illustrarle il loro studio, la lor fatica. Qual cosa più agevole vi potev' essere rispetto a que' Romani, che allor viveano, rispetto a quei che viveano ne' Secoli di fresco scaduti, che fingersi discendenti da una di quelle Famiglie più antiche, le quali nella Roma primitiva rendute avessero riguardevoli ed eminenza di cariche, e chiarezza di avvenimenti, e splendore di Magistrati? E pure riccorrete a piacer vostro tutte quante sono le Famiglie più cospicue, delle quali fa menzione l' Istoria, e troverete le principali di esse riferire la propria origine agli Albani come la Giulia, la Junia, la Cecilia, l'Emilia, la Servilia, la Quinzia, la Memmia, la Cluenzia,

zia, la Gegania, la Curiazia, la Nauzia, la Clelia. Alcune agli Arcadi come i Potizj, i Pinarj, i Fabj, e gli Antonj: Altre a Sabini, come i Valerj, i Marzj, i Calfurnj, gli Aurelj, i Terenzj, i Claudj: Altre ai Medullini, come gli Oſtilj: Altre agli Etruſci come i Celj, ed i Tarquinj: Altre ai Volſci come i Voluſcj: altre ai Latini, come gli Ottavj, i Mamilj, gli Oppj, i Vatinj: E così diſcorrete voi di tant' altre, le quali ora non mi ſi ſuggeriſcono alla memoria, ſenza per altro che alcun vi foſſe preſo dalla pazzia di ſpacciarſi oriondo da quei Romani, che tali foſſero prima di Romolo. E pure non mancò chi, ſiccome gli Antonj, pretese di ſtendere l'antichità della ſua Proſapia per ſino ad Ercole non ſolo, ma a Bacco. Or tutto ciò, dico io, pruova ben egli ad evidenza, che tutti univerſalmente i Romani riprovarono, come falſa, e ridicoloſa l'opinione di chi ſuppoſe altra Roma più antica di quella, che fu edificata da Romolo: Concioſſiachè a' Romani antichi occulte non foſſero le opinioni degli Scrittori da noi enumerati e da noi diſcordi, il voto de' quali, benchè noto ſolamente per relazione, ſi vuol ora in capo a più Secoli preferire a' voti concordi, e indubitati di una Nazione sì colta, e cotanto (torno a dire) intereſſata in ſoſtenere, e difendere, ſe la verità lo permetta, la gloria della propria antichità.

Di tutti queſti argomenti io per me non credo, o Amici, sì agevole lo ſcioglimento. Ma molto meno agevole lo credo riſpetto a quello, col quale, ſe vi aggrada, porremo fine alla preſente ſeſſione, per girne a reſpirare un po'd'aria lungo le rive del Po. Quando per tanto non vogliaſi, ſiccome io già avvertii, dar titolo di romanzo non d' iſtoria a quei racconti ſingolarmente, dall' approvazione de' quali niuno fin'ora, al-

men

men ch' io sappia, dissentì, converrà che si ammetta per vero e il celebre invito fatto da Romolo a tutti gli Esiliati, Malcontenti, e in qualunque altro modo bramosi di novità (che in ogni età e in ogni tempo non soglion esser sì pochi) dispersi per avventura negli stati de' Popoli confinanti, a quai tutti nel suo celebre *Asilo* aveva egli offerto il ricovero: E la ricerca fatta a' confinanti medesimi di femmine troppo necessarie alla propagazion del suo popolo: Ed attesa finalmente la loro ripulsa, comunque questa voglia riputarsi o ragionevole o incivile, il rapimento eseguitone con quel famoso stratagemma, di cui tutti fanno menzione gli Autori. Or io la discorro così. Se a' tempi di Romolo fioriva Roma e Roma CITTA', come mai puot'esser vero, ch' egli fosse in necessità di cercar donne a forza di una violenza, la quale non poteva non essere preveduta, siccome di fatto fu, apportatrice d' immenso rischio al nuovo Re ed al piccol suo Regno? Converrà dunque dire, che quella ROMA, di cui Romolo si fe Signore, fosse una città senza donne, non ostante l' essere cosa assai nota, che di tal sesso suole sempr' essere in tutte le Popolazioni maggior la copia; o sia perchè la Natura è più facile ad abbondare in quello, che è men perfetto, o sia perchè più propenda ad abbondare in quello che è più necessario all' umana conservazione.

Mancava ormai a me la lena per proseguire, allorchè *Eulogio*, voi, mi disse, promovete a dir vero con efficace discorso la vostra causa. Dei due argomenti fin' ora addotti il primo singolarmente sembra a me di tal forza, che per ora non sa suggerirmene lo scioglimento. Ed io forse (ripigliò *Filalete*) nè pur lo credo sì agevole rispetto al secondo. Se non in quanto cosa a me sembra poco verisimile, che essendo Romolo Principe

cipe di sangue Albano riconosciuto per tale da Numitore, da Numitore suo avo, ed avo, che doveva al Nipote il trono che possedeva, dagli Albani non potesse, mercè il favore del Re, impetrar senza rischio quelle Donne, ch' egli con tanto pericolo e forse ancora non senza infamia rapir volle a' Sabini. Lascerà questo (io risposi) di sembrarvi poco verisimile, soltanto che facciate seriosa riflessione all' istoria. Questa ci avverte, che volendo Numitore rimunerare il Nipote, donata già gli aveva per la fondazione della sua nuova Città una Colonia di ben tre mila persone. Non aveva egli fatto abbastanza? Dovea forse spopolare la Città d'Alba Metropoli allora del Lazio, affine di accrescere la Plebe di una Città nascente qual era Roma? Aggiugnete, che non ostante l'affinità, che gli Albani aveano con que' suoi Cittadini assegnati da Numitore per compagni al Nipote in quell' impresa, si trattava che le donne ricercate da Romolo unir si dovessero, non a que' primi, che avean seco certamente condotte le loro mogli, ma a quel rimanente d' uomini ramminghi, poveri, esiliati, tratti a ricoverarsi nell' Asilo famoso dalla loro disperazione. Or questa circostanza poteva sola bastare, perchè Romolo non ardisse dimandare all' Avo femmine di sangue Albano, onde valersi per un tal fine, siccome potea questa dissuader l' Avo stesso dal condescendervi. Ed eccovi il motivo per cui egli avrà forse fatto l' enorme tentativo co' Sabini, gente considerata da lui come straniera, più tosto che con gli Albani o co' Latini lor dipendenti, giacchè verso di questi tutti l' obbligava a guardare misure tanto più rispettose quel legame, che avea con essi d'inviolabile affinità. A tal risposta si quietò *Filalete*. Ed *Eulogio* da motivo affatto diverso prendendo a riflettere su

que-

questo medesimo avvenimento, mentre usciti dal luogo che avea servito di teatro alla conferenza, c'incamminavamo a sole già tramontato verso il margine del Real fiume, dir si potrebbe, (soggiunse) che il rapimento delle Sabine fosse proceduto da giovenile trasporto più tosto che da maturo consiglio per riguardo avuto alla necessità dello stato. Dir si potrebbe, se così volete (prontamente replicai) ma non difendere. Questa congettura, avvegnachè ingegnosa, sebbene all'Istoria, rispetto alla quale salva in apparenza la sostanza del fatto, non fa un torto sì manifesto, qual lo farebbe negare arditamente il fatto stesso; o tutte, o quasi tutte ne varia nondimeno le circostanze, e queste già divenute superiori a qualunque eccezione pel consenso uniforme degli Scrittori concorsi in approvarle, di modo che ne viene ad essere poco minore il pregiudizio e per conseguenza l' offesa. E qual motivo potete voi immaginarvi per giudicarne così? Gli Autori che descrivono il fatto, vogliono che Romolo fosse l' inventor dello stratagemma, e l' orditor della trama. A lui certamente non mancava nè senno nè prudenza. E quantunque si voglia renduto ardito, e feroce dal sangue che sobbollivagli nelle vene in una età, ancor giovanile si ha tutta volta ragion di credere, che questa ferocia, questo ardimento rintuzzato venisse dalla gelosia, ch' egli aveva di conservarsi quel qualunque suo Regno. Oltre di che quando ancora ei si voglia supporre trasportato a rapire per se medesimo una donna pazzamente amata, siccome avvenne a Paride rispetto ad Elena, come si puote ei fingere che volesse concorrere con tanto suo rischio ad un simile tentativo nel rimanente de' suoi vassalli? Convengono in oltre gli Scrittori in affermare, ch' egli comunicasse prima l'affare con l'avo Numitore.

mitore. A Numitore maturo di età non mancava già quella prudenza, di cui non voglio quì ora contendere, se si possa Romolo creder privo. Finalmente non potrebbe un tal fatto aver avuta origine dalla negativa, che alle dimande di Romolo si dice data da' Confinanti? Mentre se Roma era Roma prima, chè Romolo fosse Re, non avrebbono con ragione potuto i Confinanti recarsi ad infamia il contrarre società, e parentela con quei Cittadini, che in tal caso non doveano considerarsi come una vile brigata colà tumultuariamente raccolta di Sicarj, di Esuli, di Sciaurati. In tutte queste ed in tant'altre circostanze, e del ricorso fatto a' Numi per implorare un prosperoso riuscimento all'ardua impresa, e del civile trattamento fatto alle femmine rapite senza offesa della loro onestà (trattamento, che non ha del probabile, quando da frenato giovanile trasporto avesse avuta origine tal violenza) sarebbe bugiarda l'Istoria, nella quale che cosa ormai rimarrebbe di vero, se sparsa si voglia di tante, e così enormi falsità? Tacean gli Amici, ed io conclusi, che dappoichè in tanti fatti sì riguardevoli, e confermati non meno da tanti monumenti antichissimi, che da tante testimonianze d'Autori egregj non si debbe negar fede all'Istoria, e dappoichè con la sussistenza di tai fatti non può sussistere quella maggiore antichità, che si pretende rispetto a Roma; Roma non è sicuramente più antica di quello che la credenza di tanti Popoli pel decorso di tanti Secoli avvalorata dalla testimonianza concorde di tanti Storici afferma ch'ella sia stata.

CAPITOLO VIII.

Si passa ad esaminare se vi sia stata altra Roma più antica dell' eccidio di Troja, e avanti ad un tal tempo distrutta. Si riflette singolarmente sovra l'autorità di Antioco Siracusano, nel cui testo sospetta l' Autore, che il nome Roma *apposto siasi* per anticipazione. *Figura, di cui (frequente per altro ne' libri Sacri) si dà un esempio osservato dall'* Autore *in Dionigi. Dato tuttavolta, che vi fosse questa Roma più antica, sopra varie autorità di Ovidio, di Diodoro, di Strabone si dimostra, com'essa non abbia che far nulla con quella Roma, che da Romolo si fondò.*

SIccome *Eulogio* non erasi impegnato a difendere determinatamente, che quella Roma più antica, di cui egli sostenea l'esistenza, fosse o non fosse distrutta a tempi di Romolo, così ne pure erasi impegnato a difendere determinatamente, che questa Roma medesima fosse o non fosse posteriore all' età Trojana. Correva a me dunque rigorosa obbligazion di provare, che nè pure avesse fiorito alcuna Città di nome Roma nel Lazio avanti ad un tal tempo. Entrato però nuovamente in disputa con gli Amici su questo articolo dimostrai primamente, che la massima parte delle ragioni, e delle autorità da me addotte nelle sessioni precedenti a provare, che da' tempi di Enea non siasi fondata in Italia altra Roma distinta da quella, che riconosce Romolo per fondatore, pruovi con eguale chiarezza, che nè pure in tutto quel tempo vi potè essere altra ROMA fondata ne' Secoli più remoti. Verità ch'io suppongo per se medesima così evidente, che non credo di dover quì impie-

piegare un ſol momento di tempo per dimoſtrarla. Quello adunque di cui unicamente rimaneva queſtione, riduceaſi a queſto ſolo, cioè a dire ſe vi ſia ragion di affermare, che prima dell'eccidio Trojano abbia fiorito in Italia altra Città chiamata Roma, ſebben queſta forſe di già dicaduta, e diſtrutta foſſe, quando gli Arcadi a tempo di Evandro vennero a ſtabilir ſua dimora ſu quel Colle, che dal nome di Pallante chiamarono Palatino. Non già ch'io dubitaſſi (e ſovra di ciò mi faccan ragione gli Amici) doverſi punto far caſo dell'opinion del Mendoza troppo sfornita di autorità, e di veriſimiglianza per potervi preſtare un legittimo, ancorchè non ben fermo, conſentimento. Quello che con molto maggior ragione dava ad *Eulogio* motivo aſſai plauſibile, onde promuovere l'oppoſta opinione, ſi era l'autorità di Antioco Siracuſano citato da Dionigi d'Alicarnaſſo, il quale Antioco afferma, che [1] *a' tempi di Morgete ſucceſſore d' Italo venne da ROMA un cert' uomo di nome Siculo*. Queſto per verità era un teſto aſſai chiaro, ne può preſumerſi, che Dionigi o ſiaſi ingannato, o l'abbia punto alterato nel riferirlo: dall'altra parte Antioco da Siracuſa è ſcrittore molto antico, e di gran nome. E' ſcrittor molto antico, perchè viſſe circa l'Olimpiade nonageſima, vale a dire da preſſo a poco circa venticinque, o trent'anni dopo la soppreſſione ſucceduta in Roma del tirannico Decemvirato. E' in oltre ſcrittor di gran nome, citandolo con molta lode, oltre il mentovato Dionigi, Diodoro, Pauſania, Strabone, Stefano, Svida. Io tutta volta nè credetti, nè credo, che la ſola autorità di Antioco debba tenerſi in sì gran pregio, che in grazia di queſta ſola dobbiamo cie-

1. *Regnante in Italia Morgete veniſſe ad eum virum quemdam profugum ROMA. Sic enim dicit. Cum autem conſenuiſſet Italus, regnavit Morges, ejuſque tempore vir advenit ROMA Siculus nomine.* Dionyſ. lib. 1.

Ideſt Antiochus.

camente sofcriverci a ciò ch'ei racconta. Pregai gli Amici a confiderare, l'avvenimento, di cui parla l'Iftorico, effere avvenimento fucceduto anche fecondo le più riftrette cronologiche fupputazioni dieci, e più Secoli prima ch'egli nafceffe, e però rimaner luogo a dubitare, fenza recar ingiuria alla fua da me venerata veracità, fe i monumenti, da'quali ei lo raccolfe, ammettano alcun fofpetto di errore, e però efigano quella fede, che non vuol quì negarfi all'Iftorico relatore. Avendo egli fcritto (io dicea) in lingua Greca, fi può legittimamente prefumere, che di Autori Greci fingolarmente fiafi egli fervito per formar la fua Storia. Or qual cafo debba farfi fu quefto propofito delle teftimonianze de' Greci Storici, lo efamineremo fra poco. Si ammetta per ora, che l'effere gli Scrittori di fangue Greco (parlo de' più vetufti) fofpetti di poca fincerità, e non meritevoli di ferma credenza non bafti, affinchè il paffo citato poffa affolutamente condannarfi di falfità, conofcendo io pure effere un' enorme paralogifmo il difcorrere in quefto modo: *I Greci furono avvezzi ad inferire delle falfità nell' Iftoria, dunque è falfo ciò ch' effi affermano in quefto cafo determinato*. Mi varrò d'altr' arme, ed argomento in tal guifa. Ciò che fu cognito a' Greci lontani non dovrà crederfi, che foffe affai più noto a' Latini abitatori di quel Paefe medefimo, in cui giova fupporre, che fioriffe cotefta Roma? Or non avendone effi (che certamente non l'avrebbono pretermeffo) parlato punto, chi vorrà negar che fia lecito in riguardo a ciò, che fi narra dal Greco Iftorico, fofpettare di errore, e fofpendere la credenza? E ciò vie più, fe fi confidera che i Greci Scrittori di quel Secolo non potevano effere, fe non molto all' ofcuro delle cofe di Roma, ficcome più oltre diftintamente dimoftrerò. Per

ora

ora si prescinda da' Greci, nè si stenda l' esame, che al solo Antioco. Fu egli nativo di Siracusa Città una volta Metropoli della Sicilia. Or che cosa mai saper potevano di Roma nell' età, in cui visse quell' Istorico, i Siciliani, poichè non si sa, che con essi avesse Roma fino a quell'ora avuta o comunicazione o commercio di sorta alcuna, eccettuata una sola spedizione fatta da'Romani in Sicilia l'anno di Roma ducensessantuno? E' noto, che questa spedizione non fu che di due soli pubblici o Ambasciadori o Commissarj che vogliam dirli, P. Valerio e L. Geganio colà mandati a farvi compra di grani in tempo, che occupava il Trono di Siracusa il Tiranno Gelone, di cui si celebra nella storia la liberalità generosa usata in questa occasione verso della Repubblica afflitta da molestissima carestia. Che se con questa occasione si voglia sparsa in Sicilia di ciò che fosse Roma qualche notizia, chiara cosa è non esser questa da paragonarsi con quella, che aver doveva in Roma da se medesima la Nazione Romana; sicchè voglia preferirsi ciò che di Roma scrisse Antioco in vigore di una relazione a lui derivata da quel, che detto ne avevano un secolo prima pochi Romani colà portati e per breve tempo dal caso, a ciò che di Roma scrissero tant' altri Storici in vigore di quello, che di se medesima e della propria antichità diceva concordamente un' intera Repubblica? Finalmente se si voglia che ciò che Antioco narrò, appreso egli abbia da tutt' altri che da' Romani di di quell'età, scemeranno viepiù di credito i suoi racconti, rispetto a' quali non potrà immaginarsi fondamento che possa renderli degni di qualche fede. Aggiungasi che potrebb' essere accaduto nel passo citato, che il nome Roma si usasse o dall' Istorico, o dagli Autori, da' quali il medesimo lo rilevò (siccome in casi simili di-

cono

cono gli Espositori della Scrittura, ove ne abbiamo di molti esempj) *per anticipazione*. Oh Dio (interrompendo il mio discorso esclamò *Filalete*) Questo citar che voi fatte esempj tolti da libri sacri, affine di giustificare la spiegazione che date alla frase usata da uno Storico profano, non mi va a sangue. Non ha che fare il paragone d' Antioco con Mosè, d' Antioco con Samuele, Scrittori, le cui espressioni dettate loro da spirito superiore, oltre a quello ancora, che fa in esse scorgere l'occhio nostro, son gravide di misterj. Nè io pretesi (soggiunsi) di formare tra il profano ed i sacri Istorici alcuna comparazione. Pretesi unicamente di spiegar con chiarezza, e con brevità, mercè di un termine già posto in uso, come nel caso, di cui favello, abbia potuto l' Istorico usurpare il nome d'una città non ancora esistente. E l' uso di questo termine (per quanto poss' ora rissovenirmi) sembra a me che non ancora siasi ammesso da' Critici profani. So bene che presso i Profani Storici non è affatto nuova quella anticipazione, in riguardo alla quale io per tanto non curo gli esempli, che contro la vostra approvazione in lunga copia mi somministrano i libri Sacri. Non è libro sacro l' istoria Romana scritta da Dionigi d' Alicarnasso, e pur egli vi dà cominciamento in tal guisa. [1] *La Città Signora della terra, del mare, quella cui di presente abitano i Romani, i più antichi Popoli, che da principio l'abitassero, si dice che fossero i Barbari Siculi Gente Nazionale*. Vana sempre e ridicolosa a me parve l' opinion di coloro, che da questa espression dell'Istorico pretesero d' inferire rispetto ad una qualche Roma almeno la tanto dibattuta antichità. Non ne avrebbono certamente

---

1 *Urbem terræ marisque totius Dominam, quam nunc Romani incolunt, vetustissimi antea memoriæ proditorum tenuisse dicuntur barbari Siculi Gens indigena*. Dionys. lib. 1.

te giudicato così, se fatta si fosse da' medesimi riflessione a ciò ch' indi a qualche tratto aggiugne l' istorico, ove dice, che tutte unendo le memorie degli Storici antichi gioverebbe inferire, essere state al Mondo in tempi successivi tre Rome, cioè (siccome da principio fu da me riferito) quella cui Romolo, quella cui i Trojani edificarono, e finalmente quell'altra, che fioriva a' tempi d'Italo e di Morgete. Or che dal testo ultimamente riportato non possa inferirsi esistente nel tempo, ond' ivi si fa menzione, alcuna delle due prime, è cosa evidente; giacchè tanto tempo prima erano stati dal Lazio discacciati i Siculi mercè la lega fatta a danni loro degli Aborigeni co' Pelasgi. Solo dunque potrebbe interpretarsi un tal testo rispetto a quella Roma, che si vuole eguale in antichità a tempi d'Italo e di Morgete. Interpretazione di cui non potrebbe al testo d' Antioco immaginarsi la più conforme. Ma còme ciò in sentenza almen di Dionigi, s' egli medesimo afferma [1] che di tal Roma è incerto in qual parte fosse situata? Sicchè lo stesso Dionigi dispetò di poterlo indovinare, avvegnachè procedendo per via di semplice congettura. Come ciò, se a quella Roma tanto più antica, supposta dallo stesso Dionigi distinta affatto da quella, ond'egli prese a scrivere l'istoria, non compete, nè può competere in vèrun conto la denominazione fastosa di *Signora del Mondo*? Forza è dunque che meco convenghiate, o Amici, in confessare, che il senso del testo suddetto altro in sostanza non è che il seguente. *I Barbari Siculi sono i più vetusti Popoli, da' quali si riferisca essere stata anticamente abitata la Regione ed il Sito, ove di presente è Roma Città signora della Terra e del Mare*. E però conforme-

1. *Secundum itaque Syracusanum Authorem antiqua quædam Trojana præcedens tempora* Roma *invenitur. Utrum autem in* iisdem locis *fuerit, in quibus & hæc nunc habitata, an* alterius *posita sit* loci *ita vocati, cum incertum ille reliquerit, neque ego conjectura assequi possum*. Dionys. lib. 1.

memente a questa mia spiegazione ad esprimere que' primi Abitatori si serve l'Istorico del nome di *Siculi*, per contraposizione all' altro di *Romani*, qual nome d'istituzion più recente. La quale espressione non troppo bene si confarebbe alla verità, se Dionigi fosse stato veramente di sentimento, che in quell'antichissimo Secolo il luogo abitato da'Siculi avesse ragion di Città, e di Città fin d'allora distinta col nome di *Roma*: conciossiacchè in questa supposizione a' più antichi non meno, che a' più recenti Abitatori della medesima il nome di Romani sarebbesi convenuto con la stessissima proprietà. Or eccovi in un' Istorico profano l' esempio di quella istorica *anticipazione*, di cui giova a me credere aver usato anche Antioco, se a più chiare pruove io non venga convinto, che il testo di lui debba spiegarsi a tutto rigore di ciò, che a primo aspetto, ed attesa la maniera più usitata di favellare egli esprime. Per tutto ciò lo scrittor Greco, in dicendo che venne alla Corte di Morgete da Roma un' uomo di nome Siculo, avrà voluto che s' intenda, Siculo essersi trasferito da quel luogo, ove poi (vale a dire in quel tempo in cui Antioco ciò scriveva) fiorì la Città di Roma. Questa mia interpretazione, o Amici, non vi sorprenda. In una maniera poco diversa ed intese e spiegò un tal passo Teodoro Richio [1], comechè al luogo, che poi Roma addimandossi, dia nome di Città. E pure è egli uno di quegli Autori, i quali inclinano a credere, che Roma sia più antica di Romolo, in guisa che non già Roma da Romolo, ma Romolo da Roma traesse il nome. Similmente in questa e non in altra maniera viene interpretato da commentatori di Virgilio quel verso (se pure l'esempio di un Poeta non soggiacesse, o *Fi-*

1 *Alioquin enim Siculus iste Roma*, sive urbe quæ postea sic appellata *ad Morgetem non profugisset*. Rych. de Pr. Ist. Col. cap. 5.

o *Filalete*, a quella censura, con cui voi volevate poc' anzi ributtare l'esempio d'uno Scrittore per altro Istorico, sol perchè sacro) quel verso, replico, ove il Poeta chiama Evandro fondatore di quel [1] Castello, a cui dà il nome di Rocca Romana: Non perchè (così Servio ne insegna) il Castello di Pallanteo colà fabbricato da Evandro per verità fosse Roma, ma perchè ebbe poi Roma [2] il suo principio in quel sito, che per conseguenza divenne il posto più onorato dell'universo.

Questo è a mio giudizio tutto quel che può dirsi rispetto al passo, che ci siamo proposti ad esaminare. Confesso, che tutto ciò non convince assolutamente d'insussistenza l'opinione appoggiata alla testimonianza assai chiara, e indubitata di Antioco Siracusano. Ma giudicate voi pure come più vi aggrada di tal questione. Questo solo io pretendo, che mi si conceda, cioè che una tal Roma distrutta fosse prima, che arrivassero gli Arcadi in Italia, non che prima dell'eccidio di Troja, e del passaggio fatto in Italia da'ramminghi Trojani.

A non permettere che possa da Noi per verun conto rivocarsi in dubbio tal verità, concorrono unitamente le testimonianze quanto espresse altrettanto uniformi di Ovidio, di Diodoro, di Strabone. E da questi cred'io che possa sufficientemente contrapesarsi l'opposta autorità di un Istorico, del quale ne pur sappiamo con quai termini abbia di ciò parlato. Ovidio chiaramente espresse tal verità in quel celebre distico [3] il cui senso è il seguente.

O Tra-

---

1. *Tunc Rex Evandrus* Romanæ *conditor* Arcis. Virg. lib. 8.

2. *Conditor Pallanteæ*, *ubi* nunc *Palatium est*, *quod non est revera Arx*, *sed tenet rerum omnium Principatum*. Serv. ibid.

3. *Transtulit Evander Sylvestria Numina secum*
Hic ubi nunc urbs *est*, *tunc* locus urbis *erat*. Ov. Fas. lib. 1.

Trasportò seco Evandro i Dei silvestri;
E quì, dov'ora è la Città, NON ALTRO
Eravi allor della Città, che il LOCO.

Ed altrove per rapporto all'età di Giano, che di un Secolo non compiuto precede quella di Evandro. [1]

Qui dove è Roma, allor spargendo intorno
Di fosc'ombra il terreno, al passaggero
Fermava opaca Selva il piè pauroso.
Ed il sito, che or dà la legge al Mondo,
Pasco allor dava appena a pochi armenti.

Non in altra guisa [2] Properzio relativamente alle due età del Trojano Enea, e dell'Arcade Evandro. Diodoro anch'egli, ove narra il ritorno di Ercole dalle Spagne, afferma *che* [3] *avendo travversata la Liguria, e l'Etruria si ristette in quel luogo, ove* (*così l'Istorico*) PRESENTEMENTE *è Roma* DOPO MOLTE ETA' *fabbricata da Romolo figliuol di Marte*. E quì avvertite, che da un tal testo chiaramente apparisce, non aver questo Istorico ammessa mai altra Roma, che quella sola, di cui fu Romolo il Fondatore. Strabone finalmente, ove favella della venuta de Trojani in Italia, dice che *con esso loro contro de' Rutuli posseditori di Ardea collegossi Latino Re degli Aborigeni, que' Popoli* (sono le parole stessissime dell'Autore citato) *i quai que'* [4] LUOGHI *abitavano, dove di*

1. *Hic ubi nunc Roma est, tunc ardua sylva virebat*
Tantaque res paucis pascua bobus erat. Ovid. fast. lib. 1.
2. *Hoc quodcumque vides, Hospes, quam maxima Roma est,*
Ante Phrygem Æneam *collis & herba fuit.*
Atque ubi Navali stant sacra Palatia Phœbo,
Evandri *profugæ procubuere boves.* Proper.
3. *Cæterum Hercules post Liguriam Thusciam quoque emensus cum ad Tyberim devenisset castris* locum *cœpit*, *ubi* nunc *Roma est* multis post ætatibus *a Romulo Martis filio condita.* Diod. Rer. Antiq. lib. 5.
4. *Advertendum deinde Latinum Regem Aborigenum, qui* tunc loca, ubi nunc *Roma est, incolebant, societatem iniisse adversus finitimos Rutulos, qui Ardeam per id temporis tenebant.* Strab. lib. 5.

di PRESENTE è Roma. Dello stesso sentimento si convince, che furono Virgilio, e Dionigi medesimo, il quale dice, siccome udiste, che di quella prima Roma (se pur fu mai) è incerto il dove fosse situata; segno evidente, che a' tempi di Romolo per giudizio di lui più non era: e tant'altri chiarissimi Autori, a'quali tutti è impossibile, che faccia fronte il solo Antioco Siracusano.

Virg. Dionys. loc. cit.

Dunque (io concludo) allorchè regnò Giano nel Lazio, allorchè costì posero piede gli Arcadi, gli Eraclidi, i Trojani, in quel sito dove poi Romolo edificò la sua Roma, Città non v'era di questo nome. Dunque o non vi fu avanti quel tempo Roma alcuna più antica, o se vi fu, era già rimasta da più Secoli annientata e distrutta, quando Romolo venne alla luce. Or chi non vede, che quella ROMA, che di tanto tempo precedette quell'altra, di cui Romolo è fondatore, non ha che far punto con questa? Così io nella accennata conferenza agli Amici, de' quali alcuno non vi fu allora, che direttamente almeno l'impegno assumesse di contraddirmi. Or essendo la cosa così, non è egli vero, o Signore, che ingiustamente verrebbe a me rinfacciato, che volendo io favellare delle cose di Roma, non ne prenda l'esordio da questa ROMA, che mai non fu, o che per lo meno più non era da molti Secoli, allorchè Romolo diè principio alla sua, quando ancora conceder si voglia, che vi sia stata? Fingete, che allor quando l'Imperador Carlo Quinto ebbe fortunatamente conquistato il Regno di Tunisi, si fosse invogliato di edificare una Città in quel sito, ove fiorì l'antica Cartagine; Anzi Cartagine appunto si fosse determinato a chiamarla, o a capriccio se volete, dappoichè le denominazioni delle cose, e delle Città singolarmente sono affatto libere agli Uomini, overo affine di ravvivar la memoria di quella Car-

tagine, la quale disputò sì lungo tempo all'emola Roma la padronanza dell'Universo. Fingete poi, che questa crescesse di Popolo, di dovizie, di potenza, e tutte avesse soggiogate al suo impero le barbare Contrade dell' Affrica mostruosa. Fingete per ultimo, che in capo a due Secoli vi sia chi si determini a tesserne l'Istoria. Parvi egli, che con ragione potesse questi essere incolpato, se nulla punto ci favellasse di quella Cartagine, che circa due mila anni sono fu presa, e distrutta dall'Affricano? Se però v'ha chi voglia, che a'tempi d'Italo, e di Morgete vi fosse una qualche Roma, sia pure come a lui piace, purchè a me rimanga l'ampia facoltà di non curarlo; siccome in questo caso è probabile il dire, che non lo curassero tanti Storici Greci, e Latini di chiaro nome. Per tanto comunque si risolva tal questione, che a me altra obligazione non corra che di scrivere di quella Roma, la quale da Romolo si fondò, io pretendo di dimostrarlo con l'esempio di tutti loro, ma in particolar di Dionigi, il quale (siccome poc'anzi osservammo nel testo di lui) distinguendo acutamente fra Roma, e Roma conclude così: [1] *E per ciò che riguarda le antiche fondazioni penso poter bastare ciò che ne ho fin'ora accennato*; passando di lungo a scrivere di quella Roma, della quale, e non d'altra, erasi egli prefisso di favellare. Per tutto ciò quando ancora in onta delle ragioni da me esposte ne'due Capitoli precedenti, oltre a questa Roma asserita da Antioco, alcun'altra Roma si voglia ostinatamente esservi stata fondata o da Greci, o da Trojani, a me non importa punto il concederlo; purchè a me pure si conceda che questa distrutta affatto a' tempi di Romolo, nulla abbia che fare con

---

1. *At de veteribus igitur constitutionibus satis esse puto quae diximus*. ibid.

con quella Roma, che da lui ebbe l'origine. Questa sola adunque e non altra io mi protesto essere quella Roma, le cui *memorie Istoriche*, ho io preso da tanto tempo a raccorre, ed ora finalmente mi sono accinto a pubblicare.

CAPITOLO IX.

Si passa di fuga ad esaminar le ragioni, alle quali s'appoggia l'opinione propugnata già dallo Spagnuolo mentovato nel primo Capitolo di questa Dissertazione. Infedeltà del Mendoza, che cita a suo favore Storici, i quai nè pur fanno menzione di tal sentenza. Suo enorme Paralogismo. Autorità di Sempronio, il quale riprendea que' Romani, che attribuivano a Romolo la fondazione di Roma sostenuta da Eulogio, *e recata dall'* Autore *a sospetto di autorità supposta, e non esistente. Ammessa tutta volta tale autorità, si adducono dall' Autore le ragioni, che gli vietano di darvi fede.*

PArve ad *Eulogio*, che con troppo di vantaggio aves' io combattuto fin' a quell' ora, giacchè sole fin'a quell' ora poste s'erano in mostra le ragioni che favorivano, occulte intanto giacendosi quelle, per cui s'impugna la mia opinione. Anche nelle letterarie dispute aver luogo quel principio che è celebre in morale, cioè che a pruova di fortezza più generosa debbe attribuirsi il difendersi che l' assalire. Ed in ogni contesa non esser molto difficile, che vincitore rimanga chi solo si ammetta dal Giudice a dir sua ragione. Per tutto ciò, sebben da quanto io aveva rappresentato, sembrava quasi più non potersi Romolo defraudare rispetto a Roma del

del nobil pregio di Fondatore, chi sa (dicev'egli) che ad un qualch' altro eloquente orator non riuscisse di persuadere, che a tutt' altri che a Romolo se ne debba ascrivere, o per lo meno che sia cosa incerta se a Romolo se ne debba ascrivere la fondazione? S'entrò quindi a favellare delle varie dispute, ch'io aveva dovuto sostenere altrove con varj Professori di Erudizione. E *Filalete* quegli fu, che eccitommi ad esporre gli argomenti, co' quali io avea sentito promoversi le opinioni opposte alla mia. Di comune consentimento si convenne, che di ciò, che dicea lo Spagnuolo, non si dovesse far caso; comechè appoggiata ne fosse l' asserzione all' autorità del già citato Mendoza, che si riporta al giudizio formato di tal questione da un certo Bernardo da Britto nel suo libro della *Monarchia Lusitana*. Il primo di questi Autori non godeva nel concetto dei due Amici alcun credito, e o poco, o niun credito godea similmente nel lor concetto il secondo, per ciò almeno che riguarda merito di erudizione pertinente all'Istoria Romana. Di questo ne ho io avuto il comodo, nè mi sono a dir vero sovverchiamente curato di vedere il testo, sì perchè non ho difficoltà a credere ch'egli affermi quanto asserisce il già citato Mendoza, sì perchè credo che il Mendozza nulla abbia ommesso di ciò, che il Britto scrive in questo proposito a favore di tal sentenza. Finalmente perchè tali e tante sono le falsità, tali e tanti gli errori ch'io trovai aggruppati in pochi tratti di penna nella descrizione di quel suo capricciosο problema, che quando sia di tali errori, di tai falsità infetto quel fonte, da cui si dice derivato l'argomento, giova astenersi dall'avvicinarvi le labbra per non rimanerne amareggiato. Per la qual cosa, se si vuole ad occhi chiusi concedere al Mendoza, che il Britto sia, qual ci lo celebra

lebra [1] *Uomo veramente erudito ed acerrimo indagatore delle antichità*, ſarà d'uopo per lo meno concludere, che tale certamente nol dimoſtrando, ove tratta dell'origine di Roma, nè l'opinione ch'egli difende, nè il modo con cui la difende, debb'egli eſſere ſtato uom verſato nelle antichità Portogheſi aſſai più di quello venga a comparirlo nelle Romane.

Nè credeſte, o Signore, che in giudicarne così ſi faceſſe ai due citati Scrittori la menoma ingiuria, quando però il Mendoza citando il Britto l'abbia fatto da uomo di fedeltà più illibata di quello ſiaſi additato, citando a favore della ſentenza narrata dal Britto intorno alla venuta de' Portogheſi in Italia altri Storici non nazionali. A favore di tal ſentenza egli allega e Plutarco, e Dionigi, e Porzio Catone, e Fab. Pittore, confondendo ſotto l'oſcura [2] formola di PIU' ALTRI quegli innominati, ch'io non ſaprei come riconoſcere favorevoli a coteſto ſuo favoloſo racconto. E pure nè in Dionigi, nè in Plutarco io rinvengo formola alcuna, la quale al medeſimo alluda, non che ſia del medeſimo eſpreſſiva. A riguardo poi di Catone, e di Fab. Pittore, nè di queſto ſecondo è a noi pervenuto altro da ciò che riferiſcon del ſuo gli Scrittori a noi noti; nè ſon di Catone, ſiccome già è ſtato univerſalmente deciſo dagli Eruditi, que' libri intitolati *Delle Origini*, i quali per altro portano in fronte il ſuo nome. Sicchè a parlar giuſto anche di queſto Autore non ſi può allegare per ſuo, ſe non quel ſolo, che come aſſerito da lui viene raccontato a noi dagli Antichi. Or certa coſa è, che in tutti que' varj tratti, cui dell'Opere già ſmarrite

1. *Vir plane eruditus & antiquitatis indagator accerrimus*. Mend. loc. cit.
2. *Hoc autem ita prorſus accidiſſe refert Plutarchus ex aliis Authoribus loco citato, Dionyſius Halicarnaſſeus, M. Portius Cato, Fabius Pictor* pluresque alii, *quos refert Fr. Bernardus in ſua Monarchia Luſitana*. Mendoza loc. cit.

Ideſt in vita Romuli.

rite sì di Fabio, che di Catone ci riferiscono o citano Polibio, Tullio, Dionigi, Livio, Varrone, Plinio, Strabone, Gellio, Macrobio, Carisio, Festo, Servio, Probo, Nonio, Prisciano, nulla v' ha, che non sia affatto conforme alla sentenza, che in ordine a stabilire l'origine di Roma io propugno: senza che una voce sola addurre si possa, onde si apra l'adito a sospettare che ad essi mai passasse nè pur per l'idea il supposto vaneggiamento. Per tutto ciò, se dai due citati Scrittori si volea scrivere fedelmente, a proteggere cotesta favola esposta sulla Scena sotto maschera di verità, non già spacciar si doveano i voti veneratissimi di Dionigi, di Plutarco, di Fabio, di Catone, ma doveasi allegarne per inventore Annio Viterbiense, comechè una tal favola abbiano essi poi anche in molte circostanze alterata nell'atto di riferirla. Quindi per confermare con qualche aggiunta di speciosa autorità tal racconto, si sarebbe potuto ricorrere ai delirj di Curzio Inghiramo. Di que' delirj io favello, cui affine di spacciare con maggior credito, il titolo venerabile appose di *Fragmenti delle Etrusche Antichità*. Quì sì avremmo noi per verità rinvenuto farsi espressa e assai distinta menzione della venuta in Italia degli Spagnuoli, ch'egli col nome addimanda di Celtiberi, del discacciamento di Espero dalla Spagna costretto a fuggirne per la guerra crudele mossagli contro dal fratello Atlante, che avendo lasciato colà a regnare il figlio Sicoro ne venisse a perseguitarlo di qua dall' Alpi. E quì finalmente trovato avremmo farsi menzione delle due figliuole Elettra e Roma, delle quali dicendosi la prima sposata a Giano, poco il Britto ed il Mendoza vi avrebbono aggiunto del suo, inserendovi, che la seconda fosse assegnata per moglie al prode Portoghese in premio del suo valore. Nulladimeno anche in questo caso

Inghir. Fragm. Etrusc. Antiq. lib. 1. & 2.

niu-

niuno per avventura vi sarebbe stato sì povero di erudizione, che inteso il nome di que' due Autori, al credito de' quali appoggiar si volesse la sussistenza di cotesta opinione, ributtata di slancio non l'avesse qual manifesta impostura: E ributtata non ostante, che il citato Viterbiense affine di conciliarle per avventura alcun credito, molte cose assai uniformi a tal racconto inserisse in que' volumi, ch' ei pubblicò in fronte mettendo loro il nome venerabile di Beroso, e di Catone: Non ostante, che l'Inghiramo a spacciare con più di applauso presso de' meno avveduti le sue menzogne, ricorresse ad iscrizioni pretese inappellabili, e sacrosante, e per la riverita antichità de' caratteri, e pel nome pregevole dell' autore renduto illustre dal ministero di Sacerdote esercitato in un tempo, in cui non ancora era stata proscritta dal cieco Mondo l'Idolatria. Dissi *Ributtata*, *e Ributtata di slancio* (io replico) *con alto sfregio*. Imperciocchè ad eccezione dei due mentovati Impostori, fra i tanti uomini illustri, che scrissero delle cose Romane, qual altro mai si troverà, che di cotesta fondazione faccia nè pur parola; o sia di quelli, le cui opere sono a noi pervenute, o sia di quelli, le cui opere il tempo a nostro danno si divorò? Qual altro mai si troverà, dai cui racconti la menoma apparenza di verità si concilii a quella serie stravagantissima di avvenimenti, per cui giusta le relazioni del citato Inghiramo Roma edificata una volta dalla figliuola di Atlante, occupata da' Pelasgi, ricuperata da' Latini, soggiogata prima, indi a non molto restituita alla sua naturale libertà dagli Etrusci, caduta per opera di Nicostrata sotto la dominazione di Evandro, ingrandita da Enea, sarebbe rimasta distrutta da Ematio Capitano di Nicomede, finchè ripopolata da Aventino, e per la seconda volta ridotta in

P cene-

cenere da' Toſcani, abbia finalmente dovuto riconoſcere da Romolo Nipote di Numitore l'ultimo ſuo fortunatiſſimo riſſorgimento? Io per me di quanti ne ho ſcorſi un ſolo non ne ho trovato, che ad alcuno de' mentovati accidenti alluda ne' ſuoi racconti, non che non ho trovato alcuno, il quale eſpreſſamente ne favelli. E a luſingarmi, che condannar non ſi poſſano di poco accurate le mie ricerche, m'incoraggiſce ſcrivendo dell'origine de' Romani Ottaviano Ferrari, il quale dopo avere diligentemente conſiderate le opinioni diverſe, che ſi leggono per ciò, che ſpetta à chi debba attribuirſi la fondazione di Roma, afferma [1] non eſſervene alcuno, il quale mai ſi ſognaſſe di aſcriverla agli Spagnuoli. Or ritornando, o Amici, al Britto, ed al Mendoza, ſul racconto de' quali tanto fondava di ſua ragione il mentovato Profeſſore, a sbandire per mio giudizio come affatto immeritevole di eſſere nè pure ammeſſa all' eſame coteſta capricciosa opinione, concorreva un'enorme paralogiſmo, in cui ſi vedeano bruttamente caduti gli Autori citati nell'impegno da eſſi preſo di ſoſtenerla. Concioſſiachè dopo aver eglino condannata d'inſuſſiſtente la tradizione, che aſcrive a Romolo la fondazione di Roma, perchè [2] contaminata da favole, e deſcritta col corteggio di varie circoſtanze affatto indegne di fede, dopo aver oſſervato, che tanti ſono gli Scrittori [3] che a Romolo l'onore contraſtano di coteſta fondazione, conclu-

1. *Neque vero in tanta ſcribentium vel turba vel copia invenias, qui de Ædificatoribus Romæ Hiſpanis* litteram ullam *ſcripſerit*. Octav. Ferr. de orig. Roman.

2. *Et certe verior hæc opinio haberetur a me, niſi* Fabuloſo *illo Martis, & Sylviæ partu vitiaretur, & poſtea* commentitia *lupæ educatione aleretur, ac tandem* falſa *Numinis conſecratione* vaniſſime *coleretur.* Mend. loc. cit.

3. *Cum igitur tam multi Romæ conditionem Romulo non exiſtiment tribuendam, neutiquam mihi videtur abs re judicaviſſe poſſe hujus operis gloriam Luſitanis deferri.* Mend. ibid.

cludono non sembrar loro fuor di ragione, che la gloria della medesima possa quindi ascriversi a' Portoghesi. Se vale questo argomento, (mentr'io gliene raccontava, esclamò *Filalete*) potrà a me pure non sembrare fuor di ragione, che una tal gloria riferiscasi agl'Indiani.

In tal guisa Britto, Mendoza, e Roma fondata da' Portoghesi a noi divenner soggetto di piacevole motteggiamento. *Eulogio* anch'esso vi concorrea di buon grado, condannando il trasporto dei due Scrittori accecati da un desiderio troppo fervido di veder attribuito l'onore di questa intrapresa ad uno di sua nazione. Nazione (dicev'egli, e dicea vero) che illustre, e famosa per tanti altri suoi pregj veri, e incontrastabili, non ha d'uopo di mendicare un lume bugiardo da un titolo affatto vano, e insussistente. Solamente in riguardo ai due Scrittori ei si dava a conoscere assai renitente a metterne in una total depressione l'autorità. Troppo opportuno al suo caso era il racconto, che si fa dal Mendoza d'aver C. Sempronio Senator Romano uomo eminente per ampiezza di erudizione non meno, che per chiarezza di sangue, e per dignità di ministero, illustre per aver militato sotto la fortunata condotta del Giovine Scipione nell'assedio di Numanzia, e per ciò che riguarda il carattere d'Istorico annoverato da Dionigi fra gli Scrittori più eloquenti, d'aver (dico) ripresa la credulità [1] di coloro, che Romolo riconosceano sotto l'illustre titolo di fondatore. Sovra di questa autorità egli prese destramente a riflettere, affine singolarmente d'investigare qual fosse intorno alla stessa il mio sentimento; ben avvisandosi, che il voto di Sempronio Senator Romano poteagli giovar di molto a provare per lo me-

P 2 no,

1. *Qui eos quoque reprehendit, qui Romulum Urbis conditorem arbitrantur.* ibid.

no, che non è cosa sì certa, qual io pretendo che sia, il non esser di Roma altri che Romolo il Fondatore. Intesa appena la difficoltà ch'ei moveva, non penai molto a comprendere il fine per cui la moveva. E voi vorreste (io soggiunsi) senza punto vacillar nell'aringo, che concedessi essere stata veramente intorno all'origine di Roma, qual viene rappresentata di Sempronio l'opinione. Ma ditemi per carità, in grazia di chi volete voi che lo conceda? In grazia forse del Mendoza e del Britto? Deh come mai potrò io creder loro, che Sempronio, scrittore, di cui poco meno che affatto perirono i monumenti, abbia negato a Romolo l'augusto titolo di fondatore di Roma, se il Britto medesimo, ed il Mendoza fanno Plutarco, e Dionigi relatori, e promotori di una sentenza, della quale nell'opere de' medesimi non si ritrova vestigio di sorta alcuna? E pure essendosi queste involate per gran ventura e all'ingiurie dell'età, e alle stravaganze del caso, possono sì agevolmente smentire chiunque affermi, essere in esse descritto ciò che di fatto non v'è. Forse a qualche altro scrittor più antico, da cui ne sia derivata a' medesimi la notizia? In quanto a me peno di molto a persuadermi, che possa esser così: mentre consultati tutti coloro che delle sentenze, le quai contendono a Romolo il pregio di Fondatore di Roma, raccolgono gli Autori, per quanto mi ricorda, non veggio, che il nome di Sempronio siasi annoverato. Strabone cita bensì fra questi un certo Cecilio (cui seguitando io l'opinione di chi raccolse i fragmenti degli antichi Latini Storici, non credo distinto dal celebre L. Celio Antipatro, se pure degli esemplari, di cui mi sono servito, non è rispetto al mentovato Strabone viziata fors' anche l'edizione) ma di Sempronio non fa egli menzione alcuna. E pure non mi

ne-

negherete, che Strabone, di qual ſi foſſe l'opinion di Sempronio, avrebbe dovut' eſſere conſapevole niente meno del Britto e del Mendoza. Finalmente ſi cita Sempronio da Teodoro Richio. Ma ſi cita a favore della ſentenza, che aſſeriſce la venuta di Enea in Italia, e conſeguentemente la derivazion de' Romani da' Trojani. So che queſta opinione non è conneſſa con quella, che rifonde in Romolo la fondazione di Roma. Per la qual coſa avrebbe potuto Sempronio, ſiccome Saluſtio, aſcrivere a Trojani l' origine di Roma, ſenza perciò far di Romolo menzione alcuna. Ma poichè ammette Sempronio venuti in Italia ſotto la condotta di Enea i Trojani, io mi fo a credere, che più toſto che deridere, chi de' Romani rifondeva l' origine in Romolo, avrebbe preſo a deridere, chi ſi faceſſe vanamente a rifonderla o in Eſpero, o in Atlante. Per tutto ciò ſapete voi, qual riguardo io ſia per avere all'autorità, come vedete, troppo chiaramente ſoſpetta dei due Spagnuoli? Quell' unico, il quale conſiſte in aſtenermi di citare Sempronio a favor mio, e queſto per tratto di generoſa condiſcendenza, ſenza per altro laſciarmi indurre a concedere, ch' ei militi a favor loro.

De pr. Ital. Col. Cap. 9.

Saluſt. de Bel. Jugurt.

Che ſe pure alcun ſi oſtinaſſe in pretendere, che Sempronio abbia ſcritto ciò, che aver lui ſcritto riferiſcono Britto, e Mendoza, non mi credeſte cotanto ſcrupoloſo in non cedere a punto di quello, che nella preſente controverſia poſſa eſſermi di vantaggio, che molto m' importi, qualunque di Sempronio ſia ſtato il giudizio riſpetto all' antichità, e all' origine di Roma. Dovrà forſe il giudizio di lui pronunziarſi aſſolutamente per vero? Coteſta ſua opinione (chi ſa fors'anche, che da Sempronio medeſimo non conoſciuta internamente per falſa) poteagli giovar molto a far pompa di ſua vaſta erudizio-

zio-

zione; giacchè con qual pro avrebb'egli posto tanto studio in disseppelire dalle tenebre dell'obblivione le sentenze già proscritte dagli Storici più vetusti, se studio eguale non avesse poscia impiegato in conciliare alle medesime qualche credito per distinguersi in questa maniera dal volgo? Sempronio era uomo dotto, io nol niego, ma non fu il Secolo in cui visse, punto più felice del nostro; sicchè gli uomini dotati di talento più perspicace non inclinassero ad innamorarsi talora di certe opinioni strepitose fino a farsi protettori delle medesime, sol perchè stravaganti, non perchè vere. Ardireste voi mai di far fede, che cotesto Sempronio non fosse un di quegli uomini, il cui carattere formò a noi il Pererio dottissimo espositore, ove dice (non senza detestare intanto, e compiangere con mestissima esclamazione la verità e la perversità del cuore umano) *Esservi*[1] *molti arditi e facili a persuadersi qualunque cosa, i quai vogliono essere riputati arguti, ed eloquenti nell' impugnar ch'essi fanno la verità, e a tutti contraddicendo, e a niuna ragione acquietandosi comunque ragguardevole, e ben fondata. Gente che con quest' arti, e per questa strada spera e pretende di nobilitare il suo nome, sicchè se ne tramandi a' Posteri illustre e famosa per molti secoli la memoria. Gente, che stimi dipendere il sollevarsi ch'ella vorrebbe ad una lode singolare d' ingegno e di dottrina, se giugner possa a privare le cose, che sono chiare, di lume; quelle che sono già stabilite, di sussistenza; quelle che sono certe, di credito; togliendo finalmente alle verità già da più secoli com-* pro-

1. *Sunt enim multi (tanta est humani animi vanitas atque perversitas) sunt, inquam, multi ad opinandum quodlibet audaces, & projecti, qui in oppugnanda veritate arguti, & diserti videri velint, atque omnibus contradicendo, nullisque rationibus etiam exquisitis aquiescendo nomen suum maxime nobilitatum, memoriamque in multa sæcula prorogatam iri putent, summamque ingenii ac doctrinæ laudem atque gloriam existiment rebus claris lucem, firmis robur, certis fidem, veteribus authoritatem, novis dignitatem auferre.* Per. in Gen. cap. 1.

provate l' autorità, e a quelle che di giorno in giorno si vanno scoprendo di nuovo, dignità, e splendore. Non dico già che Sempronio fosse per verità uomo di vanità sì perduta, e di massime sì perverse. Ma poichè nel secol nostro in riguardo a ciò troppo simile a quello di Vespasiano (benchè il nostro Secolo sia illuminato da miglior luce) tanti nondimeno sono coloro, che [1] *procurano di farsi credito detraendo all'altrui sapere*: qual maraviglia, che un sol uomo di tal carattere sepolti nell' oscurità deplorabile del Gentilesimo annoverassero in Sempronio i Secoli più vetusti. Certamente se si voglia prestar fede a chi ne favella, e se i termini, co' quali se ne favella, intender si vogliano a tutto rigore d' interpretazione non ricercata, quel RIPRENDERE, ch'ei faceva i Romani, perciocchè riputassero Romolo fondatore di Roma, nol dà a conoscere uomo d'animo prudente, e moderato. Conciossiachè e come potevano i Romani essere con ragione ripresi, sentendo ciò che tutti concordemente sentito avevano i lor maggiori? Credete a me (conclusi poi) credete, *Eulogio*, che il solo voto di Sempronio, quand' anche sia tale, qual si descrive, non poteva allora, non può di presente riportarla contro l'opposto giudizio di tutta Roma, anzi di tutto il Mondo, al quale era stata tal credenza tramandata con monumenti innumerabili, e certissimi per lunga serie di lustri da uomini d' ogni condizione, d' ogni carattere, d' ogni stato.

Oh quì sta il punto (soggiunse *Eulogio*) della maggiore difficoltà: Che ciò sia vero. Vero, io replico. Così egli: per ciò che riguarda que' monumenti, che voi chiamate innumerabili e certissimi, giacchè rispetto all' esse-

1. *Qui obtrectatione alienæ scientiæ* famam *aucupantur*. Plin. Præf. ad Vespas.

essere stata tal tradizione ricevuta per vera da uomini d' ogni condizione, d' ogni carattere, d' ogni stato, non ingerisce in me stupor maggiore, di quello ingerisca l'avere per tanti secoli l'intera Repubblica de' Gentili riputato esser vero, che Giove trasformato in pioggia d'oro piovesse in seno a Danae per violarne l'onestà, e che Perseo sui lidi della Fenicia liberasse Andromeda dagli assalti della Balena. Or queste e cose simili avendomi già opposte in altra occasione il già mentovato propugnator di Aristotele, ingolfandoci in esse noi entravamo in un seno, che non richiedea sì poco tempo a varcarlo. Stanca però essendo la lena pel lungo ragionamento, si riputò più opportuno il prender lido affine di respirare, differendo lo scioglimento della proposta difficoltà ad un' altra sessione.

CAPITOLO X.

Prende Eulogio *a promuovere gli argomenti, co' quali studiavasi di rifondere ne' Greci l'origine di Roma il mentovato Peripatetico, ed esalta con termini di singolare venerazione l'autorità di Aristotele. Risposta di* Filalete, *che s' impegna a dimostrare, come questa sentenza non possa essere di quell' Aristotele, a cui viene attribuita. Argomenti da lui addotti per giudicarne così. Dubbio da lui formato rispetto o all' essere stato ingannato Dionigi da' codici non sinceri, o all' essere stata guasta, e viziata la Storia ch' egli compose. Erudita altercazione seguita in questo proposito fra* Eulogio, *e* Filalete. *Entra di mezzo l' Autore a troncarla, permettendo ad* Eulogio *di supporre, che tal sentenza siasi veramente da Aristotele scritta, e propugnata. Come ciò non ostante non debba tal sentenza abbracciarsi in conto alcuno. Fondamenti di tal conclusione, da' quali pas-*

sa

sa l' Autore *a dimostrare qual giudizio, e quale stima debba farsi dell' autorità di Aristotele. Si conclude il presente Capitolo con dimostrare, che nè pure lice ammettere succeduta in qualunque tempo nel Lazio discesa alcuna di quegli Achei, a' quali dal Filosofo si attribuisce tal fondazione.*

IN seguito al già narrato si raccolsero gli argomenti, co' quali l' ingegnoso Peripatetico giusta la supposta narrazion di Aristotele pretendea di provare, che l'erezione di Roma si dovesse ascrivere a'Greci, e fra i Greci singolarmente agli Achei. Di tali argomenti si fece *Eulogio* acerrimo, e direi quasi feroce propugnatore, come quegli, che sebbene non altro avea per impegno, che di difendere la pretesa incertezza dell' origine di Roma, inchinava nondimeno a riferirne o a' Greci, o a' Pelasgi più tosto, che a' Trojani la fondazione. Prendendo però a commendare qual uomo di raffinato discernimento quel Critico, di cui nota a lui era la dottrina, ma non il nome; protestandosi di riconoscere in lui un' intelletto assuefatto per lunga pruova a non lasciarsi intorbidare la vista dalla polve, che sovente per via di sofismi, o vani, o fors'anche ridicolosi, ora per frode, ora per ignoranza si leva nel Peripato, ragionò lungamente sulla discordia, che osservasi fra gli Storici antichi in ordine a questo articolo sovra quanto involve d'improbabile la narrazione di chi riporta a Romolo la fondazione di Roma, sulla adulazione servile di que' Romani, che di Romolo vilmente divennero adoratori; laonde pretendeva, che potesse meritar qualche scusa l' errore insorto di crederlo Fondatore di Roma: conciossiachè in grazia di lui annoverato stoltamente fra Numi, di quella Roma, che fu di lui più antica, oppressa rimanesse la ricordanza. Per tutto ciò lusingandosi di

aver sufficientemente scossa, e rovesciata l'opinion, che si sente ricevuta con più d'applauso nel volgo, a dimostrare, che l'origine di Roma doveva assolutamente rifondersi in gente di sangue greco; argomenti di peso molto maggiore ci derivò dalla qualità de' caratteri, de' riti, de' costumi, de' vocaboli, e di altri monumenti spettanti all' antica Roma, da' quali tutti pretendev' egli d' inferirne con evidenza, che Greca ne fosse la derivazione. Ma perchè si osservava, che fra coloro, i quali a' Greci la riportano, variano le sentenze; e perchè dall' altra parte affin di promuovere con la bramata felicità cotesta sua opinione, troppo era a lui necessario l'appoggio di qualche ragguardevole autorità: determinossi in grazia dell' argomento ad ascrivere singolarmente agli Achei la gloria di tal fondazione, ed esagerò a suo vantaggio con fervida energia il merito del Principe de' Filosofi, con cui pretendeva, che niun' altro potesse gareggiare nel paragone. Imperciocchè (così egli mettendo fine al suo ragionamento) posto che debba ammettersi, che Greca sia l'origine di Roma; come all'autorità di Aristotele vorrà preferirsi l'autorità di qualunque altro, che o ad Evandro riportandola, ovvero a Circe e ad Ulisse, non men di coloro, i quai l' ascrivono a Romolo, vien a farsi protettor di sentenza, in cui troppo sfacciatamente apparisce quella favola, onde sono contaminate?

Quì fu, dove *Filalete* più non si contenne, e scosse il freno: Rivolto ad *Eulogio*, Voi o amico (esclamò) a tal foggia di favellare un di coloro mi sembrate, i quali per quì valermi d'un espressione simile a quella, con cui già prese a motteggiarli argutamente [1] il dottissimo Melchior Ca-

1. *Quibus Aristoteles Christus, est Plato non divinus, sed Deus*. Mel. Can. loc. Theol. lib. 9. cap. 9.

Cano, hanno per Aristotele una venerazione non inferiore alla venerazione nodrita verso di Cristo da' Professori di nostra fede. Ma goda pure presso voi Aristotele quella stima, dirò così, d'infallibile, che tanto chiaramente riluce nelle espressioni ossequiose, con cui ne parlate. Ditemi per carità: Voi che tanta ripugnanza mostrate a credere ciò, che dell'origine di Roma a differenza di ciò, che si dice averne scritto Aristotele, scrissero concordemente tanti Storici e Greci, e Latini; credere poi sinceramente, che la Sentenza da voi ora difesa sia per verità di Aristotele? Certamente: (rispose *Eulogio*) ed è sì chiara, sì indubitata l'autorità di Dionigi, da cui ciò viene asserito, ch' io ben non vedo qual motivo possa aversi di dubitarne. Ed io per me (replicò *Filalete*) che che sia dell'asserzion di Dionigi, dubito molto, se Aristotele ve n'abbia o merito, o colpa. Ed affinchè questo mio dubbio a voi non comparisca sfornito affatto di fondamento, permetteremi ch' io l'esponga, contento che da voi si decida, se meriti o pur non meriti di essere considerato.

Ommetto, che questa Oppinione spacciata sotto il nome venerabile di Aristotele, da Festo, e da Solino, i quai pure la riferiscono, si attribuisce (soppresso il nome di Aristotele) ed un certo Eraclide, a cui si aggiugne il soprannome di Lembo. Già prevedo, che voi risponderete crescer quindi di credito una tale opinione, come sostenuta e difesa da un'altro Istorico di chiaro grido, senza che per ciò possa con ragione escludersi Aristotele dal numero de' suoi fautori. Non è così? appunto: rispose *Eulogio*. E *Filalete*. Di tal ommissione adunque non si faccia alcun caso. Passiamo ad altro. Mi sapreste voi dire, in quale delle tante opere, le quai corrono per le mani de' Letterati sotto il nome venerabile di Aristotele si ritruovi un tal testo? In quanto a me confesso,

che non ancora tutte ho ſcorſe quell'opere, che a noi ſono rimaſte fregiate del ſuo gran nome: Ma nè in quella parte, che ho letta, vegg'io accennata queſta ſentenza, nè mi ſi preſenta motivo di ſoſpettare non che di credere, che ſia inſerita in quell'altra parte, che non ho letta. E ciò per più ragioni. La prima ſi è, che la maniera tenuta dal Filoſofo nello ſcrivere (qualor ſi ſupponga, ſiccome è d'uopo ſupporlo, affinchè un tal teſto non manchi affatto di autorità, ch'egli ne abbia ſcritto con accuratezza di eſame, e con chiarezza di cognizione) la maniera, torno a dire, tenuta dal Filoſofo nello ſcrivere, non mi laſcia luogo a comprendere, com'ei poſſa divertirſi a favellare di queſto articolo diſparato affatto da tutte quelle coſe, delle quali egli prende ad ammaeſtrarci. Certamente ſe è punto veriſimile, che in alcun luogo abbia parlato Ariſtotele di queſto argomento, ſembra che ciò ſiaſi da lui potuto fare in quegli otto libri, ove trattò della Repubblica. Or ſappiate, che in queſti otto libri l'eruditiſſimo Scrittore di queſto argomento non parla punto. La ſeconda ragione, che mi perſuade nell' opere di lui non trovarſi un tal, teſto ſi è, che ſe di fatto vi ſi trovaſſe, avrebbono oſſervato il luogo determinato, dove è inſerito, tant'altri, che vanno a peſca di recondita erudizione, e per moſtrarſene più eſattamente informati, citato avrebbono ſe non il teſto, il libro almeno, in cui ſi legge un tal teſto. Tutto queſto (ſoggiunſe *Eulogio*) ſapete voi ciò che pruova? Nient'altro più, che il non eſſerſi a noi da Ariſtotele traſmeſſa queſta notizia in quelle ſue opere, che rubate a noi ne furono o dall' incuria, o dal tempo. Non è altrimenti neceſſario, come ſembra volerſi inferire dalla voſtra maniera di ragionare, che il Filoſofo eſprimeſſe coteſta ſua opinione in que'libri, ove parla della

la *Repubblica*. E perchè non puot' egli averla inserita in qualche altro, ove per accidente gli sia caduto in acconcio l'esporla, senza che a noi sia possibile figurarcene il come: In quella guisa appunto che del costume de' Cartaginesi soliti a non ber vino, mentre attualmente militavano in guerra viva, non ne' libri politici, ma negli economici (supposto che questi sieno veramente lavorio di Aristotele) si fa menzione? Che se pure voi siete costante in credere, che una tale opinione dovesse assolutamente esprimersi ne' Politici; e perchè non potè essere riserbata a quella porzion, che ne manca, giacchè vi è noto, che a noi pervenne quest'opera non compiuta? Anzi, poichè per testimonianza e di Fabrizio e di Stanlejo, e di tant' altri, che di quest' insigne Filosofo, e dell' opere da lui composte fanno ampia menzione, si sa, che a grave danno de' posteri ne perì sì gran copia; di modo che appena rispetto a pochi è a noi riuscito saperne i titoli, onde inferire, quali potessero esserne gli argomenti: qual ragion mai vi rimuove del credere, che in alcun d'essi parlasse accertatamente il Filosofo, e dell' origine di Roma, e della sua antichità? Proruppe *Filalete* a tai voci in un sorriso, che indicava non troppo ai sentimenti di *Eulogio* favorevole ammirazione: e volete voi dunque (esclamò) che ad una opinione cotanto stravagante si presti fede a riguardo di un testo descritto in libri, che più non sono? Questo (non vel recaste, o Amico, ad oltraggio) sembra a me voler imitare la pretension di coloro, che a pruova di sue menzogne la testimonianza allegavano di chi dormiva. Ed *Eulogio*: Perdonatemi, o *Filalete*; non ha quì luogo la parità, mentre se dorme Aristotele, v'ha Dionigi che veglia, e parla per lui. Dionigi (ripigliò allor *Filalete*) per quanto siasi la venerazione, che voi avete alla sua sincerità, non potrà giam-

Fabric. & Stanl. in Arist.

giammai fare, che abbia Aristotele favellato di quella Roma, di cui Aristotele non ebbe la menoma cognizione, in guisa che chi sa se all' orecchie di lui ne giugnesse ne pure il nome? Aristotele non ebbe (prese *Eulogio* ad esclamare) Non ebbe Aristotele la menoma cognizione di Roma? Appunto, replicò *Filalete*, Appunto. Scorrete pur, se vi piace, gli otto libri politici poc'anzi da noi mentovati. Vedrete siccome in essi fa pompa il Filosofo di sua vasta erudizione, aprendosi l'adito a tutti mentovare in varj luoghi que' Popoli, de' quali egli aveva notizia, Greci, Barbari, Affricani, Asiatici, Europei. Facil cosa è da vedere, come egli una, o più volte parla de' Cartaginesi, Locresi, Milesj, Lacedemoni, Cretensi, Achei, Tessali, Arcadi, Messenj, Tebani, Argivi, Corintj, Megaresi, Eretriesi, Magnesj, Callidensi, Cretensi, Leontini, de' Cittadini di Mitilene, Apollonia, Reggio, Siponto, Epidamno, Colofone: uscendo a luogo a luogo a mostrarsi per fino informato non solamente de' Galli, e Persiani, da' quali la Grecia avea dovuto non molto prima sofferire gravissimi insulti; e quando da' primi si tentò di violare il Tempio di Delfo, e quando da' secondi si tentò di opprimere con un Diluvio d'armati la greca libertà; vinti poi e da Milziade ne' campi Maratonj, e da Temistocle nell'acque di Salamina; ma de' Marsigliesi, degli Sciti, degli Etiopi, degli Indiani, Popoli, de' quali a' Greci era cognito appena il nome. Anzi di ciò non contento, o loda, o riferisce varie costumanze e consuetudini di molti Popoli, prendendo a celebrare distintamente alcune Nazioni per ciò ch'esse avevano di singolare, fino a non dimenticarsi nè de' Pescatori di Taranto in Italia, di Bizanzo in Tracia, nè de' Marinaj di Atene Città celebre una volta sovra tutte le Città della Grecia nella Nautica: siccome per

lib. 4 cap. 5. lib. 6. cap. 5.

avvi-

avviso dello stesso Aristotele fra tutti i Popoli della Grecia si distinguevano gli Isolani di Scio, e di Egina nella mercatura. Posto ciò (dico io) avrebbe egli tacciuto il nome di Roma, se di Roma avess'egli avuta contezza alcuna? E come se stato ei fosse (qual convien crederlo, affinchè dal nome di lui tragga credito quella opinione, che a lui si ascrive) veramente informato e di Roma, e delle cose ad essa spettanti, non avrebbe mostrato di esserlo, dove a lungo favella di varj Legislatori, Licurgo, Solone, Zeleuco, Caronda, Filolao, Dracone, Pittaco, ed Androdama: indicando, se non altro, l'onor fatto da'Romani a varj di questi Legislatori, in particolare a Solone, quando spedì la Repubblica in Grecia una espressa ambasceria, solamente affine di far ivi diligente ricerca delle leggi da esso promulgate? Ma si faccia pur conto, che di ciò non abbia voluto parlar punto Aristotele o per modestia, o per dimenticanza. Come avrebbe potuto tacere, ove tratta di quelle mutazioni, alle quali non di rado soggiacciono le Repubbliche, quando o i Principi si abusano dell' autorità, o i Popoli più non soffrono la soggezione? Esagera il *Filosofo* sovra le mutazioni, che hanno sofferte, sovra i pericoli, a'quali soggiacciono le Oligarchie. Ne apporta in pruova i disordini intervenuti in Eraclea di Ponto, in Naxo, in Gnido, in Abido, in Eretria, in Elide, in Corinto, in Larissa, ed in Tebe. A tutte queste Città avrebbe egli ricusato di aggiugner Roma, ridotta poco men che a perire per l'ambizion de' Decemviri, i quali con violenza tirannica ritener ne volevano l'amministrazion già commessa alla loro fede? Parla delle sedizioni, che travagliarono i Tebani, i Megaresi, i Rodiani, i Siracusani, i Tarentini, i Focensi, gli Epidamnesi, i Calcidesi, gli Argivi, gli Ateniesi, de'disordini; cui desta-

lib. 2. cap. 10.

lib. 5. cap. 6.

lib. 5. cap. 3.

no nelle Repubbliche gare sanguinose insorte non di rado fra i due ordini de' Nobili, e de' Plebei, ordini fra se non mai forse tanto uniti, e concordi, quanto richiederebbe, che il fossero il comun bene della Repubblica: E s'introduce ad informare chi legge delle calamità sofferte dalla Plebe di Coo, quando congiurò ad opprimerla la Nobiltà, dell'ammutinamento insorto in Turio, quando la Plebe armossi contro degli Ottimati, accennando in oltre varie somiglianti turbolenze nate per tai cagioni in Eraclea, in Megara, ed in Cuma. Fra queste avrebb'egli potuto perdere di vista Roma, la quale tanto appunto avea patito di lagrimevole per cotesto intestine funestissime dissensioni? E singolarmente avrebb'egli potuto non avvertire, o dimenticarsi la sollevazione tanto famosa de' Popolari, quando abbandonata la Patria si ritirarono nel Monte Sacro? Parla degli attentati fatti da molti Cittadini sovra la libertà delle respettive lor Patrie. Il governo usurpato dal Consolo in Mileto, da Pisistrato in Atene, da Teagene nella Megaride, da Dionigi in Siracusa. Parla delle vicende, alle quali ha dovuto soggiacere la potenza degli Ottimati, confermando la dottrina con gli esempli e di Pausania fra gli Spartani, e di Annone fra i Cartaginesi. Parla delle cadute, alle quali sovente hanno dovuto soccombere anche i più temuti Monarchi, ora precipitati da' loro Troni, ed ora su i loro troni medesimi tolti di vita; mettendo in comparsa, a persuaderne chi legge, le disgrazie accadute a Pisistrato in Atene, a Cipselo in Corinto, a Dionigi in Siracusa, a Panezio ne' Leontini, la morte data e a Filippo da Pausania, e a Periandro Tirannico Usurpatore di Ambracia, con aggiugnere molte cose, e rispetto a varie sollevazioni di Crateo singolarmente contro di Archelao, e rispetto alla ma-

lib. 5. cap. 5.

lib. 5. cap. 5.

Lib. 5. c. 7.

maniera, che tal volta si tenne affin di scuotere il giogo di qualche odiosa, e barbara servitù, siccome narra principalmente aver fatto i Popoli di Sparta, e di Siracusa; finalmente rispetto al tempo vario, per cui durarono, all'esito vario, che poi sortirono le usurpazioni ingiuste di molti Principi fortunati per qualche tempo nella loro ambizione, Cipselo, Pisistrato, Gelone, Trasibulo, con altri rimarcabili avvenimenti succeduti ne' Leontini, in Reggio, in Sparta, in Cartagine. E posto tutto ciò, ripiglio io, si dovrà credere, ch'egli fosse informato delle cose di Roma, e per conseguenza delle congiure di Melio prima, poscia di Manlio; della guerra mossa contro la Patria da Coriolano; dell'Anarchia, a cui fu ridotta la Repubblica per le turbolenze in lei eccitate da Sestio, e da Licinio; delle tante mutazioni di governo, a cui per tali intestine dissensioni dopo la tanto famosa proscrizione del Re Tarquinio soggiacque la Repubblica governata ora da'Consoli, or da' Decemviri, or da' Tribuni; soffrir dovendo l'Aristocrazia de'Romani una guerra asprissima da'Popolari, finchè loro sortì non solamente di dividere l'onore del Consolato, ma per fino d'intrudersi in quello del Sacerdozio? E di tutto questo si dovrà credere informato *Aristotele*, mentre di tutto questo punto non favellò, in tempo, che tanto a lui cadeva in acconcio di favellarne? Che se per tutto ciò riman provato, che delle cose di Roma nulla sapesse Aristotele rispetto a quelle, che o intervennero a'tempi suoi, o intervennero in una età assai prossima a quella, in cui egli viveva; vorremo noi persuaderci, ch' egli avesse notizia certa e indubitata rispetto ad un avvenimento succeduto in una età già da più Secoli trascorsa, qual sarebbe la quì controversa fondazione?

lib. 5. cap. 17.

Vi protesto, o Signore, che sebbene io mi era deter-

minato a farla in questa contesa da semplice spettatore, non potei contenermi dal dimostrare l'applauso, che internamente io facea al valore, all'eloquenza, all'erudizione di *Filalete*. *Eulogio* intanto taceasi quasi soprafatto dalla vasta piena, qual già si vide smarrir di facondia, e di coraggio in certo cimento oppresso, dirò così, dalla maravigliosa eloquenza dell' Emolo Demostene, Eschine suo rivale; avvegnachè fosse anch'egli per altro oratore così eloquente. Ma *Filalete* poggiando eziandio più avanti col discorso: Potreste rispondere, (soggiunse) che della fondazione semplicemente fosse ad Aristotele pervenuta notizia, perchè conservata diligentemente dagli Achei, i quai forse a gloria si recassero di esserne i fondatori. Per difetto di commercio essendo poi avvenuto, che lor non giugnesse avviso delle cose o prospere, o avverse occorse a quella loro Colonia, siccome a cagion di esempio poteva esser noto a Focensi d'avere i loro Concittadini edificata Marsiglia, senza che per tanto sapessero, che cosa in capo a più Secoli fosse intervenuto de'Marsigliesi. La difficoltà non è spregevole, comunque possa giovar poco all'intento. Ma che direste, o *Eulogio*, se in quella guisa appunto, che da ciò che scrive, da ciò che ommette *Aristotele*, io inferisco, ch'egli nulla sapesse assolutamente di Roma, e per conseguenza, che di Roma nulla sapesse rispetto agli Achei, io continui a dimostrare nel modo istesso, che nulla ci sapeva degli Achei rispetto a Roma? Anche degli Achei parla *Aristotele*, e ne parla diffusamente. Dice, che usciti di Grecia, varcato l' Jonio, stabilirono il lor soggiorno intorno a Sibari insiem co' Trezenj; quando propagandosi i primi con maravigliosa fecondità, divenne loro non so se odiosa, o molesta la compagnia de' secondi: contro de' quali cangiando in dichiarata inimicizia l'antica confederazione gli obbli-

lib. 5. cap. 3.

obbligarono a sloggiare da quel Paese, che a pro comune occupato essi avevano di comune consentimento. Aver quindi avuta origine quell'infezion di prosapie (ed a questa andò in seguito quella eziandio del costume) per cui tanto ridondò di oscurità ne'Turj, ne' Sibariti. Noi dunque veggiam pure (non è egli vero?) aver avuta notizia Aristotele d'una spedizion degli Achei su i lidi d'Italia; ma non già ci rimane motivo da dubitare, non che da credere, ch'egli avesse notizia d'una spedizione, in cui fosse dagli Achei dentro i confini del Lazio eretta Roma.

Fin quì *Filalete*, a cui nuova lena ispirando l'impressione, cui ben avvedeasi aver cagionata in noi il suo erudito ragionamento, proseguì ad esporre, siccome avendo egli pure fatta seriosa riflessione sul testo di Dionigi, era stato costretto a sospettare, che o Dionigi fosse stato ingannato da codici poco sinceri, o che il testo di lui medesimo fosse poi stato in progresso di tempo guasto, e viziato. Non lasciò, che ambe le parti di questa sua proposizione comparissero alla censura di *Eulogio* sfornite di pruove. In riguardo alla prima, dopo riferito un testo di Ludovico Vivis Critico assai celebre, il qual ne assicura, che siccome [1] molte opere si sono smarrite di quelle, che Aristotele ha composte, così col nome di lui si sono pubblicate molte opere, che non son sue; (disgrazia, riflette ingegnosamente il Critico Erudito, a cui soggiacquero communemente tutti gli Scrittori d'illustre grido) cosa diceva parere a lui poco lontana dal verisimile, che l'opinione già riferita dell' origine di Roma, comechè attribuita ad Aristotele, e fors' anche descritta sovra di

[1] *At ut non omnia Aristotelis habemus, ita quædam sub nomine illius* aliena *circumferuntur. Quod est Aristoteli cum omnibus fere magni nominis scriptoribus commune.* Jo. Lud. Vivis. Cens. de Oper. Arist.

un qualche codice, che ne portasse in fronte impresso il nome, avesse non di meno tutt'altri, che Aristotele per Autore. Di quell'Aristotele (dicea *Filalete*) io favello, che fu discepolo di Platone. Del resto, e perchè non potrebb' essere d'alcun altro di que' sette Aristoteli, de' quali, parlando del Principe de' Filosofi, fa menzione Laerzio, o di que' trentadue, cui uomini di grido vario ma di un medesimo nome raccolsero e Jonsio, ove tratta della Filosofia Peripatetica, e Menagio ne' suoi commenti a Laerzio di già citato. Che se Dionigi ingannato dall'identità del nome, questa sentenza riferì, come se fosse stata sentenza di quell'Aristotele, che tanto sovra degli altri sollevò il proprio credito, oscurando la loro fama, non meriterebbe compatimento?

Laert. vit. Ph. lib. 5.

Joh. Jons. diss. 1.

Menag. ad Laert. v. 35.

A questa congettura si oppose *Eulogio*, e raccogliendo gli encomj, che di Dionigi si leggono presso i Critici più assennati, Fozio singolarmente, Scaligero, Cluverio, Baldassar Bonifazio; esser cosa troppo ingiuriosa (ei diceva) al nome di sì degno istorico il dire, ch'egli avesse confusi due Aristoteli in un solo, prendendo uno per l'altro. Tanto più che di Aristotele Figliuol di Nicomaco ebbe Dionigi una cognizione così profonda, qual è quella, ch'ei fa risplendere nella lettera da lui scritta ad Ammeo, ove con tanta distinzione, con tanto discernimento egli tratta, e dell'età in cui visse, e dell'opere, che compose. Questa risposta aprì l'adito a *Filalete* per far passaggio dalle prove della prima alle prove della seconda sua congettura, in cui mostrato aveva di sospettare, se il testo di Dionigi fosse sincero. Avvisandosi adunque di aver provato poco meno che con evidenza, non aver di Roma avuta Aristotele notizia alcuna; proseguì essere lui stato costretto a sospettare, che di cotesta opinione fosse stato fautore non già il Filosofo Aristotele, ma l'isto-

l' iſtorico Ariſtocle: comechè preſſo coloro, i quali niuna cognizione avevano di queſto ſecondo ſcrittore, o il nome di Ariſtocle s' interpretaſſe Ariſtotele, o nel traſcriverſi de' Codici (foſſe errore, foſſe zelo di una ſpropoſita correzione) paſſaſſe il nome di Ariſtotele in quel di Ariſtocle. Seguì ſu tal punto fra i due Amici un caldo dibattimento, mentre da una parte ſi ſtudiava *Filalete* di dimoſtrare, quanto foſſe ragionevole il ſuo ſoſpetto ſu varj eſempj, che ſi avevano d'altri nomi d'antichi perſonaggi alterati con graviſſimo detrimento dell' erudizione, o nel traſcriverſi, o nel pubblicarſi degli eſemplari. E ſingolarmente riflettendo ſul nome di Ariſtocle Avo di Platone avvertì, che nell'edizione di Laerzio fatta in Bologna l' anno 1495. un tal nome degenerò in quel di Ariſcode, laddove per altro in quaſi tutte le altre edizioni non Ariſcode ſi trova ſcritto, ma Ariſtocle; ſiccome di fatto concordemente lo appellano, parlando de' progenitori di Platone e Marſilio Ficino, e Giovanni Stanlejo, e Fabrizio, e quant' altri generalmente fanno di lui menzione. Tutt'all' oppoſto opponeva *Eulogio* dall' altra parte a confutazione di tal congettura: non poterſi ſupporre, che la voce Ariſtocle foſſe ſtata per ignoranza cangiata in quella di Ariſtotele, dappoichè in altro teſto di Dionigi, ove ſi cita veramente Ariſtocle, Ariſtocle di fatto ſi trova ſcritto, e non Ariſtotele; anzi a più chiara individuazione dello Scrittore citato nel caſo di cui è queſtione, vi ſi vede appoſta determinatamente la denominazion di *Filoſofo*. Non ſenza piacere avreſte inteſe, o Signore, le oſſervazioni ingegnoſe, che ſcambievolmente faceanſi dai due Critici, ora per pruomovere la propria, ed ora per abbattere l'opinione dell' avverſario. Come *Filalete* rilevaſſe che l' epiteto di Filoſofo potè eſſere intruſo nel teſto di Dionigi da tutt' altri, che dall'

Apud Jacob. de Ragazzonibus. Marſ. Fic. in vit. Plat. Stanl. in Plat. Fabrit. Bibl. Græ. in Plat.

Au-

Autore. Conciossiachè sull'idea già formata da qualche glossatore, o copista, il quale leggendo il nome di Aristotele nel codice di cui si servì, senza nè pur farsi a sospettare di errore, giudicasse non altri potersi intendere, che il noto professore di *Peripatetica Filosofia*; prendesse quindi a qualificarlo col nome di Filosofo in margine, sicchè in progresso di tempo col formarsi di nuove copie venisse un tal nome introdotto nel testo. Alterazioni (diceva egli) alle quali hanno dovuto soggiacere ne' tempi antichi le scritture non solo profane, ma sacre; siccome ristringendo alle prime il discorso, ei provò con varj esempj tolti dalle traduzioni singolarmente di Filostrato, e di Luciano. In oltre come il nome di Filosofo possa altresì competere a un'Aristocle. Conciossiachè fra quei molti e tutti assai celebri, che portarono un tal nome, uno ven'abbia Messenio di Patria mentovato da Svida, Filosofo anch'esso, anzi Filosofo Peripatetico di professione. E qui non senza piacere avreste inteso similmente, come dall' altra parte *Eulogio* tutti chiamando, dirò così, a rassegna gli antichi Aristocli, oltre il già mentovato Messenio, il Lampsaceno, il Pergameno, e i due Rodiani, e tutte ricorrendo le cose, che di loro o accennano, o raccontano Varrone, Dionigi, Plutarco, Strabone, Eliano, Clemente Alessandrino, Teodoreto, Stobeo, Svida, Vossio, Ammonio, e tant' altri; si studiasse di dimostrare, che a niun di loro si possa attribuire il testo di Dionigi, o perchè col supporre alcun d' essi autore di simil testo non s' accorda il tempo in cui vissero, o perchè alla natura del testo istesso ripugna la professione, ch' essi fecero, qual di Sofista, qual di Filosofo, qual di Grammatico, qual di Oratore.

Svid. in Aristocle.

Tutto ciò aveva io pure ascoltato con diletto fino a quell'ora senza interromperli, finchè veggendo gli Amici-

ci ingolfati fra dense tenebre in una controversia, di cui quant'era malagevole, altrettanto al fine da me preteso era inutile lo scioglimento. A che giova (esclamai) se sia, o non sia il Filosofo Aristotele autore di tal sentenza, se possa, o non possa esserne autore, qualunque egli siasi dei mentovati, e qualunque il tempo sia, in cui visse l' istorico Aristocle? In quanto a me, essendo questa una questione Istorica, non farei minor caso dell' autorità di Aristocle, di quello ne faccia *Eulogio* dell' autorità di Aristotele. Con tutto ciò se taluno porta opinione, che il nome di questi vaglia a conciliarle maggior credito, sia come gli piace, nè più si dubiti se, questa sentenza si debba dir sua. Non ostino a crederlo tale i varj accidenti, a'quali in varj tempi aver soggiacciuto le opere di questo per altro insigne Filosofo ne insegnano Strabone, Plutarco, Atene, Svida, Ammonio, Stanlejo, ed universalmente quant' altri di lui favellano con critica erudizione. Non osti l' abuso, che degli scritti di Aristotele si sa aver fatto la temeraria ignoranza di Apelliconte, allorchè avido di raccorre volumi assai più, che non era capace d' intenderli, volle arditamente inserirvi del suo ciò, che in essi trovò divorato dal tempo. Non osti l'abuso, che dopo Apelliconte similmente ne fece l' inavvertenza, e l'inabilità di chi li trascrisse in Grecia, affin di farne vantaggiosa mercatura con gli Egiziani. E finalmente non osti il riflettere, quanto ad essi togliesse di lor natia purità co' suoi commenti, pretendendo, non so se correggerli o illustrarli, il superbo, ma altrettanto a sì gran lavoro meno idoneo Aristione. Sia tal sentenza, torno a dire, sia d' Aristotele, e senza che l'abbia all' opere da lui composte inserita o la frode, o la vanità, l' abbia egli stesso lasciata scritta, se non altro in quella parte di volumi

Strab. lib. 13. Pluth. in Sylla. Suidas in Τυραννίων. Ammon. in vita Aristotelis. Stanl. in Aristotel.

mi

mi, a'quali toccò la disgrazia o di marcire nel loto, o di essere divorati da' sorci nell'umida oscura tana de' Re di Pergamo. O pure dall'opere di Aristotele l'abbiano invidiosamente cancellata i Romani in grazia di Romolo, allorchè l'opere suddette trasportate si videro in Roma dal Proconsole L. Sulla, ad esser ivi nuovamente guaste ed alterate fino a potersi in capo a poco tempo mettere in controversia, di quai sentenze fosse veramente Aristotele o pure non fosse l'Autore. Dunque per ciò solo che tal sentenza sia d'Aristotele, non potrà rivocarsi in dubbio se sia macchiata di falsità? Quì rivolgendo singolarmente verso d'*Eulogio* il discorso, proseguii con protestarmi, ch'io non voleva entrar giudice fra lui, e *Filalete*, in ordine a decidere se quel silenzio, per cui Aristotele ne' libri Politici non mai parla di Roma, e delle cose ad essa appartenenti, pruovi a sufficienza contro l'espressa testimonianza di Dionigi; che non avendone Aristotele contezza alcuna non potea veramente essere Autore di qualunque Sentenza ne riguardasse la fondazione. Certa cosa è nondimeno (io dicea) che da questo silenzio troppo manifestamente si convince, che Aristotele delle cose di Roma, o nulla seppe, o ne seppe assai poco. Concorre a persuaderci di questa sua ignoranza, per ciò che riguarda la Storia Romana, ciò che degli Scrittori di essa afferma Plinio; ove dice, Teofrasto essere stato quel primo fra gli Stranieri, che ne abbia scritto con diligenza, di modo che Teopompo istorico più antico di Teofrasto appena seppe, e riferì l'eccidio, ch'ella sofferse da' Galli, che l'espugnarono. Dunque o Aristotele, che siccome fu maestro di Teofrasto così pubblicò le sue opere molto prima di lui, o nulla scrisse delle cose Romane, o per lo meno non ne scrisse con diligenza. Giacchè se fosse altri-

Freinsh. Supplem. Liv.

Plin. lib. 3. cap. 5.

trimenti, Plinio che aveva di lui pienissima cognizione, l'avrebbe saputo al par d'ogni altro. Se si vuol dunque ch'egli abbia attribuita agli Achei la fondazione di Roma, forza è dire, ch'ei l'abbia fatto appoggiato a notizie affatto oscure e tronche, confuse ed incerte; quali forse non già da monumenti autentici, e da testimonj degni di fede egli abbia derivate, ma o dalla voce volgare sempre fallace ne'suoi racconti, o da qualche tradizione, la quale avesse per base, in tempo che il nome Romano non era ben cognito a'Greci, o l'errore o l'impostura. Dato però che sia vero, dirsi Roma da Aristotele fondata dagli Achei, tutta volta negar non potete, che non si sa in quai circostanze ei l'abbia detto, con quai dichiarazioni, ed a qual fine. Fingete, che si smarrisca Dionigi. Direbbe vero chi dicesse, aver lui scritto, che Roma ebbe da' Greci l'origine, e sembrerebbe argomentar rettamente, se quindi inferisse, che Roma non abbia avuta per verun conto l'origine da' Trojani, de' quali non solo è nota la distinzione da Greci, ma è famosa niente meno contro de' Greci la nemistà. E pure mal si apporrebbe chi argomentasse così: mentre non afferma Dionigi, essere i Romani discendenti da'Greci, se non in quanto ei suppone, che i Greci progenitori già fossero de' Trojani. Non potrebb' egli Aristotele aver favellato anch' egli con tai restrizioni, che la sua asserzione dovesse per avventura intendersi in un senso affatto diverso da quello, in cui ora si spiega? No che non è possibile (replicò *Eulogio*) non è possibile. Le formole con cui Aristotele ne parlò, troppo distintamente ci sono riportate da Dionigi, sicchè soggiacciano ad equivoche spiegazioni. Ma questo è quello appunto (io soggiunsi) che più validamente mi rimuove dal darvi fede. Dionigi riferisce l'autorità di Ari-

ſtotele in una maniera, e preſſo d' altri Scrittori io la leggo riferita in una maniera affatto affatto diverſa. Narra Dionigi riportarſi da Ariſtotele la fondazione di Roma agli Achei in una età di poco poſteriore all' eccidio di Troja, e pure preſſo Giulio Minutolo ſi legge [1] eſſere ſtato Ariſtotele di parere, che gli Achei edificaſſero Roma molte età prima, che di Troja terminaſſero i Greci con l' eccidio l' oppugnazione. Converrà dunque dire (ſoggiunge allor *Filalete*) che Ariſtotele abbia aſſerito Roma eſſere ſtata da' Greci ben due volte edificata, la prima volta alcuni Secoli avanti, la ſeconda volta pochi anni dopo la guerra Trojana. Io ſo ben poi (ripigliai ſenza dar adito a qualche nuova poco opportuna digreſſione) eſſere *Eulogio* per contentarſi, ſe da noi gli ſi conceda averla gli Achei edificata una volta ſola. Ma queſto è quello ch' io credo non eſsere a noi lecito di concedergli, quando ancora tutti conveniſſero gli Scrittori in riferir di Ariſtotele ciò, che ne ſcrive Dionigi. Anzi quando ancora ſi dimoſtraſse, aver non ſolo Ariſtotele e propoſta ed inſegnata queſta opinion come ſua, ma l' eſserſi lui perſuaſo di avere fondamenti ſenza alcuna eccezione baſtevoli per proporla, per inſegnarla, per tutto ciò che ne avverrebbe? Che tutto il Mondo in oſsequio di Ariſtotele debba piegar umile il capo, credendo che la coſa ſia veramente qual ei la deſcrive? Non penſo io già, che voi medeſimo, o *Eulogio*, benchè vi dimoſtriate cotanto intereſsato in promuovere coteſta ſua qualunque ſentenza, nodriate a ſuo riguardo que' ſentimenti, che tratti da paſsion cieca per lui nodrirono Enrico d' Aſſia, Averroe, Gulielmo Pariſienſe,

Apud Bayle in Ariſt.

1. *Primi ergo* longe ante Trojanum excidium *conditam* Romam *affirmant*. *Sic* Ariſtoteles *a Græcis quibuſdam illam ædificatam ait a procellæ impetu in Latium depulſis*. Jul. Minut. A. R. lib. 1.

se, e tant'altri lor pari, che tanto più dissero di quel ch'ei merita, sebben per altro di buon grado confesso ch'ei non merita così poco. Così è, o Amico. Non intendo io quì (mi sia lecito interrompere il mio ragionamento con una protesta [1] con cui mi giova per ben appormi battere le pedate del prudentissimo Melchior Cano) di muover guerra contro Aristotele uom dottissimo, e di merito verso l'umana letteraria Repubblica assai singolare: Degno però anche per mio consentimento di quel nobile soprannome di *Polistore*, di cui lo veggio onorato presso Giorgio Sincello, comechè un tal soprannome voglia interpretarsi *Propugnator diligente della verità*. Ma mi protesto che in onta di tutto ciò tollerare io non posso, che taluni dalla bocca di lui come da Oracolo pender si vedano con vilissima servitù, persuasi che tutte l'opere da lui composte legger si possano con sicurezza di ben apporsi. Fa d'uopo ricredersi, nè debbon mettersi le dottrine del Filosofo in tanta venerazione, che alcun abbia a riputarsi reo di grave delitto, se gli contraddica. Quest'uomo riputato da tanti poco men che infallibile nelle sue asserzioni, in quali errori miseramente non trabboccò? Per quanto fervidamente perorassero, e scrivessero in sua difesa con Giulio Cesare Scaligero que' molti insigni letterati, cui cita in tal proposito l'erudito Fabrizio, riuscì loro forse di sottrarlo felicemente al sospetto di Ateismo, di cui lo accusarono Valeriano Magno, e Samuele Parkero? Questi medesimi, i quali con tanto zelo intrapresero a suo favore le parti di Avvocati, non dovettero per lo meno

Jul Cæs. Scalig. exerci. 365. Fabritius Biblioth. Græca in Aristot.

S 2 con-

[1] *Non hic tamen adversus Aristotelem accusationem instituo virum doctissimum deque humanis litteris omnibus benemeritum: sed cum plerique ab illo nunc non aliter atque ab Oraculo pendere videantur, secureque omnia illius opera legere minuenda est hæc opinio ne ab hujus Philosophi placitis dissentire piaculi loco sit.* M. Can. de L. Th. lib. 10. cap. 5.

concedere ai suoi Avversarj, che il lor Cliente non aveva in molte cose degli attributi di Dio giudicato a dovere, abbenchè di quella, che noi chiamiam Cagion Prima, non mai abbia posta in dubbio l'esistenza? Sarà per avventura a voi noto il Catalogo, che degli errori, di cui sparse si truovano le opere del Filosofo, ha formato il Cardinal Egidio Colonna; e se non questo, la serie benchè men copiosa, tutta volta assai rimarcabile degli errori, che a lui imputa (e tal volta nol niego con soverchio rigore) il già citato Melchior Cano: Errori da' quali prende a difenderlo Possevino, ed esso pure non sempre con eguale felicità. Or se convien essere sì cauto in credergli, ove egli tratta materie spettanti alla Religione, alla Fisica, ed al costume, vorrete voi ch'io ciecamente gli creda, quando afferma che Roma si edificò dagli Achei? Questo (mi direte) non è un articolo, in cui sia cotanto facile l'ingannarsi, quanto è facile l'ingannarsi nell' investigare un qualche arcano più recondito della natura. Ma in altri errori, di cotal sorta (io rispondo) e che con la controversia di cui presentemente trattiamo, hanno tutta la relazione, trascorse Aristotele, nè questo, di cui prendo a condannarlo, sarebbe il primo. Da quai monumenti apprese egli mai, che sei mila anni trascorressero da Zoroastre a Platone, e pure tanto egli afferma, senza che Plinio, il quale ciò riferisce, mostri d'essersi per ciò indotto a prestarvi fede? Che più? Parla Aristotele di ciò, che convengasi a costituire una Città. Afferma (e saviamente) che non basta a costituirla tale, che sia un Paese cinto di mura. Altrimenti di mura potersi cingere la vasta penisola del Peloponneso, (qual già si cinse una porzion della Cina) senza che quindi siegua doversi alla medesima adattare un tal nome. Passa avanti, e dice:

Ægyd. Columna in Sec. Sent. De Err. Phil.

Can. loc. cit.

Possev. Byblioth. Selecta.

Plin. lib. 30. cap. 1.

ce: Un non ſo che di ſomigliante alla Regione ſuddetta circondata di muraglia, è per avventura [1] la Città di Babilonia vaſta per modo, che quando fu eſpugnata (favella probabilmente dell'infortunio, cui ſoggiacque a' tempi di Ciro) traſcorſero ben tre giorni, prima che in una parte di eſſa giugneſſe ſentore d'eſſervi entrati a mano armata i nemici eſpugnatori. Queſta pure, come vedete, *Eulogio*, è una di quelle favole, che può volerſi ſpacciare ſotto maſchera di verità, allegandone per Autore Ariſtotele, da cui vien riferita. Riferita (replicò prontamente *Eulogio*) ma non confermata, mentre ſe ſi eſamina con diligenza il teſto, dà chiaro indizio di dubitarne. E pure (io replicai) non oſtante la voſtra ingegnoſa rifleſſione, alla quale non contraddico, e queſta ſentenza fu pronunziata per ſua, ed egli, che ſenz'altra reſtrizione ne fu rappreſentato per Autore, ſoggiacque al rimprovero d'eſſerſi appoſto male nel giudicarne. E non è già queſti, che così ſcrive, autore di poca riputazione. Egli è il celebre Daniele Huezio [2], di cui voi ſapete quanta ſtima egli goda fra gli Eruditi. Or fingete, che il teſto di Ariſtotele ſi foſſe ſmarrito, chi dopo letta la rifleſſion dell'Huezio vorrebbe mai rivocare in dubbio, ſe ſia vero, che Ariſtotele della grandezza di Babilonia parlaſſe con quella determinazione, con cui il citato Huezio afferma che abbia parlato? Chi ſa per tanto, o Amico, che in egual modo egli non abbia ſcritto, allorchè ſcriſſe della fondazione di Roma, ſe pure è vero, che ne ſcriveſſe? CORRE VOCE, avrà egli detto, che l'edificaſſero Ferunt.

ro

1 *Talis fortaſſe eſt Babylon, quæ capta cum eſſet ab hoſtibus, ferunt partem aliquam ejus Civitatis tertia die nondum aliquid ſenſiſſe*. Polit. Lib. 3 cap. 4

2. *At ineptum eſt, quod prodit Ariſtoteles, partem Urbis ..... die tertio ſe expugnatam nondum ſenſiſſe. Fieri ſanè id potuiſſet, ſi Peloponneſi totius ambitum Babylonicorum murorum circumſcriptio exæquaſſet*, quod perperam opinatus eſt. Huet. prop. 6.

ro gli Achei. Ma non intendo di ritrattarmi. Abbia pur egli detto: l' edificarono gli Achei. Si dovrà dunque da tutti, torno a dire, in ossequio di lui solo piegar umile il capo, e darvi fede? Eh che Aristotele Scrittor gentile non fu immune da que' vizj, che sovente traggono in varj errori la mente di chi n' è infetto, vale a dire, singolarmente vana presunzion d'esser dotto, e desiderio assai fervido di comparirlo.

In cotal guisa essendosi da *Filalete*, e da me dimostrato, qual caso dovesse farsi dell'asserzion di Aristotele per ciò, che riguarda l' esserne lui, qual vien da molti supposto, l' autore; si passò ad esaminar brevemente questa opinione, secondo quelle circostanze, con cui ci viene rappresentata. Mi fermai singolarmente sul dare, che fa lo Storico ai Fondatori il nome di Gente Achea. E prendendo ad investigare in qual tempo abbia questa potuto intraprendere, ed effettuare la fondazione, facil cosa fu il pruovare, che questo non poteva essere intervenuto dopo la guerra Trojana; sì per le ragioni allegate nel Capitolo Sesto, sì perchè non è verisimile, che dello sbarco degli Achei non avessero nel Lazio conservata memoria coloro, che memoria conservarono dello sbarco de' Trojani; finalmente perchè sembra affatto inverisimile, che in onta del vero avessero in tal caso riferita la propria origine ad una nazione, che portava, dirò così, impressa nel nome l'infamia del proprio eccidio, mentre senza mentire rifondere si poteva in una nazione, il cui nome passasse a fregio de' discendenti illustrato da un trionfo così famoso. Si passò quindi ad indagare, se vi fosse fondamento alcuno da persuadersi, che qualche colonia di Gente Achea avesse posto piede nel Lazio in una età più antica. Rifletteva *Eulogio*, che certa discesa di Gente Achea sui lidi d' Italia mostraro-

Dionys. lib. 1.

no-

no di ammettere, e C. Sempronio, e M. Catone. S'oppose *Filalete* con dire, che al loro racconto negò di prestar fede Dionigi; conciossiachè in tutta la serie degli anni decorsi dalla spedizione di Enotro a quella d'Ercole, non abbia egli saputo trovar tempo, in cui figurarsi verificata quest'altra invasione di Gente Achea affatto sconosciuta agli Antichi. Ricercato del mio parere risposi, ch' io non poteva a meno di concorrere nel sentimento di *Filalete*. Avvalorai l'autorità di Dionigi con quella di Ovidio, il quale similmente tutte ricorrendo le spedizioni intraprese, tutti accennando gli sbarchi fatti da Gente di sangue Greco in Italia, degli Achei non fa menzione nè pur per ombra: E pure delle cose antiche egli si dimostra informato al par d'ogni altro, comechè del resto egli sia poeta di professione. Per tutto ciò, o la proposizione di Catone, e di Sempronio doversi assolutamente riprovar come falsa, o se pure volesse esimersi a questa taccia con una qualche men rigorosa interpretazione, non altro potersi dire, fuorchè i due citati Scrittori aver voluto esprimere sotto nome di Achei i primi Abitatori dell'Italia, de'quali sapendosi per tradizione indubitata ch' erano venuti d'Oriente, e che lasciata aveano in Grecia, affine di popolarla, parte de' lor congiunti, furono però da molti tenuti in conto di Greci, nome che spesse volte fu da non pochi confuso con quel di Achei. Così io rispetto all'asserzione di Catone, e di Sempronio con una spiegazione, la quale sembrava favorita dal voto di Teodoro Richio, scrittore, ch'io sapea godere non poco credito, e presso di *Eulogio*, e presso di *Filalete*. Quindi tutti raccogliendo come in epilogo gli argomenti addotti fin a quell'ora per dimostrare l'insussistenza di quella opinione, che viene con tanta incertezza di fondamenti al Principe de' Filosofi attribuita,

Ovid. l. 4. Fast.

Theod. Rych. de Pr. Ital. Col. c. 1.

ta, dissi ad *Eulogio*, che non dovea punto recargli di maraviglia, se una opinion di tal sorta fra tanti, che la riferiscono, abbia appena trovato chi l'abbracci, e la siegua: dovendo giustamente parer cosa troppo lontana dal ragionevole il volerla preferire ad una sentenza (qual è quella, che ascrive a Romolo la fondazione di Roma) approvata da tanti Scrittori, e confermata dal consenso uniforme di tante età, e di tante Nazioni.

CAPITOLO XI.

Prende Eulogio *a deprimere l'opinione di chi attribuisce a Romolo la fondazione di Roma, affermando appoggiato all' autorità di Gronovio aver questa avuta origine da Diocle Peparetio. Spiega e ribatte l'* Autore *la testimonianza di Gronovio con un' altra assai più chiara di Plutarco, e giustifica Fabio Pittore tacciato da Gronovio, e da* Eulogio *di soverchia credulità. Si conferma tal verità con argomento derivato dal culto, che prima del tempo, in cui visse Fab. Pittore, da' Romani verso Romolo si professò. Si scioglie la difficoltà mossa da* Eulogio *sulla pretesa discordia degli Scrittori, con l'esporre quanti sieno quei, che concorrono a favorire l'opinione difesa quì dall'* Autore. *Nuova istanza di* Eulogio *fondata sulle circostanze favolose, con cui viene descritta la vita di Romolo. Risponde l'Autore premettendo qual conto debba farsi del favoleggiar degli Antichi. E conclude che nulla può nuocere a Romolo, in ordine a farlo credere autor di Roma, l'essersi nella storia di lui molto insinuato di favoloso. Ricerche, con cui si esplora da* Eulogio *il sentimento dell'* Autore *in riguardo ad alcune circostanze comunemente ammesse per vere nella vita di Romolo, benchè a primo aspetto sembrino meno degne di fede. Risponde l'* Autore *dimostrando con qual cautela sia necessario procedere nel dar giu-*

di-

dizio di certi avvenimenti, che accaduti si narrano nell' età più vetusta; e poscia soddisfà, esaminandole ad una ad una, all' istanza dell' Amico.

QUell'ultima proposizione, con la quale nella sessione precedente avev' io dato termine al narrato ragionamento, svegliò in *Eulogio* la ricordanza delle ragioni, per cui prescindendo dall'autorità di Aristotele, sosteneva il Peripatetico, che a qualche nazione almeno di sangue Greco dovesse ascriversi la fondazione di Roma. Prendendo ei dunque a motteggiare piacevolmente la proposizione, in cui parlando dell'opinione di chi la rifonde in Romolo, aveva io replicatamente asserito esser questa opinione approvata da tanti Scrittori, e confermata dall' universale consentimento di tante età, e di tante Nazioni: Se quì fosse, mi disse per via, quel Peripatetico, che già sostenne a vostro riguardo in questa controversia le parti di avversario, voi certamente non vi lusinghereste, che all'udire di cotesta vostra asserzione ei dovesse sì facilmente acquietarsi, concedendovi senza contrasto, che sia così. Per tutto ciò ebbe quindi principio il nuovo abboccamento. Ed in questo dopo aver *Eulogio* protestato, ch' ei non sapeva comprendere, com'io potessi dar nome di verità approvata a voti concordi dall'universalità de'letterati ad una sentenza, a cui si oppongono tanti, e così illustri Scrittori; finalmente (esclamò) di cotesto vostro Romolo nulla sapeasi, prima che Diocle da Pepareto lo mettesse co'suoi favolosi ritrovamenti in riputazione, ed in credito. Fabio fu quegli, siccome ne attesta Gronovio [1] che tracannan-

T do

Parla l' Istorico delle memorie a

1. *Quod Græculum authorem habeant Dioclem ex Peparetho insula, qui temporum istorum per Italiam inertia, & ingenio suo abusus primus historiam Romuli ex Rheæ & Martis stupro nati, & Amulii jussu in profluentem abiecti, hinc servati, & ab Lupa*

do ad occhi chiusi nella favola del Greco Istorico qual verità la menzogna, questa poi trasfuse negli Storici Latini troppo creduli nel dargli fede, senza esaminare di cotesto suo stravagante racconto il fondamento.

Tosto che udii farsi menzion di Gronovio, dubitai di poter essere con importuna digressione divertito ad esaminare quella sua capricciosa opinione, nella quale vorrebbe darci ad intendere quel Romolo, che fondò Roma, essere un' uomo di nazione straniero, che spiccatosi dall' Oriente cadesse buttato poco meno che naufrago sui lidi del Lazio dal furore di una tempesta. Prendendo a rispondere all' obbiezione di *Eulogio* mi protestai, ch'io di tutto ciò non volea farne parola. L'esame di questa sentenza riserbarsi da me ad una di quelle già accennate brevissime controversie Istoriche, che in fine di ciascun tomo avrei apposte alla mia Storia. Persuadermi, che non fosse capace *Eulogio* di prestar fede a quella favola, affinchè da quì a qualche tempo alcun altro istorico egualmente coraggioso, per non dire poco modesto nello scrivere al par di Gronovio, non avesse a tacciar *Eulogio* di quella soverchia anzi cieca credulità, di cui da Gronovio (sovra del quale pur troppo ritorcere si potrebbon l'ingiurie, ond' egli tanto altamente ferisce, e lacera il nome di Diocle) vien biasimato l' istorico Q. Fabio. Passando quindi a sciorre direttamente l'opposta difficoltà: Da sagace declamatore l'avete fatta (esclamai) recitando a vostro vantaggio il testo di Gronovio, e tacendo quel di Plutarco, da cui quegli prese occasione di esprimersi, come di fatto, ma poco fedelmente, si espresse. Gronovio parla in guisa (e così voi

noi trasmesse dai Latini Istorici rispetto a Romolo.

Lupa nutriti, & quod attexuerunt alii, vel ab hac lupæ Ruma vel muliere Roma nominati prodidit. Ad narrationis sic temerario usu profusæ fidem nimium facilis fuit *successor in scribendo Fabius jam Romanus, & omnes deinceps sequuti Patriæ historicæ Authores.* Gronov. de orig. Romuli.

voi medesimo l'interpretate) come se prima di Diocle le cose, ch'ei riferisce di Romolo, a'Romani antichi non fossero punto più note di quel lo fosse l'ultima Tule. Ma non già così ne parla Plutarco, con cui nondimeno fa d'uopo dire, che abbia relazione il testo di Gronovio, il quale debbe aver appreso ciò che scrisse da qualche storico di lui più antico. Scrive Plutarco di Diocle, e ne scrive in guisa, come s'egli il primo fosse, che con narrazione da vero istorico narrati avesse gli avvenimenti, che di Romolo si raccontano: ma non in guisa che di tali avvenimenti egli sia l'inventore. Anzi questo racconto egli ammette [1] come il più accreditato, il più applaudito, e il più universalmente approvato da tutti i Critici; preferendolo egli stesso a ciò che riferito ne avea Promatione, e [2] non ostanti alcune assai stravaganti circostanze, che in quello si osservano, protestandosi di non potersi per verun conto dispensare dal darvi fede. Aggiugnete, che Plutarco dice bensì essere stato Diocle il primo, che l'Istoria di Romolo, quale appunto a noi poscia è pervenuta, abbia narrata fra Greci, ma non fra Latini; ed aggiugnendo, che Fabio lo seguitò, dice che Fabio seguitollo in molte cose, ma non in tutte. Dunque (dico io) non ebbe Fabio pel Greco istorico una sì cieca credulità, che tutte da lui incautamente bevesse le supposte menzogne, e quand' anche bevute le avesse, come mai avrebbe potuto trasfonderle nell'intera Repubblica de'Romani? Fabio fiorì, e visse verso la metà del sesto secolo di Roma, cioè a dire in tempo, che

T 2 già

1. *Caeterum* receptissimae Historiae & a pluribus approbatae *Peparethius Diocles praecipua quaeque Princeps apud Graecos edidit, quae in plerisque Fabius Pictor sequitur*. Plut. in Rom.

2. *Haec fere cum & Fabius referat, & Peparethius Diocles, quem puto de condita Roma primum memoriae mandasse, suspectam quidam habent fabulam, & commentum. Nos cum cernamus, quanta vis sit fortunae*, non debemus eis fidem derogare. Plut. in Rom.

già da molti lustri aveano avuto termine que', che da perſecutori dell'antica Istoria si chiamano ſecoli favoloſi. E fino a quel punto certamente non vi dovean'eſſere monumenti, i quali indicaſſero, che vi foſſe ſtato al Mondo quel Romolo, il quale per detto di Gronovio medeſimo mai non fu [1]. Per tutto ciò di Romolo non dovea trovarſi nè in lapide, nè in codici, nè in altri volumi deſcritto il nome. A lui non potean'eſſerſi nè conſecrati delubri, nè deſtinati Sacerdoti. S'egli è così, come ſi accorda con tutto ciò, che foſſero da quel tempo celebri in Roma le leggi di Romolo, e che da quel tempo in onore di Romolo venerato ſotto nome di Quirino ſi foſſero erette ſtatue nel Campidoglio, alzati templi nel Quirinale, e preſcielti Sacerdoti, uno de' quali famoſo in ogni età ſotto nome di Flamine Quirinale, di cui (tanto era antica) ſi riportaſſe fino a' tempi di Numa l'iſtituzione? La credulità di Fabio e le ſue impoſture avran'elleno potuto far sì, che diſtrutta quella qualunque idea che aveváſi, e dell'origine, e dello ſtato antico della Repubblica, non ſolamente ſi proponeſſe un Romolo figliuolo d'Ilia per fondatore di Roma, non ſolamente a lui ſi ſcannaſſero vittime, ſi brucciaſſero incenſi, ſi dedicaſſero altari, ma eziandio la Nazione Romana, e ſeco l'Italia, la quale già era ſtata poco meno che interamente ſoggiogata dall'armi ſue, conveniſſe in attribuire a tai riti, a tai ſagrifizj, a tali iſtituzioni quell'origine tanto più antica, che mai non ebbero? Confeſſate voi pure, e con eſſo voi lo confeſſa chiunque ha ſenno, che l'iſtoria di quella età comincia a ſcorrere aſſai più pura, ſenza l'intorbidamento di favole, che la deformino. Or come mai vuole Gronovio

1. *Romulus eſt quaſi ſocraticus Deus, quem ſapiens ille vir negabat ſe ſciro, quis eſſet*, Scire vero cum non eſſe. Gronov.

vio darci ad intendere, che in quel Secolo rimanesse soverchiata ed oppressa da una favola così sfacciata la verità, senza che a' Posteri di tal verità pervenisse alcun lume, che bastasse a farli ricredere dell' errore scioccamente bevuto da lor maggiori? In quanto a me persuaderommi più tosto, che Faetonte arrischiatosi a condurre il cocchio del Sole fulminato da Giove precipitasse nel Po, più tosto replico, che persuadermi di tutte quelle stravagantissime cose, cui ci vorrebbe imprimere nella mente troppo credula Gronovio, che che sia della venerazione, che in questo proposito a lui professano i suoi Gronoviani.

A questa protesta un altra simile ne aggiunse *Filalete*, sempre faceto ne' suoi motteggiamenti. Ed aggiunse, che in quanto a se non avrebbe avuto difficoltà di concedere, che Diocle, rispetto al quale è per altro incerto il secolo in cui abbia fiorito, sia stato il primo fra' Greci non solo, ma fra' Latini, che l'istoria di Romolo abbia scritta, e pubblicata. Ma questo pruova a mio credere (soggiunse poi) che molto tardi avesse principio in Roma il costume di scrivere istorie; non mi sembrando che rigorosa ragion d' istoria competa veramente alle memorie raccolte ne' Libri Lintei, negli Annali de' Pontefici, ne' Volumi de' Magistrati. Non pruova quello, che pretende Gronovio, vale a dire, che di ciò, che da Diocle per la prima volta istoricamente fu scritto, non avessero i Romani de' primi secoli certa e sincera notizia conservata in que' monumenti, de' quali fà menzione Dionigi, e in quella tradizione, la quale abbia costretti i Romani a preferire la narrazion di Diocle alle narrazioni degli altri Istorici discordi da lui; siccome essere intervenuto a tenor del già detto afferma Plutarco. Quindi si aprì l' adito a discorrere della tanto esagera-

Plin. lib. 3. cap. 5.

gera-

gerata discordia degli scrittori. Cosa fu assai agevole il dimostrare, che questo argomento niente più giova ad inferire, che Roma sia stata fondata dagli Achei, siccome scrive Aristotele, di quello vaglia ad inferire, che l'abbiano edificata, o i Lusitani, siccome volea lo Spagnuolo, o gl' Indiani, siccome per giuoco espresso avea *Filalete*. Di fatto se giusto dettame di buon discorso vuole, che fra le tante sentenze proposte a noi dagli Antichi sull' origine di Roma, quella si affermi esser vera, che sia sostenuta, e difesa con maggior numero di voti, e questi i più riguardevoli per autorità; qual' altra vi avrà, che meriti di essere posta a paragone con quella, che da me si propugna, non che possa alla medesima contendere la precedenza? Tal sentenza numera a suo favore con Diocle Peparetio (questo fra gli altri raccolti a fascio, secondo che mi si suggerirono alla memoria, nominai il primo per far la corte, come si suol dire, ad *Eulogio*, che sull'autorità di Gronovio mostrava di credere, essere lui stato primo inventore, e per conseguenza primo promulgatore di tal sentenza da Gronovio presa a scherno col titolo di favolosa) numera dunque, io replico, a suo favore con Diocle Peparetio, Livio Andronico, C. Nevio, L. Cincio, Fabio Pittore, C. Acilio, Ennio, Pacuvio, Vennonio, Domizio, Calfurnio Pisone, Mirsilo Lesbio, Valerio Anziate, Postumio Albino, Gn. Gellio, L. Cassio Ermina, Ses. Gellio, Q. Lutazio, L. Tarunzio, Q. Elio Tuberone, L. Giulio Cesare, Q. Fabio Serviliano, Gn. Aufidio, M. Ottavio, Gn. Egnazio, Nigidio Figulo, Licinio Macro, M. Varrone, M. Tullio, M. Verrio, Pomponio Attico, Messalla Corvino, L. Fenestella, Cornelio Nipote, T. Livio, Dionigi Alicarnasseo, P. Virgilio, Ovidio Nasone, P. Vittore, Ses. Aurelio, Rufo Festo, Trogo Pompeo, Pompeo

Fe-

Festo, C. Plinio, Valerio Flacco, Vellejo Paterculo, Valerio Massimo, Eratostene, Apollodoro, Strabone, Diodoro, Plutarco, Appiano, Polieno, Catullo, Properzio, Giovenale, Silio Italico, Manilio, Marziale, Sidonio, Vitruvio, Ausonio, Seneca, Vopisco, Filostrato, Prudenzio, Eliano, A. Gellio, Macrobio, Pomponio Mela, Giustino, Giulio Obsequente, Censorino, Esichio, Jornande, Paolo Diacono, Isidoro, Eutropio, P. Orosio, e finalmente con altri molti di età più recente, tanto Scrittori, e tanto illustri, che potrebbono da se soli soverchiare, non che contrapesare l'autorità di quanti da essi dissentono, quando ancora questi in una sola sentenza fossero uniti. Quanto più dunque dovranno riportarla sovra de' medesimi, essendo questi fra loro così discordi? Bel bello, o Amico (esclamò *Eulogio* in ascoltando ciò, che dalle raccolte autorità io voleva inferire) due a mio giudizio non dispregevoli difficoltà dovete superare prima di passar oltre. Onde avete in primo luogo, che alcuni degli Scrittori da voi citati, a cagion di esempio, che Gn. Gellio abbia affermato, che Roma da Romolo si fondò? In udendo nominar lui con alcuni altri, io già mi aspettava, che voi foste per ingrossare la piena con aggiugnervi e C. Fannio, e L. Scribonio, e P. Rutilio, e quant' altri noi sappiamo avere scritto delle cose Romane; benchè in ordine all'origine di Roma non ci sia noto qual sentenza abbiano sostenuta. In secondo luogo tutto questo gran numero di Scrittori non fa in me maggior impressione di quella ne facciano que' pochi, i quai furono i primi a disseminar tal sentenza. Gli altri che loro vennero dietro battendo le lor pedate, altro a mio giudizio non hanno fatto, che riferirla. Ond'è che per la loro relazione cotesta vostra opinione non cresce di autorità, punto più di

di quello cresca di piena un rivo pel roveſciarſi, ch' ei fa di valle in valle. Allor io: Avete voi altro, che aggiugnere in confermazione di queſti due voſtri argomenti? Nient'altro per ora: Riſpoſe *Eulogio*. Ed io, s'egli è così (replicai) non diſpero di preſto indicarvene il bramato ſcioglimento.

In ordine al primo è veriſſimo, che ne' pochi e piccoli fragmenti rimaſtici di ciò, che ſcriſſero alcuni degli Scrittori da me citati, non ſi fa menzione eſpreſſa di qual ſia ſtato il Fondatore di Roma. Ma per poterli citare con verità a favore di mia ſentenza, io credo, che ſia di ſoverchio, ſe dai pochi tratti a noi pervenuti delle loro ſmarrite compoſizioni appariſca, che queſta, e non altra ſia ſtata la loro opinione. Or vediamo ſe, benchè ne' fragmenti di Gn. Gellio non ſi truovi, che Roma ſia ſtata edificata da Romolo, poſſa nondimeno da tai fragmenti ragionevolmente inferirſi, che Gellio di Roma abbia giudicato eſſer Romolo il Fondatore. Da ciò, che di queſto Iſtorico riferiſcono Dionigi, A. Gellio, e Cariſio, chiaramente appariſce, che niuno più diſtintamente di lui deſcriſſe il fatto delle Sabine. Egli è quel deſſo, che ne aſſegna il tempo preciſo, e diſſentendo da quegli Storici, i quai ſono d'avviſo, che nell'ardore di un rabbioſo conflitto ſi concludeſſe la pace per opera di quelle Donne coraggioſamente entrate nella miſchia a ſeparar dalle preſe i combattenti; l'eſito fortunato di cotal guerra attribuiſce alla mediazione di Erſilia, e ne rappreſenta le iſtanze, che fece a Tazio per calmarne l'indignazione, e le preghiere, che alla ſua perorazione inſerì per guadagnarlo, direi quaſi, con artificioſa eloquenza. Oltre a ciò Scrittore eſattiſſimo per quello, che riguarda la ragione de' tempi, fa menzione del Tribunato Militare di Virgilio di

Dionyſ. lib. 1. Chariſ. lib. 1. Gellius. 13. 21.

di Manlio, di Celio, di Poſtumio, e lo ripone nell'anno 364. dic'egli, *Ab Urbe Condita*. Alla ſteſſa maniera ſi eſprime ove parla, e della Legge Fannia, e de'Giochi Secolari. Ciò ſuppoſto, non ho io ragion di credere, che per avviſo di lui Roma aveſſe principio in quel tempo, che viene a noi indicato da ſomiglianti eſpreſſioni; nel qual tempo certa coſa è, che non altri, che Romolo (quel Romolo di cui lo ſteſſo Gellio così diffuſamente favella) potè eſſerne il Fondatore? In queſta, o Amici, e non in altra maniera mi ſono io laſciato indurre a giudicare di alcuni fra quegli Storici, cui ſopra vi annoverai. E non è altrimenti vero, che in quel catalogo tutti metteſſi a faſcio gli Scrittori delle coſe Romane, ſenza aver prima diligentemente eſplorato, ſe la loro autorità militi veramente, o non militi a mio favore. Eccovi però la ragione, per cui avvedutamente e non a caſo mi aſtenni dal citare, e quei tre, che voi, o *Eulogio*, mentovaſte poc'anzi, e con eſſi Clodio, Licinio, Q. Claudio Quadrigario, L. Cornelio Siſenna, Q. Ortenſio, ed alcun altro per avventura, di cui ora non mi rimembra. Non già ch'io creda eſſer eglino in queſto propoſito a me contrarj di ſentimento, ma non mi conſtando chiaramente qual foſſe la loro opinione, avrei dubitato di pregiudicare troppo gravemente al credito di mia ſentenza, ſe affine di ſoſtenerla, mendicando il patrocinio di autorità affatto incerte, aveſſi dato l'adito a ſoſpettare, che mi foſſe neceſſario il loro voto. Anche ſenza di queſti gli Scrittori, che ho citati, e citati con verità, tanti ſono per numero, tali per merito, che poſſono, torno a dire, ſoverchiare non che contrapeſare l'autorità di quanti da eſſi diſſentono; quando ancora queſti in una ſola ſentenza foſſero uniti. Così prima di me giudiconne egli pure il già citato Ferrari,

ri, il quale dopo avere considerate le opinioni cotanto varie, che fino al numero di ventiotto si raccolgono in Plutarco, in Festo, in Dionigi; non frammette alcun dubbio in affermare, che la massima [1] parte sì de' Greci, che de' Latini Scrittori inclina a credere, che la Città di Roma, di cui sovra ogni altra Città del Mondo fu ampio, e famoso l'impero, si edificasse da Romolo figliuolo d'Ilia, cioè a dire, di Rea Silvia. Punto discordi dal Ferrari non sono e Onufrio Panvinio [2] e Giovanni Rosino [3] e Tommaso Dempstero [4] e quanti altri non isperarono di poter fare in un numero assai più ristretto di Scrittori comparsa migliore col dissentirne. Nè giova il dire (ciò che voi in secondo luogo, o *Eulogio*, mi opponeste) che molti o quasi tutti gli Autori da me citati sulla fede giurassero degli Storici di lor più antichi. E perchè (io rispondo) non hanno eglino giurato più tosto sulla fede di Aristotele, di Cecilio, di Callia, di Galata, di Eraclide, di Antioco, e di tanti altri? Forza egli è ben dunque il dire, che l'autorità di que' primi si riconoscesse da loro fornita di maggior merito per ottenere il loro consentimento. E se tanti e sì degni Scrittori ne giudicarono così, mentre a noi non si presenta ragion più valida per distorci dal seguitarne l'esempio, vorremo noi giudicarne diversamente? Similmente non giova l'opporre, che per quanto gli Autori discordi da noi, discordi sieno eziandio fra di loro in asse-

---

1. Maxima pars *tam Græcorum, quam Latinorum eo inclinat, Urbem Romam, cujus perillustris fuit Dominatus, Romulum Iliæ filium condidisse*. Ferr. de orig. Roman.

2. *Aliorum postremo* verior *sententia est*, & vulgatior *Urbis conditorem fuisse Romulum*. Panvin. comment. in lib. 1. Fast.

3. *Simplicissima autem*, & vero *maximè* consentanea *hæc est*, *conditam esse Urbem a Romulo Rheæ Sylviæ filio Numitoris Nepote*. Rof. A. R. lib. 1. cap. 1.

4. *Romam conditam a Romulo* communior *est sententia* vulgatiorque. Historici pene omnes &c. Dempst. Paralip. ad Rosin.

assegnare qual sia il fondatore di Roma, convengono tuttavolta in negare ch'egli sia Romolo, e in asserire, che Roma sia più antica di quello voglia da noi concedersi, ch'ella sia stata. L'asserire ch'essi fanno questa maggiore antichità, può procedere in due maniere. La prima sarebbe, se questa maggiore antichità da lor si provasse con argomenti di peso; sicchè avendo ciò stabilito, discendessero a ricercarne il fondatore: nel qual caso assegnandosi da quai l'uno, e da quai l'altro, secondo che ciascheduno pensato avesse di potere più probabilmente inferire dalle sue congetture, confesso anch'io che la loro discordia rispetto a questo secondo articolo, poco lor nuocerebbe in ordine al rendersi per la copia de' loro voti degna di molta considerazione la pretesa sussistenza del primo. L'altra consiste in che Roma si asserisca più antica, per ciò solo che prima di Romolo sia nato, e morto chi la fondò. Or siccome apparisce dal fin quì detto, il discorso degli Avversarj procedendo in questa maniera, ne viene di conseguenza, che l'illazione della pretesa antichità non avendo maggiore probabilità di quella militi per l'antecedente, da cui si deduce; conciossiachè la moltiplicità assegnata de' fondatori distrugga la probabilità della supposta fondazione rispetto a chiunque di loro: ne vien (replico) di conseguenza, che quella maggiore antichità della Città fondata, che a ciò va in seguito, si rende egualmente improbabile, onde non vedo come per essa possa formarsi contro di me argomento valevole a conseguire la vittoria desiderata.

Questi furono i cardini, su cui aggirossi il discorso, ch'io ebbi contro di *Eulogio* nel narrato abboccamento. Se non che (esclamò egli) ogni qual volta non sia lecito di mettere in dubbio ciò, che di Roma, e di Romolo raccontano gli Scrittori da voi citati, converrà credere, che Romolo

foſſe figlio di Marte, che lo allattaſſe una Lupa, con quel di più ch'eglino ſi ſognarono di favoloſo.. Perdonatemi (o Amico) io riſpoſi, dalla traccia da me tenuta non lice a voi dedurne tal conſeguenza. Ho detto, che giova credere ciò ch'eſſi narrano d'unanime conſentimento; non ho detto, che debba crederſi quello ancora, che dalla maggior parte di loro coſtantemente ſi niega. Che le circoſtanze da voi indicate ſieno favoloſe, io no'l contendo; e non altrimenti ne parla la maſſima parte degli Autori da me citati. Ma queſta non è già ragion baſtevole per negare aſſolutamente quel fatto, cui con tai favole adornarono, per così dire, a lor capriccio gli Antichi. No, non vorrei, o Amico, che quell'idea confuſa, e poco conforme al vero, che voi moſtrate di avere del favoleggiar degli Antichi, pregiudicaſſe al retto giudizio, che dovete formar dell'Iſtoria. Che per lunga ſerie di ſecoli doveſſero gli uomini ſperimentare un gran diletto in coteſto loro piacevole vaneggiamento, chiaramente appariſce dal molto tempo, che v'impiegarono, dallo ſtudio indefeſſo, che in eſſo fecero, niuna coſa, dirò così, ſapendo eſprimere, che figurata non foſſe con qualche poetica invenzione. Coſtume a cui riflettendo io un giorno, non mi fu molto difficile, ſe ben mi avviſo, riconoſcer l'origine di quel diletto, che lo rendette sì univerſale, e conſiſte, che in producendo, a noſtra ragion d'intendere, l'umano intelletto nel formar di una favola un parto, che tutto è ſuo, viene in certo modo a partecipare il nobil pregio di creatore, pregio che unicamente compete all'infinita perfezion di quel Dio, a cui unicamente compete l'eſſere di cagion prima. E voi ben vedete, o Amici, quanto da queſta qualunque partecipazione debba riſultare all'uom ſuperbo di compiacenza. Ecco però come in un ſecolo ſoli fra' Saggj ſi numeravano i Poeti: Ed

ecco come tutte da favole ingombrate rimasero l' arti e le scienze, quella singolarmente, che anche fra Gentili si riputò la più cospicua, e col nome venerabile addimandossi di *Teologia*. Ma non già voi credeste, *Eulogio*, che la favola debba dirsi nemica implacabile della verità. Anzi, se ben si considera, il più delle volte serve alla verità, non la combatte; e se a noi molte fiate, mentre prendiamo ad esplorarne, sembra altrimenti, non è difetto della favola, o colpa di chi funne l' autore, ma colpa, o difetto è del nostro intendimento privo de' lumi, che si ricercano per concepirne il misterioso significato. Per tutto ciò Platone presso d' Eusebio essere necessario asserisce il prestar fede alle favole [1]; perciò che in esse nulla si contenga di falso. E sovra molte di tai favole appunto riflettendo seriosamente lo stesso Eusebio, feconde le riconobbe agli studiosi [2] di grandissima utilità. Or in quella maniera appunto, in cui per via di favole piacque agli antichi di esprimere con formole enigmatiche, e poco intelligibili al volgo i misterj della Divinità, e gli arcani della Natura; piacque lor nulla meno di esprimere eziandio quegli avvenimenti, che servono di argomento all' istoria, siccome ne fa fede Sant' Agostino. [3] Vero è che essendo proprio dell' arti nell' invecchiar, ch' esse fanno, il degenerare dalla purità della loro primiera istituzione, l' uso di queste favole si insinuò nell' istoria, alterandone le circostanze senz' altro fine per avventura rispetto a chi ve le inserì, che di rappresentare il fatto narrato in una maniera più addattata

tata

1. *Opottere fabulis, quæ traditæ sunt, quoniam* nihil falsi *in eis contineatur, fidem adbibere*. Euseb. de præpar. Evang. cap. 10.

2. *Non autem ignoro esse nonnullas fabulas apud græcos hominibus* utiles, &c. idem ibid.

3. *Fabulas confictas* ex occasione Historiarum, *quæ res* veraciter gestas continent. S. Aug. de Civ. Dei lib. 18. cap. 13.

tata ad eccitare ne' leggitori o coriosità, o diletto, o ammirazione. Per la qual cosa Gherardo Vossio riflettendo al nome di favolosa, che diessi da' professori d'Istoria all' età decorsa dalla guerra Trojana all' istituzione delle Olimpiadi, protestò, che [1] così essa veniva addimandata, non già perchè nulla sia vero di ciò, che narrasi accaduto in quel tempo, ma perchè le cose, che in esso accaddero sono state contaminate dalle favole, che vi si apposero da chi narrolle.

Ciò detto mi ristetti alcun poco affin di accertarmi, se contro una tal dottrina moveasi dagli Amici alcuna difficoltà: E nel silenzio dell'uno, e nell'espressa approvazione dell'altro scorgendo, che niuna, proseguii a rappresentare questo essere il cimento più arduo, a cui si esponga chi prende ad esaminare con guardo critico le antiche memorie, cioè l'apporsi bene in assegnare delle favole il vero significato, e dove la favola vada frammischiata all' istoria, l'apporsi bene in discernere quella parte, che veramente è istorica, da quella, che è favolosa. Or bene: (esclamò *Eulogio* a tai voci) Qual industria adunque sembra a voi, o Amico, valevole per riuscirne? Io risposi essere cosa anch' essa molto difficile assegnare una regola, che non patisca eccezioni. Parlando universalmente, ove si tratta di materie, la cui considerazione ha già esercitata con lungo studio la diligenza de' Letterati, qualora questi convengono in un giudizio, troppo apportar di pericolo l'allontanarsene: E l'errore in tal caso esser cagione a chi v'incorre di doppia infamia, e per ciò ch'egli è in se medesimo, e perchè rifonde la taccia d'una superba temerità nell' autore. Non già ch'io pretenda (soggiunsi poi) essere affat-

1. *Id tempus ita vocatur, non quia omnia sint fabulosa, quæ illo tempore acciderant, sed quia fabulis involuta sunt.* Gher. Voss. de ratione studiorum.

affatto impossibile, che qualche cosa si scuopra da noi, non osservata dagli altri. Ma lo stabilire quale e quanto il lume sia, con cui debbe presentarsi al nostro intelletto quel carattere di verità, che lo costringa a riconoscerla per tale, e ad abbracciarla, non è possibile; mentre dipende in gran parte dalla migliore disposizione dell' intelletto medesimo, il quale abbia il dono di apprendere senza inganno le cose, come sono in se medesime, affinchè ne possa giudicar senza errore. S'egli è così (ripigliò *Filalete*) niun' uomo avravvi al Mondo, che non si creda buon giudice sulla lusinga, che desterà in chiunque la stima della propria eccellenza rispetto all' essere lui dotato di sì gran dono. Ma non basta già (io risposi) che tal giudizio si appruovi da chi formollo. Se sussista, o no, sta poi all'umana Repubblica determinarlo. Pure credete a me: Abbenchè nella sua prima comparsa molto soffrir ne debba dagli avversarj, che incontra, or più presto, or più tardi a misura, che è più, o meno fervido l'impegno, più, o meno accreditata l' autorità di chi vi resiste, trionfa tuttavolta finalmente d'ogni contraddizione la verità. Venghiamo a noi. L'essere indubitatamente favolose alcune cose, che di Romolo si raccontano, non è fondamento bastante, o *Eulogio*, per condannare di favoloso tutto ciò, che si racconta di Romolo. All' istessa maniera andate voi discorrendo dell' erezione di Roma a Romolo attribuita. Se per essersi nell' Istoria inserite dalla favola alcune circostanze non vere, l'Istoria stessa viene a demeritare ogni fede, con egual ragione potrà da voi negarsi, che sieno state erette Tebe da Cadmo, Atene da Cecrope, espugnate Troja da Greci, e Fasi dagli Argonauti. Similmente se a negare, che Romolo sia stato al Mondo, bastar potesse l'averlo i Romani adorato qual Nume, que-

sto

sto stesso basterà a negare, che vi sia stato al Mondo alcun Ercole, anzi che vi sia stato quel Cesare Dittatore; rispetto a cui l'insania de' Romani, dopo non averlo voluto riconoscer per Re, trascorse nondimeno a venerarlo qual Dio. E finalmente se a negar l'esistenza di questo Romolo, basta che da molti sia stato riputato figliuol di Marte, con egual confidenza potremo cominciare a mettere in dubbio, se mai sieno stati al Mondo Alessandro il Macedone, e P. Scipione; de' quali questo secondo da molti fu creduto, quel primo presso de' suoi adulatori fortunatamente spacciossi Figliuol di Giove. Pareva, che l'argomento procedesse con molta forza a mio vantaggio. E in fatti chi non vede, siccome allora pure osservò *Filalete*, che se non fosse così, si aprirebbe tosto la strada, onde potere capricciosamente sbandire dal Mondo ogni verità? Vi prenda il talento, o Signore, di far nobil pruova di quel felicissimo ingegno, che tanto vi distingue, e vi rende celebre fra Letterati, lavorando un qualche poema sparso di gentili favolose invenzioni sull' erezione dell' eccelsa vostra Patria; benchè non faceste violenza alcuna alla purità dell'Istoria, per ciò che riguarda la sostanza di sua fondazione, verrà quindi ad esser lecito negar fede all'Istoria medesima, atteso quello che di favoloso avesse nobilmente sovra di essa lavorato di vostra mano la poesia. La verità dell' Istoria fu alterata bensì dalle favole, a cui l'Istoria medesima servì di argomento con uno ad essa certamente pregiudiziale ornamento: Conciossiachè giusta l'avviso di Paolo [1] Orosio (che non potè a men di lagnarsene nell'accennar, ch' ei faceva gli avvenimenti accaduti fra Pelope, e Dardano, cui però trascorse con velocissima rapidità) quelle cose

1 *Quæ quia in fabulis celebrari solita sunt* negligentius audiuntur Pau. Oros. lib. 1. cap. 12.

cose, le quali prese a celebrare con le sue invenzioni favolose la Poesia, *più negligentemente si ascoltno*. Ma pure (replico a voi ciò ch'io diceva ad *Eulogio*) se ne fu in tal guisa la verità alterata, non però ne fu oppressa. Essendo dunque costume de' Poeti (conclusi allora) supporre conformemente all'Istoria la vita di quell'Eroe, la sostanza di quegli avvenimenti, sopra de' quali lavorarono le lor finzioni, dirò ben'io esser favola, che Romolo fosse figliuol di Marte, dappoichè la Vestale impudica da uno suo comunque siasi o violatore, o Drudo lo concepì; favola, che trasportato ei fosse in Cielo, dappoichè fu ucciso in un atroce congiura da' Senatori: Ma non dirò esser favola, ch'egli o nato per verità da Rea Silvia, o supposto per lo meno figliuol di lei, fosse da Numitore riconosciuto per Nipote, che dopo l'uccisione di Amulio venisse a crearsi Signor di Roma, che riportasse illustri vittorie da' suoi nemici, e con questi non dirò esser favola tutti quegli altri famosi avvenimenti, nel racconto de' quali convengono gli Scrittori. Non in altro modo siamo noi soliti di procedere in tant'altre tradizioni, nelle quali molto frammischiò di favoloso l'Antichità. Accordiamo bensì esser favola, che i Giganti si mettessero sovra le spalle il Monte Ossa, affine di collocarlo sovra l'Olimpo per muovere guerra al Cielo: ma non per questo pretendiamo noi di negare, che sieno stati al Mondo Giganti gente proterva, ed indomita, e follemente superba di sua robustezza. Questo è l'esempio, del quale mi servii ragionando già con gli Amici. E a norma di questo (soggiunsi) andate voi discorrendo per la massima parte di quelle piacevoli invenzioni, sotto le quali viene a ravvisarsi coperto, ma non estinto quel vero, su cui la favola si fondò. Nulla dunque può nuocere a Romolo, in ordine a farlo

credere autor di Roma, l'essersi nella Storia di lui molto insinuato di favoloso. E tanto meno può nuocervi, quanto che gli Scrittori più accurati nel ricorrere, che faceano, favellando di Romolo, l'antica impura tradizione, seppero far pruova di loro avvedutezza nello sceverare ciò, che doveasi ributtare fra le menzogne. Narra Valerio Anziate riferito da Arnobio, che Numa Principe superstizioso saper volendo in qual maniera celebrar si dovesse, in occasione delle cadute de' fulmini, certa cerimonia, a cui gli antichi idolatri Impostori dettero nome di *espiazione*, si consultasse con Egeria: E che incontrate avendo nello scorgimento di questo segreto gravi difficoltà, sapesse con artificioso stratagemma deluder Giove, ed ingannare Pico, e Fauno fin a conseguire felicemente ciò ch'ei bramava. Arnobio si prende giuoco di chi prestò fede a tal favola, e ne ha ragione. Ma chi mai fra gli Storici di qualche nome vi prestò fede? Non Livio, non Plutarco, non Dionigi, i quai nè pure degna la riputarono di essere inserita nella loro Istorica narrazione. All'istessa maniera si ripruova da Plutarco il racconto di quel Jeronimo, il quale afferma, che Romolo in una battaglia uccidesse di propria mano sette mila de' suoi nemici. All'istessa maniera o si tace, o non si crede, che Romolo lanciato avendo ad ostentazione di sua robustezza in prodigiosa distanza uno strale, buttando questo radici in un terreno, ove nel cadere rimase conficcato, crescesse tosto in un albero, coltivato poi sempre con istraordinaria superstizione. Or dite: Quegli Storici, i quali seppero con tanta prudenza distinguere, in ciò che scrissero, quello che è verisimile da quello, che non è vero; parranvi meritevoli di essere condannati di troppo creduli, sicchè loro in alcun conto non debbasi prestar fede? A tutto questo

Arnob. Cont. Gent. lib. 5.

Plut. in Rom.

sto nulla più dall'amico *Eulogio* si replicò. Solamente dimandommi, qual giudizio formassi di alcune circostanze, rispetto alle quali ei non sapeva piegar l'intelletto a persuadersene; benchè per altro, se ben si considera il numero degli Autori, i quali convengono in raccontarle, confessava egli pure sembrare a lui, che col nome di favolose non possano ributtarsi. La prima ricerca versò sovra il sito, in cui d'ordine di Amulio si esposero i due Gemelli. Come mai potesse riputarsi cosa verisimile non che vera, che volendo Amulio disfarsi dei due bambini, cercasse un fiume lontano dodici miglia da Alba, ove buttarli ad essere ingojati dall'onde; mentre presso le mura della sua residenza stendeasi un lago d'immensa profondità? Tutto ciò (dicev'egli) non sembra appunto essersi finto dall'autor di tal favola, affinchè meno improbabile se ne potesse rappresentare il ricovero con un avvenimento da Scena? La seconda ricerca versò sovra l'avvenimento della pace stipulata fra Tazio, e Romolo per opera delle Sabine. Come mai una mente ben formata potesse darsi a credere, che da Romolo per una parte Principe così ambizioso si dividesse con Tazio l'autorità, che da Tazio per l'altra se ne accettasse l'offerta; fino a stabilirvi egli medesimo la sua dimora, senza crearsi a vile di essere riconosciuto per Re, ma Re solamente per metà, di quella medesima ciurmaglia composta di fuorusciti, di esuli, di masnadieri, di cui i Sabini suoi antichi vassalli rifiutata solennemente aveano la Parentela? Così egli: obbligando *Filalete*, e me, che l'ascoltavam con piacere, a far applauso a coteste sue certamente ingegnose riflessioni.

Io tutta volta mi studiai di soddisfarvi. E ripigliando ciò, ch'in altra occasione avea detto, nel giustificare ch'io feci la credenza da me prestata all'Istoria, che

ci descrive la violazion di Lucrezia, se nulla volete credere (esclamai) di quello, che a noi riferiscono gli Scrittori, ogni qualunque volta circostanza alcuna v'intervenga, che ne renda in alcun modo improbabile la narrazione, non solamente nulla voi crederete di ciò che raccontano le Istorie antiche, ma poco voi credereste eziandio di ciò, che raccontano le moderne. A giorni nostri cose sono accadute, ed io potrei, o Amico, accennarne più d'una, delle quali i nostri Posteri peneranno a comprendere com'abbia potuto succederne l'avvenimento: E pure è succeduto. Ma non mettiam, se vi piace, con mano incauta la falce in questa messe. Vi sembra dunque improbabile, che per affogar due bambini si cercassero l'aque d'un fiume così discosto, mentr' erano tanto più a portata quelle d'un lago così vicino. E dite bene, sull'idea da voi formata, che Amulio dovesse volerne risolutamente la morte, con tale avvedutezza e studio, che fosse loro impossibile per qualsivoglia accidente lo scamparla. Nel qual caso (io vi rispondo) nè pur era necessario a sommergerli il lago Albano. Bastava ch'ei li buttasse capo volti in un secchio, o che facesse loro con un panno stringere il volto in modo, che ne venisse a medesimi interdetto il respiro. Ma questo è giudicar delle cose sulle idee, che si svegliano in noi dopo il fatto, misurando ciò che far si doveva da i disordini, che poi nacquero per ciò che non si fece. E pure d' ordinario malamente si appone al vero chi così giudica. Imperciocchè voi non troverete uomo di sì limitata prudenza e d'intelletto così meschino, il quale considerando il male da una qualche deliberazione risultato a chi funne l'Autore, per non aver lui antiveduto qualche pericolo, non si dia vanto, che avrebb'egli saputo regolar l'affare, siccome era necessario, a scansarlo.

Così

Così universalmente poichè il fatto c' illumina a conoscere ciò, che non sarebbe a noi riuscito di scorgere nella confusion tenebrosa di tutto quello, che può essere, ma che ancora non è; o nell'oscura incertezza di ciò che fia. Ritornando ad Amulio, se ben si esamina l'Istoria; intanto importava a lui, che perissero, in quanto che non voleva che fossero riconosciuti per rampolli dell' Albana prosapia. E non ne avrà egli comandato, non ne avrà il ministro effettuato il sommergimento nel lago Albano per timore, che venisse a scoprirsi dalla Plebe mal affetta al Tiranno l'infanticidio, se dall' aque del Lago ne fossero stati i Cadaveri rivomitati sul lido. Anche a questo (voi mi direte) potea provvedersi. Tutto vero. Ma queste sono di quelle cose, che far si potrebbono, e non si fanno. Le aque adunque del Tevere potean parere più opportune al delitto, appunto per ciò che essendo così lontane dalla Città, chiunque penetrata avesse l'esposizione succeduta in esso di due bambini, più difficilmente sarebbe caduto a sospettare, che fossero figli d'un qualche Cittadino Albano più tosto, che di qualche Villano abitatore di quelle spiagge. Finalmente chi fu incaricato dell'esecuzione o non avrà avuto così rigoroso il comando, o non avrà avuto il cuore così privo di umanità, che o dovesse, o potesse soffrire di vedersi morir di fatto due bambini innocenti sugli occhi suoi. Il lasciarli, allorchè si espongono ancora vivi, scema di molto l'orrore che farebbe l'ucciderli a chi gli espone, onde avviene, che mentre son tanti que' genitori malvagi, ch'espongono i loro parti, sono sì pochi quei tanto più malvagi, che li tolgon di vita. Di fatto noi sappiamo, che l'espor della prole presso di alcuni popoli potè passare in costume; sicchè a' Tebani fu d'uopo proibirlo con legge espressa per ovviare a quel gran male, che cagiona all'

Ælyan. de V. H. l. 2. c. 7.

uma-

umana Repubblica un costume sì iniquo. Nel caso presente le difficoltà da voi esagerate non più vagliono a rendere incredibile l'esposizion de' Gemelli sull'aque del Tevere, di quello vagliano a rendere incredibile l'esposizion di Mosè sull'aque del Nilo, le difficoltà, che muovere si potrebbono su questo fatto, ogni volta che i soli profani Istorici a noi ne fossero relatori.

Ciò detto passai a dimostrare, che niente più incredibile si rendeva l'esito, ch'ebbe la guerra mossa contro di Romolo da Tazio e da' Sabini, che che ne dicesse *Eulogio* in opposto, affine di farlo comparire, quale ci vien descritto indegno affatto di fede. Anche questo argomento, siccome il precedente, aveva egli tolto di peso da ciò, ch' esagera in questo proposito Filippo Cluverio. Sola aveva avuta questa avvertenza di più, cioè di non favellarne, come se Tazio vinto fosse stato ricevuto a parte del Trono da Romolo vincitore. Altrimenti sarei io stato costretto a tacciarlo di poco versato nell' Istoria, conciossiachè, o si abbracci in questo proposito la narrazione di Livio, o si seguiti quella di Dionigi, certa cosa si è, che la pace fu conclusa allorchè tuttavia troppo era incerto l'esito della guerra, e troppo di sangue a ciascuno dei due partiti dovea costar la vittoria. Tutto ciò mi diè campo di dimostrare, come punto non usciva dai confini del probabile il narrato aggiustamento, per ciò che riguarda almeno gli interessi di Romolo; imperciocchè partito assai più vantaggioso fosse a lui dividere il Regno con ingrandirlo, che mettersi a rischio di perderlo interamente. In ordine a Tazio non dovea forse cotanto obbrobriosa rappresentarsegli l'union co' Romani; poichè avean già questi illustrato il Regno nascente con alcune vittorie, e più non poteva evitarsi la scambievole comunicazione del sangue, mentre le donne

Cluver. Ital. Ant. loc. cit.

ne ſabine n' erano già divenute ne' loro talami non ſolo mogli, ma anche madri. Poſto ciò non gli avrà forſe ſaputo a vile l' aggiugnere la metà di un nuovo Regno all'antico: e ſe fermò in Roma la ſua dimora, ciò ſarà ſtato per non ſoccombere alla vergogna di ritornare alla ſua capitale dopo una ſpedizione poco glorioſa, e felice ad eſſer berſaglio delle altrui detrazioni, e fors' anche per meglio aſſicurarſi in Roma il poſſeſſo dell' aquiſtata autorità. Che ſe avendo Romolo diviſo con Tazio ciò ch' era ſuo, nulla aquiſtò di quello, ch' era di Tazio, nè pure allorchè queſti ceſsò di vivere, debbe imputarſi all' eſſer non ſolo di Tazio (comechè godeſſe il nome, e le diviſe di Re) qual ſuol eſſere in chi è ſemplice capo di una Repubblica, aſſai limitata l' autorità, ma al non rifondere queſta in altri (ſiccome non la rifonde in quegli Stati, a' quali è libera l'elezione de'loro Principi) al non rifondere, torno a dire, queſta in altri, neppure in ragion di ſangue, alcun diritto di ſucceſſione.

In queſta guiſa avendo io ſciolto, per quanto a me pareva, con ſufficiente efficacia l' argomento fondato ſulle favole, e ſulle circoſtanze, che rendono l' iſtoria di Romolo cotanto ſoſpetta di falſità; ſi paſsò a conſiderar quell'argomento, che ha per baſe l' adulazione profeſſata a riguardo di Romolo da' Romani. Quì molte coſe vennero in campo di quelle, ſovra le quali riflette Gronovio nella citata diſſertazione, ſenza però che da queſte a favore dell' oppoſta ſentenza ſi poteſſe dedur argomento di gran valore. A me giova l' ommetterle, poichè dovrò trattarne altrove. Mi riſtrinſi adunque a dimoſtrare, quanto vana foſſe la pretenſione di chi voleva, che in grazia di Romolo rimaneſſe cancellata dalla mente di tutti la memoria di Roma antica, e che ſpen-

ſpente periſſero tutte le notizie, le quali aveſſero potuto ſomminiſtrare a'Poſteri lume valevole per accertarſi di tal verità. Romolo (io dicea) fu amato univerſalmente, egli è vero; ma non per queſto laſciò di avere anch'eſſo i ſuoi emoli, i ſuoi nemici. Suoi adoratori certamente non furono quei, che per diſpetto lo aſſaſſinarono; ed è nota l'avverſione, con cui ſempre riguardollo l'intera fazion de' Sabini. E' vero che il timore, che ſi ebbe di que' tumulti, i quali a riguardo dell' amato Principe avria potuti eccitare la Plebe ſedizioſa, ſe ne foſſe a notizia di lei pervenuta l'uccisione, valſe ad indurre i Senatori aſſaſſini a preſtargli dopo morte ſacrileghe adorazioni. Ma ſiccome ciò non oſtante agli Autori, che ſcriſſero delle coſe Romane, pervenne certa notizia della morte di lui, come non ſarebbe pervenuta altresì notizia egualmente certa, che Roma non foſſe ſtata da lui fondata? Oltre di che chi può mai credere, che in traſmettere a'Poſteri coperta ſotto maſchera di verità una menzogna sì enorme, per quanto amanti ſi foſſero di Romolo, tutti conveniſſero gli uomini, che allor vivevano in Roma? Anzi chi può mai credere, che tutti in ciò conveniſſero gli Stranieri? Sicchè trionfar finalmente non faceſſero la verità gli Albani venuti in Roma a' tempi di Oſtilio, i Latini quaſi tutti in eſſa traſportati da Anco Marzio, e gli Etruſci nella medeſima trasferiti, mentre regnava Tarquinio? Appena aveva io terminato di pronunziar tai parole, che *Filalete* alludendo a certa propoſizione del mentovato Ariſtotelico; E chi v'aſſicura (ſorridendo eſclamò) che a' tempi d'Oſtilio, d'Anco Marzio, e di Tarquinio ne foſſero condotti a Roma Albani, Latini, ed Etruſci? Non penai molto ad intendere, ove andava a ferire l'arguta eſclamazione, e ſorridendo io pure: E chi v'
aſſi-

assicura (soggiunsi) che a tempi di Ostilio, di Anco Marzio, di Tarquinio vi fosse Roma?

CAPITOLO XII.

*Si esamina l'opinione che rifonde l'origine di Roma in gente di sangue Greco. Accorda l'*Autore *che molti di coloro, i quali ebbero parte nella fondazione di Roma, fossero di Greca stirpe. E ciò in riguardo agli Arcadi non solo ammessi da Romolo nella sua nuova Colonia, ma in riguardo eziandio agli Albani medesimi, ed a' Sabini; senza che contro questa spiegazione si possa inferir cosa alcuna dalla qualità de' caratteri.*

RImaneva a sciorsi l'argomento, che avea per base i tanti indizj di Greca origine, i quali si osservano in quei Romani, che noi diciam Primitivi. Protestossi *Eulogio*, che molte cose egli avea dette, e amplificate contro la sentenza da me difesa; non perchè vere le riputasse, ma perchè somministrando materia alla nostra conferenza, potess'io da tali opposizioni pigliar motivo di metter'in miglior luce la mia opinione con lo scioglimento di tutte quelle difficoltà, che atte fossero per impugnarla. In questo solo esser egli a me realmente, e non già in grazia della disputa, ma per amor ch'ei portava alla verità, opposto di sentimento; vale a dire, in credere, che l'origine di Roma ne' Greci dovesse rifondersi, non già negli Albani. E ciò per le ragioni, ch'egli avea già indicate. Ragioni di tanto peso, che a riguardo di queste, e singolarmente a riguardo di quel sacrifizio, che sull'Ara massima costumarono i Romani di fare ad Ercole con rito Greco, Greca essere l'origine di Roma si persuase, ed affermollo fra gli antichi citato da Strabone quello, ch'io già aveva mentovato Istorico L. Celio (questo in varj codici di Strabone

Strabo lib. 5.

bone tanto Greci quanto Latini non col nome di Celio ma di Cecilio io vedo addimandarsi) e con esso, se pure così debbe intendersi il testo di Gronovio, e se a lui debbesi prestar fede Caio; o più tosto siccome io truovo scritto ne' fragmenti rimastici degli Scrittori vetusti P. Sempronio Agellione, e M. Catone Censore con alcuni altri de' Romani antichi, e fra moderni con Cluverio anche Salmasio, che che il suddetto Gronovio ne abbia esagerato nell' impugnarlo. La qual cosa essendo così (soggiunse poi) voi ben vedete, come con poca pena possa esimersi da ogni taccia l'opinione, sia, come più aggrada, o di Aristotele, o di Aristocle; sol tanto che interpretandosi con men di rigore, si faccia una total precisione dalle circostanze sospette, con cui viene descritta. E perche la voce *Achei* conformemente all'espressione di Giulio Minutolo non puot'ella riputarsi pronunziata in una significazione più universale, e generica, qual è quella a cagion di esempio, in cui di questa voce, e di altri simili si vagliono sovente Omero fra' Greci, Virgilio fra' latini: Di modo che nel caso presente si vogliano esprimere o Arcadi, o Pelasgi, o fors' anche Enotri? Enotri no: (esclamò *Filalete* interrompendo il ragionamento di *Eulogio*) Giacchè quand'ancora la denominazione di Achei si voglia stendere ai seguaci di Enotro, certa cosa è, che questi non mai giunsero a spegnere nell'acque del Tevere la loro sete. Sia come volete (soggiunse *Eulogio*) a me basta, che possa intendersi degli Arcadi, e de' Pelasgi. Senza dubbio, che i Romani si pregiassero di essere discendenti degli Arcadi, chiaro apparisce da ciò, che narra Plutarco ove dice che di questa da lor pretesa sempre supposta nobilissima derivazione pompa faceano con portar apposte alle scarpe certe lunette, le quai servissero (dirò così) di ge-

Cluver. Salm. apud Gronov. Dissert. de Orig. Romul.

geroglifico da tutti inteso per indicarla. Allor io: certamente (risposi) comincierà in tal caso l'opinione, cui favorite, a presentarsi sulla Scena con qualche maggiore apparenza di verità. E noi, o Amico, dalla figura di avversarj, che abbiamo fatta fin'ora, passeremo a far la figura di confederati. Imperciocchè nè io vi contraddico rispetto alla sostanza di ciò, che voi di presente asserite, nè il vostro discorso pruova in sostanza punto più di quello, che da me si concede.

Non pretendo io già, che quel sito, nel quale Romolo fabbricò poi la sua ROMA, fosse stato mai sempre per l'addietro disabitato. Accordo anch'io, che molto avanti si abitassero, ed il Tarpeio per ciò detto Saturnio da un chi che fossesi chiamato Saturno, e il Palatino da Evandro, e da Carmenta, ed il Gianicolo da Giano, il quale (se si vuole) abbia pur ivi edificato un Castello da lui detto Antipoli, forse per relazione ad alcun'altro, il qual sorgesse una volta dirimpetto al medesimo sull'altra riva del Tevere. Quello che io asserisco si è, che di queste Castella niuno ha che far punto con quella ROMA, la quale da Romolo si edificò. Accordo, che Evandro, e Carmenta fossero Arcadi di origine, che i loro discendenti raccolti sul colle già mentovato fossero in qualche numero, sicchè quella Popolazione aver potesse ragion di Borgo o di Villagio. Borgo dico, o Villaggio, ma non Città. Con un nome di tal natura addimanda [1] appunto Diodoro quell'unione, non so se debba dirmi, di Capanne o di Case, ove allorchè Ercole varcò il Tevere, abitavano gli Aborigeni nel Palatino. Ed Ovidio anch'egli favellando di quell'età, in cui l'Evandro mentovato venne a stabilire il suo soggiorno nel

1. *Tunc vero Aborigenes* exiguum *quoddam* oppidulum *in colle*, *qui nunc Palatinum vocatur*, *incolebant*. Rer. Antiq. lib. 5.

Lazio dice [1], che in quel luogo dove poi si alzò Roma capo del Mondo fabbricaronsi alcune Case, ma poche e disperse, non già ordinate, e connesse; quali è d'uopo, che sieno, affinchè forma prenda, e nome di Città, non di Villaggio. Accordo finalmente, che tutti costoro, allorchè Romolo applicossi alla fondazione di ROMA, ammessi fossero nella nuova Colonia, anzi che Romolo per conciliarsene l'affezione ne addottasse i riti, le superstizioni, i costumi; ergendo a riguardo loro, siccome tutti concordemente affermano gli Storici, senza però supporre Romolo decaduto dalla ragione di fondatore, ergendo (dissi) altari, e bruciando incensi a Giove, a Cerere, alla Vittoria, anzi prestando adorazioni ad Ercole, ed a Carmenta. E' famoso il Sagrifizio di Vittime umane, che in onor di Saturno far soleano gli antichi Aborigeni, Popoli stolti non meno, che inumani nelle loro sacrileghe idolatrie. E' noto, che Ercole uomo più di loro ambizioso, ma meno crudele soppresse lo scelerato costume, e istituendo con novi riti un novo sacrifizio, in vece di quegli uomini, che ad onore dell'Idolo soleano precipitarsi nel Tevere, comandò, che ne' vortici dell'ingordo fiume si precipitassero con cerimonia sollenne i lor simolacri. Di questa istituzione furono esattissimi osservatori anche i Romani. Lo attesta [2] singolarmente Dionigi. Ma non già pensò egli di dovere per ciò ascrivere ad Ercole la fondazione di ROMA. All'istessa maniera non perciò, che i Romani portassero le lunette alle scarpe, sarà necessario ascrivere

1. *Exsul ab Arcadia Latios Evander in agros*
Venerat: impositos attuleratque Deos.
Hic ubi nunc Roma est orbis caput, arbor & herbæ
Et paucæ Pecudes & Casa rara fuit. Ovid. Fast. lib. 4.

2. *Hoc nunc etiam Romani peragunt haud multo post æquinoctium vernum.* Dionys. lib. 1.

re la fondazione di Roma, o ad Evandro, o a Carmenta. Del resto non è già sì certo, come voi poc'anzi mostraste di giudicare, che tale fosse di quel simbolo, quale da voi s'interpreta, l'allusione. La scarpa lavorata in quel modo, di cui oltre a Plutarco fa menzion Cicerone, si vuol da molti divisa propria de' soli Patrizj, da altri divisa propria unicamente de' Senatori. E quella che avea sembianza di luna, non già una luna s'interpreta, ma una lettera C ivi apposta a significare, ch'essi o costituivano l'ordine, od erano discendenti di que' *Cento* primi Padri, onde fu costituito a' tempi di Romolo il Senato di Roma. Falso egli è dunque, che gli argomenti addotti dall'eloquente Peripatetico rifondano nella mia opinione alcuna improbabilità. Nè solamente alcuna improbabilità non vi rifondono, perciocchè Romolo aggregasse alla sua Colonia i discendenti da quegli Arcadi, che abitavano sui Colli Gianicolo, Palatino, e Saturnale; ma niuna improbabilità vi rifondono, quand' anche considerare si vogliano secondo la loro origine i soli Albani. Perchè concludesse alcuna cosa contro di me il discorso dell'Avversario, sarebbe necessario supporre aver'io asserito, che nelle vene degli Albani scorresse affatto puro da qualunque commercio di sangue Greco il sangue Trojano. Nè questo io mi son mai sognato di asserire, perchè troppo manifestamente ripugna alla verità. Allorchè Ascanio fondò Alba, non già vi trasse a popolarla quei soli Frigj, ch'erano scampati dall'eccidio della Patria seguendo la fortuna del Padre Enea. Oltre a Frigj gran numero vi dovett'essere degli Aborigeni già vassalli del Re Latino, da cui Enea, e conseguentemente Ascanio aveva ereditato il Regno. Giacchè per avviso di Servio conformemente alla narrazione di Livio, e di Dionigi [1] raccol-

1. *Hos postea adventu Æneæ* Phrygibus junctos *Latinos uno nomine nuncupatos*. Ser. l. 1. Aborigenes.

colti tai Frigj con gli Aborigeni in una ſola Repubblica, venne da tutti loro a formarſi la nazion de'Latini. Or chi non ſa, che queſti Aborigeni troppo di Greco aveano partecipato nel ſangue ne' riti, ne' coſtumi, mercè la loro unione co' Pelaſgi prima; dell'opra de' quali ſi ſervirono contro de'Siculi, ſuſſeguentemente con gli Arcadi ſeguaci di Evandro, e finalmente con gli altri Greci compagni di Ercole? Di modo che gli Aborigeni di quella età dire giuſtamente ſi poteano un miſto di gente parte Greca, parte Italiana, anzi più toſto Greca, che Italiana. Aggiugnete, che fra'Romani dirò così originarj non ſi debbono ſoli annoverare gli Arcadi, e gli Albani; fa d'uopo annoverarvi anche i Sabini, cui dovette Romolo ricevere dentro Roma, a Tazio lor condottiere facendo parte del Trono. Or s'egli è vero, ſiccome narra Plutarco, che queſti traſſero da Lacedemone la diſcendenza, tra i fondatori di Roma troppo più di gente Greca voi troverete, che non è neceſſario, perchè ſia vero ciò, che ſi eſagera; ſenza che per tutto ciò debba negarſi a Romolo la gloria d'eſſerne ſtato l'autore. Quindi per quanto il voſtro argomento abbia di molta forza contro chiunque fra i ſeguaci di Romolo edificatore di Roma non voglia annoverare alcuno di Greca origine, ſicchè riſtringa la fondazione della nuova Colonia a ſola gente di ſangue, o Latino, o Trojano; nulla certamente egli pruova contro di me, che co'Latini, co' Trojani ammetto uniti, e uniti in numero non diſpregevole ancora i Greci. Si eſageri dunque da Cluverio, che [1] ſe attentamente ſi conſiderino i coſtumi de' Romani, ſi vedrà nulla aver eſſi di diſſomigliante da' coſtumi de Greci; Si replichi, che chiaramente appariſce eſſer Greca l'origine

Plut. in Romul.

---

1. *Mores utriuſque Gentis ſi curatim introſpicias, nihil habuere Romani, niſi quod ipſis commune fuerit cum Græcis*. Ital. Antiq. lib. 1.

ne degli Albani; si alleghino quanti più volete monumenti di Greca origine per provar Roma edificata da' Greci: di buon grado ne accorderò la sussistenza a nomi di Macrobio, di Dionigi, di Plinio citati dal Cluverio, potendo i Posteri (se pur merito di essere annoverato con Autori di tanto grido) annoverarvi anche il mio; protestando nondimeno, che in vigore di tutto ciò non altro più io concedo, fuor che l'avere i Greci nella maniera fin'or divisata avuta parte nella fondazione di Roma.

Nient'altro più similmente potrete inferire dalla qualità de' caratteri. Son io di parere, che l'idioma, onde usarono coloro, i quali vennero i primi ad abitare l'Italia, fosse somigliantissimo al Greco, se pure non debbe dirsi, che fu l'istesso. Sono in oltre di parere, che in queste due così disgiunte Regioni, le quali oltre al Clima vario, nodrir doveano commercio con Nazioni parlatrici di diversissimi idiomi; l'idioma loro proprio, e fra di loro ne' primi tempi comune, presa avendo inflessione diversa in quel decorso di età, per cui sogliono tutti i linguaggj sofferire rimarcabili alterazioni; e molto più avendo degenerato diversamente dalla forma primitiva per l'invasione succeduta in ambe le parti di genti barbare non meno per lingua, che per costumi: sia quindi avvenuto, che le due lingue, Latina, e Greca perdessero affatto ogni ragione, non solo d'identità, ma quasi per fino ogni vestigio di somiglianza, fino a riputarsi per molti secoli anche da' più eruditi diversa affatto la loro istituzione. Tale è il mio giudizio, o Amici, nè a me forse riuscir dovrebbe impresa assai malagevole il procurare, che il Mondo letterato si ricreda di questo errore. Confesso per tanto, che linguaggj, erano già divenuti di natura affatto diversa il Greco, e l'Ita-

taliano, allora quando fu da' Greci con tante ſpedizioni inondata l' Italia, ove eſſi introduſſero l' uſo de' caratteri, de' quali non ancora tant' oltre era pervenuta verſo occidente la cognizione. Poſto ciò qual maraviglia, che la cognizione, e l' uſo de' caratteri Greci divenuti familiari nella parte più colta d' Italia agli Abitatori originarj della medeſima, co' quali i Greci oltramarini o per via d'armi, o per via di trattati eranſi intruſi in una totale ſocietà, ſiccome comunicoſſi a' Latini, ed a' Sabini fin dal tempo degli antichi Aborigeni, così pure ſi rendeſſe comune a' Romani, anche (ſe così volete *Eulogio*) da quel tempo, in cui Roma ſi fondò? Queſto va bene. (ripigliò *Filalete*) Ma voi per aſſerire una coſa vera, molt' altre ne avete premeſſe (perdonatemi) aſſai dubbioſe, per non dire affatto improbabili, perchè oppoſte di troppo al ſentimento univerſale degli Eruditi. Alle quai voci rivolto *Eulogio* a *Filalete*, Non importa; (ſoggiunſe) laſciam per ora, ch'ei giudichi a ſuo piacimento di ciò, che foſſero ne' primi ſecoli le due lingue Greca, e Latina. Poco di ciò mi cale, ſe ſi conceda, che la lingua, e i caratteri Greci de' Secoli poſteriori furono fin da' tempi di Romolo familiari a' Romani. E tanto io concedo di buona voglia (riſpoſi) ſenza che molto mi atterriſca ciò che voi moſtrate di voler quindi inferire a voſtro vantaggio. Concluſi poi, che tutti i monumenti fin' allora addotti a favore dell' opinione, che ſi crede protetta dal voto di Ariſtotele, ſuſſiſtendo egualmente in caſo, che ſi voglia ſuppor vera quell'altra, che da me ſi propugna, nulla da tutti queſti poteva inferirſi contro di me. Laonde alla copia degli Autori da me allegati in una controverſia ſingolarmente di fatto, non potendo il ſolo Ariſtotele far ſufficiente contraſto, credea potermi luſingare, che chiunque

pren-

prende a giudicare giustamente, deciderà a mio favore affermando, che l'opinione da me difesa sia la più probabile in guisa, che niun'altra meriti forse di seco contendere nel paragone.

CAPITOLO XIII.

Argomenti addotti da Eulogio *affin di provare, che Roma sia d'origine Pelasgica. Primo di questi consistente nell'etimologia del nome ROMA, la quale si vuole esser Greca. Dimostra l'* Autore*, come ciò non sussista. Si esamina in tal proposito qual fosse il vero giudizio, che ne formarono Plutarco, Solino, e Festo Pompeo; e si dimostra essere pienamente favorevole all'opinion dell'* Autore*. Solamente di Servio potersi dubitare a favore di qual sentenza militi l'autorità. Passa quindi l'* Autore *a dimostrare, che l'etimologia di questo nome ROMA non puote in verun conto esser Greca. A pruova di tal verità si considera certa proprietà della lingua Greca, dalla quale s'inferisce, che il vocabolo ROMA sia d'istituzione puramente Latina: E si scioglie certo argomento fondato sullo scriversi da' Greci aspirate queste voci ROMOLO, e ROMA.*

IO sapea molto bene, che per quanto avesse *Eulogio* mostrato fino a quell'ora di propensione in favorire la sentenza, che attribuisce la fondazione di Roma agli Achei, egli nondimeno nell'intimo del cuor suo inclinava più tosto a rifonderla ne' Pelasgi. Sapea nullameno, che sovra di ciò erasi già egli determinato di riscaldar la disputa, spiegando contro di me con la solita sua vivace facondia tutti quegli argomenti, ch'ei credeva militare con efficacia molto maggiore in pro di questa sua più tosto, che in pro di qualunque altra delle già

esposte opinioni. Confesso, che a primo aspetto portando la mente ad esaminare le cose dibattute nelle già riferite sessioni, mi sentiva animato a sperar bene; parendomi di avere providamente imitato il costume di que' Capitani, i quali disegnando di espugnare a forza qualche Piazza valorosamente difesa, vanno primamente occupando all'intorno tutti que' posti, ond'essa possa prender fomento ad ostinarsi in più costante resistenza. Dovendo io dunque scendere ormai a duello con un'avversario dotato di mente sì accorta, e di erudizion sì profonda, per conseguenza degno di essere da me non solo considerato, ma temuto sovra d'ogni altro; rendeasi in me molto minore l'apprension del cimento sulla lusinga, che fosse per ispirare in me più di coraggio, che fosse per torre a lui molto di confidenza la vittoria, ch'io supponeva di avere nel giudizio fors'anche di lui medesimo già riportata sopra varj fra coloro, i quali pareano impegnati a difendere una causa o poco o nulla diversa da quella, che da lui si sostiene. Se non che rissovvenendomi dell' ultima proposizione da lui vibrata, direi quasi, con fasto, nella session precedente, m' avvidi assai presto, ch'egli al par di me lusingavasi di essere sul vantaggio; e che da ciò, ch'io gli avea conceduto, come da posto occupato a suo gran pro, disegnava lanciarsi a far meco pruova del suo valore con feroce assalimento. Di fatto così fu: e alle prime parole, che meco ei fece sul mattino del quinto dì, che noi ci trovammo insieme a trattar questa causa, conobbi che il mio sospetto pur troppo avea colpito nel vero. Non si può dunque (diss' egli) negare a' Greci la gloria almeno di avere avuta parte nella fondazione di Roma. Non è egli così? Appunto: io risposi. Ed essendo ciò vero, non saprei indurmi a negarlo, quando

anco-

ancora da tutto ciò, che voi foste per inferirne mi dovessi veder costretto a cedere il campo. Quel che a me importa, se può riuscirmi, si è di vincere la gran lite. Del resto ricordevole di ciò che il Poeta era avvezzo ad esclamare, vale a dire, che

Valor del Saggio è profittar col VERO,

Maggi Rime var.

quando la ragione non favorisca alla mia causa, dovendo esser vinto soccomberò sensa lagnarmene al rossore di comparirlo. Questa mia indifferenza incontrò approvazione. Ed *Eulogio* tutti immantinente spiegò gli argomenti, ond'egli pretendea di provare, che anche a fronte di quelle ragioni, mercè delle quali sembra giustamente rifondersi in Romolo la fondazione di Roma, non sono punto spregevoli quell'altre, onde si deduce, che quella Roma, di cui Romolo fu Re, sia d'origine Pelasgica. E per conseguenza non essere cosa sì certa, come io pretendo che sia, che una tal Roma altri non abbia avuto che Romolo per Fondatore. Tai pruove riduceansi a tre capi. Io dispenserommi, o Signore, dal far quivi delle medesime unitamente la descrizione, riputando cosa più spediente a procedere con chiarezza (senza pormi in necessità di replicare con vostra noja il già detto) distribuirle a capo per capo, e a capo per capo inserir le risposte, con le quali io pretesi di sciorre, e voi potrete giudicare, se veramente abbia sciolta ogni difficoltà. Mi accingo dunque ad esporle col solo dispiacimento, che per quanto io non sia per ommettere fraudolentemente alcuna cosa, che vaglia a collocarle in più bel lume, non arriverò di gran lunga a farlo con quella felicità di eloquenza, con quella copia di erudizione, per cui diletto tanto maggiore voi provato avreste in ascoltarle; avvegnachè mi lusinghi

per altro che siate per ascoltarle con gradimento: Laonde sembra a me pure di poter dire riportando l'aringa maravigliosa di *Eulogio* ciò, che disse già Eschine, mentre recitava a' Rodiani, che gliene faceano applauso sorpresi da altissima maraviglia, una orazione, che l'emolo Demostene detta aveva in Atene con felicità di successo nella causa famosa di Tesifonte. [1] *Quanto maggiore sarebbe il trasporto di vostra gioconda ammirazione, se vi foste trovati presenti a sentire lo stesso Demostene, quando avvalorava con la viva voce le sue parole?*

La prima pruova di Eulogio era fondata sull' istituzione del nome ROMA, ch' ei diceva esser Greco. A dimostrare la verità di questa sua proposizione ricorse, siccome era necessario nella presente controversia, all'autorità. Autorità (dicev'egli) non già di Storici che dormissero, o perchè se ne fossero smarrite l'opere, o perchè ne fosse pervenuto a nostra notizia appena il nome; ma di Plutarco, di Servio, di Festo, di Solino, i quali riferendo la sentenza di chi asserisce essere del nome ROMA Greca l'etimologia, si mostrano propensi a seguitarla per modo, che danno chiaro a conoscere di riputarla per vera. Anzi dell'origine di Roma stessa parlano in guisa, che si mostrano ben persuasi dell' esserne affatto incerta e l'origine e l'antichità. Quindi ritornando a considerare il nome di ROMA proseguì egli così. Di fatto peneraffi a trovare Scrittore delle cose Romane, che inoltrandosi ad assegnare l' origine di un tal nome, o ad una voce Greca non la riporti, o per lo meno non metta in dubbio, se ad una voce Greca più tosto che al nome di Romolo riferire si debba come a suo tema. Certamente Claudio Salmasio Autor,

1. *Quid si ipsum audissetis sua verba resonantem*. Tost. in Prol. Gal. D. Hier. Eadem ferè sed Græcis verbis Plinius junior epist. ad Nep.

tor, che voi pure (a me rivolto soggiunse) mostrate di avere in tanta stima, negli stessi nomi di ROMOLO e di ROMA [1] per relazion di Gronovio s'immaginò di aver trovati certi indizj di Greca derivazione. E al par di lui mostrò di riconoscerveli Filippo Cluverio, indotto a persuadersene da ciò, che Festo medesimo ne giudicò [2]. Che se voi non voleste far caso dell' essersi tal sentenza riferita, e forse con approvazione, da tanti Scrittori; perciocchè vi sembri doversi dire, ch' eglino si sieno abbandonati alla fede di Solino, e di Plutarco relatori autorevoli della narrata etimologia; dirò io pure a vostro esempio, che maggior caso non debbe farsi di quella lunga serie di Autori, che voi, non ha molto, recitaste a vostro vantaggio: conciossiachè con egual ragione si possa credere (non ostante tutto ciò che detto accortamente voi avete affine di prevenire questa obbiezione) che la massima parte di loro abbia prestata cieca credenza alla tradizion de' più Antichi. Ed ecco rovesciato il miglior fondamento, su cui si appoggiano le vostre ragioni. Aggiugnete, che se a giudicar rettamente di una qualche etimologia fa d' uopo aver riguardo alla uniformità, che deve intercedere fra la parola derivata e la parola, onde se ne tragge la derivazione, niuno potrà negare, che questa non si riconosca essere assai maggiore fra le voci ROMA, e ΡΩΜΗ, che giusta l' inflessione Eolica si pronunzia anch' essa ΡΩΜΑ, di quello sia fra le

1. *Putavit in ipso* Romuli *vocabulo reperisse* certa Græcitatis, *ut ita loquar*, vestigia, *hoc consilio, ut quum id constaret, remotis ab omni vindicationis jure aliis linguis, sponte sic sequeretur*, non nisi in Græcia *quærendum esse* Ῥώμυλος *a* Ῥῶμος, *quæ per æolicam dialectum deflexa par sit Latinæ voci* robur. Gronov. de Orig. Romuli.

2. Roma *ipsa a* Robore, & viribus *hoc nominis habuit*. *Festus* Romulum, *item Fratrem ejus a virium magnitudine appellatos putat*. Cluv. Ital. Ant. lib. 3. cap. 2.

le voci ROMA, e ROMOLO, in cui però non sene potrà ragionevolmente rifonder l'origine. Ne ha ben dunque ragione Cluverio, se opponendosi a Macrobio, il quale sostiene, che sia puramente Latina l'etimologia di questo nome, ributta con disprezzo ciò che Festo o ne dice, o ne riferisce, ove afferma esser vero, che Romolo lo derivasse dal proprio suo nome; ma aver pronunziato ROMA più tosto che ROMULA, perciocchè abbia voluto con superstiziosa osservazione imporre alla sua diletta Colonia un nome, che mercè di più ampio significato dietro si traesse in presagio l'ambita serie di più prosperosi, e magnifici avvenimenti.

Che se poi Greca debbe dirsi l'istituzione del nome ROMA come negar potrete con tanta sicurezza, che Greci ne fossero i Fondatori? *I Fondatori*, torno a dire, ma non già in quel senso, per cui s'interpreti, che alcuni di simile schiatta ammessi fossero nella nuova Colonia da chi la costrusse. Imperciocchè come mai si può credere, che quest'uomo di Sangue Latino volesse indursi ad imporre alla nuova Città un nome derivato da una lingua non sua, in riguardo di pochi Stranieri, da lui aggregati fra'suoi Seguaci? So nondimeno, che molti eziandio di coloro, i quali dell'edificazione di Roma la gloria ascrivono a Romolo, sostengono, che un tal nome alla Città edificata egli imponesse per relazione alla voce, ΡΩΜΗ, avvegnachè voce propria del Greco idioma: conciossiacchè di un tale idioma egli avesse pienissima cognizione, appreso avendolo in Gabio, ove in tempo di sua fanciullezza per imparare le buone arti ei dimorasse. Di modo che la scelta di un tal nome non da affezione particolare, ch'egli avesse verso gli Arcadi da lui annoverati fra'suoi Cittadini, ma o da brama derivasse di comparire a'Posteri versato nella

ROME.

la

la cognizione di quell' idioma, o da genio da lui conceputo verso un tal nome, per ciò che un tal nome secondo la sua prima istituzione significava. Ma buon pro, o amico, a chi lo crede. Tutt' altro che apprendere idiomi stranieri avea che fare quel vostro Romolo, che ricoverato da Faustolo di sotto alle poppe di una lupa, comechè fanciullo di Regio sangue era stato costretto dal suo capriccioso destino a menare da' primi giorni vita povera da semplice Pastorello. Sarà stato destinato alla guardia delle mandre, non allo studio delle lettere, e più che lo stile avrà dovuto contentarsi di trattare con le mani incallite sull' aratro, e sullo stimolo la zampogna. Oltre di che a cotesta spiegazione troppo manifestamente ripugna Ennio scrittor sì antico, il quale, siccome Festo ne riferisce citato da Gronovio [1], afferma che Romolo parlò Latino, fino a negare ne' suoi Romani alcun uso di lingua Greca. Laonde con ragione Orazio prendendo a scherno quei, che nell' età sua vanamente affettavano il Grecismo, potè fingere, che Romolo stesso, di cui sognando avea veduta l'immagine, a lui vietasse di parlar Greco. Ecco dunque non essere così improbabile, come voi dite, che per trovare la vera origine di Roma si debba riccorrere a' Greci, e fra' Greci singolarmente a' Pelasgi, a favore de' quali militano tant' altre pruove niente meno considerabili di quella, di cui da me fin ora così di lungo accennata vi dimando lo scioglimento. Così egli, e a passo eguale proseguì ad esporre, e ad amplificar le altre ancora, siccome, o Signore, riferirovvi fra poco. Sola qui aggiungo, come più che con gli altri connessa col già descritto argomento, una riflessione, ch' ei fece sovra il testo di

Hor. Ser.

1. *Non Romanos* (ait) *Græce loquutos, quum Romulus Urbis conditor* verbis Latinæ Linguæ *loquutus sit*. Gronov. de Orig. Romul.

di Dionigi (il quale ha per base l'autorità di Eschilo, e di Teofrasto) ove alla Città di Roma [1] dà il titolo di TIRRENA. Or conciossiachè sia verità ammessa senza contrasto dagli Eruditi, che sieno una Gente sola Tirreni e Pelasgi, e sì gli uni, che gli altri (quali di fatto dimostra che sieno Filippo [2] Cluverio) Gente di sangue Greco, anche con un tal testo pretendea di confermare ciò, ch'egli aveva asserito, vale a dire, essere assolutamente Pelasgica l'origine di Roma.

Questa obbiezione di Eulogio sembrava a me una pianta di vasta mole, che buttando da varj lati profonde radici troppo ricercava di fatica e di studio, sicchè venisse sradicata in guisa, che più non potesse ripullulare. E per riuscirne, facea d'uopo andarla svellendo a parte a parte; ad atterrarla non essendo in verun modo bastevole un colpo solo. Aveva egli primamente parlato in guisa dell'autorità di Plutarco, di Servio, di Festo, che apparisse favorir questi Autori l'etimologia da lui difesa rispetto al nome di Roma, e quella maggiore antichità, ch'egli asseriva competere alla Città addimandata con un tal nome. Avrei io potuto dispensarmi dal travaglio di contraddirvi: e qualunque si fosse il giudizio di questi Scrittori, uscir d'aringo con dire, che non poteano essi soli contrapesare bastevolmente l'opposta autorità di quegli altri tanto maggiori in numero, che niegano competere a Roma l'espressa antichità, comunque parlino (se pur ne parlano) dell'etimologia del suo nome. Ma pure io non credetti di do-

ver

1. *Quia* Romam *ipsam Scriptores multi* Tyrrhenam *urbem opinati sunt*. Dionys. lib. 1.

2. *Tyrrhenos, qui e Thessalia in Lydiam, e Lydia in Italiam commigrarunt* eosdem esse Pelasgos, *qui Evandro Duce in Italiam ad Aborigenes consanguineos suos postquam pervenere, in unum cum iis corpus nomenque Latinorum coiverunt dictum est*. Cluv. Ital. Ant. lib. 3. cap. 2. Eadem fere lib. 2. cap. 1. *Nihil certius &c.*

ver sofferire tal pregiudizio, laonde presi a dimostrare quale per verità la mente fosse de'citati Scrittori. Lo feci io dunque esponendo, che Plutarco, Festo, e Solino riferiscono bensì l'etimologia Pelasgica accennata da *Eulogio*, ma non in guisa che si determinino ad approvarla. Festo singolarmente, il quale favella per modo, che alla suddetta etimologia mostra evidentemente di preferire quell'altra, che addita essere il nome ROMA d'istituzione puramente Latina, siccome ne fa fede il testo medesimo accennato da *Eulogio*; comechè un tal testo sia posto in derision da Cluverio, del cui giudizio mi riserbai a favellare, dopo che avessi alcune altre cose soggiunte, cui mi era necessario premettere all'esame, che dovea farsi del sentimento di questo Autore. Egli è vero (io pertanto dicea) che Plutarco, e Solino dopo descritta l'opinione di chi riferisce l'etimologia del nome ROMA a' Pelasgi, passan oltre senza rifiutarla. Anzi nè pur si fermano a considerare, se questa sussista più tosto, che quell'altra la quale la riporta al nome del Fondatore. Egli è vero, che con la stessa incuranza favellano di questa etimologia altri Autori niente meno cospicui, e fors'anche l'etimologia Pelasgica antipongono alla Latina. Ma ciò che rileva? Una questione di tal natura nè si esaminò, nè era di tale importanza, che meritasse di essere esaminata con tutto quel rigore di applicazione, con cui e doveva esaminarsi, ed esaminossi di fatto, quando, e da chi fosse Roma edificata. Ecco per tutto ciò la ragione, onde per avventura la maggior parte dopo aver ambe le sentenze proposte, nulla decise, ed altri lasciandosi abbagliare la mente da quella relazione, dirò così, sorprendente, che ha il significato della voce Greca ΡΩΜΗ con ROMA Città sì celebre per forza e per valore, inclinare-

no ad ammettere l'etimologia derivata da una tal voce, come degna se non di maggior fede, almeno di maggiore ammirazione. Del resto nè Plutarco, nè Festo, nè Solino si dichiararono, o Amico, per tal sentenza; nè in caso, che a favor di essa si fossero dichiarati, sarebbe a noi lecito di seguitarne l'esempio, siccome or ora dimostrerò. Anzi nè pure in tal caso cotesta loro dichiarazione vi gioverebbe per inferirne ciò, ch'essi in ordine all'antichità di Roma e al loro Fondatore abbiano giudicato. Mentre troppo chiare ed espresse sono le formole, ond'eglino si additano di rifonderne la gloria in Romolo figliuolo d'Ilia e nipote di Numitore. Che sia così, in riguardo a Plutarco manifestamente si convince dalle autorità riferite, allorchè trattossi di Diocle da Pepareto, e dalla maniera con cui l'illustre Istorico dopo enumerate le varie sentenze, che correano fra gli Eruditi sovra il tempo e sovra l'Autore della Fondazione di Roma, passa a narrare come procedesse l'affare, secondo ch'egli ne giudicava. *Intorno a tai cose* (così [1] Plutarco) *altri altre cose raccontano, ma affine di spedirmi con la possibile brevità, così sta il fatto. Si conservò il Regno di Alba nella stirpe di Enea, finchè ne pervenne il diritto ai due Principi fratelli Amulio e Numitore*. E quì siegue a descrivere con penna istorica quelle cose, che voi prendete a deridere dando lor nome di favolose. Or dite, *Eulogio*, sembra a voi, che chi scrive così, possa essere annoverato fra gl'impugnatori di mia sentenza? Nell'istessa maniera si diporta Solino. Questi avendo indicate le varie opinioni, che correano sull'origine di Roma, dice [2] aver esse avuta origine

1. *Fuerunt etiam de his contrariæ aliorum sententiæ. Sed ut quam paucis expediamus, res ita se habet. Ex Regibus ab Ænea ortis in duos fratres &c.* Plut. in Rom.
2. *De temporibus Urbis conditæ ambiguitatum quæstiones excitavit quod* quædam *ibi multo ante Romulum* condita sunt. Sol. Pol. cap. 2.

gine dall'essere state erette in età più antica colà, dove fiorì Roma, alcune abitazioni, e dopo essersi egli pure espresso in favellando di tai sentenze, che [1] *alcuni sono, i quai giudicano* &c. si protesta di abbracciar la sentenza di M. Varrone (Scrittore da lui chiamato diligentissimo fra quanti trattarono le cose Romane) e con esso afferma che Roma da Romolo si fondò. Sentenza riputata da lui tanto più plausibile e certa, quanto che [2] l'ordine de tempi serve in essa di cardine alla verità. Festo poi raccoglie anch'esso bensì le diverse opinioni, ch'egli su tal proposito osservate avea negli Antichi; ma poi, se si riflette a termini, co'quali riportando l'opinion di Diocle ei s'esprime; se si riflette alle altre cose molte, che altrove egli asserisce affatto connesse con la verità della medesima, ci dà chiaramente a conoscere, ch'ei si determina a seguitarla come quella, ch'ei vedeva più universalmente abbracciata da' Romani, fra quali egli cita Verrio, e Varrone. Pruova di tal verità sia quel testo, [3] a cui voi medesimo alludevate poc'anzi, o *Eulogio*, facetamente motteggiando unitamente a Cluverio, chi pretende di assegnare il motivo, per cui la nuova Colonia ROMA più tosto che ROMULA da Romolo addimandossi, con attribuirlo a superstiziosa osservazione. Il testo citato, qual lo trascrive Antonio Agostino, leggesi in Paolo Diacono. Ma lasciati da banda e Paolo Diacono, e Antonio Agostino, ho io osservato, che ne' fragmenti di Testo a noi rimasti le corrosioni, onde ne sono stati a luogo a luogo troncati e

Ant. Aug. Epit. in Paul. Diac.

Paul. Diac. ad Fest. in Roma

---

1. *Multi sunt qui videri velint &c. . . . . Nam ut affirmat Varro author diligentissimus*, Romam condidit Romulus. Ibid.

2. *Maxime cum annorum ratio* faciat cardinem veritati. Ibid.

3. *Romulum Urbem Romam condidisse eamque nominasse* Romam *potius quam* Romulam de suo nomine, *ut ampliori vocabuli significatione prosperiora Patriæ suæ ominaretur*. Eadem ad verbum Paul. Diac. ad Festum.

difformati i ſentimenti, tanto hanno laſciato d'illeſo, che chiaramente ſi ſcorge aver lui ſcritto appuntino ciò che Paolo ne replicò. Anzi un tal teſto illeſo affatto ſi legge in que' codici, che preſſo Pomponio ſi ritrovarono. Sicchè ben ſi appoſe Cluverio in attribuendo una ſimile autorità a quel Pompeo Feſto, il cui nome però non vedo poterſi annoverare fra gl'impugnatori di mia ſentenza; ogni qualunque volta non ſi vogliano deſcrivere in queſto numero quegli ancora, che o la proteggono, o ne preſcindono.

L'unico adunque degli Autori da voi citati, da cui unicamente poſſa dirſi favorita la voſtra opinione, egli è Servio. Queſti, a dir vero, dell'antichità e dell'origine di Roma parla con tale varietà di giudizio, ch'egli medeſimo pensò bene di eſimerla a quella cenſura, a cui poteva ſoggiacere, prevenendo l'accuſa con ingegnoſa apologia. Parlando di Preneſte e del ſuo Fondatore, nell'eſpoſizione ch'egli fa di quel verſo:

Nec Præneſtinæ fundator defuit Urbis.

s'introduce deſtramente ad avvertire, che [1] in ordine ad aſſegnare i primi Autori delle Città, verte mai ſempre una grandiſſima diſſenſione fra gli eruditi; dimodochè nè pure ſi poſſa accertatamente riconoſcere l'origine di Roma ſteſſa. E dopo avere accennate le opinioni di chi l'aſcrive con Salluſtio a' Trojani collegati con gli Aborigeni, di chi con altri la rifonde in Evandro, e di chi finalmente l'attribuiſce a Romolo, proſeguiſce a dire, che [2] *ſe per tanto di una Città così illuſtre non può accertarſi l'origine,*

1. *Apud omnes tamen, ſi diligenter advertas, de Authoribus conditarum Urbium diſſenſio invenitur, adeo ut ne Urbis quidem* Romæ *origo* poſſit diligenter agnoſci. Serv. Ænead. 7.

2. *Si igitur tantæ Civitatis certa ratio non apparet, non mirum ſi in aliarum opinione dubitatur.* Unde nec Hiſtoricos nec commentatores varia dicentes imperitiæ condemnare debemus. Serv. loc. cit.

ne, non dee recar maraviglia, se rispetto all'altre ancora non si lascia di dubitare. *Laonde* (ecco ciò, che a Servio troppo importava di poter inferire a suo vantaggio) *tacciar non si debbono d' imperizia, se alcune volte ne scrivono con qualche varietà gli Storici non meno, che i Commentatori*. Sorrise *Eulogio*, e rivolto a *Filalete*: A voi, o Amico, esclamò. Questo testo potrebbe servir di scudo ..... Tosto io l' interruppi, ben avvedendomi, ch'ei ci traeva ad ingolfarci in una odiosa ed inutile digressione. Di grazia stiam sul filo, o Amici, esclamai. Troppo ancor di sentiero ci rimane a trascorrere, e stancherassi la nostra lena, se ci smarriamo per via. In quanto a me son di parere, che il testo di Servio si debba intendere, come di fatto l' interpretai. Potete voi ciò non ostante, può *Filalete*, se così vi piace, interpretarlo diversamente. Son di parere nullameno, che il giudizio di Servio rispetto all'origine di Roma ad altro non tendesse, fuorchè a dimostrare, siccome se ne ascrive a Romolo la fondazione per modo, che a tal sentenza non mancano le sue opposizioni. Questo e non altro sembra essere il sentimento di Catone, questo e non altro è fuor di dubbio il sentimento d' Isidoro; che dopo aver riferito come proprio il passo già descritto da Servio, dice espressamente che [1] ROMA DA ROMOLO SI FONDO'. Esservi nondimeno chi asserisca, essere stata molto prima edificata da Evandro. Ma pure sia vero, che questa fosse la sentenza di Servio, e che non ammetta spiegazione diversa quel testo, in cui dice che [2] Roma si crede edificata da Romolo, abbenchè Evandro molto prima ne sia stato il fondatore. E che?

Ad

---

1. *Romulus quum interfecto Amulio &c. Urbemque*, ex Nomine suo Romam vocavit. *Hanc autem Evander* dicitur *condidisse, ut est illud*
Tunc Pater Evander Romanæ conditor Arcis: Isid. Orig. lib. 15.

2. *Romam etiam Romulus fecisse dicitur, quam* ante Evander condidit. Serv. Æn. lib. 6.

Ad una opinione approvata da' voti di un mezzo Mondo dovrà prevaler la ſentenza di Servio ſolo?

Dopo ciò pregai *Eulogio* a riflettere, che quell' argomento, con cui egli pretendea di diſtruggere il miglior fondamento, al quale ſi appoggiano le mie ragioni, non ha luogo altrimenti nel noſtro caſo, mentre in riguardo alla fondazione di Roma, l' opinione di chi ne contende la gloria a Romolo non ha ſortito alcun ſeguito; ſiccome co' teſti chiariſſimi di Plutarco, di Solino, e fors' anche di Feſto io avea dimoſtrato. Quindi che neppure avea luogo riſpetto a decidere dell' etimologia di tal nome: sì perchè la maſſima parte degli Scrittori non ſi determina a giudicarne; sì perchè di quegli altri, che ſi determinano ſono diviſi i voti o in parti eguali, o in parte diſuguali per modo, che i più propendono a rifonderne nel nome di Romolo la derivazione; sì perchè nulla proverebbono quando ancora tutti conveniſſero nel rifonderla in una voce propria del Greco Idioma. In tal caſo (così io concluſi il mio ragionamento) prenderei a mio carico di farvi toccar con mano, che non hanno eglino eſaminata con quella diligenza, che ſi conveniva, la verità di queſto articolo; e che niente meno di coloro, i quali tacciano arditamente di favoloſe quelle coſe che ſi narrano del Greco Evandro (permettetemi, o amico, ch' io addatti al mio propoſito il ſentimento per altro giuſtiſſimo del già altre [1] volte citato Teodoro Richio) dir ſi debbon di aver INCAUTAMENTE PRONUNZIATA LA LOR SENTENZA. Sì a mio carico io prenderei di convincerli, e convincerli a tutto rigor di evidenza del preſo errore.

Stupì *Eulogio* all' udire ch' ei fece una propoſizione che

1. *Quæ omnia ſi ea, qua par eſt diligentia excuſſiſſent viri aliquot litterati*, non adeo temere ..... pronuntiaſſent. Rych. cap. 7.

che gli pareva sì ardita. Io me ne avvidi. E'appunto così, o Amico, soggiunsi senza dimora. L'etimologia di questa voce ROMA non è Greca, nè lo può essere, siccome nè lo è, nè lo può essere l'etimologia di queste voci ROMOLO e ROMO: Chechè in opposto ne senta il vostro Gronovio, e con esso Cluverio, e Salmasio, e Paolo Diacono seguaci di Festo, ove [1] coraggiosamente taccia di gente inetta nel giudicarne coloro, che o dal Fico Ruminale, o dalle Poppe della Lupa nell'antico idioma Latino chiamate *Ruma* derivano queste voci, mentre si debbe credere (così egli) che tal nome sortissero dal lor valore. Niente più di questo si allontana dal vero. Merita Festo quel rimprovero, che troppo inavvedutamente egli vibra contro degli altri. E seco meritano di andarne a parte coloro, che con eguale inavvedutezza a sorsi torbidi ne tracannaron l'errore. Non vi stancate dunque, o Amico, a metter con fasto in faceta derisione il racconto di Diocle, perciò ch'ei dica, che un sordido Pastorello, quale si rappresenta che fosse Romolo, impiegasse nobilmente il suo tempo in Gabio applicato allo studio del Greco idioma. Potrei rispondervi che affin di comprendere, come Romolo abbia potuto scerre per la Città da lui fondata un nome derivato da voci Greche, non era necessario che avesse spesa buona parte dell'età sua nello studio di pellegrine erudizioni. Giacchè sappiamo, che mercè le varie Colonie di Greca stirpe discese nel Lazio, n'era divenuto colà a' tempi di Romolo poco meno che volgare il linguaggio. Così appunto mi rimembra averne giudicato quel Cluverio [1] per

1. *Romulum quidam a ficu Ruminali, alii quod lupæ Ruma nutritus est appellatum esse* ineptissime *dicunt: Quem credibile est a virium magnitudine, item fratrem ejus appellatos*. Festus in Romul.

1 per cui professate venerazione così distinta. E forse voi medesimo non ardirete contenderlo. Accennò *Eulogio*, che no. Ed io; Essendo così (soggiunsi) non era punto più necessario, che Romolo avesse studiata la lingua Greca, perchè si verifichi, ch' egli abbia derivato dal Greco ΡΩΜΗ la voce ROMA, di quello sia necessario che abbia fatto studio nella Latina, perchè si verifichi che la derivasse da una voce Latina. Ma io, torno a dire, valer non mi vuò di quest'arme. Pretendo provare, che la voce ROMA non ha veruna relazione con qualsivoglia vocabolo di Greca origine, e con ciò pretendo provare esser certo che Roma fondossi da Romolo, uomo non altrimenti, come sospettonne Salmasio, Greco di nascimento. E tutto questo certo torno a dire per modo, che quando ancora dovesse negarsi a Romolo l' onore di tal fondazione; non possa questa in alcun conto attribuirsi almeno principalmente a Gente di Sangue Greco.

Stavansi gli Amici (mi sia lecito il dirlo) poco meno che attoniti inespettazione del come all' impegno, ch'io avea preso, fosse per corrispondere l'adempimento. Io mi accinsi intrepido a soddisfarvi, e parlai loro così. Per mettere la verità, che ho promesso di dimostrarvi, in quella luce, che a lei conviensi, mi è d'uopo avvertire in primo luogo, siccome proprietà, dirò così, essenziale della lingua Greca è lo scrivere e pronunziare aspirate le prime sillabe di tutte quelle voci, le quali cominciano colla lettera P. In secondo luogo, che per quanto noi Italiani siam privi affatto (ad eccezione di quella pronunzia gutturale, che si manifesta tuttavia in buona parte de' Toscani) siam privi, replico, di tal pronunzia gutturale cotanto propria delle Nazioni

Est Latinam linguam.

1 *Quippe illam diligentius si excutias*, longe plurimam ejus partem *merè Græcis constare verbis vocabulisque deprehendes*. Cluv. Ital. Ant. lib. 3. cap. 1.

ni Greca, Siriaca, ed Ebrea; e però per quanto non usiamo la nota, o sia carattere indicante l'aspirazione, fuorchè in que' casi, in cui giova a dare un suono più aspro alle consonanti C e G avanti le vocali E ed I; non già così camminò la cosa con gli antichi Latini, i quali pronunziavano diversamente le consonanti aspirate dalle non aspirate. Di tal verità ricevuta già ed approvata da A. Gellio, Celio Rodigino, Claudio Dausquio, Claudio Salmasio, Giulio e Giuseppe Scaligeri, e universalmente da tutti gli altri professori di antica erudizione, ci convincono manifestamente e Cicerone fra gli Oratori, e Catullo fra i Poeti in quel suo graziosissimo epigramma; nel quale ei prende a mettere argutamente in burla un certo Arrio, che portato da vizioso costume si faceva ambizione di pronunziare aspirate ancor quelle voci, che doveano pronunziarsi senza alcuna aspirazione: E così dire più tosto [1] CHOMMODA che COMMODA, e HINSIDIAS che INSIDIAS. Quindi è che i Latini a tutte quelle voci, che dal Greco vocabolario trasferirono ad uso proprio nel loro idioma, lasciarono quella aspirazione, che nella lingua originaria era alle medesime naturale. Per tutto ciò (limitando il presente discorso alle voci, che cominciano per P in Greco, alla qual lettera corrisponde la R Latina) con R aspirata pronunziarono e *Rhadamantus*, e *Rhagion*, e *Rhe-*

Bb *gium*,

1. Chommoda *dicebat*, *si quando* Commoda *vellet*
Dicere, & Hinsidias *Arrius* Insidias.
Et tum mirifice sperabat se esse loquutum,
Cum quantum poterat dixerat Hinsidias.
Credo: sic Mater, *sic Liber Avunculus ejus*,
Sic Maternus Avus dixerat, *atque Avia*.
Hoc misso in Syriam requierant omnibus aures,
Audibant eadem hæc leniter & leviter.
Nec sibi post illac metuebant talia verba
Cum subito affertur nuntius horribilis,
Jonios fluctus, *postquam illuc Arrius isset*,
Jam non Ionios *esse sed* Hionios. Catull.

gium, e *Rhetor*, e *Rheuma*, e *Rhinoceron*, e *Rhodos*, e *Rhombus*, e *Rhoncus*, e *Rhythmus*; ed altre molte o Greche di ſua natura, o con pochiſſima variazione nella lor deſinenza accomodata al ſuono Latino derivate dal Greco. In un ſol caſo potrebbe taluno o credere o ſoſpettare, che il coſtume da me aſſerito ſofferta aveſſe qualche eccezione, vale a dire a riguardo della voce *Radix*. Non v'ha dubbio, che in Latino ſi ſcrive ſenza aſpirazione, e pure la ſteſſa voce ſi uſa anche nel Greco idioma; laonde ſiccome ſembra militare a ſuo riguardo la ragione iſteſſa, che milita per le già mentovate, così avrebbe dovuto oſſervarſi riſpetto a ritenere l'aſpirazione lo ſteſſo coſtume. E' vero, io riſpondo, che della voce *Radix* uſarono i Latini, che della voce ῥᾶδιξ uſarono i Greci; ma non è vero altrimenti, che la voce *Radix* de' Latini abbia veruna relazione di origine con la voce ῥᾶδιξ uſata da' Greci. Moſtrò di dubitare, ſe ciò ſia vero (lo ſo e lo confeſſo) Giulio Scaligero, non riputando coſa affatto improbabile, che [1] foſſero parole di Greca origine amendue le voci Latine *Radix*, e *Ramus*. Ma avrebbe egli forſe al par di me depoſto tal dubbio, ſe conſiderando, ſiccome da una parte la propoſta etimologia non è ammeſſa dagli Eruditti, aveſſe conſiderato altresì, che v'oſta dall'altra, ſe ſi rifletta a ciò che fin ora ho eſpoſto, eziandio la ragione. Anzi tanto più validamente oſta a ciò la ragione, quanto che molto più plauſibilmente può riferirſene ad altre voci l'origine, ſenza che per aſſegnarla debba farſi violenza ad un coſtume, che non ſi truova aver ſofferta altra eccezione. Adunque la voce Greca ῥᾶδιξ ſignificante non già *Radice* ma *Ramo*, o è voce, la cui iſti-

tu-

1. Ramus fortaſſe *Græca Origine*, *ſicut* Radix. Jul. Scal. exerc. 144. de ſubtil. ad Cardan.

tuzione giusta ciò, che mostra di sentirne Scapula, non ha tema (Greco almeno) di lei più antico, da cui dipenda; ovvero come vuole Schrevelio, tragge l'origine dalla voce Ῥᾴδιος (*Radios*) che significa *Facile*, qualor non si voglia più tosto riportare al verbo Ῥάσσω (*Rasso*) che significa *Frangere*. Nulla con tutto ciò ha che fare la voce Latina *Radix*. Alcuni riferiti da Mattia Martinio ne riportano l'etimologia alla voce *Radius*, poichè la cosa significata da una tal voce, a guisa di raggio penetra dentro terra ed in essa s'interna. Egli seguendo l'opinion di Perotto abbracciata dal Bergomense ambidue insigni Grammatici, la deriva dal verbo *Rado*, asserendo che quando voglia ricorrersi a voci straniere, potrebbesi lodevolmente far capo a certa voce Ebraica רדד (*Radad*) che significa *Discendere*, *Stendersi*, *Dilatarsi*. Conciossiachè la *Radice* quella parte di pianta sia, per cui la Pianta entro terra si abbassa, ed in essa serpeggiando si dirama. Or o questa sia, alla quale veramente più che ad ogni altra io inclino; o più tosto qualunque delle due ultimamente accennate la vera etimologia della voce Latina *Radix*, certa cosa è non aver che fare con essa la voce Greca Ῥάδιξ. Di questa per altro dir si potrebbe (nol niego) che avesse ella pure in significazione di *Ramo* dalla citata parola רדד, (*Radad*) la sua derivazione; ma quando asserir ciò si voglia, asserir ciò si deve indipendentemente dall' avere i Latini derivata dalla medesima voce רדד (*Radad*) la voce *Radix* in significazion di *Radice*. E a comprovare, che non hanno queste due voci fra se verun rapporto di origine, comechè aver lo possano rispettivamente ad una terza parola usata in una lingua straniera; concorre, e giova moltissimo l'accennata diversità del lor medesimo significato, cui tanto diligentemente è forza avvertire,

Scap. in Ῥάδιξ.
Schrev. in Matt.
Martin. Lex. Philolog. in Ῥάδιξ.

ove ſi tratti di decidere dell' etimologia de' vocaboli. *Radix* in Latino *Radice* ſignifica, e non *Ramo*, ῥάδιξ in Greco *Ramo* ſignifica, e non *Radice*. In ſignificazione appunto di *Ramo* non di *Radice* uſata avendola quel Nicandro, di cui Scaligero cita in queſto propoſito l'autorità. Il teſto di Nicandro è il ſeguente

Jul. Scal. de ſubtil. exerc. 144.

Τὴν μὲν ὅθ' ἀδρήνηται, ἐροιτύπτοιο Βατῆρα
Κόψαντες ΡΑΔΙΚΑ Πολυστεφέος κοτίνοιο
Δέρματος ἰσχύμευσαν.

Nic. Θηριακ.

Nè credo, che il Poeta fuorchè in queſto ſolo caſo abbia fatt'uſo di tal vocabolo. Or queſta totale diverſità di ſignificazione non viene punto a diſtruggerſi dalla relazione, che hanno alla *Pianta* iſteſſa *Radice* e *Ramo*, e dallo ſpanderſi che fa il tronco ſovra terra in *rami*, e ſotterra in *radici*: giacchè ſono queſte nella pianta parti così diverſe, quai ſono a cagion di eſempio nel corpo umano il braccio, e il piede. Altro adunque non hanno le due voci *Radix*, e ῥάδιξ, che una accidentale uniformità riſpetto alle lettere, di cui ſono compoſte; uniformità di cui abbiamo sì frequenti gli eſempj fra lingua e lingua, fra dialetto e dialetto, ſenza che da queſto s' inferiſca veruna conneſſione fra voce e voce. Falſo egli è dunque, che l'eſempio ſuddetto ſia una eccezione di quella regola, per cui con R aſpirata coſtumarono i Latini di eſprimere tutte le voci, che cominciano in Greco per P, allorchè le traſferirono ad uſo proprio nel loro idioma.

Tutto all'oppoſto di ciò che abbiam veduto eſſerſi coſtumato riſpetto alle parole di Greca origine, ſenza veruna aſpirazione pronunziarono comunemente i Latini tutte quelle altre, le quali erano d'iſtituzione affatto Latina. Giacchè ſiccome abbiamo da Cicerone, i Latini an-

antichi non usarono l'aspirazione, fuorchè nelle vocali; pronunziando, a cagion di esempio, *Horror* non *Orror*, *Humor non Umor*, benchè l'una e l'altra sieno voci propriamente ed unicamente Latine. La qual cosa è tanto vera, quanto che mosso da tal riflessione il citato Principe degli Oratori si protesta, aver egli costumato lungo tempo di pronunziare *Pulcros*, *Cethægos*, *Triumpos*, *Cartaginem* [1] in vece di *Pulchros*, *Cethægos*, *Triumphos*, *Carthaginem*; finchè giudicò poi più spedienre di accomodare la sua pronunzia alla pronunzia già posta in uso a' tempi suoi presso quel Popolo, col quale egli avea da trattare: Sicchè contento di sapere, come tai voci si proferissero dagli Antichi, prese egli pure a proferirle in quel modo, vale a dire, con quella aspirazione, con la quale le udiva proferirsi da' più moderni. Così nulla meno per relazione di Tullio stesso sappiamo, che l'antico Poeta Ennio pronunziò senza aspirazione *Purrum* non *Pyrrhum*, *Fruges* non *Phryges*. Ma per quanto nel decorso de' tempi, atteso singolarmente il commercio de' Latini co' Greci, venisse ad insinuarsi in molte voci l'aspirazione, non giunse tuttavolta ad alterare quelle parole, che di origine Latina cominciaron per R, essendosi sempre pronunziate senza veruna aspirazione le voci *Ripa*, *Ritus*, *Rivus*, *Rabies*, *Rama*, *Ruma*, *Ramus*, ed altre innumerabili di tal natura. Ciò premesso: Se si voglia suppor per vero (dico io) o Amici, che il vocabolo ROMA derivato fosse dal Greco ΡΩΜΗ, come non avrebbono i Romani scritto, e pronunziato ROMA in vece ROMA, siccome sempre scrissero e pronunziarono RHODOS, e non mai RODOS? Chiara cosa

Cic. Orator.

1. *Quin ego ipse, quum scirem ita Majores loquutos esse ut* nusquam nisi in vocali *aspiratione uterentur, loquebar sic ut* Pulcros Cetœgos Triumpos Cartacinem *dicerem. Aliquando idque sero convitio aurium, quum mihi extorta veritas esset, usum loquendi Populo concessi, scientiam mihi reservavi.* Cic. Orator.

sa dunque è da inferire, che non sia altrimenti di origine Greca una tal voce, siccome supposero gli Autori della pretesa etimologia (a quali si riportano Plutarco, e Solino) indotti a giudicarne così dalla sola somiglianza, che a primo aspetto apparisce fra le due voci.

ROMULOS. ROMULOS.

Nè a schermirsi dall'efficacia di tal discorso giova l'opporre, che da'Greci si scrivono aspirate le voci ῬΩΜΑ ῬΩΜΥΛΟΣ, o come altri dicono ῬΩΜΟΥΛΟΣ. Lo scrivere che così fanno i Greci, procede non già dall'essere derivate tai voci da temi, siccome i Professori di Lingua Greca, o da Radici, siccome i Professori di lingua Ebraica le addimandano, solite pronunziarsi con aspirazione. Procede unicamente da che, siccome ho detto, è proprietà naturale della lor lingua il non pronunziare quelle parole, che cominciano per R in Latino e conseguentemente per P in Greco, se non aspirate. Onde siccome dal pronunziare, che noi oggidì facciamo giusta la proprietà del nostro idioma volgare senza alcuna aspirazione le voci *Rodi*, *Reuma*, *Ritmo*, ed altre simili; non può legittimamente inferirsi, che somiglianti parole non sieno d'origine veramente Greca, poichè a difetto di nostra lingua debbe imputarsi, se in essa trasferite smarrirono l'aspirazione: così dallo scrivere e pronunziare che fanno i Greci con aspirazione le voci ῬΩΜΥΛΟΣ ῬΩΜΑ, non può inferirsi, che queste voci abbiano da voci Greche la loro derivazione; conciossiachè debba nulladimeno imputarsi a proprietà di quella lingua, che ne fa uso, se in essa si pronunziano, e si scrivono aspirate. Debbe dunque unicamente attendersi al costume de' Latini, e poichè da questi le dette voci non aspirate si pronunziarono e si scrissero, siccome a tutti è palese; è forza concedere che la loro istituzione sia puramente Latina, a tenore di ciò ch'io da principio pretesi di dimostrare.

CA-

CAPITOLO XIV.

S' impugna da Eulogio il ragionamento avuto dall' Autore, siccome fu descritto nel Capitolo precedente, con varj monumenti, con varie autorità, in vigore delle quali pretende Eulogio di provare, che nell' uso dell' aspirazione in ordine all'apporla e al levarla dalle parole, delle quali ad altre conveniva, ad altre non conveniva secondo le loro rispettive etimologie, non furono cotanto scrupolosi gli Antichi. Risposta dell' Autore. Si riflette sulle autorità di Ennio e di Cicerone. Con l' esempio della voce RHEA, che non mai pronunziossi fuorchè aspirata, si pruova non essersi potuta sopprimere l' aspirazione nella voce ROMA. Si scioglie in più maniere l' argomento dedotto dal vedersi scritte senza aspirazione in iscrizioni diverse le voci RODOPE e REGILLA. Non essere le iscrizioni pruova così efficace in ordine alla Ortografia, siccome lo sono in ordine alla Cronologia e alla Istoria. Si considera che la voce Rodope è d'origine non Greca, ma Barbara, e che d'origine non Greca ma Latina è la voce Regilla. Costume di aspirare la voce ROMA troppo recente, per poterne fare alcun caso. Non giovar punto ad Eulogio il costume da lui esagerato de' Siciliani soliti ad usare le consonanti tenui in vece delle aspirate. S' impugna l' opinion di Solino, che rifonde l' etimologiadella voce ERETUM nella voce Ἥρα (Hera) e si rifonde dall' Autore nell'Ebraico vocabolo רוח (Ruah). Si soddisfà per ultimo all'argomento, ch'Eulogio avea formato sull' uso frequente, che osservasi presso gli Antichi della figura Apheresi, e si dimostra che la ragione, la quale milita per la soppressione delle lettere e delle sillabe, non milita egualmente per la soppressione delle aspirazioni. Si conclude il presente Capitolo con dimostrare, che sono voci d'

ori-

origine veramente Latina quelle ancora di ROMOLO, e di REMO.

ED *Eulogio* e *Filalete* aveano ascoltato il mio ragionamento con istraordinaria attenzione. Se da questo fosse rimasta sorpresa la loro espettazione, non saprei dirlo; mentre ambidue eran uomini dotati di tal prontezza di spirito, che avrebbono saputo sopprimerla con accorta dissimulazione. Il Sole vicino a toccar l'orizonte con un raggio, che si piegava a strisciare sulla fronte di *Eulogio*, avvisandoci che lasciava a noi per girne a diporto libera dal riverbero dell'infocata sua luce la campagna, si soprassedette; ed avendo gli Amici in quella sera da soddisfare a non so qual civiltà verso alcuni del Vicinato, preseto da me congedo, ma in aria di chi si lusingava di trovar pruove valevoli a deludere l'efficacia del mio discorso. Partiron dunque, nè ci vedemmo, che al seguente mattino all'ora destinata per ripigliare la conferenza. Entrati che fummo in aringo, *Eulogio* il primo prese a favellare, traspirando intanto sul volto di *Filalete* una certa ilarità, la quale dava assai chiaramente a conoscere, ch'egli concorrea con la sua approvazione in tutto ciò, che l'amico *Eulogio* stava in procinto di esporre. Questi adunque a me rivolto parlò così. Voi, se non erro, vi lusingate che al discorso, cui ne aveste jeri sera, ragion competa di rigorosa dimostrazione. Io nondimeno avendolo seriamente considerato, mi si sono affacciate alla mente tali e tante difficoltà, che non passo a meno di non rivocarne in dubbio la sussistenza. Se in vigore delle già addotte autorità di Ennio Poeta, e di Tullio Oratore presso a' Latini smarrir poterono l'aspirazione le voci *PyrrHus PHryges PulcHros CetHægos Triumphos CartHaginem*; e perchè

chè non può dirsi, che abbia smarrita anch'essa l'aspirazione la voce RHOME? Dico *smarrita:* Imperciocchè nella voce ROMA essersi usata una qualche volta almeno l'aspirazione, potrebbe forse provarsi con alcuni esempj, e se non m'inganna l'immaginazione, mi rimembra di aver letto chi li riporti. Tuttavolta sia come volete. E la prima lettera, per cui si forma la voce ROMA, non siasi giammai scritta e pronunziata in alcun tempo aspirata. La discorro così. Dovrem noi dunque credere, che nell'uso dell'aspirazione sieno stati tanto scrupolosi gli Antichi? Se si vogliano disappassionatamente considerare i monumenti rimasti, sembra certamente, che non sia passata la cosa in tal guisa; da varj Autori raccogliendosi, che in molte voci si soppresse quella aspirazione, la quale o in esse si usò, o sembrava almeno competere alle medesime a riguardo della loro primiera istituzione. Siccome per l'opposto rispetto a molte altre quella aspirazione in progresso di tempo vi si intruse, la quale a tempi della loro primiera istituzione non si usò, ed in vigore di questa alle medesime non conveniva. In ordine alla prima serie di parole limitiamo pure, se vi aggrada, il discorso a quelle voci, che cominciando in Greco per P, voi dite non essersi poste in uso da Latini, fuorchè con R aspirata, senza avervi esempio, che ad un costume sì universale possa servir di eccezione. Come dunque (io ripiglio) si vede scritta da' Latini senza veruna aspirazione la parola RODOPE, siccome ne fa fede Tobia Gutberleto [1] che osservonne gli esempj in due iscrizioni,

1. *Latini aliquando sine aspiratione* Rodope *scribunt teste lapide* 139. *in Marmor. Oxoniensibus*.

D. M. L. MARCIO
DECATO FILIO D

VL.

ni, la prima conſervata ſulle celebri Lapide d'Oxford, la ſeconda riferita dall' Aringhio nella deſcrizione, ch' ei fa di Roma ſotterranea? Ed a queſte ſi puote aggiugnere la terza, che nella raccolta [1] oſſervaſi di Grutero. Similmente nelle iſcrizioni illuſtrate dal Fabretti ſenza alcuna [2] aſpirazione voi troverete ſcolpito il nome di REGILLA moglie di certo Erode. Or s'egli è vero che queſta iſcrizione fu ricavata da quella, che ſcolpita conſervaſi in lingua [3] Greca, voi vedete riportate in lingua Latina ſenza aſpirazione quelle voci, che aſpirate ſi leggono nel Greco idioma. Ripigliando per tanto l'argomento, che voi deducevate dall'eſſerſi ſcritto RHODOS e non RODOS, ſe ſi ſcriſſe RODOPE, e non RHODOPE, REGILLA, e non RHEGILLA; perchè ha da eſſere affatto inveriſimile, che ſiaſi poſto in uſo lo ſcrivere

---

VLCISSIMO
FECIT RO
DOPE MA
TER IN
FELI
CISSIMA
QVI VIX
ANNOS
XV. M. VIIII. D. VIIII.

Simili modo exaratum eſt in monumento Chriſtiano apud Aringhium in Roma Subterranea pag. 500.

HIC EST POSITA RODOPE IN
PACE QVA VIXIT AN PLVS M.
.... TA DIE XVII KAL. OCT.
DNS VALEN .... ET HABIENO. T. Guthb. Anim. in Inſcr. Sm.

1. POMPEIA....
RODOPE. ANN. XI
SE. VIVA. Φ
SIBI. MEMORIA.
FECIT. Ap. Grut. mihi pag. 921.

2. ANNIA. REGILLA.
HERODIS. VXOR.
LVMEN. DOMVS.
CVIVS. HAEC
PRAEDIA.
FVERVNT. Ap. Fabret. Inſcrip. Antiq.

3. ANNIA ΡΗΓΙΛΛΑ
ΗΡΩΔΟΥ ΓΥΝΗ ΤΟ Φ•C
ΤΗΣ ΟΙΚΙΑC ΤΙΝΟC ΤΑΥ
ΤΑ ΤΑ Κ•ΡΙΑ ΓΕΓΟΝΑΝ.

vere ROMA, e non RHOMA? Sappiam noi pure, facendone fede Paolo Merula, uomo veramente incomparabile in tal genere di erudizione, essere stato costume de' Siciliani il torre ordinariamente [1] dalle voci l'aspirazione, usando quelle consonanti, che da' Grammatici si chiamano *tenui* in vece delle *aspirate*. Or questi Siciliani non son eglino Pronipoti di que' Siculi antichi, i quali per si lunga età signoreggiarono il Lazio appunto, in cui Roma fiorì? E perchè non può dunque prudentemente asserirsi, che un tal costume ereditassero da' suoi Progenitori, i quai pertanto tolta avessero l'aspirazione eziandio a queste voci ROMO, ROMOLO, e ROMA? Certamente l'origine di tal costume non può rifondersi in que' Greci, da' quali dopo lungo tratto di tempo la Sicilia s'inondò. Giacchè essendo questi Dorici per sangue non meno, che per dialetto, l'uso della aspirazione era loro a differenza degli Eoli familiare, quanto lo fosse al rimanente de' Greci. Ma prescindendo da ciò, che in ordine a un tal cangiamento in una Provincia cotanto rimota dal Lazio costumassero i Siciliani; e ristringendo l'argomento a pruove rilevate ne' confini del Lazio stesso, la voce Latina *Eretum* scritta, siccome è noto, senza veruna aspirazione non è ella derivata, giusta la testimonianza di Giulio Solino dalla voce Greca Ἥρα (*Hera*) con quello spirito, che aspro si addimanda, pronunziata da' Greci? E quì permettetemi, o Amico, ch'io vi inviti a riflettere, siccome la stessa voce Ἥρα, così aspirata qual si pronunzia, derivata si suppone o dalla voce Ἀὴρ, o dalla voce Ἐράω, e o dall'una o dall'altra ch'essa derivi, sarà sempre ve-

Solin. Polyhist.

Aer, Erao.

Cc 2 ro,

---

1. *Moris erat consonantes adspiratas mutare frequenter in suas tenues*. P. Mer. Cosmogr. par. 2, lib. 4. cap. 18.

ro, che nella parola derivata siasi apposta quella aspirazione, che manca nella parola, da cui deriva.

In ordine alla seconda serie di parole, nelle quali da' Latini l'aspirazione fu intrusa, benchè ad esse, se si riguarda la loro origine, non convenisse per verun conto, espressa, e indubitata si è la testimonianza, che ne fa l'insigne Scrittore A. Gellio, ove dice che [1] *l'H (ò lettera voglia chiamarsi, o spirito) fu inserita da' Latini antichi in moltissime voci, acciochè più vivace, e più veemente venisse ad esserne l'espressione.* Proseguisce *Aver eglino ciò fatto ad imitazione degli Ateniesi: Essendo noto com' essi pure scrissero aspirate le voci* ἰχθὺν ἵρον (e non già ἴρον, come per difetto forse dell'impressione si legge in Celio Rodigino, il quale afferma essere stato un tal costume proprio non già del dialetto particolare degli Attici, ma dell'accento comune a' Greci) *ed altre molte contro il costume universale de' Greci stessi. Così essersi scritto* Lachrymas Sepulchrum Ahænum Vehemens Inchoare Helluari, Hallucinari, Honera, Honustum, *nelle quai tutte dell'intrusione di cotesta lettera o spirito sembra non esservi stata altra ragione, fuorchè di aggiugnere forza, e vigore alla parola così pronunziata.* Conferma tutto ciò Quintiliano, presso del quale si lege [2] l'uso dell'aspirazione dopo certo tempo essersi fatto così frequente, che a qualificarlo per abuso lo addimandò *eccessivo*; per fino all'età, in cui egli

Hicbebyn. Hiron. Hirson. Cæl. Rho. Lect. An. lib. 12. cap. 12.

---

1. H *Litteram, sive illam spiritum magis quam litteram dici oporteat, inserebant eam Veteres nostri plerisq. vocibus verborum firmandis roborandisque, ut sonus earum esset vividior vegetiorque. Atque id videntur fecisse studio & exemplo linguæ Atticæ. Satis notum est Atticos* ἰχθὺν ἵρον, *multa itidem alia citra morem Gentium Græciæ cæterarum inspirantes primæ litteræ dixisse. Sic* Lachrymas, *sic* Sepulchrum, *sic* Ahænum, *sic* vehemens, *sic* Inchoare, *sic* Helluari, *sic* Hallucinari, *sic* Honera, *sic* Honuitum *dixerunt. In his enim verbis omnibus litteræ seu spiritus istius nulla ratio vis? est nisi ut firmitas & vigor vocis, quasi quibusdam additis nervis intenderetur.* A. Gell. Noct. Att. lib. 4. cap. 3.

2. *Erupit brevi tempore* nimius *usus, ut* Choronæ Chenturiones Præchones *quibusdam inscriptionibus maneant.* Quintil. Inst. lib. 1. cap. 5.

egli viveva, rimaste essendo iscrizioni, nelle quali si leggevano aspirate le parole *Choronæ*, *Chenturiones*, *Præchones*. L'uso adunque dell'aspirazione essendo, siccome sovente interviene, ove ciascuno si prende a piacere di dar moto alla novità, essendo (replico) divenuto un abuso, potè quindi aver origine quell'uso contrario, che in estirpazione dell'abuso introdotto s'insinuò fra' Latini; sicchè in qualche tempo si togliesse l'aspirazione anche da quelle voci, alle quali pareva, che convenisse in vigore d'inveterata proprietà. Laonde Claudio Dausquio ne insegna, che da molti senza aspirazione si scrissero (ed egli medesimo ne è testimonio di veduta in un antichissimo Romano Codice di Virgilio) le voci *Umus*, *Umidus*, *Umor*, quelle stesse, che voi poco avanti affermaste, che non si soleano scrivere da' Latini antichi, fuorchè aspirate, mosso per altro ad affermarlo dalla testimonianza pregevolissima di Cicerone. Non già ch' io pertanto ammetta per vero ciò, che scrive il citato Dausquio; vale a dire, che questa [1] nota H espressiva dell'aspirazione nè pure fosse cognita agli Antichi, cosa ch'ei pretende di confermare con l'autorità di Quintiliano, il quale attesta di aver vedute scritte senza alcuna aspirazione le voci OEDOS, e IRCOS. Mi basta obbligarvi a concedere, che nell'uso, e nel non uso della aspirazione seguirono alternativamente in varj tempi tante mutazioni, che non si può quindi accertatamente inferire, se la voce ROMA a riguardo di sua etimologia debba o non debba scriversi aspirata, e per conseguenza se questa etimologia debba o non debba rifondersi in una voce, che sia propria del Greco idioma.

Finalmente se tanto frequente osservasi la figura *Apheresi*,

1. *Hanc notam Veteribus defuisse* umus umidus umor *in Romano Virgilii Codice satis notificant*. Et *Quintilianus* oedos ircosque *absque* H *scripsisse veteres contestatur*. Dausq. de Ant. Lat. Orth. de H.

resi, in vigor della quale in principio delle parole si sono talora ommesse le intere, o lettere, o sillabe, che sono rispettivamente alla semplice aspirazione tanto di più; onde a cagion di esempio dalla voce εἴρω si derivò la voca ἶρα, e si disse ἶρα non εἴρα, qual motivo avrem noi da ostinarsi in credere, che non siasi giammai ommessa l'aspirazione, che è tanto di meno? Ecco dunque come anche dal Greco ΡΩΜΗ potè aver origine senza la menoma aspirazione la voce ROMA de' Latini, e per conseguenza ecco tolta la difficoltà, che aver poteasi in prestar fede all'autorità di Solino e di Plutarco, per ciò che riguarda l'etimologia di un tal nome.

Mi lusingo, o Signore, che leggendo *Eulogio* questa relazione, ch'io vi trasmetto di ciò, che fra noi civilmente si disputò, non avrà a dolersi, ch'io abbia trasandata con artificiosa dissimulazione cosa alcuna di quelle, con le quali ei procurò di conciliare alla sua sentenza il credito desiderato. Sembra a dir vero, ch'ei non potesse metterla in miglior luce, e con ragione egli spera, che se fra gli Eruditi v'ha chi inclini a diffenderla, gliene debba aver grado. Vi confesso, ch'io medesimo me ne compiacqui nell'ascoltarlo; l'acutezza, l'ardore, l'erudizione, con cui egli argomentava, sembrandomi che costringessero a fargli applauso anche chi in questa disputa seco diportavasi da nemico. Feci a lui dunque io medesimo la giustizia, che meritava, protestandomi, che tanto maggiore era il diletto da me provato in udirne, quanto che io voleva che la vittoria di questa lite dipendesse, non già dell' aver lui soppressa con importuno silenzio, ma dall' aver io superata con le necessarie risposte l' efficacia di sue ragioni. Quindi cominciando dalla prima, che Ennio e Cicerone (soggiunsi) abbiano pronunziate senza aspirazione le voci *Pyrrhus Phryges* &c.

&c. pruova unicamente esser eglino stati scrupolosi osservatori dell'antico costume riferito da Fabio Pittore[1] presso Spanemio, costume di non ammettere l'aspirazione nelle consonanti. E questo costume non fu in uso presso agli Antichi, fuorchè rispetto alle sole voci Latine, quai sono giusta la riferita autorità di Fabio stesso GRACCUS TRIUMPHUS. Che se Ennio e Cicerone trasportati anch' essi da quello spirito di novità, che cotanto facilmente s' insinua nell' animo de' Letterati, eccitando in essi fervida brama di rendersi singolari, stendere lo vollero anche alle voci di Greca origine, quai sono singolarmente PYRRUS, e PHRYGES, questo fu, perchè credettero, che la lingua Latina già tanto illustrata dal credito di lor Nazione usar non dovesse verso l'idioma de' Greci, o già divenuti, o prossimi a divenire loro vassalli, questa servile dipendenza, che consiste in ritenere nelle voci Greche trasferite ad uso dell'idioma Latino quella aspirazione, che ammettere non si voleva nelle parole di Latina istituzione. Far dunque essi vollero rispetto al loro idioma antico ciò, che di fatto noi facciamo rispetto al nostro idioma volgare, togliendo l'aspirazione anche da quelle voci, che per altro si proferiscono aspirate nella loro originaria desinenza, o Grecà, o Latina. Ma questo fu un pensiero affatto proprio e particolare di Ennio e di Cicerone, al savio discernimento de' quali sembrò, che scrivendosi e pronunziandosi da' Latini in tal guisa, si sarebbe dimostrata e nello scrivere, e nel pronunziare una maggiore esattezza di lodevole uniformità, unita ad una onorevole ostentazione di libera independenza. Debbe tuttavolta riflettersi, che nè questo pensiero sortì a' medesimi, non essen-

1. *Servatum ne consonantibus aspiraretur, ut in* Graccis & Triumpis. Ezech. Spanh. de præst. & usu numism. diss. 2.

ſendoſi voluti indurre in grazia d' eſſi ſoli a cangiare pronunzia i tanti Popoli, che avvezzi fin dall' infanzia a pronunziare diverſamente, componeano la sì vaſta Repubblica de' Latini: Nè il coſtume di pronunziare ſenza veruna aſpirazione le conſonanti fu punto in uſo (torno a dire) riſpetto alle parole di Greca origine preſſo gli Antichi, ſiccome in ſeguito agli eſempli da me già addotti pruovano i monumenti rimaſtici, ſenza che un ſolo ſene poſſa per avventura allegare, da cui legittimamente venga ad inferirſi l' oppoſto di ciò, che pertanto mi luſingo di aver provato. Or ſe non riuſcì ai mentovati Novatori di ſopprimere affatto l' uſo della aſpirazione riſpetto alle parole *Pyrrhus Phryges Carthago*, dovrem noi credere, che abbia potuto riuſcire o a' medeſimi, o ad altri loro predeceſſori di far ſopprimere l' uſo delle aſpirazioni riſpetto al vocabolo RHOMA? Quand' anche coſtoro tentato lo aveſſero, come non ſarebbe pervenuto a notizia de' Poſteri un tal tentativo, ſe un egual tentativo a notizia de' Poſteri pervenne riſpetto a parole preſſo al volgo de' Romani tanto meno uſitate di quel lo foſſe il vocabolo ROMA, quai ſono le già accennate *Pyrrhus Phryges Carthago*? Forſe potrà ſognarſi, che ciò avveniſſe, perciocchè la ſoppreſſione dell' aſpirazione riſpetto alla voce ROMA ſuccedeſſe in tempi molto più antichi? Ma nè pure a queſta riſpoſta può darſi colore di plauſibile ſuſſiſtenza. Certamente non vorrà ſoſtenerſi, che tale aſpirazione rimaneſſe ſoppreſſa in tutto quel tempo, in cui uſarono di tal vocabolo i Greci ſuoi iſtitutori; i quali abbiamo noi già oſſervato, che non mai coſtumarono di pronunziare la lettera P poſta in principio di parola ſe non aſpirata. Dunque avrà dovuto ſopprimerſi, quando a' Greci primi abitatori dell' antica Città ſi aggregarono altri Popoli di ſangue Latino. La qual coſa,

ſic-

ſiccome appariſce dal già detto, non avrebbe potuto ſuccedere che circa i tempi di Romolo ſuppoſto non più Fondatore, ma ſolamente ampliatore e reſtauratore di una ROMA già eſiſtente. Ma oltre che di tal congettura (non troppo veriſimile per ſe medeſima, giacchè convincono l'oppoſto gli eſempli addotti di ciò, che intervenne riſpetto alle voci *Pyrrhus*, *Phryges*, *Carthago*) non puote allegarſi il menomo fondamento; e come non ſi ſarebbe in tal caſo ſoppreſſa l'aſpirazione anche a riguardo della voce *Rhea*, nome con cui addomandoſſi la ſteſſa madre di Romolo?

Militano pure a riguardo di queſte due voci *Rhea* e *Rhoma* le ragioni affatto iſteſſe; non giovando a ſchermirſene il dire, che nella voce ROMA manchi l' aſpirazione, appunto perciò ch'ella ſia de'tempi di Romolo molto più antica, di quello ſia il nome di *Rhea*, che ne fu madre. De'tempi di Romolo aſſai più antica è anch' eſſa la voce *Rhea*. Eſiodo di una donna di tal nome fa menzione figliuola della Terra e del Cielo, ſorella di Tea, di Temide, di Mnemoſine. D'un altra favellano Sanconiatone preſſo di Gherardo Voſſio e di Euſebio, Omero, Pauſania, Luciano, Servio, Lattanzio, Firmiano, e Sabellico; Donna celebre preſſo de'Greci, moglie, anzi (ſiccome leggiamo in Euſebio ſeguitato da Roſino e da altri più recenti) moglie ad un tempo e Sorella di quel Saturno, che ſi afferma aver vivuto a' tempi di Belo antico Re degli Aſſiriani. Lattanzio coerentemente a Pauſania la dice madre di Giove, Sabellico a cui pure ſi accorda in un altro teſto Pauſania, di Nettuno, Sanconiatone di Mouth, nel quale da' Fenici fu riconoſciuto Plutone. Una donna di tal nome moglie di Cameſene viene a noi indicata da Ludovico Vivis, e da Carlo Stefano, che ſi riporta a Beroſo, e fu madre d'Iſide riputata Giunone Egizia, moglie d' Oſiride.

Euſeb. de Præp. Evang. per totum. Gher. Voſ. de Orig. Ido. l. 1. c. 18. Pauſan. in Att. & Arcad. Lucian. in Satur. & de Dea Syr. Serp. Æn. l. 3. Lactant. de V. & F. Rel. l. 1. cap. 11. Sabell. Æn. lib. 1. viv. in Aug. de Civ. Dei. l. 18. c. 3. Car. Stephan. in Rhen. Beroſ. lib. 4. Strabo lib. Dio l. R. A. lib. 1. & 3.

Bibl. Un. lib. 6.

Così pure Donna di nome *Rhea*, qual madre di Giove da lei partorito nell'Isola di Creta, si mentova da Callimaco, e da Servio; qual madre di un Giove da lei partorito in Arcadia si mentova da Strabone. Così pure di un Giove appunto qualunque siasi la dice madre Diodoro. Nè questa, che sebben mentovata da tanti Autori in sì diverse maniere, pure può ragionevolmente riputarsi la donna stessa, nè questa (replico) è sola. Oltre ad essa riconosciuta da tutti per moglie di Saturno, *Rhea* addimandossi la madre di lui, Rea la figliuola. In quella prima sembra a taluno potersi ragionevolmente riconoscere Tidea moglie di Jafeto detta con altri nomi e Arezia, e Vesta, e Jana, dagli Janigeni suoi discendenti venerata poi sempre co' titoli rispettosi di Regina, e di Madre. Ma o questa veramente debba in lei riconoscersi, o per essa si voglia significata l'Eva de' Cristiani e la Pandora degli Etnici, o in essa venga figurata la Terra giusta le varie opinioni de' Mitologi, o della terra si dica figlia, qual l'addimanda di lei favellando Cirillo l'Alessandrino; certo si è che costei quella stessa si deve credere, che celebrata da Apollonio Tianeo presso Filostrato chiamossi da' Latini col nome d'Opi, da Tirreni col nome di Ortigia, col nome di Artaga da Siriaci, siccome ne insegnano Mirsilo Lesbio presso Rosino, e Fornuto. Da' Greci poi il nome di *Rhea* singolarmente le si appose, qual nome proprio del Greco idioma non meno, che della nazione, che professollo; tal dimostrandolo e ciò, che ne dice Orfeo ne' suoi inni, e la maniera, in cui ne favellano Omero, Esiodo, Eraclito, e Platone: Anzi tale dimostrandolo la sua medesima etimologia derivata dal verbo [1] Ῥέω (*Rheo*) che in Greco idioma significa emanare; conciossia-

Cyril. Al. Cont. Jul. l. 2. Philost. vit. Apoll. l. 5. Serv. lib. XI. Callim. Syr. Hymn. Nic. Per. in L. L. Epig. 4. Rof. l. 2. cap. 12. Forn. de Nat. Deor. in Rhea. Plato in Cratyl. Hom. Iliad. Hes Theogon.

1. *Ops Dea est Greci* Rheam vocant ἀπὸ τῦ ΡΕΩ. Per. de L. L. Epigr. 4. Forta uti arbitror & Servio lib. XI.

ſiacchè la terra ſignificata appunto in Opi l'origine ſia di tutto ciò, che è neceſſario alla conſervazion della vita. Della ſeconda Donna di queſto nome (ed è quella di cui argutamente fa menzione il Satirico, ove per diſtinguerla dalla prima l'addimanda *Veſta Minore*) riconoſciuta non già feconda ma vergine a lungo favella Ovidio, figurandoſi in eſſa per giudizio de' Mitologi non già la terra, ma il Fuoco, ſimbolo di ſua inviolata ma ſterile integrità. Queſta fu che con altro nome divenuto poſcia comune a quell'altra Donna non vergine ma feconda, che ne vien riputata Genitrice dalla voce Siro-caldaica אשתן *eſtan* (voce in cui per *epentheſi* declinò la voce Caldaica pura אשא (*eſa*) e per eſſa l'ebraica אש (*os*) che d'amendue è radice) Veſta ſi addimandò: Portata ad eſſere dall'inſania de' Gentili Idolo famoſo per culto a lei preſtato dalle Vergini celebrate con la tanto decantata denominazion di *Veſtali*. Aggiugnete, che il nome di *Rhea* per teſtimonianza di Senofonte (o egli ſia, o altri da lui l'autor di quel libro, ove ciò ſi aſſeriſce) fu comune a tutte quelle Donne, le quali [1] mogli foſſero di qualunque uomo, che ſosteneſſe la denominazion di Saturno: E il nome di Saturno ſoleva attribuirſi a que' Favoriti de' Principi renduti illuſtri dalla edificazione di qualche Città, che agli altri familiari ſuperiori in ragion di età, foſſero (ſiccome io credo) agli altri ſuperiori nel merito, e per conſeguenza nella autorità preſſo il Principe. Da tutto ciò voi vedete, *Eulogio*, che un tal nome è antichiſſimo, e che in ogni tempo ne fu a' Greci familiariſſimo l'uſo; fra quai Greci voi non potrete non ammettere quegli ancora, che tante inſane ſuperſtizioni trasfuſero nell'Italia e ſingolarmente nel Lazio.

Juven. Sat. 4. Ovid. Faſt. l. 6.

Dd 2

1. *Saturni dicuntur Familiarium Nobilium Regum, qui Urbes condiderunt, Seniſſimi*. Saturnorum uxores Rheæ. Xenoph. de Æquiv. ap. Jo: Naucl.

zio. Or comechè un tal nome si usasse volgarmente in ogni tempo, e se ne faccia menzione espressa da tanti Autori, in qual luogo nondimeno lo troverete voi scritto, ove alla P. Greca lo spirito aspro non siasi apposto, e all'R. Latina apposta similmente non siasi l'aspirazione? Per tuttociò se a riguardo del nome RHEA non può da noi dubitarsi, non che asserirsi, ch'esso abbia giammai sofferta tal novità, come vorrete indurmi a sospettare, non che a credere, che ad una novità di tal sorta abbia giammai potuto soggiacere il nome RHOMA, ogni qualunque volta si voglia, che Greca sia questa voce, in tempo singolarmente, che tante altre ragioni concorrono a rimuoverci, e dal crederlo, e dal sospettarne?

Ciò detto mi soffermai in attenzione di ciò, che *Eulogio* indicato ne avesse o col gesto o con la voce. Ed egli: Egregiamente (soggiunse, e poi replicò) Egregiamente. Ma all'intento mio non si ricerca, o Amico, che all'accennata mutazione determinatamente soggiacesse la voce RHEA, basta a me che vi soggiacessero le voci RHODOPE, RHEGILLA. Falso (allor io prontamente risposi) falso in primo luogo, falsissimo, che ciò possa bastare all'intento. Falso in secondo luogo, che a tal novità soggiacesse il primo di tai vocaboli considerato almeno in tutta quella universalità di esemplari, che sarebbe necessaria perchè bastasse. Falso in terzo luogo, che voi possiate inferire cosa alcuna in mio danno dall'esempio, che vi fabbricate nella voce *Regilla*. Incominciamo dal primo.

Per quanto le iscrizioni sieno una pruova di somma autorità in ordine alla giustificazione de' fatti descritti in esse: non lo sono tuttavolta a parer mio egualmente in ordine alla ortografia. Conciossiachè tali iscrizioni mol-

te

te volte non si dettassero e per l'ordinario non fossero scolpite da Gente esperta in ciò che sia correzion nello scrivere; ornamento di cui non di rado si vedono privi anche coloro, che fanno per altro professione di Letterati. Ma no: non voglio quì perder tempo in raccorre gli errori di tal natura da me osservati nelle antiche iscrizioni. Si conceda, che chi ne'casi opposti ci ha scritto RODOPE non meriti rispetto a questo nota di errore. E in quant' altre iscrizioni (dico io) si trova scritto RHODOPE con R. aspirata? Eccone due riportate dal medesimo Gutberleto, che riflettendo[1] all'aspirazione appostavi, questa maniera di scrivere preferisce a quell'altra che le si oppone. RHODOPE similmente, e non RODOPE, voi troverete scritto in tutti gli esemplari più corretti delle opere pubblicate da Autori di qualche grido. Anzi RHODOPE, e non RODOPE voi troverete scolpi-

1. *Aliquando occurrit cum aspirationis nota* H, *quod & mihi* verius videtur. Guthb. loc. cit.

Idest vox RHODOPE.

Prima iscrizione.

DIIS MANIBVS
L. TITI L. F. PIPINIA
MARCI VI VIRO
DECVRIO
LAVDE POMPEIA
VIXIT ANNIS
XXX.
TITIA RHODOPE
MATER ET
SALVIVS VICTOR
CVM LAC. F.

Seconda iscrizione.

DIS MANIBVS.
L. MARCIO TROPHIMO
MARCIA RHODOPE
FECIT
CONIVGI SVO BENEME
RENTI VIXIT ANN. XXXX.

pito in tutte le iſcrizioni raccolte da Grutero, ad eccezione, per quanto poſs' ora ricordarmi, di quella ſola, che oppoſta mi avete: Della quale però io non credo doverſi fare alcun caſo, appunto perch' ella è ſola. Poſto ciò; ripiglio quell' argomento, che già formai sulle parole *Graecus*, *Triumpus Cartago*. Se la voce RHODOPE non ha perduta preſſo d' alcuni l' aſpirazione per modo, che preſſo degli altri non l' abbia molto più univerſalmente ritenuta; la voce RHOMA dovrà dirſi quella ſola, a cui ſiaſi tolta l' aſpirazione in guiſa, che ne pure un eſempio ſolo ſi abbia a trovare, in cui ſcritta ritruoviſi aſpirata? Pure ſiaſi, ſe così volete, ſcritta ſempre ſenza alcuna aſpirazione la voce RODOPE, tutto ciò che proverebbe? Queſta voce ſe ben ſi conſidera, non è per verun conto voce Greca. E' voce antichiſſima uſata da Traci; il linguaggio de' quali, come ognun ſa, fu barbaro, cioè non Greco, e forſe non ſi aſſomigliò così poco a quello, che da me ſi addimanda *Pelaſgico Phalegiano*. I Traci, per quanto appariſce, non uſarono di apporre alla lettera R. l' aſpirazione, ſiccome l' uſarono i Greci, de' quali però divenne in certo modo caratteriſtica ſomigliante appoſizione. E' vero che i Greci uſurpando queſto vocabolo RODOPE aſpirarono la lettera R, ſiccome la lettera R aſpirarono, uſando delle voci ROMOLO, e ROMA a norma del lor coſtume. Per conſeguenza con R. aſpirata ſcriſſero una tal voce que' Latini, che appreſero da' Greci ad uſarla. Ma ben poterono ſenza ripugnanza queſta aſpirazion pretermettere que' Latini, che d' una tal voce ſi ſervirono o ad eſempio o a dettame di Gente Barbara. Laonde in quella guiſa appunto, in cui già vedemmo non eſſer punto improbabile, che dalla voce Ebraica רדד (*Radad*) e i Greci derivaſſero l' aſpirata voc ῥᾶδιξ (*Radix*) e i Latini

tini la voce *Radix* non aſpirata: in quella guiſa appunto in cui aſpirata da' Greci non aſpirata da' Latini ſi riportò dall' Ebraico la voce רעי, *Ραγαῦ*: Così da' Primi: *Ragau*: Così da' Secondi; in egual modo a proporzione dalla voce *Rodope* aſpirata da' Greci, non aſpirata da' Barbari, altri fra' Latini poterono determinarſi ad apporvi, altri a non apporvi l' aſpirazione. E queſto per quel che riguarda la voce RODOPE.

Per quello poi, che riguarda la voce REGILLA, molto meno può giovarvi un tale eſempio per riportare vittoria di queſta lite. L' iſcrizione ſi truova formata (ſiccome voi ſaviamente avvertiſte) e in fraſe Greca, e in fraſe Latina. In quanto a me non voglio inveſtigare, ſe amendue ſieno originali, o ſe l'una dall'altra in lingua diverſa ſi riportaſſe; e in queſto caſo a qual d' eſſe il nome convenga di Prototipo, a quale di Copia, o ſia di traduzione. Poco, anzi nulla a me importa il concedervi, che quella precedeſſe, che più vi aggrada. Certa coſa è, che alla voce REGILLA nè compete, nè poteva competere qualſivoglia aſpirazione, eſſendo, queſta voce propriamente Latina: ſiccome ſi ſcorge e dal nome Annia che vi precede, e dalla condizion della Femmina, che lo portò, moglie, qual era di un uomo, che avea veſtite fra' Romani le diviſe del Conſolato, e dalla natura della voce iſteſſa per la relazione, ch' eſſa ha colla voce *Re*, cognome famoſo di un di que' Rami, ne' quali ſi diviſe la nobiliſſima ſtirpe de' Marzj. Per le quai coſe tutte coteſto eſempio, o Amico, ſe ben ſi eſamina, milita più toſto a mio favore, che a mio ſvantaggio.

Pretender poi per ſottrarſi all' efficacia di queſto mio argomento, che alla prima lettera della voce ROMA ſiaſi appoſta in qualche tempo almeno l' aſpirazione, è pretendere ciò che a voi certamente non baſterà giammai

mai l' animo di provare. Che in tal uno invasato da certo spirito di novità si svegliasse l' idea capricciosa di apporvela, io nol contendo. Giulio Cesare Scaligero lo riferisce [1] ma insiememente taccia cotesta loro innovazione di poco prudente. Può essere, che a giustificarla s'immaginassero esserne appunto, quale a voi sembra, Greca l' etimologia; nel qual caso meriterebbono quel compatimento, che a voi si dovrebbe, se prevenuto da questo errore voleste inserirvi l' aspirazione. Il loro esempio tuttavolta nulla giova a stabilire la pretesa etimologia, perch' egli è troppo recente, e fra gli scrittori della età più vetusta voi certamente non ne troverete pur uno, anzi lo stesso Scaligero nè pur saprebbe indicarvelo, se rissorgesse.

Guardimi dunque il Cielo dal credere gli Antichi tanto Greci, quanto Latini, rispetto all'uso della aspirazione, sì poco scrupolosi, quali vi studiate di farneli comparire: singolarmente in ordine a' Latini, ove trattisi di parole straniere, che in quella lingua, di cui son proprie, si pronunziassero aspirate: e nulla meno in ordine a' Greci, ove trattisi di parole solite a pronunziarsi con aspirazione; a convincere questa asserzione di falsità non giovando punto tutto ciò, che da voi si esagerava nella più esposta obbiezione. Il costume riferito da Paolo Merula a riguardo de' Siciliani, benchè sussista rispetto alla mutazione frequentemente da essi fatta del Θ in Τ, del Χ in Κ, del Φ in Π. non ha luogo rispetto alla lettera Ρ, alla quale niun altra tenue corrisponde nell' Alfabeto de' Greci. E di questa non si sa, che in principio di alcun Dialetto fosse solita a pronunziarsi da' Professori di qualsivoglia Dialetto, fuorchè aspirata. In Saffo me-

1. *Quidam* minus Sapienter *ipsam* Romani *adspirant*. Jul. Scal de cauff. L. L. lib. 1. cap. 45.

medesima, la quale per altro il Dialetto Eolico professò, di parole che comincian per P, voi troverete qualche esempio, ma non in altra guisa, che con l'apposizione di quello spirito, che da noi aspro si appella. Lice peraltro senza dubbio ascrivere a' Siculi originarj la licenza introdotta di somigliante sostituzione, sicchè abbian essi, rispetto a ciò, alterata la pronunzia de' Dorici Stranieri. Ma ciò che importa? Ogni qualunque volta voi, che siete Censore così severo della Storia antica, non vogliate ammettere per Istoria le capricciose speculazioni di Filippo Cluverio, i Siculi discacciati furono dal Lazio prima che Evandro ed Ercole bagnassero le ancore lungo què Lidi. Nè altri Greci erano costà pervenuti fin a quel tempo, che que' Pelasgi di Tessaglia, i quali invitati appunto dagli Aborigeni alla guerra, che mossa già avevano contro de'Siculi, cotanto contribuirono al loro discacciamento. Posto ciò voi vedete, che que'Siculi, i quali abbandonarono il Lazio, prima che Gente di sangue Greco stabilisse nel Lazio la sua dimora, non poterono punto contribuire alla soppressione dell' aspirazione in una voce, che veramente sia voce Greca. Ma nè pure questa soppressione puote imputarsi agli Aborigeni rimasti nel Lazio in compagnia de' Pelasgi. Imperciocchè se così fosse, in altre voci di Greca origine si vedrebbe soppressa; e pure (siccome mi lusingo di aver provato) un solo esempio non puote addursi, il quale per lo meno apra l' adito a dubitarne.

Passando dunque di lungo a riflettere sull'opinion di Solino, il quale vuole, che l'etimologia della voce Latina *Eretum* scritta, e pronunziata senza veruna aspirazione si riferisca al Greco vocabolo Ἥρα (*Hera*) con lo spirito aspro scritta, e pronunziata da'Greci; quest'opi-

Ee nio-

nione ha fin ora avuto ſeguito fra gli Eruditi, perchè non vi è ſtato chi abbia poſta mente alle ragioni, che militano per impugnarla. Appunto perchè ſi dice *Eretum* non *Heretum*, io ſon di parere, che a tutt'altro vocabolo, che a quello d'Ἥρα (*Hera*) debba riportarſene l'etimologia. E perchè non può queſta egualmente bene, anzi con minore difficoltà, rifonderſi, o nel verbo Ἐράω (*Erao*) per rapporto all' amenità della ſituazione e dell'aſpetto, nel qual caſo potrebbe un tal nome eſſere ſtato iſtituito a ſignificar lo ſteſſo, che *Amabile*; o per *Metatheſi* nella voce Ἔαρ (*Ear*) che ſignifica *Primavera*, volendoſi con ciò forſe alludere al tempo della ſua fondazione; o nella voce Ἔρα (*Era*) che ſignifica *Terra*, qualunque ſe ne foſſe la più ſingolare, e recondita alluſione; o finalmente (ſiccome ſembra a me ancor più probabile) nell' antico nome di Ἐρετρία (*Eretria*) Città illuſtre di Teſſaglia, di cui ſi può credere che foſſero almeno in parte Cittadini que' Pelaſgi, che la fondarono, ſicchè ne voleſſero in quella lor nuova Colonia rinnovar la memoria? Del reſto, che i Greci abbiano ſempre coſtumato di riportare nelle parole derivate lo ſpirito, che è proprio di quell'altre, onde ne procede la derivazione (qualor non eſigeſſe diverſamente la natura delle lettere, nelle quali per *Antiteſi* ſia intervenuta mutazione) è coſa nota a chiunque abbia la menoma cognizione del Greco idioma. Per tanto vien quindi a renderſi improbabile, che una regola così univerſalmente oſſervata abbia ſofferta nella iſtituzione della voce *Eretum* qualche eccezione, e viene per conſeguenza a torſi l' adito di valerſi di una tale eccezione per fondamento a ſupporla verificata in altri caſi, ogni qualunque volta per tai caſi non militi una ragione particolare, e diſtinta. Ho detto, *qualor non eſigeſſe diverſamen-*

mente la natura diversa delle lettere, nelle quali per Antitesi *sia intervenuta mutazione*. Per la qual cosa non ho difficoltà di concedere, che dal verbo Ἄδω o sia Ἀΐδω per *Antitesi* facendosi Ὕδω, in questa seconda voce apposto siasi sulla prima lettera Ὑ quello spirito aspro ad essa connaturale, che non aveva la voce A ne' vocaboli precedenti. Lo stesso dite voi, *Eulogio*, di tante altre. E fra queste potrete annoverar senza scrupolo quelle ancora, che come eccezioni per altro di questa regola riporta Urbano Bolzanio, siccome darei con evidenza a conoscere, esaminandole diligentemente ad una ad una; se a troppo lunge digressioni non fosse per portarmi oltre il dovere un esame di tal natura. Or passando dalle vocali alle consonanti, vedrete come per tutto ciò alla voce Ῥία convenga nella prima lettera P l'aspirazione, quando ancora derivata sia dalle voci o Ἔρα o Ἔαρ, le cui prime lettere scritte si veggono senza aspirazione.

Urb. Bolz. Instit. ad Ling. Gr. lib. 9.

Continuavano a starsi cheti gli amici senza dare il menomo indizio di ripugnanza. Ond'io proseguii in tal guisa. Qualor non incontri difficoltà (ed osservando il vostro silenzio mi lusingo, che non debbo incontrarla) ciò, che fin ora ho esposto, non dovrà parer punto strano, ch'io non possa indurmi a credere derivata, giusta l'opinion più comune, avvegnachè appoggiata all' autorità per altro sì venerabile di Platone, la voce Ἥρα significante Giunone dal verbo Ἐράω. Ed eccone la ragione. Sappiamo per testimonianza di Cicerone [1] essere stata sentenza degli Stoici (abbracciata universalmente dagli Eruditi, e questi antichissimi, Teopompo singolarmente ed Ellanico, anzi da tutti universalmente i Greci presso di Eusebio) che sotto di questo nome (ben-

Plat. in Cratyl.

Ap. Beroal. in Apul. Eufeb. de Præp. Ev. l. 3. c. 2.

 chè

1. *Aer autem (ut Stoici disputant) interjectus inter Maria & Cœlum Junonis nomine consecratur*. Cic. de Nat. Deor. lib. 2.

chè del ſoggetto da eſſo ſignificato ſiaſi poi l'inſania degli Uomini formato un idolo) non altro venga figurato , che l' Aria . E' vero (così io riflettendo di aver che fare con un avverſario dotato di tanta acutezza e di tanta erudizione, qual era *Eulogio*, affine di prevenire una obbiezione, con cui egli avrebbe potuto agevolmente impugnare la ſentenza, della quale io ſtava per farmi autore) E' vero che M. Varrone, e Plutarco furono più toſto di ſentimento, che ſi eſprimeſſe ſotto un tal nome la Terra. Alla quale ſpiegazion di Varrone è affatto uniforme certo teſto di Virgilio, ove conſiderando Giunone, qual è finta da' Poeti, moglie di Giove, dice con la ſua ſolita leggiadria [1]

Varr. Plut. ap. Euſ. l. 3. c. 1. & 2.

Che il Gran Padre de' Numi in fertil pioggia
Sciolto diſceſe a fecondarne il ſeno.

Serv. Georg. lib. 2.

E' vero ſimilmente, che ſotto nome di Giunone penſarono altri (e ne conviene anche Servio) ſignificarſi la Luna. Ma ſe ſi riflette al motivo, che apporta di tal credenza il Grammatico, da cui vien riferita; ſi vedrà confermata più toſto dal medeſimo l'opinione di chi in eſſa riconoſce allegoricamente non la Luna , ma l'Aria . Concioſſiachè [2] perciò ſolamente da queſti Mitologi ſi voglia eſpreſsa in Giunone la Luna, perciò, replico, che fendendo col ſuo continuo moto la regione dell'aria, nella quale ſi aggira, ſembra eſſere la Luna di queſto elemento, qual di fatto ſi finſe Giunone, arbitra e ſignora . All' iſteſſa maniera potrebbono interpretarſi a mio favore e Varrone, e Virgilio , avvegnachè in apparenza da me diſcordi , con dire che intanto da eſſi eſpreſſa

---

1 *Tum Pater Omnipotens fœcundis imbribus Æther*
Conjugis in gremium late deſcendit .

2. *Quia Luna* per aerem *meat , cujus arbitra Juno eſt : Unde Græci Lunam* Ἄρτεμιν *quaſi* ἀερότομον *nuncupaverunt, quia aera ſecat .* Perot. in L. L. in Epig. 10.

sa si voglia in Giunone la Terra, perchè in mezzo alla regione dell'aria racchiusa stassi qual centro, renduta, qual la descrive, e nelle sue metamorfosi, e ne' suoi fasti leggiadramente il Poeta [1], ivi immobile dal suo peso. Ma quand' anche non avesse luogo a favor mio coresta spiegazione, l' opposta sentenza degli Autori ora citati non potrebbe contrapesare bastevolmente, molto meno distruggere l'opinion di coloro, che in Giunone riconoscono l'Aria. Ai già citati Cicerone, Teopompo, ed Ellanico, co'quali in altri luoghi s'accorda anche Virgilio; dovendosi aggiugnere con altri molti Scrittori tutti di sommo grido e Zenone citato da Minuzio Felice, e Tertulliano, e Fulgenzio, ed Albrico, e Carlo Stefano, e Probo, e Servio. Imperciocchè sebbene questi riflettendo sui due versi di Virgilo poco fa da me riferiti, dice che alcune volte l'Aria, alcune altre il complesso dei due più gravi elementi l'Aqua, e la Terra in Giunone si esprime, altrove nondimeno protesta essere a tutti noto [2], che sono una cosa stessa l'Aria, e Giunone. Questa però noi veggiamo ingegnosamente descritta da Orfeo (o egli siasi l'autor degl'inni che vanno sotto suo nome, o più tosto, siccome vogliono Taziano, e Vossio, Onomacrito Ateniese, ovvero Cerdone Pitagorico, e fors'anche Brontino, siccome altri sostengono) [3]

Qual di purissim' aere formata
Assisa stassi sul ceruleo seno.

Conformemente a quella espressione dell'Oracolo di Apolline

M. Min. Felix.
Tert. l. 1. con. Mar.
Jul. Mi. thol. l. 1. in Satur.
Albric. de Deor. imag. in Jun.
Prob. in Virg. Ecl. 6.
Car. Ho. dict. Hist. in Jun.
Serv. Georg. 2.

1. *In Aere Tellus*
Ponderibus librata suis. Ovid. Metam. lib. 1.
Terra pilæ similis nullo fulcimine nixa
Aere *subiecto tam grave pendet onus.* Fast. lib. 6.
2. *Quam* Aerem *esse* constat. Serv. Æn. 8.
3. Κυανέοις κόλποισιν ἐνημένη Ἀερόμορφε. Ορφ. Ἥρα.

Idest Junonem.

line riferita da Eusebio, per cui a Giunone [1] dell' Aria viene attribuita la padronanza.

Supposto adunque, che in Giunone o assolutamente, o principalmente si debba riconoscere l' Aria, sembra a me potersi ragionevolmente, anzi doversi la voce Ἥρα crede-re derivata per *Metathesi* dall' ebraica voce רוח (*Ruah*) sicchè ritenendosi nel principio della voce Greca quel-la aspirazione più aspra, con cui termina la voce Ebrai-ca, siasi però scritto Ἥρα (*Hera*) non Ἤρα (*Era*) . Ri-flettetecì, o Amici, e che che in ordine all' origine di questa voce ne dicano i Greci, nulla troverete di più conforme alla ragione, nulla di più somigliante alla ve-rità. Singolarmente se consideriate, che Platone stesso fa fede, molti de' nomi Greci non esser già d' istituzione assolutamente Greca, ma aver [2] avuta origine da voci bar-bare. Fra queste poi voi già sapete per avviso universa-le de' Letterati da non altre in maggior copia derivar-sene l' etimologia, che da quelle, le quali a noi som-ministra qual fonte amplissimo la lingua Ebrea. Con-seguentemente io son di parere, contro il sentimento del poc' anzi citato Gherardo Vossio, avvegnachè favorito della testimonianza pregevole dell' antico Atenagora, che non già Ἥρα (*Hera*) da Ἀὴρ (*Aer*) ma che tutt' all' op-posto Ἀὴρ (*Aer*) da Ἥρα (*Hera*) a significare appunto l' a-ria siasi formato. Che se in questa nuova formazione volle pronunziarsi Ἀὴρ (*Aer*) non Ἁὴρ (*Haer*) procede ciò (fatta sempre riflessione alla nuova *Metathesi*, ch' ivi interviene) procede, dico, in parte da che l' A da' Gre-ci non è per se medesima lettera aspirata, siccome lo è 'l ח degli Ebrei, ed in parte fors' anche da che lo spi-rito

1. Junonique humidus Aer
Debetur. Eus. lib. 5. cap. 5.

2. *Reor equidem multa nomina* Græcos *a* Barbaris, *eos præsertim, qui sub Barbaris sunt, habuisse.* Plat. in Cratyl.

rito aſpro potè ſembrare non troppo convenirſi alla natura dell' obbietto ſignificato; quale appunto è quell'aria che ſerve di continuo ſoavemente alla noſtra ordinaria reſpirazione. Così vado io filoſofando in coſe, nelle quali certamente, ſiccome ſi raccoglie da Gellio e da Varrone, più che in tutte le altre è difficile colpir nel vero. Quand'anche in ciò non mi apponga, ſicuro nondimeno di appormi in quello, che è non poterſi da un eſempio ſtravagante affatto ed inuſitato riſpetto all' uſo dell' aſpirazione fatto da' Greci, non poterſi (dico) inferire così alla cieca, che una ſomigliante licenza nell' iſtituzione della voce ROMA uſata ſiaſi da' Latini.

Gell. lib. 16. Varr. de L. L. lib. 4.

In cotal guiſa della voce *Eretum* pareva a me di aver favellato anche di troppo. Dal portamento di *Eulogio* ſcorgea chiaramente, ch' ei non aveva aſcoltata con sì poco gradimento la mia congettura; quando *Filalete* affin di meglio perſuaderſene (ſiccom' egli per tratto di gentilezza ſi proteſtò) ſorſe ad opporre contro il ragionamento, ch'io avea fatto ſull' etimologia di tal voce, una non diſpregevole rifleſſione. E perchè (diſs' egli) la ſuddetta voce Ἥρα, benchè aſpirata per ſe medeſima preſſo degli altri Greci, Attici, Jonici, Dorici, Teſſali, Beoti, non puote aver perduta l' aſpirazione, perchè ſcritta, e pronunziata ſecondo il Dialetto particolare degli Eoli: Dialetto, cui veramente profeſſavano que' Pelaſgi, che di *Ereto* appunto furono i Fondatori? Voi vedete, o Amico, che eſſendo così, non è più fuor di ragione il credere, che la voce *Eretum* foſſe derivata dalla voce Ἥρα, perciocchè in queſto caſo non aſpirata. Allor io: Ben vi apporreſte, o Amico, ſe ſiccome è vero, che gli Eoli non uſarono l' aſpirazione, così foſſe vero, che all' aſpirazione ſupplito non aveſſero col Digamma riportato ne' Dialetti Faliſco, Sabino, ed Etruſco tal volta per V

e più

e più universalmente per F. Quindi ragion vorrebbe, che scritto si fosse e pronunziato, o *Feretum*, o *Veretum*, e non essendovi memoria, che così fosse, non riman luogo a credere, che la voce *Eretum* dalla voce Ἥρα abbia avuta quella origine, che, astenendosi dal far violenza al costume, può comodamente riferirsi ad altre voci senza menoma improprietà. Quindi io per me sarò più tosto facile a credere, che nel vocabolo Ἥρα debba rifondersi l'etimologia di *Ferento*, e che Giunone sia quella che detta Ἥρα da' Greci, adorata fu poi e da' Latini, e dagli Etrusci sotto nome di Dea *Ferentina*, più tosto, dico, che persuadermi, che con essa la voce *Eretum* abbia la menoma relazione.

Taceva *Eulogio*, e *Filalete* non replicò. Io dunque ripigliando quel di più, che sulla scorta di Gellio, e di Quintiliano aveva *Eulogio* osservato essersi intorno all'aspirazione praticato e da' Latini medesimi, e dagli Ateniesi, poc' altro per rispondere pensai di dover fare, che di applicare a scioglimento di questa nuova istanza il già detto. Siccome (soggiunsi) a riguardo del non convenirsi l' aspirazione all' obbietto significato dalla voce Greca Ἀὴρ (*Aer*) non ho difficoltà di concedere, che siasi nell' istituzione di questa voce ommessa quella aspirazione, da cui si vede premuta l'altra Greca voce Ἥρα (*Hera*) così non ho difficoltà di concedere nel caso presente, che per le ragioni indicate appunto da Gellio siasi apposta l'aspirazione nelle voci Greche ἰχθυν ἵρον (*Hichtin Hiron*) nelle Latine *Lachrymas Sepulchrum* &c. da Gellio enumerate, anzi in tutte quell'altre, delle quali fa menzione Giulio Scaligero, indicando egli pure conformemente al detto di Gellio l'indicato costume degli Ateniesi. Voci tutte, in molte delle quali ritenne poi l'aspirazione inseritavi, in molte altre la soppresse la capric-

Jul. Scal. de L. L. lib. 1. cap. 45.

pricciosa Posterità. Or se volete, *Eulogio*, indurmi a credere, che siasi tolta dalla voce RHOMA quella aspirazione, la quale tutt'all'opposto nelle accennate voci fu intrusa; favorite di allegarmene in questo caso una qualche ragione, un qualche fondamento, ed io vi prometto di far pruova in tal caso della mia docilità in persuadermene. Che se questa ragione non può da voi immaginarsi, non che addursi, sembra a me, che allora ricuserò con ragione di piegare ad una sentenza sì mal fornita di pruove, non sapendo nè pure indurmi a sospettare, che una tal ragione, comunque possa a noi ora non esser nota, pur vi sia stata, ed abbia potuto consigliare gli Antichi a scrivere più tosto ROMA che RHOMA. Conciossiachè non possa io a meno di non riputare, siccome io dicea, cosa affatto inverisimile, che non abbiano gli Antichi, trattandosi di una voce di tanta considerazione, conservata di tal cangiamento quella memoria, che rispetto a voci tanto meno riguardevoli illesa, e costante si conservò.

Per tutto ciò non giova punto a farmi mutar sentimento quel, che voi eruditamente esageraste su' varj cangiamenti alternativamente succeduti nell'uso, e nel non uso delle aspirazioni. Manco male che diportandovi da quel Critico prudente, che siete, non prestaste fede a Claudio Dausquio, ove insegna che della nota espressiva dell'aspirazione dagli Antichi non si avesse notizia, se pure quella voce *Antichi* si debbe intendere usata in quel significato legittimo, che a lei compete. Questo non essere stata nota agli Antichi l'aspirazione avendo relazione al citato codice di Virgilio, ove si legge *Umor*, *Umidus*, *Umus*, chiaramente si convince esser falso in ordine a quegli Antichi, i quai veramente fossero più antichi di Virgilio, per l'opposta già da me accennata

atteſtazione di M. Tullio, e di Fabio Pittore. Che ſe quella voce *Antichi* ſi foſſe uſata ad eſprimere coloro, che furono poſteriori a Virgilio, quai debbon eſſerlo quei, che ne traſcriſſero le Poeſie, non ſaprei ben concepire, come tal voce ſi foſſe citata in tal caſo con proprietà. Ma laſciamo da banda, ſe vi aggrada, ciò che poco rileva al noſtro propoſito. Vi concederò di buon grado, che ne' ſecoli poſteriori a Virgilio ſieno ſucceduti riſpetto all' uſo della aſpirazione tutti quei cangiamenti, che voi volete: Ma riſpetto a' Secoli precedenti in ordine almeno alle voci di Greca origine, che cominciano in lingua Latina per R, non concederovvi la menoma novità. Giacchè ſe altro foſſe, ne ſarebbe pervenuto a noi qualche indizio in alcun altro vocabolo diſtinto da quel di ROMA. E ſe in eſſi tutti niun cangimento intervenne, non potrà chicheſiaſi darmi taccia d' oſtinato, ſe coſtantemente vi niego, che alcun cangiamento in ordine alla voce ROMA ſia in tutta la ſerie di quegli antichi Secoli intervenuto.

Riflettendo finalmente a quell'ultimo, che riguarda la ſoppreſſion delle lettere, e delle ſillabe ſucceduta per *Aphereſi* in moltiſſime etimologie, non è coſa gran fatto ardua, e malagevole ſoddisfare all' iſtanza. La ſoppreſſione, e la mutazione delle lettere, e delle ſillabe fu neceſſaria a ritenere quella, che da' Greci appellaſi Εὐφωνίας (*Euphonias*) aſſai più di quello lo ſia la ſoppreſſione delle aſpirazioni. La verità di queſta aſſerzione riſpetto alla prima parte ſi raccoglie evidentemente dalla mutazione, che fra lettera, e lettera ſi oſſerva eſſere nell'idioma Greco così frequente. Riſpetto all' aſpirazione non così: Dimoſtrando l'induzione, che quello ſpirito, il quale è proprio del primo tema (ove altro non oſti giuſta le eccezioni poc' anzi date) ſi conſerva lo

ſteſ-

stesso in tutte le parole dal medesimo derivate; siccome e dell'una, e dell'altra parte di questa indubitata proposizione potrà agevolmente restar persuaso, chi si determini a farvi la menoma riflessione. Aggiungo, che se pure questa regola patisse rispetto a' Greci qualche più ampia eccezione, la qual cosa non è vera, tutto ciò nulla proverebbe in riguardo a' Latini, rispetto a' quali ed apparisce dal citato testo di Gellio, e ne assicura espressamente Turnebo, che hanno accresciute più tosto, che diminuite le aspirazioni. Sussista adunque non esservi alcuna ragion di asserire, molte esservene per l' opposto di negare costantemente, che sia derivata dalla voce Greca ῬΩΜΗ la voce Latina ROMA.

Turn. Adverſ. lib. 28. cap. 40.

Quello ch'io dico della voce ROMA, dite voi delle voci ROMO ROMOLO REMO, in riguardo alle quali milita la ragione istessa. Per quanta siasi l'uniformità, ch' esse hanno nel suono con la voce ῬΩΜΗ, niuno v' ebbe fra' Greci (ed osservollo anche Gronovio) che con tai nomi si addimandasse. Tutto all'opposto non è questo nome affatto sconosciuto a' Latini. Prima di quel Romolo, che noi riconosciamo per nipote di Numitore, portò tal nome un degli antichi Re d'Alba. E fra le voci Latine, voce non manca certamente, la quale possa con tutta probabilità fondarne l'etimologia. Che la voce *Ruma* nell'antico Dialetto significasse la *Poppa*, ne lo insegnano e M. Catone, e M. Varrone, a' quali si sottoscrivono e Nonio Marcello, e Plutarco nel riferirne l'autorità. Quindi il nome di *Subrumi* alle agnella di fresco nate, fin che vanno suggendo l'alimento dalle poppe delle lor madri. Quindi il Dio *Subruminatore*, di cui si fa menzione dall'antico Storico Fabio Pittore. Quindi il nome, o di *Rumilia*, come si legge in Plutarco, o di *Rumia*, siccome scrisse Varrone (che in

Gronov. de Orig. Rom.

M. Cat. M. Varr. de R. R. Non. Marc. de propr. Serm. c. 2. Plut. in Romul. Jos. Scal. Conject. in Varr. 61.

onore di questa Dea asserisce aver costumate gli Antichi offerte, o vogliam dire sacrifizj di puro latte) nome addossato a quell' Idolo, cui si fabbricò nella sua fantasia l' insania de' Gentili, fingendolo destinato alla custodia, e all'educazion de' Bambini. Della voce *Ruma* parimente usarono, affin di esprimere quella parte più eminente del Collo, che serve per *Ruminare* (vocabolo ch' indi deriva) l'erba di cui si cibarono gli armenti: E da tal voce ebbero origine le voci *Rumine Ruminale Rumento*. Anche il Tevere dal radere, ch'ei faceva le ripe, che frenano le sue piene, Rumone (se ne prestiam fede a Servio) si addimandò. E pure niuno mai pensò di dover ricorrere a vocaboli Greci per assegnarne con plauso l' etimologia. Or perchè a Vocaboli Greci voler ricorrere per assegnare l'Etimologia de' Vocaboli *Romolo*, e *Remo*, mentre questa tanto più naturalmente si può rifondere ne' Latini? Pretenderete voi forse che v' osti la mutazione intervenutavi della vocale U propria di quella voce, che è tema, in altre vocali O ed E; mutazione per cui ne sembri a voi pregiudicata ed offesa quella uniformità di suono, che a parer vostro tanto scrupolosamente si debbe attendere nell' investigarsi delle etimologie? In quanto a me considerazione assai maggiore sembra meritare la soppressione della aspirazione, che il cangiamento della vocale. Della prima non v' ha esempio, che mi muova a persuadermene: del secondo tanti ve ne hanno, che più non mi rimane campo da dubitarne. Se ciò fosse, negar si dovrebbe, che la voce *Forum* abbia relazione di origine alla voce *Fero*. E per lo meno nella voce *Forum* più tosto, che nella voce *Fero*, si dovrebbe rifondere la denominazione della celebre Vacca *Forda* mentovata da Ovidio, il quale per altro ne fa fede, che a questa

Fest. in Rumen. Serv. in Eclog. 6. Serv. Æn. 4. Varr. de R. R. lib. 2. cap. 2. & 11.

[1] seconda, e non a quella prima dee riportarsi. Essendo dunque così, contentatevi Amico, ch'io mi protesti di non riconoscere in queste voci ROMA, ROMO, ROMOLO, REMO alcun indizio di Greca derivazione.

---

1. Forda *ferens bos est, fœcundaque dicta* Ferendo. Ovid. Fast. 4.

CAPITOLO XV.

Nuova difficoltà sull'etimologia del nome ROMA mossa da Filalete, *il quale pretende potersi sostenere che ne sia, benchè non Greca,* Pelasgica *nondimeno l'istituzione. A provar ciò si fa strada con dimostrare, siccome i Pelasgi Antichi traggono la loro origine, e il loro nome da* Phaleg. *Distinzione de' Greci antichi in Elleni e* Pelasgi. *Come amendue queste schiatte parlassero diverso idioma. In risposta a questo argomento si ammettono dall'* Autore Pelasgi *di due schiatte, una delle quali abbia avuta origine a' tempi di* Phaleg, *da cui trasse il nome, ma non in guisa ne traesse altresì per sangue la discendenza. Si dimostra la già indicata antichità de'* Pelasgi *con varie testimonianze d'illustri vetustissimi Autori, da' quali apparisce essere i Pelasgi eguali in antichità ad Inaco primo Re degli Argivi. Varie difficoltà mosse da* Filalete *sovra la diversa età assegnata dall'* Autore *fra Inaco e Cecrope, e sovra la distinzione da lui supposta fra i Diluvj di Noè, di Ogige, di Deucalione. Vi soddisfà l'* Autore *prendendo per base di sua risposta certa Genealogia descritta a noi da Dionigi. Che cosa significhi questo vocabolo* Età *usato tanto frequentemente dai Cronologi antichi. Errore commesso da Claudio Salmasio in trasandare l'indicata Genealogia, di cui Dionigi è l'autore. Si avverte certo inganno, nel quale frequentemente sogliono incorrere quei, che procurano*

no di comporre la Cronologia con l' Istoria. E' indicato il parer dell' Autore *rispetto alla distinzione, che ammetter si deve fra le due inondazioni succedute a' tempi di Deucalione e di Noè. Si passa a dimostrare, che l'esistenza de' Pelasgi pareggia in antichità i tempi d'Isacco.*

CHE cosa dopo la narrata conferenza avessero fra di se concertato *Eulogio*, e *Filalete*, cui per accidente intesi aver passato in particolare colloquio l' ore più nojose del mezzo dì, privandosi persino di quel riposo, che noi avevam costume di pigliar dopo il pranzo, non saprei dirlo: E non essendosi loro o presentata occasione, o svegliato il talento di farne meco parola, non credetti di doverlo investigare. So solamente, che appena ci fummo uniti a nuova sessione, *Filalete* fu quegli, che diè principio a ragionare, pigliandone il motivo da una gentile protesta del gradimento, ch'egli diceva di avere sperimentato nella sessione preceduta, in udendo le ragioni, con le quali io aveva ributtata e sciolta per quanto a lui ne sembrava l' obbiezione di *Eulogio*. In quanto a se andarne persuaso, che le voci *Romo*, *Romolo*, e *Remo* non sieno per verun conto voci di Greca origine. Ma che direste, o Amico, (soggiunse poi) se con tutto ciò io fossi di sentimento, che possa sussistere l'esser elleno voci di origine *Pelasgica*: sicchè imputandosi a travedimento degli Storici antichi l'opinione divenuta già sì comune, per cui si vuole che la voce *Pelasgi* significhi lo stesso che *Greci*, si verifichi conformemente all' espression di Plutarco, che il nome ROMA sia nome *Pelasgico*, avvegnachè non sia *Greco*? Più non vi volle, perch' io prevedessi almeno in confuso, fin dove *Filalete* voleva poggiar col discorso. Lo previdi adunque, ma a guisa di viandante annojato da lunga navigazione,

ne, a cui si aumenta il rincrescimento, se mentre si lusinga di essere vicino al porto, nel salire di un qualche Promontorio si vegga d'improvviso parar d'avanti un seno d'immensa estensione, cui gli sia necessario di valicare. Niente meno io pure scoprendo in un'occhiata tutte le conseguenze di quell'ardua questione, ove *Filalete* mi traeva ad ingolfarmi, fin quasi a rischio di smarrirvisi, ne provai qualche pena, e a men non potei, comechè mi studiassi di dissimularla, di non darne qualche indizio a'Compagni con un certo per altro involontario contorcimento. Eglino se n'avvidero, ma il loro avvedersene terminando in un piacevol sorriso, non risparmiommi tal pena. Fu dunque d'uopo condescendere al loro genio. E questo in guisa, che se taluno si fosse improvvisamente affacciato ad ascoltare ciò, che da noi si trattava, avrebbe forse giudicato, che di tutt'altro da noi si ragionasse, fuorchè dell'*Antichità, e dell'origine di Roma*. Ovvero s'ei fosse stato consapevole dell'argomento propostoci, non avrebbe potuto a meno di non maravigliarsi in riflettere, che noi andassimo per lungo giro battendo strade, delle quali può agevolmente sembrare, che in tutt'altro termine vadano a metter capo, fuorchè nella meta desiderata. Anzi chi sa, che giunto non fosse a biasimarci quai viandanti, i quali per diporto più tosto, che per necessità vagando ne andassero fuor di sentiero. Voi per tanto, o Signore, che uomo siete cotanto versato in controversie di tal natura, conoscendo a quai digressioni possa talor esser costretto chi prenda a proccurarne con esatta diligenza lo scioglimento, se per ventura la lunghezza del cammino, e la folta caligine, onde è coperto, ve ne renda nojosa la traccia, risovvenitevi, che trattandosi di verità rimaste finora occulte fra tante tenebre, non così in breve può raccorsi

to a que' *Pelasgi*, i quali o non erano Greci per sangue, o almeno Greci non erano per idioma.

Le proposizioni, che servon di base a quest' ultima conseguenza, con molte cose vere alcune ne conteneano per mio giudizio assolutamente false, alcune sospette d'insussistenza, e finalmente erano strettamente connesse con altre molte, attesa la varietà, con cui ne parlano gli Scrittori, tutte involte in una deplorabile oscurità. A ben apporsi nel giudizio di quel vero, che se ne voleva inferire, troppo era necessario sceverare, come si suol dire, l'oro dal piombo, ed ogni cosa mettere nel suo lume. Io me ne espressi, e tanto *Eulogio*, che *Filalete* convennero in comandarmi, che esponessi con pienissima libertà ciò, che sentiva. Ubbidii senza indugio, e lo feci in tal guisa.

Che ammettere assolutamente si debbano due schiatte diverse di *Pelasgi*, Greci vale a dire, e non Greci cioè Barbari, siccome ed Esichio, ed il Commentator di Apollonio gli appellano, io non solamente nol niego, ma a mettere fuori di controversia quella verità, che a chiaro e indubitato scioglimento di questa lite sono per inferirne, pretendo di dimostrarlo con argomenti d'incontrastabile sussistenza; avvegnachè possa in essi rifondere alcun pregiudizio una qualche odiosa apparenza di novità. Son dunque di parere, che questo nome *Pelasgi* di sua prima istituzione fosse appropiato a varj di que' Popoli, che traendo l'origine non da una sola, ma da molte di quelle Famiglie, nelle quali erasi diramata a' tempi della famosa Torre di Babele la discendenza di Noè, mercè la confusion delle lingue, spargere si dovettero alla Popolazione dell'Universo. Anzi non ho difficoltà di concedere, che e potesse addattarsi, e forse ancor si addattasse in quel Secolo a tutte le Genti

Hesych. lexic. in Πελασγος. Schol. Apoll. ap. Steph. de Urb.

così disperse, a ciascuna delle quali con tutta proprietà ne conveniva il significato. Benchè poi prevalendo in molte le loro particolari denominazioni, a cagion di esempio di Assirj rispetto a' figliuoli di Assur, di Traci rispetto a' Discendenti di Thiras, di Sabei, rispetto a' Successori di Saba, o rimanesse in capo a breve tempo relativamente a tutti questi soppressa, o fors'anche non fosse mai in ordine a' medesimi posta in uso la denominazion di *Pelasgi*. Laonde questa benchè capace di essere in riguardo di ciò, che significa, addattata a tutti, rimanesse nondimeno ristretta solamente ad alcuni. In egual modo veggiam noi essere proceduta la cosa in ordine alla denominazione di Ebrei. Derivando questa da Eber progenitore di Abramo, sembra che avrebbe dovuto rendersi universale a tutti i suoi Discendenti. E pure noi sappiamo, che non passò altrimenti questa denominazione in que' nipoti di Abramo, i quai da esso discesero per la schiatta d'Ismaele figliuol di Agarre, la quale più che di moglie facea figura di schiava: Anzi nè pure da tutti coloro partecipossi, i quai da Abramo medesimo si propagarono secondo la schiatta d'Isacco nato da Sara libera, in cui vien figurata la Chiesa. Esclusi però rimasero dalla denominazione di Ebrei tutti i figliuoli di Esau, restringendosi questa alla stirpe del prediletto Giacobbe: Ed è noto come ne' Discendenti di lui prevalesse rispetto ai successori di Giuda la denominazion di Giudei, sovra le altre due comuni per altro a tutti i Discendenti de' dodici misteriosi Patriarchi, vale a dire, sovra la denominazione di Ebrei non solo, ma d'Israeliti.

Questa mia opinione ha non poca uniformità con la sentenza, che ne rifonde per l'appunto in פלג (*Plaleg*) l'etimologia. Di tal sentenza oltre il già citato Ugone Gro-

Grozio sono Salmasio [1] e l'erudito Nicolò Gurtlero, il quale espresse [2] questa sua opinione nell'aureo libro, ch' egli compose sulle origini del Mondo, ove tratta delle cose appartenenti all'Italia. In qualche cosa nondimeno è a me d'uopo recedere dal sentimento de' due mentovati Scrittori; de' quali quest'ultimo assolutamente giudica, il primo ne parla in guisa, che dà indizio manifesto di giudicare derivata da *Phaleg* la denominazion di *Pelasgi*, per modo [3] che venisse questa a passare in retaggio a' suoi Discendenti, i quali insiem col sangue avessero dal loro Progenitore partecipato anche il nome. Io dunque tutt' all' opposto nè a' soli figliuoli di *Phaleg* ristringo la denominazion di *Pelasgi*, nè a coloro, che da questa furono contradistinti, concedo ch'essa venisse attribuita a solo titolo del derivare, ch'essi facevano la loro origine da quel prim' uomo, al quale addossossi nella sua natività il nome misterioso di *Phaleg*. Concedo per altro, e di buon grado, siccome poc' anzi io dicea, che a' tempi appunto di *Phaleg* se ne debba riferire l'istituzione. Or poichè vogl'io, che si possa formar sicuro giudizio in ordine a decidere, se abbia veramente ragion di concedere ciò che da me vien conceso, di negare ciò che da me vien negato; prendo primamente a dimostrare come sussista, senza che alcun possa ragionevolmente contenderla, l'antichità di un tal nome, a dimostrare in secondo luogo come non ne sussista l'istituzione considerata secondo tutte quelle cir-

1. Pelasgos a Phaleg *dictos esse* certa fides *est nominis indicio & re ipsa*. Pelasgorum *τὸ πολυπλάνητον appellatio* Phaleg *ostendit*, *quæ divisionem sonat*. Cl. Salm. in Hellen.

2. *Vero est persimile nomen* Pelasgi *derivatum a* Pelego *Heberi filio*. Gurtl. Mund. Orig. de Reb. Ital. lib. 1. cap. 15.

3. *Fuerunt enim* Propago Pelegi, *qui a Noa per Semum quarta generatione descendit*. Gurtl. ibid. cap. 17.

costanze, secondo le quali vien asserita dai due mentovati Scrittori.

A pruova dunque di mia prima asserzione vi prego, o Amici, a riflettere, siccome abbiamo noi monumenti, per quanto lo permette la natura di controversie spettanti a materie cotanto antiche, certissimi, e indubitati, i quai dimostrano esservi stati al Mondo (a tenore di ciò che saggiamente avvertì *Filalete*) Popoli illustri chiamati *Pelasgi*, assai prima che venisse alla luce alcuno di que' Pelasgi, ne' quali si vuol da' Greci rifondere la prima origine di tal Nazione. Benchè si ammetta per vero, che abbiano fiorito in Grecia varj Personaggj famosi, e celebri addimandati con questo nome; anzi benchè alle Favole Greche donar si voglia rispetto a ciò rigorosa ragion d'Istoria, ammettendo che abbiano veramente fiorito in Grecia anche que' Pelasgi, i quai forse altra sussistenza non ebbero, che nelle finzioni piacevoli de' loro Poeti; niuno di questi voi troverete, che non sia posteriore ad Inaco primo Re degli Argivi, di cui secondo la Cronologia, ch'io seguito, fu contemporaneo Mosè, e per conseguenza tanto più antico viene ad esserne Isacco figliuol di Abramo. Per tutto ciò se sussista, che prima e d'Inaco, e d'Isacco Gente fiorisse al Mondo contradistinta col nome di *Pelasgica*; rimarrà bastevolmente provato, che la derivazion di tal nome non possa rifondersi in uomini di sangue Greco. Laonde converrà riferirne l'istituzione all'età di *Phaleg*, e riferirvela con tanto maggior ragione, quantochè più esattamente si vedrà convenire alla Gente così denominata la significazione, che è propria di questo nome.

Ommetto, che quando l'origine di questi Popoli, e di questi Popoli addimandati con un tal nome, non si ri-

riporti al tempo appunto della division delle Genti sparse a popolar l'universo, sembra non potersi più salvare la verità di quelle espressioni, con le quali è stata celebrata dagli Autori anche Greci la loro antichità. Che se questi volendone in certo tempo determinato stabilire l'origine, non la stesero oltre ai tempi d'Inaco, ciò procedette dal non essere a tali Autori pervenuta tradizione, che lor mettesse in comparsa gli avvenimenti e le vicende dell' età più vetusta; sicchè prendendo con le loro favole non so se ad ornare o a confondere l' Istoria, si stabilì dagli uni nel Peloponeso per primo termine delle cose da essi o finite o narrate il Regno d' Inaco, e il Diluvio di Ogige: (Di modo, che il tempo che ad Inaco, e ad Ogige precorse potè dirsi da M. Varrone *tempo ignoto* agli Antichi) e fuori del Peloponeso nell'Attica e nella Tessaglia per primo termine delle cose similmente o finte o narrate si stabilì il Regno di Cecrope in Atene, e il Diluvio di Deucalione: solamente da un tal tempo incominciandosi a procedere nelle Greche memorie, per ciò che riguarda l'universalità della Nazione, con qualche maggiore distinzione e chiarezza. Questo tuttavolta non toglie, che a noi non possa servir di lume ciò, ch' essi asseriscono in ordine all' antichità de' *Pelasgi*, per giudicarne conformemente alla verità, e non già soltanto conformemente alla loro capricciosa interpretazione. Posto ciò, e chi non sa come col nome di Gente antica (dirò così per antonomasia) celebrati sieno da Esiodo e da Strabone, i quali conformemente ad Omero da questi Popoli asseriscono fondato l' Oracolo Dodoneo? Oracolo in ragione di antichità (espressamente [1] lo afferma Erodoto) superiore a tutti quelli, onde Dio permise,

Hesiod. ap. Jacob. Trigand. Strab. l. 5. Hom. O. diss. T.

1. *Namque hoc Oraculum, omnium quae apud Graecos sunt*, Antiquissimum esse *existimatur*. Herod. lib. 2.

mise, che fosse ad un tempo con lagrimevoli illusioni castigata di sua colpevole cecità la Greca idolatria. Per la qual cosa l' origine loro, comunque riferita a Pelasgo Re d' Arcadia da Asio presso Pausania, da Esichio, e da Acusilao presso di Erasmo Vindicio, intanto tuttavolta si dice da lui derivata, in quanto che questo Pelasgo si volle far credere come primo fra Mortali nato dal seno della Terra stessa senza riconoscere progenitori, che fossero di lui più antichi. Di modo che lui non isdegnassero di riconoscere per primo Padre e Signore i Popoli dell' Arcadia: Popoli, che soli fra Greci insieme con gli Ateniesi riputati venivano per gente originaria, siccome ne attesta Demostene, fino a gloriarsi la lor vanità con folle jattanza, affettando però il titolo ambizioso di *Proselini* (secondo che con Ippi Regino, e Tullio, e Ovidio, e Servio ne riferisce Clemente Alessandrino) a gloriarsi, dico, di superare in antichità il Sole, e la Luna. Pretensione, che tanto è più meritevole di derisione, e di scherno, quanto che dicendosi poi un tale Pelasgo padre di Licaone, e per conseguenza avo di Enotro, non verrebbe ad essere che posteriore di molto all' Inaco mentovato. In questo senso medesimo fu dato a' *Pelasgi* da Omero il titolo di *Divini*, qual gente formata immediatamente per man de' Numi affin di rendere abitata la Terra. Ma poichè tutte queste espressioni pregiudicano al proprio credito con quel molto, ch' esse involvono di favoloso; e gli Autori fin quì citati parlando indeterminatamente, ammettono quelle cavillazioni, per cui resti snervata l' efficacia del mio discorso, passiamo a ricercarne altre, che meglio giovino al mio intento, come quelle, che l' antichità de' *Pelasgi* all' antichità d' Inaco Argivo espressamente dimostrino superiore.

Pausan. in Arcad.

Erasm. Vindic. in Hellen.

Dem. Orat. 4. in Phil.

Προσέληνες.

Che

Che a' tempi di Inaco fossero al Mondo Popoli celebrati col nome di *Pelasgi*, lo attesta Sofocle presso Dionigi; anzi che prima ancora fiorissero, viene ad inferirsi da quella Tragedia (o sia d'Euripide, o sia d'Eschilo) a cui si dà titolo di Archelao, citata eziandio da Strabone. Direte forse, o Amici, che poterono tai Scrittori usar per licenza familiare a' Poeti con un anacronismo tollerato da'Dotti in tal genere di favolosi componimenti, di una arbitraria anticipazione. Ma che motivo abbiamo noi di dire, ch'essi favellassero introducendo la licenza nell'espressione, e non più tosto accomodando l'espressione alla verità? Questi anacronismi, avvegnachè tollerati in alcuni casi, e permessi alla sfrenata licenza de'Poeti, a'quali per avviso di Orazio è lecito di fingere arditamente qualunque cosa; da troppe circostanze vogliono essere accompagnati, perchè non ne sia o di errore, o d'ignoranza rimproverato l'autore. Di fatto sappiamo noi pure, come nè anche al gran Principe de' Poeti Latini la perdonasse in casi somiglianti la severità de' suoi Censori. Che ne disse Igino riferito da Gellio per aver posto in bocca di Palinuro il nome di Porto Velino: Porto che traendo il nome da Velia Città fondata a' tempi di Servio Tullo, vale a dire, seicento e più anni dopo la navigazione di Enea, non poteasi dal Nocchier Palinuro o conoscere, o nominare, se non in caso, che il Poeta avesse voluto anche fingerlo invasato dallo spirito di predizione? Or io per me non avrei coraggio nel caso nostro d'imputare un simile errore a Eschilo, a Sofocle, ad Euripide; tanto più avendo noi altri motivi di riconoscere in ciò, ch' essi dissero, la verità dell'istoria, non il capriccio della finzione. *Pelasgi* più antichi d' Inaco sono stati riconosciuti particolarmente in Italia. Non voglio già, che noi

Dionys. lib. 1. Strab. l. 5.

Gell. lib. 10. c. 16.

pre-

Beros. Ann. Antiq. lib. 3.

prestiamo fede a' delirj d'Annio Viterbiense, perciò che guarda a far venire in Italia i suoi primi abitatori fin dal tempo di Noè, il quale ne fosse (siccome ei prende a fingerlo) il condottiere. Ma nè pure io credo, che ad alcuno verrà talento di affermare, che questa amena, e fortunata Regione non venisse a popolarsi punto prima de' tempi d' Inaco, e di Mosè; vale a dire più di mille anni dopo la confusion delle lingue, e la dispersion delle Genti. Molto dunque più antichi e d' Inaco, e di Mosè furono gli Itali primitivi. E se questi Itali primitivi dalla prima età, nella quale occuparon l'Italia, si chiamaron *Pelasgi*; riman provato ad evidenza, che molto prima del Secolo, in cui vissero ed Inaco, e Mosè, fiorì nel Mondo la Nazion de' *Pelasgi*. Or che con un tal nome si addimandassero i primi Abitatori dell' Italia, fu sentimento universale di tutti i più antichi e accreditati Scrittori appoggiati ad una vetustissima e non mai contrastata tradizione. Così Servio [1], così (ed ambidue con la medesima espressione) Gellio, e Macrobio [2]: che che si voglia giudicar di Varrone riferito da Isidoro [3], il quale valendosi del termine *approdare* potrebbe forse ragionevolmente interpretarsi de' seguaci di Enotro più tosto, che de' figliuoli di Jafeto figliuol di Noè. Perciocchè di questi non si può credere sì facilmente, che avessero ancora (cioè dal tempo della prima separazione) incominciato a dimesticarsi con l' acque, della cui voracità a svegliare ne' loro cuori sentimento d'immenso orrore, poteva far piena fede il Padre loro scampato a gran ventura da quella sì terribi-

le

Idest Pelasgi.

1. *Hi* primi *Italiam tenuisse perhibentur*. Serv. Æn. lib. 8.
2. Pelasgorum, *qui* primi *in Italia coluisse dicuntur*. Macrob. lib. 1. Gell. lib. 1.

Idest Pelasgos.

3. Primo *eos Varro in Italiam* appulisse *commemorat*. Isid. lib. 9. cap. 1.

le universalissima inondazione. Oltredichè noi sappiamo, che in quel Secolo non avea cominciato l'uso delle barche a rendersi familiare alla temeraria avidità de' Mortali. Non è tuttavolta vero altrettanto, che ad una somigliante interpretazione soggiacciano gli altri testi di Servio, di Gellio, di Macrobio. Quantunque agli Enotri si voglia in qualche maniera attribuire la denominazion di *Pelasgi*, considerandosi quai discendenti di quel Pelasgo, che o fu, o si finse padre di Licaone, e avo di Enotro; come mai verrebbe a verificarsi di loro, ch' essi avessero posseduta i primi l'Italia, se avanti alla loro venuta occupata l'avevano e popolata non solamente Aborigeni, Siculi, Umbri, ed Ausoni, a' quali come a primi posseditori il titolo si appropiò di Gente originaria; ma i Tirreni eziandio Gente straniera? Anzi come verrebbe a verificarsi di loro, che l'avessero assolutamente posseduta, considerandosi un tale possedimento in quella estensione, secondo la quale ci vien descritto dagli Autori, che affermano col nome di *Pelasgia* dal nome della Gente che l'abitò, essersi chiamata per lungo tempo l'Etruria; mentre è noto non aver mai gli Enotri poggiato verso Ponente oltre i confini della Campania?

Non permise *Filalete*, ch'io più m'inoltrassi. E sebben voi (esclamò) poco fa mi opponeste, che molte cose io avea dette oscure, e sospette di falsità, sembra a me che quelle, le quali voi avete soggiunte, non sieno punto più chiare ed accertate. In primo luogo quando ancora si voglia ammetter per vero tutto ciò, che voi avete infino ad' ora affermato, l'antichità de' Pelasgi uguaglierà il Secolo di Mosè, ma non già quello d'Isacco. In secondo luogo quella distinzione, che voi mostrate di presupporre fra il Diluvio di Ogige, e il

Diluvio di Deucalione, alla quale ſentenza va in ſeguito il credere Deucalione poſteriore di molte età a quell' Inaco, che voi dite Re degli Argivi; mi coſtringe a riputarvi o autore, o ſeguace di una certa Cronologia, riſpetto a cui non ſo con quai fondamenti vi luſinghiate di poterla giuſtificare. Voi dite, che Inaco fu contemporaneo di Mosè, e che sì l'uno che l'altro furono aſſai più antichi di Cecrope contemporaneo a Deucalione. In quanto a me ſe rifletto alla maniera, in cui il Diluvio, che ſi appella di Deucalione, vien deſcritto da Luciano; alla maniera in cui favellano gli Scrittori di Deucalione, e di Ogige: Se rifletto al dirſi da quai fra Padri antichi Mosè contemporaneo ad Inaco, e da quali altri contemporaneo a Cecrope; Se rifletto che varj Perſonaggj famoſi col nome d'Inaco ſi celebrano dagli Eruditi, uno Argivo, uno Amfilochio, uno Egiziano; Se rifletto al dirſi Deucalione da quai Greco di ſangue, e da quai Scita; Se metto a paragone le varie Genealogie a noi deſcritte da Eſiodo, da Conone, da Apollodoro, da Dionigi, da Pauſania, da Diodoro, da Euſebio, da Stefano, da Petavio, da Briezio, con quel di più che a luogo, a luogo ne accennano Erodoto, Strabone, Giulio Affricano, Giuſtino il Martire, Teofilo, Taziano, Clemente Aleſſandrino, Giorgio Sincello, Claudio Salmaſio, Jacopo Uſſerio, Daniele Huezio, ed altri molti tanto antichi, quanto moderni uomini eruditiſſimi in ragion di Cronologia; vi giuro che la mia mente ſorpreſa ſi vede da tanta moltiplicità di diverſe combinazioni, che diſpera di potere con l'abbracciare qualſivoglia di loro ferir nel vero. Coteſti voſtri Diluvj di Deucalione, e di Ogige altro a mio parere non ſono, che favole lavorate ſull'immaginazion di quel primo, il quale a tempi di Noè coprì d'acque ſterminatrici la

Ter-

Terra tutta; ed altri dal suddetto Noè non sono, siccome con Ugon Grozio molti asseriscono de' Critici più accreditati, nè Ogige, nè Deucalione. Inaco poi e Cecrope vissero al tempo stesso, e larve si vanno immaginando, contro delle quali combattere quei, che con tanto ardore si studiano di dimostrare, che Mosè all'uno più tosto, che all'altro fosse contemporaneo, mentre io credo, che fosse egualmente contemporaneo di amendue. Poste le quai cose peno a credere, che nel portarvi ad esplorare quale, e quanta sia l'antichità de' *Pelasgi*, voi possiate trovar terreno, che regga al corso, ed in cui però vi riesca di fermare senza pericolo sicuro il piede.

UgoGrat. de verit. Christ. Relig.

Così egli. Ed io: Ahi con qual mia pena, o Amico, mi costringete a favellare di cose, all'esame delle quali le conferenze non basterebbono di molti mesi. La Cronologia è per mio giudizio la materia più oscura ed incerta, in cui possa affissar gli sguardi la curiosità comechè coraggiosa, anzi ardita de' Letterati. In niun altro genere di erudizione più frequentemente, e più gravemente si errò, ed in niun altro si corre rischio più manifesto di errare. Già voi sapete (siccome ne fo protesta espressa nella Prefazione all'Istoria) ch'io non voglio per ora metter falce in questa messe, riserbandomi ad esporre ciò, ch'io senta, in altr'opera destinata a tal fine. Quivi per soddisfare in qualche modo alle vostre brame, dironne alcuna cosa. Ma conterrommi in que' termini, dentro de' quali spero di poter giugnere a dar ragione di mia sentenza rispetto all'antichità ed all'origine de' *Pelasgi*. Di queste cose medesime, che dovrò dire, non esigete da me, che tutti esponga i fondamenti, i quai mi muovono ad affermarle. Contentatevi di abbandonarvi tal volta o alla mia fede o al mio giu-

dizio, e mi contento, che vi vendichiate un giorno col condannarmene, se vi troverete o delusi, o ingannati. Vi sovvenga primamente, che trattandosi di controversie, onde tanto è malagevole lo scioglimento, deve bastarvi la probabilità, non dovete pretendere l'evidenza: E coerentemente al giudizio, che formonne il già tanto da voi lodato Salmasio [1], qualor sono discordi le autorità, sospetti i monumenti, debb'esser lecito ad un uomo, che si dia veramente a conoscere investigatore sincero della verità, il rintracciarla fra quelle tenebre, ove ne giace nascosta, per via di congetture.

Se a' tempi di Deucalione, e di Ogige cadessero in Tessaglia ed in Attica, ovvero in Attica ed in Egitto pioggie così copiose, che a lor convenga per certa somiglianza, che avessero con l'universale sommergimento, la denominazion di Diluvio; benchè per le ragioni, che ne apporto ne' miei Prolegomeni all' indicata Opera Cronologica, inclini a creder, che sì: tuttavolta presentemente nol curo. Basta a me, che mi si accordi aver vivuto in que' tempi diversi, a' quai comunemente si riportano i due rispettivi Diluvj, o veri sieno o favolosi, i due mentovati Ogige, e Deucalione: O per lo meno, che in que'tempi fra se diversi, e diversi con quella diversità, ch'io prendo a dimostrare, si suppongano aver vivuto. Laonde che giusta la dottrina di Theodoro Richio, il quale ragionevolmente condanna chiunque confonde Noè, Ogige, Deucalione, Enotro, e Giano, fra Deucalione, Ogige, e Noè si ammetta e diversità di tempo, e distinzion di persona. Finalmente che a me si conceda, o essere stati o essersi creduti contemporanei ad Ogige, Inaco, e Foroneo; contem-

Theod. Rich. de Pr. Ital. Col. c. 5.

1. *In tanta opinionis varietati, cum nullius sufficiat authoritas*, per conjecturas veritas eruenda est, *unde major ejus lux & manifestior apparet*. Salm. in Hell.

temporaneo a Deucalione Cecrope l'Ateniese. Pretendo in oltre, che fra l'età di quell'Inaco, di questo Cecrope trascorresse la serie di ben tre Secoli, e conseguentemente, che per non minore intervallo fossero fra se distanti le due età, che corrispondono ai due predetti Diluvj di Ogige, e di Deucalione. Ciò detto mi protestai, che essendo quì costretto a trattare (e l'avrei fatto per quanto mi fosse possibile alla sfuggita) controversie, che troppo più di tempo, e di applicazione richiederebbono per dimostrarne ogni circostanza con la necessaria chiarezza; nell'assegnare che facessi di volta in volta certo numero d'anni, io non volea, che questa assegnazione s'interpretasse a tutto rigore di un esattezza ben ricercata. In oltre che mi sarei astenuto dal riferire gli avvenimenti o agli anni decorsi dalla Creazione del Mondo, o all'epoche più famose, quai sono il Periodo Giuliano, l'era di Nabonassarre, l'istituzione delle Olimpiadi. Ma che essendo necessario per ben proceder ne' computi fissar un termine, che a noi potesse servir di regola nel computare; di tutti avrei parlato secondo la lor maggiore o minore antichità per relazione all'eccidio di Troja, giusta l'esempio che ce ne danno Crate, Eratostene, Aristarco, Filocoro, Dionigi, Eusebio, e tanti altri, che allora forse non mi si suggerivano alla memoria. E questo termine io prescieglieva come il più noto alla cognizione volgare, e come il più opportuno al nostro caso, attesa la natura di quell' articolo, a scioglimento del quale era diretta la ricerca, che da noi s'intraprendeva. In tal guisa volev' io scansare, per quanto era possibile, quelle gravissime difficoltà, nelle quali era d' uopo invischiarci facendo diversamente; siccome ne rimarrete persuaso, o Signore, qualor degnerete di un' occhiata, se mi riesca

ſca di mandarla alla luce, la già promeſſa Cronologia.

Premeſſe coteſte da me riputate neceſſarie dichiarazioni, paſſai ad eſporre, che eſſendo appunto sì varie, quali *Filalete* eraſi lagnato ch' eſſe foſſero, le Genealogie propoſte a noi dagli Antichi; giacchè queſte alla Cronologia ſervon di baſe, una conveniva approvarne, la qual ſovra ogni altra degna ſembraſſe di approvazione. Tale da me riputarſi quella, che viene indicata a noi da Dionigi, ove favella di Enotro, aſſerendo che la ſpedizione di lui in Italia ſuccedeſſe diciaſſette età avanti alla guerra Trojana. E queſta io preſceglieva, come la più uniforme al ſentimento de' Cronologi di maggior grido; come quella che meglio ſi addatta alle narrazioni iſtoriche, e ai monumenti più ſinceri, che a noi abbia traſmeſſi l' antichità. A queſte diciaſſette età (vocabolo che quì altro non ſignifica fuorchè il tempo o decorſo, o ſolito a decorrere da una ad un altra generazione) aggiugnendo noi per aſcendere a' ſecoli più vetuſti la generazione o età, che vogliam dirla di Licaone padre di Enotro, e ſucceſſivamente quella di Pelaſgo padre di Licaone, quella di Niobe madre di Pelaſgo, quella di Foroneo padre di Niobe, arriveremo immediatamente a quella d' Inaco, o egli ſia fratel di Foroneo, ſiccome ſentì Acuſilao riferito da Clemente Aleſſandrino, o ne ſia non fratello ma padre, ſiccome con opinione abbracciata da Dionigi Petavio più univerſalmente ſi giudicò. Ecco però (io dicea) che da quell' Inaco, da quel Foroneo, i quali ſi ebbero da' Greci in credito de' più antichi fra' mortali, all' oppugnazione di Troja venti circa età traſcorſero, quante di fatto ſoſtengono, che fra l' uno, e l' altro termine traſcorreſſero e Clemente Aleſſandrino e Taziano, ſeguitati a turme a turme da quanti

Dionyſ. lib. 1.

Clem. Alex. lib. 1. Petav. Ration. par. 1.

ti fin ora nello ſtendere ſiſtemi di Cronologia impiegarono con ſorte varia la lor fatica.

Queſto adunque, o *Filalete*, è quell'Inaco, che Argivo ſi addimanda dal Regno, ch'egli fondò, benchè poſſa crederſi di Patria Egiziano; detto capriccioſamente figliuol dell' Oceano da' Poeti avvezzi ad aſſegnare o un Nume, o un Elemento per padre a coloro, de' quali ignoravano i Genitori. E queſto è quell'Inaco, che noi diciamo con tutta la turma de'Padri antichi contemporaneo di Mosè: Quello finalmente, dal cui Regno cominciano a riſchiararſi, per valermi dell'eſpreſſione del citato Taziano, le coſe alla Grecia appartenenti. Che ſe altri Autori il principio di queſta illuſtrazione a' tempi riportano di Deucalione, e di Cecrope; ciò procede non già, da che coincidano in una medeſima età Inaco, Cecrope, Ogige, e Deucalione; ma da che avendo avuto cominciamento in Cecrope (a cui non ſi ſa, che nel Dominio dell'Attica abbia preceduto fuorchè il ſolo Acteo Principe di oſcuro nome, di cui egli divenne ad un tempo genero ed erede) avendo, replico, avuto cominciamento in Cecrope a' tempi di Deucalione dopo una rivoluzione ſtraordinaria il Regno di Atene, traſſe quindi principio un'altra epoca illuſtrata da una ſerie continuata e di Principi, e di avvenimenti, la quale arricchì di nuova luce la Cronologia e l'Iſtoria; comechè in qualche modo già illuminate dalla ſerie, che conſervavaſi de'Principi Argivi. E ſe Deucalione da queſti Scrittori l'uomo più antico, di cui ſi aveſſe certa memoria, ſi riputò; debbeſi queſto intendere riſpetto alle Provincie eſiſtenti, e a' Perſonaggj, che viſſero di ſopra all'Iſtmo fuori del Peloponeſo, relativamente a' quali non conſervoſſi memoria di chi in ragion di tempo li precedeſſe; non deve eſtenderſi alle Provincie ſituate nel

Tatian. Grat. Cont.

Pauſan. in Att.

Pe-

Peloponeso, e a chi signoreggiolle, giacchè in ordine a queste penetra a' secoli più rimoti e l'Istoria, e la Cronologia. Erra adunque chi dal dirsi da quali Inaco, Foroneo, ed Ogige, da quali altri Cecrope e Deucalione que' primi, in cui debba stabilirsi il principio della Greca istoria, inferisce che di Deucalione, e Cecrope non sieno più antichi Inaco, Foroneo, ed Ogige. Ed erra non altrimenti da quello errerebbe, chi da questo medesimo fondamento inferisse, che di Deucalione, e di Cecrope non sieno più antichi e Camo, e Semo, e Jafeto.

Ma questa distanza degli uni dagli altri in ragion di tempo non si deve presuporre, voi mi dite, si dee provare. Appunto (ripigliò *Filalete*) e provarla per modo, che ne resti conquisa l'autorità di Claudio Salmasio, il quale dopo descritte due Genealogie formate da diversi Autori, i quali concordando in costituire Cielo per prima base delle medesime, derivano in quarto grado da un lato Foroneo, dall'altro Deucalione; sembra con ragione inferirne, che entrambi vivessero nella medesima età, e che a grand' errore si voglia dividere in due Diluvj riportati a due tempi diversi quell'unico Diluvio particolare, da cui una porzion della Grecia, o fu di fatto, o pur si finse, che fosse oppressa e desolata. Va bene: io risposi. E ciò che finora affermai non si vuole da me supporre, provar si vuole. Lo pruovo dunque così. Dall' anno vigesimo quinto circa del Regno di Cecrope, tempo in cui universalmente si ammette accaduto il Diluvio di Deucalione, infino all'eccidio di Troja, soli trascorrono trecencinquant'anni, siccome apparisce dall' Epoca celebre scolpita ne' marmi Arundelliani: Epoca a cui non truovo chi abbia su questo punto avuto finora coraggio di contraddire. Questo spazio di

Salm. in Hellen. par. 2. c. 1. & 2.

di tre secoli e mezzo è quasi di altrettanto spazio inferiore a quello, che si comprende nelle venti età, le quali noi numerammo da Foroneo all'eccidio di Troja; giusta il fondamento, che somministra a questa enumerazione l'autorità di Dionigi. A persuadersene convien riflettere, che di questa voce *Età* è diversa presso gli Autori la spiegazione, e diverso fors'anche ne è relativamente a' diversi tempi il significato. Erra chi per essa il periodo pretende esprimersi di cent'anni. Le venti età asserite da Dionigi formerebbono il corso di due mila anni. Laonde noi traboccheremmo vergognosamente in que' ridicolosi Millenarj, cui già si sognarono i Cinesi, e gli Egiziani. Erra similmente chi lo ristringe a soli dieci. Le stesse venti età sola formerebbono la serie di ducent'anni, e dall'Epoca già citata con troppo di evidenza si scorge, che cento e settanta di più ne passarono fra l'esaltamento di Cecrope, e la morte di Priamo. E pure Cecrope anche in sentenza vostra, o *Filalete*, e in sentenza di Salmasio visse nel tempo medesimo, che Foroneo indubitatamente più antico di quel Dardano, dal quale alla morte di Priamo trascorsero ben tre secoli. Io dimostro altrove, che di queste età le prime dieci debbono calcolarsi con ineguał proporzione, o per relazione al Regno di que' Principi, che successivamente possedettero il Regno di Argo, o per relazione al tempo vario, che discendendo successivamente da padre in figlio, trascorse fra tai successive generazioni. Infino a tanto che per unanime consenso della Repubblica prese piede il costume di riputare per età il periodo di ventisette, o ventott'anni. E ciò forse in riguardo che essendo l'età assegnata dal Legislatore Solone, come la più idonea per pigliar moglie, veniva quindi a succedere, che d'ordinario altrettanto di tempo trascorresse dalla rinovazione de' Padri ne' loro figliuo-

li, e per conseguenza dall'una all'altra generazione. Ma o questa sia o non sia questa la ragione, per cui si volle, che a ciascuna età lo spazio corrispondesse di ventisette o ventott'anni; certa cosa è che ad una età (giusta ciò, che in questo caso significa una tal voce) lo spazio di ventisette o ventotto anni generalmente si giudica corrispondere dagli Eruditi. Posto ciò le venti generazioni raccolte da Dionigi tra Foroneo, e l'eccidio Trojano il cumolo formerebbono di cinquecento cinquant'anni. Ed eccovi manifestamente provato, che Foroneo, e per conseguenza Inaco, che o ne fu fratello o ne fu padre, esser debbono almen di due Secoli più antichi di Cecrope, e di Deucalione. Ogni qual volta poi rovinando quel fondamento, che vi facea riputare Inaco, e Deucalione contemporanei, siate costretto a conceder fra di loro l'intervallo di due Secoli, non vi dia pena il concederlo di tre, e quasi anche di quattro, quale universalmente si ammette da Cronologi più versati, compreso eziandio lo stesso Salmasio: Quel Salmasio il quale non teme di opporsi in questo proposito a Clemente Alessandrino, che tratto in errore non so da quale travedimento, non più di quattro Secoli numera da Inaco a Priamo. Che sussista quella maggiore distanza, distanza cioè a dire di circa quattro Secoli, altrove io lo dimostro, o Amico, con pruove sicuramente bastevoli a persuadervene; soltantochè da quelle, che quì di fuga ho apportate, per provare la distanza almeno dei due Secoli or mentovati, voi siate rimasto, com' è di ragione, persuaso.

Ex Phily. Hion. Syriac. Hellan. Lesb. Dionys. Halic. Goltz. Panvin. Cluver.

Nè vi faccian gran paura le difficoltà, che in voi sveglia l'opposta autorità di Claudio Salmasio. Questi fu (nol niego) un uomo di prodigiosa erudizione, ma non esaminò per ventura tai cose con tutta quella esat-

tissi-

tiſſima diligenza, ch'era neceſſaria a ben apporſi nel giudicarne. Vi confeſſo che nel leggere, ch'io faceva, l'aureo ſuo libro, a cui dà titolo di Elleniſtica, altamente mi ſorpreſe, com' ei trattando delle già da voi indicate antiche Genealogie, quella traſandaſſe affatto, di cui a noi è relatore Dionigi Scrittore di tanto merito, fino a moſtrare, che nè pure ei l'abbia letta, non che non l'abbia curata. E pure a parer mio queſta ſicuramente vuol preferirſi ad ogni altra di quelle tutte, ch' egli riporta; giacchè tutte troppo manifeſtamente dimoſtrano quanto in ſe contengano di favoloſo. E' vero che Foroneo, e Deucalione da que'Poeti capriccioſi, che ſono gli autori delle accennate Genealogie, ſi veggono collocati nel grado iſteſſo da Cielo, che alle ſteſſe Genealogie ſerve di capo, e ſol di un grado, sì in una di queſte, che in un'altra riferita anch'eſſa da Salmaſio, Inaco ſi deſcrive più antico. Ma ciò non pruova che ſieno egualmente antichi Inaco, e Deucalione; benchè da tal principio a grand' errore lo abbia inferito Salmaſio, il quale sì poco caſo non dovea fare dell'avere i Greci (ſiccome generalmente egli medeſimo [1] avvertì) e credute, e raccontate le coſe intervenute a'tempi di Deucalione poſteriori per lo ſpazio di ben undici Generazioni alle coſe intervenute ai tempi d'Inaco. Far non dovea, torno a dire, di tal credenza univerſale in quella Nazione sì poco caſo. E quindi prendendo motivo di recare a ſoſpetto il ſuo modo di ragionare, gli era d'uopo richiamarla ad un eſame più diligente, dal quale per avventura ſvegliato in lui ſi ſarebbe tanto di lume, che lo traeſſe a riflettere, che ſiccome i Popoli della Teſſaglia giuſta la relazion di Fo-

1. Græci *Phthiotica & Deucalionea undecim Γενεῶν Spatio ab Inacho* ſubmoverunt. Salm. Hellen. par. 2. cap. 2.

Foronid. Poet. ap. Salmaf.

ronide non poggiavano oltre a Deucalione, così non poggiavano oltre a Foroneo, e ad Inaco i Popoli del Peloponeso. Laonde dovendo ad ambidue loro assegnar Genitori, lo fecero gli Argivi col fingere, che fosse padre d'Inaco Oceano figliuol di Cielo; lo fecero i Tessali ed i Focensi col fingere, che fosse padre di Deucalione Prometeo figliuol di Jafeto, il quale avesse lo stesso Cielo per Genitore. Ma tutto ciò (oltre che contiene spiegazioni allegoriche, sotto il velo delle quali verità si nascondono affatto affatto distinte da quelle, che spettano alla purità dell'Istoria) niente più pruova la pretesa contemporaneità di Deucalione, e di Foroneo, di quel si pruovi, che fossero contemporanei e Niobe, e Bacco, e Cadmo, e Priamo, e Perseo, ed Eaco, e Dardano; perciocchè d'essi tutti si dica essere genitore lo stesso Giove.

Gettato tal fondamento mi feci strada a sciorre con brevità tutte quelle altre particolari difficoltà, che nella sua obbiezione accennate avea *Filalete*. Che Mosè non potess' essere contemporaneo d'Inaco insiememente e di Cecrope, era cosa sì evidente, che non abbisognava di ulteriore dichiarazione. Rispetto poi a decidere se di Cecrope o d'Inaco dir si dovesse contemporaneo, trassi meco *Filalete* a por mente ad un errore, in cui facilmente precipitano i Professori di Cronologia, e seco conseguentemente vi traggono chi all'altrui scorta troppo incautamente si abbandona. Allorchè questi si fanno ad asserire, che abbiano vivuto nel tempo stesso questo e quell' altro uomo celebre di due diverse Nazioni, non ad altro fondamento bene spesso si appoggiano, che al confronto fattone nell'epoche rispettive. Quindi è (siccome più diffusamente io spiego altrove) che riuscendo non di rado in taluna di esse fallaci i calcoli, si affermano

per

per contemporanei coloro, fra quali trascorse lunghissimo tratto di età. Con quai regole convenga farsi lume fra cotai tenebre, non ebbi agio di spiegarlo. Dissi solamente, che in questa guisa s'era a parer mio ingannato Eusebio collocando nelle sue croniche per coetaneo di Cecrope quel Mosè, ch'egli medesimo confessa dirsi coetaneo d'Inaco da Flavio Gioseffo, da Giusto, da Clemente Alessandrino, da Giulio Affricano, da Taziano, a' quali tutti si possono aggiugnere il Martire S. Giustino, Tertulliano, Teofilo Antiocheno, anzi di tutti questi i tanto più antichi Manetone, Tolomeo, Mendesio, Appione, Ellanico, Filocoro, Castore, Tallo, ed Alessandro Polistore. Alla fè de' quali io pregai *Filalete* ad arrendersi, siccome vi si arrendette quel Salmasio, di cui egli con tanta venerazione allegava passo passo l'autorità; senza constringermi a riferirne per disteso le pruove da me lavorate con molta fatica sulle due Cronologie Sacra, e Profana.

Mi astenni similmente dal formare discorso sulla moltiplicità degli Inachi da lui mentovati, e dal dar distinta ragione di quello, che serve di base alla Cronologia degli Argivi. Un'altra difficoltà mi oppose in questo proposito *Filalete* a lui suggerita dalle due Genealogie, che nella descrizion della Grecia riferisce Filippo Briezio; in una delle quali, che trae principio da Deucalione, si osserva collocato a soli quattro gradi Atamante Re di Beozia, di cui si dice esser moglie Ino figlia di Cadmo, e questi vien descritto in soli cinque gradi da Inaco nell' altra cronologia, che ad Inaco si riporta come a suo capo. Argomento, per cui egli volea costringermi a concedere la pretesa contemporaneità d'Inaco, e di Cecrope, la pretesa identità di Ogige, e di Deucalione. Mi scusai dal formarne l'esame richiesto con di-

Briet. Paral. Geog. de Græc. Antiq.

dire, che le mentovate Genealogie non erano immuni da molti errori. Che rispetto a Cadmo non era un solo quell' uomo, il quale avesse portato un tal nome. Che persino a sei addimandati con un tal nome, ne mentova Annio Viterbiense riferito da Fabrizio. Finalmente che essendo queste cose tutte, le quali a volersi spiegare con la diligenza necessaria per soddisfare i più scrupolosi, assorbiti ci avrebbono molti mesi, si contentasse, ch' io mi riserbassi a rendergliene ragione altrove.

Fabrit. Bibliot. Græc. c. 25.

Restava a dir qualche cosa del racconto, che Luciano fa del Diluvio succeduto a' tempi di Deucalione. Convenni con l' Amico, il quale in questa controversia faceva meco le parti di avversario, che quello, che narrasi da Luciano, molto più conveniva con ciò, ch'era accaduto a' tempi di Noè, che con ciò che si dice, o si finge accaduto a' tempi di Deucalione. Tutto questo aver potuto procedere dall'essersi confuse le memorie rimaste a' Posteri dell' acque per avventura cadute a' tempi di Deucalione, con le memorie rimaste dell' universale sommergimento, a cui soggiacque il Mondo a' tempi di Noè. Quindi i Poeti averne scritto a lor fantasia, fingendo talun d'essi, che nella Terra restituita alla primiera aridità col lanciarsi di rozze pietre di dietro alle spalle di chi era sovravvanzato all' eccidio nascessero uomini. Laddove chi volle farla da Istorico non potendo prestar fede a così strani vaneggiamenti, aver rappresentata la cosa, trasportando le circostanze, che accompagnarono quella prima universale inondazione, ad ornamento di quella seconda inondazione particolare; o perchè una tradizione già troppo alterata nel lungo periodo di più secoli li traesse in errore, o perchè mancando loro notizie più accertate, riputassero cosa lecita supplire al diffetto, descrivendo ciò che a loro ne pareva più verisimile per ciò che in altri

Nonnus Dionys. l. 3. & 5. Ovid. Metam. lib. 1. Iuven. Sat. 1. Horat. Ode 2.

avve-

avvenimenti di tal natura fu vero. Laonde farsi da me ragione a Salmasio, se riflettendo per una parte a ciò, che del Diluvio di Noè raccontano Beroso Abideno, Evemero Alessandro Polistore, riflettendo per l'altra a ciò, che finsero Luciano, Ovidio, Nonno, Giuvenale, Orazio del Diluvio di Deucalione, sorpreso da giustissima meraviglia asserì, che nel racconto dei due prodigiosi sommergimenti altro non si osserva di diverso che il tempo, senza ch'io perciò sappia indurmi a deridere l' innondazione, che si dice accaduta a' tempi di Deucalione, col nome di favolosa. Ma anche di questo (soggiunsi poi) che sì poco rileva a decidere qual sia *l' antichità, ed origine di Roma*, dichiarerovvi altrove ciò ch' io ne creda. Sussista per ora che i *Pelasgi*, in ordine a' quali è a noi necessario stabilire, e dove, e quando cominciassero a fiorire sotto un tal nome; sono da una parte più antichi di Mosè, perchè più antichi d' Inaco, il quale a Mosè in ragion di tempo fu eguale: sono dall'altra più antichi di qualunque Pelasgo possa da' Greci volersene assegnare per progenitore. Dissi (egli è vero) che più antichi essi sono non solo di Mosè, ma d'Isacco, e l'avrei dimostrato, se avessi avuto fin ora campo di dimostrarlo. Solamente quel Padre, che con una generazione ineffabile genera un Figlio, il quale tutta possiede in una medesima essenza la perfezione di chi lo genera, ha il bel pregio di esprimere con una sola parola tutto ciò, ch' egli intende, benchè a cose infinite sene stenda l'intendimento. Noi non così. A poco a poco andiamo esprimendo con la voce ciò che da noi prima si concepì con la mente. Soddisfferò pertanto e di buon grado all' impegno, purchè sol per pochi momenti mi permettiate di respirare.

CA-

CAPITOLO XVI.

*S'introduce l'*Autore *a dimostrare l'accennata antiohità de'* Pelasgi, *provando contro l'opinione di* Filalete, *che a noi sono pervenute, avvegnachè tronche, notizie degne di fede anche rispetto a quel tempo, che da Varrone si chiama* Ignoto. *Antichità de'* Pelasgi *o eguale o superiore all'antichità de'* Tirreni. *Si prende ad investigare quale, e quanta sia l'antichità de'* Tirreni. *Origine di tai Popoli da' Cananei. Si pruova la verità di questa proposizione con l'autorità di vari insigni Scrittori, fra quali con quella del* Marchese Maffei, *del cui merito si fa quivi onorata menzione. Quindi si passa a dimostrare, che la loro trasmigrazione dalla Palestina in Italia si deve credere succeduta, allorchè ne furono discacciati que' Popoli da Lot, e da Abramo. Si prevengono due difficoltà, che muovere si potrebbono sull' autorità di Samuele Bocharto; quella singolarmente, che riguarda la diversità de' vocaboli destinati ne' rispettivi dialetti delle Nazioni Tiria, Tirrena, e Punica a significare le cose istesse. Esempj addotti dall'* Autore *in voci proprie della nostra lingua volgare relativamente a voci proprie dell' antica Latina. Sussistere finalmente, che i Tirreni si dicano oriondi da' Lidj, senza che perciò si falsifichi aver eglino avuta la loro origine da' Cananei.*

DOpo breve interrompimento ritornammo a sedere, e *Filalete* curioso non solo, ma persino impaziente di sentire, come io fossi per mantenere la parola data, quegli fu che sollecitommi a proseguire, indicandosi non ben persuaso, che alla promessa da me fatta dovesse succederne con buon esito l'adempimento. Infino a tanto (ei dicea) che voi volete scandagliar le memo-

morie pertinenti a quel Secolo, che da Varrone addimandosi favoloso con isperanza di poterne tanto estrarre di verità, che basti a dimostrarne ciò che bramate, non voglio oppormi; ma che vogliate stender lo sguardo con una simil lusinga di là da Ogige nel bujo impenetrabile de' Secoli sconosciuti, non ben l' intendo, costretto a temere, che voi abbiate a smarrirvici. Vò concedervi, che sebbene ne' Secoli decorsi da Ogige (sia egli ò pur non sia Deucalione, poco rileva al caso presente:) fin' a tempi non d'Ifito ma di Correbo, allor quando ebbe principio il corso non più interrotto delle Olimpiadi, molto abbia sparso la favola di falsità; questa tuttavolta non è sì enorme, che ne sia rimasto spento affatto ed oppresso il carattere dell' Istoria. Ma questa differenza a parer mio v'ha fra le cose accadute dal tempo, in cui popolossi il Mondo, infino all'esaltamento d' Inaco, e le cose succedute dall' esaltamento d'Inaco all'età di Correbo, che di queste seconde ci ha somministrate l'Istoria anche profana notizie non dispregevoli, comechè oscure e confuse; di quelle prime (ad eccezione di ciò, che a noi racconta l'Istoria Sacra) niuna notizia ci è pervenuta comechè confusa ed oscura. Bel bello, o *Filalete* (non permettendo ch'ei passass'oltre, io soggiunsi) se quelle voci *niuna notizia* furono da voi espresse, e volete, che da noi s'intendano a tutto rigore di quella significazione, che lor compete, peneremo a convenire. Quel Secolo si dice *sconosciuto*, perchè quel pochissimo, che si sa da noi delle cose spettanti al medesimo, consiste in notizie, le quai non hanno fra di se ordine, e connessione d'Istoria, e però non bastano a formarne alcuna serie, e conseguentemente in ordine ad un tal uso si considerano in certo modo, come se non ci fossero. In questo senso spiegar si deve il testo di

Varrone, e in questo senso si deve intendere l'interpretazion di Salmasio [1] per non averla a condannare con pruove manifestissime di falsità. Del resto che vi sieno memorie qua, e là disperse di cose spettanti a quel tempo, senza che alcun possa, se vi dia fede, venir tacciato di soverchia credulità, non può negarsi; e a persuadersene basta buttar lo sguardo ai frammenti, che a noi conservarono i nostri Maggiori di ciò, che fu scritto da Beroso, Sanconiatone, Manetone, Ecateo, Apione, Ctesia, Eupolemo, Evemero, Abideno, Alessandro Polistore, Tolomeo Mendesio, Tallo, Castore, Filocoro, Ellanico, Mirsilo, Lesbio, Trogo Pompeo, ed altri molti, de' quali ora forse non mi ricorda: Basta riflettere a ciò che da tai frammenti ajutato dalla cognizion ch' egli aveva delle lingue Orientali ha saputo di fresco rilevarne l'esimio Bocharto. Non è egli vero, che delle cose, le quai riguardano la Grecia, ancora alcune memorie, e memorie Istoriche, a noi pervennero di cose accadute in età più vetusta de' tempi d'Inaco, e di Ogige, quai sono a cagion di esempio la fondazione del Regno di Sicionia, e la serie de' suoi Re? S'oppose *Filalete*, e mostrò di propendere alla sentenza di Apione, che questo Regno ancora descrive d' istituzione posteriore a quella del Regno d'Argo; perciocchè si voglia da alcuni essere stato figliuolo d'Inaco primo Re degli Argivi quell'Egialo, che lo fondò. Ma io in udirne non potei a men d'esclamare in atto di chi si lagna: Ahi di quanti errori, o Amico, asperse la Cronologia, e l'Istoria l'uniformità dei nomi, ove non si seppero distinguere da Cronologi, e dagli Storici que' Personaggj, che con tai nomi uniformi furono addimandati! Esaminai io pure la Genealogia su cui si fonda la

Apion. Ap. Lud. Viv. in Aug. lib. 18. de Civ. Dei.

1. *In Adelo* omnia obscura Salm. Hellen. p. 2. c. 1.

la sentenza di Apione (Genealogia riferita eziandio da Salmasio) e m'indussero a riprovarla come insussistente le favole, dalle quali la trovai viziata sul suo principio. Del resto non ardisco già di negare, che e quell'Inaco che fondò il Regno d'Argo sia veramente Genitore di un qualche figlio di nome Egialo, e che di un qualche Inaco sia figliuolo quell'Egialo, cui il Regno di Sicionia riconosce per Fondatore. Ma non mi è possibile il credere, che l'Inaco, di cui è figlio questo Egialo primo Re di Sicionia, quello sia che si sedette il primo sul Trono di Argo. Non trascorse oltre su questo argomento il discorso, conciossiachè fosse questa una controversia, che nulla giovava all'intento. Passai dunque immantinente a trattare dell' indicata antichità de' *Pelasgi*. E siccome lo feci allor con piacere, così a voi ora con piacere lo espongo, inserendo in questa mia Dissertazione il ragionamento, che allor ebbi con *Filalete* su questo proposito; conciossiachè un tale ragionamento contenga notizie valevoli a rifondere di molto lume in quella Storia, a cui la presente Opera servir debbe d'introduzione. L'argomento procedette in tal guisa. I *Pelasgi* che fiorirono in Italia o pareggiarono i *Tirreni* in antichità, o fors'anche li superarono. Dunque se la Nazion de' *Tirreni*, e *Tirreni* riconosciuti sotto un tal nome fioriva in Italia a' tempi d' Isacco figliuol di Abramo, a tempi d' Isacco figliuol di Abramo e fors' anche prima dovette l' Italia essere abitata da' *Pelasgi*. Ed eccovi, o *Filalete*, la prima conseguenza, che ne inferisco. In oltre: Perciocchè l'età d'Isacco è anteriore alla nascita di tutti que' varj Personaggj Pelasgi di nome, in cui da' Greci si srifonde l'origine della Nazione *Pelasgica*, sarà d'uopo l'ammettere una qualche schiatta di *Pelasgi* molto più antica, il cui nome in tal caso non po-

Salmas. Hellen. p. 2. c. 1.

trà non crederſi derivato da *Phaleg* . Ed eccovi la ſeconda.

Ritornando ora dunque alla prima propoſizione, che l'antichità de' *Pelaſgi* ſia o eguale, o ſuperiore all'antichità de'*Tirreni*, chiaramente appariſce dalle eſpreſſe autorità di Abramo Ortelio, e di Samuele Bocharto conformemente a ciò, che ne dicono Ellanico da Lesbo, e Dionigi d'Alicarnaſſo. Afferma Ortelio, che [1] il none *Pelaſgia* fu nome ANTICO di quella Provincia, che poi Tuſcia o ſia Etruria, o vogliam dire Toſcana ſi addimandò. Quaſi ne' medeſimi termini ſi eſprime Bocharto, (E da Bocharto non ſono punto diſcordi Demſtero, e Cluverio) affermando, che [2] PELASGI, e Tuſci ſi addimandaron coloro, che in progreſſo di tempo il nome portarono di TIRRENI. Sì l'uno, che l'altro con quant'altri ſeco loro ſi accordano di parere, motivo ne traſſero ad affermarlo dall'autorità di Ellanico, e di Dionigi. Aſſeriſce il primo di eſſi, i TIRRENI eſſerſi per l'avanti chiamati [3] PELASGI. Il ſecondo [4] di PELASGI non meno che di TIRRENI avere indifferentemente portato il nome gli antichi Abitatori di queſta illuſtre Regione, e ne cita in pruova tutti univerſalmente i Poeti non meno, che gli Storici dell'età preceduta. Suppoſta con ciò la verità di quella prima propoſizione, ci convien ora indagare, qual ſia veramente l'antichità de'*Tirreni*. Queſta conformemente alla relazion di Dionigi ſi è tale, che molti [4] riputarono tai Popoli Gen-

Dempſt. de Etrur. Reg. c. 3. Cluver. Ital. Ant. l. 2. c. 1.

1. Pelaſgia Thuſciæ Antiquum *nomen*. Abr. Ort. Synon. Geogr. in *Pelaſgia*.
2. *Hellanicus autem Lesbius* Tyrrhenos *dicit vocatos fuiſſe* prius Pelaſgos. Dionyſ. lib. 1.
3. *Vocabantur autem ab aliis & ex cognomine Regionis, unde profecti erant, & ob memoriam* Priſci generis Pelaſgi*que &* Tyrrheni. *Cujus ego rei mentionem feci, ne quis admiretur, quum aut* Poetas *aut* Hiſtoricos *audiat* Pelaſgos *eos aut* Tyrrhenos *appellantes, quonam pacto* utraque nomina *iidem homines habuerint*. Dionyſ. lib. 1.
4. Tyrrhenos *vero alii indigenas Italiæ, alii advenas tradunt*. Dionyſ. lib. 1.

Gente non già ſtraniera in Italia, ma originaria, pullulata dirò così per voler de' Numi affin di rendere abitate quelle Contrade, ſiccome appunto germogliano gli alberi nelle Selve. E queſto giuſta l'error già noto cotanto familiare agli Antichi conſiſtente in credere penetrati dalla Terra quegli uomini, de' cui Genitori aveaſi il tempo divorata ogni memoria; ſiccome coerentemente a ciò, che ſi favoleggiava da Aſio Poeta relativamente a Pelaſgo, ne inſegnano e preſſo Sabellico Minuzio Felice, ed Abideno preſſo di Euſebio, e con Minuzio, ed Abideno Lucrezio, Orazio, Virgilio, Giovenale con altri, a'quali ſi riportano Tertulliano, e Salmaſio. Ma poichè riſpetto all'aſſegnazione del tempo parlano quivi gli Storici con termini indefiniti, ſi cerchino fondamenti più ſtabili, a' quali appoggiare la noſtra opinione. A provare ciò, ch'io mi era propoſto da principio, cioè eſſere i *Tirreni*, e per conſeguenza i *Pelaſgi* più antichi di quanti uomini ſotto nome di Pelasgo fiorirono al Mondo, baſterebbe conformemente al già detto dimoſtrare, che l'antichità ne preceda i tempi d' Inaco anteriore a tutti que' Pelaſgi, cui la Greca audacia o celebrò con verità, o ſi fe lecito, favoleggiando ſecondo il coſtume, d' intrudere nell' Iſtoria. Or che a' tempi d' Inaco fioriſſe al Mondo ſotto nome di *Tirreni* Gente numeroſa ed illuſtre, ſi convince manifeſtamente con l' autorità di Sofocle, che li mette in azione nella ſua famoſa tragedia riferita da Dionigi (vi fe rifleſſione con Dionigi anche Briezio) la quale l'Inaco appunto s' intitolò dall' Autore. Autorità degna di conſiderazione tanto maggiore, quantochè ſi uniforma eſattamente al concetto, che dell'antichità de' *Tirreni* formarono e Dionigi, e Tucidide, e Xanto, ed Ellanico, e quanti altri con più accurata diligenza ſi ſtudiarono di rintracciarne l' origine. Ma ciò non baſta,

Aſius ap. Pauſ. in Arcad. Euſeb. de Præp. l. 9. cap. 4. Sabell. Rapſ. Æn. 2. Hor. Lucret. lib 5. Virgil. lib. 8. Juven. Sat. 6. Tertull. in apol. Salmaſ. Hellen. par. 2. c. 2. Hor. lib. 2. Serm. 2

Sofocl. ap. Dion. lib. 2. Briet. p. 2. lib. 5. c. 5.

ſe

se si riflette all'impegno da me preso di dimostrare, come questa Nazione si fosse impadronita di quella parte d'Italia, che da essa ebbe il nome, fin da' tempi di Isacco, a cui per sì lungo corso di età l' Inaco Argivo è posteriore.

Ciò detto mi accinsi a soddisfarvi. E per tormi di briga, se fosse stato possibile con men di fatica, dimandai a *Filalete* (mentre io già sapeva, che *Eulogio* meco su questo articolo conveniva di sentimento) s'egli avesse difficoltà a concedermi, che i Tirreni traessero l'origine da' Cananei. Rispose *Filalete*, che ve l'aveva, e che ve l'aveva ben grande, cioè niente minore di quella, ch'egli aveva mostrata in concedere, che Roma traesse l' origine dagli Spagnuoli. Sì l'una, che l'altra sembrare a lui insulse freddissime congetture non ad altro fondamento appoggiate, che a meschine speculazioni, delle quali egli per poco si vergognerebbe di essere riputato l' autore. Quindi seguitando ad alludere al detto acutissimo di Daniele Huezio, laddove anch'egli con feroce eloquenza [1] confuta certa imgegnosa cavillazione; soggiunse essersi già con tanta approvazion ricevuta l'opinione di chi l'origine de'*Tirreni* riporta a'Lidj, ch'erano necessarie ragioni certe e pruove evidenti affin di distruggerla. Or tali sicuramente non esser quelle, che a mettere cotal sentenza erano state lavorate da que' Moderni, de'quali direbbe [2] Ireneo (concluse *Filalete*) siccome disse una volta de'Novatori, che vivevano a'tempi suoi, affettar essi di mettere in mostra per ciascun giorno qualche cosa di nuovo, dando alla luce ciò che a niuno mai era

1. *Quoniam mera conjectura est meris innixa conjecturis, quibus nil simile proferre debet*, *sed* certissimis rationibus *pugnare quisquis* antiquissimam & receptissimam Sententiam *tentat convellere*. Dan. Huet. Dem. Ev. prop. 4. cap. 14 nu. 3.

2. *Quorum* qui recentiores *agnoscuntur affectant per singulos dies* novum aliquid *adinvenire*, & *fructificare*, *quod* nunquam quisquam excogitavit. Iræn. l. 1. c. 18.

era riuscito ne pure d' immaginare. A tai voci Voi in poche parole (esclamò Eulogio) ne dite di molto. Ed io: Anzi di troppo (soggiunsi) anzi di troppo. Or siccom' egli con sì acerba invettiva declamava contro di tal sentenza, riputandola meritevole di disprezzo per la sua novità, presi a dimostrare questa non essere nè sì recente, nè sì sfornita di autorità, com'egli forse la giudicava. Mi feci strada col premettere, che ove l' antichità va oltre ai tempi d'Inaco, non si debbono esigere, affine di stabilire alcuna cosa con sufficiente probabilità, testimonianze di scrittori o Greci, o Latini. Non essersi questi preso il pensiero di esaminare gli avvenimenti di quella età con la necessaria diligenza, tanto più mancando loro le notizie più giovevoli per riuscirne; singolarmente la cognizione delle lingue orientali cotanto necessaria, ove vogliano investigarsi le più vetuste derivazioni di qualche Popolo, di qualche Nazione. Quindi non essersi eglino esercitati nello studio di mettere a diligente confronto i costumi, i riti, le leggi, le consuetudini di que' Popoli, fra' quali potea forse dubitarsi, se intercedesse qualche relazione di origine, e rispettivamente di discendenza. Studio, mercè del quale i Moderni sono giunti allo scoprimento di tante bellissime verità, alle quali nè pur *Filalete* dato avrebbe (almeno in altra occasione) il nome ingiurioso d'insulse, e freddissime congetture. Confermossi da *Eulogio* quanto io aveva detto rispetto alla negligenza, e alla ignoranza degli Antichi su questo proposito, col dimandare ch'ei fece a *Filalete*, da chi mai fra gli Scrittori Greci, e Latini, a' quali pervenuto non fosse alcun lume di Storia Sacra, abbia saputo assegnarsi la vera origine degli Assirj, degli Arabi, de' Medi, degli Elimei, de' Greci, e di tutti gli abitatori dell' Egitto, di Canaan, di Pale-

sti-

ſtina? Anzi de' Giudei medeſimi, in ordine a' quali vediamo quanto lungi dal vero vada a colpire il racconto, che ſull' iſtoria di Trogo Pompeo ce ne ha formato Giuſtino? Similmente riſpetto a' Popoli Occidentali, chi mai fra gli Scrittori Greci, e Latini ſi foſſe appoſto a dubitar per lo meno di quelle verità, di cui venne con la ſua erudizione a felice ſcoprimento il celebre Bocharto? Così *Eulogio*, il quale laſciando a me libero l'adito di proſeguire, preſi quindi motivo di aſſegnare la diverſità, che correva fra le due iſtorie dell' origine di *Roma* e dell'origine de' *Tirreni*, sì a riguardo della antichità diſuguale cotanto, che intercede fra i *Romani*, e i *Tirreni*, sì a riguardo della rimarcabile diſuguaglianza che v' intercede e riſpetto al numero degli Autori, che ne hanno trattato, e riſpetto all'accuratezza, con cui ne hanno trattato. Chi può mai (dicev'io) penſar nè pure a formar paragone fra gli Scrittori, che l'origine de' *Tirreni* aſcrivono a' Lidj, e gli Scrittori, che l'origine di *Roma* attribuiſcono a Romolo? Non è egli vero, che a que' primi oppor ſi puote un egual numero (*eguale* replico, o *Filalete*: Favorite di riflettervi, affinchè più manifeſta compariſca alla voſtra conſiderazione la diſparità, che interviene nell' argomento) un egual numero o di quei, che la rifondono ne' Pelaſgi, o di quei, che li reputano gente Originaria, di cui non abbia a rintracciarſi d' altronde la diſcendenza? Aggiugnete che ſebbene era ſi languido il lume, che nella ricerca di tai verità riſplendeva agli Antichi, quei che più s'internarono nell' eſame di queſta controverſia riprovarono l'opinione di chi l'origine de' *Tirreni* rifonde ne' Lidi, e ne' Pelaſgi. Impugnaſi tal ſentenza [1] di Dionigi, che a giuſtificazione di ſua riprovazione apporta documenti, i quali

Epiſtola Dionyſ. lib. 1.

[1] *Sed Dionyſius, uti jam dictum eſt*, graviſſimis *contra Herodotum*, *& qui ejus*

li da Cluverio il nome meritarono di GRAVISSIMI, e VALIDISSIMI; comechè sia per altro Cluverio di tai questioni censore assai scrupoloso.

In tal guisa avendo io di fuga indicato in qual maniera ne favellassero, e qual caso dovesse farsi su questo proposito dell'autorità degli Antichi, passai a favellar del giudizio, che ne formarono i Moderni, e fra questi coloro, il voto de' quali si ebbe sempre in sommo pregio dalla Repubblica de' Letterati. Cominciai da Giuseppe Scaligero riputato il miglior Critico dell'età sua. Questi (diss'io) in due luoghi almeno afferma non solo, che [1] per quanto a lui ne pareva, l'antica lingua Etrusca fosse la stessa, che la Siriaca, o vogliam dire Aramea; ma protesta questo essere il sentimento di quanti delle due lingue aveano cognizione. Si soscrive al giovine Scaligero anche Gronovio [2], e lo fa per modo, che tacciando di vanità ridicolosa, e compassionevole que' Greci i quali rappresentarono essere gli Etrusci oriondi da' Lidj, non lascia luogo a dubitare, se debbasi la loro origine rifondere ne' Popoli di Palestina: Mentre asserendo, che tal opinione era universalmente abbracciata da' Critici più eccellenti, aggiugne essere ed infi-

sequuti sunt authoritatem, validissimis *demonstravit documentis Etruscorum in Italia Gentem, quos & ipsos Græci adpellabant* Tyrrhenos, *neque Pelasgorum neque Lydorum fuisse stirpem*. Cluver. Ital. Ant. lib. 2. cap. 1.

1. *Quod vocabulum Etruscum esse puto. Etruscos autem ab Syris, qui & ipsi quoque Aramæa lingua utebantur, accepisse. Syriaca enim &c.* Jos. Scal. Con. in Varr. de L. L. lib. 4.

Porro Saturni nomen Tuscum esse omnes mihi concedant, qui sciunt Syriace: Et pro certo habent *olim Tuscorum linguam Aramæam fuisse*. In Varr. de L. L. lib. 5.

Eadem fere Paulus Merula infra citandus hisce verbis. *Tuscos antiquitus usos fuisse Aramæa vel Syriaca lingua* constans viris doctis mens est. Cosm. par. 2. lib. 4. cap. 18.

2. *Veniunt nimirum omnes illæ voces ab origine Tusca, non illa, quam* Expeditione a miseris Græculis fabricata *per Tyrrhenum ex Lydia attulerunt, sed quam* robustissimi viri in studiis excellentissimi, *& ante omnes incomparabilis ille, & litterarum omnium, & hujus Accademiæ flos Josephus Scaliger* ex quamplurimis & infinitis & invictis judiciis *demonstrarunt*. Gronov. diss. de Origin. Romul.

nita la copia, e incomparabile l'efficacia di quegli argomenti, che indotto l'avevano ad abbracciarla. All'istessa maniera ne giudicarono, e Paolo Merula, e Guglielmo Coddeo insigne Professore di lingua Ebraica nell' Accademia di Leyden. Servì ad ambidue di amabile passatempo il rilevare il numero di quelle voci Toscane antiche, delle quali pensavano potersi riferire a voci proprie del Siriaco idioma la derivazione. Paolo Merula protesta di se medesimo [1], che dopo averne formato copioso catalogo, un numero molto maggiore comunicogliene il già citato Coddeo. E quì divertendo allora per poco il discorso, non potei contenermi dall'esclamare: Gran pruova, o Amici, ch'ella è questa della amicizia, cui Merula attesta di aver professata a Coddeo; il non essersi lasciato sedurre da quello spirito di vanità e d'invidia, che tanto facilmente s'insinua nell'animo de' Letterati, anche allora che in qualche letterario ministero sono fra se Colleghi, poichè bramosi d'ordinario di arrogare per quanto possono a se medesimi la gloria de' più applauditi ritrovamenti! Quindi ritornando in carriera proseguii ad esporre, che dal voto di tutti questi non discorda punto il parere di Nicolò Fullero, che [2] i Toscani fa discendere da' Tirj Popoli una volta signori ed arbitri delle Marine. Ma quando essi tutti, o *Filalete*, non giugnessero a persuadervene, sarebbe desiderabile, che voi ne aveste sovra di ciò (siccome io l'ebbi, saran due anni) un particolare abboccamento col nostro comune amico *il Marchese Scipione Maffei*. Sapev'io sostenersi da lui quella sentenza, di cui ora non

1. *Earum quum* Vastum *numerum aliquando collegissem*, Vastiorem multo *monstravit mihi Vir Clarissimus Gulielmus Coddæus a Hebraicæ linguæ in Accademia Lugduno-Batava Professor Collega mihi amicissimus*. Mer. Cosm. p. 2. lib. 4. cap. 18.

Idest Tyriis. 2. *Ab his originem traxit Gens* Tyrrhena *& Etrusca*. Full. Misc. Sacr. lib. 1. cap. 11.

non so più rivocare in dubbio la verità. Letta io l'aveva nell'aureo suo libro intitolato *Istoria Diplomatica*, Opera cotanto giovevole alla Critica erudizione. Il piacere, che provai nel considerarla, la fama che spande il nome venerabile di chi n'era l'autore, come d'uno de'più chiari lumi della nostra Italia, mi trassero a Verona affine di contrar seco quella amicizia, dalla quale io sperava di dovere ritrarre profitto immenso. Ivi avendo più volte favellato dell'origine de' *Tirreni*, a tenore di ciò, che ha scritto nell'opera citata, l'intesi con piacer sommo propormi le osservazioni da lui fatte (osservazioni nelle quali risplendeano del pari, e la sublimità dell'ingegno, e l'amore della verità) sull'uniformità, che si scorge intercedere non già solamente, fra gli idiomi, sovra de' quali senza passar oltre si fermarono i già citati Scaligero, e Gronovio, ma fra i riti, fra le consuetudini, fra i costumi delle due rispettive Nazioni. E questo con tal chiarezza di discorso, che quello (dirò così) ch'era già un lume torbido, quale appunto è il lume, in cui mette termine l'oscurità della notte, può dirsi ora accresciuto mercè di lui ad emular quella luce, onde a noi comparisce sul suo nascere sì chiaro il sole. E pure questo è il meno, che possa, e debba attribuirsi a merito per altro singolare, e distinto dell'eruditissimo Cavaliere. Quello per cui dir si deve primo discopritore d'una verità utile sommamente, e rilevante all'antica erudizione, si è l'aver lui accertato in assegnare il tempo, nel quale debbe dirsi accaduta questa spedizione di Gente Cananea in Italia. L'antichità della medesima certamente si addita esser tale, che non ne pervenisse contezza agli Scrittori Profani, in quella guisa appunto, in cui notizia lor non pervenne della discesa fatta in Grecia ed in Italia de' Pronipoti di

Ll 2 Noè,

Noè; fino a lasciarsi quindi trasportare ad immaginarsi, che gli Abitatori di queste due illustri Provincie o germogliassero dal terreno, o vi scendessero dal Cielo, o in altro modo vomitati vi fossero dall'Oceano, a misura che o la Terra, o il Cielo, o l'Oceano assegnare loro si vollero per Genitori. Ma affine di determinare il tempo, nel quale creder si debbano i Cananei essersi spiccati d'Oriente, questo non basta. Or essendo verisimile, che la lor venuta in Italia andasse in seguito a qualche stravagante rivoluzione succeduta nell'antica lor Patria, onde fossero costretti a partirne; si potrebbe con ragion sospettare, che avesse questa spedizione avuta l'origine da quel dispergimento, a cui soggiacquero gli antichi Abitatori della Terra di Canaan a' tempi di Giosuè: allor quando spianandogli a forza di prodigj la strada il gran Dio degli Eserciti, l'invase e soggiogolla alla testa del Popolo liberato dalla servitù Egiziana. Sarebbe plausibile la congettura, mentre è noto di quante Nazioni passassero ad essere in contrade straniere progenitori i Popoli discacciati da quel tratto vastissimo di Palestina. Ma contuttociò non è punto tal sentenza, o *Filalete*, conforme al vero. Imperciocchè avendo fiorito i *Tirreni* in Toscana, siccome già vi ho provato, a' tempi d'Inaco che fu contemporaneo a Mosè, debbe dirsi più antica de' tempi di Mosè, predecessore di Giosuè nel governo degl' Israeliti, quella trasmigrazione, in vigor della quale non solamente avessero i Tirreni per quel tempo abbandonata la Patria, ma acquistato in una Regione così lontana, e grido, ed impero. Per tutto ciò essendo necessario riportarla a' secoli più rimoti, chiara cosa è da vedersi, quanto sia ragionevole supporla accaduta dopo il discacciamento de' Cananei dalle terre possedute in progresso di tempo da' Moabiti: allor quando

do spiccatisi dalla vicina Mespootamia colà stabilirono la sua dimora Lot ed Abramo, vale a dire, secondo i nostri computi, circa undeci secoli prima dell' eccidio Trojano. Ed eccovi, o *Filalete*, l'antichità de'*Tirreni* superiore all' età d'Isacco, siccome io aveva promesso di dimostrare.

Tacea *Filalete* ricorrendo, siccome io credo, con l' immaginazione alcuna cosa di quelle, ch'io avea finito d'esporre: Allorchè *Eulogio* dalla sua profonda considerazion lo riscosse con dimandargli, se gli parea ch'ei ne avesse ragione, quando asseriva l'origine de' *Tirreni* doversi ascrivere a' Popoli di Palestina? Tentò *Filalete* di esimersi ad una decisiva risposta; ma astretto da *Eulogio* a dichiararsi soggiunse, che prima di farlo gli era d'uopo riflettervi affine di ben apporsi. E' giusto, io ripigliai. Riflettetevi quanto vi piace, ma proccurate di farlo con avere deposto prima ogn'impegno, e con l'esservi spogliato affatto di qualunque prevenzione. Quando ciò sia, mi fo a presagirvi, che con noi facilmente converrete di sentimento. Nell'esame che voi siete per intraprendere, non vi dia gran pena ciò, che in questo proposito rileva Bocharto contro la già riferita opinione di Nicolò Tullero, vale a dire, che se da'Tirj oriundi fossero i *Tirreni*, l'avrebbono osservato Polibio, Livio, Silio Italico, Appiano, e gli altri Storici, che favellarono delle guerre sostenute da' Romani contro de' Cartaginesi. Che tal sorta di affinità non sarebbe sicuramente stata ignota ad Annibale, il quale avrebbe quindi tratto volentieri argomento, onde sollecitarli a sguainare in suo favore la spada contro a' Romani oppressori della lor libertà. La spedizione da noi asserita cade in un secolo cotanto rimoto, che non dee recar punto di maraviglia, se smarrita a'tempi di Annibale sene fosse la ricordanza. Sene avvide lo stesso Bochar-

to,

to, e in certa maniera ritrattò quella ſua prima congettura con dire, che [1] o da' Fenici niuna Colonia in Italia ſi traſmiſſe, o la venuta in Italia di tai Colonie è sì antica, ed oſcura, che il grande intervallo del tempo traſcorſo l' aveva a poco a poco ſepolta nell'obblivione. Similmente non vi dia pena l' argomento, ch'ei tragge dalla diverſità delle voci, delle quali uſarono affine di eſprimere le coſe iſteſſe i Latini, i Cartagineſi, gli Etruſci: voci di cui l' erudito Scrittore teſſe lungo catalogo. In primo luogo fa d' uopo riflettere, che i Fenici, e que' Cananei, da' quali noi crediam diſcendere gli Etruſci; abitarono terre quaſi tanto lontane fra ſe, quanto lo ſono i due oppoſti confini della Giudea. E in tanta diſtanza di Paeſe chi non vede qual diverſità di Dialetto doveſs' eſſerſi inſinuata fra quei Popoli, che ne abitavano le oppoſte eſtremità? In ſecondo luogo, dato ancora che un tal Dialetto in ambe le parti foſſe l'iſteſſo, certa coſa è, che ſoffrì una ſtravagantiſſima alterazione in quelle Provincie, ove frammiſchioſſi a parole, a fraſi, a idiotiſmi proprj d'altri idiomi diſparatiſſimi fra di loro. Laonde non è maraviglia, ſe ne' Dialetti diverſi, che ne riſultarono, parole così diverſe ſi poſero in uſo affin di eſprimere le ſteſſe coſe. Al giorno d' oggi ognun vede qual ſomiglianza interceda fra le due lingue Italiana (dirò così) antica, cioè Latina, e Italiana moderna, cioè volgare. Convien eſſere privo affatto d' intendimento per non conoſcere, che hanno fra ſe relazione di lingua figlia, di lingua madre. E pure quante parole troveremo mai noi nel noſtro volgare idioma, che non hanno conneſſione alcuna, alcuna ſomiglianza con quel-

1. *Itaque vel in Italiæ nullæ fuerunt Phœnicum Coloniæ, vel eæ fuerunt* obſcuræ admodum & tam vetuſtæ, ut longinquitas temporis rei oblivionem induxerit. Boch. Can. lib. 1. cap. 33.

quelle dell' idioma antico? Mi saprefte voi dire da quai voci latine fieno derivate le voci, *Bosco*, *Bastone*, *Cespuglio*, *Cambio*, *Taglio*, *Brando*, *Usbergo*, *Colpo*, ed altre di simil sorta? Aggiugnete, che di molte proprie di un dialetto può veramente appartenere l'etimologia a parole proprie di un altro Dialetto, ma non a quelle individue, che in tal Dialetto si usassero a significare lo stesso obbietto. Mi spiegherò più chiaramente con un esempio. Ad esprimere ciò che noi diciamo *Cappello*, i Latini si servirono di questa voce *Galerus*, derivata probabilmente da quella voce *Galea*, che in lingua latina significa ciò che noi diciamo *Celata*. Or certamente non hanno fra se relazione alcuna in ragion di etimologia queste voci *Cappello*, e *Galerus*. Lo stesso dite di queste altre *Cappello*, e *Pileus*. Ma non già può quindi inferirsi, che l'etimologia della voce *Cappello* non debba rifondersi in una voce Latina, mentre per verità ella deriva dalla voce *Caput*. Posto ciò ammetto per vero, che la *Fortuna* in lingua Punica *Gad*, in lingua Etrusca *Nyrtia* si addimandasse. Concedo in oltre, che nulla ha che fare il *Gad* col *Nyrtia*; ma non per questo può sicuramente asserirsi, che tanto il *Gad*, quanto il *Nyrtia* non derivi da parole proprie di un terzo Dialetto, comunque si voglia esser questo o il Fenicio, o l' Arameo. Il discorso adunque di Bocharto tanto è più fallace, quanto maggiori patisce le eccezioni. E a darne giudizio accertato fa d'uopo riflettere, che ad asserire fra le due lingue Etrusca, e Siriaca la pretesa affinità, molto più giova quel qualunque numero di parole uniformi, che ne' due idiomi osservarono Giuseppe Scaligero, Paulo Merula, Gulielmo Coddeo, Gronovio, Tommaso Dempstero, e il Marchese Scipione Maffei; di quello giovi qualunque numero anche maggiore di voci disparate abbia in essi osservato

Sa-

Samuele Bocharto affin di negare fra loro qualunque sorta di connessione.

Finalmente riflettete, o Amico, che a me non importerà gran fatto il concedervi, che in qualche modo salvar si debba l' esser gli Etrusci venuti di Lidia, se pure il nome di Antichide, di Erodoto, di Simno da Scio di Timeo, da Sicilia, e il numero di coloro, che con Plinio, Solino, Virgilio, Servio, Vellejo Patercolo, Plutarco, Appiano, Strabone ne sieguono l' autorità, ingerisse in voi tanta venerazione, che non ardiste di contraddirvi. Che il nome di Lidia fosse una volta usato a significar l' Asia tutta, la quale poi il nome di Asia (nome d' istituzione assai più recente) ricevesse da Asio, che la signoreggiò; osservollo fra gli altri opportunamente al nostro proposito il già tante volte lodato Marchese Maffei. Sicchè il dirsi gli Etrusci oriondi da' Lidi altro non sarebbe che dirsi oriondi dagli Asiani. Se poi per nome di Lidia non altro piace a voi, che si esprima, fuorchè quella porzione d' Asia Minore, che posta tra fiumi Caico, e Meandro si stende sull' Arcipelago dirimpetto all' Isole di Lesbo, Scio, e Samo; *Eulogio*, ed io non avremo difficoltà di concedervi, che i Cananei ramminghi prima di pervenire in Italia buttati fossero cercando ricovero su quelle spiaggie: siccome sovente interviene anche a coloro, i quai per altro vanno solcando quell' elemento infedele con determinato consiglio, e non già puramente a cieco arbitrio della fortuna. Laonde se così vi piace, accorderemo esser vero, che colà si rimanessero per qualche tempo; sicchè essendosi poi trasferiti in Italia, si tramandasse a memoria de' loro Posteri l'essersi spiccati dal Paese di Lidia i loro Progenitori. Ma tutto questo (soggiunse *Eulogio* a me rivolto) volete, che si conceda a pruova di generosità, non a titolo di dovere.

Plin. lib. 3 Sol. Pol. c. 8. Serv. Æn. lib. 1. Paterc. l. 1. Strab. lib. 5. Maff. Rag. degl' Ital. Pr.

Non

Non è egli vero? Sorrise *Filalete*, e tutto questo (ripigliò) a me giova sì poco, che quando io debba soscrivermi al rimanente poco, m'importa protestarmivi grato di questo dono senza accettarlo. In ciò dicendo egli sorse il primo, e noi seguendolo venne a termine la conferenza.

CAPITOLO XVII.

Obbiezione fatta da Filalete *contro la sentenza dell'* Autore *già descritta nel Capitolo precedente, fondata sull'etimologia di questo nome* Tirreni, *di cui pretendendo assai più recente l'istituzione, vuol inferirne, che sia assai più recente l'origine della Nazione addimandata con un tal nome. Giudizio che dà l'* Autore *delle varie etimologie in ordine a questo nome proposte fin'ora dagli Scrittori. Cautela con la quale si vuol procedere nella investigazione delle etimologie, comprovata da varj documenti di Platone fra' Greci, di Varrone fra' Latini. Si conclude non sussistere rispetto alla voce* Tirreni, *qual si pronunzia da' Latini* TYRRHENI, *e da Greci* ΤΥΡΡΗΝΟΙ, *alcuna delle etimologie assegnate fino a quest' ora da' Letterati.*

Placevol, cosa, o Signore, sarebbe riuscita a voi l'osservare la straordinaria sospensione di mente, dalla quale si vide preso *Filalete* ruminando seco medesimo, per quanto ne giudicammo *Eulogio* ed io, ciò di che avevamo con tanto ardore trattato nella narrata sessione. Dalla veemente astrazione, in cui era, pareane ritardato non solo ma per fino impedito in certo modo l'uso de' sensi per guisa che sedendo egli con noi a pranzo, non altrimenti che se lontano ne fosse di molte miglia, ei fu d'uopo di volta in volta riscuoterlo dal

ſuo ſilenzio con interrogarlo, dov'egli ne foſſe allora, ſe in Toſcana, ſe in Lidia, ſe in Affrica, ſe in Paleſtina. Frutto di coteſta ſua così profonda ſpecolazione fu certa difficoltà, della quale nella nuova conferenza, che ſi ebbe, dimandonne lo ſcioglimento. S'introduſſe ad eſporla con dire, che mentre non da Tiro, ma dagli ultimi confini di Paleſtina, ove va a congiugnerſi con l'Arabia Petrea, piaceva a me di derivare l'origine di que' *Tirreni*, da' quali ſi popolò la Toſcana, non avrei forſe avuta difficoltà ad ammettere giuſta l'eſpreſſion di Bocharto, [1] che il nome loro non aveſſe punto che fare con quel di Tiro. Gli feci cenno, che no. Poſto ciò (ſoggiunſe *Filalete*) voi non potrete eſimervi dal giudicare dell'etimologia di queſta voce *Tirreni* conformemente ad una di quelle diverſe ſentenze, che ſi leggono ne' moltiſſimi Profeſſori sì di Geografia, che d'Iſtoria, da'quali e di tai Popoli, e de'varj Paeſi, che ne furono occupati, ſi fa menzione. Eſſendo così, o voi vorrete giuſta l'opinion più volgare credere derivato un tal nome da Tirreno nativo di Lidia lor condottiere; o da Tirra Città Metropoli della detta Provincia, Reggia di Gige celebrata dall'Autore delle etimologie; o dalla voce *Tyrſis*, che ſignifica *Torre* conformemente alla congettura di Dionigi; o dalla voce *Turſione* eſpreſſiva di certo genere di Delfini, in cui certi Marinaj di tal Nazione nell' acque di Naxo ſi finſero traſformati. Se lo rifondete nei nomi della primiera lor Patria, o del loro Condottiere, voi vedete che non ha più luogo riportare l'origine di queſti Popoli a'Cananei, i quali certamente nè avran navigato ſotto gli auſpicj, nè avranno ſofferto di ricevere la loro denominazione da uno Straniero. Se poi lo

1. *Abſurdum eſt* Tyrrhenos a Tyro *dici*. Boc. loc. cit.

lo riferite o alle Torri, o a Delfini, le voci che servon di tema alla parola *Tirreni*, essendo proprie del Greco idioma, voi vedete, che a Secoli assai più recenti convien ricorrere per assegnare l'origine di un tal nome. Ed in tal caso, o sarà falso, che i *Tirreni* sieno gente di sangue Asiatico trasferita in Italia in una età cotanto antica, qual è quella, in cui voi affermate accaduta la loro trasmigrazione; o sarà falso che fin dal tempo di questa loro trasmigrazione si addimandasser *Tirreni*. E però essendo di questo nome assai più recente l'origine, poco potrà giovarvi ad inferirne la pretesa antichità del nome Pelasgico, per ciò che della denominazion di *Tirreni* la denominazion di *Pelasgi* fosse più anticha. Così *Filalete*, il cui argomento non lasciò di far qualche anche gagliarda impressione in *Eulogio*, sicchè esprimendosi con l'Amico in termini di molta lode, trascorse a dirgli con faceta allusione, che dovea riputare impiegate assai bene le distrazioni sofferte per lavorarlo.

In quanto a me non volea già contendere all'amico Avversario quella lode, che a lui si doveva, ma non mi facea gran pena il debito, che a me correa di rispondere, giudicando che il discorso di lui vacillasse nella sua base. Concedetti che la denominazion di *Tirreni* per le ragioni appunto indicate da *Filalete* non dovesse derivarsi da *Tiro*; non ostanti tutte quelle riflessioni ingegnose, che far si poteano a favore di cotesta etimologia da chi prendesse a difenderla. Concedetti che la denominazion di *Tirreni* dovea riputarsi egualmente antica, che la Nazione, che la sostenne: considerando tal Nazione per rapporto a quel tempo, in cui, dirò così, cangiando clima cangiò natura. Non potersene giudicare diversamente, se si rifletta, che di essa con questo, e non con altro nome addimandata rispetto ezian-

dio ad ogni tempo, favellano concordemente gli Autori. Un tal nome essere per verità universalmente considerato qual nome primitivo di cotai Popoli, usitato da tempo immemorabile presso tutte le Genti: Nome, di cui celebre per fino dalla età d'Inaco, se si dee far caso della testimonianza di Sofocle già citato, non si può assegnare principio presso de' Greci: Nome, con cui la Nazion de' Tirreni si rendette formidabile ad ogni lido, allorchè con ferocia indomita scorreano le marine, fino a recarsi dentro gl' immensi spazj dell'Oceano occidentale, oltre a quelle colonne, le quai serviron di meta al coraggio per altro sì intraprendente di Alcide. E tutto questo molto prima di quel Secolo, in cui gli Affricani ed i Greci emulandone il valore, ed invidiandone la fortuna, lanciarono in mare poderosissime armate per disputarne a' medesimi la padronanza. Non già che questo fosse l'unico nome, che li distinse. Egualmente antico io per me penso, che sia quello di Etrusci, e questo credo esser quello, ch'eglino derivarono, giusta l'espression di Dionigi, dal Paese, onde vennero; sebben quel primo (io dicea) per le ragioni, che esporrovi, o Amico, fra poco, fosse e presso loro e presso gli Esteri più famoso. Così è, *Filalete*, non vi dia pena il dover credere, che cotal gente sostenesse ad un tempo le due diverse denominazioni di *Tirrena*, e di *Etrusca*. Questo non vi dee sorprendere punto più di quello vi sorprenda il riflettere, che gli stessi Popoli sono da noi oggi indifferentemente chiamati Tedeschi ed Alemanni, gli stessi Britanni ed Inglesi, gli stessi Russiani e Moscoviti, gli stessi Turchi e Monsulmani.

Dal fin quì detto voi già vi sarete chiaramente avveduto, che non perciò ch'io rifiuti l'etimologia della voce *Tirreni*, secondo che vuol derivarsi dalla voce *Tiro*,

mi

mi piego ad accettare alcuna di quelle, che si riportano o a qualche uomo illustre di nome *Tirreno*, o alla Città di Tirra, o alle *Torri*, dette *Tirsi*, o a Delfini chiamati *Tursioni*. So che quella prima è assai comunemente o ricevuta, o riferita dagli Scrittori, fra' quali Erodoto, Verrio Flacco, Pompeo Festo, Giulio Solino, Plutarco, Strabone, Servio, Vellejo Patercolo. Ma sapete voi, in qual maniera cotesta opinione a tanto credito si sollevò? Udite ciò ch'io ne creda, e forse penerete a negare, ch'io siami apposto bene. Smarrita, siccome io penso, essendosi presso gli Antichi, i quali certamente molto minore studio faceano sull'erudizione, che riguardava i Secoli preceduti, di quello abbiano preso a farne i Letterati de' giorni nostri; essendosi (dico) smarrita la notizia della vera etimologia di tal nome, si fecero molti lecito di esplorarla per via di congetture; e non trovando a chi meglio poterla riferire, che ad un qualche *Tirreno* ad essi noto qual Eroe di molto grido, a questo di fatto l'ascrissero in difetto di miglior lume. Avvenne dunque di fatto, rispetto all'etimologia di questa voce *Tirreni*, come avrebbe potuto avvenire, rispetto all'etimologia di questa voce *Giudei*, se in caso che non fossero state scritte da penna Profetica, siccome scritte di fatto furono per consiglio speciale della Provvidenza, che ciò ordinava a fini più sublimi, le cose spettanti alla discendenza, alla denominazione, alle avventure del Popolo Giudaico; si fosse di queste relativamente a' secoli più vetusti dileguata ogni memoria. In tal caso sepolto giacendosi nell'obblivione il nome di quell'antico Patriarca figliuolo d'Israele, che alla Tribù Giudaica diede ad un tempo l'origine, ed il nome; degno sarebbe di compatimento chi riputasse potersene rifondere la denominazione in quel Giuda Ma-

cabeo

cabeo Capitano di sì celebrata virtù, di cui unicamente, perchè vivuto in secoli più recenti, fosse noto il merito e la bravura. Ma siccome in questo caso l'errore avvegnachè degno di scusa non lascerebbe di essere errore, e non per questo sarebbe vero che la denominazion di Giudei dovesse riferirsi a quel Giuda, che fu a' suoi tempi il terrore delle Genti incirconcise; così a passo eguale cammina la cosa nel caso nostro. Comunque rispetto all'etimologia della voce *Tirreni* ne abbiano sovra fievoli congetture giudicato Scrittori per altro di molta riputazione, non è già vero che questa possa ragionevolmente rifondersi in alcuno di que' tre, che variamente da varj Storici se ne assegnano per autori. Il primo di questi, è Tirreno fratel di Lido, e figliuolo secondo Erodoto e Dionigi, di Atti, e di Callitea; il secondo Tirreno figliuolo di Ercole e della Ninfa Onfalide, il terzo Tirreno figliuol di Telefo. E di questo (cosa degna di essere particolarmente avvertita) non verrebbe a verificarsi l'arrivo in Italia che dopo l'arrivo di Enea. Non voglio quì disaminare, se tutti questi Tirreni sieno realmente uomini illustri renduti si celebri nell'età scorsa, o pure solamente Personaggj da Scena tratti fuora dalla feconda immaginazione de' Poeti adornamento de' pubblici Teatri. Rispetto agli ultimi due chiara apparisce la falsità della pretesa denominazione; mentre tanto tempo prima dell'età prossima all'eccidio Trojano era per mille titoli famoso il nome de' Tirreni, de' quali ne assicura Bocharto, che [1] *quando Troja fu vinta era già massima la possanza*. Anzi non solamente il nome di *Tirreni* era famoso nel Mondo, quando Troja fu vinta, ma cominciò a rendersi tale dal tempo, in cui Troja si edificò. Se pure è vero ciò che riferisce lo Scrittore

Apud Auctores universim qui de Tyrrhenis.

1. *Quorum* maxima *erat potentia sæculo Trojano*. Boch. Can. lib. 1. cap. 33.

tore de' primi abitatori dell' Italia; cioè a Tirreno Principe di tal Nazione dopo le sconfitte sofferte dal fratello Jasio aver ceduto il diritto, che godeva sovra l'Italia quel Dardano , cui Troja riconosce per Fondatore. Ma nè pure l' origine della voce *Tirreni* può rifondersi nel primo de' mentovati , comunque di loro assai più antico. Osta troppo manifestamente a rifondervela l'autorità di Xanto nativo di Lidia vetustissimo istorico, e lodato sovra tutti gli altri Scrittori per la cognizione raffinatissima, ch'egli ebbe delle cose appartenenti alla propria Nazione. Or questi non fa menzione di alcun Tirreno in tutta la numerosa serie di quegli uomini illustri, de' quali per altro diligentemente ci favella. Sicchè se in ordine ad alcun' altra , ha certamente luogo anche in ordine a questa etimologia quel rimprovero , che fu a' Greci Salmasio, ove dice che nel formare l'etimologia dei luoghi (lo stesso dite , giacchè val la ragione istessa, de' Popoli che gli abitarono) questo [3] ne fu il costume di fingersi il nome di un qualche o Eroe, o Principe, da cui potessero derivarla. All'istessa maniera dovete discorrerla rispetto alla Città di nome *Tirra*, Città per altro sconosciuta affatto a tutti i Geografi di maggior grido. Quella totale diversità di linguaggio, di riti, di costumanze, che si osserva intercedere fra le due rispettive Nazioni, non lasciando luogo a credere, che di tal Città, se pur vi fu mai Città di tal nome, sieno oriondi tai Popoli, e che di tal Città nativo ne fosse il Condottiere . Da queste ragioni appunto indotto Dionigi formò quel giudizio, che noi leggiamo nel libro primo della sua Storia , rispetto e all' origine de' Tirreni, e all'etimologia del nome loro ; inclinando più tosto,

Casell. de Pr. Ital. Col.

3. *Sed hic* mos est *Græcorum in ethymologiis Græcorum fabricandis , ut nomen fingant aliquod Regis vel Herois , a quo appellata sint*. Salm. Hellen. p. 2. c. 1.

tosto siccome voi o Amico saggiamente avvertiste, a derivarlo dalla Greca voce Τύρσις *(Tyrsis.)* Questo vocabolo vale lo stesso, che *Torre*, e se volete ancora, stendendolo a più ampio significato, varrà lo stesso, che *Fortificazione*. Ma nè pure a questa sua opinione io mi arrendo, molte e molto ragguardevoli essendo le ragioni, che mi rimuovono dall'abbracciarla. In primo luogo io non truovo, che i Toscani de' primi Secoli in tal genere di edifizj, o sia rispetto all'uso, o sia rispetto alla struttura, cosa alcuna avessero di singolare; benchè Dionigi affine di giustificare cotesta sua congettura asserisca, ch'eglino avvezzi fossero ad abitarvi. L'invenzion de' medesimi a tutt'altri certamente, che a Gente di tal nazione si ascrive; e o si voglia con Aristotele, che ne fossero primi edificatori i Ciclopi abitatori della Trinacria, e dell' Isole ad essa vicine; o si voglia con Teofrasto, che fossero opera de' Tirintj Popoli del Peloponeso: certa cosa è, che niuno pensò mai a fingerne i primi edificatori i Tirreni. Pertuttociò Diodoro, che a lungo ne favella, e raccoglie que' varj pregj, per cui si distinsero fra le altre Nazioni, ond' era popolata l'Italia, accenna i Portici magnifici, di cui essi ornarono le loro abitazioni: E questi (siccome io credo) sono quegli Atrj, de' quali dice Pompeo Festo, che prima in Etruria, che in altro luogo si usarono. Ma niun di loro fa menzione alcuna di *Torri*, sovra delle quali possa stabilirsi la pretesa etimologia. Oltre di che o la parola TYRRHENI si vuol derivata dalla parola ΤΥΡΣΙΣ secondo che presso de' Greci si pronunzia veramente Τύρσις (*Tyrsis*,) ovvero secondo che in Latino si pronunzia *Turris*. Se l' asserzion di Dionigi procede nella prima supposizione, egli è evidente, che avrebbe dovuto pronunziarsi Τυρσήνοι (*Tyrseni*,) e non Τυῤῥήνοι (*Tyrrhe-*

Plin. lib. 8. cap. 55.

Diod. Reg. Antiq. lib. 5. cap. 9.

rheni). Τυρσῖνοι appunto (ripigliò *Filalete*) si legge in Erodoto, anzi se prestiam fede a Cluverio, in Omero, in Esiodo, in Euripide, in Pindaro, in Tucidide, in Apollonio, in Licofrone. E' vero (io risposi) ma questo deriva da che non pochi fra' Greci (e ne conviene [1] lo stesso Cluverio facendo riflessione alle diverse proprietà dei Dialetti) costumarono di cangiare in quelle parole nelle quali si legge la lettera P raddopiata, di cangiar, dico, la seconda P in Σ. Per la qual cosa noi sappiamo quanto frequentemente si pronunziò πόρσω, e πόρσιον in vece di πόῤῥω, e ποῤῥότερον. Del resto che la prima originaria, e sincera pronunziazione di questa voce *Tyrrheni* fosse, e non *Tyrseni*, chiaramente apparisce dall' uso più universale, che i Greci ne fecero, quegli eziandio, da' quali non mai l'Attico dialetto si praticò. Similmente *Tyrrheni*, e non *Tyrseni* pronunziarono gl' Italiani, anzi gli Etrusci medesimi, e pronunziarono *Tyrrheni* prima ancora, che il Dialetto degli Attici poco fa mentovato avesse origine, e che potesse per conseguenza prevalerne l' inflessione. Or voi ben vedete, che a giudicare, se nella prima istituzion di un tal nome siasi pronunziato *Tyrrheni*, o *Tyrseni*, è d'uopo principalmente riflettere all'uso fattone da que' Popoli, i quali così appunto furono denominati. Ciò supposto: La voce *Tyrrheni* (io ripiglio) ha troppo poca uniformità con la parola Τύρσις, con la quale non conviene, che nella prima sillaba, sicchè possa ragionevolmente credersi, che da questa ne sia derivata l'etimologia. Della qual verità vado io per le ragioni già esposte persuaso in guisa, che non solamente niego la derivazione della voce TYRRHENI dal vocabolo *Turris* asserita da Dionigi; ma nè pure ammetto, che il vocabolo *Turris* tragga ori-

1. Variante Dialecto. Cluv. Ital. Ant. lib. 3. cap. 1.

gine dalla voce TYRRHENI, siccome Vossio congetturò.

A tal risposta *Filalete* non s'acquietò. E nella derivazione di una voce dall'altra (soggiunse) non sempre si è proceduto dagli Antichi con sì scrupolosa esattezza. Dee sovenirvi, siccome Platone, Aristophane, Apollodoro ne insegnano, voci da voci essersi talora derivate in guisa, che o molte lettere si trasandarono di quelle, onde è composta la voce, che ha ragion di radice; o molte se ne intrusero, ed altre in diverso modo si collocarono nella parola derivata. Verità cui ben dimostrano i citati Autori con l'esempio delle parole *Turdo*, *Turdario*, *Turdelice*, e che con altri molti potrebbe confermarsi. E' verissimo (io replicai) ciò che voi dite, e ciò che Apollonio ne insegna con Aristofane, e con Platone. Ma non perciò vi sia lecito nell'investigazione dell'etimologie di figurarvele a capriccio, o per lo meno di pospor quelle, nelle quali riluce, se altro non osti, più rigorosa la consonanza. Altrimenti come potreste evitar quel rimprovero, a cui soggiacque un certo Cloazio citato da Gellio. E' breve l'erudizione, o Amico, nè deve ommettersi, affine di dar a conoscere, qual cautela sia necessaria in un cammino di tanto azardo. Investigando Costui, onde avesse origine la parola *Fænerator*, talento il prese di derivarla dalla Greca voce Φαίνεσθαι, che significa *Manifestarsi* [1]. Di modo che il *Fænerator* de' Latini equivalesse rispetto non solamente al significato, ma anche rispetto al suono, al Φανερώτερον de' Greci. E soggiugne Gellio, che [2] nulla si può proferir di più insulso: conchiudendo, che la parola *Fænerator*

Plato in Cratyl. Aristoph. Apollod. ap. Varr. de L. L. lib. 4.

---

1. *Fænerator (inquit) appellatus est quasi* φανερώτερον ἀπὸ τοῦ φαίνεσθαι. A. Gell. lib. 16. cap. 12.
2. *Nihil potest dici* Insulsius. *Fænerator enim*, &c. ibid.

rator deriva dalla voce Latina *Fœnus*, ſiccome queſta deriva dall'altro pur Latino vocabolo *Fœtus*, che ſignifica *Parto*, volendoſi alludere (ed avvertillo Varrone) all'accreſcimento, che ne riſulta nel danaro medeſimo col farne uſura. Tanto è vero ciò che affermò Quintiliano (ed avvertillo in moltiſſimi eſempj il dotto P. Tommaſini) che [1] ben ſovente gl'ingegni ancora più perſpicaci trabboccano miſeramente *in obbrobrioſe illuſioni*. Ma ritorniam, ſe vi piace, alla qui dibattuta etimologia.

Thomm. Method. Tom. 1. cap. 4.

Se dunque ſi vuol ſupporre derivata veramente la parola *Tyrrheni* non dalla voce Greca *Τύρσις*, ma dalla Latina *Turris*, non vedo perchè da' Latini ſi doveſſe poi ſcrivere, e pronunziare *Tyrrheni*, e non più toſto *Turreni*, dappoichè ſi pronunziava *Turris*, e non *Tyrrhis*. E' vero che preſſo Varrone riferito da Scaligero, preſſo Verrio riferito da Pompeo Feſto ſi truova ſcritto *Turrheni*. Ma l'uſo della lettera U in vece della lettera Y debbe quì attribuirſi, ſiccome di fatto ve l'attribuirono e Svida, e Dempſtero, debbe (dico) attribuirſi a idiotiſmo antico uſitatiſſimo preſſo a' Latini. Veggendo però noi, che in Salluſtio ſi truova ſcritto univerſalmente *Lachrumas* in vece di *Lachrymas*, e da moltiſſimi degli Antichi preſſo Priſciano *Murrha* in vece di *Myrrha*, e da Pacuvio riferito da Varrone *Clupeat* in vece di *Clypeat*, e da Porzio Catone *Illurico* ed *Inclutiſſimæ* in vece d'*Illyrico* ed *Inclytiſſimæ*. Anzi non ſolamente preſſo a' Latini familiare divenne la mutazione della vocale Y nella vocale U, ma l'U de' Latini arrivò perſino ad intruderſi in vece dell'Y nell'iſcrizioni de' Greci, ſiccome ſulle loro monete frequentemente oſſervollo il celebre Ezechiello Spanemio. Preſcindendo tuttavolta dalla diverſità di tal lettera, non ſi ſarebbe dovuto in tal caſo

Joſ. Scal. in Varr. lib. 6. Feſt. in Turrh. Svid. in Τυρσηνία χώρα Dempſt. de Etrur. Reg. cap. 3. Saluſt. de Bell. Jugurt. Priſcian. lib. 1. de Littera. Varro de L. L. Spanh. diſſert. 2. Cato de Orig. l. 5. In incer. ap. Gall. 1. 7.

Nn 2 ſcri-

[1] *Ad* fœdiſſima *uſque* ludibria *dilabuntur*. Quint. lib. 1. cap. 6.

ſcrivere, e pronunziare *Turrheni*, ſiccome di fatto ſcrive Feſto, ma *Turreni*, giacchè ſcriſſero gli Antichi, e pronunziarono *Turris*, e non mai *Turrhis*. Non è già (replico) ch'io non ſappia (e lo appreſi da Platone ad un tempo [1] e da Varrone) non eſſerſi ſempre riportate dall'una nell'altra voce le lettere affatto iſteſſe, ſicchè oltre all'eſſerſene conformemente al già detto giuſta gl'inſegnamenti degli Scrittori da voi dottamente citati, ora aggiunte alcune, ed alcune altre tolte via, in molte non ſia intervenuta tranſpoſizione non ſolo ma CANGIAMENTO. So che tutto queſto potè facilmente avvenire a riguardo di quella, che da' Greci, ſiccome ho avvertito altre volte, appellaſi εὐφωνίας, vale a dire, affinchè delle parole derivate ſi rendeſſe meno aſpro all'orecchio, e meno diſaggradevole il ſuono. Vero è finalmente, che di alcune (e l'oſſervarono Platone fra' Greci, [2] Varrone fra' Latini) eſſendoſi ſmarrito l'uſo, di alcune altre cancellata per l'antichità la notizia, in quelle, che pur ci ſono rimaſte, avendo l'intruſione di molte lettere alterata la primiera pronunzia, chi può mai concepire (dirò io pure lagnandomene col dottiſſimo Autore) quanto da tutto ciò in queſte coſe ſia derivato di oſcurità? E chi non vede, quanto maggior conneſſione moſtrino di avere le voci *Pos*, ed *Impos*, con la voce *Pons*, la quale ſignifica *Pon-*

1. *Hoc imprimis circa nomina animadvertere decet*, *quod ſæpe* litteras addimus, *ſæpe etiam* demimus ..... *ſæpe etiam* tranſmutamus, *in aliis quibuſdam* graviora interſerimus. Plat. in Cratyl.

Quot modis litterarum commutatio ſit facta .... Reperiet enim eſſe commutata litterarum demptione aut additione, *&* *propter earum arctationem*, *aut* commutationem, *item ſyllabarum productionem*. Varro de L. L. lib. 4.

2. *An ignoras Beate vir* nomina vetera obruta *jam a ſermonis Tragici ſtudioſis*, elegantiæ gratia *addentibus*, *&* *ſubtrahentibus litteras*, *ac partim* temporis diuturnitate, *partim* exornationis ſtudio, *undique* pervertentibus. Plut. in Cratyl.

Quæ ideo obſcura *ſunt*, *quod neque omnis impoſitio verborum extat*, *quod vetuſtas quaſdam delevit*, *nec quæ extat ſine mendo omnis impoſita* ..... *Multa enim* litteris commutateis ſunt interpolata. Varro Ibid.

Ponte, che con le voci *Potens*, e *Impotens*, le quali significano *Potente*, ed *Impotente*? Argomento assai chiaro per conchiudere, che a stabilire con sicurezza una qualche etimologia convien riflettere all'uniformità delle voci, non secondo una sola, ma secondo le molte desinenze de' diversi lor casi, e singolarmente convien riflettere [1] all' uniformità de' loro rispettivi significati. Tutto questo egli è vero, anzi verissimo. Ma tutto questo somministra appunto a me ragion di concludere, che perciò appunto l' etimologia della voce TYRRHENI non può rifondersi nel vocabolo *Tyrsis*, sì perchè non apparisce nelle due voci la necessaria relazione in ordine a ciò, che significano; sì perchè non apparisce fra loro in ordine al suono la necessaria uniformità. Così io a *Filalete*, che non lasciando di esagerare sulla derivaziozione da me poc'anzi mentovata della voce *Pos* dalla voce *Potentia*, mi costrinse a soggiugnere, questa essere una di quelle materie in cui pur troppo da molte bande rimane aperto l' adito per fuggire a chi ricusi ostinatamente di arrendersi. Se la voce *Pòs* è derivata ultimamente dalla voce *Potentia*, con la quale per altro ha molto minore uniformità di suono, che con la voce *Pons*, non dover questo esempio servir di pretesto alla licenza di chi si accinga ad investigare l'etimologia delle voci, per giudicarne a capriccio. Ma sempre doversi quella preferire, se altro non osti (sembravami di averlo detto, ma era troppo importante, e troppo in tai circostanze opportuno l' avvertimento per muovermi a replicarlo) ove si conosca maggiore l' accennata uniformità nel suono eziandio materiale delle due voci. Chi fa-

---

1. *Quod recto casu quum dicimus*, impos *obscurius est esse a* potentia, *quam quum dicimus* impotem. *Et eo obscurius si dicatur* pos *quam* impos. *Videtur enim* pos *significare potius* Pontem *quam* Potentem. Varro loc. cit.

facesse altrimenti potendo parer degno di essere paragonato a chi postosi avanti un ritratto per esaminare qual sia quell' originale, ond' egli debba dirsi l'immagine, a quello poi riferire lo voglia, col quale per altro esso abbia minore la somiglianza. Di fatto ritornando all'etimologia propostaci da Dionigi, o queste sieno o altre le ragioni, a cui (riflettendo seriosamente, siccome io credo) pose mente egli stesso, certa cosa è, che mostrò di dubitare anch'egli, se l'indicata sua specolazione si dovesse tener in conto di vera. E però conchiuse, che poco importava comunque l'etimologia di tal nome si riponesse o nelle Torri, che a' Popoli così denominati servissero di abitazione, o in qualche uomo fra loro illustre e principale.

Restò con questo, per ciò che riguarda la pretesa derivazione della voce *Tirrheni* dalla voce Τύρσεις, terminata ogni disputa. Rimaneva da dirsi qualche cosa su quell' altra etimologia proposta nell'ultimo luogo, per cui se ne riferisce l'origine alla parola *Tursiones*. E primamente si riflettè questa essere una specie di Delfini, della quale ciò che Plinio ne riferisce, non sembra convenir troppo ai costumi della Nazione denominata, sicchè possa probabilmente argomentarsi, che a riguardo de' medesimi a lei fosse imposto un tal nome. Fu questa nondimeno una riflessione, la quale semplicemente si accennò, senza farvi sopra lunga dimora. Del giudizio formato sull'accennata etimologia io mi valsi a confermare l'antichità, che avea scorta nella voce *Tyrrheni*. Sicchè giovando per essa il presupporre, che la denominazion di *Tirreni* fosse in uso per fin da'tempi di Bacco, me ne servii a dimostrare che l'origine di un tal nome non potea più rifondersi o nelle Torri, o ne' varj *Tirreni* già mentovati; mentre e l'uso delle Torri,

Plin. l. 9. cap. 9.

e tutti

e tutti i Tireni suddetti, eziandio compreso quello, che si dice figliuolo di Ati Re di Lidia e contemporaneo di Dardano, al secolo di Bacco sono di gran lunga posteriori. A questa posteriorità da me asserita non ebbe coraggio di contraddir *Filalete*, ben consapevole di quanto abbia a noi indicato in ordine all' antichità di Bacco contemporaneo di Pane l'erudito Bocharto; riflettendo su ciò che indicato ne avevano Aristide, Igino, Aglostene, Plutarco, Luciano, Polieno, Oppiano, Nonno, a' quali aggiugner si possono e Ovidio, e Filostrato nelle immagini con altri de più accreditati. Io dunque passando di lungo a discorrere sulla sussistenza controversa della accennata etimologia, dopo aver dimostrato, che contro questa militavano quasi tutte quelle ragioni, onde io avea poc'anzi impugnata l'etimologia, di cui è autore Dionigi; dimandai a *Filalete*, con qual argomento voless'egli persuadermi, che la voce *Tirreni* avesse avuto origine da un fatto, che mai non fu: Giacchè sperava ch' ei non avrebbe preteso essersi mai verificata la trasformazione di Uomini in Delfini. Questa favola tuttavolta (soggiunsi) ci fa scoprire una verità, onde agevolmente avvanzarci a rinvenir di tal voce la vera etimologia. Ma questa è quella (ripigliò *Filalete*) ch' io son curioso d' intendere; sicchè a me non n' intervenga ciò che una volta ne intervenne ad uno di quegli uomini ridicolosamente scrupolosi per la conservazione di sua salute, che mentre astenesi da ogni cibo sul timore, che ciascuna cosa potesse a lui essere perniciosa, si ridusse finalmente a morirsi di fame per mancanza di nodrimento. No, *Filalete*, (io risposi) non vuò lasciarvi digiuno. Ho in pronto vivanda capace, se ben mi avviso, di soddisfarvi. Solamente è necessario, che differiate a gustarla per non essere costretto a

Ovid. Metam. lib. 1. Philostr. Imag. lib. 1.

far-

farlo (giacchè troppo egli è tardi) con precipitosa e per conseguenza dispiacevole celerità.

CAPO XVIII.

Opinione particolar dell' Autore *rispetto all' etimologia di questa voce* Tyrrheni, *ch' egli asserisce derivata dall' Ebraico vocabolo* תרן (Toren). *Pruove di tal opinione considerandosi esatttamente la voce derivata nella relazione, che avrebbe con quella, da cui si pretende che derivi, e in riguardo alla pronunzia, e in riguardo al significato. Diversità, che col variare de' tempi si è sempre andata insinuando nella pronunziazione di alcune voci, siccome vien dimostrato con molte autorità, e con molti esempj: Di modo che rimane sciolta qualunque difficoltà potesse muoversi in ordine ad ammettere l' etimologia quì proposta e difesa dall' Autore.*

PResi io dunque a soddisfare alla curiosità di *Filalete*, esprimendo ciò, che sentiva sull' etimologia di questa voce *Tyrrheni*. Premisi, che per le ragioni già addotte non appagandomi le opinioni degli altri, m'era io avvanzato a ricercarne con tanto maggior coraggio, quanto che sull' esempio del citato Varrone [1] mi sembrava potermi ragionevolmente promettere, che non dovesse ritornarmi a biasimo, se non mi riuscisse di accertare nel colpo, ma che dovesse per l'opposto, se mi riusciva, risultarmi a molta lode. E questo per essere cotanto fosche le tenebre, dalle quali è ingombrata la Selva,

1. *Non si non potero indagare, eo ero tardior, sed velocior ideo, si qui vero. Non mediocreis enim tenebræ in sylva, ubi hæc captanda. Neque eo quo pervenire volumus semitæ tritæ. Neque non in tramitibus quædam objecta, quæ euntem retinere possent.* Varr. de L. L. lib. 4.

va, fra le cui ſconoſciute aſcoſaglie io m' inoltrava alla ricerca di tal verità, e perchè affine di giugnere dove avea diſegnato, mi facea d'uopo battere una ſtrada non ancor praticata, eſpoſto ad incontrar paſſo paſſo oſtacoli, da'quali pur troppo me ne veniſſe e ſpoſſata la lena, e ritardato il cammino.

A miſura della difficoltà dell'impreſa (ſoggiunſi poi) ho impiegate tutte le diligenze poſſibili per condurla a buon termine. Che ſe in onta di queſte, in onta di tutte le pruove da me raccolte a ſicuro ſtabilimento di queſta mia opinione, riuſciſſe ad altri di me più fortunati nell'indagarne convincerla d'inſuſſiſtenza, mi anderò nondimeno conſolando col riflettere, aver io eſpreſſo il mio ſentimento in una materia, ove non laſcia di meritare compatimento chi prenda errore, per eſſere coſa troppo difficile ferir nel vero. Mi farò riſovvenire, che niuno in tal genere di erudizioni ſcrivendo molto, potè darſi vanto di avere ſcritto ſempre bene. Laonde il ſavio L. Lelio potè riprendere di falſa opinione il dottiſſimo M. Varrone, ma non però andò egli immune da una ſimil cenſura, ripreſo indi a non molto da M. Varrone d'inganno eguale, benchè tuttavolta non per queſto laſciaſſero e Lelio d'eſſer Lelio, e Varrone di eſſer Varrone. Tanto è vero, o *Filalete*, che in ſomiglianti occaſioni, e trattandoſi di errori di queſta ſorta, devono i Letterati giuſta l'avviſo di Orazio [1] uſare con altrui di quella indulgenza, ond'eſſi pur troppo abbiſognano per ſe medeſimi.

Gell. l. 1. cap. 18.

Or entrando in aringo, poichè dalle già riferite autorità ſembra a me di potere con ragion preſupporre, che la denominazion di *Tirreni* ſia affatto propria ed originaria della Nazione così denominata, alla quale pe-

Oo rò

1. *Et hanc veniam* petimuſque damuſque viciſſim. Hor. Serm.

rò imposta fosse fin dal tempo del primiero suo stabilimento in Italia; la giudico, senza ch'io venga punto a vacillar nel giudizio, derivata dal vocabolo תרן, che si pronunzia *Toren:* pronunzia, la quale potè facilmente passare in *Tirren*, e significa *l'albero della Nave*. Ogni qualunque volta le autorità addotte a provare, che il linguaggio degli Etrusci antichi fu l'Arameo, non potravvi servir di pretesto, per rifiutare l'etimologia da me proposta, la natura dell'idioma, onde si vuol derivata. La sentenza ch'io sostengo sulla derivazion di un tal nome, va talmente di concerto con la sentenza, che versa sulla derivazione de' Popoli così denominati, che quella senza di questa non puote aver sussistenza, e questa rifonde in quella molta probabilità. Che se da voi si ammetta per vero, conformemente alla dottrina di Paolo Merula [1], che dalla lingua Etrusca comunicate essendosi molte voci al dialetto Latino, non erra chi giudica essere di origine Etrusca quelle voci Latine, che per fino al dì d'oggi si conoscono avere nella lingua Siriaca le lor radici, perciocchè Siriaco fosse l'idioma, che da' primi Tirreni si favellò; tanto meno di ripugnanza voi proverete a credere, che da un vocabolo Arameo abbia tratta la propria denominazione in un tempo, che non ne aveva ancora corrotta la purità quella Gente, la quale tante voci proprie d'un tal idioma e conservò, e trasmise a' confinanti Latini, anche in tempo che entrata in società co' Pelasgi primi abitatori del Paese da lei occupato in una comunicazione scambievole di sangue, di riti, di co-

1. *Mutationem quoque factam monui ab Etruscis ad dexteram Tyberis ripam longe lateque habitantibus, quos, si* constans: Doctorum virorum consensus *vera tradit, Aramæa vel Syriaca usos priscis temporibus lingua, non errabit meo judicio si quis censeat originis esse Tuscæ voces Latinas, quæ hodieque in lingua Siriaca habent suas radices.* Paul. Mer. Cosm. par. 2. lib. 4. cap. 18.

coſtumi, di linguaggio, aveva, dirò così, trasformato in un nuovo idioma l'idioma avito. Poichè però e Merula, e Scaligero, e Coddeo, e Gronovio, e Voſſio, e cento altri lor pari numero così copioſo raccolſero di voci Aramee, le quali ſono radici di altrettante parole Etruſche, nè avrebbono laſciato, nè laſcerebono di annoverare fra quelle prime il vocabolo תרן, fra le ſeconde la parola *Tirrheni*, o ſia ſiccome da Greci ſi ſcrive Τυῤῥηνοὶ, o ſia ſiccome da noi ſi pronunzia *Tirreni*, ſe queſte voci o foſſero loro cadute, o cadere almanco poteſſero ſotto all'eſame. Mi figuro, che con proprietà troppo eſatta una tale denominazione, avuto riguardo a ciò, che ſignifica la voce onde deriva, parrebbe loro convenire alla Nazione, che la ſoſtenne: e o ne ſarebbon rimaſti, o ne rimarrebbono agevolmente perſuaſi, ſoltanto che rifletteſſero benchè di fuga, quanto i *Tirreni*, e quanto prima di tutte le altre Nazioni almeno occidentali, fioriſſero nella Nautica. Ariſtotele li chiama Gente famoſa nel commercio. Diodoro dopo avere eſaltata la loro fortezza, per cui ſalirono ad impoſſeſſarſi di vaſto impero, dopo rammemorate le Città dovizioſe, che da medeſimi ſi edificarono; paſſa a narrare, ſiccome temuti, e poſſenti per numeroſa armata navale lungo tempo ſi videro arbitri, e ſignori aſſoluti delle Marine, dal proprio nome traendo la denominazione, che affiſſero a quella parte, la qual va a frangerſi ſul lido meridionale di quanto è lunga l'Italia, non che della ſola Toſcana. Similmente ci aſſicura Dionigi, che da'medeſimi l'arte di ſolcar l'onde appreſero i Pelaſgi: Que' *Pélaſgi* antichi (ſecondo ch' io mi do a credere) cui eglino al loro arrivo d'Oriente trovarono diſperſi ſu quelle ſpiaggie, non ancora avvezzi a commettere la propria vita alla diſcrezione di un elemento così infe-

Ariſtoteles Polit. lib. 3.
Diod. R. Ant. l. 5. cap. 9.
Dionyſ. lib. 1.

Oo 2 dele.

dele. Ad Ariſtotele, a Diodoro, a Dionigi aggiugnete (ſiccome anch'egli avvertillo il celebre Marcheſe Maffei) e Plinio, che a'*Tirreni* attribuiſce il ritrovamento dell'Ancora, ed Igino, che ad eſprimere la loro incomparabile abilità, e la fortuna da eſſi avuta coſtantemente propizia nelle marittime ſpedizioni, unitamente agli altri Autori da me già mentovati, giuſta l'antica favola li rappreſenta tramutati in Delfini. Ed ecco come la ſentenza di chi pretende derivato da'Delfini medeſimi un tal vocabolo, mercè la verità contenuta da quella favola, che ſerve di baſe alla conghiettura, concorre a giuſtificare quell'altra etimologia, la quale ſembra a me di potermi luſingare, ſenza taccia di ſoverchio ardimento, che trovar debba non pochi fautori tra'Letterati.

P. Maff. Ragion. degli Ital. Primit.

Plin. l. 8. cap. 56. Hygin. Fab. 134.

Coerentemente al fin quì detto mi conferma in queſta ſentenza il riflettere, ſiccome ad eſprimere il valore di una Nazione nell'arte Nautica, ſi ebbe dagli Orientali riguardo ſpeciale appunto all'*Albero della Nave*. E che ſia così: Dimoſtrò di avervelo ſingolarmente Iſaia [1] al Capitolo trenteſimo terzo, e più eſpreſſamente al trenteſimoſettimo il Profeta Ezechiello, allorchè per comandamento di Dio dovendo annunziare il pericolo, e compiangere la rovina di Tiro, Città precipitata da una ſoverchia felicità in un abiſſo di colpe, nell'enumerazion di que'pregj, che doviziosa ed illuſtre l'aveano renduta ſovra tutte le Città marittime di Paleſtina, queſto ſingolarmente egli annovera, cioè a dire, che [2] per fornire

1. נטשו חבליך בל יחזקו כן תרנם בל פרשו נס: ישעיה לג כג
Quæ D. Hieronymus in Vulgata ſic vertit
Laxati ſunt funiculi tui & non prævalebunt. Sic erit malus tuus, *ut dilatare ſignum non queas*. Iſ. 33. 23.

2. ברושים משניר בנו לך את כל לחתים ארז מלבנון לקחו לעשות תרן עליך: יחזקאל כז ה
Quæ

In malo ſuo. Pag. in תרן Malum ſuum. Buxtorf. in תרן

re d'alberi le sue navi avesse di cedri il Libano impoverito. Qual cosa dunque più verisimile, fuorchè o l'avere gli Etrusci assunta, o altri aver loro attribuita derivata dalla sudetta voce תרן la denominazion di *Tirreni*, e questo per relazione a quella dote singolarissima, ond'eglino espertissimi Marinaj andavano forse lietamente fastosi?

Ciò detto mi soffermai per desiderio di sentire, quale impressione fatta avesse il mio discorso nell'animo di *Filalete*. Egli lodò il pensiero come ingegnoso, ma non si mostrò troppo disposto ad approvarlo per vero. Poichè voi tanta ripugnanza additaste (esclamò a me rivolto) ad ammettere l'etimologia propostavi da Dionigi, singolarmente perchè la voce *Tyrsis* ha sì poca uniformità con la parola *Tyrrheni*, se si considera il suono materiale di amendue; e perchè non poss'io similmente recar la vostra a sospetto d'insussistenza, a motivo di quella dissonanza, che scoprire facilmente si puote fra queste due voci תרן e *Tyrrheni*, se prendiamo a considerarle con quella scrupolosa esattezza, che puote in me giustificarsi dal vostro esempio? Se la voce suddetta da noi si pronunzia *Toren*, qual motivo abbiam noi di credere, che volendo da questa que' Popoli derivare il proprio nome, il nome più tosto di *Tyrrheni* assumessero che di *Toreni*: siccome voi dite che il nome loro volendosi riferire alla parola *Tyrsis*, non già *Tyrrheni* avrebbon dovuto addimandarsi, ma *Tyrseni*? Così egli: Ed io lodando l'avvedutezza, con cui egli le mie armi medesime metteva in opera per combattermi, a cotesta sua obbiezione risposi così.

Da'

Quæ D. Hieronymus in vulgata sic vertit.
Abietibus de Sanir extruxerunt te cum omnibus tabulatis maris: Cedrum de Libano tulerunt, ut facerent tibi malum. Ezech. 27. 5.

Da' Greci questa voce, e conseguentemente poi da' Latini, se pur non anche ad un tempo stesso e da' Latini, e da' Greci si pronunziò con lettera R e P raddoppiata. TYRRHENI, così dagli uni; ΤΥΡ'Ρ'ΕΝΟΙ; così dagli altri. Ma questa pronunzia non dee punto parer disdicevole all'origine della parola pronunziata. Convien riflettere all' aspro suono, che ha presso gli Orientali la lettera ר. Per la qual cosa sappiamo, che con essa o mai, o quasi mai non usarono gli Ebrei il punto *Dagesch*, il quale ha forza di caricar la pronunzia, e in certa tal qual maniera raddoppiare la lettera, alla quale si appone. Nè questo è il primo caso, in cui da' Greci raddoppiossi la lettera P. Se diligentemente si osserva, troveremo, che ordinariamente la raddoppiarono, allorchè dovettero esprimere con lettere Greche le voci proprie degli Ebrei nel corpo della parola scritte con ר. Così veggiamo le voci Ebraiche תרא (*Thare*) שרא (*Sara*) חרורם (*Aduran*) ארן (*Aran*) ne' codici Greci riportate sempre con doppia Ρ. ΘΑΡ'Ρ'Α ΣΑΡ'Ρ'Α Ο'ΔΟΡ'Ρ'Α ΑΡ'Ρ'ΑΝ, siccome pure con doppia P riportarono l'altre due voci Ebraiche עמרה (*Gomora*) ed חרן (*Haran*) le quali per ΓΟΜΟΡ'Ρ'Α, e ΧΑΡ'Ρ'ΑΝ, GOMORRA, e CHARRAN, o sia CHARRAS trasportate si leggono presso tutti universalmente gli Scrittori sacri e profani. Non può negarsi, che con una semplice P sono state trasportate dall'Ebraico in Greco le voci שרי (*Sarai*) תרס (*Thiras*) ארך (*Arach*) חרב (*Horeb*) ed altre molte, scritte leggendosi presso de Greci ΣΑΡΑ' ΘΕΙΡΑΣ Ο'ΡΕΧ ΧΩΡΗΒ, ma oltre che a me per ciò che pretendo di provare, basta l'esempio di tante voci di sopra espresse, rispetto a quest' ultime potrebbe rifondersi l' osservata diversità o nella diversa positura degli accenti, o nella diversa natura delle vocali. Or

quel-

quello stesso che abbiamo veduto verificarsi rispetto alle voci תרא (*Thare*) שרא (*Sara*) ארן (*Aran*) חרן) *Haran*) עמרה (*Gomora*) חדורם (*Aduran*), ci giova credere intervenuto eziandio nel caso nostro rispetto alla parola תרן (*Toren*) ed a questa duplicazione debbe per conseguenza attribuirsi l'aspirazione apposta alla seconda lettera P conformemente all' esigenza naturale, e propria del Greco idioma: Aspirazione a loro esempio posta dipoi in uso eziandio da' Latini.

Avendo con ciò soddisfatto all'istanza di *Filalete*, per ciò che riguarda la duplicazione della consonante R, io già mi accingeva a soddisfarvi per ciò che riguarda la mutazione della vocale O in Y; se non che da certo atteggiamento fui costretto a dubitare, che *Eulogio* cominciasse ad annojarsene. Per accertarmi se sussistesse, o non sussistesse il mio dubbio, ne l'interrogai. Ed egli con piena libertà rispose, non parergli questa una cosa, che meritasse tanta applicazione. Fra tutti i generi di erudizione, a' quali possa consecrare i suoi studj quella superba avidità di sapere, che regna in noi mortali, aver lui sempre considerato il più difficile insieme, e il men profittevole, non che il men necessario, quello delle etimologie. Essendo quasi affatto impossibile, che una parola si osservi usitata in un idioma, alla quale altra parola di un suono consimile non corrisponda in un idioma distinto; restar in balia di chiunque il giudicar a capriccio dell'origine delle voci, sicchè possa taluno (a usar della frase, ch'egli aveva un giorno intesa su questo proposito da certo eruditissimo Cavaliere) farsi arditamente a pretendere, che il nome di *Milano* derivi da quello di *Babilonia*. Laonde in quanto a se curava poco, se la denominazion de' *Tyrrheni* o da Τύρσις, o da תרן, o da *Tyrrha*,

o da

a da *Tirreno*, mentre ſenza di queſto ſufficientemente conſtava, in ordine a'Popoli che la ſoſtennero, della loro antichità.

A queſta foggia di favellare io mi tacqui per timore, che opponendomi al ſentimento di *Eulogio*, non veniſſe la mia reſiſtenza imputata a brama biaſimevole di far vana oſtentazione delle notizie da me raccolte ſu queſto propoſito, giacchè ſenza di eſſe mi luſingava di potere e ſciorre l'argomento, e ſoddisfare all'iſtanza di *Filalete*. Ma queſti che non avea ſimile riguardo per freno, ſi oppoſe alla propoſizione di *Eulogio*, allegando a giuſtificazione di ciò, ch'ei ne ſentiva, un teſto nobiliſſimo di Platone. Conformemente a ciò, che queſti ne dice, concedette che lo ſtudio delle etimologie foſſe aſſiepato da inſormontabili difficoltà; ma ſoggiunſe giuſta l'avviſo di Platone medeſimo, [1] che perciò appunto erano tai coſe e belle, e dilettevoli da ſaperſi, perchè difficili. Non altrimenti averne giudicato Catone, Varrone, Iſidoro, Giulio Scaligero, e ſulla loro aſſerzione eſſerſi queſto dal P. Tommaſini riputato, qual egli ſperimentollo, uno ſtudio de' più belli, de' più nobili, de' più importanti, in cui poſſa impiegare le ſue fatiche chiunque non a ſtimolo di vanità, ma per brama oneſtiſſima di approfittarſi ſia avido di ſapere. La qual coſa eſſendo così (ſoggiunſe di poi) non debb'eſſere motivo di rincreſcimento a chi fa profeſſione di erudizione, ſe ſia d'uopo conſumar qualche tempo in ſomiglianti ricerche. Meſſalla [2] uomo celebre riferito da Quintiliano preſſo Salmaſio, non iſdegnò di ſagrificare

P. Tomm. Tom. 1. cap. 5.

1. *Veteri proverbio fertur pulchra eſſe cognitu difficilia*. Atqui illa nominum notitia haud parva res eſt. Plat. in Cratyl.

2. *Teſtis eſt Quintilianus, Meſſallam (at quem virum!) quoſdam totos libellos* non verbis modo ſingulis, ſed etiam litteris *dediſſe*. Salm. inſcrip. Vet. Her. Att.

re ad una ſola parola, ad una ſola lettera volumi interi. A tal riſpoſta *Eulogio* non replicò, ed io così pregato da *Filalete*, fui in certo modo coſtretto a proſeguire.

Non debbe dunque farſi caſo (ripigliai) che la ſuddetta voce תרין ſi pronunziaſſe dagli Orientali, o più toſto ſi creda eſſere ſtata pronunziata anticamente *Toren*, o ſia *Torren*, anzi che *Tiren*, o ſia *Tirren*; concioſſiachè non già con quel punto, il quale ſi dice *Chirek*; ma con quello, che *Cholem* ſi appella, ſi rappreſenti a noi ſcritta da' Maſſoreti. De' quali per altro avvertì già ſaviamente il *Marcheſe Maffei* riſpetto a tali diverſità di pronunzia eſſerne abbaſtanza noto l'arbitrio. A voi, o *Eulogio* (rivolgendo quì ad eſſo il diſcorſo eſclamai) affinchè i ſeguaci dei due Buxtorfj in udendo da me quì mentovarſi arbitrio de' Maſſoreti, non mi prendano in diffidenza, ſe non anche mi bandiſcano eſpreſſamente la guerra, come a fautore dichiarato di Elia Grammatico; e di Lodovico Capello. Mi proteſto di non aver avuto fin ora nè tempo opportuno, nè motivo urgente per eſaminar queſta cauſa con quella diligenza, che ſarebbe neceſſaria affin di poterne formar giudizio; e però mi proteſto di non avere ancora a favore di alcuno dei due partiti buttato il dado. Quindi rivolto nuovamente a *Filalete*. E' da notarſi (ſoggiunſi) niuna coſa eſſere ſtata più frequente sì nell'iſtituzione di nuovi vocaboli, che nel traſporto di qualche voce da uno in un altro idioma, fuorchè la variazione delle vocali. Quel Platone medeſimo, che voi poco fa eruditamente citaſte, l'oſſervò, e ſe ne eſpreſſe in ſeguito alle parole appunto, che voi ci avete indicate [1] Dopo Platone

Maff. Ragion. degl' Ital. Prim.

1. *Qui eſt in hominibus eruditus vim illorum* conſiderat, neque illius turbatur judicium, *ſi qua littera addita eſt, vel tranſmutata, vel dempta, vel in aliis litteris ac multis eadem vis nominis reperitur*. Plat. in Crat.

hanno diffusamente dimostrata tal verità e Dausquio, che sovra di ciò nella sua Ortografia ne forma un intera Sezione; e Prisciano singolarmente, ove riflette su quelle voci [1] che dall'idioma Greco trasportare si vollero nel Latino; e finalmente Jacopo Triglandio favellando delle voci, che ne' due idiomi Greco, e Latino furono trasportate dagli idiomi Orientali. [2] La ragione di ciò chiara apparisce da ciò che ne insegna l' erudito Riccardo Simone, ove dice che [3] nel trasportarsi de' vocaboli da lingua a lingua, alcune lettere, che sono in certo modo caratteristiche delle voci trasportate sempre e si ritengono, e si pronunziano: se non che in progresso di tempo suole intervenirvi qualche alterazione (a cui non di rado va in seguito la mutazion de' caratteri) affinchè meglio si addattino alla pronunzia, che è naturale a chi dee proferirle. Or cominciando a discorrere sul caso propostoci, giova avvertire, che il già citato Jacopo Triglandio il punto vocale chiamato Kametz da' Siriaci, e dagli Ebrei, presso de' qualisi usò, asserisce essere stato solito a pronunziarsi ne' linguaggj d'occidente non già per A, ma per O; conciossiachè avesse un suono aspro ed equivoco fra l'A e l'O, sicchè potea giustamente e nell' uno, e nell'altro modo esserne arbitraria agl'Interpreti la traslazione. In quella guisa appunto in cui per essere equivoco il suono di tal vocale, ordinariamente per A fu solito a pronunziarsi da Caldei abitanti in Babilonia, e per l'opposto or-

Ricc. Sim. loc. cit.

1. *Quia frequenter hæ in omnibus pene litteris mutationes non solum per casus vel tempora, sed etiam per figurarum compositiones vel derivationes &* translationes a Græco in Latinum *fieri solent, necessarium est*, &c. Priscian. lib. 1. de Litter.

2. *Non hic afferam quam facilis* & consueta sit *multis casibus* vocalium permutatio &c. Jac. Trigland. in Conjectan.

3. *Quædam litteræ semper pronuntiantur quæ cum ad alios Populos transeunt durius efferuntur. Tum vero horum nominum characteres*, ut pronuntiationi accommodentur, immutari solent. Ricc. Simon Hist. S. V. T. cap. 15.

ordinariamente per O fu ſolito proferirſi da' Siriaci, e da Maroniti. Conferma tutto ciò ad oggetto di dimoſtrare l'uſo vario fatto di quella lettera da' Popoli Occidentali con l'autorità di Buxtorfio uomo incomparabile in questo genere di erudizione: Ampio numero di parole sì Fenicie, che Ebraiche riferendo, le quali nelle lingue di cui ſon proprie, pronunziate per *Kametz*, furono da' Greci, e da Latini ſcritte, e pronunziate per O. A noi non fa d'uopo di tanto, affine di perſuaderſene. Baſta riſſovvenirſi delle due parole Ebraiche già mentovate ארך (*Arach*) e הדורם (*Aduran*) e poi riflettere, che per quanto da S. Geronimo nella Vulgata, ſieno ſtate eſpreſſe per A, *Arach*, *Aduran*, da' Settanta nondimeno nella Greca verſione furono eſpreſſe per Ὄμικρον, Ὄρεχ Οδόῤῥα. Similmente giova riflettere, che non ſolamente paſsò in Ὄμικρον il *Kametz*, ma che per Ἔψιλον riportoſſi nel primo caſo il punto vocale ֶ detto *Segol* riportato in Latino per A, e che per Ὄμικρον parimente riportoſſi nel ſecondo caſo il punto vocale ו detto *Vau ſurech*, riportato in Latino per U. All'iſteſſo modo paſsò la coſa riſpetto all' O de' Fenici, che punto non ſi diſtingue dal *Cholem* degli Ebrei. Avvertillo dottamente il citato *Marcheſe Maffei* (avvertimento, la cui verità potrebbe quì comprovarſi con cento eſempj) ove prendendo a dimoſtrare, ſiccome facilmente potè convertirſi *Hatrot* in *Etrot* ne apporta in pruova, che con una affatto ſimile converſione cangiandoſi l'O in U, da *Thor* ſi fece *Thurii*.

Or come dunque potrà parervi ſtrano, o *Filalete*, che dalla voce תרן ſi formaſſe la voce Τυῤῥηνοι, e ſucceſſivamente *Tyrrheni*, ſe questo coſtume di ſoſtituire una vocale ad un'altra fu cotanto familiare a' Greci non meno, che agl'Italiani? Riſpetto a' Greci leggaſi de' Greci

Plat. in Cratil. Spanhem diss. 2. c. 3. Voss. Gher. de Orig. Idol. l. 2. c. 16. Camer. in Quin. l. 1. cap. 4.

Platone, de' non Greci, oltre i citati Prisciano; e Dausquio, si leggano Spanemio, Vossio, Camerario, e Quintiliano: Vedrassi, che niuna cosa fu presso i Greci più frequente, che valersi promiscuamente delle vocali E ed H, I ed Y, O ed Ω: Anzi dell' E dell' H dell' I; essendosi in tempi diversi costumato di scrivere Ἰμέραν Ἐμέραν, e Ἡμίραν. Nientemeno fu l'H talvolta sostituito all'Ω, onde Ψήκω, in vece di Ψώκω, Μαιῆτις, in vece di Μαιῶτις, così leggiam presso Vossio; Σῆμα in vece di Σῶμα, così leggiamo presso Platone. Nè solamente vocale a vocale si sostituì, ma i Dittonghi medesimi si usurparono bene spesso in luogo delle vocali semplici, e le semplici vocali non di rado reciprocamente si usurparono in vece de' Dittonghi: Variazioni tutte, delle quali è facile ritrovare infiniti esempj negli Scrittori poc'anzi da me citati, senza ch'io quì debba annojarvi, benchè gli abbia diligentemente raccolti, con riferirveli. A persuadervene nient'altro più si ricerca, o *Filalete*, fuorchè riflettere, l'uso diverso delle vocali, e de' Dittonghi esser quella principalissima differenza, onde risulta la diversità de' Dialetti. Fin quì rispetto a' Greci. Rispetto poi a Latini, per comprendere quanto fosse familiare agli Antichi l'usurpazion vicendevole d'una vocale per l'altra, e la sostituzione reciproca de' Dittonghi alle vocali, delle vocali a' Dittonghi; niente più similmente si ricerca, che volgere di fuga uno sguardo sovra i più vetusti e codici, e monumenti. In ordine a questi scorrete, a decidere s'io dica vero, le leggi antiche de' Romani tanto Regie quanto Decemvirali, le numerose iscrizioni raccolte da Boissardo, da Sponio da, Grutero, le non molte riferite da Patino, e da Manuzio, le pochissime pubblicate ed esaminate da Gutberleto; Scorrete le Medaglie rimasteci, quelle singolarmente, sulle quali

Boissard. Antiq. Rom. Grutter. Inscrip. Antiq. Spon. Miscell. Antiq. Patin. in Famil. Consul. Erizzo

im-

impiegarono i loro Studj affine d' illustrarle Patino ed Erizzo, e troverete frequentissime le mutazioni di vocali in altre vocali, di dittonghi in vocali; e di vocali in dittonghi, COERAVERUNT LEIBERTAS EIDUS, in vece d' IDUS LIBERTAS CURAVERUNT Nè quì vi prendesse talento, o Amico, d' impegnarmi a proseguire con tedio di *Eulogia*, a dimostrar con gli esempj una verità, che non ha d' uopo di pruova. Aprite e se volete anche a caso, i frammenti rimastici di Ennio, e di Varrone, le Commedie composte da Plauto, e da Terenzio: Osservate ciò che riferiscono di Afranio non solo, di Verrio Flacco, di Atejo Capitone, ma di Cesare, e di Tullio, e d'altri innominati, e Varrone, e Pompeo Festo, e Cassiodorio, e Aldo Manuzio, e Servio, e Pierio, e Quintiliano illustrato da suoi commentatori Moseblano, e Camerario: Buttate uno sguardo sul trattato, che della permutazion delle lettere singolarmente vocali ha composto Gherardo Vossio, nè dubitate che debba parervi di poi punto strano, che dagli antichi Latini, ed Etrusci si pronunziasse *Tyrrheni*, anche in quel caso, in cui se si considera la radice, onde deriva un tal vocabolo, sembrar potrebbe, che avrebbe dovuto pronunziarsi più tosto *Torreni*. E come no? se M. Verrio ne assicura, che della lettera U usarono familiarmente gli antichi Latini, ove per altro avrebbe dovuto apporsi la lettera O: se Vossio poc' anzi citato ne attesta, che questa conversione fu usitatissima singolarmente dagli Eoli: se non di rado in vece di *Colchides*, e *Polixena* troverete scritto e *Pulixena*, e *Culchides*: Se *Philumena* in vece di *Philomena* voi leggerete in Terenzio, e presso di Aldo non meno che presso Verrio, siccome pure in due iscrizioni una riferita da Fabretti, l' altra da Gutberleto *Epistula* in vece di *Epistola*? Pensa-

Discorf. sulle medagl. Manut. Ortogr. Rat. Guberl. de myst. Deor. Cabyr. & in Conject.

Varro de L. L. Cassiod. de Orth. Aldus Ortat. Tiren. in Hecyr. Verr. apud Ser. Æn. 8. Fabrett. pag. 190. Gutb. in Conjec.

te

te poi, se potrete punto più sperimentare in voi di ripugnanza a uniformarvi meco di sentimento, ove prendiate ad investigare qual fosse determinatamente nella pronunzia di voci simili il costume degli Umbri, e de' Toscani. Vedrete tanto meno esser lontana dal verisimile la conversione dell' O in U da me costantemente asserita nel caso, di cui ora è questione, quanto che una conversione di tal natura era a que' Popoli familiare non solo, ma necessaria. Tanto vi sarà d' uopo concludere, se vorrete prestar credenza a Prisciano, che riportandosi alla fede di Plinio ne attesta, gli Umbri suddetti, ed i TOSCANI (Oh come bene al caso nostro! lasciate, o Amico, che lo replichi) gli Umbri [1] suddetti, ed i TOSCANI non aver fatto alcun uso della vocale O, pronunziando *Huminem* in vece di *Hominem*, *Funtes* in vece di *Fontes*, *Frundes* in vece di *Frondes*. Cosa dunque probabilissima dovrà rappresentarsi alla vostra credenza, che dal תרן (*Toren*) de' Cananei si formasse da' Greci la voce ΤΥΡ'Ρ'ΕΝΟΙ, da' Latini la voce TYRRHENI o sia TURRHENI, giacchè sappiamo, che [2] l' Y de' Greci per detto di Verrio Flacco, di Terenziano Mauro, di Giusto Lipsio altro non è che l' U de' Latini, siccome lo dimostrano (a tenore di ciò che fu detto) e il *Purrus* di Ennio, e il *Clupeat* di Pacuvio, e il *Lachrumas* di Sallustio, e il *Marrha* di Prisciano, e l' *Illurica* di Catone, anzi la pronunzia anche modernamente ritenuta da molti di *Sulla*, e *Cupressus*, avvegnachè finalmente questo Y da' Latini siasi d' ordinario pronunziato per I.

Nè diceste conformemente a ciò che udimmo poc' an-

1. O *aliquæ Italiæ Civitates teste Plinio non habebant & loco ejus ponebant* U: *Maxime Umbri* & Thusci. Priscian. lib. 1. de Litt.

2. *Verrio Flacio videtur eandem esse apud nos* U *Litteram*, *quæ apud Græcos* Y. Vel. Long. de Orthogr.

anzi insinuarsi da *Eulogio*, che volendosi procedere in tal guisa, rimane aperto l'adito a riputar derivata qualunque voce da qualunque altra voce, comechè per altro disparatissima, la quale abbia con quella prima la menoma consonanza. Il fin quì detto tende a provare, che nel giudizio delle etimologie non deve chi n' è censore, mostrarsi cotanto scrupoloso in esigere fra le voci proposte una esattissima uniformità. Del resto mi sono già espresso, che questa pure deve sommamente considerarsi, bench' essa sola non basti per non errare. Platone in quel testo, in cui commenda uno studio di tal natura, insegna, che da' Professori dotati di savio discernimento la forza, cioè a dire, la significazion de' vocaboli si condera: E per difetto di questa, cosa ridicolosa sarebbe pretendere, che la voce *Canis*, per cui viene a significarsi il *Cane*, derivi dalla parola *Canus*, la quale significa *Canuto*. Or questa relazione di significato a significato è quella, che mi muove a formare nel caso proposto il giudizio, cui già vi esposi, tal relazione comparendo a me avvalorata da tutte quelle circostanze (fra le quali è molto rimarcabile la tanto maggiore improbabilità, che apparisce in tutte le altre opinioni) circostanze, torno a dire, che vagliono a renderla meritevole di esservi preferita. Fra queste sicome annovero l'uniformità delle voci, secondo il loro suono, così per le ragioni addotte sostengo, che questa non venga punto a distruggersi dalla sola mutazione di una vocale. E ciò vie più quanto che rispetto a tutte le altre lettere, dalle quali si compongono le rispettive due voci, chiaramente apparisce uniformarsi al costume osservato in altre simili traslazioni la proposta etimologia. Imperciocchè non merita sì poca riflessione, che nella voce *Tyrrheni* alla prima lettera apposta non

sia-

ſiaſi veruna aſpirazione, e che ſimilmente nella voce תרן (*Toren*) ſi vegga eſpreſſa la lettera ת, con quel punto, il quale *Dageſch lene* ſi appella da' Maſſoreti. E' noto, che queſto punto ha forza di torre dalla lettera, a cui è affiſſo, l'aſpirazione, e per conſeguenza inaſpriſce il ſuono della pronunzia per modo, che opportunamente veggiamo noi quella pronunziazione, che è propria della lettera ת, eſpreſſa eſattamente in queſto caſo sì nella voce Latina *Tyrrheni*, che nella voce Greca Τυῤῥηνοί; mentre in quella è riportata per T, non per TH, in queſta per T, non per Θ. E ciò a differenza di quelle voci, ove la ſteſſa lettera ת ſi truova ſcritta ſenza il predetto punto Dageſch, vale a dire (ſiccome da' Profeſſori ſi appella) *Raphata*, conſeguentemente riportata per TH, non per T, per Θ, non per T, qual può vederſi a cagion di eſempio nella voce תירס, eſpreſſa da' Greci Θύρας non Τύρας, e *Thyras* non Tyras da' Latini. A queſt'ultima oſſervazione replicò *Filalete*, favellando eruditamente e delle eccezioni, che ha ſofferte la regola da me aſſerita (delle quali eccezioni addusse in pruova la voce תרח *Thare*), e del non poter ſervir di baſe all' etimologia da me propoſta l'appoſizione di un punto, di cui foſſe cotanto recente l'iſtituzione. All'una, e all'altra iſtanza io ſoddisfeci. In ordine alla prima concedetti non eſſere ſtato così inviolabile il coſtume di riportare per T ſemplice il ת *Dageſſato*, che qualche volta non ſi vegga eſpreſſo, ſiccome interviene nella parola תרח (*Thare*) (comecchè anche riſpetto a queſta io abbia oſſervati variar moltiſſimo gli eſemplari) per T aſpirata. Ma è noto il proverbio (ſoggiunſi poi) che ogni regola patiſce le ſue eccezioni, laonde è d'uopo aver riguardo al coſtume, che d'ordinario ſi oſſervò. In ordine alla ſe-

con-

conda, essere d'istituzione affatto recente il punto Dagesch, perciò che riguarda la maniera, con cui si volle esprimere nello scrivere, ma essere altrettanto più antico, perciò che riguarda il suono, che ad esso corrisponde nell' atto di pronunziarlo. Non per altro motivo essersi da' Massoreti introdotto l' uso di scrivere il ת or *Raphato*, or *Dagessato*, fuorchè a cagione delle due diverse pronunzie, le quali esigeva in casi differenti una tal lettera. E questo almeno non potersi negare a Giovanni Buxtorfio, che con evidenza di pruove dimostra tal verità. Quindi benchè in quel tempo in cui dalla voce תרץ la voce *Tyrrheni* si derivò, non potesse aversi riguardo alcuno alla maniera, con cui scrivere si solea quel vocabolo, esser certo nondimeno, che dovette aversi riguardo alla maniera, con cui solea pronunziarsi. *Filalete* più non rispose: Ed io, Voi ben vedete, o Amico (finalmente conclusi) che quando ancora voglia da voi esaminarsi con rigore eccedente, quale uniformità abbiano le voci Τυῤῥηνοὶ, *Tyrrheni*, *Tirreni*, con la voce תרץ affine d'inferire, se in quest'ultima si possa giustamente rifonder l' origine delle precedenti, la troverete anche molto maggior di quella sarebbe necessaria, perchè l'approvaste; senza quindi incorrere nella taccia di giudice inconsiderato.

Jo: Buxt. de punct. antiq. & Origin.

CAPITOLO XIX.

Prima che l' Autore *passi a dimostrare, che i* Pelasgi *fin quì mentovati trassero da* Phaleg *il nome, ma non il sangue; si riflette sovra alcuni testi d' illustri Scrittori, da' quali si può trarre argomento o di confermare, o d' impugnare quanto si è detto di sopra rispetto all' origine de'* Tirreni. *Come sussista, che i* Pelasgi *sieno più antichi de'* Tirreni, *e che*

i Tir-

i Tirreni *non si distinguessero da'* Pelasgi. *Si dichiara onde abbia origine il dubbio di Dionigi, il quale ora mostra di concedere, ora niega assolutamente, che i* Pelasgi *e i* Tirreni *dir si possano un'istessa Nazione. Errore in cui sono incorsi nel dar giudizio de'* Tirreni, *e de'* Pelasgi *Cluverio, e Bocharto. D'errore similmente si convincono Dionigi di Alicarnasso, Mirsilo Lesbio, e Tucidide in altre loro rispettive asserzioni.*

POichè vi ho narrato quel molto, che sull'origine de'*Tirreni* si discorse, permettetemi, o Signore, che prima di passar oltre io quivi inserisca alcune riflessioni affatto necessarie ad esimere questa mia sentenza da una aspra fors'anche, e mordace censura. Troppo varie si scorgon essere le testimonianze degli Scrittori in questo proposito; sicchè molte di queste non possano fornire chi prenda a farla meco da avversario d'armi valevoli ad assalirla con ardita ferocità. Laonde a persuadersi delle cose da me asserite potendo da una parte giovar molto ciò, che in varj scrittori di eccelso grido si truova scritto di vero; e dall'altra parte potendo giovar altrettanto per indursi a riputarle indegne di fede ciò, che in alcuni di credito eguale si truova scritto di falso; troppo è necessario, non che spediente considerarne la sussistenza in confermazione di quanto fin ora si è stabilito. Con questa illustrazione io pretendo singolarmente di concordare, per quanto è possibile, le asserzioni apparentemente discordi di varj Storici: Impresa quanto più difficile ad effettuarsi, tanto più degna di gradimento, se riesca a chi l'intraprenda di mandarla felicemente ad effetto in qualunque genere di erudite composizioni. E tutto questo io pretendo di farlo in guisa, che in favore della sentenza da noi difesa mili-

lita-

litare si veggano molti ancora di quegli Autori, che a primo aspetto sembrar potrebbono alla medesima ripugnanti. Di modo che crescendo questa di autorità, sia tanto più irragionevole negarle fede. Che se poi vi ha taluno, il quale cose asserisca assolutamente opposte a ciò, che noi dell'origine de' *Tirreni* abbiam giudicato; spero di dimostrare con tale evidenza l'origine dell'error suo, che rimanendone a favor nostro persuaso chiunque prenda ad esaminare con guardo indifferente, e sincero queste nostre riflessioni, ci renda la bramata giustizia con affermare, che siasi forse potuto facilmente estrarre da quegli errori medesimi pura, ed illesa la verità.

Vero è pertanto in primo luogo, che i *Pelasgi* a tenore di ciò, che ne scrissero i due citati Abramo Ortelio, ed Ellanico da Lesbo, de' *Tirreni* furono assai più antichi. E' vero in secondo luogo, che i Tirreni divennero una cosa medesima co' *Pelasgi*, siccome tutti universalmente presso Dionigi ne fanno fede gli Antichi. Ma tutto questo intanto è vero, in quanto che fiorirono in Italia nella maniera già descritta que' *Pelasgi*, che noi direm *Phalegiani*. Sicchè ci sarebbe necessario le asserzioni di tutti questi Storici condannare di falsità, quando non altri *Pelasgi* si vogliano ammettere in Italia fuorchè quei soli, i quali un Secolo circa avanti alla rovina di Troja costà ne vennero dalla Tessaglia. Queî che vivevano a' tempi di *Phaleg*, e i loro più prossimi discendenti essendo stati que' primi, da' quali dopo il Diluvio universale l'Italia si popolò, ecco come i *Pelasgi* più antichi furono de' *Tirreni*. Venuti poscia i *Tirreni* dall'Oriente a' tempi di Abramo, ed occupata avendo la parte meridionale della Toscana, i cui vetusti abitatori comunicarono scambievolmente co' nuo-

vi ospiti, siccome già si accennò, i riti, i costumi, il sangue, ecco come una cosa stessa divennero *Pelasgi*, e *Tirreni*. Sicchè a gran ragione potesse affermare Uberto Goltzio, conformemente all'autorità di Dionigi, che [1] da Scrittori antichissimi presi furono ed usati INDISTINTAMENTE questi due nomi. Ed ecco come da questa congiunzione di *Pelasgi*, e *Tirreni* quel linguaggio così diverso risultò, che a differenza di tutti gli altri Popoli dell'Italia parlarono, siccome è noto, gli Etrusci. Or tutto questo non potrebbe sussistere, se da que' *Pelasgi*, ch'ebbero l'origine in Grecia, non si ammettessero altri *Pelasgi* più antichi, i quali conseguentemente da *Phaleg* traessero la denominazione, e fors'anche in parte almeno la discendenza. Imperciocchè da ciò che narra Dionigi rispetto alla spedizione de' primi, e alle disgrazie da essi tolerate, apparisce bensì, che posson' eglino dirsi una cosa medesima con gli Aborigeni, ma non già che possano dirsi una cosa medesima co'*Tirreni*; mentre dagli Aborigeni, non da'*Tirreni*, furono ricevuti in società, ed in lega contro de' Siculi, e nell' Umbria, non nell'Etruria stabilirono ad un tempo dominio, e nome. Finalmente que' pochi, i quali sopravvanzarono alle sedizioni fra loro insorte ed alle disgrazie, che si pretesero sovra di loro lanciate da' Numi vendicatori di certa da essi violata promessa, salvati si dicono per opera degli Aborigeni, non de'Toscani. Laonde in questa supposizione non v'ha luogo a pensare, che fondamento vi sia di confondere insieme *Pelasgi*, e *Tirreni*, mentre questi con quelli non ebbero veruna relazione, se non forse relazione di dichiarata nemistà. Quindi è l'affermarsi dello stesso Istorico, che da' *Tirreni*

Dionys. lib. 1.

1. *Ut sæpius* Pelasgorum & Tyrrhenorum *nomina* indistincte *apud antiquissimos Scriptores accepta fuerint*. Goltz. Hist. M. Græc. de Rom. Num.

ni si occuparono le Città di Agilla, Pisa, e Saturnia possedute per l'innanzi da' *Pelasgi*.

Afferma indi ad un tratto (io nol niego) lo stesso Istorico, che i *Pelasgi* ebbero comune co' *Tirreni* l'abitazione, e che da' medesimi molto appresero nell' arte della Nautica. Anzi ne favella per modo, ch' egli medesimo mostra volere, che ciò s' intenda di que' *Pelasgi* di Greca origine, ch' egli avea mentovati non molto prima. Ma quì è da riflettersi, che intanto Dionigi s' induce ad affermare la già indicata comunicazione di *Pelasgi*, e *Tirreni*, in quanto che si avvide, che di questa tutti universalmente faceano fede gli Storici di lui più antichi. Sicchè non riconoscendo egli altri *Pelasgi*, che quei di Tessaglia, interpretò che gli Storici suddetti di questi appunto parlassero, e non ebbe coraggio per avventura di contraddire egli solo a tutti loro. La comunicazione pertanto da lui asserita, perchè appresa da chi scrisse prima di lui, sussiste senza alcun dubbio, ed ebbe ragione l' accorto Istorico, se non ardì d' impugnarla. Quello in cui egli s'ingannò, fu in attribuire ad una schiatta di Pelasgi assai più recente ciò, che fu scritto di una schiatta di *Pelasgi* assai più antica. Ma questo errore merita compatimento, poichè deriva da una semplice mancanza di notizie più accurate, e distinte. Del resto, che la comunicazione suddetta non si potesse per verun conto sostenere, qualora dovesse intendersi de' *Pelasgi* di Tessaglia, ben lo conobbe egli stesso, e fu costretto finalmente a confessarlo, mentre considerando più attentamente ogni cosa, comprese non potersi per verun conto confondere insieme cotesti *Pelasgi* co' *Tirreni*, giacchè gli uni dagli altri aveano così diversi i riti, le usanze, il linguaggio, il costume. Passando però sovra lo scrupolo di dover egli solo far

con-

contrasto a tanti Storici di sì gran nome, discese a protestarsi ch'ei supponeva, [1] aver essi errato nel riputarli una stessa Nazione. questo errore attribuendo a difetto d'informazione, perciocchè attesa la vicinanza in ragione di una sola Nazione fossero stati a' medesimi rappresentati.

Theod. Rych. de Adv. Æn. cap. 6.

Or se a questa ritrattazione io rifletto, vi giuro, o Signore, che per quanto io compatisca la sospensione di Teodoro Richio, ove si protesta di non sapere qual giudizio formare ei debba dell' identità, e della distinzione, che su varj fondamenti, e sovra diverse testimonianze d'Autori illustri compariscono intercedere fra' Pelasgi, e Tirreni; a men non posso tuttavolta di non confessarmi altamente sorpreso, qualor considero tanti fra' Moderni essere trascorsi a credere determinatamente o con Bocharto, che que' *Pelasgi*, i quali una gente istessa divennero co' *Tirreni*, fossero i Tessali poc' anzi mentovati, o con Cluverio che fossero gli Arcadi non molto dopo discesi nel Lazio sotto la condotta di Evandro. E tutto ciò per modo, che sì gli Arcadi in sentenza di questo, che i Tessali in sentenza di quello seco traendo la denominazion di Tirreni, questa comunicassero a' Popoli della Toscana. Come dunque tai Popoli avrebbono avuto e l' idioma, e il costume così diverso e dall' idioma, e dal costume de' confinanti Latini? Come tanto tempo prima dell' età Trojana sarebbe stato e famoso il nome loro, e formidabile la lor potenza? Come avrebbon eglino insegnata a' Pelasgi l'arte della Navigazione? Come di Pelasgia, prima che di Tirrenia avrebbe la Toscana portato il nome?

Boch. Can. l. 1. cap. 35. Cluver. Ital. Ant. l. 3. c. 2.

Ma

[1] *Mihi quidem errare videntur omnes, qui credunt unam atque eandem Gentem esse* Tyrrhenam & Pelasgam. *Hac ego conjectura usus diversos esse credo a* Tyrrhenis Pelasgos. Dionys. lib. 1.

Ma pure non altrimenti e Bocharto, e Cluverio, e i loro Fautori ſentir potevano e de' *Tirreni*, e de' *Pelaſgi*, non ammettendo altri *Pelaſgi* che i Greci, altri *Tirreni* che i Lidj. Or ritorniamo a Dionigi.

In quella guiſa appunto, in cui egli ritrattò l'opinione, per cui avèa moſtrato di credere, che que' *Pelaſgi*, i quai furono abitatori così antichi della Toſcana, ſi debbano confondere con que' *Pelaſgi*, che in Italia ſi ricovrarono ſcacciati dalla Teſſaglia; avrebb' egli ritrattato quel breve tratto d'iſtoria, ove dice, che allora quando i *Pelaſgi di Teſſaglia* coſtretti furono ad abbandonare le loro antiche abitazioni, mercè la feroce, e prepotente invaſione de' Lelegi, e de' Cureti, molti di loro buttandoſi ſu i lidi oppoſti dell'Aſia vicina largo tratto occupaſſero dell'Elleſponto. Tanto s'induſs'egli ad affermare, per aver appreſo da Erodoto, che nella Provincia d'Elleſponto Popoli abitarono di ſangue *Pelaſgico*. Ma quivi appunto ſarebbe ſtato coſtretto a diſtinguere *Pelaſgi* da *Pelaſgi*, ſe prendendo ad eſaminare l'origine, e l'antichità de' *Pelaſgi* con quella accuratezza, con cui eſaminò l'origine, e l'antichità de' *Tirreni*, foſſe venuto in cognizione, che lingua diverſa affatto da quella con cui parlavano i *Pelaſgi di Teſſaglia*, era la lingua uſata da' *Pelaſgi dell' Elleſponto*. E però ſiccom' egli ſaviamente [1] preſe per argomento dell'uniformità dell'origine, l'uniformità dell' idioma, e conſeguentemente diſcorrendo, come ſi ſuol dire, *a contrario* della diverſità dell'idioma ſi fece ad inferire la diverſità dell'origine; in quella maniera nella quale perciò diſtinſe *Pelaſgi* da' *Tirreni*, avrebbe altresì diſtinti *Pelaſgi Teſſali* da *Pelaſgi Aſiani*.

Herod. lib. 1.

Nell'iſteſſa guiſa degno di compatimento ſembra Tuci-

1. *Nam ſi Genus idem cauſſa eſt conſonantiæ, diverſum ſane putandum eſt quodammodo diſſonantiæ*. Dionyſ. lib. 1.

Thucid. de Bell. Pelop. lib. 4.

cidide, se i *Tirreni* annovera fra i più antichi abitatori di Atene. E con Tucidide degni ne sono egualmente, e chi i Tirreni fa spiccarsi dall'Argolide, e chi li rappresenta posseditori di largo tratto della Macedonia. Cotesti *Tirreni* altri riputar non si possono, che que' *Pelasgi*, de' quali dice Erodoto, che [1] nell'Attica abitavano frammischiati con gli Ateniesi, e quindi (sparsi poi nelle vicine Provincie) passarono anch' essi ad essere tenuti in conto di gente Greca. Di fatto avendo io preso a considerare il testo di Tucidide, qual da lui ne' suoi puri termini fu conceputo, ed espresso; e similmente avendo preso a considerare quel testo di Esichio, ove [2] parla di certo muro, che celebre in Atene per la sua antichità sostenne lungo tempo la denominazion di Pelasgico: trovo che il primo di questi Storici [3] que' *Tirreni*, de' quali fa menzione, appella *Pelasgi*, che il secondo chiama *Pelasgico* un tal edifizio, perchè fabbricato da' *Tirreni*. Sicchè riman cosa evidente aver eglino confusi e gli uni, e gli altri in una stessa Nazione. Ecco però da qual errore Mirsilo Lesbio fu indotto a narrar de' *Tirreni* ciò, che a' più recenti *Pelasgi*, rispetto alla loro spedizione poc' anzi da me accennata, viene universalmente attribuito. Persuaso l'Istorico sulla testimonianza de' più vetusti Scrittori, che fossero una cosa stessa *Tirreni* e *Pelasgi*, siccome di fatto in qualche tempo lo furono; affermò de' Tirreni ciò, che si verifica di que' soli Pelasgi, che ne furono veramente distinti. E in quella maniera medesima ch'egli confonde *Tirreni* e *Pelasgi*, confondendo altresì *Pelasgi*

Apud Dionys. l. 1.

c

1. *In quorum Regione permixti* Pelasgi *habitant, ex quo cœperunt pro Græcis haberi*. Herod. lib. 2.

2. ΠΕΛΑΣΓΙΚΟΝ *τεχίον τὸ ἐν Ἀθήναις καλούμενον* ΤΥΡΡΗΝΩΝ *κτισάντων*. Hesych. Rom. & Omnig. Hist.

Idest Atheniensium.

3. *Sed præcipue* Pelasgicis Tyrrhenis, *qui Lemnum aliquando* Athenasque *incoluerunt*. Thucyd. lib. 4.

Pelaſgi, paſsò ad affermar de' Tirreni non ſolamente quelle coſe, che unicamente ſono proprie di que' *Pelaſgi*, co' quai ſi unirono come compagni; ma quelle ancora che ſon proprie ſol di quegli altri, cui eglino ſempre riguardarono come nemici. Rimanendone però intorbidata per modo la purità dell' Iſtoria, che foſſe molto difficile ai meno avveduti riconoſcere in eſſa la verità.

Mi giova nondimeno avvertire, che per quanto io creda gli Scrittori antichi preſi dal detto inganno aver talvolta attribuito a' *Tirreni* quegli avvenimenti, che ſolamente per altro ſi verificano de' *Pelaſgi*; e però de' *Pelaſgi* non de' *Tirreni* doverſi intendere, ove ſi narra, che ne foſſero occupate ove la Macedonia, ove il Peloponeſo: non intendo per tutto ciò di negare aſſolutamente, che in qualche Provincia lontana eziandio dall' Italia non abbiano a luogo a luogo i *Tirreni* medeſimi fermato il piede. Quindi non intendo di oppormi ad Apollonio, che conformemente al teſto poc'anzi citato di Tucidide li deſcrive poſſeditori delle due Iſole di Lemno ed Imbro, ed a qualche altro, di cui or non mi ſovviene, che in altri luoghi maritimi riconobbe veſtigj di Tirrena antichità. Tutto queſto potè avvenire in quel Secolo, in cui ſcorrendo tai Popoli il Mediterraneo ſenza contraſto, niuna coſa era loro più agevole, fuorchè ſpargere Colonie di ſangue Etruſco ſovra ogni lido. Baſta a me, che non ſi nieghi a' *Tirreni* e quell' antichità, e quell'origine, cui mi luſingo di avere per ciò, che ho detto fin ora, con evidenza baſtevole dimoſtrata.

Apoll. Argon. l. 4. Plut. qu. Græc. 1 fe. Poliæn. Stratag. lib. 7.

CAPITOLO XX.

Si passa a dimostrare, come i Pelasgi *antichi avessero da* Phaleg *il nome, ma non l'origine in ragione di rigorosa discendenza. Dispergimento prodigioso di tale schiatta di Gente diramata in moltissimi Popoli, e per moltissime Provincie; onde pensarono Mirsilo, e Strabone, che non già* Pelasgi, *ma* Pelargi *fossero addimandati.*

STabilita l'antichità de' *Tirreni*, e de' *Tirreni* riconosciuti sotto un tal nome, antichità non inferiore a' tempi di Abramo; si fè ritorno a' *Pelasgi*, de' quali per gli addotti argomenti rimaneva già più che abbastanza provato esser Gente, il cui stabilimento in Italia avesse preceduta l'età di Abramo, sicchè non senza ragione io la credea costà giunta sotto la condotta di Jafeto. Rimaneva da dimostrarsi l'altra parte di quella mia prima asserzione, nella quale aveva affermato, che non ne sussiste l'origine in ragione di vera discendenza per sangue da *Phaleg* figliuolo di Heber: siccome per altro portarono opinione i due già citati Gurtlero, e Salmasio. Piacque agli Amici di sentirne le pruove, alle quali tanto più volentieri io mi accinsi, quanto che sperava con esse di potere venire in chiaro di varj errori deplorabilmente insinuatisi, attesa l'oscurità, e lo smarrimento delle più vetuste notizie, nelle narrazioni degli Storici, che in riguardo a noi nondimeno sostengono la denominazione di antichi. E quel che più importava al mio intento, era per essere quindi molto più agevole determinare, se possa dirsi per verun patto d'istituzione *Pelasgica* il nome ROMA, ultimo scopo, a cui finalmente tendeano le nostre mire. Favellai dunque così.

Si

Si controverte dagli Eruditi, se quando si separarono le Famiglie, avesse ancora da nascer Phaleg, benchè indi a non molto nascesse, o pure s'ei fosse nato. Santo Agostino pigliando per guida Gioseffo Flavio (e a lui si sottoscrivono e Pererio, e Bocharto) asserisce, che detta separazione succedesse appunto nel tempo del suo nascimento, il quale di poco vi precedesse. Più universalmente nondimeno si giudica, ch'essa fosse al medesimo posteriore. A lume profetico attribuendosi, che Heber il genitore a questo figliuolo il nome imponesse di *Phaleg*, che significa *Dispersione*. Quest'ultima sentenza è certamente venerabile sì pel numero, che per la dignità degli Autori, che la sostengono: Quasi tutti i più accreditati Rabbini, e de' Nostri oltre il Dottor Massimo, e il Boccadoro, i tre dottissimi espositori Lirano, Tostato, ed A lapide. Io tuttavolta non so piegar l'intelletto a persuadersene, e son di parere, che in quell'anno appunto incominciassero a dividersi le Famiglie, quando *Phaleg* venne alla luce. Altrimenti non vi sarebbe maggior ragione ch' egli più tosto, che il fratello Jectan, o altri da lor distinto avesse dovuto dal padre Heber addimandarsi con un tal nome; giacchè rispetto egualmente ad essi tutti verrebbe a verificarsi, che la divisìon delle Genti fosse succeduta ne' giorni loro. Per tanto è forza dire, che con qualche maggior proprietà questo dispergimento coincida giusta l'espressione del Sacro Istorico più tosto ne' giorni di *Phaleg*, che ne' giorni di Jectan; e questa maggior proprietà di coincidenza non può immaginarsi, che in riguardo appunto al tempo della sua natività.

Aug. lib. 16. de Civit. Dei cap. 11. Perer. in Gen. Bochar. Pheb. l. 2. cap. 15. Lyran. Tosta. A lap. in Gen. cap. 10. Parab. cap. 1.

Accordo, che il passaggio di tante famiglie in tante e così rimote Provincie non potè effettuarsi nel breve giro di un anno, anzi nè pure di un lustro. Quindi

che *Phaleg* cresciuto di età avesse prole, nella quale a somiglianza de' suoi Congiunti gustar potesse il piacere di vedersi capo di una qualche Nazione. E in questo senso si potrà ammetter per vero ciò, che di lui dice Salmasio, rappresentandolo unitamente a Ragau uno de' Condottieri più famosi delle Colonie allora disperse nel Mondo: a lui singolarmente quelle ascrivendo, dalle quali fu popolato l' orrido Settentrione. Ma comunque possa salvarsi da ogni taccia di falsità la proposizion di Salmasio, non già poss'io concedere, che in una separazione, la quale ebbe principio mentre egli era ancora o fanciullo, o bambino, potesse la Schiatta di lui essere cresciuta a numero sì prodigioso, che de' suoi soli Discendenti fosse a lui agevole riempiere tante, e fra se tanto discoste contrade, quante son quelle, che fin da' primi tempi occupate da Gente Pelasgica si descrivono nelle memorie trasmesse a noi dagli Antichi. Ommetto le autorità di Plutarco, Plinio, e Solino, i quali a giudicarne sinceramente sembrano doversi intendere d'altri *Pelasgi*, che in un tempo assai meno antico traessero la loro origine da' Greci. Sebbene anche in ciò lice sospettare, ch' eglino con errore (e lo vedremo tra poco) familiare agli Storici meno accurati, non illuminati a distinguere, come conviensi, tempi, e persone; a questi *Pelasgi* d' origine più recente attribuissero ciò, che per altro non si verifica, fuorchè di quegli altri *Pelasgi*, i quai sono di origine tanto più antica. Di fatto rispetto a Solino osservò tal errore, e rimproveronnelo l' erudito Salmasio, che dopo aver riconosciuti *Pelasgi* d'origine affatto diversa, conchiude [1] che i *Pelasgi*,

Salm. in Hell.

Plut. in Rom. Plin. l. 3. cap. 5. Solin. c. 1.

1. Diversi *igitur* generis *Pelasgi, qui Agillam constituerunt. Et* inepte *Solinus. Nihil tamen præter solitum fecit, qui utrosque miscuit*. Salm. Plin. Exerc. in Sol' Pol.

gi, i quai fondarono Agilla nulla hanno che fare con quelli, che occuparono il Lazio.

Che che dunque di lor si abbian detto, e comunque vogliano interpretarsi i citati Autori, certa cosa è, che di niun'altra Nazione si afferma tanto avere scorso, assoggettito, e posseduto di quella parte di Mondo, che fu conosciuta agli Antichi. Eglino sono que'soli, de'quali si descrivono riempiute e le più colte, e le più vaste contrade sì dell'Asia, che dell'Europa. Oltre al Peloponeso, di cui gli asseriscono posseditori di lunga età Eforo, ed Esiodo, e posseditori in guisa, ch'eglino i primi fossero a stabilirvi la lor dimora; occupando singolarmente l'Arcadia prima, poi la Messenia, secondo che ne riferisce Pausania: sparsi per tutta quanto è vasta la Grecia li descrive Omero, ed Erodoto. Per la qual cosa e tutti il primo sotto il nome di *Pelasgi* indistintamente i Greci riconosce, e comprende; e senz'altra limitazione dal secondo viene la Grecia col nome di *Pelasgia* celebrata. Nome per altro di cui singolarmente come di nome antichissimo si vedono andar fastose e l'Arcadia presso Apollonio, al quale si sottoscrive Sabellico, e l'Argolide presso di Eschilo; e presso di Eforo, e di Euripide, tutta la già mentovata Provincia del Peloponeso; e fuori del Peloponeso l'Epiro, e l'Attica, siccome ne riferisce Strabone; e la Tessaglia, di cui vasto tratto aver conservata fin a' secoli più recenti il nome di Pelasgiotide tutti comunemente lo affermano anche i meno accurati Scrittori di Geografia. Quindi è, che nell'attribuire a tutti universalmente i Greci il venerato nome di *Pelasgi*, dal riferito costume di Omero punto non discordano e Strabone, ed Esiodo, anzi Dionigi stesso, e Plutarco, e tutti con Ennio, e con Virgilio (osservollo anch'egli, e ne fa fede Carlo

Pauf. in Arcad. Her. lib. 2. Hom. Iliad. B. Odyss. T. Ital. l. 5. Sabell. Æn. 2. l. 8. Erasm. Vindi. in Hell.

Enn. in Hexam. Virgil. Æn. lib.

Car. Stephan. in *Pelasgia* Brict. Parab. Geogr. c. 2. l. 5. c. 9.

lo Stefano), i Poeti tanto Greci, quanto Latini. Laonde Filippo Briezio prese quindi motivo di tutti confondere sotto il nome di *Pelasgi*, i Greci in tante, e sì varie spedizioni passati in Italia, cominciando da quella di Enotro, e scorrendo fino a quella di Ercole, alla quale posto ciò poteva aggiugnere anche quella di Ulisse. Uscendo poi dalla Grecia, abitate da' *Pelasgi* riferisce lo stesso Omero l'Isola di Lesbo, e le campagne della Cilicia, e della Eolia fin su i confini della Troade nell' Asia Minore; Pomponio Mela similmente la Provincia di Caria, Erodoto l'Isola di Samotracia, il vicino Chersoneso, e fra le Provincie di Frigia, Galazia, e Paflagonia, il Paese de' Cabiresi (Popoli che da' *Pelasgi* si dicono avere apprese le loro insane superstizioni), e le quindi tanto rimote parti di nostra Italia in Europa. Finalmente aver eglino signoreggiate l' Isole d'Imbro, e di Lemno, e le spiaggie della Lidia vicina, lo attesta Anticlide; aver essi posseduta la Macedonia, e la Tracia ce ne avvisa Tucidide; ed Omero essersi da' medesimi abitata l' Isola di Creta, comunque o de' *Pelasgi* primitivi debba ciò intendersi, o de' *Pelasgi* Greci conformemente alla narrazion di Diodoro. Ecco dunque se non è vero, che da questa schiatta di Gente fu ne' primi secoli abitata, direi quasi, la maggior parte del Mondo antico. Or come mai (ripiglio di poi) una dilatazione sì prodigiosa puot' ella attribuirsi a' soli Discendenti di *Phaleg*, sicchè non ad altri che a questi si voglia da noi appropiata la denominazion di *Pelasgi*? Tanto più che per una parte, quando cominciò a popolarsi il Mondo dalle Genti disperse, o non ancora, o appena appena era *Phaleg* pervenuto ad essere padre di pochi figli; e per l'altra abbiamo tutt' i fondamenti, onde credere, che molte almeno delle descrit-

te

te Provincie da'figliuoli si popolassero de' suoi congiunti.

Dite dunque, o Amici: Non è egli assai più verisimile, siccome jeri l'altro accennai, che il nome di *Pelasgi* assunto fosse da una gran parte delle Famiglie, allora appunto disperse nel Mondo, ed assunto in guisa, che il motivo di addomandarsi così non fosse già il volere, che un tal nome esprimesse la loro origine, ma il loro dispergimento: Essendo noto ad ognuno, che questa voce פלג (*Phaleg*) in lingua Ebraica, altro appunto non denota che *dispersione*? Comunque eglino dentro di se ne giudicassero, a me certamente non dettero alcun indizio d' interna riprovazione. Laonde io divenuto più coraggioso proseguii a dimostrare, che non discorde gran fatto da questa mia è l'opinione di molti Antichi (fra quali Frinico, di cui fa menzione Salmasio), riferiti da Strabone, e da Dionigi. Questo nome *Pelasgi* a parer loro fu istituito a significare appunto il dispergimento dei Popoli così denominati, comunque poi prendessero errore in assegnarne l'etimologia. Conciossiachè ignoranti che essi erano delle lingue orientali, questa riferissero non nella voce פלג (*Phaleg*), ma nella voce *Pelargi*, voce con cui in Greco si addomandano le Cicogne, specie di uccelli solita a lasciarsi qua, e là trasportare a sciami per varie Regioni. Onde che *Pelargi*, e non *Pelasgi* dovessero chiamarsi cotesti Popoli cotanto dispersi per terre Barbare egualmente, che Greche, Mirsilo lo asserì [1]; e che il soprannome di *Pelargi* fosse a' *Pelasgi* addossato argutamente dagli Ateniesi, ce ne assicura [2] Strabone. Per laqual cosa io spe-

Salm. Hellen. par. 2.

1. *A similitudine avium quas* Pelarcos *vocant*, *quoniam* gregatim ibant *in Terras Græcas & Barbaras*. Mirsyl. ap. Dionys. lib. 1.

2. *Qui quum* instar Avium *quo sors vocaret huc atque illuc errabundi commearant*, *pro* Pelasgi Pelargi *vocarentur ab Athenienfibus*. Strabo lib. 5.

spero, che l'interpretazion da me data al nome di *Pelasgi* debba tanto più facilmente ammettersi, quanto che venga in essa, se non a smarrirsi affatto, a scemare almeno quella, che presso di alcuni più scrupolosi potrebbe tanto a lei nuocere pura apparenza di novità.

CAPITOLO XXI.

Ritornandosi al punto principale della presente controversia, si cerca, se a' Pelasgi Phalegiani *possa attribuirsi l'origine del nome ROMA, di modo che sia lecito addimandarlo a riguardo loro* Pelasgico; *quale senza altra individuazione lo addimanda Plutarco. Opinion dell'* Autore *rispetto all'identità delle due lingue Greca, e Latina nell'età più vetusta. Probabilità di questa opinione avvalorata dal sistema, che l'* Autore *propone in ordine alla confusione, e alla diramazion degl'idiomi. Identità de'* Pelasgi Phalegiani *con gli Aborigeni dimostrata con varie autorità. Come la lingua Latina de' secoli posteriori non sia stostanzialmente diversa dall'idioma di que'* Pelasgi Phalegiani. *Non potersi con tutto ciò del nome ROMA riputare* Pelasgica *l'istituzione. Si rifiuta l'opinione di Paolo Merula, che vorrebbe rifonderne l'origine nella parola Ebraica* רמם (Ramam). *Ragioni che giustificano un tal rifiuto. Tra le quali singolarmente si osserva, che se in alcun vocabolo Latino si rifonde dagli Scrittori la denominazione di quella Città, della cui origine si favella in quest'O*pera, *un tal vocabolo è VALENTIA, e non ROMA. Si conclude il presente Capitolo con dimostrare, in qual senso siasi Roma detta dagli Antichi Città Tirrena.*

SEbbene la denominazion di *Pelasgi* rispetto a'Popoli, che la sostennero, non allude almeno principalmen-

mente, ſiccome mi luſingo di aver dimoſtrato, all'origine, ch'eſſi traſſero da *Phaleg*, piacque a me nondimeno (e ne convennero gli Amici) che per diſtinguerli da quegli altri *Pelaſgi*, i quali in Grecia da un qualche Pelaſgo oriondi foſſero ne' ſecoli poſteriori, a que' primi ſi deſſe il nome di *Pelaſgi Phalegiani*, e riſpettivamente a' ſecondi poſſono altresì, e con ragione chiamarſi *Pelaſgi gli antichi*. Rimaneva dunque a deciderſi la difficoltà principaliſſima propoſta da *Filalete*, la qual conſiſteva in accertarſi, ſe dappoichè occuparono eſſi i primi, e poſſedettero poi per lungo tratto l'Italia, dir ſi poteſſe, o non ſi poteſſe in riguardo a' medeſimi di origine *Pelaſgica* il nome ROMA. Accordai ſenza contraſto, che l'idioma uſato da queſti primi abitatori dell' Italia non foſſe il Greco. Proteſtai tuttavolta ſotto nome di Greco idioma doverſi intendere quello, di cui preſentemente abbiamo contezza; anzi doverſi intendere queſto idioma conſiderato ſecondo quelle almeno principali proprietà, a cagion delle quali ſi diſtingue da ogni altro dialetto già diſuſato. Dimandommi *Eulogio*, qual motivo aveſſi di circoſcrivere in tal guiſa la mia propoſizione, la quale vera ſembrava aſſolutamente, e ſenza alcuna limitazione: Indicando io per eſſa certa opinione particolare riſpetto alla ſomiglianza, e diſſomiglianza delle due lingue Greca, e Latina, di cui egli non ben ſapeva concepire il ſiſtema. A quella mia propoſizione ſervono di fondamento (io riſpoſi) que' veſtigj d'identità, che ho ravviſati fra quella Greca lingua, che più non è in uſo, e quella lingua Latina, la quale io credo eſſere ſoſtanzialmente la lingua Italica antica, e può ragionevolmente addimandarſi *Pelaſgica*. Ho detto *quella lingua Greca antica, che più non è in uſo*. Imperciocchè non v'ha dubbio, che molte parole

Latine ſono affatto uniformi a voci Greche proprie di quell' idioma, che tanto ha poi ſervito ad illuſtrare le ſcienze. Or egli è certo ſimilmente, che molte di queſte (quando provar ſi poſſa, che tanto nell' uno, quanto nell'altro idioma di lor ſi ſtenda, ſiccome conſta di molte, a Secoli più rimoti l'antichità) giovano di molto ad inferire ciò che io pretendo. Confeſſo che non egualmente giovar potrebbono all' intento mio altre, delle quali o nell' uno, o nell'altro linguaggio ſi oſſervi eſſere più recente l' iſtituzione. Da' Greci profeſſori di quel Greco idioma, onde a noi è pervenuta contezza, eſſendoſi inondata da tanti lati, e in varj tempi l'Italia, manifeſtamente ſi convince l'uniformità di tai voci doverſi ſingolarmente rifondere in una intruſione fattane nell'idioma Latino da coteſti Greci ſtranieri, ſenza che debba a riguardo loro penetrarſi a' Secoli più rimoti. Ma certamente tutto ciò non oſtante ogni qualvolta ſomigliante uniformità ſi oſſervi fra le voci Latine, e le voci proprie di quel Greco idioma, che più non era in uſo, quando l'Italia ſparſa ſi vide di gente Greca, ci ſarà d' uopo inferire, che un tale idioma aveſſe con l' idioma Latino la preteſa identità. Or di tai voci raccolſi già qualche numero, abbenchè preſentemente non mi ſovvenga, ſe non di poche. Da' Greci più vetuſti ſi uſarono queſte voci Δυογὸν Πόρκος Λῆνος Φῶρ; *Diogon Porcos Lenos For* in ſignificazione di *Giogo*, *Porco*, *Lana*, *e Ladro*. Ditemi di grazia Amici: Non è egli vero, che ſono queſte le ſteſſiſſime voci Latine; *Jugum Porcus*, *Lana*, *Fur*; ſoltanto che ſi preſcinda da quella diverſa infleſſione, che troppo ragionevolmente puote attribuirſi a vizio de' Greci poſteriori nel modo di pronunziarle? Or ſe tai voci non poterono da' Greci comunicarſi a' Latini, perchè que' Greci i quali entrarono in ſocietà co' Latini parlaro-

rono, ſiccome ſon pronto a dimoſtrare, quell' idioma Greco più recente, in cui tai voci erano già ſtate ſoppreſſe; ſe a que' Greci cotanto vetuſti non le poterono comunicare i Latini, de' quali non ſi ſa che abbiano poſto piede in Grecia per tutto il lungo corſo di quella età, non ho io ragion di dire, ſenza eſſere però tacciato di capriccioſo nelle mie opinioni, che la lingua de' Greci antichi, e degli antichi Latini o foſſe affatto, o foſſe poco men che affatto l'iſteſſa?

Queſta mia opinione renderaſſi a voi molto più veriſimile, ſoltantochè io vi eſponga ciò, che ne ſenta ſulla diverſità degl' idiomi, co' quali confuſe Dio l' alterigia, e fraſtornò i diſegni di quei, che a reo compiacimento di ſua vanità con l' erezione della famoſa Torre di Babel moſtravano (direi quaſi) di voler muovere guerra al Cielo. Primamente io non ſo darmi a credere, che in una intrapreſa deſcritta a noi dal ſacro teſto per intrapreſa deteſtabile agli occhi di Dio, tutti concorreſſero ſenza eccezione gli uomini di quella età. Per tutto ciò ſon di parere, che la toleraſſero bensì Sem e Jafeto, non potendo forſe opporſi alla piena degli altri ſoſtenuti dalla autorità feroce, e formidabile di Cam loro terzo fratello, ma queſto non in guiſa che poſitivamente vi contribuiſſero con l'opra loro. Ho detto *Sem e Jafeto:* Imperciocchè benedetto queſto ſecondo in compagnia del primo dal Padre per quell' atto di ſingolar riverenza, con cui ſeco ſi diportò; giova credere, che perſeveraſſe in quella innocenza, la quale eſſer doveva l'effetto più deſiderabile, cui produceſſe a ſuo vantaggio la paterna benedizione. Quindi ſe la diverſità de' linguaggj, fu ordinata da Dio ad impedire il proſeguimento di quell' edifizio, ed ha (ſiccome dottamente oſſerva SS. Agoſtino) ragion di pena riſpetto a chi ne avea pro-

D. Aug. de Civit. Dei l. 15. cap. 11.

tervamente intrapresa la costruzione, cosa a me sembra molto probabile, che in Jafeto non colpevole di quel reo attentato la notizia non fosse spenta, e però non rimanesse interdetto l'uso dell'idioma poc' anzi praticato. Ben è vero, che essendo egli insiememente destinato a trasportare in Occidente Colonie d'uomini, ne' quali fosse soppressa affatto la cognizione, e per conseguenza anche l'uso di questo idioma; giova credere che impressa venisse anche in lui una di quelle lingue, che parlar si doveva da una delle Famiglie, ond'era progenitore, quella, a cagion di esempio, che venne infusa e in Javan suo figliuolo, e in Cethim suo nipote. *In Javan* replico, *ed in Cethim*. Imperciochè sono io pure d'opinione, che in vigore de' termini ne' quali è conceputo il Sacro Testo, non debba credersi che fossero altrettanti i linguaggj distinti, quanti gli uomini furono, i quali a noi descrivono viventi in quella età. I figliuoli de' tre primi Progenitori Sem, Cam, e Jafeto avranno probabilmente parlato col linguaggio d'alcuno dei loro rispettivi figliuoli: E per conseguenza benchè debba credersi, che lingue diverse parlassero Elisa, Tarsis, Cethim, e Dodanim figliuoli di Javan, non è tuttavolta necessario credere, che tutti questi lingua diversa parlassero da quella, che parlò Javan lor comune progenitore. Che se si vuole aver questi parlato linguaggio diverso dal linguaggio di tutti loro, quel linguaggio dovrà credersi affatto perduto con la morte di quel Padre, che lo parlò; giacchè linguaggio diverso dal suo quello sarebbe stato in questa supposizione, di cui usò ciascuno de' suoi figliuoli. Supposto adunque, che Jafeto, Javan, e Cethim parlassero lo stesso idioma, oltre mi avvanzo, e sulla opinione già ricevuta da' Letterati, questi io credo essere stati coloro, che spiccatisi

si dall'Oriente, e separatisi da' Compagni passarono a popolare la porzione meridionale di Europa, singolarmente la Grecia, e l'Italia. Son di parere, che a loro si unisse Phaleg col figlio Ragau, il quale lasciasse in Oriente, raccomandato per avventura alla custodia di Sem, il figlio Sarug genitore di Nachor. Nè punto inverisimile a me sembra, che seguir volendo essi pure gli auspicj di Jafeto si unissero a lui e Thiras altro suo figliuolo, e Dodanim fratel di Cethim. Ambedue queste mie opinioni non mancano di fondamento. Questo consiste rispetto a tutti indistintamente i già mentovati nell'osservare, che ho fatto, siccome per Progenitori dei Popoli sì della Grecia, che della Tracia, e dell'Italia, tutti appunto gli annoverati fin quì sono ammessi dagli Storici senza eccezione. Verità di cui ci rendono affatto certi le rispettive denominazioni di varj Popoli, le quali senza controversia nei nomi loro si rifondono dagli Eruditi. Nè voi dovete arrestarvi sospesi, perciocchè a Javan, a Thiras, a Cethim, a Dodanim tutti della stirpe di Jafeto, io unisca e Phaleg, e Ragau della stirpe di Sem. Questa confusione delle due per altro distinte Prosapie è troppo conforme al sacro Testo, sicchè sia lecito rigettarla. Nell' accennata benedizione data da Noè ai due rispettosi figliuoli, questa circostanza è degna di particolare considerazione, cioè l'aver il Santo Patriarca implorata da Dio giusta l'espression dei due testi Greco, e Latino [1], anzi l'aver predetta conformemente all'espressione del testo Ebreo [2] la propagazione di Jafeto, e della sua discen-

---

1. *Dilatet Deus* Japhet & habitet *in tabernaculis Sem*. Gen. 9. 27.
Πλατύναι ὁ Θεὸς τῷ Ἰάφεθ, *καὶ* ΚΑΤΟΙΚΗΣΑΤΩ *ἐν τοῖς οἴκοις τοῦ Σὴμ*. ib.
יפת אלהים ליפת וישכן באהלי שם
2. Quod est ad litteram. *Dilatabit Deus Japhet*, & habitabit *in tentoriis Sem*.

ſcendenza in guiſa, che *comune aveſſe co' figliuoli di Sem il ſoggiorno , e l'abitazione :* Or ritornando ai linguaggj fa d'uopo aggiugnere al fin quì detto, che ſebbene gl' idiomi uſati da Thiras, da Cethim, da Dodanim foſſero fra ſe diverſi, potè nondimeno da queſti nella loro ſcambievole converſazione riſultarne un ſolo. Ed ecco la ragione, ſe non unica, principale almeno, per cui ſi oſſervano in un medeſimo linguaggio vocaboli d' origine così diverſa, deſtinati a ſignificare la coſa iſteſſa. Favoritemi in oltre di por mente ad una mia rifleſſione, la quale forſe non vi parrà punto immeritevole di eſſere da voi approvata. Que' linguaggj particolari, i quai s' infuſero da Dio nelle menti degli uomini, de' quali voleaſi la ſeparazione, non ſi debbono da noi concepire impreſſi in loro fin da quel punto con tutta quella copia di vocaboli, i quali ſervir doveſſero a ſignificare diſtintamente qualunque obbietto; giacchè tai linguaggj nelle menti degli uomini allora s' infuſero non già per ornamento, ma per caſtigo. Mi fo dunque a credere, che nel loro intelletto ſorgeſſe l' idea, e la loro favella foſſe miracoloſamente renduta fleſſibile al proferimento di non molte voci, quante baſtavano a ſignificare le coſe più neceſſarie, e delle quali foſſe più frequente l' indicazione. Riſpetto all' altre di natura diverſa m' immagino, che ſe pure di alcuna, ſolamente di poche in una, e di poche altre in un' altra s' infondeſſe da Dio in Famiglie diverſe l' immagine; ond' è che nella neceſſità d' iſtituire vocaboli, atti a ſignificar quelle coſe, che in certo determinato idioma non avevano voci corriſpondenti alla loro ſignificazione, ricorreſſero talora gli Uomini a voci uſate nell' idioma de' lor Congiunti. Tra queſti idiomi quello che più d' ogni altro avrà comunicato di parole ai linguaggj

gj dirò così allora nascenti degli uomini separati, si dee riputare l'Ebraico: Conciossiachè idioma fosse già ricco di termini, atti a significare qualunque cosa, e perseverò (siccome io suppongo, ed altrove dimostro con la comune degli Eruditi) nella familia d'Heber senza lesione.

Supposto un tal sistema, cui mi lusingo doversi da voi ammettere senza la menoma difficoltà, ben vedere con quanta ragione io affermassi, che la lingua Greca, e la Latina, anzi (siccome s'inferisce da'testi uniformi di Erodoto, e di Platone) la lingua usata dagli Abitatori delle Provincie di Tracia, Frigia, ed Ellesponto, o fosse affatto, o fosse poco men che affatto l'istessa. Imperciocchè Jafeto essendo quegli, che co' mentovati suoi discendenti s'incamminò a questa volta, lasciando seminato di Colonie quel tratto di Mondo già descritto, finch'ei pervenne in Italia; sembra a me dal fin quì detto legittimamente inferirsi, che tai Colonie usassero la lingua istessa. Or questa è quella ch' io addimando *Pelasgica antica*: E non è a parer mio per verun conto distinta dai due antichissimi idiomi Greco, e Latino. *Greco*, e *Latino* io replico, non già considerati secondo tutte quelle alterazioni, alle quali di tempo in tempo soggiacquero con una (dirò così) poco men che totale variazion di Dialetto, ma *Latino*, e *Greco* di tal natura, che continuò in certo modo ad essere base di quelle lingue Latina, e Greca, che si parlarono dagli Abitatori delle due rispettive Regioni, la Grecia, e l' Italia. E ciò per quel che riguarda l'identità dell' antica lingua Italica con la Greca antica.

In ordine poi all' identità dell'antica lingua Italica, o sia Latina, con la lingua Italica de' secoli posteriori, a persuadersi che sia vero quanto io asserisco, basta rifler-

flettere, che i *Pelasgi Phalegiani* furono una cosa stessa con gli Aborigeni. Sono a me note le diverse etimologie, che per relazione ad altrettante diverse discendenze attribuite a questi Popoli secondo le riflessioni capricciose di varj Autori, furono su di un tal nome ingegnosamente lavorate. I Greci singolarmente Nazione vana, ed orgogliosa, e sovra ogni altra (siccome [1] Plinio l'appella) sfrenatamente perduta o in fingere, o in amplificare tutto ciò, che può risultare a gloria del proprio nome, nulla non avendo tentato per farli credere Gente orionda dal sangue loro. Quindi non sono sì pochi quegli Storici, che ne riportano la derivazione agli Enotri: e fra questi de' moderni e Cluverio, e Goltzio, ed Huezio, comechè per altro Scrittori, siccome di vasta erudizione, così di felice discernimento. Ma tutto all'opposto, conformemente al giudizio che ne formò Teodoro Richio, ci costringe a sentirne il saper noi, che un tal nome fu veramente istituito ad esprimere Popoli originarj di una qualche Provincia, di cui però fossero eglino abitatori, prima che nella medesima o per via d'armi, o per via di convenzione s'introducessero Nazioni di schiatta diversa, alle quali per tanto, quando ciò avvenne, addossossi il nome di Gente non originaria, ma straniera. Così espressamente Trogo Pompeo [2] e Giustino. Così l'erudito Nicolò Gurtlero, che riflettendo sulle parole di Festo, ove [3] addimanda gli Aborigeni *Gente antichissima dell'Italia*, soggiugne, che i più moderni Latini così denominarono dell'Italia i PRIMI ABITATORI, perciocchè dalla PRIMA ORIGINE abbiano in questa fortunata Regio-

Cluver. Ital. Ant. l. 3. c. 1.
Goltz. Hist. M. Græc. de Num.
Huet. Dem. Eu. prog. 4. cap. 9.
Theod. Rych. de Pr. Ital. Col. c. 1.

1. *Genus in gloriam suam effusissimum*. Plin. lib. 3. cap. 5.
2. *Italiæ* Cultores primi *Aborigenes fuere*. Tr. Pomp. Just. lib. 53.
3. Gens antiquissima *Italiæ*. Fest. in *Aborigenes*.

gione avanti le invaſioni de' Greci, e de' Trojani ſtabilito [1] il loro ſoggiorno. All' iſteſſa maniera favella degli Aborigeni Giorgio Sincello, affermando non altra che queſta eſſere la ſignificazion di quel nome [2]. All' iſteſſa maniera ne favella chiunque egli ſiaſi l' autore per altro degno di fede, che ſcriſſe il libro intitolato *Dell' Origine di Roma*. Eſſere, dic' [3] egli, tradizione di alcuni, che eſſendo ſtata coperta d'acque per lo Diluvio la Terra, molti dimoraſſero ſull' erto delle montagne, ov'eranſi ricoverati, e quindi diſperſi in cerca di più ameno ſoggiorno eſſerne giunti in Italia, ove col nome di Aborigeni eſſerſi addimandati. Sul qual teſto riflettendo il già lodato Gurtlero eruditamente dimoſtra, che il Diluvio ivi accennato altro non è, che quello univerſale, onde a' tempi di Noè fu ſommerſa la Terra tutta. Nè punto diverſi da coteſti Aborigeni ſon que' Pelaſgi, cui Diodoro dice venuti in Italia dopo il Diluvio di Deucalione; col quale egli pure a grand' errore confuſe il Diluvio di Noè, ond' ei non ebbe notizia alcuna, Pelaſgi, ed Aborigeni; de' quali però, ſiccome ſaviamente riflette Theodoro Richio, è cotanto più degli Enotri antico in Italia lo ſtabilimento. Non ſenza ragione adunque il già altre volte citato Scrittore de' primi abitatori dell' Italia, gli Aborigeni [4] afferma eſſer quelli, che per inſinuazione di Giano (e poteva anche aggiugnere ſotto la condotta di lui) i pri-

Diod. B. Un. l. 14.

Theod. Rych. de Pr. Ital. Col. c. 5.

Tt mi

---

1. *Latini recentiores ita nominarunt* primos *Italiæ* incolas, *quod* ab Origine prima *ante Græcorum, & Trojanorum adventum felicem hanc Regionem incoluerint*. Gurtl. de Reb. Ital. lib. 1.

2. Οὔτω γὰρ ἑρμηνεύεται παρὰ Ῥωμαίοις ἡ τῶν Ἀβοριγίνων προσηγορία. Sync. in Chron.

3. *Quidam autem tradunt Terris Diluvio coopertis multos diverſarum Regionum in montibus conſtitiſſe, ex quibus quoſdam ſedem quærentes pervectos in Italiam Aborigenes appellatos*. De Orig. Rom. cap. 4.

4. *Italiam* ab origine *incoluere* Aborigenes *Comero Duce huc præmiſſi Coloni*. Caſ. de Pr. Ital. Col.

mi vennero a popolarla. Similmente Filippo Briezio asserisce questa opinione esser quella, che [1] comunemente, come più probabile si seguitò. Aggiungo a più chiara confermazione di tutto ciò, cosa tanto più conforme al vero doversi riputare, che la voce *Aborigeni* sia stata istituita affin di esprimere nel senso poc'anzi detto la massima antichità di que' Popoli, che ne sostennero la denominazione; quantochè fuori ancor dell'Italia in questo, e non in altro senso sappiamo noi essersi usato un tal nome. Di Popoli perchè appunto d'ogni altra Nazione più antichi nell'Attica appellati *Aborigeni* dagli Ateniesi fanno menzione Tucidide, Pausania, Strabone. E col nome di *Aborigeni* essere stati riconosciuti alcuni Popoli riputati i più antichi della Germania, lo attesta Volfango Lazio. Sia dunque fuor di questione, che furono una cosa stessa *Aborigeni*, e *Pelasgi Phalegiani*; essendo cosa assai verisimile, che gli stessi Popoli sostenessero da principio l'una, e l'altra denominazione, finchè in diversi distretti l'una poi più dell'altra prevalse: Agli Abitatori del Piceno, ove non così presto penetrarono genti straniere a perturbarne il pacifico possedimento, rimanendo in uso assai più frequente la denominazion di *Pelasgi*; per l'opposto quella di *Aborigeni* agli Abitatori del Lazio forse solleciti di conservare in tal nome a fronte degli Stranieri colà discesi, una memoria indubitata di quella tanto maggiore antichità, di cui per avventura essi andavano, nè senza ragione, fastosi. Del resto che gli Aborigeni sieno appunto stati i più antichi posseditori del Lazio, s'inferisce chiaramente da Plinio, ove dicendo, che questa Provincia

Thucyd. lib. 6. Pausan. in Cor. Stra. l. Vvolf. Lat. de aliq. Gen. migr. l. 1.

---

1. *Quæ opinio* vulgo *creditur* probabilior. Briet. Paral. Geogr. par. 2. lib. 5. cap. 6.

cia mutò ſovente padroni, mentova [1] gli Aborigeni per li primi, a' quali ſomminiſtraſſe l'alimento.

Eſſendo dunque una coſa ſteſſa *Aborigeni*, e *Pelaſgi Phalegiani*, più non ſi può dubitar ſe ſia vero, che il linguaggio degli uni non fu diverſo dal linguaggio degli altri. Laonde ſe io pruovo, che il linguaggio uſato dagli Aborigeni primitivi fu il Latino, comunque rozzo, e ſelvaggio, quale, dirò così, in bocca de' Satiri, e de' Fauni lo rappreſenta argutamente l'antichiſſimo Poeta Ennio [2]; proverò a mio giudizio, che non altro, che il Latino foſſe il linguaggio uſato da' *Pelaſgi Phalegiani*. Or chi non vede eſpreſſa evidentemente tal verità ne' teſti affatto uniformi di Gellio, e di Macrobio? Favellando ambidue queſti per ogni titolo veneratiſſimi Scrittori delle formole uſate dagli Aurunci, da' Sicani o ſia Siculi, e da' Pelaſgi primi abitatori del Lazio relativamente alle formole uſate indi a più Secoli da' loro ſucceſſori, *Queſti* (dicono) *non già* [3] *con le parole uſate da que' primi coſtumarono di parlare, ma con le parole proprie dell'età loro*. A diſcorrere rettamente ſovra di queſto teſto non altra diverſità può affermarſi indicata quì dagli Autori, che quella ſola, la quale intercede fra le formole uſate di tempo in tempo da' Profeſſori del medeſimo idioma. Nè ſarebbe punto a propoſito riſpetto a ciò, ch'eſſi pretendono d'indicare a' ſuoi Poſteri, una tal foggia di favellare; ſe da tempo a tempo in ordine alle due età, fra le quali eſſi formano il paragone non già ſolamente ſecondo la proprietà accidentale del-

Tt 2 le

---

1. *Colonis ſæpe mutatis tenuere alii aliis temporibus* Aborigenes, *Pelaſgi*, *Arcades*, *Siculi*, *Aurunci*, *Rutuli*. Plin. lib. 3. cap. 5.

2. *Verſibus quos olim Fauni Satyrique canebant*. Enn. in Hexam.

3. *Neque Auruncorum, neque Sicanorum, neque Pelaſgorum, qui primi incoluiſſe Italiam dicuntur, ſed* ætatis ſuæ verbis *loquuti ſunt*. A. Gell. lib. 1. Eadem Macrob. lib. 1.

le formole, ma secondo la sostanza di tutto ciò, che costituisce l'identità di un idioma, si fosse cangiato affatto il linguaggio. Essendo pertanto cosa indubitata, che in quel secolo posteriore la lingua, ch'era volgare nel Lazio, fu la Latina; ne vien di legittima conseguenza, che dalla Latina non fosse, nè possa dirsi distinta quella lingua, la quale si parlava nel Lazio a' tempi ancora più antichi.

Questo, e non altro fu il giudizio, che formò dell' idioma usato dagl'Itali primitivi (quei vale a dire, ch' io chiamo *Pelasgi Phalegiani*) il già tante volte citato Paolo Merula, espressamente affermando, che la lingua Latina [1] quella fosse, cui parlavano familiarmente coloro, che vennero i PRIMI a popolare questa Provincia di abitatori. Confermano tutto ciò le osservazioni fatte dall' ingegnosissimo Marchese Maffei sulle due famose tavole Eugubine, dalle quali ci tragge motivo di correggere un errore, che si era già insinuato non solo ma radicato in quasi tutti i Professori di antica erudizione. Lo conferma la nobilissima interpretazione, con cui egli ha spiegata l'altra non men famosa iscrizion di Lerpirio, che comunque Latina, siccom'ei la dimostra, per non esserne giammai pervenuti a comprenderne il senso, quanti prima di lui si fecero a considerarla, fu sempre giudicata non Latina, ma Etrusca. E Latina, non Etrusca (mi disse *Eulogio*) voi dunque la riputate? Senza alcun dubbio (risposi) nè credo, che possa sentirne diversamente chi prenda a farvi la menoma riflessione. Di fatto non solamente in Italia, ove certa stravaganza (dirò così) di destino acciecca bene spesso gli animi de' Nazionali per modo, che non sanno concepire senti-

Maff. pag. 257.

Idest Latinam Linguam

1. *Quam eorum fuisse censeo*, qui primo *Colonias in hanc Regionem deduxerunt*. P. Mer. p. 2. lib. 4. cap. 18.

timento di stima, fuorchè per quelle cose, le quali abbiano avuto l'essere sotto altro Cielo; il giudizio ch'ei ne ha formato ha incontrato tutto l'applauso presso coloro, che hanno preso ad esaminarlo senza passione: ma sono concorsi di buon grado ad approvarlo i soggetti più qualificati dell'insigne accademia di Francia, e singolarmente il dottissimo Signor Freret, da cui so essere a lui stata spedita dottissima, e lunghissima lettera di sincera congratulazione. Nè tale ufizio puote attribuirsi a suggerimento di parzialità singolare; imperciocchè so nientemeno, che l'amico dottissimo Cavaliere non aveva giammai avvuta con esso alcuna corrispondenza.

In questa guisa, o Signore, restò fra noi concluso, altra non essere che la Latina la lingua, con cui parlarono i primi Abitatori del Lazio, comunque poi vogliano da noi addimandarsi col nome o di *Aborigeni*, o di *Pelasgi*. Supposta tal verità, se il nome ROMA (io ripigliai) si dice d'istituzione *Pelasgica*, perciocchè se ne voglia riferire l'origine a parole proprie dell'idioma usato da' *Pelasgi Phalegiani*; concederò ben io, o *Filalete*, che a provare, che tale ei non sia, non hanno alcuna forza tutte le riflessioni da me fatte nelle precedute conferenze. Confesso, che in tal caso non v'ha luogo a pretendere, che un tal nome scriver si debba con l'aspirazione affissa alla lettera R; aspirazione che già ho affermato non essere stata in uso nelle voci, che cominciano con questa lettera presso a' Latini, di qualunque età essi sieno. Ma qual fondamento abbiamo noi per sospettare, non che per asserire, che un tal nome sia veramente d'istituzione *Pelasgica*, e *Pelasgica* di tal natura? Qual voce v'ha mai in tutto l'idioma Latino distinta dalla voce Romolo, alla quale possa come a suo tema riferirsi l'origine di questo nome? So, che Pao-

lo

lo Merula a foggia più tosto di chi ne sospetta, che di chi costantemente lo afferma, mostrò esser lui di pensiero, che non affatto fuor di ragione potesse rifondersi nell'ebraico vocabolo רמם (*Ramam*) il quale significando *Esaltare* sembra convenire ad una Città sovra tutte le altre sollevata cotanto con uno certamente maraviglioso e incomparabile esaltamento. Per ciò che riguarda questa congettura non niego, che essendo stata la lingua *Pelasgica*, o sia Latina antica, giusta la riflessione di Paolo [1] Merula, poverissima di vocaboli, sia però stata costretta, siccome ho accennato, a mendicarne larga copia dagli idiomi stranieri. E se qualunque altro, quello che certamente potè moltissimi comunicargliene, fu l'Ebraico, non solamente per la ragione già indicata, ma perchè fra i Capi delle Colonie disperse, siccome in Grecia, così in Italia, uomini si annoverano, che ne aveano pienissima cognizione, Jafeto vale a dire, conformemente al sistema di già proposto, Phaleg, e Ragau. Per la qual cosa punto non ci deve sorprendere, se di tante parole Greche non solo, ma Latine (Latine dico considerate in quel senso, in cui diverse sono da' vocaboli Etrusci) in voci Ebraiche si rifonde l'origine dagli Eruditi: Tra quali illuminati da ciò, che intorno a questo vero ne indicarono e S. Geronimo, e S. Gregorio, oltre i già mentovati cotanto si segnalarono Postello, Avenario, Martinio, Seldeno, Becmano, Vossio, Casaubono, e nell' età di fresco scorsa il dottissimo P. Tommasini. Questo tuttavolta non toglie, che in qualche caso particolare o di una, o di un' altra determinata etimologia non abbia talun di loro trascorso in qualche errore. Di fatto non immune da errore quella ap-

1. Sterilitatem & inopiam *Latinæ linguæ, ut aliarum consuevit linguarum*, immensam *in ipsis* cunabulis *fuisse extra omnem est controversiam*. Mer. p. 2. lib. 2. cap. 18.

appunto io reputo, di cui ora è questione. Tra queste due voci רמם (*Ramam*) e ROMA, io non so riconoscere, che quella sola affatto accidentale uniformità, la quale risulta dalle lettere, onde sono costituite. E questa non basta certamente a stabilire con lode una legittima etimologia: Avendo io osservato, siccome udiste altra volta (e mi servon di guida in questa mia osservazione Varrone, Verrio, Festo, Favorino, Gellio, Macrobio) origine di quanti errori ciò possa essere a chi sia troppo facile in tal genere di giudizj ad appoggiarsi a fievoli fondamenti.

Nè giova, che alla Città denominata si convenga quella ragione di esaltamento, che viene a significarsi dal vocabolo, onde Paolo Merula vuol derivata la quì dibattuta denominazione. In primo luogo troppo si ricerca di generosità, e d' indulgenza a concedere, che con l' esaltamento di quella Roma, che edificossi da Romolo, possa aver connessione il nome di quella Roma, che tanto tempo prima fabbricata, si sarebbe poi rimasta lungo tempo a giacere sepolta nelle ceneri, e nello squallore. In secondo luogo quando a Roma, qualunque ella siasi, e qualunque il tempo in cui si edificò, fu imposto un tal nome, niun poteva certamente prevedere quell' auge prodigioso di dovizia, di potenza, di riputazione, a cui ella sollevossi, e sollevossi in guisa, che non mai vi sarebbe pervenuta col rimanersi annientata o affatto ancora Bambina, o per lo meno non ancor ben adulta; se a proseguire le già ottenute vittorie fin ad effettuarne il totale distruggimento mancato non fosse a Tazio prima, a Brenno di poi, finalmente ad Annibale o il consiglio, o la fortuna.

Aggiugnete che l' origine di Roma, quando non si vo-

voglia capriciosamente riferire all' età più antica o di Jafeto, o de' suoi più prossimi successori, o per lo meno de' Tirreni, non lice più rifondere l' etimologia del suo nome (lo stesso dire d' altre parole, solamente in capo a più secoli poste in uso) nelle voci Ebraiche: Conciossiachè col decorso de' tempi venisse affatto di tai voci a smarrirsi quella cognizione, che avean seco riportata d' Oriente ambe le Nazioni or mentovate. Dopo la venuta degli Enotri, de' Tessali, degli Arcadi, degli Eraclidi, de' Trojani, le voci Greche son quelle sole, dalle quali la lingua Latina derivò un' immensità di vocaboli; laonde tanto diversa per conseguenza divenne (siccome dottamente osservò il già citato Gurtlero, [1] inferendo da tutto ciò doversi confessare, che abbiano preso piede in Italia assai prima de' Greci quegli Orientali, ne' quali noi riconosciamo i *Pelasgi* di *Phaleg*) divenne, torno a dire, diversa dal linguaggio ormai NON PIU' INTESO DA' POSTERI, e usato già ne' secoli più vetusti dagl' Itali primitivi. E che sia così, qual vocabolo troviam noi mai in tutta la lingua Latina, il quale abbia la menoma uniformità con la voce רמם (*Ramam*) in significazione di esaltamento?

Finalmente non voglio ommettere, che se da qualche Scrittore (come a cagion di esempio dal già citato Solino) si pensò potersi stendere l' origine di Roma ad una età più vetusta, rispetto alla quale facea poi d' uopo assegnare un nome, che fosse d' istituzione puramente Latina; non mai si pensò a credere tale la voce ROMA, ma si ricorse al vocabolo di VALENZIA, il quale poi in quel di Roma cangiato fosse da Gente

di

1. *E Græcia ob Diluvium Ogygium aut Deucalioneum non venisse primos Italiæ habitatores Hebræa lingua documento est, cujus radices in Latinis vocabulis spectantur. Nam Græci fontes* serius *in Latium emanarunt. Id propter & seri Nepotes veterem Italorum linguam* non calluerunt. Gurtl. Mund. Orig. de Reb. Ital. l. 1.

di ſangue Greco. Concludo adunque, che ſe per favorire a Plutarco, il quale riferiſce, ma non afferma, che il nome ROMA ſia di origine *Pelaſgica*, e ſe per iſchermirſi nel tempo iſteſſo dall'argomento troppo evidente da me formato ſull' aſpirazione, che avrebbe dovuto eſſervi inſerita, ſi afferma, che il termine *Pelaſgica* in tal caſo non vaglia lo ſteſſo che Greca, e per conſeguenza ſe ſi voglia ricorrere all' antica lingua Latina, a gran pena ſi potrà fingere non che aſſegnare un vocabolo, la cui mercè in qualche modo ſalvarne l'etimologia: Suppoſta la quale rimanga poi luogo giuſta il voſtro penſiero, o *Filalete*, di ſtendere a tempi più vetuſti l'antichità della Città denominata con un tal nome. In tal caſo però contro l'oppoſta poſitiva aſſerzione di tanti, e sì accreditati Scrittori, che derivare volendo la denominazione di ROMA da una voce Latina, non ad altri penſarono di riferirla, che al nome di Romolo, il ricorrere ad altri temi ſarà mettere in campo un'opinione affatto nuova, sfornita affatto di qualunque aſſiſtenza di vetuſta autorità. Sarà queſta pertanto un'opinione, alla quale mancherà del tutto qualunque fondamento, che ne renda non che plauſibile, nè pure in qualche modo compatibile la difeſa.

Sembrava con ciò tolto l'adito ad ogni ulteriore conteſa ſu queſto punto, ſe non che l'aver io detto, che quando l'origine di Roma non voglia riportarſi a' Secoli più rimoti di Jafeto prima, poi de'Tirreni, non lice ricorrere a voci Ebraiche affine di aſſegnarne l'etimologia; ſi riſvegliò la memoria della difficoltà, ch'*Eulogio* avea fatta ſul dirſi Roma da molti Città Tirrena, ed egli ſteſſo con certe parole da me non ben inteſe, che ſi maſticò fra le labbra, ne fece in me più diſtinta riſorgere la ricordanza. Mi valſi dunque dell'opportunità,

tà, che mi si offeriva, per isbrigarmi di questa obbiezione. Dimostrai, che quegli stessissimi Autori, Dionigi singolarmente, a cui Cluverio, e gli altri tutti si riportano, i quali asseriscono Roma essersi chiamata Città Tirrena, questo medesimo imputano ad errore, a cui innocentemente abbia prestata origine, e fomento l'essere Provincie confinanti, l' Etruria ed il Lazio, sulla cui estremità Roma fu edificata. Quindi presso le Nazioni lontane prevalendo in riputazione il nome di Tirreni sovra quel de' Latini, e sapendosi che da' Tirreni erasi lungo tempo signoreggiata l'Italia, ove per ogni lato avevano eglino dilatate le lor conquiste, Roma stessa essersi per tutto ciò riputata Città di loro giurisdizione. Abbenchè veramente i Tirreni rispetto a Roma altra ragion non avessero, che di semplici confinanti. Questo è il giudizio, che dell'avere la Città di Roma sostenuta la denominazione di Città Tirrena forma Dionigi, dopo aver detto [1] che in egual modo Gente Tirrena si riputaron da' Greci e gli Ausonj, e gli Umbri ed i Latini; giacchè mentre delle cose lontane si giudica senza le notizie necessarie per ben giudicarne, troppo è facile, che s'insinuino nelle relazioni di chi ne scrive confusioni, e cangiamenti di nomi non solo, ma di costumi. Da tutto ciò voi vedete, *Eulogio*, che non vi lice derivarne alcun argomento a pro di quello, che pretendete di dimostrare, sì per ciò che riguarda l'antichità della Città fondata, sì per ciò che riguarda l'assegnare, di qual nazione, di qual sangue ne fossero i Fondatori. E comunque voleste pure piegare a vostro vantaggio tai testi con cavillose interpretazioni, non mai cer-

1. *Fuit enim tempus, quo & Latini, & Umbri, & Ausonii, & plures alii a Græcis* Tyrrheni dicebantur. *Quia Romam ipsam Scriptores multi Tyrrhenam Urbem opinati sunt. Sicque* mutationem nominum sicut morum *fieri Gentibus existime*. Dionys. lib. 1.

certamente vi riuscirebbe di darci ad intendere, che Roma sia d'origine *Pelagisca* in quel senso, in cui *Pelasgica* val lo stesso, che *Greca*, perciocchè da qualche Istorico venga detta Città Tirrena.

CAPITOLO XXII.

Nuova opposizione di Filalete, *per cui pretende di provare, che l'origine del nome* ROMA *possa rifondersi in* Pelasgi, *che fossero Greci di sangue, benchè non Greci di linguaggio. Divisione de' Greci in* Pelasgi *ed* Elleni, *sicchè gli uni relativamente agli altri parlassero diverso idioma. Prende però l'*Autore *a considerare, qual sia l'origine di questi* Pelasgi *Greci. Errore preso da Ubbone Emmio, dagli Autori degli Atlanti, e da Diodoro nel riferirne. Uomini varj di nome* Pelasgo, *i quali si assegnano per progenitori di tal Nazione. Si stabilisce aver eglino avuta l'origine da Pelasgo figliuolo di Netunno, e di Larissa. Errori presi in questo proposito da Claudio Salmasio, e da Dionigi.*

POco giovò l'aver provato, che il nome ROMA dirsi non possa d'istituzione *Pelasgica*, in quanto che voglia riferirsi giusta la divisione già stabilita a' *Pelasgi Phalegiani*. Basta a me (dicea *Filalete*, meco entrando in disputa) che possa rifondersi in altri *Pelasgi*, i quali comechè Greci di sangue, Greci non fossero di linguaggio. Sia vero, come voi dite, che i due linguaggj Greco, e Latino fossero nei primi Secoli un sol linguaggio, diramato poscia in que' due più recenti idiomi Greco, e Latino, ne' quali noi ravvisiamo tanta diversità, mercè il commercio, che le due rispettive Nazioni ebbero con altre Genti avvezze a favellare disparatis-

ſimi idiomi; ſarà vero per conſeguenza, che queſta sì ſtravagante alterazion di Dialetto non avrà potuto effettuarſi, che nel decorſo di molte età, e con l'intervenimento di varie vicende. Sapendo noi dunque, che i Pelaſgi Greci parlarono idioma diverſo dagli Elleni, non ſarà coſa irragionevole il credere, che avendo que' primi ritenuto l'antico Dialetto, s'introduceſſe fra ſecondi quell'altro, che con minor mutazione preſſo de' Poſteri ſi conſervò. Ho detto *ſapendo noi, che* i Pelaſgi Greci *parlarono idioma diverſo dagli Elleni*, non potendo darmi ad intendere, che la diviſione aſſerita da Erodoto in *Elleni*, e *Pelaſgi*, voglia da voi interpretarſi in ordine a que' primi *Pelaſgi*, che da voi ſi addimandano *Phalegiani*. Poſto ciò io la diſcorro così. Se quel Dialetto, che perſeverò lungo tempo ne' *Pelaſgi* de' Secoli poſteriori, è quell'antico, che fu comune ai primi abitatori sì della Grecia, che dell'Italia; ſarà d'uopo perſuaderſi (giacchè preſſo a' Latini non v'è alcun indizio d'avere i loro antichi Progenitori appoſta alla lettera R l'aſpirazione) che non foſſe ciò in uſo nè pure preſſo a' *Pelaſgi*. Dunque ſe ſia vero, che queſti abbiano ſignoreggiata la Provincia del Lazio, potremo noi ſenza ingiuria del vero immaginarci, che conformemente all'autorità di Plutarco abbia da medeſimi avuta origine il nome ROMA, ſenza poterſene perciò inferire, che avrebbe dovuto ſcriverſi, e pronunziarſi RHOMA, non ROMA. Or che nel Lazio abbiano penetrato *Pelaſgi*, e *Pelaſgi di Sangue Greco*, preſſo de' quali non foſſe in uſo la lingua Ellenica ſi puote plauſibilmente affermare; o ſupponendo con tanti Autori di chiaro grido, che nel Lazio ſtendeſſero le lor conquiſte gli Enotri Popoli, i quai diſceſero in Italia, prima che il nome di Elleni foſſe aſſunto da' Greci; o ricorrendo a' Pelaſgi di Teſ-

ſa-

ſaglia: Popoli, ſiccome è noto, entrati in lega con gli Aborigeni, e che avendo ſoſtenuta aſpriſſima guerra dagli Elleni, de' quali era aſſai recente l'iſtituzione, ſi può giuſtamente credere eſſere que' *Pelaſgi*, de' quali afferma Erodoto, che dall'idioma degli Elleni ne foſſe diverſo l'idioma.

Così *Filalete*, a cui concedetti eſſere fuori di queſtione, che debbe ammetterſi una ſchiatta particolar di *Pelaſgi*, i quai diverſi affatto da' già mentovati *Pelaſgi Phalegiani* ſi vogliano conſeguentemente addimandare *Pelaſgi di ſangue Greco*. Oltre gli Autori citati già non ha molto (io dicea) i quali, ſiccome oſſervammo, non mettono punto in dubbio, che i *Pelaſgi* non ſieno Popoli di Greca origine, per la qual coſa fa d'uopo dire, che alcuni almeno degli addimandati con un tal nome Greci foſſero per diſcendenza; oltre quei, cui mi riſerbo a citar fra poco, in vigore delle cui teſtimonianze chiaro vedraſſi eſſere ſtata opinione univerſale degli Storici, che alcuni almeno de' *Pelaſgi* comune aveſſero co' Greci non ſolamente il ſangue, ma anche l'idioma; *Pelaſgi di ſangue Greco* ſi ammettono e da Euſtazio Scoliaſte di Omero, e da Xenofane preſſo Dionigi, anzi da Dionigi medeſimo, e da Strabone, ove narrano la traſmigrazione de' *Pelaſgi* in Italia ſucceduta un ſecolo circa avanti la Guerra Trojana. Conformemente a ciò Pelaſgi di più ſchiatte, ma ſingolarmente alcuni di Greca origine ammette Pietro Vittorino appoggiato a quel teſto di Cicerone, a cui voi alludeſte già Filalete; benchè a dir vero ſembri a me, che in quel teſto di Tullio poſſa ſoſpettarſi di errore. Da Pietro Vittorino punto non diſcorda Salmaſio, ove ſingolarmente fa menzione di que' Pelaſgi, che lungo tempo fiorirono nella Teſſaglia, e con Salmaſio non in altra guiſa

Euſt. ad Iliad. B
Dionyſ. lib. 1.
Strab. l. 5.
Cic. de Fin. lib. 2.
P. Victorin. Var. Lect. l. 1. cap. 10.
Salmaſ. Plin. exer. Sol. Pol.
Macrob. Sat. l. 1. cap. 24.
Tatian. Orat. cont. Graec.

ne

ne giudicarono, quant' altri con qualche diſtinzione o della Teſſaglia favellano, o de' *Pelaſgi*.

Non voglio quì diſſimulare, ſiccome i teſti d'alcuno almeno di queſti Autori potrebbono ſoggiacere a qualche ingegnoſa cavillazione. L' alteriggia vizio così connaturale all'antica Greca Nazione, avvezza (come ne avviſa Macrobio) ad amplificare altrettanto ſenza alcun termine le coſe ſue, quanto l'invidia, di cui la taccia Taziano, la fa talora traſcorrere ad oſcurare le altrui, indur vi potrebbe a ſoſpettare, che i Greci per verità altra attinenza non aveſſero co' *Pelaſgi*, che quella, la quale riſulta dall'avere avuta comune co' *Pelaſgi Phalegiani* in un iſteſſo Paeſe l'abitazione. Parlano a cagion di eſempio de' Pelaſgi di Teſſaglia, e gli Autori degli Atlanti, ed Ubbone Emmio Scrittore anch'eſſo aſſai coſpicuo per ſingolare erudizione. Ed uſando poco meno che affatto gli ſteſſi termini aſſeriſcono[1], che in Teſſaglia ne' ſecoli più vetuſti ſtabilirono la lor dimora i *Pelaſgi*, Gente feroce, e bellicoſa. Che avvezza a girne vagabonda qua e là per varie Provincie ſi foſſe ſpiccata d'Arcadia, poſcia occupaſſe largo tratto della Teſſaglia, a cui fu appoſta una nuova denominazione derivata dal nome de' ſuoi novelli Conquiſtatori. Di coſtà poi uſcendo ad ulteriori conquiſte eſserſi in varj luoghi diſperſa, e de' medeſimi impadronita. Dalla qual coſa eſsere intervenuto, che col nome di *Pelaſgi* tutti chiamaſse Omero i Popoli di ſangue Greco. Or chi non

1. *In eadem Theſſalia antiquiſſimis temporibus ſedem ac domicilium locarunt* Pelaſgi, *Populus laboris patientiſſimus, armiſque promptiſſimus, qui ab initio nullis certis legibus conſiſtens, ſed vagus ex ea Regione, quæ poſtea Arcadia dicta eſt, in hanc Regionem delapſus, partibus ejus plurimis in poteſtatem redactis, & a ſe denominatis, inde longe lateque diſperſus eſt, & plurima loca occupavit. Qua de cauſſa Homerus* Pelaſgorum *voce paſſim in carminibus ſuis quoſvis Græcos intelligit, & a potiore denominationem ſumpſit.* Apud Atl. ubi de Teſſal.
Eadem fere ad verbum Ubbo Emmius in Vet. Græc. ubi de Theſſ.

non vede (dir voi potreste) come il carattere quì formato di tal *Pelasgi* convenga appunto aque' *Pelasgi*, de' quali già si parlò; non altrimenti Greci per discendenza, Popoli, de'quai soli si, verifica quel dispergimento indicato nei riferiti due testi, il quale a' *Pelasgi* indistintamente considerati viene attribuito dagli Scrittori? Tutto vero, io rispondo, ma questo pruova, che nè Ubbone, nè gli Autori degli Atlanti distinsero, siccome per altro era necessario, *Pelasgi* da *Pelasgi*: E confondendo per conseguenza gli uni con gli altri, come se fossero una sola Nazione, a questa sola quelle proprietà attribuirono, che sono per altro particolari, e proprie di ciascheduna. Sicchè trovando per una parte essere opinione universalmente ricevuta, che i *Pelasgi* fossero Gente vagabonda, e dispersa; per l'altra, che i *Pelasgi*, da' quali si occupò la Tessaglia; fossero sortiti d'Arcadia, giudicarono eglino questi secondi non doversi distinguere da que' primi, i quali venivano rappresentati Gente dispersa, e vagabonda; sebbene per verità nè l'origine Arcadica all'universalità de' *Pelasgi* divisi per tante parti del Mondo antico, nè tale divisione o sia dispergimento a que' *Pelasgi*, i quali trassero l'origine dagli Arcadi, si conveniva.

In pruova di avere i due riferiti Scrittori a grand'errore confusi gli uni con gli altri, ponete mente, o Amico, siccome la trasmigrazion de' *Pelasgi* spiccati d'Arcadia nella Tessaglia vien da' medesimi collocata in un tempo, in cui l'Arcadia suddetta non ancora si addimandasse con un tal nome. Or questo è falsissimo: Mentre da Dionigi manifestamente si raccoglie, che già da gran tempo l'Arcadia chiamavasi Arcadia, allorchè da tal Regione si partirono coloro, da' quali trasferiti in Tessaglia vasto tratto di tal Provincia *Pelasgia*, e *Pelas-*

Dionys. lib. 1.

lasgiotide si appellò. Ma siccome appresero i detti Autori, che più antico del nome di Arcadia si è quel di *Pelasgi*, e che dispersi per varie contrade e Greche, e Barbare erano Popoli così denominati, prima che venisse alla luce quell' Arcade, onde l'Arcadia ebbe il nome; quindi è per avventura, ch'essi presero errore nell' assegnare il tempo dell'indicata spedizione.

Herod. lib. 2.

Avvertite inoltre, che sebbene conformemente all' istoria di Erodoto io niego verificarsi de' *Pelasgi* di Tessaglia quella prodigiosa dispersione, che in ordine a qualche universalità di *Pelasgi* ho giudicato doversi ammettere; non per questo pretendo, che i *Pelasgi* divenuti posseditori della Tessaglia fermassero ivi costante, e non interrotta la lor dimora: Dimodochè non mai intraprendessero qualunque spedizione, non solamente nelle Provincie vicine (giacchè non di rado avvenir suole, che insorgano sanguinose inimicizie fra Confinanti) ma in parti eziandio più rimote. Per tutto ciò ammetto di buon grado in ordine eziandio a' *Pelasgi* di Tessaglia, molte di quelle spedizioni, che si narrano da Strabone: ammetto che siasi propagata la loro discendenza nelle Provincie, con le quali la Tessaglia suddetta confina verso mezzo dì, la Beozia, vale a dire, la Focide, e l'Isola di Eubea; anzi a' *Pelasgi* medesimi quella spedizione attribuisco fatta in Italia, la quale si descrive a lungo da Dionigi, e quell' altra niente men celebre, che fatta da Gente Pelasgica nell'Isole Cicladi, e singolarmente nel Regno di Creta conformemente a Dionigi narra Diodoro. Ma queste due spedizioni, e qualche altra di minor grido, la quale si verifichi di cotal Gente, sostengo io non bastare, perchè a questi *Pelasgi* il nome ingiurioso si attribuisca di Gente dispersa, vagabonda, e sediziosa: Altrimenti Gente nullameno

Strabo lib. 5.

no sediziosa, vagabonda, e dispersa dir si dovrebbono ei Focensi, da' quali si vide inondata la Corsica prima, poscia la Gallia: e gli Argivi, che scorsero la Spagna non solo, e l'Italia sotto la condotta di Ercole, ma penetrarono persino nelle barbare Contrade della Colchide, e si stabilirono nelle spiaggie arenose di Ponto, e di Paflagonia, quando alla conquista del vello d'oro sotto gli auspicj si portarono di Giasone: e i Fenici, da quali si videro riempiuti co' lidi settentrionali dell' Affrica co' meridionali della Spagna, quegli altresì della Tracia, della Bitinia, della Beozia, e varcato un tratto immenso di mare, poco meno che sconosciuto agli Antichi, occupate a luogo, a luogo ne furono, e l'Isola di Cadice, e le spiaggie della Britannia; terra una volta non solamente incognita, ma favolosa al pari dell' Isole Fortunate. Così nulla meno Gente vagabonda, sediziosa, e dispersa dir si potrebbono tanti altri Popoli di sangue Greco, e non Greco, rendutisi cotanto celebri a' Posteri con le loro frequentissime usurpazioni. Confesso bensì, che a riguardo appunto delle accennate spedizioni si sieno forse gli Scrittori suddetti tanto più agevolmente potuti indurre a credere, che dovesse intendersi de' *Tessali Pelasgi* comprovata sufficientemente dal fatto quella dispersione, che a' *Pelasgi* attribuivano gli Antichi, senza individuarne la schiatta. E che sia così, ben lice argomentarlo da que' termini appunto, con cui si esprime Diodoro nell' accennare, ch'ei fa la discesa de' *Pelasgi* nell'Isola di Creta. *Gente* (dic'egli) *attesa* [1] *l'inveterata consuetudine di guerreggiare, e le spedizioni frequenti, onde abbandono le sue primiere abitazioni, vagabonda ed errante*. Dalla quale autorità voi vedete, che il nome

Xx odio-

1. *Gens propter continuum bellandi morem, & frequentem, e sedibus* pristinis *emigrationem vagabunda, & errans*. Diod. lib. 5.

odioso di errante, e di vagabondo derivato affermandosi da spedizioni più antiche di quella, di cui in questo caso fa menzione l'Istorico; viene a risplendere in questa denominazione quella antichità, che la fa conoscere denominazione propria de' *Pelasgi Antichi*. Che che poi sia, se nulla sapendosi della lor distinzione da' *Pelasgi* più recenti, a questi per inganno si attribuì quel detto, e di questi s'interpretarono quegli accidenti, mercè de' quali potesse un tal detto a' medesimi convenire. Concludo adunque, che tanti essendo, e così accreditati gli Autori, i quali affermano aver fiorito lungo tempo, e particolarmente in Tessaglia *Pelasgi* di Greca origine, è forza che si ammettano senza disputa *Pelasgi*, a' quali di Gente Greca competa la denominazione, e denominazione spiegata nel suo più rigoroso significato.

Fin quì noi convenghiamo. Il punto sta in decidere (siccome è necessario, affine di poter poi esplorare qual fosse il loro idioma) da chi ed in qual tempo abbian eglino avuta la loro particolare derivazione. Non pochi uomini illustri, ciascun de' quali vien celebrato col nome di *Pelasgo*, si assegnano da varj Storici, quai Progenitori di tal Nazione. E quì non deve ommettersi, siccome riman luogo a sospettare, che questa voce *Pelasgo* fosse più tosto un soprannome, che un nome; o usurpato dalla jattanza, o apposto dalla adulazione, rispetto a chi avesse saputo dal volgo degli uomini distinguersi con pruove singolari di coraggio, e di prudenza. Tanto sembra che voglia persuaderci Erasmo Vindigio, ove dice che [1] col nome di *Pelasgo* si addimandarono molti Eroi: Godendo forse un tal nome, siccome io m'immagino, di un credito assai singolare per la sua antichi-

1. *Multi Heroum dicti* Pelasgi. Erasm. Vindig. in Hellen.

chità fin a poter essere tenuto in pregio di nome molto onorevole a chi ne fosse denominato. La qual cosa non ostante sembra non potersi dubitare in secondo luogo, che questo nome medesimo divenisse nome proprio di alcuni così denominati fin dalla loro natività. Molti uomini di tal nome io truovo celebrati dagli Storici, illustri per sangue non meno, che per virtù. Ommesso quel *Pelasgo*, di cui fa menzione Pausania, ove dice che presso di lui alloggiò in Argo la Dea Cerere, allor quando ansiosa, e sollecita scorreva quelle contrade in cerca della figliuola Proserpina rapitale da Plutone, ed ommesso perciò appunto, che essendo di quest' uomo favolosa affatto la narrata esistenza, certa cosa è non aver lui che far punto con que' Pelasgi, de' quali da noi si va di presente investigando l'origine; il primo, e più antico fra quegli uomini, i quali veramente famosi ne andassero sotto un tal nome, è *Pelasgo* figliuolo d' Inaco, del quale fa menzione lo Scoliaste di Apollonio. Il secondo è *Pelasgo* suo pronipote, e figliuolo di Api, il quale ebbe Egialo per Genitore. Il terzo celebrato da Esiodo, è *Pelasgo* padre di Licaone, dei cui Progenitori favellano diversamente gli Storici contaminando pur troppo con la favola la verità. Tutti convengono ch' ei sia nativo d'Arcadia. Il già da noi citato antichissimo Poeta Asio presso Pausania finge, che la Terra lo partorisse, qual primo fra' Mortali destinati da' Numi a popolare quella Regione: Opinione dallo stesso Pausania ributtata, come opposta non solamente al vero, ma al verisimile, di cui dovrebb' essere scrupolosa osservatrice, avvegnachè capricciosa per altro ed ardita nelle sue finzioni la Poesia. Uniformemente alla maniera, in cui Asio ne parla, può forse interpretarsi anche Esiodo, ove lo addimanda Αὐτόχθονα, che noi direммо *Na-*

Pausan. in At.,

Schol. Apol. ap. Erasin. Vind. in Hellen. p. 2. c. 1.

Pausan. in Arc.

Hesiod. ap. Er. Vind. loc. cit.

zionale, in quanto che si oppone la significazione di questo vocabolo a ciò, che significa quest' altra voce *Straniero*. Acusilao nondimeno appellandolo fratello d' Argo gli assegna per genitori Giove, e Niobe. Così pure Dionigi, che favellandone con molto maggior distinzione, narra aver lui presa per moglie Dejanira figliuola di Egeo, dalla quale a lui nascesse il già mentovato Licaone. Questo Pelasgo si pruoverebbe in ragion di tempo con tanto maggior evidenza posterior di quel primo, quanto che quella Niobe, che ne fu madre, si generò da Foroneo. Il quarto, di cui fa menzione Apollodoro, si dice figliuolo di Licaone: E questo può supporsi quello stesso, il quale da alcuni si celebra come padre di Emone, ed avo di Tessalo; benchè altri sostengano, che il padre di Emone sia Licaone, e che da Emone nascesse quel Cloro, di cui fosse figlio *Pelasgo*. Verrebbe questi per conseguenza ad essere contemporaneo di un altro *Pelasgo* celebrato esso pure da Pausania, e da Esichio; i quai descrivendolo figliuolo d' Arcade, vengono a costituirlo assai più giovine e del figlio d' Inaco, e del figliuolo di Egialo, e di que' due, dell'un de' quali si dice Licaone esser figlio, dell'altro esser padre. Imperciocchè di questo Licaone fu nipote quell' Arcade, comunque poi o favoleggiando con gli Scrittori seguitati da Briezio si voglia nato dalla Ninfa Calisto figliuola di Licaone violata da Giove; o pure parlandosene istoricamente si ammetta generato da Nittimo primogenito di Licaone giusta la relazion di Pausania. Discendente da lui, e a lui successore nel Regno sarebbe quel Pelasgo, che signoreggiò l' Arcadia, quando Danao del trono di Argo s'impadronì. L'ultimo finalmente è *Pelasgo* figliuol di Nettuno, e della Ninfa Larissa. Questo pure è personaggio assai celebre, quanto

Dionys. lib. 1.

Ex Apol. Pausan. Salmas. Petav. & aliis.

Pausan. in Corint. Hesych. Lexicon. in πελάσγοι.

Æschyl. ap. Salm. loc. cit.

to ogni altro dei già mentovati e nella Favola, e nell' Istoria. Oltre quel che ne dice il già riferito commentator di Apollonio, ne parla diffusamente Dionigi, ove assegnandogli per fratello Phtio ed Acheo asserisce, che sotto la condotta di questi si partissero i *Pelasgi* dal Peloponeso, ed occupassero la Tessaglia; largo tratto della quale dai nomi rispettivi dei due fratelli *Pelasgia*, o sia *Pelasgiotide*, e *Phtiotide* si addimandò. Niun altro *Pelasgo*, almen ch'io sappia, v'ebbe al Mondo, a cui possa riferirsi l'origine de' *Pelasgi*, che sieno *Pelasgi di sangue Greco*. Imperciocchè quel *Pelasgo*, di cui fa menzione Carlo Stefano qualificandolo Re di Sicionia, essendo o contemporaneo alla guerra Trojana, o alla medesima posteriore, non puote a lui riferirsi l'origine di que' *Pelasgi*, che tanto della Guerra Trojana sono più antichi.

Dionys. lib. 1.

Car. Stephan. Diction. Histor. in Pelasgus.

Vero è, che nè pure a chiunque dei già mentovati può ragionevolmente (se ben si considera) detta origine riferirsi. E lo dimostro così. Que' Popoli, presso de' quali fiorirono i primi *Pelasgi* prossimi a' tempi d' Inaco, tutt'altra denominazione sostennero che di *Pelasgi*. Chiaramente ciò apparisce dal testo del già citato Dionigi, in cui si legge, siccome essendo Licaone padre fortunatissimo di venti figliuoli, e dovendosi fra tutti questi dividere la non troppo ampia Region d'Arcadia, Enotro, e Peucezio stimaron meglio di girsene a cercare altrove la lor fortuna. Laonde essendosi eglino trasferiti in Italia, conclude che coloro, i quai con essi si accompagnarono, presero dal nome del Condottiere la denominazione di Enotri, siccome a coloro, i quai rimasero nel Peloponeso, dal nome di Egeo avo materno di Enotro DETTI PER L'INNANZI EGEI, dal nome del Genero suo successore LA DENOMINAZIONE RIMASE DI LICAONI. Che se è così (ripiglio io) e do-

e dove sono questi Popoli, i quali e in quel tempo, e in quel sito a riguardo de' *Pelasgi* già enumerati si distinguessero con un tal nome? Nome che sia, qual quì si suppone, lor proprio, e singolare, e non già generico, e comune ad altri Popoli da loro affatto distinti per clima, per sangue, per costume; nel qual senso si ammette per vera l'espression di Pausania, ove dice, che dal nome di Arcade, Arcadi si addimandarono quei che per l'innanzi si addimandavan Pelasgi. Egeo essendo Suocero di Licaone, e per conseguenza contemporaneo di Niobe, non meno che d'Inaco Zio della stessa, divien manifesto, che se i Popoli, co' quali egli abitò, sostennero derivata dal nome di lui la denominazione di Egei, non riman più luogo a credere, che tai Popoli a' tempi d' Inaco assumessero la denominazion di *Pelasgi*. Molto meno riman luogo a credere, che l' assumessero o a' tempi di Licaone, dal quale veggiamo trasfusa in loro la denominazione di Licaoni, o a' tempi di Arcade, dal quale similmente veggiamo essersi a' medesimi addossato il nome di Arcadi, nome, di cui sempre furono poscia gelosissimi conservatori. Per tutto ciò è forza persuadersi, che a' *Greci Pelasgi* tale denominazion derivasse da quell'ultimo *Pelasgo* (e può credersi quel *Pelasgo*, cui Stafilo dà nome di Argivo) figliuol di Nettuno, o siccome asserisce Eustatio, di Emone, e di Larissa, il quale abbandonato il Peloponeso trasferissi in Tessaglia. Vie più plausibile apparirà questa opinione a chi rifletta, che oltre a dirsi singolarmente la Tessaglia Patria de' *Pelasgi*, questa, o almeno un'ampia parte di questa a distinzione delle altre, e contrasse, e ritenne la denominazione già mentovata di Pelasgiotide. Laonde fa d'uopo dire, che se un dei due fratelli il nome di Phtiotide in una porzione di tal

Briet. Paral. Geog. p. 2. lib. 3. cap. 1.

tal Provincia trasfuse, quel di Pelasgiotide dal nome dell' altro nell' altra porzione si derivò. E s' ei fu quel desso, che la Regione, in cui stabilì la propria dimora, Pelasgia addimandò; chi vorrà poi contendere, che da lui que' Popoli, che l'abitavano, di Pelasgi ricevessero il nome? Aggiugnete, o Amici, che rispetto all' origine de' Pelasgi la sentenza di chi la riferisce a questo Pelasgo è la più universale.

Apud. Baudr. Lexic. Geogr. Salm. in Hellen.

So, che non manca chi contraddica. Fra' moderni Investigatori della antichità sembra sostenere sentenza diversa Claudio Salmasio tutto intento a provare, che gli Abitatori del Peloponeso discesero dalla Tessaglia, contro la relazion di chi scrive, che la Tessaglia fosse popolata da Gente colà trasferitasi dal Peloponeso. Quindi l'asserire ch'ei fa, gli Arcadi, e gli altri Posseditori di questa insigne Penisola aver usato il Dialetto Eolico, ed Eolico in quel senso, in cui si contradistingue dal Dorico. E perchè non poteva negarsi, che questo da' medesimi volgarmente non si parlasse; si determina ad affermare, che il dialetto Dorico vi fosse posteriormente introdotto da Doro, e Xuto, da' quali trasse l' origine. Ma mi perdonino quanti sono adoratori dichiarati del suo gran nome: Salmasio in tai cose o non usò la diligenza, o non ebbe la fortuna, che richiedeasi per ben apporsi. Che i primi primissimi abitatori del Peloponeso scendessero dalla Tessaglia, io nol contendo. Quella appunto era la strada, a chi non viaggiasse per mare: Ed il mare troppo di terrore doveva eccitare ne' mortali di quella età tanto vicina all' universale sommergimento. Ma sovra di questi non cade la controversia. Se si discenda a' secoli posteriori, niente più si rende inverisimile, che i Popoli del Peloponeso passassero ad occupar la Tessaglia, di quello

sia

sia inverisimile che da'Greci invasa fosse l'Asia Minore. Sicchè avendo noi Autori accreditatissimi, che lo affermano senza la menoma ragione, che possa indurci a negar loro fede, non vedo come possiamo esimerci dal prestarvi consentimento. Rispetto alla successione asserita dei due Dialetti in Arcadia, nè si pruova da Salmasio, nè provar si potrebbe quando ei volesse. Che i due Dialetti Eolico, e Dorico avessero origine, che vale a dire per favellarne con proprietà, cominciassero a distinguersi a' tempi di Eolo, e di Doro, ei lo concede. Concede similmente, che Doro, ed Eolo fossero fratelli, anzi afferma espressamente, che la lingua Dorica fosse portata nel Peloponeso da Doro, e Xuto. Come dunque è possibile, che nel corso di una sola età, e si formassero tai dialetti fra se diversi, e che in Regioni lontane da quella, ov'ebbero l'origine, uno di questi potesse rendersi volgare, e che poi ne avvenisse mercè l'intrusione dell'altro la total soppressione? Di tal cosa sicuramente non verrà a persuadersi chiunque conosca, qual tratto di tempo sia necessario, perchè succedano ne' linguaggj comuni a Nazioni composte di tanti Popoli così strani cangiamenti. Nè debbe punto sorprendervi, che Salmasio si dica caduto in questo errore. Avendo egli confuso in guisa il Diluvio di Deucalione con quel di Noè, che dal secolo di Noè ha creduto di non dovere distinguere il secolo di Deucalione, fino a motteggiar quegli Storici, i quai celebrano i *Pelasgi* come Gente di lui più antica; dopo aver cominciato a travviare, non era possibile, che non continuasse a trascorrere fuor di sentiero, queste essendo materie, nelle quali un errore non va mai solo.

Hellen. p. 2. c. 1.

Finquì mi aveva *Filalete* ascoltato con tranquillità. Allorchè (ho inteso) esclamò: e rivolto ad *Eulogio*:

L'Ami-

L'Amico (soggiunse) vuol darsi a conoscere fautor coraggioso dei due famosi emoli di Salmasio, Heinsio, e Drusio. No, *Filalete* (io replicai). In tal controversia non ho ancora preso partito. E di ciò che dice Salmasio, altro presentemente non curo, che quello solo, onde può derivare rispetto all' origine, all' antichità, all' idioma de' *Pelasgi Greci*, o illustrazione, o offuscamento.

Scansata in tal guisa una digressione, che punto non giovava all'intento, passai a preoccupare un altra difficoltà, che ad impugnar quell' origine, ch'io attribuiva a' Pelasgi, formar poteasi sovra un testo di Dionigi, scrittore, la cui autorità era stata da me così frequentemente abbracciata, scrittore, la cui autorità è venerata cotanto da tutti coloro, a' quali siasi in qualunque modo presentata occasione di favellarne. Egli (così io) Egli, non ve ne ha dubbio, riferisce l'origine de' *Pelasgi* a *Pelasgo* figliuol di Giove. Ma questa sua opinione non si accordando col rimanente di ciò ch' ei scrive, riman egli vinto non solo, ma vinto con l'armi sue. Non lascia per altro di essere in lui compatibile l'inganno, di cui fu per avventura la cagione quella stessa, ch' io già altre volte ho accennata ne' giorni scorsi. Cioè a dire, che trovandosi da lui monumenti, per cui si provava l'esistenza di *Pelasgi* molto più antica, avrà giudicato di più non poterne ragionevolmente ascrivere l' origine a *Pelasgo* figliuol di Nettuno, sicchè trovando un altro *Pelasgo*, ducento anni almeno più antico, costretto fosse a rifonderla in lui Da questa stessa riflessione, io per me credo essere stati indotti altri Storici a ricorrere a quegli altri *Pelasgi* figliuoli l'uno di Arcade, l'altro d'Inaco; sebbene tengo per indubitato, che da niuno di questi schiatta d'

uomini discendesse, a' quali fosse attribuito il nome particolar di *Pelasgi* a riguardo del loro progenitore. Sarà dunque vero, che questo nome fosse bensì stato già in credito ne' tempi più vetusti, ma che nel secolo d'Inaco, e nelle età prossime al medesimo cadesse poi in una poco meno che totale obblivione; perchè soprafatto, dirò così, anzi oppresso dalle particolari denominazioni in progresso di tempo addossate a' Popoli dalla vana alteriggia degli uomini, che anelando alla perduta immortalità, bramavano di eternarsi presso de' Posteri almeno nel nome.

Con ciò pretesi allora, e tuttavia io pretendo sussistere quel, che mi avea proposto di dimostrare, cioè due schiatte diverse di Gente significarsi da questo nome *Pelasgi*. La prima antichissima, come quella che ebbe origine a tempo di *Phaleg*, dal quale derivò il proprio nome trasmesso poi per lungo tratto di tempo da Padre in Figlio, affin di esprimere il suo medesimo dispergimento. La seconda posteriore di molti Secoli come quella, che si ristrinse a' Popoli passati dal Peloponeso a stabilirsi in Tessaglia un Secolo circa prima di quel tempo, in cui fondossi da Dardano la Città, e Regno di Troja. E questo per quel che appartiene all'origine de' Pelasgi, ed alla loro antichità.

CA-

CAPITOLO XXIII.

Riflessioni che rendono plausibile la sentenza dell' Autore, *proposta nel* Capitolo *precedente. Come per essa si concordino le autorità in apparenza discordi, anzi opposte di varj Scrittori. Errori in cui sono incorsi alcuni fra questi, singolarmente Golzio, e Dionigi. Con questa occasione si correggono varie falsità disseminatesi nell' Istoria. Obbiezione fatta dagli* Amici *all'* Autore *per aver egli bene spesso seguitati quegli Scrittori medesimi, che in altri luoghi egli impugna. Si rissolve tale obbiezione in un dilemma. Si risponde alla prima parte con dimostrare, che a niun Autore, il quale abbia scritto guidato dal solo lume naturale, è riuscito di non mai ingannarsi nelle sue proposizioni. Quindi si soddisfà alla seconda con esporre la traccia tenuta dall'* Autore, *ne' varj giudizj da lui formati dell' altrui veracità.*

QUesta mia opinione, con cui distinguo nella maniera già esposta *Pelasgi Phalegiani*, o sia *Pelasgi antichi*, cioè non Greci da *Pelasgi Pelasgiani*, cioè Greci e di origine assai più recente; erasi andata a poco, a poco insinuando nell'animo dei due Amici, fin a sorgere in essi un inclinazione assai fervida ad approvarla. Riflettendo sulle cose già dette ne aveano eglino favellato a lungo fra di loro, ed avendo rilevate alcune difficoltà, si rissolvettero di comunicarmele, affin d'intendere, come io ne giudicassi; di modo che rimosso con esse ogni ostacolo, determinar si potessero a seguitare detta sentenza senza timor d'ingannarsi. Dalla maniera, con cui le proposero, fu a me facil cosa lo scorgerne il fine, e della loro disposizione valendomi a mio

vantaggio, li pregai a considerare quest' essere l' unico mezzo di conciliare le opinioni discordi degli Scrittori: Impresa, a cui sempre agognar dovrebbe lo studio de' Critici, attesa la presunzione che milita, qualora non consti in contrario, a favore di chiunque scrisse, rispetto all' aver esso scritto conformemente alla verità. Si conciliano adunque (io dicea) nel sistema, che vi ho proposto, le opinioni degli Scrittori primamente intorno alle diverse etimologie di questa voce *Pelasgi:* E poichè con impegno sì fervido altri in *Phaleg* la rifondono, altri in *Pelasgo*; voi qui vedete, come ambe sussistano, senza che ad alcuna lo sfregio risulti di una invidiosa riprovazione. Si conciliano in secondo luogo rispetto al tempo, in cui si dicono da diversi Autori tai Popoli aver fiorito in Italia. Riman vero, che fossero Gente rozza ed incolta originaria in Italia, e non straniera, per conseguenza più antica, e d' Inaco, e de' Tirreni; benchè tai *Pelasgi* non fossero giusta l' espressione di Pietro Vittorino *Pelasgi* di sangue Greco. Riman vero egualmente, che i primi fra' Greci a trasferirsi in Italia fossero gli Enotri, con far giustizia a chi vuole [1] che non possa nè pure rivocarsi in dubbio tal verità. Falsa tuttavolta si manifesta la congettura di chi vuole, che a questi competa la denominazion di Pelasgi, perciocchè negar non si possa, che l' antichità de' *Pelasgi* in Italia non si stenda oltre allo sbarco fatto da' *Pelasgi di Tessaglia* verso le foci del Po. Si verifica, che da' *Pelasgi* fosse l' Italia posseduta giusta l' espressione di Servio, senza che affine di salvarne l' autorità debba usarsi violenza alla signi-

---

1. *Quorum verborum sententia quin vera sit*, nihil est quare quisquam dubitet. Ferr. de Orig. Rom.
Scilicet quod prima classis quæ e Græcia in Italiam transfretaverit, fuerit Ænotrorum juxta Pausaniam, & Dionysium infra citandum.

gnificazione, che è propria di cotai termini, con interpretazioni poco addattate ad esimerli ad una taccia manifestissima di falsità. Giacchè a verificare ciò, che a spiegarlo con proprietà, vien significato da questo Vocabolo *Possedere* così assolutamente, e senza alcuna restrizione proferito, non bastano que'piccoli acquisti mendicati in parte, in parte contrastati, che costì fecero in molta angustia di sito i *Pelasgi Pelasgiani*, ricevuti più a foggia di ospiti, e di mercenarj, che di padroni. Dall' altra parte più non siamo in necessità di far violenza all'Istoria con dire, che tai *Pelasgi* e vi ottenessero quelle conquiste, e vi stabilissero quel dominio, per cui affermare a noi non somministra l'Istoria medesima il menomo fondamento: Che più tosto, siccome in altra sessione ho accennato, fondamento positivo ci somministra di credere diversamente.

Questi adunque sono que' primi, anzi que'soli *Pelasgi di sangue Greco*, i quali abbiano posto piede in Italia un solo secolo circa avanti la guerra Trojana. Tanto afferma espressamente Dionigi indotto ad affermarlo dalle notizie, che trasmesse a lui ne avevano Scrittori di lui più antichi. Considerò il prudentissimo Istorico, che per testimonianza di Antioco Siracusano primi fra gli Stranieri a mettere piede in Italia (non ebbe Antioco notizia della spedizion de'Tirreni, la quale di molti secoli vi precedette) furono gli Enotri, e questi ben s'avvide, che non mai sostennero la denominazion di *Pelasgi*. In secondo luogo, che per relazione di un altro Antioco figliuol di Xenofane, Scrittore anch' esso diligente, e accreditato, gli Enotri suddetti essendosi addimandati prima Itali da Italo, poi Morgeti da Morgete, le due Nazioni *Pelasga*, e Cretense non altrimenti che dopo molto tempo eransi trasferite in Italia.

Dionys. lib. 1.

lia. M'interruppe *Filalete*, e dimandommi, in qual tempo mai possa credersi sbarcata in Italia, Gente spiccatasi dall'Isola di Creta. Forse (diss'egli sorridendo) a' tempi di quel Saturno, che fu costretto a cedere e Regno, e Trono al figlio ribelle? No, *Filalete*, io risposi. So io pure, che questa è una di quelle favole, le quali appena si darebbono ad intendere a que' fanciulli, a' quai per altro (giusta l'espression di Luciano in somigliante proposito) con le larve ancora, e con la maschera si fa paura. Pure potrebbe alludere l'Istorico a quella spedizion di Cretensi sbarcati nella Provincia di Japigia, di cui fa menzione Erodoto, descrivendola succeduta non molti anni dopo la guerra Trojana. Quando però non sembri a voi potersi interpretare, che detto Autore sotto nome di *Nazione Pelasga, e Cretense* intenda la Gente istessa; nascendo l'equivoco dalla discesa fatta nell'Isola di Creta da' *Pelasgi* appunto di Tessaglia: que' medesimi, i quali giusta la narrazion di Dionigi penetrarono, e si dispersero nell'Italia. Tanto intervenne, allorchè scacciati siccome furono dalla Tessaglia, mercè l'accennata invasion prepotente de' Lelegi, e de' Cureti, detti poscia questi Etoli, quegli altri Locresi, costretta si vide una gran parte di loro a ricoverarsi in Epiro, ove col propagarsi delle Prosapie crescendo gli Abitatori, fino a non poter supplire il Terreno alpestre, e sterile al loro sostentamento, ed al sostentamento insieme de' Dodonesi più vetusti posseditori di quella Provincia, dovettero necessariamente imbarcarsi, portati poi o dal consiglio, o dal caso sui lidi d'Italia. Bagnate le ancore alle foci del Po, occuparono largo tratto dell'Umbria, ammessi di buon grado in società dagli Aborigini, a favore de' quali si dice aver eglino generosamente combattuto contro de' Siculi loro nemici. Di fatto e li

Lucyan. in Philopseu.

Herod. lib. 7.

e li vinſero in più battaglie, e li ſcacciarono da que'confini: Diſcacciamento ſucceduto tre ſole età avanti la guerra Trojana, cioè a dire anni ottanta, ſiccome eſpreſſamente ne atteſta Filiſtio Siraccuſano. Va bene (replicò *Eulogio*) ma con quel che voi dite a riguardo ſingolarmente de' confini, dentro de' quali circoſcrivete la ſignoria degli Enotri, come ſi accorda ciò che Golzio me afferma, cioè che tai *Pelaſgi* [1] ricevuti furono umanamente in Italia dagli Enotri a riguardo di loro affinità? Nè ſi accorda (io replicai) nè può accordarſi. Imperciocchè non è vero, che tai *Pelaſgi* aveſſero giammai alcuna comunicazion con gli Enotri. La ragione, che mi induce a negar ciò, ſi è il riflettere, che dentro al Paeſe, ove ſi ſparſero nella ſpedizione ora accennata i *Teſſali Pelaſgi*, non mai penetrarono o i Compagni di Enotro, o i loro Diſcendenti. So che ſembra favorire all' oppoſta ſentenza l' autorità di Dionigi. Ma egli ſu queſto particolare s'ingannò, ſebbene queſto inganno, ſiccome qualche altro da me già rilevato, merita compatimento. Riflettè l' Iſtorico, diligente per altro e ſagace, che portando l' antica tradizione eſſere gli Aborigeni una coſa medeſima co' *Pelaſgi*, molti Autori, i quali non aveano cognizione d' altri Pelaſgi, fuorchè di quei ſoli, che diſcendenti dal Greco *Pelaſgo* dimorarono lungo tempo in Teſſaglia, e quindi paſſarono, ſiccome abbiam narrato, in Italia; furon d' avviſo aver eſſi fondamento baſtevole di argomentar rettamente, dicendo che gli Aborigeni diſtinti non foſſero da' *Pelaſgi* or ora mentovati. Rendeaſi a dir vero tanto più ſcuſabile l' errore di queſti Autori; e tanto meno inveriſi-

---

1. *Annis ante bellum Iliacum fere centum* Pelaſgi *ex Theſſalia pulſi in Italim venientes OEnotris adjuncti, & jure cognationis excepti omnes communi genere Aborigenes appellati ſunt*. Goltz. loc. cit.

risimile la loro illazione, per essersi osservata negli Aborigeni da molto tempo relativamente a' Greci qualche somiglianza e ne'riti, e ne' costumi, con dispersi nel loro Paese varj monumenti, in cui vedeasi chiaramente scolpita o la Greca favola, o la Greca ambizione. Nè si fe caso da' detti Storici, che tutto ciò provenir potesse da quella comunicazione d'interessi, e di sangue, la qual succedette, quando stranieri, com' erano cotai Pelasgi, furono dagli Aborigeni per valersi dell'opra loro contro de'Siculi ricevuti in amicizia ed in lega. Riflettè in oltre Dionigi, non essersi negata nè da C. Sempronio, nè da Porzio Catone quella maggiore antichità, che compete di fatto agli Aborigeni rispetto ai *Pelasgi di sangue Greco*. Ed osservò, essersi pertuttociò questi due Storici indotti a riportarne l'origine agli Achei, cui asseriscono venuti in Italia molte età prima della guerra Trojana. Egli nondimeno, che esaminò diligentemente qual fondamento avesse una tale opinione, trovandonela affatto sfornita, prese a deriderla, come favolosa; nè lasciò di avvertire a sfregio dei due mentovati Storici, ch' [1] essi a quella dubbiosa tradizione prestato avessero consentimento, senza potere assegnare o il tempo, o l'autore della supposta spedizione, anzi senza poterne confermare il racconto con la testimonianza di alcun Istorico Greco degno di fede. E sta lor bene il biasimo, ogni qual volta sotto nome di Achei vogliano significare Gente distinta dagli Enotri venuti in Italia sotto la condotta di Enotro. Del resto quando veramente non sia così, potrebbe esimersi da ogni taccia il

1. *Non ulterius tamen definiunt, neque Græci generis, cujus fuerint, neque Urbem ex qua profecti, neque migrationis Ducem, quave usi fortuna sedes patrias reliquerint. Utrum* Græca *usi*. Fabula, *ne unum quidem eorum qui Græca scripsere Authorem certum adhibuerunt*. Dionys. lib. 1.

il lor racconto, interpretando che gli Enotri col nome di Achei sieno stati da questi Storici denominati. Nè potrà tacciarsi d'irragionevole interpretazione, a tenore di ciò che ho un'altra volta, se ben mi ricordo, avvertito. Danno luogo a questa quanti distintamente favellano della Grecia, descrivendo la nazione Achea come una delle più antiche, numerose, e considerate, le quali fiorissero in quella Regione; di modochè il nome di lei passasse a comunicarsi a tutti i Popoli di sangue Greco, i quali però venissero ad essere da molti Scrittori tutti compresi indistintamente, ed espressi sotto un tal nome. Basti a pruova di ciò il solo Dionigi, il quale afferma, che [1] dal nome particolar degli Achei comunicossi il nome di Acaja a tutta indistintamente la Provincia del Peloponeso, comechè tratto tratto dalle Nazioni Arcadica, e Jonica ed altre molte abitata, e posseduta. Ma abbiano pure errato Sempronio, e Catone, e gli abbia giustamente Dionigi o corretti, o ripresi. Non fu egli ad ogni modo sì fortunato, che mentre correggeva con tanta avvedutezza gli errori degli altri, a lui riuscisse di guardarsi dall'incorrere in qualche errore. Non sapendo egli dunque, quali potersi ammettere in Italia popoli *Pelasgi* di nome, avanti l'arrivo già narrato de' Tessali fuggitivi, conghietturò che gli Storici suoi precessori si fossero ingannati, poichè sotto nome di *Pelasgi* avessero eglino supposto significarsi gli Enotri. Quindi scorgendo, che que' Popoli, a' quali fin da' tempi più antichi addottossi la denominazion di *Pelasgi*, aveano infal-

1. *Ab una enim incolentium Gente Achaici Generis omnis Chersonesus, in quo & Arcadica, & Jonica est Natio gentesque aliæ pleræque, dicta est Achaja.* Dion. loco cit.

libilmente signoreggiato nell'Umbria, ne inferì, che [1] fin dentro i confini dell'Umbria stese gli Enotri avessero le lor conquiste. Or niuna cosa più di questa è lontana dalla verità. Gli Enotri non hanno giammai nè pur potuto penetrare nell'Umbria, non che stabilirvisi; per la qual cosa quella Regione, che da essi prese la denominazione di *Magna Grecia*, terminossi verso l'occaso (a stenderla eziandio quanto più lice, giusta l'opinion di Strabone contro le altre due, di Plinio cioè a dire, che ne ristringe i confini nelle due sole Provincie di Calabria, e di Lucania, e di Tolomeo, che sola vi aggiugne l'Apulia) terminò, torno a dire, verso l'occaso al Garigliano ed al Fortoro, rimanendone però esclusa non che l'Umbria, che è più rimota, il Lazio, il Sannio, ed il Piceno. Niuno fra' Geografi ne ha mai parlato diversamente. Per accertarsene non altro più è necessario, che scorrere quel, che ne scrivono, con mediocre attenzione. Basti per tutti, de' quali non giova quì raccorre le autorità, fra gli Antichi Onorato Servio, fra' Moderni Paolo Merula, e Teodoro Richio, tutti e tre Scrittori diligentissimi, che maravigliosamente al caso nostro favellando del dispergimento de' Greci succeduto ne' Secoli più vetusti per varie contrade d'Italia, dicono bensì, ch' [2] eglino occuparono quel vasto tratto di Paese, che si stende da Taranto a Cuma, ma non concedono a patto veruno, che oltre a Cuma dilatassero il loro impero. Anzi l'ultimo dei mentovati dalle parole di Antioco riferite dallo stesso Dionigi si avvanza ad inferire, e si

Plin. lib.

Ptol. Geogr. l. 3. c. 1.

1. *OEnotrios ipsos multa alia loca obtinuisse existimo .... Atque Umbriæ pars est etiam, quam sibi vindicarint*. Ibid.

2. *Italia* Μεγάλη Ἑλλὰς *est appellata, quia a Tarento* usque ad Cumas *omnes Civitates Græci condiderunt*. Serv. Æn.

Certe quum ducti ex Græcia Coloni multas magnasque Civitates ibi ab Tarento ad Cumas usque condidissent. Paul. Mer. Cosm. p. 2. lib. 4. cap. 18.

e si lusinga d'inferirlo a ragione, che [1] la Nazion degli Enotri non mai penetrò ad occupare il Paese posseduto dagli Aborigeni. E' vero, che anche nelle mentovate Provincie del Lazio singolarmente, e del Samnio, qualche Colonia e s'intruse, e stabilissi di sangue Greco; ma questo addivenne a tempi posteriori di molto, e tai Colonie non ebbero la loro origine dagli Enotri, ma o dagli Arcadi colà passati con Evandro prima, poscia con Ercole, o dai mentovati *Pelasgi* di Tessaglia spiccatisi dall' Epiro. Che se l'Italia senz' altra limitazione col nome di Magna Grecia si addimanda da Ateneo; col nome di Enotria appellasi da Pausania, questo debbe attribuirsi a quel costume, per cui sempre fu in uso, che il nome di una qualche Provincia più riguardevole si usurpasse a denominare tutta quella più vasta Regione, di cui ella è parte, siccome provar si potrebbe con mille esempli. A persuadersene basta riflettere alla già citata espressione di Servio. Or ritornando a Dionigi, che mostra di favorir chi asserisce essere gli Aborigeni Gente di sangue Greco, e per conseguenza stirpe degli Enotri, non parla già in guisa, onde possiamo asserire aver lui assolutamente, e fuori d'esitazione creduti gli Aborigeni Gente Greca, favellandone almeno in riguardo alla prima loro derivazione. Sembra più tosto aver lui preteso di definire, che quando si volesse ciò ammettere in grazia di Catone, di Sempronio, e di molti altri, che l'asseriscono, non altrimenti si possa sostenere gli Aborigeni essere Popoli di sangue Greco, fuorchè [2] in quanto non da' *Pelasgi* derivassero, ma dagli Enotri. Del resto, che che ne senta Dionigi, e

Athæn. lib. 12.
Pausan. in Arcad.

1. *Ex quibus antiquissimi Historici verbis apparet*, OEnotrorum Imperium haudquaquam Aboriginum regionem complexum. Theod. Rych. de Pr. Ital. Col. c. 4.

Idest Antiochi Syracusani.

2. Si vere *Græca origo Aboriginibus fuit, sicut a Catone Sempronio aliisque plerisque traditur OEnotriorum ipsorum progeniem eos fuisse* arbitror. Dionys. L. 1.

che che seco o ne senta di fatto, o per lo meno sentir ne possa chiunque si vanta di essere seguace appassionato di sua autorità; avendo io già dimostrato onde proceda l'errore di riputare gli Aborigeni nella loro primiera origine Popoli di sangue Greco, divien palese la falsità di quella illazione, per cui se ne voglia riferire la derivazione agli Enotri; come è falsa niente meno quell'altra, per cui si voglia riferire a' *Tessali Pelasgi*. Ma siccome la falsità di queste illazioni non toglie, che gli Aborigeni non sieno veramente *Pelasgi*, conciossiachè l'attribuirsi il nome di *Pelasgi* ai più vetusti Dominatori dell'Umbria non sia errore, sia verità; così l'ignorarsi di tai verità è la sola cagione, per cui si attribuisce agli Aborigeni quella discendenza, che di fatto non ebbero nè da' Tessali, nè dagli Enotri.

Or quindi nasce in noi (ripigliò *Eulogio*) quella massima difficoltà, la qual ci rimuove dall' abbandonarci al giudizio, che dell'origine di queste Genti voi ne formate. Negar non potrete, che da voi spesse volte non si prenda per base de' vostri argomenti l' autorità di quello stesso Scrittore, che in altra occasione da voi s'impugna. Di modo che niuno forse dei frequentemente citati da voi è facile a rinvenire, alle cui asserzioni non abbiate talora costantemente contraddetto condannandole di falsità. Or come non potrebbe per tutto ciò prender motivo di bandire con vantaggio guerra dichiarata contro di voi, e contro della vostra condotta, chiunque fosse avido di screditare la vostra sentenza, tacciandola non solamente di mal fondata, ma ancora di capricciosa? Come non avrebb' egli ragione di esagerare, che una tal foggia di scrivere a nient' altro giova più, che a fare non solamente scemar di credito, ma demeritare quasi affatto ogni fede ciò che scrivete?

Se

Se Dionigi, a cagion di esempio, non si appose al vero, quando affermò che dagli Enotri discesero gli Aborigeni; perchè dovrà approvarsi qual istorico ben informato e verace, quando niega che mai succedesse in Italia spedizione, o discesa di Gente Achea? E se a Golzio si deve credere, quando dice, che presso gli Autori più antichi i Tirreni si riputassero i medesimi, che i *Pelasgi*; perchè poi gli si dovrà negar fede, quando afferma, che i Pelasgi passando dalla Tessaglia in Italia, vi furono cortesemente ricevuti dagli Enotri ricordevoli dell'antica parentela? All' istessa maniera si potrebbe a vostro svantaggio discorrere sul vario giudizio, che date di Varrone, di Diodoro, di Servio, di Gellio, di Macrobio, di Ubbone Emmio, di Cluverio, di Gronovio, di Salmasio, di Bocharto, di Dempstero, e di tanti altri, de'quali non ho ora presente l' immagine. Per tutto ciò (concluder poi) qual caso potersi fare di un sistema di cose stabilito sulla testimonianza di quegli Autori, de'quali siasi riprovata l'autorità? Così *Eulogio* mettendo in bocca d' altri ciò, che forse sentiva egli stesso, trasparendo intanto sul volto a *Filalete*, comech'ei proccurasse di dissimularlo, un occulto sentimento di modesta compiacenza. Io me ne avvidi, ed egual compiacenza provando, perciocchè gli Amici meco si esprimessero con pienissima libertà: non è spregevole (risposi) l' obbjezione. Tuttavolta spero di sciorla, e di sciorla in guisa, che di mia ragione rimanghiate persuaso, e persuaso ne rimanga al par di voi, o *Eulogio*, chiunque non voglia essere annoverato nel numero di coloro, de'quali parlò già S. Gregorio, ove lasciando al Zelo libero il freno, condanna [1] di abbo-

1. *Perversæ mentes si semel ad studium contrarietatis eruperint, sive pravum sive rectum quid a contradicentibus audiant, adversis hoc responsionibus impugnant, quia*

abbominevole perversità quei, che datisi in preda al vano studio di contraddire, quanto ascoltano tanto impugnano, e sovente più delle cose asserite dispiacendo loro l'autore, che le asserisce, non si astengono dal biasimarle, quando anche internamente le conoscano conformi alla verità.

In vigore adunque del già proposto argomento o pretendete, che debba sempre sostenersi immune da qualunque falsità l'autorità di qualche Scrittore, o pure ammettendo, che un medesimo Autore per quanto diligente egli sia, possa talvolta essersi ingannato, volete di presente condannare il giudizio da me formato sovra i testi di quegli Scrittori, che vi ho riferiti, di modo che o fuor di ragione sieno stati da me lodati, come veraci, mentre asserivano cose opposte alla verità: o fuor di ragione sieno stati riprovati, come mal informati in tempo, che le cose da' medesimi asserite erano immuni da qualunque taccia di errore. Se la prima parte di questo dilemma fosse quella, che propugnate, verrebbe a comparire affatto affatto irragionevole la vostra pretensione. Fu sentimento universale degli uomini più accorti, e sperimentati, che a niuno mai, il quale molto abbia scritto, senza un' assistenza straordinaria di quel Dio, che solo è per essenza infallibile verità, sia riuscito di sempre ferir nel vero. A pruova di ciò raccorre da me si potrebbe un ampio fascio di autorità. Contenterommi di alcune, quelle ommettendo, che su questo proposito ho già inserite nella mia prefazione all' Istoria. Ci assicura Diodoro, che [1] gli Scrittori delle cose succedute ne' tempi antichi non

quum persona per contrarietatem displicet, neque recta, quæ protulerit, placent. D. Greg. in Job. lib. 9. cap. 1.

1. *Haud sane nos fugit, vetustarum rerum Scriptoribus, at in pluribus labantur, contingere. Nam* & antiquitas perobscuram ambiguitatem *præbet scribentibus*, & *tem-*

non hanno sovente potuto a meno di non ingannarsi. Imperciocchè la medesima antichità delle cose narrate non permetta, che ne abbia, chi prende a narrarle, fuorchè una notizia molto incerta, ed oscura; e la descrizione di tempi tanto rimoti dalla nostra cognizione troppo abbia di forza per rimuovere chi legge dal darvi fede. Nè questa è già disgrazia, a cui solamente soggiacessero gli Scrittori più antichi dell'età di Diodoro. Flavio Vopisco Istorico di gran lunga posteriore, Non [1] esservi, disse, giammai stato Scrittor d'Istoria, il quale non si fosse alcuna volta ingannato, con dire il falso. Verità ch'ei conferma con apportarne in esempio Livio, Sallustio, Cornelio Tacito, Trogo Pompeo. Chi potrà dunque tacciarmi o d'ingiusto, o d'inavveduto, s'io mi son diportato rispetto a Golzio, a Dionigi, a Diodoro, a Varrone, a Gellio, a Macrobio, e a quant'altri di sopra con vario giudizio ho citati, in quella maniera appunto, in cui voleva che seco si diportassero i Leggitori delle cose sue il grande Agostino? Non è egli vero, che protestossi [2] di non volere, che tutte alcuno abbracciasse le sue sentenze, contento che lui seguitassero solamente in quelle cose, nelle quali conoscessero non aver lui preso errore? E dopo non molto confessando, che [3] sarebbbono veramente degne di somma venerazione le opere di quell'Autore, il quale niuna parola si fosse lasciato cader dalla penna, cui gli fosse poi necessario di ritrattare, conchiuse, che

A

porum descriptio haud facilis cognitu quandoque detrahit legentibus fidem. Diod. Rer. Ant. lib. 5.

1. *Neminem Scriptorum quantum ad historiam pertinet* non aliquid esse mentitum. Fl. Vop. in Aurel.

2. *Neminem velim sic complecti omnia mea, ut me sequatur nisi in iis in quibus me non errare perspexerit*.

3. *Illius scripta summa sunt veneratione dignissima, qui nullum verbum, non quod revocare vellet sed quod revocare deberet, pronuntiavit*.

A [1] NIUNO ANCORA era riuscito di CONSEGUIRLO. Falso egli è dunque, falsissimo, che affine di accreditare un Autore rispetto ad una qualunque parte di ciò, che ha scritto, sia necessario di approvarlo in tutto quello, che ha scritto. Questo sarebbe lo stesso che pretendere, che a lui si desse fede in ciò, che ha scritte di falso, perchè non gli fosse negata in ciò, che ha scritto di vero. Che se ciò fosse, troppo giustamente avrebbe ad arrossire dell' infelicissima sua condizione la verità, costretta a mendicar dall' errore la sussistenza.

Tutta pertanto la difficoltà si riduce alla seconda parte della proposta obbiezione. E non potendosi, assolutamente parlando, sostenere, che gli Autori in qualche parte da me riprovati, o in quella, o in altra non meritassero qualunque riprovazione; non altro più si può opporre alla mia censura, se non che non la meritassero in que' casi particolari e determinati, ne' quali per altro li riprovai. Non può negarsi, che l' accingersi a formare sovra Autori di credito giudizj di tal natura, è impresa di malagevolissimo riuscimento. Trattandosi singolarmente nel caso nostro di varj articoli, di varj Autori, vi si ricerca quella ampiezza, quella universalità di erudizione, di cui fa menzione Aristotele, ove dice [2], che ciascheduno è buon giudice di quelle cose, e rettamente di esse giudica, se le conosce: Sicchè giudica rettamente di una cosa, chi in quella, DI TUTTE assolutamente ben giudica, chi IN TUTTE assolutamente E' ERUDITO. Ma questa erudizione è una dote troppo singolare, perch' io possa lusingarmi, molto;

1. Hoc quisque nondum assequutus est. Aug. Ep. 143.
2. *Unusquisque ea recte judicat quae cognoscit, atque eorum bonus judex est. Unamquamque igitur rem bene judicat, qui in ea, absolute vero* omnia *qui* in omnibus eruditus est. Ar. Mor. lib. 1. cap. 3.

to meno pretendere di averla acquiſtata. Così mi fo a giudicarne, ſe conſidero i termini, co'quali la definiſce Gronovio: Tali che poſſono a gran ragion diſſuadere dall'affettarne il carattere, chiunque aveſſe fatto acquiſto della ſapienza a coſto eziandio della modeſtia, e della moderazione. *L' erudizione*, dic'[1] egli, *conſiſte in una mente* BUONA. Aggiunto, nel quale io credo contenerſi il compleſſo di molte virtù, eminenza d' intendimento, ampiezza di cognizione, rettitudine di volontà; nelle quali a mio parere ſi fonda quella, ch' ei dice *facoltà di diſcernere il vero dal falſo, e la giuſta, e ſavia contemplazion delle coſe. Nè dote sì eccelſa*, ſiccom'egli eſagera, *o facilmente ſi rinviene, o con poca fatica ſi raggiugne, o con sì poco ſtudio ſi conſeguiſce. È neceſſario il travaglio, l'ardore, la coſtanza, l'allontanamento da quanto ſi offeriſce a noi di piacevole. E con tutto queſto non già nel breve periodo di pochi giorni, ma a poco a poco, e lentamente avvanzandoſi, e prudentemente ſi raggiugne, e finalmente a gran fatica ſi ottiene*. Or laſcio a voi giudicare, o Amici, ſe io poſſa, o debba affermar di eſſer giunto a tanta felicità. Quando ancora tratto mi aveſſe di mente la mia vanità, non ardirei di affermarlo; nè ſicuramente ſulla mia teſtimonianza voi medeſimi, comechè per altro a me tanto affezionati, vorreſte crederlo, ſe l'affermaſſi. Ritornando ora dunque al punto della preteſa difficoltà, che coſa debbo mai dirvi per ſoddisfarvi? Accen-

1. *Sumite potius animum parem tantæ rei cujus potiundæ decus affectatis. Eruditio eſt. Hoc eſt* mens bona, *facultas de vero falſoque exiſtimandi, & juſta rerum contemplatio. Illa eſt quam indipiſci vos velle profitemini. Res profecto non vilis, aut parvo conſtans, ut acervatim peti poſſit. Non quæ in luſtris ſtabuletur, non quæ per ſoporem aut ſegnitiem forte fortuna clauſis oculis inveniatur, non quæ procurrentibus furibundo impetu ultro occurrat. Labore, contentione, fuga voluptatum opus eſt, nec momento, ſed ſenſim, & per ſucceſſionem tardam procedendo, recte ambitur, & ſic tamen vel precaria admiſſio vix obtinetur*. Gronov. Diſſ. de Orig. Romul.

però i principj, co' quali mi son regolato, la traccia da me tenuta nel giudicare; e poi lascerò che o approvi, o corregga, o condanni il mio giudizio chi conosca di avere in se quelle doti, che in me non sono per esser buon giudice.

Ho io dunque primamente proccurato di confrontare con la diligenza possibile testo a testo non solo, ma Scrittore a Scrittore. Ho creduto, che siccome niuno giunse alla felicità di dir sempre il vero, così niuno similmente abbia avuta o l'infelicità, o la malizia di dir sempre il falso. Posto ciò ho prescelto in secondo luogo quel sistema, o sia quella serie di opinioni, per cui fosse meno lesa che sia possibile la veracità di tutto insieme il complesso degli Storici, che che sia, che per ciò fare dovesse riprovarsi alcun di loro ora in questa, ed ora in quell'altra particolare asserzione.

Tale è la traccia, che con infinito piacere tenuta io vidi in un' impresa egualmente malagevole da Eusebio Cesariense, allorch' egli applicossi a scrivere quel nobil libro, che ha per titolo *dell' Evangelica Preparazione*. Così Giorgio Trapezunzio, che lo tradusse: assicurandoci, che l'eruditissimo Scrittore diportossi nello scrivere singolarmente quest'opera, come fanno le api. Imperciocchè [1] siccom'elleno volando soavemente di fiore in fiore, vanno da questi suggendo ciò, che in essi truovano di giovevole al lor lavorio, così egli pose studio nello scerre dai moltissimi libri, che letti aveva, quelle cose, che a lui parevano o più certe, o più verisimili. Onde fu che *mettendo a confronto* [2] *gli uni con gli altri*,

Idest Eusebius.

1. *Ac ut apes solent singulis insidere floribus, indeque quod ad rem suam conducit colligere, non aliter ille* undique *certiora verisimiliorave delegit*. Georg. Trapez. Præf in Euseb.

2. *Conferendo enim inter se singulos, veritatem quæ* ab omnibus simul *emergebat* nec ab ullo *exprimebatur consequutus est*. Ibid.

tri, quella verità, che da tutti loro CONSIDERATI UNITAMENTE *veniva a manifestarsi, ma che* DA NIUNO SINGOLARMENTE *era abbastanza significata, ei conseguì.* Questo è l'esemplare, o *Eulogio*, questo è l'esemplare, o *Filalete*, del quale io mi proposi l'imitazione. Se all' esemplare corrisponda con la bramata somiglianza l'immagine, senza che le speranze sieno state tradite da un esito forse poco felice; dirallo esaminando la cosa con ochio scevro da ogni passione l'erudita Posterità.

Ecco adunque il motivo, per cui a cagion di esempio mi oppongo a Dionigi, ove afferma che i primi *Pelasgi*, i quali occupassero l'Italia, furono coloro, che costà sbarcarono non ben cento anni prima della guerra Trojana. In questo caso la narrazion di Dionigi non è accompagnata da tai circostanze, che possa egli solo far sufficiente contrappeso all'autorità unita e concorde di Scimno da Scio, di Ortelio, di Golzio, di Gellio, di Macrobio, di Servio, e di quant' altri in favore dell' opposta sentenza ho in altra occasione distintamente citati; sembrando a me essere cosa assai più conforme alla ragione il credere, che siasi ingannato Dionigi solo più tosto, che questi tutti. Sicchèa considerar rettamente la riprovazione, che ho fatta di alcun Autore su questo articolo, non d'altronde procede, che dalla venerazion, che ho per tutti.

Finalmente qualche volta mi son dichiarato seguace, e fors'anche autore di alcune opinioni, che comunque o povere, o sfornite di autorità hanno con le cose già stabilite grandissima connessione. E' vero che non per questo può dirsi, che lor competa il nome di conseguenze evidenti didotte per via di rigoroso discorso da antecedenti certissimi, e indubitati; ma una tal foggia di argomento non ammettono, siccome ho accennato,

nè la materia di cui presentemente trattiamo, nè il modo con cui è necessario trattarla. Non dubito, che a me quì non convenga quel di Aristotele, ove in un simile argomento si protestò essere lui costretto a contentarsi[1], se dovendo discorrere di cose tali, fatto l'avesse senza sottigliezza d'illazioni, e valendosi di una orazione figurata e popolare, studiato si fosse d'insegnare la verità. In molte cose è più facile questa da conoscersi, che da provarsi. E in questo discernimento disgiunto affatto da qualunque dimostrazione viene a risolversi quella autorità, che godono certi uomini grandi sovra degli altri, che ad essi sono di lunga mano inferiori. Autorità, di cui parla il giovine Plinio scrivendo a Saturnino, ove protestandosi[2] che acquietato sarebbesi al consiglio di lui: *Di voi* (soggiugne) *della cui autorità appagherommi niente meno di quello appagherebbemi la ragione*. Non è dunque cosa nuova, che alcune verità si ammettano senza contrasto, perchè asserite dagli stessi, non già perchè provate. E tutto ciò sul riflesso, che essendo eglino uomini d'illibata integrità per non mentire, di elevato intendimento per non ingannarsi, posto che costantemente asserirono ciò che asserirono, avran essi conosciuto chiaramente di ben apporsi nell' asserirlo. Non già ch'io pretenda, che alcun presti fede alle mie sentenze, perchè son mie. Desidero solamente, che se ne esamini la sussistenza non con quelle bilancie più rigorose del Peripato, le quai ripruovano o come sospette, o come diffettuose quelle conclusioni, che da principj evidenti immediatamente non si derivino con evi-

1. *Contenti igitur erimus, si nos quam* de talibus & ex talibus *disseramus*, pingui quadam minerva, *& adumbrata figuratione verum ostendamus*. Ar. Moral. lib. 1. cap. 2.

2. *Obsequar tamen consilio tuo*, cujus mihi authoritas pro ratione sufficiet. Plin. Sec. Epist. lib. 1. ad Pomp. Sat.

evidenza d'illazione, ma solamente a quel lume di verità, che nelle menti meglio formate spande da se medesima la ragione costretta non di rado a giudicar delle cose, come fanno nell'esaminar di una statua coloro, che non posseggono i principj, a' quali si appoggia l'arte della scoltura, vale a dire, considerando la connessione, e la proporzione, che passa fra le membra, che la compongono.

E questo è quel poco, ch'io posso dire affin di sciorre la proposta difficoltà. Del di più ne daran giudizio i Letterati. Giudizio ch'io starommi aspettando con imperturbabile tranquillità, consapevole a me medesimo di non essere punto colpevole di quella temerità, che tanto aspramente fu biasimata da Tullio in coloro, che [1] con audacia poco avveduta o insegnano perchè ingegnose le falsità, o prendono a sostenere e difendere ciò, che non hanno appreso, e ponderato con matura seriosa ed accurata considerazione.

---

1. *Quid tam temerarium tamque indignum sapientis gravitate, quam aut falsum sentire, aut quod non satis explorate perceptum est aut cognitum, sine ulla dubitatione defendere*. Cic. de Fin.

CAPITOLO XXIV.

Pruove addotte da Filalete *affine di dimostrare, che il linguaggio de'* Pelasgi Pelasgiani *era barbaro, e non Greco; siccome pretende, che diverso dal Greco ne fosse anche il carattere: Da tutto ciò inferendo poter essere d' istituzione* Pelasgica *il nome ROMA, benchè pronunziato, e scritto senza aspirazione. Affine di distruggere il fondamento di tai pruove si prende ad indagare di quale fra questi due nomi* Greci, *ed* Elleni *sia più antica l'istituzione. Origine del primo da Ragau figliuol di Phaleg, del secondo da Elleno figliuo-*

gliuolo di Deucalione. Stabilimento de' primi Pelasgi in Tessaglia, nel tempo prossimo a quel Diluvio, che volgarmente vien detto Deucalioneo. Instituzione di questo nome Teslaglia *posteriore all'origine di quest'altro nome* Elleni. *Error preso da Sabellico nell'assegnarne il tempo preciso, per aver lui confuso Api con Sesostri ambidue Principi di gran nome. Conseguenze didotte da tal sistema, in cui si dimostra, come si verifichino varie testimonianze di Autori insigni, delle quali difficilmente in altro sistema potrebbe salvarsi la sussistenza.*

STabilita, dirò, quasi di comune consentimento la division de' *Pelasgi* in Barbari, e Greci; stabilita di questi secondi l'origine, e con idea chiarissima delle loro rispettive derivazioni assegnato il tempo, in cui succedette la trasmigrazione de' *Pelasgi Greci* in Italia; solo restava ad investigare, con quale idioma parlassero, affine di poter quindi comprendere, se in una voce propria di questo idioma si potesse, o pure non si potesse riffondere l'etimologia del nome ROMA. Portava *Filalete* opinione, che un tale idioma non fosse Greco, ma Barbaro, cioè non Greco; indotto da varj argomenti a giudicarne così. Il primo consisteva nella autorità di Erodoto, il quale dopo avere affermato: *Non potersi accertare qual lingua avessero i* Pelasgi, soggiugne: *Che se lice indagarlo per conghiettura l'ebbero simile a quella di que'* Pelasgi, *che abitarono sovra Cortona Città de' Tirreni*. Inserisce a questo testo l'Istorico, che a' suoi tempi ancora di tai *Pelasgi* vivevano i Discendenti. Aver eglino già dimorato presso coloro (Tai sono i sentimenti del citato Istorico) che nell'età di lui si chiamavano Dorici, abitando allora la regione di poi detta Tessaglia, e Placia, e Scilace (dove i Pelasgi dell'Ellesponto confinassero con le Colonie degli Ateniesi) e quant'altre

Cit-

Città Pelaſgiche cambiaron poi nome. Conchiude, che ſe ammetter ſi poſſono tai conghietture, lingua barbara parlarono i *Pelaſgi*, ed affermando, che di genere *Pelaſgico* furono gli Attici ancora, dice che col mutarſi in Elleni cangiarono anche la lingua. Di tutto ciò apporta in pruova, che quei del Cortoneſe, e i Placieni hanno linguaggio differente da'Popoli ſuoi vicini, e l'hanno ſimil fra loro. Sicchè manifeſtano di aver ſempre ritenuto quell' idioma, di cui uſarono, allorchè ſtabilirono in que' luoghi la lor dimora. Confermava *Filalete* l'autorità di Erodoto con quella di Quintiliano, il quale parlando dell' etimologia, per cui dice richiederſi molta erudizione, ſcende a far menzione dell' idioma Eolico, ed aſſeriſce, ch' era queſto ſomigliantiſſimo al noſtro, vale a dire, all'idioma Latino.

Herod. lib. 2.

Quintil. Inſt. l. 1. cap. 6.

Argomentava in ſecondo luogo, valendoſi, a provare la diverſità della lingua *Pelaſgica* dalla lingua Ellenica, della diverſità de' caratteri, avendo avuto i *Pelaſgi* un alfabeto lor proprio cotanto più diverſo dal Greco, quanto più ſomigliante al Latino; conciossiachè eglino quelli foſſero, che l'uſo delle lettere conſervato avevano dopo il Diluvio di Deucalione, ſiccome lo accenna Euſtatio; tai lettere dal nome loro ſortita avendo la denominazion di *Pelaſgiche*, ſiccome Plinio ne inſegna, e l' uſo di queſte eſſendoſi conſervato preſſo de' Greci fino all' età di Orfeo, di Lino, e di Pronapide maeſtro di Omero, ſiccome ne fa fede Diodoro. Di queſta uniformità fra i caratteri *Pelaſgici*, e Latini, altri atteſtati, altri monumenti addusse *Filalete* primamente nelle eſpreſſe autorità di Plinio, di Tacito, di Mario Vittorino, di Giuſeppe Scaligero, di Nicolò Gurtlero, di Paolo Merula, di Claudio Salmaſio, da' quai tutti viene riconoſciuta queſta ſomiglianza, per non dire queſta-

Euſt. ad Iliad. B. Plin. lib. 7. cap 58.

Diod. l. 3. Tac. An. l. 11. c. 14. Mar. Vict. Joſ. Scal. de Litt. Jon. Gur. de Reb. Ital. Merul Coſmogr. p. 2. l. 4. c. 18. Cl. Salm. Inſcrip. Vet. Her. Attic.

ſta identità fra i due accennati Alfabeti. Quindi varie iſcrizioni allegando, le quai ſi oſſervano nelle raccolte di Grutero, Sponio, e Fabretti, ſi fe a dimoſtrare, come preſſo de' Greci antichi furono in uſo le due lettere L. F. in quella forma medeſima, in cui oggidì uſate ſi vedono da Latini. Riſpetto ad entrambe avvalorò ciò, ch' egli aſſeriva con le autorità di Dionigi [1], e del Cardinale Noris [2], per cui pretendeva non poterſi rivocare in queſtione la ſuſſiſtenza di tal verità. Che ſebbene queſto ſecondo della lettera L parla con tale varietà, che con qualche ſuo teſto dà luogo a dubitare ſe veramente aveſſe ragione di lettera Greca; troppo eſſere chiaro ei diceva quel paſſo, in cui afferma ch'eſſa fu tale, benchè poſcia ne foſſe preſſo de' Greci ſoppreſſo l' uſo. Or ſe i Greci, che viſſero ne' ſecoli più vetuſti (così diè fine al ſuo ragionamento l' Amico, ſe i Greci che viſſero ne' ſecoli più vetuſti, e ſcriſſero, e parlarono, ſiccome fu in coſtume di parlare, e di ſcrivere a que' Latini, che viſſero in ſecoli meno rimoti, potrà egli ſembrare a voi coſa tanto improbabile, che ſcriveſſero, e pronunziaſſero allora, ſiccome poi da' Latini e fu pronunziato, e fu ſcritto il nome ROMA?

Ecco, o Signore, in qual maniera *Filalete* da un antecedente non vero ſtudiavaſi d' inferire una conſeguenza, che è falſa, e di cui non veniva a dimoſtrarſi la ſuſſiſtenza, quando ancora non aveſſe potuto tacciarſi di

1. *Fuit enim Græcis plurimum conſuetum præponere nominibus, quæcumque a vocalibus inciperent Ou ſyllabam, unica littera ſcriptam. Hæc autem erat quodammodo dygamma duplicibus obliquis una recta ſuperjuncta hoc modo* F ut Fελένη, Fάναξ, Fοῖκος, Fάνερ, & multa alia. Dionyſ. lib. 1.

2. *Si enim* Λυκάβαντα *eadem deſignare voluiſſent, cur non initiali littera* Λ *uſi fuiſſent, ſed potius* L *littera* omnibus Græcis jam diu antiquata, *cujus vix unum & alterum tantum exemplum in tot Inſcriptionibus Græcis hactenus vidimus*. Card. Noris de Epochis Syro Maced. diſſ. 4.

Ideſt littera L.

di falsità quell'antecedente, ch'ei ne allegava per pruova. Dato che i Progenitori di quei, che noi diciamo Greci, parlato avessero un linguaggio diverso dal linguaggio, che vien da noi sotto nome di Greco riconosciuto; dato che costoro avessero avuta la sorte di penetrare nel Lazio, e d'impadronirsene, rimarrebbe a provarsi, che da loro si fosse fondata Roma. E a giustificare l'etimologia di un tal nome non basterebbe, che il loro idioma non fosse privo di una qualche voce, in cui se ne potesse rifonder l'origine, per potere star di petto alle ragioni, e alle autorità, le quai ci assegnano quella voce determinata, a cui dee riferirsi. Ricorrerebbe in tal caso l'argomento, con cui avev'io già dimostrato nell'assegnare di questa etimologia, non esser lecito ricercarla in qualche vocabolo, che fosse proprio dell'antica lingua Pelasgica, dappoichè sarebbe questa una ricerca priva affatto di fondamento. Gioverebbe il replicare, che se si riguarda alla proporzione, che è necessaria fra voce, e voce, non potrebb'essere fra questo finora sconosciuto vocabolo, e la parola ROMA, maggior di quella sia fra la parola ROMA, e la parola רמם (*Ramam*) e però siccome ciò non ostante questa seconda etimologia non si può ammettere, così non potrebbe ammettersi nè pur quella.

Ma ciò che importa si è, che non solamente non ben s'inferisce da quello antecedente la conseguenza indicata, ma che nè pure sussiste l'antecedente medesimo, da cui vorrebbe inferirsi. Poichè ebbe *Filalete* posto termine al suo discorso, io rivolto ad *Eulogio* gli dimandai, che gliene pareva? Ed egli affine per avventura di riscaldar la contesa: Tante sono (rispose) e così illustri le testimonianze allegate da *Filalete*, che sembra a me doversi dire cosa certa affatto ed indubitata, che l'idio-

ma, e l'alfabeto usato da' *Greci Pelasgi* sia diverso dall' idioma, e dall'alfabeto usato dagli Elleni, anzi che assai più che all'idioma, e al carattere usato dagli Elleni, dirsi debba somigliantissimo all'idioma, e al carattere de' Latini. Or bene (io replicai) a voi ne sembra così, e a me ne sembra tutto all'opposto. Ciò che, attese le riferite autorità, a voi si rappresenta sì certo, non solamente non è certo, ma nè pure è vero, anzi non solamente non è vero, ma vi sono argomenti più che probabili a dimostrare, che tal non sia.

Qui fu dove contrassi l'impegno di soddisfare a questa mia proposizion con le pruove. Protestai che ardua senza dubbio era l'impresa, non mai in altra materia avendo io trovati più discordi gli Autori. E mentre l' uno all'altro chiaramente contraddice; mentre non sembra, che alcun di loro abbia esaminata la controversia con quella diligenza, che è necessaria a ben giudicarne; mentre l'uniformità dei nomi, la diversità delle cose denominate, la negligenza di cui furono colpevoli gli Antichi rispetto alle notizie tramandate a' suoi Posteri intorno agli avvenimenti de' tempi loro, finalmente lo smarrimento di queste notizie medesime, comechè oscure e confuse, in riguardo alle quali non furono i Posteri punto più diligenti per conservarle, hanno aperto l'adito ad infiniti errori: vi parrà forse, o Amici (io dicea) che la lusinga di ben riuscirne sia una lusinga da mentecatto, e il cimentarvisi temerità da disperato. Pure sia come si voglia, vo' provarmi. Nè fia mai vero, che dopo aver eccitata sovra un punto di erudizione così importante la vostra curiosità, ricusi di fare ciò, che è possibile per appagarla.

Convien tuttavolta, o Amici, procedere cautamente. *Filalete* nel suo discorso molte cose ha raccolte, le quali

li abbisognano di più esatta spiegazione, ed altre ve ne ha inserite, le quali ricercano cognizioni più recondite, affinchè sene possa giudicare con sicurezza. Poichè però si asserisce da Erodoto l'aggregazione degli Attici, e de' Pelasgi agli Elleni, poich'ei vuole, che a questa mutazione andasse in seguito la mutazion dell'idioma, poichè l'argomento di *Filalete* ha per base l'uniformità, la dissomiglianza, che intercede ne' linguaggi, e l'alterazione che di tempo in tempo suole ne' medesimi insinuarsi; fa d'uopo primamente stabilire in qual tempo avessero origine i nomi di Greci e di Elleni, e di quante sorti esser possa la diversità, che intercede fra lingua, e lingua, fra carattere e carattere, affin di poscia discendere ad esplorare, qual lingua parlassero nella loro prima origine i *Pelasgi Pelasgiani*.

Piacque agli Amici il progetto, e desiderosi additandosi d'intendere, qual fosse sovra le indicate controversie il mio sentimento, libero affatto a me lasciarono il campo di proseguire. Dimostrai pertanto essere cosa controversa fra gli Eruditi, di quale fra questi due nomi *Elleni*, e *Greci* sia più antica l'istituzione. Apollodoro seguitato da Cirillo Alessandrino, e da Eusebio Cesariense sostiene, che l'origine del nome *Elleni* fosse all' origine del nome *Greci* di lungo tempo posteriore. Stefano tutto all' opposto, che di qualche tempo la precedesse. Gioachimo Reischio, a cui sembra che si uniformi di sentimento Ubbone Emmio, che queste due denominazioni nascessero ad un tempo; lo stesso figlio di Deucalione avendo portati ambi i nomi di Greco, e di Elleno, sicchè da quello il nome di *Greci* rispetto a' Popoli suoi vassalli, da questo il nome di *Elleni* derivasse. Altri nondimeno l'origine di questi nomi *Greci*, e *Grecia* non già in un' uomo rifondono, ma in un Borgo, o sia Città di

Apollod. Cyrill. Alex. Cont. Jul. lib. 2. Euseb. de præp. Evang. Steph. de Urb. Reischius in not. ad Cluver. Introd. ad Geogr. de Græc. Ubb. Em. in Thess. Svid. in Lexic. Thucid. in Proœm. Arist. in Polit. Briet. in Græc.

tal nome. Così Svida, con cui sembrano convenire e Tucidide, ed Aristotele, siccome da Briezio si osservò. Io considerata diligentemente ogni cosa mi sottoscrivo di buon grado all'opinione di Apollodoro, cui truovo favorita dall'Epoca Greca scolpita sui marmi Arundelliani. Fo pertanto ragione a Claudio Salmasio, il quale non dubita, che il nome di *Graj*, e conseguentemente per Antitesi quello di *Greci*, mercè di una semplice Metathesi, non derivi da Rhagau figliuol di Phaleg. Ed ecco come gli stessi Popoli, i quali dal nome particolare del figlio trassero la denominazione di Greci, la denominazione di *Pelasgi* partecipassero relativamente al nome del Padre. Il tutto conformemente al costume già da noi osservato nelle generazioni de' primi Secoli, costume per cui successivamente soleano rifondere ne' Popoli suoi dipendenti denominazioni derivate dal particolare suo nome quegli uomini più cospicui, e più illustri, che fra loro godeano il primo posto per sangue, per credito, per dignità. Da Rhagau dunque (ripigliò *Filalete* esprimendo un'ammirazione, la quale indicava ch'ei non se ne sapea persuadere) da Rhagau si formò la voce *Graj*, e conseguentemente la voce *Greci*! Sì da Rhagau (io risposi) Questo essendo sempre stato il costume de' Greci (ce ne assicura [1] Salmasio) di addattare alla loro volgare pronunzia i nomi proprj di Luoghi, Popoli, e Paesi Barbari, o con l'aggiunta, o con la detrazione, o con la transposizione di una, o più sillabe, siccome potrebbe comprovarsi con cento autorità, e confermarsi con cento esempj. Ben è vero che di un tal nome potè

1. *Græcis* semper *id fuisse in usu ac more positum, ut barbararum Gentium ac locorum appellationes nusquam integras protulerint, ut ab ipsis enuntiabantur, sed ad sonum sibi familiarem eas detorquerent, addita aut detracta aut inversa una aut pluribus syllabis*. Salm. Hell. p. 1. cap. 2.

tè rimanersi soppreso l'uso per qualche tempo rispetto a molti Popoli di quella, cui ora noi chiamiamo Grecia; o perciocchè prevalessero in essi (siccome accennai essere probabilmente intervenuto rispetto alla denominazion di *Pelasgi*) i nomi loro particolari di tempo in tempo novellamente istituiti, o perciocchè dalla sua prima istituzione non si fosse ad essi tutti renduto comune, finchè prima gli uni, poi gli altri avrà indotti ad addossarselo l'entrare, ch'essi avranno fatto co'*Greci*, dirò così, originarj in comunione d'interessi, e fors'anche di abitazione. Questo tuttavolta non toglie, che in tempi molto posteriori non s'innalzasse a grido distinto un'altr'uomo di nome Greco, il quale sia, se volete, indistinto da quel Greco, di cui con Nicolò Gerbelio, e Filippo Cluverio fa menzione Sabellico, chiamandolo Padre di Tessalo. Da lui siasi innalzata quella Città di nome *Grecia*, ove regnò, un tal nome siasi di poi comunicato al Paese che ne dipendeva; e quindi steso sul rimanente di que' Popoli, che già sosteneano la denominazione di Graj. Se v'ha chi tutto questo pretenda esser vero, concederollo facilmente senza contesa.

Posteriore di molti secoli a Rhagau fu quell'*Elleno*, da cui ne'*Graj*, o sia *Greci* il nome di *Elleni* derivò. Niuno (per quanto a me costa) ardì fin ora di negare, che un tal Elleno sia figliuolo di Deucalione. Dico che niuno ardì fin ora negarlo. Imperciocchè a fronte di tanti Storici, i quai convengono in asserire, che il nome di Elleni sia tanto più recente in Grecia, non debbe attendersi la spiegazione di chi sovra un'imperfetta apparenza di uniformità appresa nei due nomi *Elisa*, ed *Elleno*, pretese doversi riconoscere quest'Elleno nella persona di Elisa figliuolo di Javan, e nipote di Jafeto. Avverto inoltre, che avendo io asserito essere

re

re quest' Elleno figliuolo di Deucalione, non debbe intendersi di quel Deucalione, cui qualche Critico pretese di non distinguere da Tubal figliuol di Jafeto; il quale Deucalione verrebbe, se ciò fosse, ad essere più antico di Rhagau non solo, ma di Phaleg. Di quel Deucalione quì si favella, cui la piena degli Storici dice aver regnato in Grecia a' tempi di Cecrope, primo Re degli Ateniesi, ed aver salvata fortunatamente la vita da un orribile inondamento, su i gioghi di monte altissimo, ove gli riuscì di raccorre le reliquie de' Popoli desolati. Il Regno adunque di quest' Elleno, se si considera nel suo cominciamento, sarebbe di soli circa trent' anni anteriore alla fondazione di Troja, che di tre secoli non affatto compiuti ne precedette la distruzione. Allor fu, o poco dopo, che la denominazione di *Elleni* ebbe principio fra' *Greci*, ma non sì presto si stese a tutti que' Popoli, che costituivano tal Nazione; siccome ne assicura Tucidide conformemente ad Omero, che sotto nome di *Elleni* non altri riconosce che i Tessali, i quali militavano sotto gli auspicj di Achille.

Antiq. de Tems Ret. c. 9. Marm. Arund.

Più antica adunque dell' istituzion di tal nome è la trasmigrazione de' *Pelasgi Pelasgiani* in Tessaglia, e per conseguenza la loro origine. Imperciocchè si supponga (e supporrassi per avventura conformemente alla verità) che le venti, o ventuna età decorse da Inaco all' eccidio Trojano divider si debbano in due spazj ineguali, di modo che laddove le prime, o dieci, o undici il periodo comprendono di quattrocento trent' anni, le altre dieci comprendano solamente il periodo di poco più di trecento; tuttavolta ne seguirebbe, che il principio di queste dieci ultime età caderebbe appunto nell' anno vigesimo del Regno di Elleno. Or seguitan-

tandosi quì da me (siccome costa dal già detto, la cronologia indicataci da Dionigi,) poichè in capo a sei sole età da quel Pelasgo, che avendo per moglie Deianira nipote di Ege, fu padre di Licaone, ed avo di Enotro, spiccossi dal Peloponeso quel Pelasgo figliuol di Larissa, il quale, siccome ho dimostrato, è il vero progenitore de' Pelasgi Pelasgiani, ne nasce, che questa spedizione succedette dodici età prima dell'eccidio Trojano. E poichè lice a noi riportarla, ove la ragione ce lo persuada, verso lo spirare di quella età, in cui viene descritta, si potrebbe ragionevolmente riputar succeduta immediatamente dopo il Diluvio di Deucalione. Di modo che sparsa voce in Arcadia, ch'erano rimaste per quell'infortunio nella Tessaglia ampie contrade prive di abitatori, Pelasgo Phtio, ed Acheo, co' loro seguaci, a' quali per la soverchia moltitudine si rendea forse troppo angusto il natìo Paese, si risolvessero di girne a procacciarvisi più spaziosa dimora. Certa inoltre cosa è, se si vuol prestar fede al già tante volte acclamato Dionigi, che la detta Regione non aveva per anche incominciato a chiamarsi Tessaglia; indi a non molto essendole stato imposto un tal nome, o da Tessalo figliuol di Greco, o da Tessalo Tesprozio, di cui fa menzione Patercolo, e sarebbe quel Tessalo, del quale si narra, che spiccatosi dal Peloponeso con una truppa di Achei passasse nella Provincia di Emonia, affine di scacciare i *Pelasgi* da quelle terre, che aveano di fresco occupate. Nè osta, o Amici, che altri Tessali si celebrino dagli Storici, qual d'essi padre di Emone, e qual figliuolo. Se quest'Emone è quel desso, da cui alla Provincia poi detta Tessaglia il più vetusto nome di Emonia risultò, è forza crederli assai più antichi. La qual cosa non debbe punto sorprendervi, niuna legge essen-

Paterc. lib. 1.

essendosi mai promulgata almeno in Grecia, la qual vietasse di rinovare ne' Posteri il nome degli Antenati. Io poi mi son determinato a rifondere l' origine del nome di Tessaglia in un de' Tessali posteriori più tosto, che de' più antichi; perchè osservo che ad una età meno rimota ne riportano l'istituzione gli Storici più diligenti. E' vero, che Sabellico la riferisce a quella età, in cui Api cominciò a riscuotere dagli Egizj sacrileghe adorazioni. Non niego in oltre, che il culto di Api nipote di Foroneo, atteso singolarmente ciò, che ne dice in più luoghi Eusebio Cesariense, sembra essere stato in Egitto molto più antico. Ma son di parere, che l' istituzione del nome Tessaglia essendo accaduta in quel tempo, quando succedette in Argo la famosa rivoluzione, per cui dopo Stenelo fu sollevato a quel Trono Armuide, o sia Danao l'Egiziano, trecento anni avanti la già tante volte mentovata distruzione di Troja, siasi Sabellico ingannato confondendo l'Api Argivo con Sesostri Principe niente meno rinomato ed altiero. Quel Sesostri, io dico, che dopo aver devastata la maggior parte dell'Asia onori poco meno che Divini si vide anch'egli esigere da' suoi vassali, ostentando la sua superbia non meno che la sua fortuna strascinata sovra di un cocchio, sotto del quale facean le veci di corsieri i Re dell' Asia debellata da lui condotti in obbrobriosa schiavitù. Ond'è, che per testimonianza di Erodoto, nè pure indi a più secoli soffrirono gli Egizj, che fosse con lui posto a paragone quel Dario, il quale per altro fu l'unico de' Re Persiani, che o pareggiasse, o superasse sì in virtù, che in fortuna il gran Ciro.

Sabell. Æn. 1. lib. 8.

Euseb. de præp. Ev. lib. 1. 2. & 10. & in Chron.

Herod. lib. 2.

Stante questo ordine, questo sistema di cose appoggiato a tante, e sì cospicue autorità, voi vedrete in primo luogo salvarsi la distinzione, che afferma Erodo-

Herod. lib. 1.

to

ro degli Attici, e de' *Pelasgi* dagli *Elleni*. Che gli Elleni uniti agli Achei, detti con altro nome anche Attici, movessero guerra a' Pelasgi, siccome dagli Antichi Scrittori raccolse Salmasio. Che i *Pelasgi* anche Greci sieno più antichi degli *Elleni*, sicchè col nome di *antichissimi Popoli dell' Ellade* potesse in più luoghi addimandarli Strabone. Finalmente vedrete benissimo accordarsi quelle relazioni istoriche pertinenti al linguaggio usato da' suddetti Popoli, le quali per altro sembrano fra se disparate non solo, ma ripugnanti. Tanto io m'impegno di farvi toccar con mano, tosto che siasi da noi stabilito di quante sorti possa essere quella diversità, che intercede fra lingua e lingua.

Salmas. Hellen. p. 2. c. 1.

Ἀρχαιοτάτους Ἑλλάδος. Strabo.

CAPITOLO XXIV.

Continua l' Autore *a ragionar con gli* Amici, *passando a dimostrare di quante sorti sia la diversità, che intercede fra linguaggio, e linguaggio. Primo genere di diversità, che non fa cangiar natura all' idioma, spiegata con vari esempj tolti dalle mutazioni succedute nelle due lingue Volgare, e Latina. Secondo genere di diversità addimandata diversità di Dialetto, cui distinta in due specie, si dimostra qual sia la diversità, che passa fra di ambedue. Terzo genere di diversità detta diversità d'idioma assoluta, e totale. In qual maniera non sia, e in qual maniera sia possibile l'istituzion di un linguaggio affatto nuovo. Dalla considerazion delle lingue passandosi alla considerazion del carattere si avverte, che la diversità del carattere inferisce ordinariamente parlando diversità d'idioma. Tre generi di diversità fra carattere, e carattere corrispondenti a tre generi di diversità già veduti intercedere fra lingua, e lingua.*

LA diversità, che si osserva intercedere fra lingua, e lingua, sembra a me potersi ridurre plausibilmente a tre sorti. La prima quella, che a mio giudizio dovrebbe dirsi diversità di semplice alterazione, la seconda quella, che comunemente si addimanda diversità di Dialetto, la terza quella, che è veramente sostanziale, e specifica diversità di linguaggio. Facendoci dunque dalla prima, sembrano avere anche i linguaggj la loro età, sicchè andando in disuso certe parole praticate nella prima istituzion de' medesimi, e in vece loro altre venendone sostituite; la sintassi, e la frase non solo, ma i vocaboli ancora praticati in un tempo si rendono dissomiglianti dalla sintassi, dalla frase, da'vocaboli praticati in un altro, a quella foggia appunto, in cui una pianta col rinovarsi delle stagioni ricoprendosi di nuove foglie (giusta la graziosa similitudine, onde [1] in questo proposito si vale Orazio) e piegando in maniere diverse, e stendendo da più parti con varia inflessione i suoi rami, si dà a conoscere diversa molto nella sua robustezza da quella, ch' essa era ne' tempi prossimi al suo piantamento, senza che perciò lasci di essere sostanzialmente l'istessa. A questa alterazione tutti soggiacciono gl'idiomi nel corso di varj Secoli. E vi soggiacciono in guisa, che Isacco Vossio ebbe coraggio di asserire, che [2] se taluno si prendesse il piacere di scorrere le Regioni tutte del Mondo, ed in esse consultasse le memorie pertinenti a que' Popoli, onde sono abitate, niun lin-

1. *Ut sylvæ foliis pronos mutantur in annos,*
Prima cadunt; ita verborum vetus interit ætas,
Et juvenum ritu florent modo nata vigentque. Hor. de Ar. Poet.

2. *Si quis totum perambulet Terrarum Orbem, & omnium Gentium consulat memorias, nullam omnino inveniet linguam, quæ* ad tria vel ut plurimum quatuor conservata sit sæcula. Isaac. Voss. Crit. Sacr.

linguaggio troverebbe, che al corso di tre o al più di quattro Secoli conservato si fosse nella sua primiera purità. Un cangiamento di tal natura noi osserviamo di fatto nel nostro idioma, mettendo a confronto la frase e le parole moderne con la frase, e con le parole usate nel Secolo di Litto da Ferrara, di Banco da Bencivenni, di Lionello Estense, e di tant'altri di lor più antichi, le cui composizioni raccolte si veggono dal dotto Crescimbeni nella sua Storia della volgar Poesia. Favorite, o Amici, di un'occhiata il primo quaternario di un Sonetto, che ora appunto mi rissoviene, ed è, se non erro, parto felice del già mentovato Lionello Estense, e subito comprenderete di quale diversità presentemente io favelli.

Crescimb. Tom. 5.

Lo amor me ha facto ceco, e non ha tanto
De charità che me conduca en via.
Me lassa per disprezzo in mea balia
Et dice: or va tu che presciumi tanto.

Or voi ben vedete in quelle voci *Me Mea Facto Ceco Charità*, quanto maggiore uniformità avessero allora i vocaboli della nostra volgar favella co' vocaboli dell'antica Latina. In questa guisa medesima sappiamo noi, che si pronunziava anticamente *Ipso* in vece di *Esso*, *Extincto* in vece di *Estinto*, *Puncto* in vece di *Punto*, e così tante altre senza numero.

Una non inferior mutazione osservare si può nulladimeno nella lingua Latina, mettendo a confronto la maniera di favellare praticata da' Romani a' tempi di Orazio, di Virgilio, di Cesare, di Cicerone, con quella che praticossi a' tempi di Terenzio, e di Plauto; e passando ad età più antiche a' tempi di Ennio, di Pacuvio, anzi de' Decemviri, de' primi Consoli, e dei Re.

Diversità, che se fosse stata osservata da chi lusingossi di poter far credere a' Posteri scolpita a tempi di Valerio Poplicola l'iscrizione, che ora reciterovvi, nè egli fatto a noi avrebbe il gran torto di riputarci sì poco avveduti, che non dovessimo discoprirne l'inganno; nè noi saremmo in necessità di svergognarnelo col condannarlo alla taccia di stolido ingannatore. Ciò detto recitai loro l'iscrizione, che rilevata da Zosimo si legge senza vedervisi apposta censura alcuna nelle raccolte di Sponio, e di Grutero. L'iscrizione è la seguente.

P. VALERIUS.
POPLICOLA.
IGNEM. CAMPI.
MARTII. DITI. PATRI.
ET PROSERPINAE. CONSECRAVI.
LVDOSQVE. DITI. PATRI.
ET. PROSERPINAE. PRO.
LIBERTATE. POPULI.
ROMANI. FECI.

Non vacillaron punto gli Amici in farmi ragione, rispetto al riprovare come mentita l'iscrizione dianzi esposta. Ed io senza perdere momento di tempo, godendo della loro costante attenzione, proseguii a ragionare. Varj testi (io dicea) sebben ad altro proposito, ho in altra sessione citati, uno singolarmente di Quintiliano, i quali ci convincono di quella verità, ch' io mi sono proposta da dimostrare. Di fatto se ne additò persuaso il lodato Paolo Merula considerando, che i Latini [1] non solo da' Confinanti, Etrusci singolarmente e Gre-

1. Novis *quoque, ut fieri solet, excogitatis vocibus vel facta a Conregionalibus cum Græcis tum Etruscis, aliisque mutatione*. Paul. Mer. Cosm. p. 2. l. 4. c. 18.

Greci (ſiccome altrove ho avvertito) molte voci addottarono per ſue proprie, ma che molte altre ne furono iſtituite di affatto NUOVA invenzione. Tanto egli appreſe da quel paſſo di Varrone, ove dice che a'tempi dell'antichiſſimo Re Latino s'introduſſe nel vocabolario la parola *Neglegere*, da quel paſſo di Scaligero, ove ne avviſa, che da Ennio Poeta s'incominciò ad uſare la parola *Cauſari*. Per le quai coſe Orazio non ingiuſtamente ſi lagnò, che [1] per eſſerſi fatto ancor egli ritrovatore di alcune voci doveſſe ſoccombere a quel biaſimo, da cui per altro nelle ſteſſiſſime circoſtanze erano andati immuni Ennio, e Catone.

Varro de L.L. l.4. Scal. Conieꝗ. in Varr.

Queſto cangiamento potè a poco a poco ſtenderſi, ed aumentarſi per modo, che la maniera di favellare uſata in un ſecolo non foſſe punto più intelligibile a chi viveva in un ſecolo aſſai più recente. E' celebre la deriſione, con la quale il Filoſofo Favorino preſe a deprimere la vanità capricciosa di un Parladore (il cui vizio ci convien credere lagrimevolmente trasfuſo in molti dell'età noſtra) di un Parladore, io dicea, che pretendeva di conciliarſi applauſo, e venerazione preſſo di chi l'udiva, col diſſotterrare dal bujo della dimenticanza parole già affatto proſcritte, e forſe ancor non più inteſe. Fino a dirgli con mordace motteggiamento, che a foggia [2] di chi parlaſſe con la Madre di Evandro uſava egli di una fraſe già da molti anni ſoppreſſa, ACCIOCCHE' NIUNO POTESSE INTENDERE CIO' CH'EI DICEVA. Or queſta è la prima diver-

1. *Ego cur adquirere pauca*
Si poſſum invideor? Quum lingua Catonis & Ennj
Sermonem Patrium ditaverit & nova rerum
Nomina protulerit. Hor. de Ar. Poet.

2. *Tu autem quaſi cum Matre Evandri nunc loquare, ſermone ab hinc multis annis jam deſito uteris*; quod ſcire atque intelligere neminem vis quæ dicas. A. Gell. lib. 1.

versità, che intercede fra idioma e idioma, la quale non è per altro diversità sostanziale, sicchè se ne possa (dirò così) pretendere distrutta l'identità. Conciossiachè nel linguaggio medesimo non altro rifonda, secondo che variamente si apprende, e però variamente si vuol denominare, o corruzione, o raffinamento.

La seconda diversità, giusta la volgare estimazione degli uomini molto maggior di questa, è quella, che comunemente si addimanda diversità di Dialetto. Di ciò, che veramente significhi questa Greca voce Dialetto, tratta diffusamente Salmasio sul principio della sua famosa Ellenistica. Non voglio quì entrar giudice in quella questione, per cui egli pretende contro l'emolo Einsio, che a costituire un dialetto si richieda, che coloro, presso de' quali è in uso, sieno Gente abitatrice di Paese collocato fra confini determinati, onde venga divisa da altre Genti vicine avvezze a favellare diversamente. Ommesso pertanto ciò, ch'ei ne dice, e ciò che ne dicono in termini più ristretti, ma insiememente più oscuri, e fors'anche poco accertatamente, e Clemente Alessandrino, e Filippono, Dialetto non altro significa giusta la dottrina di Platone, e di Quintiliano, che certo genere particolar di favella usato da Gente, a cui possa competere ragion di Repubblica. Il qual genere di favellare dagli altri si distingua, dentro però i confini dello stesso idioma, per differenza di frase, di formole, di desinenze, o vogliam dire di accento nelle parole, per altro comuni a tutti coloro, i quai parlano un linguaggio, che non può dirsi sostanzialmente diverso. Avvertite nondimeno, che questa limitazione (siccome dottamente [1] ne insegna Salmasio) la quale si riferisce all' uni-

Διάλεκτος.

Salm. Hell. p. 1. cap. 1.

Philipp. ap. Salm. Clement. Alexan. Strom. lib. 1. Plat. in Crat. Quint. l. 1. c. 5.

1. *Ut Dialectus a Dialecto differat, hoc debet efficere singulorum verborum diversitas, sive ex diversa terminatione descendat, sive ex aliqua vocis ejusdem immutatione*: sive etiam ex alia in totum voce *qua res eadem significetur*. Salm. loc. cit.

universalità delle voci, non toglie, che a significar qualche obbietto vocaboli non si usino in diversi dialetti, fra' quali punto non possa ravvisarsi di somiglianza: Una tale diversità di favellare noi osserviamo ne' Greci, fra' quali singolarmente fiorirono quattro Dialetti diversi, cioè a dire, l'Attico, l'Jonico, il Dorico, l'Eolico; il primo da Euripide, e da Aristofane, il secondo da Omero, il terzo da Pindaro, e da Teocrito, il quarto da Alceo, da Saffo, e da Corinna singolarmente professati. Non altrimenti passa la cosa fra noi Italiani, Toscani, a cagion di esempio, Liguri, e Lombardi. E questa diversità non è tale, che per se stessa renda ordinariamente parlando impossibile da intendersi ai professori di un Dialetto il discorso conceputo in un altro Dialetto. Ecco il senso più rigoroso, e più ampio, nel quale si deve intendere ciò che sia diversità di dialetto. In tal senso appunto, e non altrimenti ne favella Quintiliano nel luogo da me citato.

Vero è, che siccome soggiace al libero arbitrio degli uomini la significazion de' vocaboli, ciò che è diversità di dialetto si è steso a significare qualche cosa di più, riducendosi tal termine ad una assai men rigorosa, e men propria significazione. Per tanto non ad altra diversità, che a sola diversità di dialetto, si volle ascrivere quella differenza, che noi riconosciamo intercedere anche fra linguaggio e linguaggio, ogni qual volta i due linguaggj traggano da una terza lingua l' origine. Sebben per altro, qualunque ne sia il motivo, abbiano sofferta tale alterazione e nella frase, e nelle voci, che quantunque conservino e in queste, e in quella qualche sorta di somiglianza, abbiano nondimeno smarrita ogni ragione d'identità. La qual cosa quando intervenga, ne siegue che la frase, e le parole proprie

prie dell'una non ſono intelligibili, parlando ordinariamente, ai profeſſori dell' altra, ogni qualunque volta non vi ſi faccia uno ſtudio particolare. Tale è quella diverſità, che noi ravviſiamo intercedere riſpetto alle lingue orientali fra l'Ebraica, la Siriaca, l'Arabica, riſpetto alle occidentali fra la Franzeſe, la Spagnuola, e l'Italiana. Anzi in queſto ſenſo a diverſità di dialetto ſi riduce la differenza, che ſi ſcorge intercedere fra la Volgare da noi oggi praticata, e la Latina. Or queſta diverſità è per modo diverſità di dialetto, che ſi dice (quale volgarmente ſi apprende) diverſità di linguaggio, ricevendo ambedue le per altro diſparate denominazioni, ſecondo che di tai generi d' idiomi ſi favella relativamente ai dialetti della prima ſpecie già mentovata, nel qual caſo la denominazione non più di dialetto ricevono, ma di linguaggio; più toſto che relativamente a lingue, le quali non abbiano a riguardo loro la menoma o conneſſione, o dipendenza: nel qual caſo non più ſi dà loro la denominazion di linguaggio, ma di dialetto. Per tutto ciò quella lingua Spagnuola, che di lingua appunto ha ragione, ſe ſi paragoni all' Italiana; conſiderandoſi amendue per rapporto ai dialetti differeni ne' quali l' Italiana ſi ſuddivide, Toſcano, a cagion dit eſempio, Liguſtico, e Lombardo; paſſa ad aver ragione di ſemplice dialetto, ſe ſi paragoni all'Italiana, conſiderandoſi amendue per rapporto alle lingue o Tedeſca, o Ebrea: Lingue diſparatiſſime non ſolamente dalle due, cioè Italiana, e Spagnuola or mentovate, ma dalla Latina, la quale delle medeſime è prima madre.

Dal fin quì detto è coſa agevole l'inferire, che coſa ſia quella diverſità di tutte maſſima, che intercede fra lingua e lingua, ſiccome chiaramente appariſce dall' eſem-

esempio addotto nei tre idiomi or ora pronunziati: E consiste, giusta la dottrina di Gioseffo Scaligero [1], nel non aver esse fra loro connessione alcuna, tanto perciò che riguarda la sostanza de' vocaboli, onde sono composte, quanto perciò che riguarda di tai vocaboli, se non altro, una certa relazione, che dal citato Autore si esprime col nome di analogia.

Così io senza passar oltre rispetto a ciò, perciocchè riputassi cosa superflua l' inserire al mio discorso, con tedio degli Amici, che mi ascoltavano, definizioni concepute a tutto rigor di dialettica, come quelle, che talora all' universalità degli Uomini, a notizia de' quali io già m' immaginava, che avrebbe dovuto pervenire ciò che allor ne diceva, si rendono assai più oscure da intendersi, che la cosa medesima, la qual si vuol definire. Sì *Eulogio*, che *Filalete* non si mostravano mal soddisfatti di ciò, che io aveva a' medesimi esposto fino a quell' ora; ma il primo di essi mi fece istanza, che volessi più esattamente spiegarmi in ordine a stabilire, se oltre a quella alterazione, che soffre nel decorrer de' secoli un qualche idioma, conformemente a ciò, ch' io ne avea detto, dichiarando in che consista la diversità della prima specie: un qualche idioma sia capace di soffrire in se tal cangiamento, per cui ne sorga in esso considerato in tempi diversi, non solamente quella, ch' io aveva addimandata in secondo luogo diversità di Dialetto, ma quella ancora, che in terzo luogo io aveva addimandata assoluta, e sostanziale diversità di linguaggio. Ubbidii senza dimora al comandamento dell' Amico: E rispetto alla prima mutazione non ve n' ha dubbio, io risposi. Quella soppressione di frasi, di vo-

1. *Matricum vero inter se nulla cognatio est, neque in verbis, neque* in Analogia. Jos. Scal. Diatriba de Europ. Ling.

ci, di desinenze, d'idiotismi già usati, e quella introduzione di nuovi idiotismi, di nuove desinenze, di nuove voci, di nuove frasi, che le va in seguito, puot' essere tale e tanta, che sebben non perda, a dir vero, assolutamente la lingua, la quale soffre tal cangiamento, quell' essere, che la distingue, possa nondimeno rassomigliarsi giusta l'espression di Salmasio [1] a un uom vivente, che avvanzato all'età senile si dà a conoscere, qual lo descrive leggiadramente il Satirico totalmente diverso da quel, ch'egli era nella sua puerizia, nella sua adolescenza; senza lasciar però d'essere quell' istess' uomo, che già fu e giovine, e bambino. Tale in oltre, e tanta puot'essere, che distrutta la sostanza del primiero linguaggio sorger ne faccia un linguaggio [2] nella comune estimazione degli uomini affatto nuovo, in quella guisa, dirò così, in cui sogliono i figli occupare il posto lasciato da genitori. Tanto ne insegna (servendogli [3] Orazio di guida) il citato Salmasio [4] la cui dottrina si dimostra verificata con piena esattezza nel succedere, che hanno fatto all'antica lingua Latina, onde perciò che riguarda alla favella volgare smarrissene l'uso, le lingue Italiana, Francese, e Spagnuola: Tali a primo aspetto, che indicano assai tosto, onde abbiano avuta l'origine, dissomiglianti dall'antica Latina, in quella guisa appunto;

1. *Hujusmodi linguarum sive Διαλέκτων ea natura est, ut more corporum viventium sua incrementa habeant ac decrementa, & proinde mutationes varias patiantur.* Salm. loc. cit.

2. *Vetera vocabula exolescunt, & intereunt. Inolescunt nova, quibus subinde in locum desitorum & desuetorum renascentibus* tota lingua mutatur. *Quamdiu eadem forma manet idem nomen retinet. Ubi autem penitus antiqua facies intercidit, & in aliam quasi figuram transiit, prioris formæ lineamentis deletis, tum* alia lingua fit & aliud nomen recipit. Salm. loc. cit.

3. *Multa renascentur, quæ jam cecidere, cadentque*
Quæ nunc sunt in honore vocabula. Si volet usus,
Quem penes arbitrium est, & vis & norma loquendi. Hor. de art. Poet.

4. *Ita tamen hæ linguæ a Romana differunt, ut* filiæ solent a matre discrepare. Salmas. loc. cit.

to, in cui le figliuole sogliono essere dissomiglianti dalla lor madre.

Rispetto alla seconda mutazione può cadervi qualche difficoltà. A dimostrarne l'impossibilità servir potrebbe di validissimo argomento l'esser verissimo, che ripugna, parlando naturalmente, l'istituzion di un linguaggio affatto nuovo, quando questa dovesse aver origine da che alcuno studiatamente si applicasse a farsene autore. Ho detto *di un linguaggio affatto nuovo*, e tal voglio dire, che sia diverso da quegli altri idiomi, che o sono, o furono in uso, con una diversità, per cui non abbia con ciascuno di loro maggior relazione, di quella s'abbiano fra lor di fatto le due lingue Tartara, e Latina. Imperciocchè come è possibile figurarsi, che un sistema di voci poco meno che innumerabili altrettanto ordinate, quanto inaudite, formar si possa dalla per altro così limitata immaginazion de' Mortali? E quand' anche alcun vi fosse, che a forza d'immenso studio proponesse un tal sistema, come sarebbe possibile, che seco convenissero altri uomini in abbracciarlo?

Ciò tuttavia non ostante io son di parere, che l'istituzione di un nuovo idioma possa naturalmente intervenire in un altro modo, e sarebbe il seguente. Fingete, che allor quando l'antica lingua Latina nella nostra volgare si trasformò, assumendo ad uso de' verbi nell'espressione de' tempi il ministero di que' verbi, che noi chiamiamo servili, e a reggere i casi nella declinazione de' nomi gli articoli, ch'erano sconosciuti affatto a' Latini, fosse poi l'Italia rimasta nuovamente inondata da Genti barbare avvezze a favellare diversi idiomi, a cagion de' quali il linguaggio nativo degl' Italiani sofferte ne avesse ulteriori alterazioni: Fingete in oltre, che da una di queste si fosse in esso introdotto il costume di

esprimere quelle, che da' Grammatici si addimandano *Proposizioni* per via di affissi, da un' altra il costume di non cangiare le desinenze, non ostanti o la diversità o la moltiplicità delle persone; conseguentemente avesse, e a somiglianza di questa variate le inflessioni, e a somiglianza di quell'altra rinovate le frasi, finalmente da ciascuna tolta avesse successivamente una di quelle principali proprietà, che sono, dirò così, caratteristiche delle medesime, verrebbe dopo tante innovazioni un tal linguaggio ad essere quel linguaggio affatto nuovo, di cui poc'anzi io parlava. Conciossiachè ciascuna di quelle circostanze, per cui convenisse con alcuno degl'idiomi stranieri, non basti a far, che si possa con verità addimandare dialetto, che ne dipenda: In quella guisa in cui non può con verità la nostra lingua volgare chiamarsi dialetto della Greca, perciocchè con essa convenga nell'uso poco fa mentovato di quegli articoli, de' quali è affatto manchevole la Latina.

Questo è un caso (ripigliò *Filalete*) accompagnato da tali, e tante circostanze, che esige un mezzo miracolo affinchè venga a verificarsi. E pure, io risposi, potrebbe essersi verificato di fatto senza miracolo. E come mai? ci replicò. Lo vedremo fra poco, io conclusi. Ma prima permettetemi, che a tenore di ciò, che si è fatto in ordine alle lingue, premettendo una notizia, che possa servir di base al giudizio, che da noi dee formarsi sul diverso parlare de' Pelasgi, e degli Elleni, notizia eguale si premetta in ordine alla analogia ed alla diversità de' caratteri.

Non v' ha dubbio, che la diversità del carattere è uno degli argomenti, i quai vagliano a farci venire in cognizione della diversità delle lingue; veggendosi a chiare pruove, che quegl' idiomi, i quali sono fra se affat-

affatto diversi, sicchè non abbiano fra di loro veruna relazione, si traggon dietro, dirò così, diverso anche il carattere. E' questa tuttavolta una regola, che patisce essa pure le sue eccezioni; essendosi talora dato il caso, che siasi mutato carattere senza essersi mutato linguaggio, e in egual modo potendo intervenire, se pur non è intervenuto, che siasi mutato linguaggio senza essersi mutato carattere. Ma non giova, o Amici, trattenersi su questo punto. Ciò che giova diligentemente avvertire si è, che siccome (coerentemente a quello che poco fa abbiam dichiarato) può essere di varie sorti la diversità, che intercede fra lingua, e lingua, così può essere di varie sorti la diversità, che intercede fra carattere, e carattere. La prima diversità, che intercede fra carattere, e carattere (e corrisponde in certa guisa alla diversità della prima specie, che noi abbiamo avvertito intercedere fra lingua, e lingua) è quella che in certo modo procede non dalla diversa, dirò così, essenziale constituzione del carattere formato, ma dalla maniera diversa, con cui si procede in formarlo. In tal modo, e non altrimenti quel carattere, cui noi diciamo *quadrato*, si diversifica da quell'altro, che addimandiamo *rotondo* o sia *corsivo*. Nè altra da questa è la dissomiglianza, che Riccardo Simone osserva intercedere nell'istesso carattere Ebraico a noi noto; mettendo a confronto la maniera di formarlo usata dagli Spagnuoli, con la maniera di formarlo usata dagli Alemanni. La seconda diversità che intercede fra carattere, e carattere (e corrisponde alla diversità della seconda specie, che noi abbiamo avvertito intercedere fra lingua, e lingua) è quella che in lor deriva dalla novità introdotta nella forma medesima de' caratteri; in guisa però ch' essa ne rimanga alterata, ma

Riccar. Sim. Hist. Crit. V. T. c. 15.

non

non distrutta. Di questa natura è la diversità, che intercede fra i due alfabeti Ebraico, e Samaritano mentovati [1] da S. Geronimo, il secondo de' quali egli dice costar di lettere diverse dalle lettere, che compongono il primo, diverse (replico) a cagione di certi apici e figure, le quali, se non mi tradisce la mia memoria, consisteano in certe lunette, che a tai lettere non d'altro servissero, che di ornamento. E sarann' elleno quelle, che dal citato dottissimo Riccardo Simone [2] *uncini* si chiamano *acuminati*. Con questa, e non con altra diversità son io di parere, che il carattere posto in uso dagli Ebrei dopo la loro liberazione dalla cattività Babilonese, per ritrovamento di Esdra, diverso fosse dall' Ebraico antico, con cui da Mosè fu scritto il Pentateuco. Diversità di tal genere è quella appunto, che noi veggiamo intercedere fra il nostro usuale, posto a paragon del carattere, che volgarmente Gotico si addimanda; quella che noi veggiamo intercedere fra le lettere piccole dette da Gioseffo Scaligero pratiche, e corsive poste in uso per agevolare la celerità nello scrivere, se si mettano a paragone delle lettere Romane antiche, delle quali siccome le prime ne traggon l'origine, così ne esprimono, parlando almeno universalmente, la somiglianza.

Jos. Scal. de Litt. Jon.

Di questa innovazion ne' caratteri varie possono essere le cagioni. Ludovico Capello ne insegna, che questi ancora hanno dovuto soggiacere alle vicende de' tempi, e all'incostanza della fortuna, fino ad aver essi patite mutazioni, non punto inferiori a quelle, che soffrirono ne'

Lud. Capel. Arc. Punct. Revel.

1. *Samaritani etiam Pentateuchum Moysi totidem litteris scriptitant*, Figuris *tantum* & apicibus *discrepantes*: Hier. in Prob. Galeat.

2. *Discrimen ergo Judaicorum & Samaritanorum Characterum istud est: Scilicet Judaici simpliciores sunt & magis quadrati, Samaritani autem quosdam* apices *aut* uncos acuminatos *quibus clauduntur habent*. P. Ricc. Sim. Hist. Sacr. V. T. cap. 13.

ne' loro governi le Repubbliche e i Principati. Daniele Huezio, e il P. Montfaucon altre volte lodati anch' essi fan fede, che l'uso continuo dello scrivere suol cagionar ne' caratteri del cangiamento. A bello studio fu alterata da Esdra la figura per altro propria de' caratteri Ebraici, affinchè nell' uso ancora delle lettere i suoi Israeliti dopo la libertà ricoverata si distinguessero e da' Samaritani, de' quali li rendeva Emoli lo scisma antico, e da' Caldei, il cui carattere aveasi in abborrimento come praticato da Gente incirconcisa, e profanato dalle loro sacrileghe idolatrie. Una simile mutazione può nullameno provenire dal caso. E ciò succederebbe allora, quando una qualche intera Nazione avvezza già a servirsi d'alcun determinato carattere, prendesse d'improvviso o per comandamento del Principe, o per qualche altro motivo a valersi di un alfabeto diverso. Così appunto l'ingegnosissimo Huezio argomenta, che la cosa accadesse a' tempi d'Esdra già mentovato. Vuol egli che il carattere da Esdra ideato, e proposto niuna somiglianza avesse col carattere usato ne' secoli preceduti dagli Ebrei non meno, che dagli Assiriani. Di modo che se [1] fra queste lettere, e quelle punto apparisca di somiglianza, e di affinità, debba questa imputarsi agli Ebrei medesimi, che le posero in uso. Conciossiachè avendo già assuefatta la mano a' caratteri Samaritani, quando poi si applicarono ad usare le lettere Assirie non abbiano saputo in guisa disimparare i tratti per dianzi usati, che eziandio non volendo la mano non si piegasse, siccome l'inclinava l' antica assuefazione.

Huet. Dem. Ev. prop. 4. cap. 13. Montfauc. Palæograp. Græca cap. 1.

---

1. *Quod si litteræ Assiriæ, & Hebraicæ sub Esdra tantillum quid habere videntur similitudinis, & cognationis, id ab Hebræis ipsis illatum est, quorum manus Samaritanis litteris insuefactæ cum Assirias assiscerent pristinos ductus non ita dedidicerunt, ut non ad eos* etiam invitæ flecterentur. *Atque ita Cananeos, & Assirios characteres coaluisse in Hebræos hodiernos.* Dan. Huet. Dem. Evang. prop. 4. c. 13.

ne. E conclude: Onde avvenne che da' caratteri Affirj e Cananei l'Ebraico a noi conofciuto rifultò.

Finalmente la terza diverfità, che intercede fra carattere e carattere (e corrifponde alla diverfità della terza fpecie, che noi abbiamo offervato intercedere fra lingua e lingua) è quella per cui le lettere, che coftituifcono un alfabeto, non hanno, parlando univerfalmente, veruna proporzione, o fomiglianza con le lettere, che coftituifcano un altro alfabeto, con cui quel primo fia pofto a paragone. Qual proporzione può ravvifarfi fra le lettere A B de' Latini, con le lettere אב degli Ebrei? Ognun vede, che chi fu l'inventor delle prime non ebbe nel formarle verun riguardo ad efprimerle in guifa, che nella figura delle medefime veniffe a comparire qualche fomiglianza con la figura delle altre. Ognun lo vede (efclamò allor *Filalete*) Ognun lo vede? Voi lo vedete; ma in quanto a me io nol veggio, parendomi che chi il primo formò l'A de' Latini, poffa aver voluto efprimere una lettera in qualche maniera fomigliante all' א degli Ebrei, collocando diverfamente quell'apice, che forge fulla linea diritta efituata obliquamente, e defcrivendolo in mezzo al carattere, e drizzando la curva, che a lei cade al di fotto, ficchè venga a formare un angolo acuto con quella prima: Oh quefta sì (frenando a gran pena le rifa, io replicai) è una belliffima idea. Sicuramente l'avrà in voi rifvegliata il citato Huezio, ove prendendo a dimoftrare che le note numerali, delle quali noi ci ferviamo, non fono altrimenti, ficcome comunemente fi fuppone, invenzione degli Arabi, pretende di perfuaderci, che chi primo le formò, altro non abbia fatto fuorchè efprimere que' caratteri, i quali in fignificato di numeri fono in ufo preffo de' Greci. E qual cifra trove-

Huet. loc. cit.

rete

rete voi sì ſtravagante, in cui non poſſa immaginarſi qualche ſorta di ſomiglianza verſo di un qualunque carattere, ſolchè aggiugnendo ciò che manca, troncando ciò che è ſuperfluo, piegando, e raddrizzando ciò che rimane, venghiate a conformargliene la figura? In queſta maniera dir voi potrete, che ſieno figure uniformi il Rettangolo con l'Elipſi, il Circolo col Quadrato. *Eulogio* ciò udendo mi diè ragione, ne' più riſcaldoſſi il contraſto. Rimaneva a dimoſtrarſi coerentemente al giudizio di già formato, in qual maniera dir ſi doveſſero fra ſe diverſe le due lingue Ellenica e Pelaſgica, ma ad altra ſeſſione ci riportammo per indagarne.

CAPITOLO XXVI.

Eſpone l' Autore *agli* Amici *la ſua opinione riſpetto alle vicende, alle quali ha dovuto ſoggiacere la lingua Greca, dopo ſpiegato un teſto di Diodoro, da cui ſembra inferirſi, che della lingua Greca cognita a noi ſia ſtato Cadmo il primo inventore. Nuove pruove della identità, che intercedette fra le due lingue Greca antica, e antica Italica, o ſia Latina. Eſſere ſtata queſta nella ſua prima origine priva affatto di aſpirazioni, inſinuateſi poi nel linguaggio Latino in ordine alle vocali per lo commercio, che gli Aborigeni ebbero co' Tirreni. Alterazione inſinuataſi nella lingua Greca a' tempi d' Inaco. Greco eſſere ſtato il linguaggio sì degli Enotri, che de' Pelaſgi trasferitiſi ad abitar la Teſſaglia. Diviſione della lingua Greca in più dialetti. Origine de' medeſimi. Si conclude non avere i Greci antichi prima de' tempi di Cecrope uſata l'aſpirazione.*

SE alcuna lingua (ſiccome prima di me avvertì dottamente Claudio Salmaſio) ha ſofferte frequenti non

Salmaſ. Hellen. p. 1. c. 4.

meno che stravaganti mutazioni, questa senza alcun dubbio è la Greca. E quando dico *lingua Greca*, non vo' che da voi si concepisca quell' idioma assai cognito a tutti noi, idioma con cui parlarono, e scrissero Omero, Orfeo, Esiodo, Platone, Demostene, Tucidide, e tanti altri grandi uomini, che fiorirono nella loro non meno, che nelle prossime età; vo' che s'intenda quell'idioma, con cui parlarono que' primi uomini, da' quali la Grecia si popolò. Questo è il linguaggio, che da que' Greci primitivi dovette, dirò così, passar in retaggio ai lor Discendenti, ne' quali poi sofferse di tempo in tempo tante mutazioni, che quasi perdette ogni sorta di somiglianza con la lingua usata ne' primi Secoli in quella guisa, in cui sovra un piantamento di una qualunque specie inserendosi un innesto di specie diversa, e ramoscelli ne germogliano, e frutti se ne producono, ne' quali non apparisce la menoma uniformità co' frutti proprj di quel primo tronco, che pur ne è base ed origine. Nel proferire di queste voci io feci un tacito cenno ad *Eulogio*, per cui egli comprese ove andava a ferir l'allusione. Egli sorridendo verso di *Filalete*, Ecco o *Filalete*, esclamò, quella totale conversione di lingua in lingua, per cui voi credevate già richiedersi un miracolo, affinchè venisse a verificarsi. Va bene (replicò *Filalete*) ogni qualunque volta sussista fra i due dialetti cotesta totale diversità. Qualor sia vero, che la lingua Greca de' tempi posteriori sia lingua, che abbia per base l'idioma usato da' Greci primitivi, e non più tosto una lingua straniera, che siasi dirò così annidata in Grecia, con lo stabilire, che costì fecero la lor dimora que' Popoli forestieri, che la parlavano. Nel qual senso sembra per altro, che potrebbe ragionevolmente interpretarsi certa autorità di Diodoro. No, *Filalete* (io ripi-

pigliai) Nè il testo di Diodoro ammette questa interpretazione, nè la lingua Greca cognita a noi è straniera, siccome sembra che sospettiate, ma sussiste benissimo, che abbia per base l'idioma usato da' Greci primitivi. E per cominciar da Diodoro: se il testo di lui dovesse intendersi a tenore di ciò che esprime, sarebbe d'uopo ammettere per vero, che Cadmo di netto abbia dato l'essere alla lingua Greca; conciossiache dica l'Istorico non solamente [1] essere lui stato fra' Greci l'introduttor de' caratteri, ma lui del Greco idioma essere stato PRIMO INVENTORE, avendo da lui ricevuto le cose il nome loro. E pure questo è quello, ch'io credo falso, perchè impossibile ad avvenire. Non sapendo comprendere in primo luogo, come egli solo formar potesse sì bel sistema di voci cotanto ben ordinate fra loro con desinenze sì varie, e con tante altre affezioni, di cui troppo difficilmente può mente umana concepire l'idea, per quanto sia di vasto intendimento: Non sapendo comprendere in secondo luogo, come e que' Fenicj che lo seguivano, e que' Greci presso de' quali a foggia d'ospite ricoverossi, mandati in dimenticanza gli aviti vocaboli si determinassero di apprendere da lui solo a favellare. Il testo adunque dell'istorico si deve intendere in quel senso, per cui voglia l'Istorico indicarci, che con l'arrivo di Cadmo in compagnia de' Fenici frammischiati essendosi i dialetti Greco, e Fenicio, la lingua Greca originaria ne sofferisse una assai notabile alterazione. Nè questo da me si niega. Anzi, dappoichè in avvenimenti di tal natura, sovra de' quali sparge sì folte tenebre la lor medesima antichità, un prudente estimator delle cose giusta l'insegnamento di

---

1. *Cadmum ex Phœnicia advexisse litteras* primumque *Græcam linguam* invenisse *ac rebus nomina dedisse*. Diod. Rer. Ant. lib. 3.

Livio [1] deve ammettere per vero ciò, che è più verisimile; io mi fo a sospettar, che in tal tempo avesse origine fra Greci l' uso degli articoli, conciossiachè ne fosse l'autore quel Cadmo, il quale la norma a ciò far ne prendesse dall'articolo את (*Et*) usitato a sostenere l'accusativo dagli Orientali. E questo in guisa, che a norma di ciò, ch'ei fece rovesciando i caratteri, di somigliante antitesi valendosi alla pronunzia di detta voce, per indicare i casi varj di un nome, apponesse loro le voci τῦ τῷ, τῆς τῇ &c. benchè la natura di tai casi presso de' Greci primitivi fosse sufficientemente indicata dalla lor varia desinenza, siccome costumasi fra' Latini. Questo tuttavolta non giova ad inferire che al linguaggio, il quale parlossi in Grecia dopo i tempi di Cadmo, possa competere la denominazion di straniero, mentre da' monumenti rimastici apparisce, che le lingue usate in Oriente non ebbero con la Greca suddetta la menoma relazione: E la lingua Greca alla Provincia di Siria, di Fenicia, di Palestina fu lingua, perciò che riguarda l'uso volgare, affatto sconosciuta fino a quel tempo, in cui le mentovate Regioni o furono sottomesse da' Macedoni, e poi signoreggiate da Principi di sangue Greco, o pure ebbero con le Provincie signoreggiate da' Greci quel commercio, onde si rende alle Nazioni, che lo coltivano, assai familiare il linguaggio, il quale per altro è proprio di ciascheduna.

Ecco pertanto, o Amici, il sistema ch'io formo rispetto alla successione di que' tanti cangiamenti, a' quali nella serie di più Secoli soggiacque la lingua Greca. Sembra a me molto probabile (siccome già mi sono espresso) che la lingua, di cui usarono i Greci primitivi,

---

1. *In rebus tam antiquis si quæ* similia veri sunt pro veris accipiantur, *satis habeam*. Tit. Liv. lib. 5.

tivi, fosse l'istessa con quella di cui usarono e i primitivi Italiani, e le prime Colonie sparse dall'uno, e dall' altro lato nell' Ellesponto. Una tal lingua rimasta lingua particolare di que' Pelasgi Phalegiani, i quai furono i primi ad abitar tai Provincie, da me si giudica, che fosse nella sua prima origine affatto priva d'aspirazioni. E questo è il primo articolo di tal sistema. Mi do in oltre ad intendere, che tal linguaggio sofferisse in Italia una considerabile alterazione per l'invasion de' Tirreni, da' quali si sa, che fu sottomessa, e posseduta così gran parte dell'Italia medesima; rimasta essendo nella sua natia purità la lingua de' Cortonesi nell'Umbria, ove i Tirreni, siccome per avventura non penetraron con l'armi, così ne pure vi comunicarono la favella. Tanto appunto suole intervenire per avviso di Claudio Salmasio [1] nelle Regioni aspre di sito, e meno frequentate da' Mercatanti. I Popoli, da' quali sono abitate, più tenacemente ritengono pura, ed incorrotta la lingua antica. Ecco però come alla discesa fatta da' Tirreni in Etruria nella parte occidentale d'Italia, delle due lingue Pelasgica, e Cananea formossi il dialetto Etrusco. Da questo credo essersi contaminato l'idioma Italico antico nelle Provincie della Sabina, del Lazio, del Samnio, ove i Tirreni, sebbene non si stabilirono con l'impero, familiari si rendettero col commercio; e che quindi avesse in tal idioma principio l'uso delle aspirazioni nelle vocali, uso che tanto è più antico di quello il sia l'uso delle consonanti aspirate giusta la dottrina già riferita di Tullio. Finchè sbarcati sui lidi orientali d'Italia gli Enotri, e dopo molte età alle rive del Po i Pelasgi Pelasgiani, e in orien-

1. *Nempe ubique Terrarum qui a mari remoti sunt & montana asperaque incolunt, quo nulli aut rari Mercatores conveniant eos retinentissimos esse priscæ linguæ, diutissimeque eam custodire.* Salm. Hellen. p. 2. cap. 5.

oriente la lingua Greca già diversa dalla primitiva si trasfuse, e in occidente per la confusione delle lingue Greca, Pelasgica, Italica antica, ed Etrusca, altri dialetti ne sorsero, de'quali, se lo esigerà l'argomento, farò menzione. Questo è il secondo articolo, che riguarda la successione de' Dialetti, ne' quali degenerò la lingua antica Pelasgica in Italia. Finalmente che l' uso della prima lingua essendosi lungamente conservato in Grecia, per quanto ne è vasta l'estensione, una alterazione assai considerabile cominciasse a sofferire nel Peloponesso a'tempi d'Inaco, e nelle prossime età per le frequenti invasioni degli Egiziani: Che ad una nuova alterazione soggiacesse, indi a quattro secoli nella età cotanto famosa di Cecrope, e di Deucalione susseguentemente all'arrivo di Cadmo; sicchè rimasto ancora per qualche tempo l'idioma primitivo (tuttavia mantenuto in quello stato, in cui costituito lo avevano le alterazioni sofferte a'tempi d'Inaco) presso de'Macedoni, e de' Tessali, le Provincie meridionali della Grecia sparse ad un tempo si trovassero di que' varj dieletti, de' quali noi soli quattro singolarmente celebriamo, non perchè questi sieno gli unici, ma perchè sono i principali. E questo è il terzo articolo, che riguarda la successione de'dialetti, ne' quali degenerò l'antica lingua Pelasgica fra' Greci.

Avvezzo *Filalete*, siccome vi è noto, o Signore, ad esprimersi con pienissima libertà. Questi tre articoli (esclamò) dell'accennato vostro sistema a me sembrano, se pur mi lice parlar così, tre atti appunto di una sontuosa commedia, la quale sia tutta parto d'una ingegnosa invenzione. Voi, o Amico, dite molto in poco: io replicai. Tuttavolta potrebb' essere, che di questa commedia trovaste vero l'argomento, qualor le

co-

cose in essa rappresentate vi si diano a vedere affatto conformi e alle notizie a noi tramandate dagli Storici di maggior grido, e al giudizio, che rispetto alle varie parti, che la compongono, ne hanno formato i Letterati di più chiaro intendimento. Incominciamo da quello, il quale, quando al sistema da me proposto convenga la denominazion di *commedia*, dovrà dirsene *l' atto primo*. Si risolve questo in due parti, cioè nell'identità del linguaggio usato ne' primi secoli rispetto a tutte le mentovate Provincie, e nel difetto asserito in esso delle aspirazioni. A persuadersi che la lingua in tutte le mentovate Provincie fosse l' istessa, giova rivocare alla memoria ciò, che a voi ne ho esposto in altra occasione sulla identità da me osservata in varie voci, che da Platone, da Gellio, e da altri autori si dicono usitate e da' Greci primitivi, e da' primitivi Italiani. Si conferma questa verità con due autorità, una di Erodoto, l' altra di Salmasio, sulle quali formo io poi l' argomento, che or sentirete. Dice il primo in quel testo appunto, di cui voi valer vi vorreste per abbattere la mia opinione, che i Popoli di Cortona, e di Placia aveano anche a' suoi tempi un linguaggio assai somigliante fra loro. Dice il secondo, essere fuor di questione, che i Pelasgi parlarono un terzo dialetto risultante da quelle due lingue, ch'erano in uso [1] presso de' Traci, e de' Greci antichi. E' vero che da un tal testo sembra inferirsi fra cotai lingue una manifesta diversità. Ma questa diversità debbe intendersi, che tutta consista in quella variazion di dialetto, ch'erasi insinuata nell' idioma di cotai Popoli pel lungo tempo, che dimorato essi aveano nel Peloponeso prima di trasferirsi in

1. *Certe & Pelasgos partim* Thracia *partim* Græca antiqua lingua *loquutos constat*. Salm. Hell. par. 1. cap. 4.

si in Tessaglia; il quale idioma considerato appunto relativamente al tempo posteriore a questa trasmigrazione, è quello, che dagli Eruditi si considera sotto nome di lingua Greca antica. Del resto che le prime Colonie discese in Grecia parlar dovessero la lingua stessa de' Traci, si rende molto probabile, se si considera, che que' primi Pelasgi calarono ad abitare la Grecia, separandosi dalle Colonie rimaste in Tracia, siccome con l'unanime consenso de' Greci autori, fra quali cita Epifanio, pruova Salmasio. Similmente che l'antica lingua de' Greci varie parole involvesse affatto proprie de' Frigj, le cui Terre vanno appunto a metter margine nell' Ellesponto, lo attesta Platone. Dunque, dico io, la lingua de' Cortonesi, de' Traci, de' Placieni, de' Frigj, de' Popoli dell' Ellesponto, de' Greci, o sia Pelasgi primitivi fu sostanzialmente la stessa.

Salm. Hell. p. 2, cap. 4.

Plat. in Crat.

M' interruppe *Filalete*. E di quai Città (esclamò) credete voi che parli Erodoto, allorchè fa menzione di Cortona, di Placia, di Scilace? Io per me credo (risposi) che parli benissimo e di Cortona in Italia, e delle piazze di Placia, e di Scilace situate nella Misia minore, quella appunto, che con altro nome Frigia si addimandò. So, che essendo oscuro quel testo, e che diversamente riportato avendolo i Traduttori sotto nome di Cortona, altri intendono Crotone Città di Calabria, altri Girtona Città di Tessaglia, di cui scrive Teodoro Richio, che fossero Cittadini coloro, che in Cortona da essi poi edificata in Italia ne rinovassero la memoria; altri Crestona Città di Tracia, sui confini della Macedonia capitale di una piccola Provincia, alla quale dà il nome, Città di cui in altro luogo fa menzione Erodoto stesso, e con esso Tucidide, Stefano, Isacio, e Licofrone. Ma che nel primo testo non abbia

Theod. Rich de Pr. Ital. Col. c. 3.

Herod. lib. 5.

bia

bia luogo l'immaginarsi, che Erodoto parli o di Crotone, o di Girtona, o di Crestona, chiaramente si convince dal chiamarla ch' ei fa Città de' Tirreni. Mi ricordo aver detto, che i Tirreni non mai giunsero a possedere Cortona; ma questo non toglie, che a lei non fossero tanto vicini, che non potesse per questa ragione chiamarsi, e credersi da chi scrisse in lontano Paese Città Tirrena: in quella guisa appunto, in cui vedemmo già, che con tal nome per essere situata su i confini dell'Etruria, addimandossi anche Roma. Per le Città di Crotone, di Girtona, e di Crestona non milita egual ragione; troppo essendo distanti da quel Paese, ove i Tirreni godettero ragion d'impero. So similmente, che il nome di Placia ha dato molto che specolare. Cosa che svegliò in me ad un tempo riso, e compassione, fu l'osservare, che da molti Scrittori di Geografia con cieco coraggio si affermasse essere questa la stessa Città di Palaco, di cui si pretende che dia notizia anche Strabone. E mentre sì gli uni, che gli altri allo stesso Autor si riportano, gli uni la descrivono nella Mesia Europea, gli altri nella Misia Asiatica ai confini della Bitinia. Quello che mi ha colmato di maggior ammirazione si è, che avendo io letto, e con attenzione il citato Strabone, affin di accertarmi com' ei ne parlasse; non mi è riuscito di trovar ch'ei ne parli, se pure mentre l'occhio mio trascorrealo con sovverchia velocità, la mia menten on mi ha tradito, pasando oltre senza riflettervi, poichè divertita da una involontaria, e per altro non osservata distrazione. Altri dunque son di parere, che debba intendersi Pactia Città descritta non lungi da Lisimachia nella Tracia da Plinio, da Tolomeo, da Sofiano. Con tutto questo converrebbe benissimo il dirla, che fa Erodoto Città situata nell'El-

Fff le-

lesponto, circostanza per cui non può quel testo spiegarsi nè di Città, nè di Gente, che sieno distanti da questa Regione. Questa esposizione non si opporrebe in oltre al mio intento, non altro a me importando che stabilire l'avere i Cortonesi e i Popoli dell'Ellesponto, o se ne consideri quella parte, che vien descritta in Asia, o se ne consideri quell'altra, che vien attribuita all'Europa, parlata negli antichi Secoli la lingua stessa. Pure a decidere brevemente di tal questione mi è d'uopo concludere, che rispetto a tai nomi io giudico il testo del Greco Istorico affatto illeso. Di Placia, e di Scilace fanno menzione espressa e Plinio, e Pomponio Mela, e Carlo Stefano descrivendole nella Misia Minore; i primi due alle falde di Monte Olimpo [1], l'ultimo nelle vicinanze di Cizico Città fondata da' Milesj. Ove notate, o Amico, che conformemente al testo di Pomponio affermano esser elleno Colonie Pelasgiche, circostazana che voi vedete quantofavorisca, affinchè la mia Commedia acquisti nome di verità. Poichè pertanto la Misia Minore dal mar, che la bagna, il no mederivò di Ellesponto, e di Ellespontia, siccome ne insegna Srrabone; non altrimenti da quello ne intervenne alle opposte spiaggie del Chersoneso, giusta ciò che ne dicono ed Erodoto, e Filostrato, il quale dà nome di Ellesponto ad ambe le spiaggie opposte, sulle quali va a frangersi il mar suddetto; voi vedete che senza punto rovesciarsi con interpretazioni stravolte l'accennato testo di Erodoto, sussi-

---

1. *Mox Oppida* Placia *Arlacos* Scylace, *quorum a tergo Mons Olympus Mysius dictus*. Plin. lib. 5. cap. 32. ubi de Hellesp.

Placia & Scylace parvæ Pelasgorum Coloniæ, quibus a tergo imminet Mons Olympus. Pompon. Mela de situ Orbis.

Placia *Mysiæ oppidum juxta Cizycum Milesiorum* Oppidum.

Scylace *Urbs juxta Cizycum, inquit H.cateus. Pomponius* lib. 1. Placia, & Scylace parvæ Pelasgorum Coloniæ. Car. Steph. *in Placia, & Scylace.*

sussiste ciò ch' io diceva, cioè aver parlata da principioi Greci, e gl'Itali primitivi non meno, che i Traci e i Frigj la lingua stessa. E questo in ordine al primo.

Che se poi mi chiedete, qual sia la ragione, che m' induce a credere questa lingua antica Pelasgica essere affatto priva d'aspirazioni, prontamente assegnerolla. Noi veggiamo per isperienza, che le due pronunzie aspirata e non aspirata sono così difficili ad apprendersi, e a disimpararsi, che molte lingue già avvezze ad una di tai pronunzie difficilmente giungono a proferire la pronunzia opposta, sebben a costo di lungo studio, e di molta fatica. Confessa di se S. Geronimo, che non ancora dopo molta applicazione avea saputo assuefarsi alla pronunzia delle voci Caldee; sicchè l'intenderle era riuscito a lui più agevole, che il proferirle. Per la qual cosa troppo è evidente, che sì l'una, che l'altra di queste pronunzie non può rendersi familiare ad una intera Nazione, senza che in essa venga trammandata ne' Posteri dagli Antenati. Sapendo noi dunque, che in Italia si costumò da varj Popoli la pronunzia non aspirata, siccome da' Grammatici, che abbiam citati ne' giorni scorsi, manifestamente si raccoglie, e si conferma dall'osservare che noi facciamo tutte le voci, le quai si pronunziano con consonanti aspirate, essere voci proprie di quell' idioma Greco, che divenne volgare ne' Secoli meno antichi, è forza concludere che questa pronunzia fosse pronunzia propria della lingua primitiva. Tal conseguenza si rende vie più probabile, da che per una parte le Nazioni che vennero a stabilirsi in Italia d'oltre mare, eccettuati i Tessali, Pelasgi, e gli Enotri, tutti usarono, e tutti seco ne trassero l'aspirazione. Per l'altra parte l'uso di proferire senza aspirazione non può rifondersi ne' Tes-

ſali, e negli Enotri, perchè fu un' uſo comune a' Latini, agli Umbri, a' Samniti. Popoli tutti, con alcuni de' quali nè gli Enotri, nè i Teſſali giunſero a formare union di ſangue, e comunanza di abitazione. Ammetto nondimeno come coſa aſſai probabile, che riſpetto agli Aborigeni di età poſteriore all'invaſion de' Tirreni, l'aſpirazione veniſſe a renderſi loro aſſai familiare, perciò che riguarda il proferirla in alcune vocali, onde molte voci aveſſero cominciamento; e queſto a cagion del commercio, ch'eſſi ebbero con tai Popoli co'quali per lungo tratto comuni avevano i confini. Imperciocchè primamente la pronunzia aſpirata delle ſole vocali è molto più agevole da proferirſi, che la pronunzia aſpirata delle conſonanti, ſicchè poteſſe inſinuarſi negli Aborigeni per via di ſolo commercio. In ſecondo luogo propria de' Siriaci, e degli altri lor confinanti dovev'eſſere una qualche lettera avente ragione di pura vocale di ſua natura aſpirata, qual'è, a cagion di eſempio, la lettera ה. In terzo luogo queſta aſpirazione dalle voci, alle quali è apposta, ſi ſcorge eſſere riſpetto alle medeſime talmente propria de' Latini, che non è poſſibile rinvenire il menomo indizio preſſo de' Greci di qualunque Secolo eſſi ſieno. Laonde ſuſſiſtendo l'identità della lingua comune da principio ad ambedue le Nazioni, fa d'uopo aſſerire, che in quel dialetto, in cui tale aſpirazione col decorrer del tempo s' inſinuò, derivaſſe da una lingua ſtraniera; e facilmente ſcorgeraſſi, che altra queſta non puote eſſere dall' Etruſca. E queſto, o *Filalete*, in ordine al ſecondo.

Finalmente per ciò che riguarda il terzo articolo, da cui ſi coſtituiſce il ſiſtema propoſtovi: Quello che mi fa credere l'idioma antico, e (dirò così) originario del Paeſe eſserſi conſervato da' Greci ſenza notabile al-

te-

terazione infino a tempi d' Inaco, consiste nell' essere cosa a mio giudizio innegabile, che se la lingua Greca prima de' tempi d'Inaco avesse cangiata natura; sopravenendo a trasformarla in un altro linguaggio tante altre, e così riguardevoli mutazioni non avrebbe conservato anche per più Secoli dopo il Regno d' Inaco quella somiglianza, che nell'idioma de' Tessali, e de' Pelasgi relativamente al linguaggio de' Frigj, e Traci, e per conseguenza relativamente al linguaggio de' Cortonesi, con Dicearco, Erodoto, Platone, ed altri Autori di egual grido riconobbero gli Eruditi. Vero è, che un tal linguaggio dovette perdere assai meno di sua natia purità in Macedonia, e in Tessaglia di quel perdette nel Peloponeso; dappoichè in Macedonia, e in Tessaglia penetrarono assai più tardi di quello penetrassero nel Peloponeso Genti straniere a viziarlo. Sicchè concedendo di buon grado, che la lingua antica comune a' Greci variasse poco meno che di dialetto, con l'invasione seguita nel Peloponeso degli Egiziani a' tempi d'Inaco, mi fo a credere, che solamente si trasportasse un tal dialetto in Tessaglia da' Pelasgiani, seguaci di Pelasgo, figliuol di Larissa nel secolo precedente all' erezione di Troja. Quì fu dove *Eulogio* pregommi a spiegare, in che cosa m'immaginassi, che consistesse la diversità del nuovo dialetto sorto nella parte meridionale della Grecia a' tempi d' Inaco dal dialetto antico. Procurai tosto di appagare la curiosità dell' Amico, e cred' io che consista (gli dissi) nella variazione delle desinenze, nella o total mutazione, o nuova istituzione di varie voci sconosciute affatto al dialetto Tessalico, ed in altre simili affezioni, per cui il linguaggio di chi abitava il Peloponeso in quella età cominciasse ad essere fin d'allora assai più somigliante al Greco usato ne'

se-

ſecoli poſteriori all' età Trojana, di quello foſſe ſomigliante al Latino. Fa d'uopo, o Amici, ammettere, che ciò ſia vero da chi rifletta, che linguaggio aſſai ſomigliante al linguaggio de' Greci più recenti parlarono quegli Enotri, che ſole cinque o ſei età dopo l' Inaco mentovato occuparono la Magna Grecia. Nè potrete voi medeſimi ſoſpettare, che così appunto non ſia, ſoltanto che prendiate ad eſaminare tutti i monumenti più vetuſti pertinenti a quella vaſta Regione; poichè voi in eſſi certamente d' altra lingua non troverete veſtigio che della Greca. E ſe alcuno mai indicaſſe diverſamente, non altro, mercè di quello potrà da voi inferirſi, fuorchè aver ivi buttata a luogo a luogo qualche radice o diviſa da quella, o inneſtata con quella in un terzo dialetto eziandio la Latina. Or affinchè non vi lagniate, ch' io di tutto queſto ſiſtema mi faccia autore, unicamente affidandomi a capricciose conghietture; vi prego a conſiderare, che nulla v'ha di più conforme a pregevoliſſime autorità. L' Autore degli Atlanti parlando della lingua Greca dopo aver detto, che [1] di queſta tutta univerſalmente la Greca Nazione ſi ſervì, ſoggiunſe che [2] fu uſata non ſolamente nelle Provincie della Grecia, (quella vale a dire, che da noi può chiamarſi Grecia di là dal mare) ma eziandio in quella parte d' Italia, che col nome di Magna Grecia ſi addimandò. Dappoichè adunque queſta lingua non potè in quel Paeſe renderſi uſitata, e volgare a cagione del ſolo commercio, che que' Popoli ſuppoſti avvezzi a parlar lingua non Greca aveſſero co' Greci, ſarà d'uopo dire, che in quelle Provincie pigliaſſe piede, mer-

Ideſt Lingua.

1. *Qua* univerſus *Græcus Populus utebatur*. De Græc.

2. *Fuit autem lingua Græca non ſolum in ipſis Regionibus Græciæ uſitata, ſed etiam in illa Italiæ parte quæ* Magna Græcia *dicebatur*. Ibid.

mercè l'invasione fattavi da Gente che la parlasse. Per tutto ciò attesa la grande estensione di quel Paese, in cui fiorì tal linguaggio, non potendosi ricorrere agli sbarchi di Gente Greca qua, e là succeduti in Apulia, in Calabria, in Campania, ne' tempi o prossimi, o posteriori alla guerra Trojana (sbarchi, in vigor de' quali non aver potuto rendersi volgare il linguaggio della Gente sbarcata a tutto il Paese circonvicino si convince, da che lo stesso linguaggio non si renderte volgare nel Lazio, perciò ch'ivi pure o sbarcasse, o giugnesse gran numero di Greci in tre distinte spedizioni) sarem costretti a concludere, che la lingua Greca si difondesse in quelle Provincie fin da' tempi di Enotro, quando egli povera almeno, se non priva affatto di abitatori co' suoi seguaci la popolò. Niente di più conforme al fin quì detto poteva asserire il già tante volte lodato Paolo Merula, che soscrivendosi di buon grado all'autorità di Servio, e di Festo afferma, essere fuori di questione, che Gente condotta dalla Grecia in Italia avendo [1] molte Città, e queste assai riguardevoli fabbricate in quel Paese (or come sarebbe ciò vero, se in questa Gente non si vogliano comprendere i seguaci di Enotro?) non solamente in Region barbara LA LORO LINGUA RITENNERO, ma che nelle parti più intime dell'Italia la diffusero appresa avvidamente da' Confinanti.

Serv. Æn. lib. 1. Festus de Verb. Sig.

Greco adunque è il linguaggio, che si parlò dagli Enotri, ma Greco in guisa, ch' era in qualche modo diverso dall' idioma, che poi fiorì con tanto lustro in Grecia dopo la guerra Trojana. Diversità la quale (sicco-

1. *Certe quum ducti ex Græcia Coloni multas magnasque Civitates ibi ab Tarento usque ad Cumas condidissent*, linguam suam *in solo barbarico non solum* retinuerunt, *verum etiam longe lateque arripientibus eam certatim Confinalibus diffuderunt.* Paul. Mer. p. 2. lib. 2. cap. 18.

come io credo) principalmente consisteva nell'esservisi intruse all'arrivo di Cecrope, e di Cadmo quelle aspirazioni, delle quali porto opinione, che fin a quel secolo fosse priva. Or questa (esclamò quì Filalete) questa appunto è quella circostanza, che vedere io vorrei favorita, e protetta da qualche pruova. Nè io (risposi immantinente senza turbarmi) nè io ricuso di addurla per soddisfarvi. Permettetemi tuttavolta, o Amico, che a ciò fare mi spiani la strada, inferendo dal già detto quella conseguenza, di cui a me tanto importava stabilire la verità. Il linguaggio, che si parlò dagli Enotri fin dal tempo della loro trasmigrazione in Italia, fu Greco. Greco dell'istessa natura fu dunque il linguaggio, che parlossi da quegli Arcadi, i quali sei sole età dopo la partenza degli Enotri abbandonarono anch'essi il Peloponeso, trasferendosi in Tessaglia; ove dal nome di Pelasgo figliuol di Larissa il nome trassero di *Pelasgi*, e son quelli che da me si addimandano *Pelasgi Pelasgiani*. La ragione di ciò consiste in che questi nuovi posseditori della Tessaglia a men non potevano di non parlare col linguaggio de' Padri loro, comechè sofferisse forse qualche alterazione dal dialetto proprio di quel Paese, ov'eglino stabilirono la lor dimora. Dialetto, che per altro, siccome già abbiam veduto, non potev'essere gran fatto diverso da quello, che presso di loro era in uso. Nè un tal dialetto recedette mai dall' essere di dialetto veramente Greco, ma in esso pure a poco a poco quelle proprietà, ed affezioni trasfondendosi, che dalla comunicazione degli Stranieri s' introduceano nel linguaggio de' Confinanti, e dall' avito costume di favellare proprietà, ed affezioni ritenendo atte a distinguerlo, non già qual lingua barbara dalla lingua Greca, ma (salva ed

ille-

illesa sempre la ragione, che ad esso competeva di lingua Greca) qual dialetto affatto proprio di tal linguaggio da un dialetto diverso, sarà sempre verissimo, che in ogni tempo tai *Pelasgi* parlaron Greco, benchè di tempo in tempo cangiassero bensì dialetto, non mai linguaggio:

Fra queste proprietà, ed affezioni, dalle quali si costituisce l'essenza, dirò così, di tal dialetto, quella è la principale, che lume mi somministra a conoscere, siccome nel linguaggio de' Padri loro colà nel Peloponeso non si fosse ancora insinuato alcun uso di aspirazione. Il fondamento di creder ciò consiste nell'osservarsi da me, che il Dialetto, il quale indi a qualche tempo ebbe origine in Tessaglia, e da Eolo figliuol di Xuto conseguentemente nipote di Elleno addimandossi Eolico, niuna lettera, niuna voce aspirata si proferì. A riporre in miglior lume tal verità mi sia lecito, o Amici, premettere alcuna cosa del tempo, e del modo, in cui ebbero origine que' varj dialetti, o parti o membri che dir li vogliate del Greco idioma, Dialetti de'quali è a noi pervenuta chiara notizia. Quanto io son per dire, ammetterassi da voi per vero, ogni qualunque volta nulla vi riconosciate di opposto alla autorità, e alla ragione. La lingua Greca, che da me si suppone conservata fino a'tempi di Elleno in quello stato, in cui costituita l'avevano le alterazioni sofferte nell'età d'Inaco, a'tempi appunto di Elleno figliuolo di Deucalione di bel nuove cangiò natura. Tal cangiamento procedette dalla unione succeduta primamente in Atene degli Egizj colà venuti in compagnia di Cecrope co' Greci primitivi colà condotti dal conquistatore Amfittione figliuolo di Elleno, che vinto Cranao ed espugnata Atene stabilissi in quel Trono: Poscia degli altri Greci circonvicini detti Dorici da Doro figliuolo anch'esso di Elleno co' Fe-

nicj sbarcati nella vicina Beozia in compagnia di Cadmo. Ed in questo ed in quel lato dovette andar in seguito all'union di que' Popoli un tale frammischiamento di termini nell'uso vicendevole del favellare, che facendo mutar aspetto all' antico linguaggio, ecco come nell' Attica quel dialetto ne sorse, che dal nome degli Attici, che lo parlavano, Attico; ed all'intorno similmente quell'altro dialetto si produsse, che dal nome de' Dorici, presso de' quali fu in uso, Dorico si addimandò. Questi sono que' due primi, e principali dialetti, ne' quali da' tempi più antichi diramossi la lingua Greca. Fa d' uopo nondimeno avvertire in ordine al primo, che non ostante tal cangiamento, il linguaggio usato da que' Popoli conservò presso molti la denominazione di Jonico, con cui per l'addietro si addimandava. Ed è quell' Jonico, che da Professori si distingue col nome di *antico*. Tal denominazione è derivata dal nome appunto di que' Popoli, che lo parlavano detti Joni, non già da Jone figliuol di Xuto, e per conseguenza nipote di Elleno, siccome ne giudicano alcuni seguitati da Briezio, e da Salmasio; ma dall'antichissimo Javan, giusta la sentenza favorita da Peucero, da Genebrardo, da Vossio, conformemente al testo di Omero [1], che non Joni ma Jaoni gli addimanda. Fa d'uopo avvertire in secondo luogo, che questo linguaggio medesimo, anche relativamente a quel tempo, che ne precedette la mutazione nel nuovo dialetto poco fa da me indicato, da molti col nome di *Attico antico* si appella: Benchè di questa denominazione *Attico* sia più recente l' origine, comunque derivata o dalla natura del Paese, il quale poco meno che a foggia di Penisola stendendosi in mare, da

Briet. Par. Geogr. T. 2. p. 2. l. 3. nu. 8. Sal. Hell. p. 2. c. 5. Peuc. ap. Bun. in Noe ad Cluver. Genebr. In Chron. Gherar. Voss. de Orig. Ido. cap. 18.

1. Ἔνθα δὲ Βοιωτοί, καὶ Ἰάονες ἑλκεχίτωνες. Hom. Iliad. δ.

da ogni lato si spande in lidi, o da Attide figliuola di Grajo, o da Attide figliuola di Cranao (questa è l'opinione, a cui favorita dal voto di Giovanni Grammatico, e da Pausania, più che ad ogni altra propende il mio voto) o da Atteone l'antico, sia o non sia quello, che da molti si dice coetaneo di Forbante. Laonde siccome dal nome di Joni passò la denominazione di Jonico in quel dialetto, che nell' Attica risultò per lo frammischiamento degli Elleni co' Cecropj; così il nome di Attico usurpossi talora a significar quel dialetto, che prima di tale frammischiamento da que' Popoli si praticava. Ben è vero, che questo non è realmente nè quell'Attico, nè quell'Jonico, de' quali a noi pervenne più distinta contezza. Il dialetto Attico ridotto a stato diverso dall'accennata congiunzione degli Elleni con gli Egiziani, in tale stato per lungo tempo di poi si mantenne senza rimarcabile alterazione; conciossiachè atteso il vantaggio della montuosa ed alpestre situazione, siccome ne avvisa Strabone, illesi si conservassero dalle straniere invasioni que' Popoli, che gli comunicarono il nome. Quando crescendo il numero degli Abitatori di tal Provincia fino a non poter più capire dentro di quegli angusti confini, copiose Colonie spedirono sui lidi opposti dell'Egeo, ove occupando largo tratto di paese dal nome de' suoi Maggiori lo addimandarono Jonia. E quì pel commercio ch' essi ebbero con gli Abitatori della vicina Provincia di Caria, co' quali entrarono in comunione di sangue, alterandosi il lor linguaggio, l'altro dialetto ne risultò, che poi sempre di Jonico (e vuol intendersi Jonico d'istituzion più recente) ritenne il nome.

Ex Apol. Herodoto Pausania Homero Eusthatio Strabone Hesychio Ortelio Salmasio Brietio.

In questa maniera il dialetto Attico in due dialetti si divise, Attico, e Jonico. Poco diversamente rispetto all'al-

tro dialetto cioè Dorico paſsò l'affare. La diſcendenza di Elleno figlio fortunatiſſimo del famoſo Deucalione avendo conſeguito nella Grecia di ſovra all'Iſtmo il diritto di un Principato poco meno che univerſale; Elleno avea ſtabilita la ſua reſidenza nella parte meridionale della Teſſaglia, ove poco prima eran giunti gli Arcadi condotti da Phtio, da' quali è forza dire ch'ei foſſe riconoſciuto per Re: Doro ſuo figlio preſe a ſignoreggiare, ſtendendo il diritto del proprio Principato fin alle falde de' Monti Oſſa ed Olimpo, le vicine Provincie, una delle quali aſpra e montuoſa, e però meno ſoggetta alle inondazioni, onde cotanto allora per la memoria ancor viva del recente deſolamento ſi paventava il pericolo, dal proprio nome Doride denominò. Al Padre Elleno ſuccedette in Teſſaglia Eolo ſuo figliuolo. E perciocchè queſti Popoli parlavano allora con tutti gli altri di ſotto all'Iſtmo la lingua iſteſſa, poco diverſa da quella, di cui uſavano i Macedoni, lingua che molto più conſervava dell'antica ruſticità; quel primo idioma indifferentemente co' nomi e di Dorico, e di Eolico addimandoſſi. Sbarcato non molto dopo ſulle ſpiaggie della Beozia Cadmo figliuol di Agenore con numeroſo ſeguito di Fenicj, il frammiſchiamento di queſti co' Dorici, ſucceduto alla guerra, che fra loro ſi acceſe all'arrivo de' primi, diviſe il dialetto di modo, che il nome di Dorico ſingolarmente appropioſſi al linguaggio uſato dai Doro-Fenicj, rimanenendo nella ſua naturale purità in bocca degli Eoli il dialetto antico. Fiorì queſto per tanto ſingolarmente di ſotto all' Iſtmo in tutta quanto ella è vaſta la Provincia del Peloponeſo, ſovra l'Iſtmo nella Teſſaglia, finchè fu poſſeduta da Phtioti, dagli Eoli, e da' Pelaſgi. I Dorici renduti feroci dalla confederazion de' Fenicj tratti ſeco in union d'intereſſe

non

non ſolo, ma di ſangue, fortificarono la lor fazione (a cui per altro ubbidivano le tre Provincie di Beozia, Doride, e Megaride) nodrendo non ſolo per lungo tempo buona corriſpondenza con gli Achei, ma ſeco traendo in lega dichiarata i Lelegi, ed i Cureti, cioè gli Etoli ed i Locreſi, e ſuſſeguentemente gli Eraclidi. Quindi con l'appoggio de' primi movendo guerra crudele a' Teſſali, che ſignoreggiavano la parte ſuperiore della Teſſaglia, parte ne coſtrinſero al vaſſallaggio, parte ne ſcacciarono da que' confini, obbligandoli a procacciarſi altrove con varia fortuna il ricovero. E faſtoſi di ſua felicità in compagnia degli Achei e degli Eraclidi attaccando briga contro degli Joni, che aveano vaſta parte acquiſtata del Peloponeſo; dilatarono da ogni lato in quella nobil Provincia, ſiccome l'armi, ed il nome, così ancora l'idioma. In tal guiſa il Dialetto Dorico ſi rendette in Grecia il più univerſale, benchè l'Attico, dappoichè la Nazione, che lo profeſſava, salì in credito della Gente più colta che fioriſſe fra' Greci, ſi aveſſe in conto di più elegante. L'Eolico all'oppoſto vi rimaſe affatto ſoppreſſo; mentre da una parte ne fu ſcacciato co' Teſſali, che ſeco lo traſſero o nell'Aſia, dove ſofferì qualche nuova alterazione, o nell'Italia, dove degenerò nel Latino: Dall'altra parte que' pochi che vi rimaſero incorporandoſi a vincitori, ne appreſero, ſiccome ſuole intervenire in tai caſi, non meno le leggi e i coſtumi, che il linguaggio. Il Dorico poi inſinuoſſi in progreſſo di tempo negli Arcadi e negli Elei que' ſoli, che o ſottratti dall'aſprezza del ſito, ſiccome i primi, alle oſtilità degli Achei, o rimaſtine a gran ventura illeſi, ſiccome i ſecondi, per la venerazion che ſi ebbe a Giove Olimpico da' religioſi Conquiſtatori, dovettero nondimeno accettarne in progreſſo di tempo in vece del giogo l'affini-

finità, ſicchè venne in loro a propagarſene anche l'idioma. Or ſapendo noi, che gli Eoli antichi, anzi per teſtimonianza del già citato Giovanni Grammatico gli Joni ò ſia gli Jaoni ancora, non mai ammiſero quella aſpirazione, la qual per altro e a' Dorici e agli Attici fu comune; non ho io ragion di credere, o Amici, che nella lingua antica de' Greci, ſiccome abbiam veduto verificarſi nell' antica Latina, voci non ſi uſaſſero aſpirate, le quali in tempi poſteriori vi furono unicamente intruſe dagli Egizj e da' Fenicj, a cui è noto, che tal pronunzia fu tanto familiare?

Jo:Gram. de ling. Græc.pro priet.

Ecco però la ragione, ſe ben mi appongo, per cui quel Jafeto, che con פ lettera aſpirata ſi pronunzia dagli Orientali, con π e P non aſpirata ſi proferì e da' Greci e da' Latini. Ἰάπετος così da' primi: *Japetus* così da' ſecondi. Paſſato queſti alla teſta de' ſuoi Diſcendenti a popolar l'Occidente, il nome di lui, che nella ſua natural purità conſervoſſi preſſo degli Ebrei, de' Siriaci, e de' Fenicj, non avrebbe ſmarrita appreſſo de' Greci e de' Latini l'aſpirazione, ſe non foſſe vero che avendo queſti nella confuſion de' linguaggj congiunta ad un tempo favella e pronunzia, non ſi foſſe in bocca loro la conſonante aſpirata convertita in quella, che a lei corriſponde non aſpirata. Sicchè traſmeſſo ſucceſſivamente tal vocabolo da Padre in Figlio continuaſſe a proferirſi ſenza aſpirazione anche in quel tempo, in cui ne fu sì nella Grecia che nell'Italia dalle Colonie venute d'Oriente introdotto l'uſo. Lo ſteſſo diſcorſo formar potrebbeſi d'altre voci di ſimil natura, ſe di queſte foſſe lecito con qualche certezza ſtabilire l'antichità, e dimoſtrare la non mai interrotta conſervazione. In quanto a me non in altra maniera mi avviſo, che dall' אור (*or*) degli Ebrei, per tacer di tante altre, e i Frigj ſiccome Plato-

Plato in Cratyl.

ne

ne attesta, la voce φὺρ (*phyr*) ne formassero, e i Greci la voce πυρ (*Pyr*) essendo il foco un elemento, cui non è possibile che fino da' primi secoli e gli uni e gli altri Popoli necessità non avessero di mentovare.

CAPITOLO XXVII.

Approvazione di Eulogio *al sistema proposto dall'* Autore, *e riferito nel Capitolo precedente in ordine alle mutazioni sofferte dalla Lingua Greca, ed alla divisione della medesima ne' suoi dialetti. Difficoltà contro al sistema medesimo mosse da* Filalete. *Risponde l'* Autore *dimostrando qual fosse l'idioma usato da' Macedoni. Divisione della lingua Greca usata da' Popoli della Magna Grecia in più dialetti Tarentino, o sia Messapio, Siculo diviso in Siracusano e Mamertino. Pruove quindi didotte in confermazione del sistema già stabilito relativamente alla diramazione e proprietà de' varj dialetti in Italia. Si spiega il testo di Erodoto, in cui dice che la lingua de'* Pelasgi *era barbara per relazione, a'* Pelasgi Phalegiani*; e in ordine a'* Pelasgi Pelasgiani *si pruova che la loro lingua era Greca. Ommessa tale spiegazione in qual senso possa dirsi, che la lingua de'* Pelasgi *fosse barbara.*

IL discorso da me fatto ebbe incontro diverso negli Amici, che l'ascoltavano. *Eulogio* vi acconsentì con termini di singolare approvazione. Disse parere a lui, che dopo una serie di avvenimenti, in ordine alla descrizione de' quali tutti gli Scrittori convenivano di maggior grido, nulla potesse pensarsi di più conforme a ciò, che della diramazione di tai dialetti indicato ce ne hanno gli Antichi. Verificarsi in primo luogo giusta la dottrina di Claudio Salmasio, che l' antica lin-

gua

gua de' Greci fioriſſe ne' ſecoli più vetuſti in Macedonia, e in Teſſaglia, dove da' dialetti inſorti prima nel Peloponeſo, poſcia nell' Ellade meno ella abbia ſofferto di corruzione. E queſto in guiſa, che a lei poſſa giuſtamente competere ragion di dialetto particolare del Greco Idioma, dappoichè queſto nell'altre parti in dialetti diverſi ſi trasformò: e che ciò non oſtante riſpetto a tai dialetti il titolo a lei convenga di lingua madre. Verificarſi in ſecondo luogo, che il dialetto Eolico antico, il quale dal dialetto Macedonico fu men che gli altri dialetti Greci diſſomigliante, e che lungo tempo anche dopo l' introduzione dei due dialetti Attico, e Dorico ſi conſervò nella Teſſaglia, e nell' Arcadia, foſſe, qual lo aſſeriſcono Dionigi, e Quintiliano, aſſai ſomigliante all'antico Latino; giacchè fra il Latino antico, e il Macedonico o poca v'ebbe, o niuna diverſità. In terzo luogo che i Pelaſgi più lungamente, che qualunque altra ſchiatta di Greco ſangue perſeveraſſe nella diviſione dagli Elleni; finchè dovendo cedere alla lor prepotenza, mutaſſe anch' eſſa il nome antico, l'antica favella, con la favella, e col nome degli Elleni, a' quali ſi aggregò. Finalmente che il dialetto, il quale fiorì preſſo gli Arcadi, foſſe veramente l'Eolico, benchè poi, allorchè i Dorici s'impadronirono del Peloponeſo, degeneraſſe in Dorico, qual è quello che inſinuoſſi nel Lazio all' arrivo di Evandro, e di Carmenta. Quindi che perſeverando ancora lungo tempo tai Popoli a conſiderarſi per Gente Eolica, renderſi coſa agevole da concepirſi, per qual ragione il Poeta Pindaro, il quale per altro (ſiccome appariſce dall' opere a noi rimaſte) il Dialetto Dorico profeſsò, con verità nulladimeno atteſtaſſe di ſe medeſimo, che in canto Eolico ei verſeggiava.

Αἰοληΐδι μολπῇ.

Co-

Così a mio favore la discorreva *Eulogio*, manifestamente ripugnandovi *Filalete*. Non ardì egli di contendere, che veramente non si verificasse nel sistema da me proposto, quanto *Eulogio* aveva asserito verificarsi. Similmente non ardì di sostenere, che non fosse necessario proporre un sistema, in cui tutte si verificassero le indicate proposizioni. Ma vi aggiunse, che dovea questo a molte altre circostanze addattarsi, delle quali sembrava impossibile salvare la sussistenza. Se l'aspirazione (ei diceva) non s'intruse nella lingua Greca fuorchè all'arrivo degli Egizj, e de' Fenicj; se in Macedonia parlossi un dialetto affatto simile all'Eolico scevro da qualunque aspirazione; che vuol dir dunque, che l'aspirazione fu familiare a' Macedoni, non meno che agli altri Greci, e che non è meno frequente in quella, che appellasi lingua comune (voglia a lei o pure non voglia darsi denominazion di dialetto) di quello sia frequente nei dialetti Attico, Dorico, Jonico da lei distinti? In oltre se l'aspirazione non ebbe origine in Grecia, che al tempo già divisato, se ne fu l'origine posteriore di molto alla spedizione degli Enotri in Italia; che vuol dir dunque che nel linguaggio usato dagli Enotri sono sì manifesti gl'indizj di una frequentissima aspirazione? In terzo luogo se, giusta le autorità di Apollonio, e di Dicearco, al dialetto, che usossi in Tessaglia, e in Macedonia, ragion compete di Greco idioma; se il dialetto con cui parlarono i Tessali Pelasgi fu l'Eolico, come dunque sussiste ciò che de' Macedoni, de' Tessali, de' Pelasgi dice Erodoto, cioè ch'eglino parlarono lingua barbara? Finalmente è egli forse cosa affatto indubitata, che dagli Eoli, e Joni antichi non siasi a verun patto usata l'aspirazione? In quanto a me son costretto a credere, che di questa proposizione così as-

ſolutamente proferita non ſuſſiſta la verità. Ed eccone la ragione. Avendo gli Eoli coſtumato di ſupplire all' aſpirazione col lor famoſo digamma, ſe queſto non ſi foſſe pronunziato da' medeſimi a foggia di aſpirazione più toſto, che di ſemplice lettera conſonante, nè avrebbon potuto pronunziare queſta parola ΡϜΟΔΟΝ, nè ſuſſiſterebbe il metro del verſo ſeguente

Ἄμμες δὲ Ϝειρήσαντο, τοδ' ἄρθετο μοῦσα λίγεια.

Claud. Salm. Inſcrip. Vet. Her. Att.

E pure ne aſſicura Claudio Salmaſio, che nè il verſo or da me recitato è manchevole nel metro, nè dagli Eoli ſi laſciò talvolta di pronunziare, e di ſcrivere ΡϜΟΔΟΝ in vece di ϜΡΟΔΟΝ, oſſervandoſi eſsere preſso de' medeſimi aſsai frequenti ſomiglianti traſpoſizioni. Nè può giudicarne diverſamente chi rifletta, che il digamma non ſolamente in vece dello ſpirito aſpro ſi usò, ma in vece uſoſſi eziandio di quello, che *ſpirito dolce* dir ſi potrebbe in noſtro linguaggio da' Profeſsori. Ce ne aſſicura Gioſeffo Scaligero [1] ſeguitato dal P. Montfaucon, e perchè non poſsa rifiutarſene l'autorità, ce ne convincono alcuni di quegli eſempli, che ne adduce Dionigi; giacchè le voci Οἶκος, Ἀνήρ, Ἄναξ non mai certamente da' Greci ſi ſcriſsero, e ſi pronunziarono aſpirate. Così *Filalete*.

Montf. Palæogr. Græc.

Io mi credea, che, avendo *Eulogio* fatte meco in tal conteſa le parti di confederato, prender voleſse a ſuo carico di ſciorre gli argomenti di *Filalete*. Ma egli affine forſe di ſcorgere, come io mi apponeſſi, prima ch' ei ſi faceſse ad eſporre il ſuo ſentimento, obbligommi ad entrar il primo in aringo per difendere (ſiccome ei dicea) la mia cauſa. Per tutto ciò mi convenne ubbidire, favellando così.

Il

1. *Quin etiam ſimplicis* ſpiritus lenis *vice fungitur*. Joſ. Scal. de Litt. Jon. loc. cit.

Il vostro argomento, o *Filalete*, fondato sulla aspirazione usata da' Macedoni avrebbe molto vigore, s'io asserissi, che il dialetto antico di quella Gente si fosse poscia nella medesima mantenuto senza lesione. Io sostengo, che l'idioma de' Macedoni conservossi immune dalle voci aspirate anche per qualche tempo dopo l'istituzione de' dialetti Attico, e Dorico: Di modo che aggiugnendosi a questa dissomiglianza quella, che risultava e da molte voci antiche, dopo l' invasione degli Stranieri poste in uso dagli Elleni, e da molte voci barbare pronunziate da non pochi almeno fra' Macedoni, che tanto sempre soffrirone dalle frequenti non men che crudeli incursioni de Barbari settentrionali; il lor dialetto potea considerarsi come un dialetto non Greco, perchè misto di Greco e barbaro: frammischiamento, che diè motivo a Strabone di chiamarla gente di due linguaggj. E che sia così. E' cosa nota, che la Macedonia per qualche tempo non fu considerata qual terra Greca, siccome per l' istessa ragione non fu considerata qual terra Greca per qualche tempo certa porzion dell' Epiro. Ma non andò molto, che il dialetto Dorico nella Macedonia insinuossi, e susseguentemente si dilatò; e fu allora che una porzione di Dorici, per non aver potuto convenir co' Fenicj ritiratasi alle radici di Monte Pindo, quivi prese la denominazion di Macedoni; nome che poi seco trasse, e comunicò a quel Regno, ch'indi Macedonia si addimandò, chiamato per l'innanzi co'nomi di Pieria, di Peonia, di Ematia. Per tutto ciò siccome voi non ponete difficoltà in credere, che da'Dorici conquistatori del Peloponeso il lor dialetto vi si diffondesse considerato con quelle affezioni, che ne son proprie; così non dovete penar punto a persuadervene rispetto eziandio alla Macedonia. Non niego tuttavolta, che in

Διγλώτ-τοι.

Hhh 2 Ma-

Macedonia non sofferisse un tal dialetto qualche alterazione, di modo che la forma usata di favellare da' Macedoni dir non si debba più tosto, per ciò che riguarda le inflessioni, e le desinenze, quella che volgarmente addimandasi lingua comune. Ma tutto ciò non ostante, vo' che si faccia ragione a chi asserisce presso Salmasio, che questa lingua comune quella sia che anticamente da' Tessali, e da' Macedoni si parlò. E' vero, o *Filalete*, che i dialetti della lingua Greca son quattro soli, e cinque, se dar volere nome di dialetto a quella, che comunemente addimandasi lingua madre. Ma in tal numero soli comprendere si vogliono i principali. Questi medesimi da chi voglia considerarli secondo le loro particolari affezioni rispetto le provincie diverse, nelle quali fiorirono, dividere si possono (ed osservollo Salmasio) in altri molti. Laonde Esichio considerando, che ogni Regione non solo, ma poco meno che ogni Città, ed ogni luogo alterava l'accento ed usava proprietà d'idiotismi, disperò di poterne raccorre il numero, facendo solamente menzione di alcuni pochi: Quindi è similmente, che Ebrardo riferito dall'Abulense, e l'illustratore de' marmi Arundelliani pensarono di potere giustamente annoverare fra' primarj dialetti la favella particolar de Beoti, presso de' quali sono tanto familiari le sincopi; benchè per altro questa non sia che una specie dell'Attica, di cui venne a partecipare le proprietà, allorchè gli Ateniesi dilatarono nella Beozia con l'armi loro la loro autorità. Altri similmente pensarono di potervi annoverare l'Argiva, e la Spartana, in cui scrisse Alcman riferito da Salmasio, benchè non sieno che membri, in cui si risolve la Dorica. Lo stesso dite di chi fra' Greci dialetti annoverò distintamente e l'Eretriense, e il Megarese, senza uscir di Grecia a rintrac-

Salm. Hellen. c. 1. p. 2.

Tost. Paral. l. 1.

Briet. Tom. 1. p. 2. l. 5. §. 5.

tracciare nell' Asia, e nell' Affrica quei, che singolarmente si enumerano Frigio, Cilicio, Panfilio, Ciprio, Cretense, Cireniaco, e Alessandrino. Pure assai più comunemente non si volle di questi far conto alcuno da chi raccolse i dialetti più cospicui a numero determinato: E la ragione di escluderli potè consistere in che, sebbene in essi varie inflessioni loro proprie si osservano, varie desinenze, varj idiotismi, per cui si allontanano e dagli altri dialetti, e dalla lingua comune; tutte queste diverse inflessioni non sono tuttavolta in tal numero, e l'uso loro non è presso de' medesimi così regolare, che abbiano gli uomini giudicato di dover considerare in ragion di dialetto distinto la lor favella. Aggiungo finalmente, affine di preoccupare qualunque ulteriore istanza, con la quale da voi si prenda a promuovere la difficoltà già proposta; che quella lingua comune a luogo a luogo sparsa di Dorico, di cui a mio credere si servirono volgarmente i Macedoni, lingua somigliantissima a quella in cui scrissero Simonide, Bachilide, Ferecide, lasciò di essere presso loro lingua volgare a' tempi di Filippo figliuol di Aminta, vale a dire in quel Secolo in cui la Macedonia lasciò di riputarsi per Terra Barbara. Imperciocchè avendo quel Principe eccitata ne' suoi vassalli brama lodevole di rendersi illustri, e colti nelle arti proprie della pace, a misura ch'ei rendeva famoso, e temuto anche ai più lontani il loro nome con l'armi, si cominciò da' medesimi a professare con più studiata esattezza il dialetto allora cotanto illustre de' Dorici, co' quali aveano più universale il commercio, mentre da più lati dentro le Provincie da' medesimi possedute andavano dilatando i confini del loro stato. In tal guisa la lingua comune de' Greci venne in certo modo a rendersi lingua morta, e chi nelle età sus-

Theod. Rich. de Pr. Ital. Col. c. 12.

susseguenti ne usò (siccome Polibio) affin di scrivere; usonne sostenendo la frase con quella eleganza, con cui forse non fu mai pronunziata da chi volgarmente la parlò: sicchè non abbia ad ingerire in voi sentimenti di stupore, se da'Macedoni per assuefarsi al dialetto de' Dorici mandossi in disuso la lingua antica. All' istessa maniera stupore non dee recarvi, se da chi usonne in tal guisa non si curò di ommettere quella aspirazione, la quale, qualor esattamente si consideri la natura di quell'idioma, al medesimo non conveniva. Questa affezione non si curò in un tempo, in cui dopo il totale discacciamento degli Eoli dalla Grecia, erasi l'uso dell' aspirazione renduto universale a tutti i Greci. La qual cosa è tanto vera, quanto chè, sebbene è certo che gli Eoli mai non ebbero nel lor dialetto alcun uso di aspirazione; Saffo nondimeno, Corinna, ed Alceo i quali scrissero in lingua Eolica, per ciò che riguarda l'aspirazione, si addattarono all' uso universale de' loro connazionali, senza che fra l'Opere di questi autori, e l'Opere scritte in diverso dialetto, in ordine a ciò possa rilevarsi la menoma difformità.

Passiamo ora, se vi aggrada, dalla Grecia in Italia. Anche per questa parte il vostro argomento avrebbe di molta forza, se non altri Greci io ammettessi venuti ad abitare la Magna Grecia, che gli Enotri spiccatisi dal Peloponeso tanto tempo prima di Deucalione. Quante Colonie di Gente Greca costà discesero dopo un tal tempo in una età, in cui nel dialetto Dorico erasi già introdotta l'aspirazione? Dorici furono e gli Spartani, e gli Achei, e i Messenj, e gli Etoli, e i Locresi, e i Calcidensi colà condotti da Falanto, da Egeo, da Miscello, da Diomede, da Filotete. Qual maraviglia però, che ne' Popoli della Magna Grecia si

tras-

trasfondesse da tai Colonie l'aspirazione, benchè queste non sieno in tal numero, per cui possa credersi da esse trasfuso di netto in quell'ampia Regione un nuovo linguaggio? Quindi è, o Amico, ch'io penso dover riuscire a me cosa più agevole il derivare da ciò, che ammettete per vero, argomento atto a confermare il sistema da me proposto, di quello sia per riuscire cosa a voi agevole il trarne argomento valevole ad impugnarlo. Siccome lo stessissimo dialetto Dorico nella Grecia trasmarina in altri dialetti si risolvette, da'quali (perdonatemi questa scolastica espressione a riguardo se non altro di Claudio Salmasio, che [1] prima di me se ne è servito) da quali, torno a dir, si distingue, in quella maniera appunto in cui si distingue il Genere dalle Specie diverse onde risulta; così la lingua de' Greci traspiantati in Italia non fu per ogni luogo simile a se stessa per modo, che non venisse in essa a riconoscersi da'Grammatici diversità di dialetti. Son celebri fra questi il Siculo, e il Tarentino, o sia questo, o non sia quello stesso, che da molti si addimanda Messapio. In quanto a me non pretendo di voler questi riferire alla lingua Dorica, quali specie a quel genere, cui esse compongono. Troppo più di quello si convenisse per poterli riferire alla Dorica pura, in tai dialetti frammischiavasi di Latino. Per ciò mi sembra, che debbano più tosto considerarsi in ragione di un terzo dialetto risultante dai due mentovati, simile, dirò così, alle due lingue Osca e Sabina; cui per testimonianza di Scaligero sappiamo essere state un misto di Latino, e di Greco con questa sola diversità, che il dialetto degli Opici, e de' Sabini assai più partecipava del

Joseph. Scal. diat. de Ling. Europ.

1. *Quæ & ipsa a Dorica diversa est non* genere, *sed* specie *ab ea differens*. Salm. Hellen. par. 1. cap. 1.

Idest lingua Laconica.

del Latino che del Greco, laddove il dialetto de' Tarentini, e de'Siculi assai più partecipava del Greco che del Latino. Laonde noi sappiamo, che affin di parlare, e di scrivere in lingua Greca con proprietà, era d' uopo a que' Popoli l' apprenderla con seriosa applicazione; in quella guisa appunto in cui non senza studio da' Liguri, e da'Lombardi, da' Veneti si giugne a parlare il Dialetto Toscano. Di fatto Cicerone ne attesta, che scuola di lingua Greca aperta teneasi in Lilibeo, e che in Lilibeo non in Atene appresa aveala, ben non mi ricordo, se un qualche Reo, contro di cui egli aringasse, ovvero un qualche suo emolo Declamatore. Or questi due dialetti Siculo, e Tarentino non camminavano già del pari rispetto all'uso dell'aspirazione. In queste stesse conferenze, nelle quali noi ci tratteghiamo con tanto mio piacere, e forse ormai con vostra noja, fu già avvertito, che i Siculi usavano le consonanti tenui in vece delle aspirate. Ecco adunque, che fra i Popoli considerati di sangue Greco in Italia, non fu cotanto a tutti familiare l'aspirazione, quanto sarebbe necessario, che fosse affin di provare ciò, che voi pretendete. Da questa diversità di dialetto sembra, che a me baleni un nuovo raggio, onde meglio illustrare il sistema che vi ho proposto. Poichè la pronunzia aspirata difficilmenre si apprende da gente adulta, onde non è credibile, che una intera nazione si determini a usar di studio, affine di proferirla; poichè per conseguenza in quei che la proferiscono, è forza crederla trasmessa da'lor Maggiori (e per parità di ragione convien credere trasmessa da' Maggiori la pronunzia non aspirata in quei, che non usano l'aspirazione) se i Popoli della Magna Grecia compresa eziandio la Sicilia in due Classi si dividono, all' una delle quali fu, all'

al-

altra non fu l'aſpirazion familiare; ſpero che non troverete coſa lontana dal veriſimile, che l'origine di quei, che pronunziarono aſpiratamente, ſi rifonda ne' Dorici già mentovati; che negli antichi Enotri frammiſchiati a que' Siculi, i quali diſcacciati dal Lazio occuparono la Calabria prima, poi la Sicilia, ſi rifonda l'origine di coloro, i quali non proferirono l'aſpirazione. Qual coſa più conforme a ciò, che fin ora riſpetto alla derivazione, al cangiamento, alle proprietà de' dialetti ho diviſato? Ecco però come, e perchè nel dialetto Siculo ſi uſarono le conſonanti tenui in vece delle aſpirate. E quando dico *Dialetto Siculo*, non vo' che da voi s' intenda una lingua, la quale foſſe propria e di tutti, e de' ſoli Siciliani; perchè eziandio di qua dal Faro lungo i lidi meridionali della Magna Grecia, ove molto tempo fiorirono i Siculi antichi, ſi parlò tal dialetto, ed è quello in vigor del quale furono detti Bilingui da Ennio, e da Feſto; ſiccome Bilingui ſi appellano per la ragione ſteſſa da Orazio i Popoli di Canoſa, che dai Siculi antichi traevano la diſcendenza. Non vo' inoltre che s'intenda una lingua, la qual foſſe propria di tutti i Siciliani, perchè non tutti uſarono la lingua ſteſſa. Anche in Sicilia s'inſinuò una gran varietà di linguaggj, dalla confuſione de' quali forſe poi quella foggia ſtravagante di favellare, di cui Plauto fa menzione ſotto il comico termine di *Siciliſſitare*, che da' Greci Σικελίζειν, da noi ſi direbbe *Siciliezare*. Onde a ragione Apulejo li chiamò argutamente Trilingui a riguardo delle due diverſe, dirò così, ſtraniere lingue Latina e Greca, e della terza che dalla confuſione delle medeſime riſultò. Di queſte ove l'una, ed ove l'altra fu in uſo più familiare. In Val di noto poichè fu invaſa da' Calcideſi colà condotti da Tucle, e in Siracuſa

Plaut. in Menech. Apul. A. A. lib. 11. Beroal. in not. Aſcon. Paedian.

sa singolarmente, che ne è Metropoli, Città edificata da Archia famoso condottier de' Corintj, assai più pura conservossi la lingua Dorica con quella aspirazione, che alla medesima è naturale. E quivi per conseguenza fiorì un dialetto, a cui giustamente può darsi il nome di Siracusano. Presso Messina, ove al primo arrivo stabilirono la lor dimora i Siculi antichi, quel dialetto fiorì almeno per lungo tempo, che escludeva le aspirazioni. E questo è quel dialetto, a cui veramente conviene il nome di Siculo, e che a differenza dell'altro pratticato in Siracusa si potrebbe a tutta ragione addimandar Mamertino.

In ordine a ciò, che voi, o *Filalete*, opponevate in terzo luogo, poichè fate così gran caso perciò che Erodoto affermi, che la lingua de' *Pelasgi* fu barbara; perchè mai non fate voi caso eguale, che da tant'altri sul fondamento, che ne somministra Strabone, si asserisca che la lingua de' *Pelasgi* fu Greca? Fra questi permettetemi ch'io distintamente vi faccia riflettere al già da voi tante volte lodato Salmasio. Egli in onta ancora della opposta autorità di Erodoto dice [1], essere evidente tal verità. Per tutto ciò in quanto a me credo, che il testo di Erodoto voglia intendersi della lingua de' *Pelasgi Phalegiani*, e per conseguenza che il testo di questo Storico sia vero in quel senso, a cui forse egli mai non pensò. Tanto mi fo a credere, se rifletto, che parlando de' *Pelasgi* ci riconosce espressamente per Popoli di tal nome quei, che abitavano nell'Ellesponto, e parlando del loro idioma afferma, che l'avean simile a quello de' Cortonesi nell'Umbria. Qual maraviglia però, se supponendo, che tutti quei, che sosteneano la deno-

Strabo lib. 5.

1. Græce *eos loquutos* liquet, *quamvis eos Barbaros Herodotus faciat*. Salm. Hell. par. 2. cap. 1.

nominazion di *Pelasgi*, avessero, siccome la stessa origine, così per conseguenza la stessa lingua; passò ad affermare che la lingua de' *Pelasgi* era barbara, mentre sicuramente a' tempi di Erodoto nè il linguaggio de' Placieni, nè il linguaggio de' Cortonesi era Greco. Ma pure abbia Erodoto favellato de' Pelasgi Pelasgiani, e a ciò ch' ei ne dice rispetto al loro idioma si sieno con Esichio sottoscritti e Leone Allazio, e Jacopo Triglandio, e quant' altri più volete letterati di chiaro grido. Anche in tal caso potrà salvarsi, che la lingua di tai Pelasgi fosse barbara, e non Greca. Anzi tutto ciò potrà salvarsi in guisa, che si verifichi ad un tempo stesso, che fosse Greca, e non barbara affine di conciliare in tal maniera, siccome è necessario, le testimonianze opposte degli Scrittori. A ben conoscere qual fosse l'idioma di tai Pelasgi, convien considerarlo relativamente a quel tempo, in cui eglino non eransi ancora aggregati agli Elleni. Or chi non vede, che quel dialetto Eolico, cui eglino a mio giudizio parlarono in quella età, dialetto che per testimonianza di Dionigi, e di Quintiliano a differenza degli altri dialetti Dorico, Attico, Jonico, ed altri se volete, era cotanto simile al Latino, doveva da medesimi dialetti Dorico, Attico, Jonico, e per conseguenza dalla lingua Ellenica essere molto diverso, sicchè potesse ad esso competere la denominazione di Barbaro? Se si voglia considerare la cosa al giusto suo lume, questa denominazione dovea veramente competere più tosto in quel Secolo agli altri due dialetti di nuovo introdotti Attico, e Dorico; conciossiachè venissero a risultare in gran parte da quelle voci, e affezioni barbare, che in loro ne aveano introdotte gli Egizj ed i Fenicj. Ma dappoichè in progresso di tempo, questi nuovi dialetti si usurparono, dirò così, il nome di lingua Greca, ne andò

Hesych. Lexic. in Πελάσγοι. Leo. All. in Fragm. Jacob. Trigl. in Conject.

dò in conseguenza, che il nome opposto di lingua barbara si rovesciasse sul dialetto antico, atteso tutto ciò, che men copioso di vocaboli, e riputato meno elegante nelle sue espressioni lo rendeva da que' primi dialetti così diverso. Or affinchè non crediate, che a decidere tal controversia io voglia, che le mie specolazioni abbiano ragion di legge, proccurerò di avvalorarle con l'autorità di gravissimi Scrittori, e comincerò da Platone. Parla egli dell'etimologia delle voci Greche, e dopo essersi espresso, che col nome di *Barbaro* si addimanda quello, che non si capisce, proseguisce così. Imperciocchè [1] i nomi antichi o barbari per avventura veramente sono, o non se ne puote comprendere la natura per la loro antichità. A dir vero alterandosi di giorno in giorno i vocaboli, non deve ingerire in chi che sia sentimento di maraviglia, se la lingua ANTICA posta a paragon della nostra RASSEMBRI UNA LINGUA BARBARA. Ecco per tanto, o *Filalete*, come ed in qual modo barbara da Erodoto addimandossi. Così l'intend'io, e così prima di me l'intese Salmasio, affermando, che la lingua barbara attribuita a' Pelasgi da Erodoto altra non era, che la lingua usata da' Macedoni, quella in vigore di cui mista di Greca, e barbara abbiam veduto che διγλώττοι si chiamarono cotesti Popoli da Strabone. La qual denominazione di *Barbara* con tanto maggior ragione attribuire poteasi a cotesta antichissima lingua Greca, quanto che nome di lingua barbara si giudicò senza improprietà convenire a quel linguaggio più rozzo ed incolto, in cui scrissero Museo, Ferecide, Ellanico, ed altri di quella prima rimota età, anzi allo stesso dialet-

Salm. Hellen. p. 2. c. 4.

1. *Ut quod minime cognoscitur barbaricum esse dicamus. Forte enim partim revera talia sunt, forte vero ob vetustatem prima nomina inscrutabilia sunt. Etenim quum passim vocabula distrabantur, nihil mirum esset si* prisca lingua *cum nostra collata* nihilo a barbarica differret. Plato in Cratyl.

letto Jonico, comechè da tutti i Professori riconosciuto rigorosamente per Greco. Udite il già riferito Salmasio. Gli Joni (dic'egli) spiccatisi dall'[1] Attica ritennero la loro lingua, ma poichè cominciarono a praticare co'Popoli della Caria barbari di linguaggio, la loro lingua anch'essi rendettero *barbara*, mentre con l'inserirvi i loro vocaboli la seminarono di *barbarismi*.

Sola rimaneva a sciorsi dell'argomento di *Filalete* quella parte, che avea per base l'aspirazione, ch'ei diceva essere stata in uso anche presso degli Eoli. Ma perchè lo scioglimento della medesima dipendeva dall'accertarsi qual veramente fosse stato il carattere de' Pelasgi, del quale sì dottamente parlato avea *Filalete* nella sessione descrittavi al Capitolo ventesimoquarto; lo pregai a permettermi d'indagar primamente, se il carattere de' *Pelasgi* fosse il Latino, per quindi esplorare se nel loro alfabeto lettera alcuna avessero inserita espressiva di una pura aspirazione; e finalmente per decidere, comunque si termini tal controversia, se in qualche caso almeno possan'eglino avere e pronunziata, e scritta senza aspirazione la voce ROMA.

---

1. *Jones Athenis profecti ..... statim ac versari cum Caribus* Βαρβαρφωνοις *cæperunt & Lelegibus loquelam suam plane* Ἐξεβαρβάρωσαν. Salm. Hell. part. 2. cap. 7.

CA-

CAPITOLO XXVIII.

Antichità de' caratteri anteriore al Diluvio universale. Primi caratteri praticati da Gentili essere stati i Geroglifici posti in uso dagli Egiziani. Uso de' caratteri Egizj in Grecia soppresso, allorchè Cadmo v' introdusse il suo. Si confuta l' opinione di Goropio Becano, il quale sostiene, che questo Cadmo altri non sia che Jafeto figliuol di Noè. Dei Pelasgi di Tessaglia *essere stato fin dal tempo della loro trasmigrazione Greco non meno il linguaggio, che il carattere. Onde conclude l'*Autore*, che se il nome* ROMA *relativamente a tai* Pelasgi *vuol dirsi d'istituzione* Pelasgica*, non possa rifondersene in una voce barbara l' etimologia; riserbandosi a dimostrare come nè pure avrebbe potuto scriversi fuorchè o con* R *aspirata, o con una nota, la quale equivalesse all' aspirazione.*

AVendo noi proposto a noi stessi da esaminare qual fosse il carattere usato da' *Pelasgi Pelasgiani*; sorse da principio calda disputa fra *Eulogio*, e *Filalete*, in ordine a quale e quanta dovesse dirsi che fosse l'antichità de' caratteri. Questi interpretando l' autorità di Eustatio del Diluvio di Noè, ch' ei non riputava distinto da quello di Deucalione, sosteneva conformemente al giudizio che ne dà Plinio, che l' uso delle lettere non fosse punto men antico del Mondo. *Eulogio* dall' altra parte inclinava a credere, che fino a' tempi di Mosè sene dovesse riportare il ritrovamento. In questa lite entrai io finalmente per terzo in qualità, se non di giudice, di arbitro almeno per terminarla. Imperciocchè avendo io trattata in altro proposito, e per quanto a me pareva con esatta diligenza tal controversia, mi lusin-

Eust. in Iliad. B.

Plin. l. 7. c. 56.

singava di poter asserire con sicurezza, che l'uso de' caratteri sia anteriore assolutamente al Diluvio universale; dopo del quale restò comune ai discendenti di Noè insino a tanto che a' medesimi restò comune l'uso d'un sol linguaggio. Ben è vero (soggiunsi poi) che avendo Dio castigata e delusa la superbia delle Genti con la confusion delle lingue , io crederei che in tutti coloro , ne' quali fu soppressa miracolosamente la memoria dell'antico idioma, fosse del pari miracolosamente estinta la cognizion de' caratteri . Di modo che comunque potesse nella lor mente risvegliarsi la rozza immagine di quelle cifre , o le vedessero presentarsi dinanzi impresse su qualche lapida , nulla punto intendessero di ciò , ch' elleno significavano; mentre è questa una cosa affatto necessaria al conseguimento del fine da Dio preteso nell' estinguere , che in essi fece ogni notizia della lingua dianzi usata. Quindi è , che dove dice Eustatio essere stati i *Pelasgi*, quei che la notizia de' caratteri conservarono dopo il Diluvio, io non credo potersi quel testo interpretare, siccome voi, o *Filalete*, di fatto lo interpretate del Diluvio universale, se pure ricorrendo ad un equivoco simile a quello, in cui ci fu lecito sospettare, che fosse incorso anche Erodoto, non si credesse doversi il Commentatore spiegare di una qualunque parte delle Genti disperse in quel memorabile avvenimento , cioè a dire degli Ebrei discendenti da Phaleg per la stirpe di Sarug padre di Nachor, avo di Abramo. Ma o sussista, o non sussista , e sussistendo , qualunque sia il senso , in cui si deve credere sussistente l'espressione di Eustatio , certa cosa è, che in quel tempo nè altri caratteri vi potean essere, fuorchè quei soli , i quali servivano all' idioma Ebraico, e che la notizia e l'uso di questi non potè ri-

rimanere fuorchè presso a coloro, i quali n' erano i Professori. Ed ecco per qual cagione in primo luogo tante Nazioni sì lungo tratto di tempo rimasero senza alcun uso di caratteri. Nè fra queste pensaste, ch'io volessi far caso de' Traci, che privi affatto di qualunque uso di lettere si osservarono da Eliano: Poco è più di soli due secoli, che prive affatto eziandio se ne trovarono quelle barbare Genti, ond' era popolata l'America, quando sì nobil parte il valoroso Ferdinando Cortese ne conquistò. Ecco in secondo luogo per qual cagione in progresso di tempo tanti furono coloro, i quali superbamente il vanto si arrogarono di essere stati de' caratteri primi ritrovatori.

Ælyan. de V. H. de Solis Cong. del Mess.

Theod. de Bry. Rer. Amer. T. 2. p. 4.

A questa mia asserzione non v' ebbe fra gli Amici chi reclamasse: Ed io proseguii ad esporre, siccome portava opinione, che i primi caratteri, se pure si convien loro un tal nome, i quali si ponessero in uso presso de' Gentili, fossero i tanto famosi geroglifici degli Egiziani. Finchè tra i professori di quella scienza essendo stato annoverato Mosè, da lui posseditore esimio del carattere Ebraico abbiano apprese a formare di loro invenzione que' Barbari una nuova foggia di carattere assai più addattato ad esprimere i concetti della mente con quella chiarezza, con cui gli esprimono le voci, le quali si proferiscono con le labbra. Di tal carattere può forse senza offendere la verità riputarsi inventore quel Trismegisto, a cui per la profondità del suo sapere fu appropiato il nome di Mercurio Dio delle scienze venerato ciecamente da' Pastori con sacrileghe adorazioni. Ed ecco verificata quell'altra proposizione di Anticlide riferito da Plinio, il quale col mezzo di varj monumenti scoprì essere stato l'uso de' caratteri nell'Egitto più antico dell'età di Foroneo,

Plin. Lib. 7. c. 56.

giac-

giacchè di qualche tempo a Foroneo precedette quel Trifmegifto, a cui non giova contraftare, fe portaffe il nome di Mennone, perciocchè quegli che fi dice da Anticlide primo inventor de'caratteri, dallo fteffo Iftorico fi appelli con un tal nome. Sottratti finalmente gli Ebrei alla loro compaffionevole fervitù, e l'ufo delle lettere illuftrato ful Sina dal dito onnipotente di Dio legislatore, effendofi renduto in feguito a ciò più cofpicuo all'oziofa negligenza degli uomini con la pubblicazione del Pentateuco, e dell'iftoria di Giobbe; mi fo a credere, che ad imitazion degli Ebrei già coftituiti in credito di nazione gloriofa non folo e poffente, ma colta e fagace, nuovi alfabeti fi formaffero ad ufo de'confinanti Siriaci e Caldei: ficchè a poco a poco l'ufo dello fcrivere paffando da ftato a ftato, e da Siriaci s'infinuaffe nella Fenicia, e da'Caldei fi comunicaffe al rimanente de' Popoli Orientali, preffo de' quali o noto ancora non foffe, o fe pur noto (giacchè credo che prima del fecolo di Mosè ne aveffero cognizione almeno gli Arabi) non ne foffe un tal ufo divenuto ancor familiare.

Fra que'Popoli, i quai lungo tempo fi rimafero fenza alcun ufo di caratteri, io annovero i Greci non meno, che gl'Italiani. Incominciando da' primi non trovo fondamento, che mi fembri baftevole per afferire, che s'introduceffe fra' Greci alcun ufo di lettere prima de'tempi di Cecrope, allorch'egli (ficcome io credo) portonne la notizia dall'Egitto. Così pure ne giudicarono e Giufto Lipfio, e Gherardo Voffio, e Agoftino Calmetto indottivi da varj antichiffimi monumenti, fra' quali da uno affai celebre, di cui fa menzione Plutarco. Narra quefto Scrittore, che regnando nella Laconia Agefilao fu ritrovata in Tebe di Beozia una laftra di me-

Lipf. Com. in Tac. l. 13. Gher. Vofs. de arte Gr. Calmet. Difs. proœm. ad Commen. in S. Scr. Plut. de Dæmon. Socrat.

tallo esprimente certa iscrizione apposta al sepolcro di Alcmena madre di Ercole. Questa iscrizione esservi stata scolpita con caratteri antichi, i quali diligentemente esaminati eransi riconosciuti per barbari, e somigliantissimi agli Egiziani. Di questi caratteri io credo che e presso di pochi nel tempo prossimo alla loro istituzione fiorisse, e fosse assai presto dopo l'arrivo di Cadmo soppresso l'uso. Imperciocchè cotai lettere a somiglianza delle Ebraiche niuna avendo (siccome a me rappresentano essere assai probabile le mie conghietture) individuazion di vocali, cosa fosse troppo malagevole, che una Nazione rozza affatto in tal mestiere convenisse nel costume e di scrivere, e di spiegare le voci proprie del suo linguaggio con tale conformità, che non fosse intorbidata da una troppo dannosa, e troppo disaggradevole confusione. Sicchè poco giovar potendo un alfabeto di tal natura alla conservazion del commercio, qual cosa più verisimile, che la Gente volgare si astenesse dal praticarlo; tanto più se sussista, che un altro carattere in breve le si offerisse da porsi in opra, l'uso del quale fosse più chiaro, più facile, più vantaggioso? Non ho del resto difficoltà in credere, che rimasto l'uso di cotai lettere presso coloro, i quai facessero professione di letterati, Lino delle medesime si valesse a scrivere la generazione del Mondo, la vita di Dioniso, o sia del Padre Libero; e che questi i caratteri sieno, a'quali simili affatto a' caratteri, onde si servirono familiarmente gli Egizj, dassi da Erodoto il nome di *Barbari*, e non intesi da' Greci.

Diog. Laert. in prol. ad vit. Phil. Diod. Re. Ant. l. 5. Herod. l. 1.

Comunque nondimeno la cosa sia, e comunque di tai lettere si voglia portata in Grecia la notizia o da Cecrope l'Egiziano, o da Lino il Calcidense (il quale precedette di tanto tempo Lino il Tebano, con cui da mol-

molti a grand' error ſi confonde) egli è certo, che l' uſo delle medeſime in Grecia non allignò. E niuna coſa per avventura più valſe a far che toſto ne andaſſero in obblivione, fuorchè l'introduzione di quel nuovo carattere, di cui non molto dopo l' età di Cecrope fu Cadmo l'autore. Queſto è quel Cadmo, o Amici, di cui altra volta vi ho favellato, affermandone ſucceduto l'arrivo in Grecia in una età poſteriore e al Regno di Cecrope, e al Diluvio di Deucalione. Così io con la comune degli Scrittori: Il ſolo Goropio Becano eſſendo quel deſſo, che non diſtingue quel Cadmo, a cui egli aſcrive l'invenzion de' caratteri, da Jafeto; volendo altresì che figliuola di Noè debba crederſi quell' Europa, a cui dagli Storici univerſalmente ſi attribuiſce Agenore per genitore. Che Cadmo קדמון in lingua Fenicia ſignifichi a dir vero lo ſteſſo che *Antico*, lo atteſta Salmaſio; e che il ſoprannome di Antico ſi attribuiſſe, dirò così, antonomaſticamente a Jafeto, ne fa fede Luciano. Pure comunque ſia, che in vigore di ciò poteſſe in qualche modo competere a Jafeto la denominazione di Cadmo; certa coſa è, che quando i Critici parlano di quel Cadmo, il quale preſſo de' Greci fu l'autor de' caratteri, intendono aſſolutamente di ſignificare un uomo, che viſſe in una età aſſai più recente; e la ſola rifleſſione poc'anzi fatta non baſtando a giuſtificare l'opinion di Becano, l'autorità di lui non puote a noi eſſere motivo ſufficiente ad abbracciarne la ſentenza, e ciò viepiù quanto ch'egli non gode credito (ne lo condanna Dempſtero) d'autore molto felice nelle ſue conghietture. Da Cadmo adunque figliuol di Agenore ricevette la Grecia le prime lettere, di cui poſcia coſtantemente conſervò l' uſo. Così manifeſtamente tanti Scrittori, e di tal credito, che non è per verun conto

Becan. de Hierogl. lib. 1.

Salmaſ. Hellen. p. 2. c. 1.

Lucian. Dial. Deor. Jov. & Cupid.

Dempſt. de Etrur. Reg. c. 3.

poſſibile far argine alla lor piena, Erodoto, Zenodoto, Gn. Gellio, Eforo, Critia, Fabio Pittore, Eupolemo, Callimaco, Lucano, Tacito, Plutarco, Diodoro, Nonno, Plinio, Filoſtrato, Eſichio, Pomponio Mela, Clemente Aleſſandrino, Ireneo, Epifanio, Euſebio, Agoſtino, Caſſiodorio, Iſidoro, Sincello, Svida, Mario Vittorino, a' quali ſi ſottoſcrivono de' Critici moderni Scaligero, Lipſio, Caſaubono, Meurſio, Munkero, Marſamo, Spanhemio, Huezio, Montfaucon, Bocharto: Sicchè non ſembra, che ad alcun rimprovero poſſa ſoggiacere Salmaſio, ſe ſi eſpreſſe in tal queſtione con dire, che tutti in tal ſentenza convengono gli Scrittori, e con ragione ſembra eſſerſi proteſtato Scaligero, che queſta fu ſempre fino da' Secoli più vetuſti opinione coſtante non meno, che univerſale di tutti i Greci. Nè voi forſe, o Amici, ſapreſte condannare d' ingiuſta l' eſpreſſione, per altro enfatica di Teodoro Richio, ove dice, che niuno mai vi contraddiſſe, e per conſeguenza che niuno mai contraddirebbevi impunemente. Per tutto ciò voi vedete, che a taccia di capricciosa ſtolidità ſi arriſchierebbe chi prendeſſe a ſoſtenere l'opinione di alcuni pochi, i quali l' iſtituzione de' caratteri Greci riportano a Palamede uomo per altro rinomatiſſimo per quel molto, che operò, e che ſofferſe, emolo più toſto che compagno di Agamennone nell' aſſedio di Troja. Il primo a ſpacciar queſto errore, ſe dobbiamo preſtar fede a Gioſeffo Scaligero, fu un certo Tzete uomo dotto fra' Greci, ma gonfio da quello ſpirito di vanità, che tanto facilmente s' inſinua appunto ne' più eruditi. Per brama ſtolta di comparire meglio degli altri informato, a Palamede attribuì l'invenzione di quelle ſedeci lettere, delle quali comunemente Cadmo il Fenicio vien riputato l'autore; aſcrivendo a Cadmo il Mileſio l'aggiunta delle tre aſpira-

Herodot. lib. 1. Zenod. de Zenone ap. Laert. Crit. ap. Ath. l. 1. Ephor. ap. Clem. Alex. Stro. lib. 1. Eupol. ap. Jos. c. Ap. Lucan. Phar. Tacit. Annal. in Claud. Diod. R. Ant. l. 5. Nonn. Dio. lib. 4. Plin. l. 7. Philoſtr. Vit. lib. 2. Heſych. ap. Meur. Pomp. Mel. de ſit. Orb. Plut. in Simph. Iræn. lib. 1. cap. 2. Caſſiod. in Gram. Aug. de Civ. Dei lib. 18. Sync. Cheſon. Epiph. adv. Her. lib. 3. Mar. Vict. de Orth. l. 1. c. 1. Joſeph. Scalig. ad Euſeb. not. MDCXVII. Lipſ. in Tac. Caſaub in Tac. l. 14. Meurſ. ad Heſych. Munker. ad Hygin. fab. 277. Marſam. Canon. Chron. Spanhem. de uſu

ra-

rate. E pure benchè con tanta imprudenza trascorresse quell' uom superbo in tal menzogna, non ebbe tuttavolta sì poca sorte, che non incontrasse qualche altro niente più di lui avveduto che gli diè fede. Trascorse in questo errore anche Atanasio, [1] comechè citato da Samuele Bocharto a favore di quella sentenza, di cui più tosto che di quest' altra avrebb'egli veramente dovuto protestarsi fautore. Che le lettere Greche sieno più antiche dell'età Trojana, è cosa manifestissima. Ommetto, che tanto tempo prima trasportolle in Italia Carmenta, ove forse se ne spacciò anche ritrovatrice. Ommetto quegli altri argomenti, con cui da Bocharto eruditamente si dimostra tal verità. Due soli monumenti sono sufficientissimi a svellere da noi ogni dubbio, quando ancora l'opposta autorità di Becano, e di qualche altro, indotti ci avesse a dubitarne. Il primo è l'iscrizione antichissima, che attesta Erodoto di aver veduta in Tebe nel Tempio di Apolline Ismeno: Iscrizione scolpita a' tempi di Lao pronipote di Cadmo, e per conseguenza scolpita in una età molto più antica di quella di Palamede. Il secondo quell' altra iscrizione, che per testimonianza di Dionigi scolpita si vide da L. Mummio nel tempio di Giove Dodoneo: Iscrizione in cui si esprimono le parole medesime, con le quali l'Oracolo a' Pelasgi di Tessaglia, che ne andavan ramminghi, consigliò di trasferirsi in Italia ad ivi annidarsi nel paese posseduto da'Siculi e dagli Aborigeni: Oracolo pronunziato circa un Secolo prima della guerra Trojana.

Num. dis. 7. Huet. demonstr. Evang. prop. 4. Salm. inscript. ver. Her. Att. Bochar. In Canaan. l. 1. c. 3. Theod. Rych. de Ital. Prim. cap. 7. Monf. Palæograph. Græc.

Boch. Can. l. 1. cap. 20.

Herod. lib. 5.

Dionys. lib. 1.

Da tutto ciò voi vedete, che non poteva non esser Greco il linguaggio de' *Pelasgi Pelasgiani*, e che non poteva non esserne Greco anche il carattere. Avendo egli-

---

1. *Palamedem Litteras excogitasse* Athan. Oratio. contra Idola.

glino parlato Greco fin dal tempo del loro ſtabilimento in Teſſaglia, ſiccome ho dimoſtrato, non è poſſibile che poi cangiaſſero idioma, ſe non in quanto l'antico lor dialetto Eolico venne ad uniformarſi aſſai meglio (per ciò che riguarda l'addottare per proprie certe voci di nuova iſtituzione, ed imitarne certe affezioni) al recente dialetto de' Dorici, ſicchè perdette in certo modo ciò, che in eſſo faceva comparire di barbaro l'antichità. Tutto queſto intervenne nel frammiſchiarſi che fecero a' Dorici mentovati, e fu allora che dopo eſſere andati vagando per qualche tempo in varie contrade dell'Ellade, ſi fermarono nell' Epiro, anzi in quella parte di Epiro, che a differenza di quell' altra, la quale più ſi avvicina a' gioghi Acroceraunj, Greca, e non barbara ſi addimandò. Sicchè luogo non ci rimane a ſoſpettare, che comunicando con Genti barbare diſimparaſſero la lingua antica; ma più toſto abbiamo ragion di credere, che comunicando mai ſempre con gli Elleni la perfezionaſſero nel ſuo eſſere di lingua Greca. Queſto conſeguentemente, o *Filalete*, è quel linguaggio, che ſeco traſportarono tai Popoli nel ſuo paſſaggio in Italia, ove con gli antichi coſtumi, co' riti antichi perſeverarono ad uſarne per lungo tempo. In ordine a' coſtumi, ed a' riti lo atteſta eſpreſſamente Macrobio [1], e ſe non fa menzion del linguaggio, ciò deriva da che non ne aveva egli motivo in quel propoſito, di cui favella. Ma perciò appunto che cotai Popoli Greci furono, quai di fatto li riconobbe Macrobio, e per coſtumi, e per riti, ci è forza perſuaderci, che tali foſſero altresì per idioma. Ecco di tal verità una nuova pruova, che a mio giudizio

1. *Illic* Græco ritu *capite cooperto res Divina fit, quia primo a* Pelaſgis *poſtea ab Hercule ita eam a principio factitatam putant*. Macrob. Saturn. lib 1.

zio non ammette risposta. Da questi *Pelasgi* si fondò la Città di Agilla in Etruria. E perchè non possa sospettarsi, che o cada equivoco nel nome, o sieno questi *Pelasgi* di un'altra schiatta, per *Pelasgi di Tessaglia* qualificolli Stefano [1], senza che alcun de' Geografi glie lo abbia finora contrastato. Or non è egli vero, che il nome stesso dimostra essere stata tal Città edificata da Gente Greca per sangue non meno, che per idioma? Voi certamente, o Amici, non troverete strano, ch'io ne rifonda l'etimologia nel greco vocabolo Ἀγγά (e significa *Strada*) da cui per *Epenthesi* figura assai familiare agli Eoli singolarmente e ai Dorici, siasi formato il nome di Agilla, onde poi il diminutivo di Agillina, con cui la chiama Salmasio. Non vo' tuttavolta che facciate gran caso di una etimologia, cui può giustamente rendere sospetta la novità. Che che siasi della derivazion di tal voce, si prescinda da quel primo nome, ch'essa ebbe, e si rifletta sovra quell' altro, in cui quel primo nome di poi si cangiò. E' noto che un tal nome fu *Cere*. Narra Strabone seguitato da tutti i Geografi, che così appunto cominciò a chiamarsi allora, quando un de' *Pelagi di Tessaglia* suoi Cittadini, mentre stavasi di guardia sulle mura salutò un Tirreno, il quale erasi affacciato per sorprenderla, con la voce Καῖρε (così appunto dagli Eoli) voce usitata in termine di saluto. Laonde interpretando gli Etrusci superstiziosi a fausto augurio l'incontro, espugnata che l'ebbero, l'addimandarono Cere. Se Καῖρε adunque è voce Greca, se uscì naturalmente di bocca al *Pelasgo* custode, potrete voi dubitare, che i *Tessali Pelasgi* parlassero idioma diverso dal Greco? Similmente è sentimen-

Salm. in Plin. Exerc. Sol. Polyb.

Strabo lib. 5.

1. Ἄγυλλα κτίσμα τῶν ἐκ Θετταλίας ΠΕΛΑΣΓΩΝ. Stephanus in Ἄγυλλα.

mento universale sì de'Geografi, che degli Storici, essere stata edificata da' *Pelasgi* la Città di Ereto posta sul Tevere a'confini del Lazio, e della Toscana. Sussista pertanto, o non sussista l'etimologia assegnata da Solino a norma di quello, che più lungamente l'altro giorno si disputò; non è egli vero, che da ciò, ch'egli scrive, chiaramente s'inferisce essere stata opinione comune a tutti gli Antichi, che non altrimenti che Greco ne parlassero i Fondatori? In qual altro idioma troverete voi mai usato il vocabolo Ἥρα in significazion di Giunone?

Specolatevi dunque quanto più vi piace, o *Filalete*. Se il linguaggio di tai *Pelasgi* fu Greco, non potrà giammai dirsi di origine *Pelasgica* per rapporto a' medesimi il nome ROMA, senza che in una qualche voce Greca se ne rifonda l'etimologia. Nel qual caso militeranno contro di questa etimologia tutte quelle ragioni, per cui mi lusingo di aver provato, che non possa la derivazione del nome ROMA riportarsi alla Greca voce ΡΩΜΗ. Ed ecco sciolto il dubbio, per cui mostraste d'inclinare a credere, che il nome ROMA dir si potesse di origine *Pelasgica*, in quanto che sebben istituito da'Pelasgi di Tessaglia avesse nondimeno un vocabolo barbaro per radice. Resta ora a vedere, come non ostante tutto ciò, che avete esagerato sul costume dello scrivere, cui v'immaginate essere stato familiare ne' primi secoli a' Tessali *Pelasgi*; nè pure sussista, che da loro potesse aver origine una tal voce scritta, e pronunziata o senza aspirazione, o senza una qualche aggiunta di lettera, che equivaglia all'aspirazione. E questo è quel punto, sovra del quale dimani, se pure così vi aggrada, si stenderà il nostro esame.

CA-

CAPITOLO XXIX.

Varie opinioni in ordine a stabilire il numero e la qualità de' primi caratteri sì Greci, che Latini. Sentenza particolar dell' Autore comprovata da varie ragioni. Introduzione de' caratteri nel Lazio per opera de' Pelasgi, *benchè l'arte dello scrivere si perfezionasse dagli Arcadi. Cangiamenti succeduti nei due Alfabeti Greco, e Latino. In qual maniera si accordino le autorità apparentemente opposte di varj Scrittori, alcuni de' quali attribuiscono a Carmenta l'introduzione nel Lazio delle lettere Greche, altri l'introduzione le attribuiscono delle Latine. Passa, ciò supposto, l'* Autore *a dimostrare, che non è lecito immaginarsi, che da' Pelasgi Greci siasi scritto* ROMA *più tosto, che* RHOMA. *Opinion dell'* Autore *in ordine a ciò che sia il Digamma. A qual fine fosse posto in uso dagli Eoli. Costume di sostituire certe consonanti alle aspirazioni, presso chi non possa piegar la lingua ad esprimerle con quel suono, che loro per altro è naturale. Non competere al Digamma ragione alcuna di semplice aspirazione. Errore di Gherardo Vossio, e di Claudio Salmasio seguitato da* Filalete *nel dar giudizio del metro di un verso corretto dall'* Autore. *Uso fatto da' Latini della lettera S invece dell' aspirazione, senza che perciò abbia perduto l' essere di semplice consonante. Nell' istessa maniera si giudica del Digamma. Non esser vero, che siasi giammai pronunziato* ΡϜΟΔΟΝ, *e che tanto il Digamma quanto la S Latina siasi giammai usato in vece dello spirito detto* Tenue *da' Professori. Si risponde all' argomento formato sulle parole addotte in questo proposito da Dionigi. Si conclude il presente* Capitolo, *inferendo dal già detto, e dalle testimonianze degli Scrittori, che favoriscono la sentenza propugnata in quest' Opera dall'* Autore, *dal nome* ROMA *non somministrarsi a noi ve-*

tun motivo di argomentare, che Roma sia più antica di Romolo, ma che tutti gli abbiamo per concludere, che Romolo debba dirsene il Fondatore.

SIccome de' *Pelasgi Pelasgiani* fu Greco l'idioma, così fu Greco anche il carattere. Furon eglino de' primi che l'uso ne apprendessero da' Fenicj, fino ad essersi dal nome loro comunicata a' caratteri introdotti in Grecia da Cadmo la denominazion di *Pelasgici*. Lo attesta [1] Diodoro. E ciò è sì certo a mio credere, o *Filalete*, che a noi non è lecito dubitarne. Quello in che consiste la massima difficoltà, ogni qual volta si voglia da noi comprendere qual fosse, di qual numero, di qual figura il carattere, onde usarono i più antichi Latini, affine di poter quindi inferire in qual maniera o siasi da essi scritto, o avrebbe da' medesimi dovuto scriversi il nome ROMA; consiste in accertare primamente qual fosse il numero, qual la figura de' caratteri (mi sia lecito addimandarli così) de' caratteri Cadmei. Ludovico Capello è di opinione, che que' caratteri sieno affatto diversi da' moderni, di modo che non possiam noi concepire veruna idea della loro figura, conciossiachè non ce ne sia pervenuta la menoma cognizione. Poco diversamente si espressero Quintiliano, e Spanemio; il primo facendo menzione di certi tempi antichissimi, ne' quali le lettere Latine furono molto minori in numero di quel lo sieno le lettere più recenti, ed oltre a ciò con le medesime non convenivano, nè in quanto al suono, nè in quanto alla figura. Diversità asserita poco meno che co' medesimi termini, in ordine a' caratteri Greci, eziandio dal secondo, che dopo aver-

Lud. Cap. Ar. Punct. Revel.

Quintil. lib. 1. c. 7. Spanhem. Diss. 2.

Idest Cadmum.

1. *Characteribus indidisse formam, communique verbo litteras, quoniam ex Phoenicia traductae essent appellatas Phoenicias, sed a* Pelasgis, *qui* primi iis litteris usi sunt Pelasgas dixere. Diod. Rer. Ant. lib. 3.

averne allegate in pruova le testimonianze di Dionigi, di Plutarco, di Filostrato, di Dione Grisostomo, conclude con dire, che non gli mancherebbono altri testimonj degni di fede per confermarlo. Tutto all'opposto ciò non ostante ne giudica la torrente degli Eruditi. Oltre a quei, che voi, *Filalete*, saggiamente citaste su questo proposito, Plinio, Tacito, Gurtlero, e Merula, convengono a pieni voti in questa asserzione e Mario Vittorino, e Giosesso Scaligero, e Meursio, e Salmasio, e Bocharto. Verità di recente confermata con maravigliosa erudizione e chiarezza dal dottissimo Edmondo Chishull nell'aureo suo commentario sovra l'iscrizione Sigea. A tutti questi io non credo, che alcuno avrà coraggio, e quando ancora non gli mancasse il coraggio, ch'ei possa aver ragione di contraddire. La massima parte conviene in affermare, che le prime lettere sì de'Greci, che de'Latini, fossero sedici in numero, e in ordine a quindici tutti eziandio ne convengono. ΑΒΓΔΕΙ ΚΛΜΝΟΠΡΣΤ. In ordine alla decimasesta Bocharto la reputa il Z. Chishull e Montfaucon, conformemente a ciò che s'inferisce da Plinio, l'Υ. Aristotele riferito dallo stesso Plinio ammettendo sì l'Υ, che il Z fra i caratteri primitivi, ed aggiugnendovi inoltre anche la lettera Φ, ne stende il numero a dieciotto; numero che non dispiace al citato Chishull, se non che in vece delle lettere Z e Φ, ne compie il catalogo con le due, ch'ei dice aspirate, H ed F. In quanto a me credo assai più probabile, o Amici, che non essendo i caratteri Cadmei più di sedici, debba fra questi annoverarsi l'aspirazione, cioè l'H, escluse assolutamente le lettere Z ed Υ, ed il digamma. Il fondamento di questa mia opinione consiste nell'esser cosa indubitata, che Cadmo o trovò fra i Greci, o v'introdusse l'aspirazione. Per tutto

ciò egli è evidente, che se i caratteri dovevano supplir le veci delle parole, ed esprimerne il diverso lor suono, fa d'uopo dire, che Cadmo nel suo alfabeto annoverasse una nota espressiva della aspirazione. E ciò vie più che non era di tal nota manchevole l'alfabeto Fenicio, da cui egli con poca mutazione (la quale consistea principalmente nel rovesciamento de' caratteri da destra a sinistra) formò l'idea del suo. Questa nota è quella, che detta Heth dagli Ebrei, Hetha da' Siriaci, siccome ne insegna Scaligero, si usò da' Fenicj nella figura quì esposta ꟷ, da cui con poca variazione, come vedete, descrisse Cadmo la H. A questo sistema si uniformano maravigliosamente tutti i monumenti, che a noi trasmise l'antichità. Con H voi vedrete espressa l'aspirazione nell'antichissima iscrizione riferita da Plinio, onde ΑΤΗΕΝΑΙΟΣ non ΑΘΕΝΑΙΟΣ, con H nel marmo Sigeo poco fa mentovato, onde ΗΕΘΜΟΝ non Η'ΘΜΟΝ, e similmente con H le voci ΗΕΚΑΤΌΝ ΗΙΨΑΣ ΗΙΜΕΡΑΙΟΝ ΗΙΣΜΕΝ ΤΗΕΟΣ ΜΑΝΕΤΗΕΚΕΝ, e cento altre simili osservate da Scauro, da Mario Vittorino, da Prisciano, da Scaligero, da Vossio, da Spanemio, da Salmasio, da Bocharto, e da tutti gli altri più eruditi Professori del Greco idioma. Alle sedici lettere Cadmee quattro altre ne aggiunse poi Palamede, tre delle quali sono senza controversia le aspirate ΘΦΧ, che che in ordine alla prima di queste ne dica il già citato Aristotele. Rispetto alla quarta Plinio, a cui si soscrivono Volfango Lazio, e il P. Moltfaucon, asserisce che sia la Ξ. Chishull giudicando viziato quel testo, vuole che sia la ζ, altri più comunemente seguitati da Claudio Salmasio la Υ. A favore di Plinio milita l'autorità d'Isidoro, che attribuisce l'invenzion di quest'ultima a Pitagora, e ne adduce in pruova certi versi di Persio. Io nondimeno son costretto a giudicarne diver-

Jos. Scal. de Litt. Jonum.

Plin. l. 7. cap. 58. Chishull Inscrip. Sigea.

Volf. Lat. de Gent. Migrat. Monf. Palæogr. Græca Isid. Orig. l. 1. c. 3.

versamente. E perciò che riguarda l' autorità del Satirico, tutt' altro esprime questa, che l'esserne stato Pitagora l'inventore. Allude semplicemente [1] all'essersi lui servito della figura di questa lettera Y, come di geroglifico atto a spiegare, siccome a chi vive fa d' uopo o piogare a sinistra nella via spaziosa del vizio, o tenersi a destra per battervi, non senza pena, l' angusta strada della virtù. Così appunto spiega quel testo coerentemente a tutti i commentatori del Poeta Gherardo Vossio. Io dunque mi protesto fautore costantissimo di Salmasio, e degli Scrittori seco lui in questo proposito confederati; de' quali mi obbliga ad abbracciar l' opinione, oltre all' essere de' medesimi maggiore il numero, la fama costante, che corre dell' essersi Palamede determinato a formar tal carattere nella figura, in cui viene descritto, dalla figura, che formano le Grue volando a sciame. Ma più di tutto me ne persuade l'osservare che io fo, che ammettendosi Palamede per inventore di tutte e tre le altre lettere, le quali involvono l' aspirazione, ogni qual volta si voglia a lui ascrivere il ritrovamento di un quarto carattere, fa d'uopo dire, che questo sia l'Υ, lettera anch' essa sul cominciar de'vocaboli essenzialmente aspirata. In tal guisa l'alfabeto de' Greci venne ad essere costituito di venti lettere. Ed a queste io credo aggiunta da Epicarmo la ζ. Finalmente avendo Simonide Melico, o sia Melicerte, cominciato ad usare in ragion di vocali lunghe l'H, e l'Ω contrapposte alle due vocali brevi aventi lo stesso suono E ed O, e con esse le lettere Ψ e Ξ, a ciascuna delle quali si diè forza di due consonanti, divenne quell'alfabetto numeroso di venti e quattro lettere:

De art. Gramm. cap. 15.

1. *Et tibi quae Samios deduxit littera ramos,*
Surgentem dextro monstravit limine callem. Pers. Sat. 3.

re: l'H dall'essere nota espressiva dell'aspirazione, avendo fatto passaggio a sostenere le veci di una semplice vocale, e in vece di essa essendosi sostituito quell'apice detto *Uncinulo* dal già citato Chishull, apice che da noi col nome di spirito aspro comunemente si appella.

Questo trasporto dell'H dall'essere di aspirazione all'essere di vocale, e con esso l'istituzione delle altre sette lettere ultimamente enumerate, avendo avuta origine molto tempo dopo il discacciamento de' *Pelasgi* dalla Tessaglia, ne vien di conseguenza, che da' medesimi non si posero in uso fuorchè le sedici lettere distinte da noi col nome di Cadmee; e poichè non piegavan essi la lingua a proferire l'aspirazione, fu a questa sostituito il Digamma F diverso dall' H nella figura; siccome era diversa quella pronunzia, con cui costumavano di proferirlo: pronunzia tale, che per essa volendosi esprimere l'aspirazione proferita dagli altri Greci, veniva ad aver suono di una nuova consonante diversa affatto dall'altre tutte. E questo, o *Filalete*, è l'alfabeto, con cui passarono i *Pelasgi* dalla Grecia in Italia; ove fino a quel tempo sono io pur di parere, che non si fosse ancora insinuata alcuna idea di caratteri. M'interruppe *Eulogio*, e che voi siate di tal parere (esclamò) poco importa quando non pretendiate, che al vostro giudizio io pure mi sottoscriva. Dovrà dunque dirsi, che fino a quel tempo non abbiano avuto uso alcuno di lettere i Tirreni, Nazione cotanto colta e possente, anzi colta e possente eziandio in quella età? E perchè non dovrà più tosto credersi, che il suo alfabeto portass'ella dall'Oriente, o fosse l'istesso, o fosse simile a quello, che si usava da Popoli di Canaan a'tempi di Abramo? O se non altro, che molto prima della venuta de' Pelasgi imparasse l'arte dello scrivere dagli Egizj, e da'

Fe-

Fenicj, de' quali i Tirreni nazione prepotente e formidabile in mare dovea necessariamente frequentare per cagion di commercio le spiaggie, e per conseguenza apprenderne a proprio vantaggio quelle arti e que' costumi, ne' quali più conoscesse di vantaggioso? Sareste voi forse di sentimento, che da' Tirreni si differisse a scrivere infino alla età di Damarato, cittadino di Corinto, giusta la sentenza di Tacito, che del carattere Etrusco a Damarato appunto attribuisce il ritrovamento? Io certamente non mai saprei indurmi a prestargli credenza. Così egli. Ed io: Tutto quello che voi credete (risposi) si può credere, se vi aggrada, benchè forse corra pericolo di non apporsi chi così creda. In quanto a me cotesta vostra scrittura usata da' Cananei a' tempi di Abramo mi sembra una cosa, di cui io abbia molto maggior ragione di dubitare, che voi non ne avete rispetto all' essersi da Romolo fondata Roma. A' tempi di Abramo per mio giudizio non v'erano altri caratteri, che i soli Ebraici, de' quali conosceano la forza, e per conseguenza poteano usarne solamente que' pochi, che intendevano in quel secolo la lingua Ebrea. Se ciò è, i Tirreni non portarono seco alcun carattere, quando vennero di Palestina. Se poi sia vero, che molto prima della venuta de' *Pelasgi* gli Etrusci apprendessero l' arte dello scrivere dagli Egizj e da' Fenicj, io non ardisco affermarlo; e in ordine a questo articolo piace a me d' imitare la modestia di Claudio Dausquio, che essendosi proposta per argomento di cui trattare, qual fosse l' ortografia del Lazio antico, si astenne dall' indagare [1] chi fosse stato il primo ad introdurre nel Lazio uso di lettere, pauroso di smarrirsi in quella fosca caligine, che

1. *Quis autem Latio literas primus importaverit, nec ambitiose inquiro, nec altius sententiam in* tanta rerum antiquarum caligine *dispungo*. Dausq. de Ant. Lat. Orthogr. sect. 1.

che in avvenimenti sì antichi cotanto sparge di oscurità. Il già lodato altre volte Edmondo Chishull descrive l'alfabeto Etrusco con figure di carattere assai somiglianti agli antichi Latini. S' egli per alfabeto Etrusco intende quel primo, di cui usarono i Tirreni, io son costretto a dissentirne; conciossiachè in varj monumenti di lapide, di urne, di statue io abbia osservati moltissimi caratteri di figura affatto diversa da quella, in cui si rappresentano i caratteri contenuti dall' alfabeto, ch' egli propone. Sicchè se a questo alfabeto dar si debbe ragione di alfabeto Etrusco, soltanto si potrà dire, che questo sia l' alfabeto (siccome lo stesso prudentissimo Scrittore aveva premesso sulla testimonianza degli Antichi) l'alfabeto, torno a dire, di cui fosse più recentemente a' Tirreni autore Damarato [1] che sulla forma delle antiche lettere Joniche delineollo. Nel qual caso rimarrà di Tacito sottratta all' infamia di bugiarda l' autorità. Ma che che sia, o Amico, de' Tirreni, e de' loro caratteri, presentemente nol curo. Affindi decidere, se possa dirsi in qualche modo d' origine *Pelasgica* il nome ROMA, giusta almeno le specolazioni ingegnose di *Filalete*, basta a me lo stabilire, qual fosse il carattere antichissimo de' *Pelasgi*, e de' Latini. A questo fine si volle da me collocare per prima base, che i Greci uso almeno familiare di caratteri: non avessero prima de' tempi di Cadmo, e temendo che non si ricorresse per dissentirne a que' diversi caratteri, de' quali tanto tempo prima si vuole sparso l' uso negli Asiani, senza entrare in una disputa di troppo malagevole scioglimento; compro

Chis. in not. ad Commen. n. 24. Tertia Series.

1. *Tertia series est Etruscarum Latinis quidem longe recentiorum, si fides authoribus, qui eas a Damaratho Corinthio L. Tarquinii Regis Romani Patre in Etruriam advectas tradidere*. Chis. in notis.

Sed quoniam præter adspiratas duas numero sunt tantum sexdecim, firmissimo id erit argumento Etruscas quoque Litteras non aliter ac Latinas ante Palamedis Tempora in Italiam demigrasse. Ibid.

provai il mio asſunto con quel gran numero di autorità, alle quali preteſi che ſenza replica ſi concedeſse, non eſſere pervenuta in Grecia alcuna cognizion di caratteri fino al Secolo diviſato, comunque giudicar ſi voleſſe dell' antichità de' caratteri, riſpetto alle nazioni orientali.

Suppoſto adunque eſſer vero, che i primi caratteri uſati da' Greci ſieno i Cadmei, ſenza divertirmi a' Tirreni, paſſo di lungo a' Latini: E dico che a queſti, giuſta il ſiſtema eſpoſto finora, la prima notizia de' caratteri balenò all' unirſi, che fecero ſulle parti più ſettentrionali del Lazio a' confini della Sabina, e dell' Etruria i *Teſſali Pelaſgi* con gli Aborigeni. Ed ecco verificato a tutto rigore il teſto di Plinio, il quale ne inſegna, che nel Lazio le prime lettere introdotte ſi videro da' *Pelaſgi*. So che moltiſſimi con Dionigi e Tacito fra gli Antichi, Ottaviano Ferrari, e Claudio Salmaſio fra' Moderni ſotto nome di *Pelaſgi* non altri ſi vogliono intendere, che gli Arcadi ſeguaci di Evandro. E queſto forſe potè voler eſprimere lo ſteſſo Plinio nell' uſar ch' ei fè di tal nome. Ciò non oſtante lice il credere, che l' eſpreſſione di Plinio aveſſe per fondamento qualche più vetuſta teſtimonianza, la quale ſi riferiſſe a' veri *Pelaſgi*, come contradiſtinti dagli Arcadi; e quando ancora ciò non ſia vero, non mancherebbe giuſto motivo d' interpretarlo così. Or agli Arcadi ſeguaci di Evandro familiariſſima fu la nota H, avente forza di ſemplice aſpirazione, e fu per conſeguenza a' medeſimi affatto incognita la lettera F, con la quale al difetto dell' aſpirazione ſi ſuppliva dagli Eoli. Laonde a queſti per parità di ragione la nota H eſſer doveva affatto ſconoſciuta. Per tanto dappoichè la ſteſſa nota H rimaſe in uſo

Dionyſ. lib. 1. Tacit. Annal l. 11. cap. 14. Salmaſ. Inſcrip. Rer. Att. & in Plin. exerc. Sol. Pol. Ferr. de Orig. Rom.

frequentissimo presso de' Latini, ed oltre a questa si servirono eziandio della lettera F, niuna cosa è più probabile, fuorchè l'avere i Latini appreso l'uso dell'F da' *Pelasgi*, l'uso dell'H dagli Arcadi. Ebbe dunque ragione il già tante volte lodato Edmondo Chishull in affermare, che [1] giova prestar fede a Plinio, il quale l' introduzion de' caratteri nella provincia del Lazio attribuisce a' *Pelasgi*, abbenchè l'arte dello scrivere si perfezionasse dagli Arcadi.

Or eccovi, Amici, come a mio giudizio passò l'affare. I *Pelasgi* nuovi ospiti degl'Italiani il loro alfabeto, nel quale in vece dell'H leggeasi l'F, insinuarono tra' Falisci, tra gli Umbri, tra' Sabini fin sul margine (dirò così) di quel sito, ove poscia fu eretta Roma. Le stesse lettere ad eccezione dell'F, il cui luogo si occupava dall'H, eransi intanto già rendute familiari a tutte le genti di sangue Greco avvezze a pronunziare l' aspirazione. Primamente ai Popoli dell' Attica contigua alla Beozia, e quindi trassero il nome ora di Attiche, ora di Joniche (fra le quali però prudentemente niuna almeno sostanziale diversità, che importi legittima distinzione, riconobbe Theodoro Richio) quelle di cui dice Plinio, che tutto quasi cospirò l'Universo a servirsene, quelle, oltre alle quali si protestano concordemente e Salmasio, e Scaligero di non avere giammai i Greci usato (cioè a dire per quel che riguarda l'universale della Nazione) di alcun carattere. Successivamente si stesero ai Popoli della Doride, dell'Etolia, dell'Epiro, finalmente del Peloponeso, onde Carmenta ed Evandro le trasportarono sui lidi del Lazio. Verisimilmente o non erano ancora giunte in quel distretto le lettere Pelasgiche,

Theod. Rich. de Pr. Ital. Cob. c. 7.

1. *Credibile est secundum Plinium*, primos *in Latium litteras* Pelasgos attulisse, *artem vero earundem* perfecisse Arcadas. Chis. in Not.

che, o se pure ve n'era già penetrato un qualche indizio, l' uso loro non erasi renduto ancora familiare: Ad impedirne la pubblicazione avendo per avventura contribuito moltissimo e le guerre crudeli prolungate fin quasi a quel tempo fra' Siculi ed Aborigeni, e le disgrazie funestissime sofferte da' *Pelasgi* ausiliarj fino a doverne andar dispersi e ramminghi, qual gente priva non sol di ricovero, ma poco men che di nome, que' *Pelasgi* (replico) i quai per altro n'erano i primi autori. In questo stato di cose con sorte più propizia, pervenuta (siccom' io orora accennava) nel Lazio unitamenmente al figlio Evandro la ninfa Temide, o sia Timandra, detta altrimenti Nicostrata, e da carmi, co' quali talvolta le riuscì di presagir l'avvenire (annoverata però da molti nel numero delle Sibille,) detta assai più volgarmente Carmenta, quella fu, che l'uso de' caratteri pubblicò, e pose in credito presso a' Latini, a suo riguardo, insinuazione, ed esempio essendosi applicati que' Popoli a prevalersene. Questi, come vedere, essere non potevano in sostanza che i Cadmei, o sia Attici, o vogliam dire Jonici poco fa mentovati. Ed allor fu, siccome io vado immaginando, che ne venne a luogo a luogo alterata la figura da quella ambiziosa, e sagace non so se debba dirmi strega, o indovina, bramosa di esserne riputata, siccome di fatto le riuscì (Livio lo attesta) prima ritrovatrice. Ritrovatrice in quel senso, in cui dice Tacito [1], che i Fenicj si gloriarono di aver essi di propria invenzione formati que' caratteri, che aveano appresi dagli altri: In quel senso in cui a parere di Vossio [2] Abramo qual inventore si celebra delle lettere

T. Liv. lib. 1.

Idest Literas.

Mmm 2 Cal-

1. *Inde Phœnices, quia mari præpollebant intulisse Græciæ* gloriamque adeptos tamquam repererint quæ acceperant. Tacit. loc. cit.

2. *Quod Abraham Chaldaicas litteras dicitur reperisse, id non aliter puto capien-*

Caldaiche, in quanto che egli il primo l'uso ne introdusse in Palestina. Or siccome co' Latini frammischiati agli Arcadi viveano in amistà ed in lega i lor confinanti, fu d'uopo alle sedeci lettere introdotte nel Lazio da Carmenta inserire anche il digamma già divenuto l'F Latino introdotto tra' Falisci, Umbri, e Sabini dagli Eoli Pelasgi, giacchè l'alfabeto di Carmenta mancava affatto di un carattere che fosse atto ad esprimerne la pronunzia. Quindi l'alfabeto Latino intanto venne a considerarsi di sole sedici lettere, in quanto che o da chi rilevonne il numero non si considerarono che quelle sole, delle quali fu istitutrice Carmenta, ovvero non considerossi in ragion di lettera l'aspirazione.

A questo sistema si oppongono (io nol niego) le già riferite autorità di Fabio Quintiliano, di Ludovico Capello, di Ezechiele Spanemio. Ma ciò che importa, se al medesimo si uniforma un numero tanto maggior di scrittori, de'quali non è punto men chiaro il nome, punto meno pregevole l'autorità? Aggiugnete, che i testi di que' primi (eccettuato Ludovico Capello) non sono in guisa opposti alla verità, che non possa salvarsene la sussistenza, soltanto che se ne interpreti il senso con opportuna spiegazione. Che i caratteri Greci abbiano più di una volta cangiata la loro configurazione, non può negarsi, siccome indubitatamente col rinovarsi de' dialetti sene cangiò la pronunzia. A questa mutazione aveano già dovuto soggiacere fin da'tempi di Erodoto, che ne fa fede. [1] Ond'è, ch'egli chiama le lettere usate da' Greci a' tempi suoi, simili alle antiche Joniche da lui osservate sul Tripode sacro di Apolline Ismeno, ma non per

dum, quam quod Chaldaicas Litteras in Syriam ac in primis Palestinam induxerit. Gher. Voss. de art. Gramm. lib. 1. cap. 9.

1. *Progressu temporis una cum sono mutaverunt modulum pristinum*. Herod. lib. 5.

per questo osò dire, che fossero le istesse. E tai lettere dette Joniche da Erodoto, quelle sono per avventura, le quali *Attiche* si addimandano da Pausania, ove descrivendo il Tempio di Cerere, ed affermando vedervisi apposte le due immagini di questa Dea, e di Proserpina sua figliuola; proseguisce che da certa iscrizione apposta sulla parete del tempio in *lettere Attiche* apparisce esser elleno opera di Prassitele. Così indifferentemente la denominazione di Attico, e di Jonico alle antiche Greche lettere si attribuì; in quella guisa appunto in cui l'antico idioma Greco le due denominazioni di Jonico, e d'Attico indifferentemente sostenne. Se quindi siasi indotto Eusebio ad affermare, che fino all' ultimo anno della nonagesimaquarta Olimpiade di sole sedici lettere usarono gli Ateniesi, non saprei dirlo. Or non ci divertendo più lungamente da ciò, che ci eravamo proposti ad esaminare, il Signor Dottor Ricci uomo veramente esimio nella cognizione della lingua Greca, di cui è Professore nell'Accademia di Firenze, mi diè, non ha molto, passando io di colà, quattro Alfabeti diversi, ne' quali fa comparire l'alterazione sofferta da' caratteri Greci, e questo relativamente alle quattro diverse età di Cadmo, di Simonide, di Alessandro, di Costantino. Questa alterazione considerata già dal P. Montfaucon io pure ho osservata più di una volta in varj monumenti. E però lo stesso Σίγμα ho trovato descritto con le seguenti figure ξ Ɛ C Ƹ Σ lo stesso Λάμβδα con quest'altre ٦ V ٦ Λ ٦ λ, e così di molte altre lettere voi discorrete. Or chi non vede esser questa una tale alterazione, di cui nulla più si richiede a verificare il testo quì esposto [1] del già citato Spanemio? Ben-

Pausan. in Attic.

Eufeb. ap. Montf. Palæogr. Græc.

Montf. Palæogr. Græc.

1. *Antiquiores Græcorum litteras non numero solum sed forma etiam haud semel*

Benchè un tal testo venga a verificarsi per modo, che non ne resta però distrutto ciò, che poc'anzi si stabilì rispetto all' identità delle prime lettere con quelle de' Secoli posteriori, dissomiglianti in guisa da quelle prime, che siccome conformemente al giudizio da noi formato diceva Scaligero, quella [1] varietà accidentale, che nelle medesime insinuossi con l'uso, non c'impedisce il conoscere chiaramente la loro origine; conciossiachè n'abbiano sempre conservato tanto di somiglianza, quanto basta per indicarnela non ostante l'avvisato cangiamento.

All'istessa maniera fa d'uopo discorrerla rispetto all'alterazione sofferta dalle lettere Latine. Siccome con varie figure fu espresso da'Greci lo stesso Σίγμα, lo stesso, λάμβδα, diversa in qualche modo par la forma, con cui da'Latini si scrissero le stesse lettere A per cagion di esempio, e P. La prima qual si legge nelle lastre di metallo, onde fa erudita menzione il Marchese Maffei, le quai contengono certo trattato di Clientela fra C. Silio Aviola, e i Cittadini di Timiliga in Affrica, più che all'A Latino sembra somigliantissima al Λάμβδα Greco. La seconda anch' essa nel diploma dell' Imperador Sergio Galba riferito dallo stesso Autore più tosto un Γ Greco rassomiglia, che un P Latino. Con tutto ciò, siccome già fu dimostrato, che al sentimento di Scaligero relativamente a' caratteri Greci non si oppone in sostanza la proposizion di Spanemio, così troverete, che nè pur gli si oppone relativamente a' Latini il testo di Quintiliano. [2] Dopo l'F inserita nell'alfabeto di Car-

Maff. Ist. Dipl.

discrepantes, haud dubia insuper plurium adhuc testium fide liceret hic mihi comprobare. Spanhem. loc. cit.

idest litteræ.

1. *Quæ (ut in omnibus rebus evenit) usu, tractatione & progressu longi temporis a primigenia forma desciverunt*, ita tamen, *ut earum origo* dissimulari non possit. Scal. de Litt. Jonum.

2. *Nam illa vetustissima transeo tempora, quibus & pauciores litteræ, nec similes his nostris earum formæ fuerunt, & vis quoque diversa*. Quint. lib. 1. cap. 7.

Carmenta dagli Aborigeni, vi fu aggiunto anche il G sconosciuto a' Latini fin oltre al tempo della prima Guerra Cartaginese: Allorchè del C, che per sentimento de' più rinomati Grammatici Mario Vittorino, Prisciano, Ausonio, Scaligero, Lipsio, Salmasio corrispondeva al Γ Greco, inasprita essendosi la pronunzia, fino a divenire lettera corrispondente, non più al Γ, ma al K, fu d'uopo descrivere un'altro carattere, dal quale si esprimesse quella pronunzia diversa, che è propria del G Latino. Quindi essendosi addottati da' Latini posteriori in alcune voci il K istesso nella sua forma straniera; e la X, di cui saggiamente ebbero a dire e l'autor de' commenti sulla lingua Latina, che sembra affatto superflua; e Quintiliano, che avremmo potuto rimanerne privi, se (dirò così, per compiacere la nostra vanità) non l'avessimo ricercata; voi ben vedete, che nulla di quanto io dico si oppone al testo del suddetto Quintiliano, di cui rimane illesa l'autorità. Di modo che, se in apparenza i testi di Quintiliano, e Scaligero (lo stesso dite dei due testi di Scaligero, e di Spanemio) sembrano ripugnanti; deve ciò imputarsi all'essersi Scaligero espresso nell'affermare, ch'ei fa tra' caratteri più, e meno antichi l'indicata uniformità dipendentemente dall'immagine vivamente appresa della somiglianza, che ancor conservano, ed all'essersi tutt' all'opposto espressi Spanemio, e Quintiliano dipendentemente dall'immagine vivamente appresa di quella tal quale dissomiglianza, che nel decorso di tanti secoli ne' medesimi risultò.

Perott. in Ling. Lat. Ep. 10. Quint. l. 1. c. 4.

Falso egli è dunque, che in vigore delle addotte autorità sia necessario ammettere un alfabeto o Latino, o Pelasgico, che vogliam dirlo, più antico di quello, che nella Provincia del Lazio introdotto fu da Carmenta.

Fal-

Falſo, che queſto debba crederſi coſtituito di caratteri eſſenzialmente diverſi o per numero, o per figura da' Latini a noi noti. Che Carmenta, nel propor ch'ella fece l'uſo di tai caratteri a'rozzi Aborigeni, alteraſſe alcun poco la figura di que' caratteri, che già ſi uſavano in Grecia, io già mi dimoſtrai prontiſſimo ad accordarlo; ſicchè l' Α Greco qual ſi oſſerva in moltiſſimi monumenti, particolarmente (ſe ben mi rimembra) nella famoſa iſcrizione trovata in Delo dal Signor di Turnefort, degeneraſſe in A, il Γ in C, il Δ in D, il P in R. Ma queſto, come vedete, non inferiſce fra gli uni e gli altri (ſe pur mi lice uſar termini, i quai ſembrano importare una total diſtinzione) non inferiſce, torno a dire, fra gli uni, e gli altri quella, che da noi ſi addimanda eſſenziale diverſità. Potè bensì queſta alterazione baſtare, perchè ad un tempo da diverſi Scrittori con propoſizioni, che in apparenza ſi contraddicono, ſi attribuiſca a Carmenta, da quali fra loro l' iſtituzione delle lettere Latine, da quali altri non altro più, che l'introduzione nel Lazio delle lettere Greche. La prima propoſizione favorita da L. Fauno viene aſſai chiaramente confermata da Piero Crinito in due ſuoi verſi, il ſenſo de'quali è il ſeguente. [1]

Iſid. Orig. l. 1. c. 4. L. Faun. Antich. Rom. lib. 1. cap. 2.

Delle Lettere Argive
Furo i ſaggi Fenici i primi autori,
Ma Nicoſtrata die' forma e figura
A quelle, di cui fanno uſo i Latini,

La ſeconda appoggiata alle chiariſſime teſtimonianze di Dio-

1. *Mente Phænices ſagaci condiderunt* Atticas
Quas Latini ſcriptitamus edidit Nicoſtrata. Petr. Crin. ap. Thomas. Sal. Voſ. & alios.

Dionigi, di Plinio, di Mario Vittorino si rende superiore a qualunque eccezione, per essere stata a voti concordi approvata da Scaligero, da Golzio, da Bocharto, da Salmasio. Ambe nondimeno son vere, e mentre tai lettere dagli uni si chiamano Latine in riguardo a' Popoli, a' quali ancora inesperti nell'arte dello scrivere, ne fu insegnato l'uso, dagli altri si addimandano Greche in riguardo a' Popoli, da'quali trappassò a'Latini l'insegnamento; non lasciano perciò di essere le stesse lettere, e senza avere allora cangiata figura, non lasciano di ammettere e l'una, e l'altra denominazione. Così conclude ricorrendo la succession de' caratteri fin alla loro prima origine il già lodato Chishull, a cui io di buon grado, se pure ad alcuna cosa giova il mio voto, mi sottoscrivo.

Premessa un'idea così chiara della prima origine delle lettere sì in Grecia che in Italia, e della loro successiva alterazione, che cosa mai pretendete voi di provare, o *Filalete*, in vigore di quella qualunque o identità o distinzione, che affermavate intercedere fra i divisati alfabeti Greco, Pelasgico, e Latino? Quella parte di vostra obbiezione, che versa sovra i caratteri, vacilla nel fondamento. E volendo, che i due alfabeti Pelasgico antico, e Latino fossero tanto più somiglianti fra se, quanto più diversi dal Greco, volete ciò, che è falsissimo; giacchè tutti e tre furono poco più, poco meno la stessa cosa. In tutti e tre ebbe luogo la lettera L qual si descrive dal Noris. Che che sia del giudizio, che forma di questa o nota o lettera in ordine alla particolar controversia, di cui tratta questo esimio Scrittore; essere stata in questa figura appunto V descritta da'Greci chiaramente si comprende dalla iscrizione apposta sul marmo Sigeo tante volte mentovato, ove benchè rozzamen-

te si vede scolpita in tal guisa. La quale iscrizione (siccome saggiamente lo dimostra il dotto Commentatore) essendo più antica dell'Arconte Euclide nella Repubblica di Atene, e per conseguenza anteriore al passaggio de' Romani in Grecia, non soggiace a tutte quelle eccezioni, che dar si possono ad altre iscrizioni di tempi posteriori: Imperciocchè da quel tempo che l'autorità de Romani buttò radici in Grecia, frammischiandosi con l'assiduo commercio le voci e i caratteri al pari delle leggi, e de' costumi, niuna cosa più frequentemente si osservò, che l'intrusione delle lettere Greche in iscrizioni Latine, e reciprocamente di lettere Latine in iscrizioni per altro Greche. Or da tuttociò che cosa mai sperate voi d'inferire, o *Filalete* affin di provare, che non ostante il riportarsi, siccome per altro vorreste a' Greci *Pelasgi* il nome di Roma, abbiasi potuto veramente scrivere ROMA non RHOMA?

Niente più gioveravvi, se non più tosto nuoceravvi di molto, il vostro famoso Digamma. Considerando meco medesimo un giorno, che cosa veramente significasse un tal nome, l'etimologia del medesimo m'indusse a sospettare, ch'esso non fosse altrimenti una qualche lettera determinata, ma più tosto una di quelle note, che volgarmente si addimandano *abbreviature*. Pensai dunque, che avesse forza di un doppio Γάμμα, sicchè al semplice Γάμμα quella, dirò così, proporzione esso avesse, che ha di presente presso i Professori del Greco idioma la nota ϛ (e sembra potersi chiamare *Disigma*) al semplice Σίγμα. Or poichè presso de' Greci, se si rinvenga la lettera Γ raddoppiata, la prima cangia natura, pronunziandosi non più come Γ, ma come N (onde veggiammo che la parola Α'γγελος si pronunzia *Angelos*, e la parola Εὐαγγέλιον si pronunzia *Evangelion*) sospettai,

tai, che nell'idioma Greco de' Secoli più vetusti ritenuta avesse almeno per qualche tempo la sua naturale significazione; sicchè anche il γάμμα, siccome tutte le altre consonanti, che raddoppiate bene spesso e si scrivono, e si pronunziano, esso pure, torno a dire, si scrivesse, e si pronunziasse raddoppiato. Nè molto andò, che cominciò a rappresentarmisi non affatto sfornita di probabilità la conghiettura. Oltre il darsi a lei da' Professori il nome di Επίσημον, che vuol dir *Segno*, nome con tutta proprietà espressivo di ciò, che è *Nota* nel senso già indicato, m'inclinava a persuadermene un' autorità di Salmasio, il quale afferma [1] essere certo, che il Digamma sudetto ebbe una volta il suono di un doppio γάμμα, onde il nome gli derivò: poscia cangiata la pronunzia, essersi convertito in Vau, cioè in V consonante, senza però avere per tal cangiamento smarrito l' antico nome. Questo appunto, e non altro aveva a me rappresentato il mio pensiero, immaginandomi che mentre col variarsi della pronunzia erasi soppresso affatto il costume di proferire il γάμμα raddoppiato, gli Eoli si fossero determinati di valersi di quella nota a significare quel suono, con cui volevano esprimere l'aspirazione, perciocchè nota divenuta già inutile a quell' uso, per cui era stata istituita. Bramoso dunque di giustificare questa mia conghiettura, sicchè a lei potesse competere ragione di opinione probabile, mi feci sollecito a ricercare monumenti antichi, a esaminare Scrittori illustri, a consultare in diverse Università della nostra Italia Professori rinomatissimi di lingua Greca; e non avendo trovato argomento, o voto, che favorisca questa mia con-

 ghiet-

[1] *Et* certum est, *illud* Digamma *Æolicum* aliquando *sonum habuisse duplicis Gammae, & ex eo nomen. Postea mutato sono in Vau, hoc est in* V *consonantem nomen retinuisse priscum*. Salm. Hell. par. 2. cap. 2.

ghiettura, son costretto a protestarmi di non pretendere, che dagli Eruditi ammettasi come vera: Non pentito per altro di averla indicata a pro di chiunque vago forse di fare rispetto al proposto problema nuova ricerca, avesse miglior fortuna.

Forza ci sarà dunque rifondere l'etimologia di tal lettera non già nell'uniformità, ch'ella abbia col Γ in ragion di pronunzia, ma nella uniformità, ch'ella ha col Γ in ragion di figura. Vale a dire nel rappresentare ch'essa fa due γάμμα uniti nella maniera già indicata in un solo carattere. Sicchè sia vero senza eccezione ciò, che ne dice Giulio Cesare Scaligero, ove riflettendo sovra tal lettera afferma, che il nome imposto alla medesima non ben conviene[1] con ciò, che per una parte dalla lettera, per l'altra dal nome di essa viene significato. Avendo ella dunque sortito a riguardo della sua configurazione un tal nome, fu scelta particolarmente dagli Eoli (quindi il nome di *Digamma Eolico* le risultò) affine di esprimere quel suono, nel quale in bocca loro degenerava l'aspirazione. Che all'uso delle aspirazioni da chi non sa piegare la lingua a proferirle siasi sostituito l'uso di una qualche consonante, la quale all'aspirazione, a cui dovea sostituirsi, più avesse di proporzione, non è cosa nuova. E per qual altra ragione le due più veementi aspirazioni usate dagli Ebrei ח ed ע si riportano la prima in Greco per X in Latino per CH, come si può agevolmente comprendere dall' espressione fatta nelle due rispettive lingue dell'Ebraica voce חרם; la seconda in Greco per Γ in Latino per G, come similmente si scorge nella voce רעו. Così appunto si scrive, e si pronunzia in Ebreo quello, che nella Greca ver-

1. *Nominis rationem cum ipsa nominis potestate* non convenire. Jul. Scal. de Caus. L. L. lib. 1. cap. 7.

versione Ῥάγγαῦ, e nella nostra parimenti presso S. Luca, e presso l'autore de' Paralipomeni *Ragau* si addimanda, benchè col nome di *Reu* l'abbia riportato nel Genesi l'Autore della Vulgata? E questo perchè sì dell' ח, che dell' ע si verifica presso a' Latini ciò, che rispetto alla prima di tai lettere osservò Nicolò Fullero verificarsi presso de' Greci; vale a dire [1] aver sì gli uni che gli altri costumato indifferentemente ora di esprimerle con una o aspirazione o lettera equivalente, ed ora di tralasciarle. Similmente di quella verità, ch'io ho poc'anzi asserita, ci convincono le voci עזה e עמרה voci espressive di due Città di Palestina, famosa l'una per le sue dovizie, l'altra infame per la sua dissolutezza, le quali Gaza, e Gomorra Γάζα e Γόμοῤῥα si pronunziano da' Greci egualmente che da' Latini. Altrettanto intervenne agli Eoli rispetto all'aspirazione usata dagli altri Greci. La convertirono in quel suono, che corrisponde alla lettera F, non già rigorosamente secondo che questa lettera si pronunzia da noi Italiani; poichè a dir vero (avvertillo anche Salmasio) la pronunzia del nostro F corrisponde più tosto al Greco Φ, ma in un suono assai simile, qual è quello dell' V consonante proferito con quella forza, con cui suole proferirsi dagli Alemanni. Niente per tanto voi troverete di più universale fra gli Autori, che ne trattano, fuorchè l'affermarsi, che il Digamma Eolico altro non sia, che l' V Latino. Così Prisciano, così Cassiodorio, così Mario Vittorino, così ambidue gli Scaligeri, così Gherardo Vossio, così Claudio Dausquio, così Teodoro Richio, così Edmondo Chishull, così finalmente i più accreditati Grammatici antichi egualmente, e moderni. Ben è vero, che cangiandosi di tempo in tempo, sic-

Salm. Inscrip. Vet. Her. Attici.

1. ח *per aspirationem* reddere aut ommittere *Græci solent*. Full. Miscell. lib. 3. cap. 17.

ſiccome ho dimoſtrato, la pronunzia, quel ſuono corriſpondente al Digamma, che avea tutta la ſomiglianza con l' V consonante, paſsò ad avere moltiſſima ſomiglianza col B e con l' F, e forse più con l'una che con l' altra giuſta la diverſa diſpoſizione delle Nazioni varie, che dopo la diſſeminazione fattane da' *Pelaſgi* ne impararono l' uſo. In ordine all' F lo afferma eſpreſſamente, giuſta l'autorità di Dionigi, Gioſeffo Scaligero, e dopo lui Claudio Dauſquio, ed Ezechiele Spanemio; il quale in oltre oſſervò eſſerſi il Digamma uſato da' Faliſci in vece del φ Greco, ſiccom'egli da varie loro monete potè raccorre. In ordine al B cé ne aſſicurano unitamente ai già citati Dauſquio, e Salmaſio, Priſciano e Quintiliano ſeguitato dai due illuſtri Commentatori Moſellano, e Camerario, i quai tutti uniformemente ci avviſano, che *Belena* in luogo di *Helena* ſi pronunziò.

Dionyſ. lib. 1. Joſ. Scal. de Litt. Jonum Spanhem. de uſu Num. diſs. 2. Dauſq. Salmaſ. Priſc. loc. cit. Quint. l. 1. c. 4. Moſell. Camer. hic.

Or tutto queſto, *Filalete*, egli è vero per modo, che non ſuſſiſte in verun conto competere al Digamma ragion di ſemplice rigoroſa aſpirazione. L'uſo di queſta lettera dopo la diſperſion de' *Pelaſgi*, e ſi ritenne ſingolarmente, e poi largamente ſi diſſeminò da'Faliſci, come lettera in certo modo propria, e dirò quaſi caratteriſtica del lor dialetto. Dialetto, in cui più che in ogni altro, merce il frammiſchiamento de' *Pelaſgi* ſuddetti cotanto del puro Eolico ſi traſfuſe. La ſcriſſero diritta appunto, quale a noi ſi rappreſenta la F Latina, non già roveſciata, qual ſi formò (e tale appariſce ne' monumenti, che ancor rimangono, molti de' quali oſſervati diligentemente, ſe ben mi ricorda, dal dottiſſimo Giuſto Lipſio) da quel tempo, che Claudio Imperadore la fece inſerire nell' alfabeto Latino con altre due lettere, ſenza però rimanerne eſcluſa l' F Latina, che ritenne con l' antico ſuono l' antico nome. Co-

Lipſ. de R. Pron. L. L.

sì

sì egli, uomo qual era ignorantissimo, si lusingò di potersi per avventura conciliare presso de' Posteri credito di letterato. Allor fu, che a farla mettere in pratica, al difetto della scienza, di cui Claudio era privo, supplendo l'autorità, che a lui derivava dal carattere d'Imperadore, si vide inserita ne' pubblici monumenti, negli istrumenti, nelle iscrizioni; onde costa, che la figura di tal lettera era collocata in quella guisa, in cui ce la rappresentano e Pietro Diacono, e Vossio, e Lipsio, quale ce la descrive Salmasio avente ragion di Psile (una delle due parti, in cui giusta la dottrina di Quintiliano si risolve l'aspirazione) se non in quanto dalla estremità inferiore di quella lunga linea, che aver potrebbe sembianza d'I, scorre da destra a sinistra una linea parallela all'altra minore, da cui quella prima dividesi per metà Ⅎ. Fermandoci noi dunque su questa lettera tale, quale e si scrisse, e si pronunziò da' Falisci, certa cosa è, che entrò questa a costituire la prima sillaba dello stesso lor nome: Imperciocchè o si voglian tai Popoli conformemente a ciò, che ne scrissero Ovidio e Servio, così denominati da Haleso fondatore di quella Città, dov'essi stabilirono la lor residenza, o giusta l'opinione di Festo dalla voce ἅλος esprimente il *Sale*; voi ben vedere, che l'F a quel nome non per altra cagione fu apposta qual lettera iniziale, fuorchè affine che si supplisse all'aspirazione, che esigeasi da quelle voci, alle quali sene riporta l'etimologia. Or che tal lettera ragione avesse di una verissima consonante, chiaramente apparisce dall' uso, che tutti ne hanno fatto universalmente i Latini. Basti per tutti Virgilio. Ecco l'uso, ch'egli ne fa nel verso, che siegue.

Pet. Diac. ap. Dauf. de Ort. sect. 1. Voss. de Orig. Idol. l. 1. c. 18. Lips. in Tacit. lib. 11. Quintil. lib. 1.

Ovi. Fast. lib. 4. Serv. Æn. 6. Fest. in Falisci.

Hi Fescenninas acies, æquosque FALISCOS.

Nè

Nè Virgilio con gli altri Latini (i quali a credito di erudizione si recarono d'imitare i Poeti Greci anche nelle licenze, ch'eglino sovente si usurparono nell'arte del verseggiare) lasciato avrebbono di elidere una qualche volta la lettera F, singolarmente allor quando altro non è, che una semplice sostituzion del Digamma, se mai la lettera F sofferta avesse in tal caso alcuna elisione presso de' Greci. Per tutto ciò non è già vero, o *Filalete* (sia detto con vostra buona pace, e di Salmasio, a cui potevate aggiungere anche Gherardo Vossio, che cita a suo favore Prisciano) che alcuna elisione o soffra, o cagioni nella vocale precedente a tal lettera in quel verso, che mi opponeste.

De Art. Gramm. l. 1. c. 25.

Ἄμμες δὲ Fειρήσαντο, τοδ' ἄρθετο Μοῦσα λίγεια

Tutti voi, se ben mi avviso, prendete errore in affermare, che, quando non ammettasi questa elisione venga a risultarne in tal verso difetto di metro. A salvarne il giusto numero non già si deve ricorrere alla elisione della particola δὲ con la voce, che siegue Fειρήσαντο. Convien rissovenirsi essere stata in uso assai frequente presso de' Greci l'elisione della lettera Σ. M'interruppe *Filalete*. E ditemi di grazia con la solita ingenuità (mi soggiunse) avete voi trovata tanto frequente presso de' Greci, quanto si esagera, una elisione di simil sorta? Non vi avrebbe già per avventura servito di fondamento ad affermarla quel verso, che si attribuisce da molti ad Arato, ove scorrettamente si legge.

Ὤρη ἑσπερίη κρώζει πολύφωνος κορώνη?

Questo verso, io risposi, non è l'unico fondamento, a cagion del quale io asserisca l'accennata elisione, ma po-

potrebb'esserlo. No, ripigliò *Filalete*. Arato nè cantò, nè scrisse così. Il verso proferito da quel celebre Poeta è il seguente.

Ὤρη ἑσπερίη κρώζει πολυφώνα κορώνη.

Che se ben si considera, non potè quest'autore e scrivere, e pronunziare diversamente. In due altri luoghi fa egli menzione della cornacchia, e sempre ne parla in genere feminino.

Η που καὶ ΛΑΚΕΡΥΖΑ παρ' ἠιόνι προυχούσῃ
Χείματος ἀρχομένου χέρσῳ ὑπέκυψε ΚΟΡΩΝΗ.

Così nel primo

Χειμῶνος μέγα σῆμα, καὶ ΕΝΝΕΑΓΗΡΑ ΚΟΡΩΝΗ.
Νύκτερον ΑΕΙΔΟΥΣΑ.

Così nel secondo. Anzi non altrimenti, che in genere feminino abbia il Poeta usato di questo vocabolo nel verso attribuitogli, chiaramente apparisce dai due epiteti, che vi precedono. Dic'egli così.

ΚΑΙ ΗΣΥΧΑ ΠΟΙΦΙΛΛΟΥΣΑ
Ὤρη ἑσπερίη κρώσει πολυφώνα ΚΟΡΩΝΗ.

In tal guisa la discorreva *Filalete*. Ed io tranquillamente ascoltandolo lasciai, che a suo piacere amplificasse la supposta difficoltà senza interromperlo. Tosto ch'egli ebbe terminato, ripigliai, che il suo ragionamento concluderebbe, se la parola ΠΟΛΥΦΩΝΟΣ non fosse indifferente ai due generi mascolino egualmente, che feminino. Tutti gli addiettivi di simile desinenza, particolarmente i derivati, e i composti, qual è la parola Πολύφωνος, e nell'uno, e nell'altro genere essersi proferiti dagli Attici. De'quali però mi giova credere (io

ſoggiunſi) che abbia Arato imitato il coſtume . So ; che in ordine a queſto verſo variano gli eſemplari . Ma poichè l'ultima ſillaba della voce Πολυφῶνα, in cui la vocale Α'λφα vien ſoſtituita all' Η'τα vocale lunga di ſua natura , non potrebbe eſſer breve , riſulterebbe quindi in quel verſo dal pronunziarſi Πολυφῶνα vizio maggiore di quello ſi apprenda da voi riſultarne in vigore della voce Πολύφωνος, o in ragion di Grammatica, o in ragione di Proſodia. Ma non è queſto il ſolo eſempio, onde appariſce eziandio in Arato , ſe volete, l'eliſione del Σίγμα. In un altro luogo cantò egli così.

Οὐρανόν, ἢ καὶ τις τοῦ ὑποςάς ἄλλος ἔδιξει.

Di queſto verſo come mai ſta egli il metro, ſe da voi non ſi elida il Σίγμα di ΤΙΣ? E perchè (ripigliò *Filalete*) non ſi può egli queſto riputare un di que' verſi detti ὑπερμέτροι da' Profeſſori, i quali abbondano di un mezzo piede, o vogliam dire (ſe lice nel noſtro idioma valerſi di un tal vocabolo) di una Ceſura? In qual altra maniera potranno ritenere ragion di verſo e quel di Eſiodo,

Εἴαρι πολεῖν; θέρεος δὲ νεωμένη οὐ σ' ἀπατήσει.

e queſt' altro

Τῶν μηδὲν κατόκνησα καλὸν δ' ἐπὶ σήματι σῆμα.

il quale per altro uſcì dalla cetra di Arato ſteſſo? Riſpondo (io ſoggiunſi) primamente, che poſto il convenire , che fanno tutti univerſalmente ſenza eccezione i Grammatici, che da' Greci ſi uſaſſe l'eliſione del Σίγμα; ogni qual volta per via di ſomigliante eliſione può ſuſſiſtere la giuſta miſura del verſo, non lice ricorrere ad una licenza, che troppo offende l'orecchio nella ridondanza del metro. Or che da' Greci ſi uſaſſe l'eliſione del Σίγμα, oltre al convenirne ſenza eccezione i Profeſſori, chia-

chiaramente si pruova dall'essersi sul loro esempio comunicato con tanta frequenza un tal costume anche a' Latini. Così tal volta Catullo, e Virgilio, così frequentemente Plauto, e Lucrezio, frequentissimamente Ennio, e Lucilio, presso de' quali si leggono affollate somiglianti elisioni in que' versi

Doctus fidelis suavis homo facundus suoque
Contentus atque beatus scitus secunda loquens in
Tempore

Così Ennio. Ed in quegli altri

Ut nemo sit nostrum, quin aut Pater optumus Divum,
Aut Neptunus Pater, Liber, Saturnus Pater, Mars,
Janus, Quirinus, Pater nomen dicatur ad unum.

Così Lucilio.

Rispondo in secondo luogo, che tanto meno ragionevolmente si vuol da voi quel primo verso condannare di ridondanza di metro, quanto che da questa ridondanza di metro non è per avventura viziato nè pure il secondo di quell'Arato, che d'ambidue è l'autore. Immaginatevi, che il secondo piede di questo verso costi di tre sillabe θεν κατο, ed abbia ragion di dattilo, e subito compariravvi quel verso giustissimo nel suo metro. Ma come poss'io immaginarmi così (replicò *Filalete*) se all'ultima vocale Ὄμικρον seguitano due consonanti, che la fan lunga? Queste due consonanti KN (io risposi) equivagliono ad una muta, e ad una liquida, le quali lasciano a' verseggiatori la libertà di pronunziare e lunga, e breve la vocale, che lor precede. Quindi è, che presso de' Poeti Greci abbiamo esempj d'essersi pronunziate brevi quelle vocali (brevi per altro di lor natura) alle quali susseguivano le consonanti ΠΤ, ΚΤ, ΜΝ. A queste aggiugnete eziandio, giusta l'esem-

pio addotto, le consonanti KN, nè dubitate, che alcun esperto Grammatico abbia a condannarvi di errore.

Rispondo in terzo luogo, che se a voi è lecito, per non ammettere nel caso da me proposto l'elisione della lettera Σίγμα, ricorrere alla ridondanza del metro, non debb'essere a me vietato il ricorrervi per non ammettere l'elisione, che pretendete risultar nel Digamma. E lusingherommi di farlo con tanto più di ragione, quanto che per l'elision del Digamma non militano nè quelle autorità, ne quegli esempj che militano per l'elisione del Σίγμα; lettera che presso a' Greci non meno, che presso a' Latini si tenne in conto di semplice aspirazione. Di questa mia confessione si valse *Filalete* a provare, che milita a riguardo del Digamma, sostituito esso pure all'aspirazione, la ragione istessa. No, *Filalete*, io risposi. Vi fu costume di sostituirlo, ma non di eliderlo. Laddove tutto all'opposto v'ebbe il costume di sostituire, e di elidere il Σίγμα, argutamente per tutto ciò detto [1] e dal dotto P. Simone, e da Turnebo *Sibilo*. Concludiamola adunque. Nel caso addotto elidete voi pure il Σίγμα di Ἄμμες in guisa, che questa voce formi un solo dattilo con la particola δὲ, che immediatamente le succede, e troverete illeso il verso, senza che il Digamma perda l'essere di consonante. Anzi acciochè non abbiate ad imputarmi, che in questo giudizio io giuochi capricciosamente di arbitrio, osservate che se l'elisione si facesse nella vocale E della particola Δὲ, a riguardo della vocale che seguita aspirata, scritta non avrebbe il Poeta la particola Δὲ intera, giacchè non mai costumarono i Greci di scrivere in metro le vocali, che rimangono elise; ma scritta l'avrebbe apostro-

1. *Aspirationes Græcas in* Sibilum *convertunt*. Turneb. Adverf. l. 28. c. 28. *Quæ sæpius* Sibilus *magis quam littera*. P. Simonius Hist. Crit. Vet. Testam. c. 25.

ſtrofata, ſiccome di fatto appariſce nel verſo ſteſſo, ove τοδ' ſi ſcrive, e non τόδε, per rimanerſi quell'ultima vocale eliſa dall'Ἄλφα, che le ſuccede.

Confermo la dottrina fin quì data in ordine a provare, che il Digamma aveſſe ragione preſſo i Greci d'una veriſſima conſonante, non già di una ſemplice aſpirazione, con un eſempio tolto dal medeſimo Voſſio, da cui per altro la ſentenza oppoſta ſembra eſſere favorita. Riferiſce egli un verſo, ch' egli dice oſſervato eziandio da Priſciano, il qual verſo comincia così.

Cher. Voſs. de art. Gram. l. 1. c. 11.

Οἰόμενος Fέλεναν ἑλικώπιδα &c.

Se il Digamma non aveſſe ragione di conſonante, voi vedete che non ne ſuſſiſterebbe la quantità, giacchè il ſecondo piede conſterebbe di tre ſillabe tutte e tre brevi. So eſſer vero, che queſto può imputarſi a licenza, di cui il verſo da me riferito non verrebbe ad eſſere l'unico eſempio. Ma altrettanto egli è vero, che ſe in queſto e in caſi ſimili vogliam noi ricorrere alle licenze, che a' Greci verſeggiatori cotanto furono familiari, dalla maniera da eſſi tenuta nel verſeggiare non ſarà nè pur lecito argomentare, non che non ſarà lecito concludere coſa alcuna. Se Alceo, Saffo, e Corinna, ſiccome profeſſarono il Dialetto Eolico, per ciò che riguarda l'uſo degli idiotiſmi, delle vocali, e delle conſonanti proprie del lor Dialetto, così l'aveſſero profeſſato in ordine all'uſo del Digamma, ed alle ſoſtituzioni delle conſonanti tenui in vece delle aſpirate, ſapremmo noi in queſto propoſito qualche coſa di più accertato. Ma mentre io leggo in Alceo premuta dallo ſpirito aſpro la vocale Ὕψιλον ſul cominciar de' vocaboli, e mentre all'uſo frequentiſſimo delle conſonanti aſpirate veggio inſerita da Saffo la parola Ῥευμάτων, la quale a parlare Eolicamente avrebbe do-

In Sapho apud Hermog. de Ideis

dovuto pronunziarsi Βρευμάτων, son costretto a confessare, che mancano a noi i lumi più necessarj, affine di sciorre accertatamente la presente difficoltà. Ciò non ostante mi lusingo di aver detto quanto basta per persuadervi, che in niun modo compete al Digamma ragion vera di semplice aspirazione. Ed ecco distrutta, o *Filalete* una delle basi principali, alle quali si appoggia il vostro argomento.

Poco di più richiederassi in seguito a ciò per distruggere le altre ancora. Che gli Eoli abbiano avuto in costume di esprimere l'aspirazione col lor famoso Digamma, è proposizione verissima in quel senso, in cui significa, che il Digamma siasi sostituito all'aspirazione; ma non è vera altrimenti in quel senso, in cui può volersi per essa significare, che al Digamma ragion competa di semplice aspirazione. Usarono i Greci di esprimere, siccome già si osservò col X l'ה col Γ l'ע degli Ebrei, e non però il X e'l Γ lasciaron d'essere lettere consonanti. Così del pari si costumò da' Latini di proferire in vece dello spirito aspro de' Greci qualche volta la lettera C, siccome mi rimembra aver letto e in Valerio Flacco, e in Nonio Marcello: Più di spesso a tenor del già detto la lettera S in quella maniera, in cui avere il Σίγμα sostenute le veci di una aspirazion più veemente (senza limitare tale sostituzione a' soli Latini) si afferma da Salmasio [1], il quale altrove asserisce, che l'uso di questa lettera in que' vocaboli, ne' quali poscia l'aspirazione s' intruse, fosse familiare singolarmente agli Eoli, ed agli Attici antichi. Antichi, o *Filalete*, cioè a quelli, siccome io ne giudico, ne' quali detti Jonici da Giovanni Grammatico non essendosi an-

Salm. Inscrip. Vet. Her. Att.

1. Σίγμα *asperioris adspirationis vicem habere*. Salm. Hell. par. 2. cap. 2.

ancora diramato il ſangue degli Egizj, e de' Fenicj, non eraſi per conſeguenza renduta loro naturale la pronunzia aſpirata. E fra queſti giuſta la teſtimonianza di Aldo Manuzio potete annoverare ſenza alcun dubbio anche i Beoti. Ma molto più che a' Greci, divenne familiare a' Latini tal converſione, fino a diffonderſi ampiamente in tutti i dialetti proprj di tal idioma, Tuſculano, Lanuvino, Preneſtino, Formiano, Marſico, e Terracineſe. Di tal verità (quando non baſtaſſero a farne pruova gli eſempli addotti nell' accennate eliſioni) ſi conſervano aſſai manifeſti gl' indizj in molte di quelle voci, le quali dal Greco idioma de' tempi poſteriori nell' idioma Latino s' inſinuarono in tanta copia, che Paolo Merula chiamandole infinite, diſperò di poterne raccorre il numero, e ridusſero l' idioma Latino di quella età ad eſſere un miſto di Greco, e non Greco, giuſta l' eſpreſſion di Dionigi; fino a dar luogo di giudicare, che queſte due lingue foſſero nella lor prima origine una lingua ſola. Per la qual coſa dalle voci Greche Ἥλ Ἕξ Ἅλλωμαι Ἥμις Ἕπτα voi vedete formate le Latine, *Sol Sex Salio Semis Septem*. Anzi in mezzo a' vocaboli ſteſſi convertita ſi oſſerva l' aſpirazione in *Sibilo*; e così *Muſa*, in vece di *Muha*, giuſta la pronunzia antica, ſiccome ne inſegna Priſciano. Or ſe l' S non ebbe perciò ragione, nè in alcun caſo, nè in alcun tempo, di ſemplice aſpirazione, perciocchè l' eſſere di ſemplice aſpirazione, o aſſolutamente diſtrugge l' eſſer di lettera, o per lo meno diſtrugge l' eſſere di lettera conſonante; perchè vorrete voi ch' io conceda, che l' eſſere di lettera attribuitogli ſenza eccezione da' profeſſori, e di lettera conſonante (mentre è certo, che eſſendo lettera non puote aſcriverſi fra le vocali) veniſſe perciò a diſtruggerſi nel Digamma? Volete voi dunque,

Ald. Man. Inſt. Gramm. lib. 4.

Pauli Merul. Dion loc. cit.

Priſcian. De litt. lib. 1.

que, che da'Latini, giusta l'insegnamento di Vàrrone e di Festo, si pronunziasse indifferentemente *Horda* e *Forda*, *Hircus* e *Fircus*, *Hebris*, e *Febris*? Io nol contrasto, purchè voi mi accordiate, che il pronunziarsi ora *Horda* ora *Forda*, ora *Hircus* ora *Fircus*, ora *Hebris* ora *Febris* non fosse l'istessa cosa, siccome non è l'istessa cosa pronunziare Ἕξ, e *Sex*, Ἥμις, e *Semis*: Conseguentemente che siccome nelle voci *Sex* e *Semis* non ha luogo l'elisione di una vocale, che le preceda, benchè abbia luogo ove alla vocale seguitino le voci Ἥμις e Ἕξ; così che l'elisione medesima luogo non abbia in una vocale, che si antiponga alle parole *Febris* e *Fircus*, benchè abbia luogo in una vocale, che si antiponga alle parole *Hircus* ed *Hebris*.

Ma dunque (voi mi opponete) come può pronunziarsi la voce ΡΡΟΔΟΝ? Nè può pronunziarsi (io vi rispondo) ne mai si pronunziò. Poichè l'aspirazione opposta ad una consonante sembra a chi ben la considera, che vada in seguito alla consonante la qual si aspira; parve a molti, che fosse loro lecito dubitare, giusta l'espressione di Giulio Scaligero [1], se si dovesse ammettere eccezione alcuna in ordine a questa regola per ciò, che riguarda la lettera R. E forse ad alcun di coloro, che col nome di *Cacozeli* si deridono da [2] Salmasio, potè parere cosa disdicevole, che contro un costume così universalmente osservato nell'altre lettere, alla sola lettera R dovesse precedere, e non posporsi. Quindi o con tutta la posposizione l'avran nondimeno pro-

1. *Non temere etiam dubitatum est a nobis olim, utrum* R. *ab aspiratione antecedatur vocalium more, an antecedat eam ri: consonantium*. Jul. Scal. de Caus. L. L. lib 1. cap. 7.

2. Cacozeli *enim sunt Antiquariis oppositi, novitatem nempe in loquendo amantes, & novorum verborum fautores*. Salm. Hellen. par. 1. cap. 1.

proferita, come se vi fosse stata antiposta; o benchè si valessero del Digamma, affin di esprimere l'aspirazione, la lor maniera di pronunziare avrà poscia corrisposto all'aspirazione, non al Digamma. Del resto certa cosa è, che il Digamma fu sempre e dagli Eoli, e da' Pelasgi, e da' Falisci proferito avanti alla consonante. Lo attestano e quello stesso Scaligero [1], che per altro dubitò dell'ordine, con cui doveano pronunziarsi tai lettere, e quello stesso Salmasio [2], il quale per altro confessò di avere trovato scritto ΡϜΟΔΟΝ in vece di ΡΟΔΟΝ, e di ΒΡΟΔΟΝ. E con essi ne convengono tutti coloro, che o favellarono, o scrissero del Digamma.

Finalmente nè pur posso concedervi, o Amico, che il Digamma allo spirito dolce siasi sostituito, benchè nulla fosse per nuocermi l'avervelo conceduto. So, che nè pure a vostro giudizio compete a questo spirito il nome di aspirazione. Nè vedo qual più rigorosa analogia esso abbia col Digamma, o sia con l'F, di quella ne abbia con qualunque altra lettera, di cui però potrebbe con egual ragione a lui farsi la sostituzione. Di fatto pensarono alcuni, che a questo spirito tenue si fosse sostituita anche la S, inferendolo dall'avere i Latini pronunziato *Si* in vece del Greco Εἰ, e *Sero* in vece del Greco Εἴρω. Ma e gli uni, e gli altri a mio parere prendono errore. Rispetto a queste due voci da me sempre si reputò apposta nel primo caso la lettera S per Antitesi in vece dell'E, nel secondo o per Antitesi o per Prosthesi a riguardo sempre di quella, che da' Greci chiamasi Εὐφορίας. All'istessa maniera io ne giudico in ordi-

 ne

[1] *Nam quum adspirationis loco ponebant* B. præponebant *ipsi* R; *ut* Bretor. Jul. Scal. loc. cit.

[2] *Sic dictiones omnes quæ ab* Ρῶ *litterа incipiunt, quia solent adspirari, ipsi loco adspirationis* B. Præponunt, *nam in eam litteram mutari consuevit illorum* Digamma. *Hinc* ΒΡΟΔΟΝ &c. Salm. Inscrip. Vet. Her. Att.

ne al Digamma. Ove si tratti di rigorosa sostituzione, io non credo che siasi usato, se non dove la pronunzia fosse veramente aspirata, qualunque poi ne fosse più o meno veemente l'aspirazione. Per la qual cosa ammetto di buon grado, che l'F si usasse talora invece del Ch giusta quel distico di Ovidio.

> CHLORIS *eram, quæ* FLORA *vocor: corrupta Latino*
> *Nominis est nostri littera Græca sono.*

Ma dove l'aspirazione non intervenga, a tutt'altro principio convien ricorrere, che a quello di una sostituzione, che non ha luogo in quel caso. Quali poi possano essere le cagioni, per cui anche in tai casi vi fu inserito, è difficile indovinarlo, e ciò viepiù trattandosi di un affare, ove tanto può prevalersi de' suoi arbitrj la libertà. Il già tante volte da me citato, e non mai abbastanza lodato Edmondo Chishull nelle sue dottissime osservazioni sull'iscrizione Sigea, esce in una conghiettura, la quale potrà a noi servir di motivo a persuadersi, che pur troppo potè avvenire, che si apponesse alle semplici vocali il Digamma per cagioni diverse da quella di una rigorosa sostituzione, benchè a noi sia cosa difficilissima l'immaginarsele. Prende egli a considerare, per qual cosa in quel marmo si leggano aspirate le voci Ηαίσοπος, e Ηαδέλφοι. Indi si fa a credere, che l'aspirazione appostavi provenga dall' aggiunta degli articoli ὁ ed οἱ senza alcun dubbio aspirati, i quali co' sudetti nomi si unissero, siccome per avventura si pronunziavano in una sola voce. Io per me so ragione all'ingegnosissimo illustrator di quel marmo, nè credo che si potesse oppor meglio nello scioglimento di questa difficoltà. A concorrere nel suo parere con l'applauso, ch'ei merita, m'induce assai di buon grado l'aver appreso dal già citato

tato Giovanni Grammatico, che tai congiunzioni dell' articolo col nome annesso furono in uso presso alcuni almeno de' Greci, gli Attici singolarmente, presso de' quali e scrivevasi, e pronunziavasi θοιμάτιον in vece di το ἱμάτιον. Dite, o *Filalete*, questo esempio puot'egli essere più concludente? Non è punto diverso il giudizio, ch'io formo delle voci Fάναξ Fάνηρ Fοίκος. Avendo gli Eoli per costume di pronunziare l'articolo ο per Fο, qual maraviglia che dalle voci Fο Ἄναξ, Fο Ἄνηρ, Fο Οἶκος, si formassero in progresso di tempo Fοίκος Fάνηρ Fάναξ? E tutto ciò, o Amico, per dare in questa materia tutto quel lume, che si conviene alla verità. Del resto siasi allo spirito tenue sostituito il Digamma. Ciò che rileva? Non per questo avrà cangiato natura, non per questo avrà lasciato di essere lettera, e lettera consonante, non per questo sarà mai vero, che ragion gli competa di rigorosa aspirazione.

Jo. Gram. De Græc. Ling. propriet.

Ma è tempo omai di chiudere i rivi. Anche di troppo (e forse con vostra noja ne siete voi, o Amici, consapevoli a voi medesimi) hanno di già bevuto i prati. Sembra a dir vero (soggiunse *Filalete*) che noi possiamo difficilmente esimerci da quel rimprovero, con cui giustamente verrebbe a riprendersi un viandante, il quale incamminato verso alcun termine si trattenesse soverchiamente per via, più che soddisfacendo al bisogno, pascendo la propria curiosità in esaminare con eccedente ed importuna esattezza ogni cosa. No, rispose *Eulogio*. Giova stabilir que' principj, i quali servir ci debbon di base a decidere, per quanto a noi si appartiene, dell'antichità ed origine di Roma, e stabilirli a noi giova con tal chiarezza, che chiuso rimanga affatto l'adito ad ogni sospetto di errore. Va bene (io pertanto esclamai) va bene, o Amico. Mi giova l'aver inte-

so, che ne giudichiate; così per tal giudizio dileguandosi da me il timore, che se a notizia di alcun di coloro, i quali con intrepidezza coraggiosa lodano, e biasimano a lor capriccio quello ancora, che non intendono, pervenisse la traccia da noi tenuta nel trattare, che abbiamo fatto questa questione, debba servir di pretesto alle loro detrazioni la nostra prolissità. Sicchè mordacemente esagerando l'esserci noi in largo giro divertiti a trattar cose aliene dall'argomento, ne condannassero a quello sfregio, a cui per sentenza di Orazio soggiacer ne dovrebbe, chi poco avvedutamente preso avesse a dipingere e l' apro in mezzo a' flutti, e in mezzo a' boschi il delfino. Anzi no. (replicò *Filalete*) Dovete più tosto sperar bene, giacchè a nostro favore saran costretti a dichiararsi quei, che modernamente o ad esaltare con sentimenti di ammirazione, o a deprimere con termini di disprezzo le opere, che di giorno in giorno escono alla pubblica luce, l'argomento ne prendono dalla lor mole. All'arguto motteggiamento anche *Eulogio* volle aggiugnere qualche cosa del suo: e, Poco ci gioverebbe (esclamò) giacchè a lungo tratto tanto è il giovamento, che ridonda dalle lor lodi, quanto è lo svantaggio, che risulta da' loro biasimi. A me dispiacquero, comechè per altro vivaci, e forse non affatto disadatte al nostro caso tai riflessioni. Proccurai d'interromperle. Non mi riuscì di farlo con tal prontezza, che *Filalete* trasportato da un estro di ardor giovanile sopraffacendomi non esclamasse, che di certa sorta di gente, assai più che l'autorità, ei paventava il numero; pur troppo a guisa de' ranocchi potendo rendersi importuna, e molesta col suo gracchiare, benchè poi questo non duri oltre al corso di una stagione. Allor io: Deh lasciate, o Amici, cotai facezie. Raccogliam pure le vele, e

Horat. de Art. Poet.

pren-

prendiam lido. Se l'origine del nome ROMA (perciocchè *Pelasgica* debba dirsene l'istituzione) non deve rifondersi in Romolo, o alla voce ΡΩΜΗ vorrà riportarsi, o ad alcun' altra di somigliante natura, la quale fosse in uso presso de' Tessali *Pelasgi* nell'età più vetusta. Quando vi piaccia, o *Filaletè*, buttarvi a questa seconda opinione, non credeste, ch'io voglia schermirmi con pretendere, che assegniate quale di fatto siasi una tal voce. So, che nella successiva alterazion de' dialetti varie parole o di nuova invenzione, o di origine straniera in essi s'intrudono per dianzi non usate, e varie di quelle, che già si usavano, vanno in una totale dimenticanza. Quindi vediam che Lucrezio, ed Ovidio vollero già, che non sembrasse molto strano l'esprimere, che facevano i Romani certe cose con Vocaboli Greci. E Gellio riflettendo sull'etimologia della parola *Pellex*, che trae l'origine dalla voce Greca παλλακίς, trascorse ad esclamare, che tai vocaboli di Greca origine de' vocaboli usati da' Latini compongono la maggior parte. E quì avvertite, che ove dicono *Voci Greche*, debbe intendersi voci proprie di quel linguaggio già tanto diverso dal Latino, che co' suoi Arcadi trasfuse nel Lazio la famosa Pseudo-sibilla. Quindi similmente veggiam noi pure, che varie parole usate una volta, più non si usano nel significato, ch'esse ebbero in quella età. E però voi certamente non vi varreste oggidì della parola *Cesto*, siccome se ne valse Giovanni Bocaccio affin di esprimere ciò, che da noi ora volgarmente *Cespuglio* si addimanda. Laonde non è maraviglia, se a' tempi di Augusto o non si ammettevano, o forse ancora non s'intendevano alcune di quelle voci, le quali furono solite a proferirsi da' Fauni, da' Salj, e da Carmenta. Per tutto ciò se voi volete, che in quell' antico idioma vi fosse un

Lucr. l. 1. Ovid. Fast. l. 4.

Gellius l. 4. c. 3.

Bocacc. Dec. 4. Nov. 7.

vo-

vocabolo atto a fondare l'etimologia del nome ROMA, io torno a dire (giacchè mi sembra di averlo già detto) non lo contendo. Sostengo solamente, che questo non basta per riferirvela di fatto, giacchè in tal caso non può allegarsi veruna ragione, veruna autorità, che vaglia a giustificarlo. E che sia così: Quei, che fin'ora hanno creduto di dover ascrivere la derivazion di tal nome ad una voce *Pelasgica*, non altra ne hanno saputa immaginare, che la voce ΡΩΜΗ. Così Plutarco, così Solino, così Servio, così quanti altri o proteggono, o riferiscono questa opinione. In oltre nè pur verrebbe quella nuova conghiettura a migliorar punto di condizione. Quel vocabolo, nel quale si vorrebbe in questo caso rifondere l'etimologia del nome ROMA, essendo vocabolo usato singolarmente da' *Pelasgi di Tessaglia*, la fondazione di Roma avrebbe appena potuto precedere un mezzo secolo, e questo non compiuto, allo sbarco de' Trojani. Ed ecco, che contro di questa sentenza tutti insorgono quegli argomenti, pe' quali mi lusingo di aver dimostrato non esser possibile, che Roma abbia avuto principio a tempo di Enea, e de' suoi successori. Laonde, se pure le ragioni addotte su questo proposito in alcuna maniera convincono la sussistenza della mia opinione contro coloro, che l'origine di Roma riferiscono a' Frigj; con eguale efficacia la concluderanno contro chiunque la voglia ascrivere a' *Greci Pelasgi*. Finalmente questa voce, alla quale il nome ROMA si riferisce come a suo tema (sia, o non sia la voce ΡΩΜΗ poco importa) non potè non essere voce Greca, o voce per lo meno usata da' Greci. Per tutto ciò o l'avran questi pronunziata, e scritta giusta l'esigenza del Dialetto Eolico proprio de' *Pelasgi*, e ne vien di conseguenza, che non già ROMA si sarebbe e scritto,

to, è pronunziato, ma BROMA; O l'avranno pronunziata, e scritta giusta l'esigenza del Dialetto Dorico proprio degli Arcadi, e ne vien di conseguenza, che non già Roma si sarebbe e scritto, e pronunziato, ma RHOMA.

Volgetela dunque, e rivolgetela quanto a voi piace, non verrete mai a conciliare a questa vostra opinione tale apparenza di verità, che possa in alcun modo gareggiare con quella, che da noi si sostiene, opinione ricevuta, approvata, confermata per l'intero corso di molti secoli in guisa, che per impugnarla fa d'uopo contraddire alla maggiore e miglior parte degli Scrittori. Ennio fra questi non solamente racconta, che ROMA avesse il nome da ROMOLO, ma accenna l'aspra lite [1], che Romolo ebbe col fratello rispetto al doversi la loro nuova Città chiamare più tosto ROMA, che REMA. Se pure in onta dell'approvazione, ch'ebbe da Tullio un tal racconto, non voleste, che questa pure fosse una mera favola lavorata in grazia di quel Cesare, di quell'Augusto, de' quali certamente non poteva Ennio adular la potenza; quando non voglia dirsi, che illustrato da lume profetico ne avesse preveduto due secoli prima l'esaltamento. Nè per tutto ciò debbe farsi così gran caso, che da Romolo si appellasse la sua Città più tosto ROMA, che ROMULA. Molto meno inverisimile si è, che questo succedesse per la ragione riferitane da Pompeo Festo, e da Paolo Diacono [2], comechè da voi forse non approvata; di quello sia irragionevole o ricercare fra voci incognite un vocabolo, a cui possa riportarsene la derivazione, o fra le voci, che

1. *Certabant Urbem* Romamne Remamne *vocarent*. Enn. in Hexam

2. Romam Romulus *de suo nomine appellavit sed ideo* Romam *non* Romulum, *ut ampliore vocabuli significatu prosperiora Patriæ suæ ominaretur*. Fest. & Pet. Diac. in Rom.

che sono cognite, una assegnarne, la quale ci costringa ad ammettere succeduta pel corso d'intieri secoli nella maniera di scrivere il nome ROMA una irregolatità, che non ha esempio. Non manca del resto (e questo pure è assai più verisimile di quello sia verisimile tutto ciò, che voi potete o immaginarvi, o esagerare in opposto) non manca, dico, chi asserisca, che il nome legittimo del Fondatore fosse ROMO, e non ROMOLO, siccome il fratello Remo, e non Remolo si addimandò. Convenendo per altro chi così sente, (e Servio è fra [1] questi) con la comune, che nell' infanzia di lui per diminuzione a cagione di vezzo assai familiare singolarmente alle madri, Romolo lo chiamassero quei, che presero a farla seco da Genitori. Quindi che Romolo la denominazione della nuova Città derivasse dal proprio nome, quale avrebbe dovuto pronunziarsi, non quale di fatto per abuso si pronunziava. E questa pure è una proposizione, la quale non va sfornita di pruove. Il già lodato Turnebo allega un codice antichissimo di Varrone, ove si legge, che [2] ROMA fu così chiamata non da ROMOLO, ma da ROMO. Sussista adunque, che dal nome ROMA non si somministra a noi verun motivo di argomentare, che Roma sia più antica di Romolo; ma che tutti gli abbiam per concludere, che Romolo debba dirsene il Fondatore.

---

1. *Et a* Romi *nomine Romani appellati. Ut autem pro* Romo Romulus *diceretur* Blandimenti gratia *factum est, quod gaudet diminutione.* Serv. Æn. lib. 1.

2. *Ubi habetur* Romam *ab* Romulo, *vetus liber* ab Romo. Turn. in Varr. de L. L.

CA-

CAPITOLO XXX.

Argomento di Eulogio *affin di provare la pretesa antichità di Roma fondato sulla magnificenza delle* Cloache , *per cui pretende non essere verisimile, che Roma in sì poco tempo ne abbia potuta intraprendere, e condurre a termine la costruzione. Risponde l' Autore con dimostrare, che non sussiste la pretesa improbabilità. Qual idea debba aversi di Roma relativamente a' tempi di Tarquinio l' Antico. Carattere di questo Principe. Altre opere, o di eguale, o di maggior magnificenza da lui cominciate con prospero riuscimento. Altre simili in una età prossima a quella di Tarquinio condotte a termine da' Romani. Conclude l'* Autore *questo* Capitolo *con avvertire, che essendo alcune cose, le quali per altro sembrano inverisimili, assolutamente vere (siccome pruova singolarmente con un passo della Scrittura osservato eziandio dal P. Dionigi Petavio) non si dee giudicare de' fatti antichi a norma di quelle idee disparate, le quali si vanno eccitando in noi dalle cose considerate, come sono presentemente.*

IL secondo argomento di *Eulogio* si fondava sovra la magnificenza delle *Cloache*. A sostenere cotesta sua certamente non dispregevole opinione ei stabiliva questi due ordini. Il primo consisteva nell'assegnare il tempo, nel quale dir si doveva ridotto alla sua total perfezione un lavoro di tal natura; il secondo nel metterne in tutto quel lume, che più poteva giovare al suo intento, la maravigliosa sontuosità. Rispetto al tempo rappresentò, essere noi costretti ad affermare, che quel lavoro si terminasse compiutamente, prima che il governo di Roma passasse dalle mani dei Re a quelle de'

Confoli. Imperciocchè quell'Istoria (ei diceva) alla quale voi prestate fede così costante, non fa per conto alcuno menzione, che in tutta la sì lunga serie di lustri, in cui Roma godette della libertà acquistata con la proscrizion de Tarquinj, abbia dovuto in questo travaglio stancarsi, non so se debba dirmi, la pazienza od il zelo de' suoi Cittadini. Or siccome non si tacquero nè il disseccamento delle Paludi, nè l'erezione degli Acquedotti, nè la consecrazione de' Templi, così ommessa non si sarebbe la costruzione delle *Cloache*, opera certamente di pregio non inferiore alle accennate. Dunque (ei concludeva) le *Cloache* erano terminate, quando Tarquinio abbandonando l'assedio di Ardea, e ributtato dalle mura di Roma uscì da' confini del Lazio a foggia di esiliato. Rispetto al pregio dell'opera varie furono le testimonianze d'insigni Autori, ch'egli allegò per farne risplendere la rarità, e la grandezza. La prima fu quella di Cassiodorio [1], ove dà a tai *Cloache* l'insigne epiteto di *Splendide*, asserendo che in vigore di queste siasi renduta Roma affatto *Singolare*, conciossiachè tanta maraviglia ingeriscano in chi le rimira, che vagliano a superare i miracoli di tutte le altre Città. La seconda fu quella di Strabone [2], che favellandone unitamente agli acquedotti, loda perciò i Romani di una magnificenza straordinaria, e non vana, ma provida, ed al comodo de' Cittadini sommamente vantaggiosa. La terza fu quella di Plinio [3], ove celebra quest' impresa per massima fra tutte le altre, fermandosi a descriverla, dirò, quasi a sfoggio

1. Splendidas *Romanæ Civitatis Cloachas, quæ tantum visentibus conferunt stuporem, ut aliarum Civitatum possint miracula superare*. Cassiod. lib. 3. Epist. 30.

2. *Cloachæ duro cameratæ lapide pervias carris stramentorum semitas reliquerunt &c.* Strab. lib. 5.

3. *Præterea Cloachas operum omnium dictu* Maximum *suffossis montibus, &c.* Plin. lib. 36. cap. 15.

gio di sua ingegnosa eloquenza. Alle proposizioni di Scrittori così cospicui ed antichi altre ne aggiunse assai più recenti, ma non meno rimarcabili d'uomini di credito illibatissimo, e di assennato discernimento, che non senza piacere ne hanno voluto con gli occhi proprj considerar le vestigia, concependone sentimenti di giustissima ammirazione. M'interrogò, se nel lungo tempo, ch' io avea soggiornato in quella augusta Città, mi fossi mai lasciato condurre da una lodevole curiosità a vedere un monumento sì raro di Roma antica. Gli confessai ingenuamente che no, amante qual io sono, e pur troppo una volta a grave danno e a rischio maggiore di mie pupille, amante, dico, della luce più viva, non aver giammai provata in me inclinazione soverchia ad esplorare anticaglie, le quali il Sole non possa giugnere ad illustrar co' suoi raggi. Avvertite (rispose *Eulogio*) che non abbiate a pentirvene. E proseguì in questa guisa. Se a' tempi del superbo Tarquinio erano già terminate affatto le *Cloache*, e se le *Cloache* sono un'opera di sì maravigliosa magnificenza, a chi pretendete voi di dar ad intendere, che in poco più di due Secoli dalla sua fondazione abbia potuto e intraprendere, e proseguire, e terminare sì nobile impresa quella Roma, che dall'eminenza del Gianicolo, e del Tarpejo stendea lo sguardo fin oltre i confini del proprio Stato? Un'Opera di tal sorta dà ben chiaro a conoscere, che per essere condotta a termine, richiedeasi altro popolo, altre dovizie, altra potenza. Se ciò è vero, converrà retrocedere ad età più rimote per ritrovare una Roma, che fosse capace di tanto, e questa Roma per conseguenza sarà stata da tutt'altri fondata, fuorchè da Romolo; se pur non voleste, che fosse rinato quel Romolo, che la fondò. A tai voci verso di me rivolgendosi *Filalete*. In-

tendeste, o amico? esclamò. Dimanda *Eulogio* a chi pretendete di dar ad intendere, che la vostra Roma abbia potuto condurre a termine prima della proscrizion di Tarquinio il lavoro sì nobile delle *Cloache*. Ad *Eulogio* (io risposi) pretendo di darlo ad intendere, e a voi ancora, se con esso convenite di sentimento, purche Eulogio, e voi vogliate appagarvi della ragione. Non è vero, che non debba dirsi capace di cominciare non solamente, ma di esequire, e di perfezionare una tal opera, quella Roma, che da me si asserisce fondata da Romolo considerata in quello stato, in cui ci viene rappresentata comunemente dagli Storici a tempi del Prisco Tarquinio. Sebbene erano decorsi appena cencinquant'anni dalla supposta sua fondazione, con l'arte usata da' suoi Re, di tutti ammettere fra' Cittadini i Popoli vinti nel solo per altro breve corso di un Secolo, e mezzo, pervenne ad uno stato di ampiezza, di splendore, di potenza assai maggiore di quello ne avria potuto conseguire qualunque altra Città, che fosse stata governata con massime diverse nel corso molto più lungo di varj Secoli. Quindi quando si dice *Roma a' tempi di Tarquinio l'Antico*, non dobbiamo noi formarne idea sull'esemplare di Roma, quale ci si rappresenta relativamente a quel tempo, in cui fu edificata da Romolo fra le angustie del Palatino, con a' fianchi un bosco, il quale servisse di *Asilo* a quanti avessero in essa voluto aggregarsi per Cittadini. Dobbiamo figurarcela un aggregato di Alba, Medullia, Cenina, Antemna, Crustomeria, Fidene, Politorio, Nomento, Ficana, Tellene, e a tutte queste Popolazioni (comechè molte di esse col nome più tosto di Borgo, che di Città a voi piaccia l'addimandarle) le quali però sebben considerate separatamente assai piccole, non potcano non formare una Città fornita di Popo-

polo numerosissimo, quale di fatto apparve poco dopo nel censo istituito da Servio Tullo, unir dovete una così gran parte di gente colà trasferitasi, e dalla Sabina con Tazio prima, poscia con Azio Clauso, e dall' Etruria con Celio, e con Lucomone. Sicchè niuno fin ora fra' Critici ha ardito condannare di errore quegli Storici, i quai sebbene ammettono, che non sia Roma punto più antica di Romolo, la rappresentano ciò non ostante in capo a due secoli niente meno popolata di quello lo fosse la nobilissima Città di Atene, quando senza contrasto godeva fra le Città della Grecia l'onore del Principato. Non è dunque vero, che non corrisponda al lavoro magnifico delle *Cloache* la magnificenza della Città considerata tale, quale era in quel Secolo, ed altrettanto vi corrisponde la magnanimità di quel Re, che funne l'autore.

Era questi, siccome è noto, venuto di Toscana, e non da gran tempo eransi in Toscana rifugiati da Corinto i suoi nobilissimi Antenati. In amendue queste Regioni fioriva allora l'Architettura, fra gli ordini della quale è noto similmente, quanto si distinguano denominati appunto dal nome delle due rispettive Nazioni il Corintio, ed il Toscano. Anzi rispetto a' Greci singolarmente sappiamo noi, giacchè ce ne assicura Strabone [1]; ch'essi furono sommamente ingegnosi, ed esperti nell'arte del fabbricare; proponendosi saviamente per fine, non solamente la bellezza, ma al pari della bellezza l'utilità. Qual maraviglia però, che volesse Tarquinio segnalarsi in una impresa, la quale fra tutte le altre sue nobilissime azioni potesse consegrare all'eternità

1. *Cum in condendis aedificiis Graeci* acuti maxime & solertes *fuisse videantur*, *cum* pulchritudinem & munitionem *ingeniose prospicerent*. Strab. lib. 5.

rà la memoria del ſuo gran Nome? Quanto egli foſſe di genio colto e magnifico, tutti lo atteſtano gli Storici, i quai convengono con Macrobio [1] in farlo comparire un Principe dotato di attentiſſima incomparabile provvidenza. Queſto medeſimo eſagera, ma ſenza iperbole il già citato Strabone, affermando, che [2] tanto egli, quanto Damarato ſuo Genitore nobilitaron l'Etruria con ſontuoſi ornamenti. E più ancora dell'autorità di Strabone lo dimoſtra la pompa da lui introdotta nelle diviſe de' Re, non meno che de' Patrizj, la maeſtà con cui venne ad illuſtrar le comparſe de' Trionfanti; fino ad eſſervi chi non dubitò di aſſerire, ch'egli il primo foſſe, che trionfaſſe. Lo compruova egualmente la magnificenza, con la quale adornò il pubblico Foro, ergendovi intorno con ben inteſa diſtribuzione gallerie, ed officine, templi, e ſcuole, nelle quali ammaeſtrare la gioventù dell'uno, e dell'altro ſeſſo; coſe tutte le quai manifeſtano, ſiccom'egli era Principe d'ottimo guſto in tutto ciò, che riguarda le arti della pace, non men di quello ſia certo, ch'egli lo fu in tutto quello, che riguarda le arti della guerra. Finalmente lo compruova un'impreſa degna di un Re, che foſſe, quando determinovviſi, ſignore non già di Roma naſcente, ma di Roma coſtituita in quell'auge di gloria, di maeſtà, di potenza, in cui di fatto trovoſſi a' tempi di Auguſto, di Tito, di Trajano. Queſta fu quella, per cui vide non ſenza ſtupore l'Italia trasferito da uno ad un altro ſito il corſo del Tevere fiume, di cui è nota abbaſtanza la profondità, la velocità, la larghezza. All'uſanza appunto de' fiumi torcendo queſto la piena, veniva a radere per lungo tratto le falde

Varro de L. L. l. 4. P. Vict. de Reg. Urb. R. Priſcus in Velabrum L. Faun. Antich. Rom. l. 3.

Heſt Tarquinius.

1. *Cum is ſolertia* providi Principis *ordinaret* &c. Macrob. Saturn. lib. 1.
2. *Hic igitur & Pater ejus Tuſciam* magnis *inſigniverunt* ornamentis. Strab. lib. 5.

de dell' Aventino. Colle, che rimaneva perciò separato da tutti gli altri, i quai da'Re preceſſori erano ſtati rinchiuſi nel Pomerio di Roma. Qnindi verſando ſovente larga copia di acque nel tanto famoſo Velabro, avea colà formata un'ampia palude, che non laſciava libero l'acceſſo a' Colli contigui, fuorchè ſovra di piccole barchette, o a coſto di lungo giro ſul margine della laguna. Tarquinio Priſco quegli fu, che ed al Tevere dirizzò il corſo, aſſegnandogli altro letto, e ſeccò la Palude a maggior comodo de' Cittadini; ſicchè laddove appena ergean la teſta dall'acque, giuſta l'eſpreſſione di Ovidio [1] verdi ſalici, e folte canne paluſtri, ſi vide poi eretto in onore della famoſa Nodrice dei due Gemelli Acca Laurenzia un piccol Tempio, celebrato eziandio da Cicerone. Mettaſi ora queſta impreſa a confronto con quella delle *Cloache*, e poi ſoſtenete pure, o Amici (ſe avete coraggio di farlo) che quella prima aſſai più di queſta ſeconda non ſia degna di ammirazione, e di lode. Io per me credo, che a queſto gran Re dato avrebbe Pompeo con ragione molto maggiore di quella, con cui invidioſamente per altro lo dette a Lucullo, l'arguto ſoprannome di *Serſe Togato*, ſe Tarquinio vivuto aveſſe in quell'età, nella quale viſſe Pompeo. Che ſe a fine di potere negare impunemente il lavoro delle *Cloache*, negar ſi voleſſe anche il derivamento del vaſto ingordo fiume fra altre ſponde, e il diſſeccamento della profonda palude celebrata da M. Varrone, direi allora, che tutte poſſiam buttar ſulle fiamme le Storie antiche, o quando ne piaccia di non privarcene, intanto ſolamente ritenerle, in quanto ſervir ne poſſano a ricavarne alcun piacevole argomento per qualche drammatica rappreſentazione.

Cic. de Nat. Deor

Varro de L. L. l. 5.

1. *Nil præter ſalices, craſſaque canna fuit.* Ovid. Faſt. lib. 6.

ne. E ben sarebbe tanto men giusto, per ciò che riguarda le *Cloache*, negar fede all'Istoria, quanto che nello scrivere, che fanno di tal lavoro, così concordemente convengono gli Storici in attribuirne la gloria a Tarquinio, e narrano in tal proposito circostanze così minute, che essendone tanto men verisimile la funzione, sembra essere altrettanto irragionevole rivocarne in dubbio la verità. Narra Plinio, che avendo Tarquinio costretti molti Cittadini a lavorare in tai *Cloache* contro lor voglia, tratti alcuni di questi a disperazione dal troppo lungo, e troppo odioso travaglio si togliessero ciecamente di vita; al qual disordine aver provveduto il Re Severo con un ritrovamento, a cui dà nome l'Istorico di [1] *nuovo affatto, e non mai più praticato nè prima nè poi:* facendo affiggere in croce i corpi degli estinti, e lasciandoli esposti ad essere divorati da'corvi, e dagli avoltoj, privi affatto di sepoltura. Vorrem ora noi dire, che anche questa circostanza fosse un invenzione ingegnosa dello Scrittore, o per mettere in miglior luce l'avvedutezza di quel Principe, o per eccitare abborrimento contro la sua eccedente severità? Dunque (io replico) si abbruci Plinio, e con Plinio si abbrucino Tullio, Livio, Dionigi, Varrone, Verrio, Festo, e tanti altri, ne'quali cose si truovano inverisimili assai più di questa. Ma per qual ragione dovrà egli mai condannarsi d'inverisimile questo racconto, per cui si attribuisce a Tarquinio l'edificazione delle Cloache? Sarà dunque cosa inverisimile anch'essa, se si attribuisca a Tarquinio Superbo, a tempi del quale non era Roma cresciuta gran fatto, o in coltura, o in potenza più di quello lo fosse a'tempi di Tarquinio l'Antico, se

1. Novum & inexcogitatum antea posteaque *remedium invenit Rex ille*, &c. Plin. lib. 36. cap. 15.

se a lui (replico) si attribuisca l'edificazione di que' Bastioni, che da lui eretti presso a' Colli Viminale, e Quirinale per difesa della Città dir si poterono al pari delle Cloache [1] dallo stesso Plinio, e dopo Plinio da L. Fauno, de' primi, e più maravigliosi lavori, che avesse Roma. Eh che è forza concedere, essere stati i Romani anche in quel Secolo grandi di cuore, se non d'impero; e non essere fin d'allora mancato a' medesimi coraggio, sufficienza, talento per intraprendere qualche edifizio; il quale da' Posteri, perciò forse increduli, perchè incapaci d'imitarne la magnificenza, riguardar si dovesse con istupore. Opere di tal natura furono senza dubbio il Circo Massimo lungo poco meno di un mezzo miglio; (è vero, che a questa ampiezza fu ridotto da Cesare il Dittatore, ma di poco men'ampio fu quello, che delineato già da Anco Marzio servì per sei secoli di teatro capace di dar ricetto in occasione de' pubblici spettacoli al Popolo di Roma) il Ponte Sublizio, che sebbene costrutto di puro legname, era tuttavolta, siccome ne afferma l'Istorico, connesso insieme con tale artifizio, che non vi fosse o chiodo, o legame, onde ad una improvvisa occasione, in cui facesse d'uopo il romperlo, potesse ritardarne lo scioglimento, e con tutto ciò reggesse all'impeto di largo, e profondo fiume, solito a rendersi cotanto formidabile nelle sue piene. E pure non è egli vero, che inducesse i Romani ad edificarlo in tal modo il pericolo, a cui si videro esposti nella guerra da essi sostenuta contro di Porsena, allorchè fu difeso con tanta bravura dal solo Orazio contro un intero esercito di aggressori, dopo appena seguito il discacciamento del Re

L. Faun. loc. cit.

Plin. lib. 36. c. 15.

Rrr Tar-

1. *Clauditur ab Oriente aggere Tarquinii superbi* inter prima opere mirabili. Plin. lib. 3. cap. 5.

Tarquinio, quello, che fu nipote dell' Autore delle *Cloache*? Nè qui vo' pretermettere il famoso tempio di Diana, da Servio Tullo successor del medesimo Tarquinio l' Antico eretto nell' Aventino ad emulazione di quello, che alzato ad onore del medesimo falso Nume in Efeso, Città dell' Jonia, meritò di essere annoverato fra le sette maraviglie del Mondo. Finalmente l'augusto tempio disegnato dallo stesso Tarquinio Prisco in onore di Giove sul Campidoglio: Tempio anch' esso ammirabile per ricchezza, e per mole, sicchè non avesse a vergognarsene Roma già divenuta poco meno, che Signora dell' Universo. Imperciocchè quello stesso, che cominciato da Tarquinio Prisco, proseguito da Tarquinio il Superbo, fu poi consegrato dal Console Pulvillo, perseverò lo stesso insino a' tempi di L. Sulla, senza che si sappia aver mai i Romani pensato, o ad ingrandirlo, o a migliorarlo in altra guisa. Pruova evidente, che non lo consideravano indegno della loro già tanto nelle sue idolatrie maestosa superstizione. Che se tutte queste riflessioni non bastano a persuadere, che cosa sia infinitamente più lontana dal verisimile la fabbrica delle *Cloache*, per aver avuto il suo cominciamento a' tempi di Tarquinio, che non è lontano dall' inverisimile il riportarne a' tempi più rimoti il lavoro contro la testimonianza espressa di tanti, e sì chiari Scrittori (per ciò fare essendo d'uopo singolarmente idearsi una serie di cose, e di avvenimenti affatto opposti alle notizie trasmesse a noi dagli Antichi) quai saran quelle, le quai varranno a persuaderci, che tai *Cloache* sieno state fabbricate da una Roma più antica, meglio proveduta di popolo, di dovizie, di Vassalli, mentre non v'ha luogo a credere, che per sei secoli all' indietro almeno almeno tale nel Lazio potesse esser Roma?

E qui

E quì fatemi, o Amici, il favor di riflettere, che questa mia opinione per molti altri capi nulla involve d'improbabile in ciò, che racconta. Della fabbrica di tai *Cloache* parlano gli Autori in guisa, che non già le dimostrano perfezionate o in un anno, o in un lustro, quand' anche si voglia, che l'Antico Tarquinio la sorte avesse di vederle terminate pria di morire. Del resto è probabile, che oltre al Regno di lui ne andasse molto più a lungo il lavoro: E se di lui solo fa menzione la maggior parte degli Scrittori, ciò debbe imputarsi all'esserne lui stato primo, e principalissimo autore. Mi rimembra per altro di aver letto, che sebbene Tarquinio Prisco fu quello che le cominciò, Tarquinio Superbo nondimeno quegli fu, che le ridusse all'ultima perfezione. Anzi mi rimembra, che fra' molti argomenti, che si apportano dagli Storici per rendere famosa a' Posteri la crudeltà di quest'ultimo più tosto Tiranno, che Principe, si annovera singolarmente l'aggravio, ch'ei fece in questa occasione al popolo Romano; obbligando indistintamente a lavorarvi, con ingiuria manifestissima inferita alla loro riguardevole condizione, anche i più qualificati fra' Popolari. Ma che che sia di ciò, certa cosa è, che da molti si asserisce avere il secondo Tarquinio avuta parte nella edificazione delle Cloache, e fra gli altri L. Cass. Ermina è quel desso, che al Giovine Tarquinio attribuisce lo stratagemma di far crocifiggere i corpi di coloro, che per non essere impiegati in una fatica sì odiosa, toglieansi spontaneamente la vita con un capestro. Or se tutto ciò ne convince, che fino a' tempi del Superbo Tarquinio continuò il proseguimento di tal lavoro, quest'opera, comechè nobile, magnifica, sontuosa, lascerà certamente di rendersi incredibile, soltanto che si rifletta, che pel corso di sovra sessant'anni vi si

ſarebbe impiegata ora una non piccola, ed ora una aſſai gran parte di Roma. E di una Roma, che cento trenta mila capi di famiglia (ſiccome appariſce dal cenſo fatto appunto nel decorſo di quella età dal Re Servio Tullo) numerava fra' ſuoi Cittadini.

Finalmente quella qualunque difficoltà, la quale ſi poſſa ingerire nella noſtra mente ſul rifleſſo della magnificenza, e della vaſtità del lavoro, non rimarrà affatto ſciolta, e dileguata dalla teſtimonianza concorde di tanti Scrittori, i quai convengono in allegarne Tarquinio per primo autore? Non vorrà dunque farſi alcun caſo dell'autorità di quel L. Calfurnio Piſone Iſtorico così antico, e tanto commendato da Plinio, che deſcrivendo la caduta di Mezio Curzio incalzato da Romolo, allorchè queſti riſpingea la ferocia de' Sabini aſſalitori; eſpreſſamente ne atteſta, che ciò intervenne in quel ſito, nel quale poi fabbricaronſi le *Cloache*: tanto era certo che in quel Secolo nè pure eraſi ancora ſvegliata in chiunque l'idea di fabbricarle? Converrà dunque dire, che per più Secoli ſi ſieno i Romani convertita in conſuetudine la menzogna: ſicchè nell'età di Romolo, e per lungo tempo di poi conveniſſero in aſcrivere a lui la fondazione di quella Roma, ch' egli per altro non fondò; e dai tempi del primo non ſolo, ma fors'anche del ſecondo Tarquinio, e poi per altro lungo tratto conveniſſero in aſcrivere ai ſuddetti due Re la fabbrica di quelle ammirabili *Cloache*, le quali per altro non foſſero da' medeſimi edificate.

Piſo ap. Varr. de L. L. lib. 4.

E già mi luſingo, o Amici, di aver favellato delle *Cloache* in modo, che niuna coſa più vi rimanga di quelle, che ſi rilevano in oppoſizione di mia ſentenza, la quale vaglia ad alienare i voſtr'animi dal preſtar fede a ciò, che narra l'Iſtoria riſpetto sì all'Autore, da cui s' in-

intraprese, che al tempo, in cui si effettuò tal lavoro. Questo unicamente mi resta ancora di avvertire, perchè possiate comunicarlo a chiunque voglia con occhio incredulo esaminare certi più stravaganti avvenimenti, ch' io prendo a narrare nel corso della mia storia, conformemente alle notizie rimasteci; cioè a dire, non dover essi pretendere, che gli avvenimenti narrati non sieno talora accompagnati da qualche circostanza, che ne renda meno probabile la verità. Quante cose si truovano nella Scrittura medesima, le quali sembrano inverisimili, e pur son vere? Non mi sono io mai saputo dimenticare la riflessione fatta dal celebre dottissimo uomo il P. Dionigi Petavio sull' armamento dei due Re Roboamo Signor di Giuda, e Geroboamo figliuol di Nabat usurpatore delle dieci Tribù d' Israele. Si legge nel secondo libro dei Paralipomeni, che il primo di questi Principi uscì in campagna alla testa di quattrocento mila, il secondo alla testa di ottocento mila scelti soldati. Onde fu, che l' Autor suddetto non potè a meno di esclamare, considerando gli angusti confini, a' quali si restringevano i rispettivi loro stati: [1] *Cosa esser questa, che appena trovar potrebbe chi ad essa prestasse fede, se tutt' altri avesse chè un Dio infallibile per relatore*. Ben è vero, che sovente sembrano molte cose improbabili, le quali veramente non sono tali. E di questo non esserlo, e ciò non ostante apparirlo, è cagione il farci noi molte volte a giudicar delle cose sovra idee disparate affatto dalla condizione de' tempi, ne' quali esse intervennero. Si narra a cagion di esempio, che nella famosa giornata Regillese si azzuffassero due eserciti, i quali formavano il numero di circa sessanta mila soldati. Si sa che questi

13. 3.

1. *Quod pro angustiis utriusque Regni vix fidem habeat, si alio quam* Deo teste *referatur*. Dionys. Pet. Rat. Temp. p. 1. lib. 2.

sti tutti uscirono dai confini di una Provincia, nella quale non erano ancora compresi gli Equi, i Volsci, gli Ernici, i Sabini. Ovvero ad esprimersi in termini, de' quali sia più agevole ai meno Eruditi, se mai loro comunicasse il mio ragionamento, sia (dico) più agevole concepire il significato, dai confini angustissimi di un Paese, che non pareggia di gran lunga in grandezza la parte posta di là dal Tevere di quella, che da noi si addimanda *Campagna di Roma*. Or se giudichiamo di tal racconto su quella idea, che ci porge del Paese suddetto lo stato presente; come è possibile figurarci ch' ei potesse fornire ai due Popoli fra se nemici un tal numero di soldati, quale oggidì non potrebbe forse (ardirei quasi dire) somministrarlo a' suoi Principi l'Italia tutta? E pure non già può quindi ragionevolmente inferirsi, che così di fatto non fosse. Convien correggere l'immaginazion con riflettere, quanto allora fosse l'Italia più popolata, e che bastava non esser servo, per aver debito di assistere la sua Patria in condizion di Soldato. Adunque se in egual modo prenderemo noi ad investigare le cose antiche a quel lume, a cui per altro debbono essere considerate, sarà facile di trovare anche in quelle, che poste in altra luce venivano da noi derise quai favole, la verità. Pertuttociò concorreremo di buon grado ad esclamar con Ausonio, [1] che certi avvenimenti appena per altro meritevoli, se considerati a primo aspetto, di ottener fede presso de' Poeti, nondimeno sono verissimi, riferiti a noi da un' ISTORIA CHE NON MENTISCE. Laonde esaminando le cose a tal lume, lascerà di sorprenderci, che a' tempi di Tarquinio si mettesse mano ad un opera di tan-

(1) . . . . . . *Res nota & vix credenda Poetis.*
Sed quæ de vera promitur Historia. Aus. Epigr. 68.

tanta magnificenza, quale per altro di buon grado io concedo, che fossero le *Cloache*. E però quando ancora dar si voglia alle medesime, relativamente all'età di Tarquinio l'Antico, il nome di *opera poetica e favolosa*, *favolosa e poetica* dovrem chiamarla solamente in apparenza; quali appunto parvero doversi dire da Plinio il Giovine [1] le imprese maravigliose dell'Imperadore Trajano contro de' Daci; senza per altro aver noi ardimento di negare in questo proposito all'antica Istoria (siccome ardimento non ebbe di negarlo il citato Scrittore all'Istoria de' tempi suoi) quello che a lei senza alcun dubbio compete pregio certissimo d'incontrastabile verità.

1. *Nam quæ tam recens, tam copiosa, tam lata denique*, tam Poetica & (quamquam in verissimis rebus) tam fabulosa materia. Dices &c. Plin. Sec. Epist. lib. 8. Ep. ad Camin.

CAPITOLO XXXI.

Terzo argomento formato da Eulogio *contro l'*Autore, *e fondato sovra certe medaglie antiche. Risoluzione di questo argomento in due parti. Necessità quindi insorta d'investigare la prima origine delle monete coniate. Uso indifferente, che vuol quì farsi di questi nomi* Medaglia *e* Moneta. *Varie opinioni che riportano l'istituzione delle monete ad una età più antica del Diluvio universale. Promuove* Eulogio *la sentenza di chi l'ascrive a Thare, e si studia di dimostrare, che tai monete fossero del genere delle coniate, a pruova di ciò allegando quel testo del Genesi, ove si legge usata la parola* קשיטה Kesicah *interpretata da* Eulogio *in significazion di monete aventi impressa l'immagine di un Agnello. Si oppone* Filalete *dando a conoscere, come quel vocabolo non debba interpretarsi così. Pineda da certo Autore, ed Oleastro dalla*

Biblia Massima dell' edizion di Parigi falsamente citati, a favore della sentenza sostenuta da Eulogio. *Si rifiuta la spiegazione data al testo accenato dall' Eugubino. L' Autore si dichiara seguace costante dell' opinione di* Filalete. *Ad istanza di* Eulogio *si passa ad indagare il tempo, a cui debba riferirsi l' impressione delle Monete. All' uso delle Monete coniate aver per lungo tempo preceduto l' uso delle informi. Pruova* Filalete, *che l' uso delle prime sia posteriore all' età Trojana, e ne allega per primo inventore Fidone. Opinion dell'* Autore; *che il primo ritrovatore delle* Monete coniate *sia stato Salomone. Sicli adulterati, i quali portano impressa l' immagine di questo Principe. In qual senso sia vero, che l' arte di coniar le* monete *i Greci apprendessero da' Fenici. Sistema dell' Autore in tal proposito.*

IN terzo luogo schierommi contro *Eulogio* una moltitudine assai riguardevole di Medaglie antiche. Eccovele, o Signore, da me fatte incidere a bella posta, perchè più chiaramente apparisca la forza di quell' argomento, ch' egli ingegnosamente formava su i tipi dalle medesimi rappresentati.

Questo argomento si risolveva in due membra. Uno di essi tendeva a provare immediatamente la pretesa antichità di Roma a cagione de' simboli scolpiti su tai monete. Imperciocchè non avendo eglino la menoma relazione ad avvenimenti e a circostanze, che sieno proprie della fondazione di Roma, qual da noi si suppone, edificata da Romolo; pareva a lui, che per legittima conseguenza si venisse a concludere, la fondazione di Roma essere accaduta in una maniera diversa affatto da quella, in cui ci viene volgarmente rappresenta: mentre dall' altra parte ei non voleva rivocarsi in dubbio, che tai tipi non fossero veramente allusivi ad una qualche

cir-

1

ROMA

Æ

3

ROMA

ROMA

AR

circostanza della fondazione non supposta, ma vera di Roma antica. L'altra parte del suo discorso consisteva in asserire, che tai medaglie fossero esse stesse più antiche di Romolo; sicchè portando impresso, come ognun vede, il nome di ROMA, veniva manifestamente a dimostrarsi, che più antica di Romolo dovesse ammettersi l'esistenza d'una qualche Città di nome ROMA. Questa conclusione era senza alcun dubbio evidente, qualor sussistesse in ordine alle esposte medaglie la pretesa antichità. E tale antichità ci pretendeva di provare sì dall'iscrizione consistente nel solo e nudo nome di ROMA, che da' simboli in esse scolpiti, perciocchè disparati affatto dagli avvenimenti accaduti nella lunga serie de' Secoli posteriori; di modo che poggiando alcuni almeno fino a quel Secolo, in cui Giano antichissimo Re degli Aborigeni aveva il primo introdotta nel Lazio l'arte di battere le monete, pretendea doversi concedere, che nell'età prossima ad un tal Giano si fosse Roma edificata: Conciossiachè non si potesse concepire, come fossero divenuti così comuni alle medaglie stampate col nome di ROMA i simboli pertinenti a quel Principe, quai sono la Testa Bifronte, e la Proda di Nave, fuorchè con dire, che il costume d'incidere cotai simboli sulle *monete* avesse avuta origine fin da' tempi di quel Re, che dell'incisione delle *monete* fu primo Autore. Quindi o ne' Pelasgi antichi voglia rifondersi l'origine di Roma, o ne' Pelasgi Tessali, e nell'una e nell'altra maniera convenire benissimo il fatto con la verità indicataci da tai Medaglie; conciossiachè ed a'tempi di Giano fiorissero in Italia quei, ch'io dicea *Pelasgi Phalegiani*, e circa appena un mezzo Secolo dopo il Regno di lui si fossero intrusi nelle terre degli Aborigeni i *Pelasgi di sangue Greco*. Ecco pertanto (ci dicea) come be-

ne si accordino in tal sistema e l'antichità di Roma fino al Secolo *Pelasgico* indicataci e dalle *Medaglie*, e dalle *Cloache*, e l'origine *Pelasgica* asserita da Plutarco in ordine ad un tal nome; comechè non sia forse a noi possibile assegnar quella voce determinata, a cui debbe riferirsene l'etimologia. Questo in sostanza fu quello, dove andò a risolversi ciò, che su tal proposito si esagerò in più volte da *Eulogio* acerrimo propugnatore di sua Sentenza. E *Filalete*, Questo è ben altro (esclamò a me rivolto, tosto che *Eulogio* mostrò di aver finito di ragionare) che indagare l'antichità e l'origine di Roma nell'oscura etimologia del suo nome. S'egli è vero, che delle Medaglie proposteci da *Eulogio* sussista l'antichità oltre l'età di Romolo, ella è finita per voi: La gran lite è decisa. Sì, s'egli è vero: io risposi. Ma peno a credere, che l'incisione di tai monete possa provarsi anteriore all'età di Romolo più efficacemente di quello siasi provato anteriore all'età di Romolo l'edificio delle Cloache. E come figurarsi diversamente, se a'tempi di Romolo non ancora sapeasi da'Latini, che cosa fosse Moneta? Questa mia proposizione diè moto ad un caldo dibattimento; mentre *Eulogio* per una parte sostenea con ardore, che l'uso delle *monete* nel Mondo non fosse certamente punto inferiore a'tempi di Abramo, e perciò che riguarda la Provincia del Lazio, a'tempi di Saturno, e di Giano: *Filalete* per l'altra inclinava a credere che (comunque giudicar si volesse delle monete informi) l'uso delle coniate non avesse avuta origine che dopo l'età Trojana: Ed io tacciando coraggiosamente di favolosa l'opinione di chi ne ascrive a Giano, e a Saturno il ritrovamento, protestava non esser questo in Italia punto più antico di Numa. Tanta discordia di sentimenti ci obbligò a metterci in traccia di chi fosse

ve-

veramente il primo Autore delle *monete*, mentre senza avere scoperta primamente e stabilita tal verità, sciorre da me non poteasi con la bramata evidenza l'argomento di *Eulogio*; in secondo luogo niun di noi volea recedere dalla propria opinione, fuorchè convinto. *Fuorche convinto* (io replico) o Signore. Del resto niuno di noi poteva di ragione annoverarsi nel numero di coloro presi a scherno da Arnobio, ove dice [1] averne lui trovati non pochi, che molto si affidano alle loro opinioni; ond'è che per quanto si adoperi efficacia di ragioni, non riesce poi di rimoverli dal creder ciò, di cui furono una volta persuasi. Benchè persuasi soltanto a stimolo di quella vanità, che li rende perdutamente innamorati delle loro ingegnose immaginazioni, le quai tuttavolta non altro nome, a favellarne, con l' arguta espresione di Teodoro Richio, [2] non altro nome, torno a dire, si meritano, che di *Chimere*. Molto meno alcuno di noi professava, o professa quella massima così perniciosa alla verità, così aliena dalla ragione, e pure divenuta oggidì nel Mondo sì universale, di persistere nell'inganno, avvegnachè conosciuto per evitar quel rossore, cui sparge sul volto di chi per avventura ingannossi, l'odiosa confessione, che far ci debba d'essersi ingannato. O non aveva in noi buttate radici l'enorme vizio di persistere con pertinacia inflessibile nell'errore, per non darci a credere capaci d'incorrervi, o svelto avealo l'aver conosciuto a miglior lume sull'esempio dell'esimio S. Agostino, che la confessione di aver errato, fatta a costo eziandio dell' accennato rossore, riuscirebbe finalmente a noi, qual riuscì al Dottore citato, non già vergognosa e rincresce-

 vole

1. *Comperi nonnullos, qui se* plurimum *suis persuasionibus credunt*. Arn. cont. Gent. l. 1. Idest Cluverius.
2. *Ut ingenii sui* Chymeris *satisfaceret*. Theod. Rych. de Pr. It. Col. cap. 12.

vole, ma onorevole e gloriosa. E' vero, che questo onor, questa gloria o non si conosce per l'ordinario, o non si cura; di modo che in onta degli esempli così cospicui lasciati a noi dell'amore incomparabile, ch'egli ebbe sempre per la verità in tante sue pubbliche ritrattazioni, penerete a trovare chi non si rechi ad ignominia il ritrattarsi di ciò, che asserì, avvegnachè consapevole a se medesimo d'essersi indotto ad asserirlo o per impegno di scuola, o per ostentazione d'ingegno, o per qualunque altro fine, che sia distinto da quello d'investigare ciò, che è vero, e di propugnarlo. Io nondimeno considerando le cose ad altro lume, a *Filalete*, che dimandommi, come fossi per contenermi, se dimostrasse *Eulogio* nelle esposte medaglie con la pretesa evidenza la pretesa antichità; risposi essere io pronto a confessare in tal caso, che *Eulogio* in asserendo Roma essere più antica di Romolo veramente ha ragione, bench'io fin allora giudicato ne avessi diversamente. E che? Replicò egli: Potreste voi a meno, se a ciò veniste costretto, di non arrossirne? No certamente (io soggiunsi) che nol potrei. Ma sentimento di vergogna assai più molesta si sveglierebbe in me, se per evitar tal rossore ricusassi di confessarlo. Giacchè in tal caso sarei costretto a risovenirmi del detto celebre di M. Tullio, allorchè esprimendogli Bruto, ch'egli si vergognava [1] di essere stato sì presto obbligato a cangiar parere, molto più dovreste vergognarvi (rispose) se [2] non aveste coraggio a risolvervi di cangiarlo. Guidati in tal guisa da questo spirito di generosa indifferenza ci mettemmo in carriera. Soffrite, o Signore, che io sponga sui varj giri, per cui ci convenne di andare errando, la traccia da

1. *Me pudet tam cito de sententia esse dejectum*. Cic. Tusc. lib. 2.
2. Magis esset pudendum, *si in sententia permaneres*. Cic. ibid.

da noi tenuta affine di pervenire alla meta propostaci: E comunque sia vario, e a luogo a luogo fors' anche disastroso il cammino, non avrete a pentirvi della fatica sofferta nel seguitarci.

Permettetemi intanto, ch' io avvertisca, prima che diamo alle mosse, non volervi così scrupoloso rispetto all' uso de' termini, che vi moviate a sdegno, perciocchè vediate esserci noi indifferentemente serviti delle voci, *Moneta* e *Medaglia* a significare la cosa istessa. E' vero, che il nome di *Medaglia* ha una particolar relazione a quel fine, per cui fu istituita dagli uomini bramosi di trasmettere a' suoi Posteri la memoria di alcuna cosa ivi rappresentata. Laddove il nome di Moneta riguarda semplicemente l' uso, a cui è destinato il soggetto di somigliante denominazione; perciocchè istituito ad agevolare fra gli uomini il commercio con molto profitto e comodo della lor società. E dell' una, e dell' altra specie son io di parere, che ne fossero fatte incidere dagli Antichi, di modo che nè tutte fossero *Monete*, come pensarono alcuni, nè tutte avessero ragion di *Medaglie*, siccome altri vogliono. A noi tuttavolta piacque allora prescindere, se quelle, che ci proponemmo da esaminare, dell' una sieno più tosto, che dell' altra specie. Si convenne, essere a noi lecito valerci indistintamente di ambidue questi termini *Moneta* e *Medaglia*, i quai però, siccome non si usaron da noi, così nè pure da voi debbono interpretarsi nella loro più rigorosa significazione. Giovando in oltre avvertire con la scorta del celebre Patino, che l' antichità di quelle, le quali furono una volta *Monete*, or che non sono le medesime correntemente spendibili, le ha fatte passare all' altra denominazion di *Medaglie*: Laonde rispettivamente a due tempi diversi ammettono senza la menoma impro-

Patin. Prat. delle Mon. cap. 5.

prie-

prierà le due a prima vista diverse denominazioni di *Medaglie*, e di *Monete*.

I primi dunque a venir alle prese furono *Filalete*, ed *Eulogio*. Questi si espresse, tanto essere lui lontano dal riportare l'istituzione delle *Monete coniate* ad una età posteriore all'eccidio di Troja, che quando dovesse poggiare ad uno dei due estremi, inclinerebbe più tosto ad abbracciar l'opinione di chi le crede quasi altrettanto antiche, che il Mondo istesso. Questa opinione ha per base una autorità di Flavio Giosesso, ove a spiegare la cupidigia dell' empio Fratricida [1] si serve della parola Χρημάτων: (*Chrimaton*) Parola cui ognun sa usarsi nel Greco idioma in significazion di *Moneta*. A piacer vostro (ripigliò *Filalete*) potreste giudicarne, o Amico, senza che alcun di noi volesse sforzarvi a cangiare di sentimento. Ma giudicandone in tal guisa, presso di molto pochi conseguireste la gloria d'esservi apposto bene. E Caino, senza che vi fosse ancora moneta al Mondo, poteva essere avaro, e la voce Χρῆμα può ben essa usurparsi affin di esprimere in una men rigorosa significazione qualunque sorta di averi, siccome ne insegna Ermogeniano. E che sia così: Usa di questa parola anche Esiodo, e per quanto a me rimembra, o sempre, o quasi sempre in tutt'altro significato ei l'usa, che di *Moneta*. Ditemi di grazia: Sembra a voi, che in significazion di *Moneta* possa interpretarsi in quel verso, [2] in cui consiglia, che l' abitazion si fornisca *di utensili* (così la parola χρήματα [3] vien riportata dall' Interprete) direi io di *supellettili* ben addattate? No (rispose *Eulogio*), ma non credo io già, che

Hermog. l. Pecun. ff. de ver. signif.

1. Αὔξων δὲ τὸν οἶκον πλήθει ΧΡΗΜΑΤΩΝ ἐξ ἁρπαγῆς καὶ βίας &c. Jos. Ant. Jud. lib. 1.
2. Χρήματα δ᾽ ἐν οἴκῳ πάντ᾽ ἄρμενα ποιήσασθαι. Hes. op. & Dies.
3. *Utensilia Domui omnia apta facito*. Latin. Interp.

che in egual modo possa da voi volersi intendere il testo di Gioseffo. L'Interprete Latino riportò la voce χρημάτων [1] valendosi della voce *Pecunia*. E con la voce *Pecunia* (ripigliò *Filalete*) voi non leggereste riportato in lingua Latina quel vocabolo, se portava il caso, ch'io fossi il primo ad intraprenderne la traduzione. *Accrescendo* (avrei [2] detto) *le sostanze di sua casa con larga copia di facoltà raccolte per via di violenza, e di rapine*. Pertuttociò, conciossiachè e all'uno, e all'altro significato sia indifferente tal voce, niun timore mi avrebbe sorpreso di veder soggiacere a qualunque taccia la mia traduzione, qualor di questa fosse giudice chiunque avesse tutti considerati i fondamenti, che noi abbiamo di credere, non esservi stato alcun uso di monete in quel tempo, prima di giudicarne. Ma che tanto ostinarvi, o *Eulogio*, sul significato, che voi attribuite alla voce χρῆμα nel testo di Gioseffo? Non è questo il solo vocabolo esprimente *Moneta*, che fu poscia usato dagli uomini in un significato più ampio, e men rigoroso. Giovanni Calvino ne insegna, che la voce Δραχμὴ (*Drachma*) si usurpa sovente in significazione di *Dono*, di *Manipolo*, *di Rapina*. Si prescinda dunque (replicò *Eulogio*) da ciò che avvenisse avanti l'universale Diluvio, di cui fu cagione (siccome è noto) non già il peccato dell'avarizia, ma quello della disonestà. Si ommetta per conseguenza, senza farne alcun caso, l'opinione di que' Rabbini, che l'istituzione delle Monete rifondono in Tubalcain, perciocch'egli sia detto dalla Scrittura fabbricatore degli stromenti, tramandati poi in uso a' suoi posteri, o di ferro, o di altro metallo. Che l'impressione delle *Monete*

Jo: Calv. Lex. Jur.

Genes. 4. 22.

1. *Facultates autem domesticas magna pecuniarum vi ex rapinis & violentia amplificans.* Interp. Joseph.

2. *Augens enim domesticam substantiam copia facultatum ex rapinis & violentia.*

nete sia più antica del secolo di Mosè, a cui da alcuni citati dal dotto P. Joberto; viene per altro a grand' errore attribuita, (laonde questa sentenza, di cui non apparisce alcun fondamento, non ha poi nè pure fra' Novatori trovati seguaci almeno di grido), ci vien indicato nel Genesi, ove si legge, che le *monete* (e fra poco dimostrerovvi esser queste *monete coniate*) erano in uso assai familiare per fin da'tempi di Abramo. E quando alcun' altra delle accennate opinioni a voi non piaccia, potrà forse parervi degna di approvazione quella, che afferma aver elleno avuta origine a'tempi di Thare; argomentandolo dall'esser lui inventor di quelle arti, le quali hanno per obbietto le immagini o sia dipinte, o sia scolpite, immagini divenute poi, siccome comunemente si crede, funestissima origine d'una universale idolatria. Di fatto lo stesso Otone Sperlingio nell'indagare, ch'ei fa qual fosse l'origine delle *Monete*, sebben rifiuta costantemente l'opinione di chi la riferisce a Caino, a Lamec, a Tubalcain, a Noè, a Magog, non ha coraggio di contraddire a coloro, che la rifondono in Thare. E questa opinione, a cui non ripugna Sperlingio, si presenta a voi espressamente approvata, e difesa dal voto di varj illustri Scrittori presso del Gobbi, che cita a suo favore Alberico, Giovanni Aquila, Muzio, e Rovito. Tuttavolta che che sia, torno a dire, del tempo, in cui avessero origine, certa cosa è, ch'erano in uso a'tempi di Abramo, giacchè si legge, che mille *monete* in idioma Ebraico chiamate כסף *Chesepb*, nel testo Greco Δίδραγμα (*Didragma*), in Latino *Argentei*, donogli Abimelecco Re di Gerara, in riguardo di Sara moglie di lui. E poco dopo, che volendo lo stesso Abramo comperare da Effron figliuol di Seor certa porzion di terreno, si offerse a pagarla a

da-

Job. Nor. Rec. Nu. præcept. 5.

Sperl. de Num. non Cus. l. 1.

Gobbi. quæst. de Mon.

Gen. 20. 16.

23. 13.

danaro contante: Che essendogli risposto da Efron, che il valor di quel campo si riputava ascendere al valore di quattrocento Sicli, Abramo prontamente glieli sborsò alla presenza de' figliuoli di Het, in tanti sicli di argento *di provata pubblica moneta*. E questo per quel che riguarda l'uso delle *monete* relativamente a quella età. Per quello poi, che riguarda l'essere tai *monete* della specie delle *coniate*, più tosto che delle *informi*, spero di dimostrarlo con eguale facilità. Giova presumere, che le *monete*, le quali correano a' tempi di Abramo, e di Abimelecco fossero di una natura istessa con quelle, che servirono all'umano commercio a' tempi di Emor, e di Giacobbe. Or che queste fossero veramente *monete coniate*, chiaramente apparisce da quel testo, ove si legge che da' figliuoli di Emor comperò il fortissimo Patriarca certa porzion di terreno per *cento Agnella*. Già vi è noto, o *Filalete*, che sotto di un tal nome s'intendono significate cento *monete*, denominate in tal guisa dalla figura di un agnello sovra le medesime impressa. Ond'è che per testimonianza di R. Akivà, la voce קשיטה (*Kesitah*) di cui servissi il sacro Istorico in significazion di *moneta*, si usò dagli Arabi, e dagli Affricani; e l'Eugubino acutissimo Interprete saggiamente per avventura si appose, pensando che in vece di Ἀμνῶν (*Amnon*) voce, la quale significa *Agnella*, leggere si dovesse Μνῶν (*Mnon*) voce, la quale significa certa specie determinata di moneta, che fu lungo tempo in uso sotto un tal nome presso degli Ebrei non meno, che presso de' Greci. La quale spiegazione meriti tuttavolta, o non meriti approvazione; voi certamente negar non potrete, che la sentenza di chi spiega in ragion di *moneta*, la parola קשיטה non sia comunemente abbracciata da' più Eruditi. Adagio un poco (ripigliò con ardor *Fi-*

Gen. 33. 14.

lalete) adagio di grazia, o Amico, con quel *comunemente abbracciata da' più Eruditi*. Coloro, che così interpretano il testo suddetto, nè sono i più per numero, nè meritano il primo rango per dignità. Può essere, che fra questi in quel *comunemente* annoveriate di quegli ancora, che espressamente militano contro di voi. Tra i Fautori di tal sentenza da certo Autore per altro di qualche estimazione, di cui ora non mi sovviene il nome, si descrive il Pineda, la cui supposta interpretazione egli pure chiunque siasi seguitò col suo voto. Ma questo Autore di quel tratto, ove il sacro Espositore commenta il testo di Giobbe, in cui si legge usata la voce קשיטה, non ebbe l'avvertenza di esaminare altro più, che la metà. Se avesse portato l'occhio un poco più diligente, oltre i due numeri ottavo, e nono, anche sul decimo, si sarebbe avveduto, che lo Scrittore dopo esposta l'opinion di coloro, i quai sostengono esser ivi usata tal voce in significazione di *Agnello moneta*, egli poi si sottoscrive [1] all' opinion di quegli altri, i quali la dicono usata in significazione di *Agnello armento*. Del resto non può negarsi, che alla prima interpretazione concilia molta apparenza di lodevole probabilità, ed il leggersi nel testo Ebreo il prezzo dato per detta compera espresso con la parola קשיטה (*Kesitah*) voce, che in lingua Arabica significa *Danaro*, e la citata testimonianza di R. Akivà, che pellegrinando per le contrade dell' Affrica intese (siccome narra Buxtorfio) che la parola קשיטה pronunziata appunto con l' ה Paragogico, si usava volgarmente in significazion di *Moneta*. Ma trattandosi in que-

Buxt. lex. Heb. in קשיטה.

1. *Sed quum Paraphrasis Chaldaica septuaginta, & Vulgatus Interpres in significatione illius vocis reddenda* (Ove) *mirifice consentiant*, nemo poterit hujus lectionis veritatem & vim funiculi triplicis abrumpere: *Probatque potius* ovem *quam* numum *usus priscarum divitiarum potius pecoribus, quam auro vel argento constitisse*. Pined. in Job. cap. 42. 11.

questo caso, ove si cerca il significato di una parola Ebraica non deve attendersi la significazione, che la parola medesima ha nell' idioma degli Arabi: Nè quì si deve stare, come insegnano l'Alapide [1] e l'Oleastro alla capricciosa interpretazion de'Rabbini. Ho detto *l'Alapide, e l'Oleastro*, non ostante che a me sia noto venir citato questo secondo Dottore nella gran Biblia Regia dell'edizion Parigina [2] per fautore dell'opposta sentenza. E chi sa, che a riguardo di questo ancora non vi sia uscito di bocca poco fa, o Amico, quel termine *comunemente*. Ma a favore di questa si cita dalla Biblia suddetta l'Oleastro con quella stessa ragione, con cui dall'accennato Moderno citossi a favore di essa il Pineda. Convien dunque dire, ch'io travveda nell'intelligenza de' termini, mentre per altro truovo scritto nell'esposizione, che fa Oleastro di questo testo, dopo aver riferita la testimonianza accennata di R. Akibah (così egli ne scrive il nome) che [3] si potrà quindi comprendere, qualmente i Giudei medesimi vadano mendicando dagli Arabi la significazione de' loro vocaboli. *In quanto a me nondimeno* (così egli) *sembra* COSA PIU' PROBABILE *significarsi un'* AGNELLO, *ovvero una* PECORA. Che se tuttociò non ostante voi perseveriate in credere, che la parola suddetta significasse non già *Agnello*, o *Pecora*, ma *Moneta* di certa determinata figura in Ebraico, perciocchè *Moneta*, e non altrimenti *Agnello*, o *Pecora* significa in Arabico, dirò io similmente (e crederò che egual ragione mi assista) che la voce NOM-

1. Errant *enim Rabbini, cum a lingua Arabica significationem verborum Hebraicorum indagant & mutuantur, ut recte notavit Oleaster*. A lap. in Gen. hic.
2. *Cajet.* Oleast. *Eugub. emit* centum nummis. Bybl. Max. Edit. Paris. ubi de variet. lect. in Gen. cap. 33. vers. 19.
3. *Ex quo disces, qualiter Judaei significata nominum mendicant ab Arabibus. Mihi autem* magis probatur *significare* agnam *aut* pecudem. Oleast. in Gen. hic.

BRE ſignifichi non già *Nome*, ma *Numero* in idioma Spagnuolo, perciocchè in idioma franceſe ſignifica appunto *Numero*, e non *Nome*. E pure la diverſità, che paſſa in ragione, dirò così, di Dialetto più toſto, che d'idioma fra le lingue Ebraica ed Arabica, non è minore di quella, che paſſa fra la Franceſe, e la Spagnuola. Lo ſteſſo dire di tante altre voci, che in un dialetto una coſa ſignificano, in un altro un'altra, ſiccome eruditamente a noi inſegna Salmaſio; benchè tai dialetti ſieno aſſai meno diſparati fra, ſe di quel lo ſieno quei due, intorno a' quali verſa preſentemente la noſtra controverſia. Per queſta ſteſſa ragione poco giova, che la parola קשיגרת ſi uſi nell' Affrica in ſignificazion di *moneta*. Ognun ſa, che tutta eſſendo ſtata la parte ſettentrionale dell' Affrica invaſa ed occupata dagli Arabi Saraceni, la lingua Arabica, e non l'Ebraica fu la lingua, che divenne familiare a quelle Genti, mercè lo ſpirito di adulazione ſolito ſempre ad inſinuarſi nell'animo avvilito de' Popoli conquiſtati verſo della Nazione conquiſtatrice, e mercè di certa neceſſità, che atteſa la dipendenza, la quale i primi profeſſano verſo della ſeconda, quegli aſtringe ad apprenderne l'idioma. Di fatto che R. Akivà o ſia Akibah, che vogliam dirlo, ſentiſſe uſato un tal termine in ſignificazion di *moneta* unicamente, mentr'ei viaggiava per quella parte dell'Affrica, che fu poſſeduta dagli Arabi; ſi convince manifeſtamente dalla teſtimonianza di Pagnino, il quale riportando la medeſima autorità afferma, che [1] il ſuddetto Rabbino aveva ciò inteſo, MENTRE SI TRASFERIVA IN ARABIA. Può del reſto ſalvarſi beniſſimo, che a queſto vocabolo per parte dell'obbietto ſignificato corriſponda realmente *Moneta*

Salmaſ. in Helle.

---

1. *Cum (inquit) irem in* Arabiam, *audivi quod numinum vocabant* קשיגרה. Pagn. Theſ. L. San. in קשיגר.

Ideſt R. Akibah.

neta di qualſivoglia ſpecie ella ſiaſi, sì preſſo degli Arabi, che preſſo degli Ebrei, ſenza che da tutto ciò poſſa coſa alcuna inferirſi contro di me. Tanto avverrebbe, ſe ſi diceſſe, che quella formola appoſta nell' indicato contratto, ſi voglia eſpreſſiva di *cento Agnella* in ordine a ſtabilire, che doveſſe il prezzo del campo venduto computarſi al valore di *cento agnella*; rimanendo però ſempre in arbitrio del compratore pagar tal prezzo in danaro. Siccome io credo, che per l'appunto interveniſſe in tal caſo. Nè ſembri ſtrana la ſpiegazione. Con varj eſempli dimoſtrare ſi poſſono praticate familiarmente, e praticate in queſto ſenſo tai formole preſſo d'altre Nazioni. Ma tutto ciò, ſiccome è evidente, non tragge di conſeguenza, che vi foſſe in quel tempo *moneta* alcuna, che o di *pecora*, o di *agnello* portaſſe impreſſa l'immagine.

Luogo non ha quì dunque riſpetto al teſto allegato l'interpretazione dell' Eugubino, che preteſe doverſi leggere anche in Greco Μνῶν, che ſignifica *Mine*, più toſto che Αμνῶν, che ſignifica *Agnella*. Con queſta e non con quella fu riportato il teſto del Geneſi da' ſettanta Interpreti nella loro da me tanto venerata verſione; e ad eſſa oltre i già citati Alapide, Pineda, ed Oleaſtro, ſi ſottoſcrivono S. Geronimo, il Parafraſte Caldeo, Pagnino, Vatablo, ed Abeneſdra. Citatene voi altrettanti a favor voſtro, e poi concederovvi, che tal ſentenza ſia *comunemente abbracciata da' più Eruditi*. Avvertite però di non annoverare, fra queſti, ſiccome Pineda, ed Oleaſtro, così nè pure Sperlingio. Baſta ſcorrere l'aureo trattato, ch'egli compoſe in queſta materia, per accertarſi, che l'iſtituzione delle *monete coniate* è a parer ſuo di molto poſteriore. Anzi al Capo decimoterzo favellando appunto della voce קשיטה, l'interpreta bensì di una ſpecie di

mo-

moneta, ma soggiugne [1] *informe*, non coniata. Quindi verso di me, che mi stava con piacere ascoltando l'erudita altercazione, rivolgendo il discorso, mi domandò *Filalete*, qual fosse rispetto a questa controversia il mio sentimento. Risposi, che non era apunto diverso dal suo, abbracciato da me tanto più volentieri, quantochè l'interpretazione opposta promossa valorosamente da *Eulogio*, essendo singolarmente diretta a salvare certa antilogia, che apparisce fra il testo del Genesi, e quello di S. Luca negli atti degli Apostoli, siccome dottamente esprime il già citato Pineda; mi ricordava aver dimostrato altrove, non esservi d'uopo di questo vano commento, perchè sciolta rimanga la suddetta apparente antilogia da qualsivoglia difficoltà. In questa guisa si convenne da *Filalete*, e da me, essere opinione assai più comune (alla quale non ci pareva che o si debba, o si possa ragionevolmente contraddire) che l'incisione delle *monete* voglia riportarsi a' tempi di molto posteriori. Che se nelle successive età di Abramo, di Giacobbe, di Giuseppe v'ebbe ed in Oriente, ed altrove uso di *monete*, è forza credere (diceva *Filalete*) che queste fossero pezzi di metallo aventi ragion di *moneta* a riguardo non già dell' impression, ma del peso; siccome chiaramente s'inferisce (ed avvertillo in ben due luoghi anche Oresmio) sol che i nomi si considerino delle monete antiche, con ricorrere tutte le specie fra se diverse di Mina di Dracma, di Siclo, di Talento, nelle quai tutte apparisce espressa la ragione del peso, e non già altrimenti quella della figura.

Oresm. de mut. Monet. c. 4. & 11.

Avendo noi tutto ciò confermato con varie altre autorità, cui sarebbe cosa lunga e nojosa il riferire, *Eulogio* ne dimandò per sapere, a qual tempo determinato si

1. קשיגרה *esse nummos* non tamen signatos. Sperling. de Num. non cus. c. 13.

si volesse da noi delle *monete coniate* riportare l'istituzione. Io mi tacqui, e lasciai, che soddisfacesse all'istanza, giacchè lo scorgea sì ben informato di questo affare, il fervido *Filalete*. Ed egli, dovendo noi ricorrere (ripigliò) per investigare tal verità a'Greci Scrittori, non v'ha dubbio (permettetemi *Eulogio*, ch'io mi valga delle formole, se non in questo, in simil proposito almeno adoperate [1] da Claudio Salmasio) non v'ha dubbio, che grande è in questo, siccome in tutte le altre questioni, in cui si tratta dell'origine delle cose, la discordia de' Greci, e la loro incostanza. Alcuni con Xenagora, Xenofane, ed Erodoto per autori ne assegnano i Lidj. Altri con Eliano, gli Egineti, o vogliam dir gli Eginesi. Aglostene presso Giulio Polluce (e ad Aglostene si dice da Enea Vico, che acconsenta Strabone) i popoli di Naxo. Eforo citato da Strabone, e seguitato dalla maggiore, e più sana parte degli Scrittori, Fidone, l'Argivo, Legislator de'Corintj, coetaneo di Licurgo, e d'Afito. Lucano Itono, Re di Tessaglia figliuolo di Deucalione. Alcuni Ermodice, Moglie di Mida, altri Teseo, altri Erittonio molto più antico di Teseo, ambidue Principi Ateniesi. Salmasio i Fenicj, opinione a cui inclina anche l'illustre Marchese Maffei, che considera questi Popoli, come inventori delle buone arti. E questo coerentemente a certa espressione di Tullio, il quale dice, aver eglino portata in Grecia l'avarizia, la magnificenza, e cupidigie insaziabili feconde pur troppo d'immensi mali. Quì cessando *Filalete* di favellare; Tutto questo (riprese *Eulogio*) non ha sembianza, che di un lauto imbandimento. Ma se noi non ci risolviamo di cibarci di qualche vivanda deter-

Herod. lib. 1. Ælyan. de V. H. l. 12. c. 10. Jul. Poll. Onom. l. 9. cap. 6. En. Vic. discorso sulle monet. Strabo. lib. 8. Luc. Pharf. l. 8. Cæl. Rho. Lect. An. lib. 10. Salm. de Usur. l. 1. Maf. Rag. degl. Ital. Prim.

1. *Magna est hic, ut in aliis omnibus* inconstantia Græcorum & pugna. Salmas. Hell. p. 2. c. 1.

terminata, ci morremo di fame. *Filalete* allora. E con qual coraggio (replicò) volete voi, ch'io mi accinga a formar giudizio di questa lite? La prima cosa, cui sembra a me potersi affermare con qualche sicurezza di ben apporsi, si è, che l'uso delle *monete informi* abbia di lungo tempo preceduta l'introduzione della *moneta coniata*. La seconda, che l'introduzione delle *monete coniate* non abbia avuto principio, che dopo la guerra Trojana. Dopo ciò, se ragion può competere d'opinion rigorosa a quella, che è fondata sovra di semplici conghietture, sembra a me potersi dire, che ne sia stato il primo artefice Tidone. Così egli: Ed a pruova della prima proposizione, dopo rinovata la memoria delle ragioni, e delle autorità mentovate poc'anzi, una ne aggiunse assai riguardevole di Aristotele, ove dice, che [1] da principio il valore delle monete fu solito misurarsi dalla quantità, e dal peso. In appresso esservisi aggiunta certa impressione, o sia marchio, per cui tolta fosse la briga di esaminarne a peso la quantità, la quale da tal marchio veniva sufficientemente indicata. Nè di questa autorità credea *Filalete* potersi deluder la forza con qualsivoglia, comechè ingegnosa, cavillazione. Troppo grande è il numero (dicev' egli) troppo grande il credito di coloro, che ad essa si sottoscrissero, sicchè sia lecito o stravolgerne il senso, o recarla a sospetto di falsità. A tenore di ciò, che ne dice Aristotele, ne giudicarono Lionardo Porzio, Salmasio, Sperlingio, e ne giudicarono in guisa, che giustamente pretesero non soggiacere ad alcuna riprovazione il loro giudizio. Che se pure ed ebbero qualche figura (prescindiam, se vi piace, dalla lite, che

1. Primo *simpliciter definitum quantitate & pondere*. Postmodum *vero etiam signo impressum, quo a mensura liberi essent. Nam positum est* ad quantitatem demonstrandam. Arist. Eth. lib. 1. cap. 3.

che verte fra Sperlingio, e Silburgio in ordine a determinare, se il costume di scolpire sulle monete un marchio espressivo del lor valore sia antico egualmente, che l'istituzione delle monete medesime) che se pur, torno a dire, ed ebbero qualche figura, ed a qualche impressione soggiacquero le monete, questa figura, questa impressione non deve interpretarsi in quel senso, nel quale voi, o *Eulogio*, la concepite. La figura (e in diversi tempi presso diversi Popoli fu diversa) consisteva nell'essere tai monete formate a foggia ora di verghe e di lamine, siccome spiegano e' Porzio, e Sperlingio; ora di saette, siccome Isidoro; ora di Guglie, o vogliam dire Obelischi, siccome Plutarco le descrivono. E quel segno, che vi si appose, altro non vi fu, che un marchio impressovi con pubblica autorità; marchio valevole ad indicarne il valore, affin di ovviare alle frodi, di chi avea cominciato ad adulterarle. Finchè raffinandosi (siccome insegna Salmasio) l'arte dell'impressione più a sfoggio, che a necessità, varie immagini prese ad effigiarvi l'ingegnoso artifizio de' Lavoratori: Immagini or d'uomini, or di animali, e mostri, Civette a cagion di esempio, Sagittarj, e cose simili, onde le *monete* così marchiate, giusta la diversità del simbolo, parteciparono il nome.

Leo. Port. de Sest. Pecun. pond. & mens. Isyd. Ori. l. 15. c. 24. Plut. in Sysan. Sperl. de Num non cus. c. 1. Salmas. de Usur.

A pruova della seconda proposizione, recitò *Filalete* que' versi di Omero [1], ove o finge, o racconta (e se lo finge, non v'ha motivo di credere, che non abbia addattata al costume di quella età la finzione) o finge, dico, o racconta, che a peso di ferro, e d'altro metallo informe costumassero i Greci di comperare il vino; altri permutandolo con armature, altri con ischia-

1. Ἔνθεν ἄρ' οἰνίζοντο καρηκομόωντες Ἀχαιοὶ
Ἄλλοι μὲν χαλκῷ, ἄλλοι δ' αἴθωνι σιδήρῳ,
Ἄλλοι δὲ ῥινοῖς, ἄλλοι δ' αὐτοῖσι βόεσσιν,
Ἄλλοι δ' ἀνδραπόδεσσι· τίθεντο δὲ δαῖτα θάλειαν. Hom. Iliad. 7.

vi, altri con armenti. Autorità osservata già, e spiegata essa pure, giusta il giudizio, che ne formò *Filalete*, da Scrittori insigni: Fra quali Ulpiano rinomato jurisconsulto, come osservò, e riferisce Alessandro da Alessandro, si fè a decidere, che a formar de' contratti non è necessario il danaro; conciossiachè sussista anche senza di questo il valore, e la realtà delle compre [1]. Confermava tal pruova con l'autorità di esimj investigatori dell'antichità, i quali affermano, che a' tempi d'Omero, e di Esiodo uso non v'era di *moneta coniata*; comechè non s'accordino in decidere, se quel metallo, di cui nel testo citato fa menzione Omero, debba credersi metallo lasciato in massa, che niuna avesse ragion di *moneta*, siccome spiega Salmasio, o più tosto in metallo già ritagliato in *monete*, ma *monete informi*, giusta l'interpretazion di Sperlingio, a favor del quale inclinava col voto di *Filalete* anche il mio.

In ordine finalmente alla terza proposizione, ingenuamente ei confessò di non averne altra pruova, fuorchè il sentimento più comune de' Letterati, singolarmente i più antichi; i quali, siccome attesta [2] Sperlingio, rispetto ad assegnare l'autore delle *monete*, in niun altro più comunemente convengono, che in Fidone. E' vero (ei dicea) che da alcuni l'impressione fatta da questo Principe sulle *monete* non in altro s'interpreta che consistesse, fuorchè in quel semplice marchio, il quale ne indicasse il valore; ma se questo marchio ebbe principio (siccome sembra più probabile) o nel tempo medesimo, o per lo meno in un tempo assai più prossimo a quello, in cui l'uso delle *monete* s'introdusse nel

Mon-

Idem. Homer.

1. *Cujus authoritate Ulpianus de contrahenda emptione etiam sine pecunia fieri emptionem asseverat*. Alex. ab Alex. Genial. Dier. lib. 4.

2. *In nullum sane sic conveniunt antiqui Scriptores*, ac in Phidonem. Sperling. cap. 1.

Mondo (ed è quest'uso senza alcun dubbio molto più antico) se a riguardo di un tal marchio debbe interpretarsi quel testo del Genesi, ove sborsati si dicono i già mentovati quattrocento Sicli *in provata pubblica moneta*; è forza concludere, che l'impressione, di cui Fidone fu autore, consistesse nello scolpimento di que' simboli, che apposti si vedono ad ogni *moneta*, cui competa la denominazion di *coniata*. Così *Filalete*.

Allorch'egli ebbe posto termine al suo discorso, dimandommi *Eulogio*, se in ordine a tutte e tre le già disposte proposizioni io con *Filalete* mi accordassi di sentimento. Risposi assolutamente, che sì; se non in quanto rispetto al doversi credere Fidone primo autore dell'impressione delle *monete*, pareva a me non potersi questa proposizione affermare senza qualche restrizione. Ammetter io di buon grado, che Fidone fosse il primo, che l'arte di coniar le monete abbia introdotta fra' Greci; ma non già il primo, che l'abbia introdotta nel Mondo, sicchè possa dirsene a tutto rigore di verità primo ritrovatore. Considerando io un giorno (soggiunsi poi) a qual tempo, e a qual Autore ascriver si debba la prima origine di quest' arte, mi passò per la mente, che credere se ne potesse ritrovator Salomone, Principe, siccome il più dovizioso, che mai vivesse nel Mondo, così quanto capace di trovar nuove maniere da rendersi famoso presso de' Posteri, altrettanto portato da un desiderio di gloria, che non merita biasimo in un Principe qual egli era, a porle in esecuzione. Leggete pure, o Amici, il capitolo nono del secondo libro dei Paralipomeni, e riflettendo all' uso, ch'ei fece de' più preziosi metalli, con farli fondere in lancie, scudi, ed altri ornamenti, e vasi d'ogni specie, non troverete strano, ch' ei li coniasse in *monete*. Non già ch'io voglia, aver lui

ſovra di queſte ſcolpita la propria effigie. Fo ragione e ad Iſacco Voſſio, e ad Agoſtino Calmetto in ordine al confeſſare, che avendo Dio vietato agli Ebrei cotanto inclinati all'enorme vizio dell'idolatria l'uſo delle immagini, Salomone principe allora religioſo oſſervatore de' Divini comandamenti non vi avrà certamente contravenuto. E però concedo a Voſſio, a Sperlingio, e al P. Lamy (ſebben per motivo diverſo da quello, a cui appoggiato ciò aſſeriſce l' ultimo degli Scrittori ora citati) che ſieno adulterini, e non legittimi certi ſicli, ne' quai ſcolpita da una parte ſi vede l' immagine del Principe mentovato, e dall'altra certa iſcrizione formata con quelle lettere Ebraiche a noi note, delle quali Eſdra vien da molti ſuppoſto il ritrovatore. Queſti battuti furono ſenza dubbio da mano fraudolenta dopo più Secoli, e affin di farne con enorme impoſtura vantaggioſo mercato, ſpacciati furono come ſuoi. Tutto ciò niente di meno non toglie, che il Principe dovizioſo non ſolo lecitamente, ma prudentemente, e lodevolmente non abbia potuto farvi imprimere l' immagine del Tempio, dell' Arca, de' Vaſi Sacri, affin di traſmettere in Paeſi rimoti ad ammaeſtramento delle Genti notizia del Dio d' Iſraele, e del culto, che a lui preſtavano gli Ebrei, Nazione in quel Secolo la più colta, e la più illuſtre dell'Univerſo. Ed ecco (s'io ben mi appongo) ond'ebbe origine il coſtume, divenuto in progreſſo di tempo univerſale preſſo i Gentili, di far imprimere ſulle *monete* o i loro Idoli, o ſimboli appartenenti alle loro religioſe ſuperſtizioni. M'immagino adunque, che tai monumenti di ſua dovizioſa munificenza il Principe generoſo profondeſſe di poi in dono ſplendido, e con l'oſpite Regina Saba, e con l'amico Hiramo

Iſaac. Voſ. Variar. obſer. c. 15. Calmet. Diſs. Proœm. ad Com. in Scrip. ubi de Mon. Otho. Sperling. de Num. non cuſ. Lamy Introd. a l' Ecrit. Saint.

mo Signor di Tiro. *In dono* replico, e non in prezzo, siccome sospettar si potrebbe relativamente a questo secondo, ovvero in pagamento, se non altro, della Gente impiegata al taglio del legname necessario all'edificazione del Tempio. Si sa, che per sostentamento della medesima il Monarca Israelita mandò in larga copia biade, vino, ed olio, ma non danaro. Saran dunque state tai monete destinate allora ad uso, dirò così, di *medaglie* più tosto, che di *monete*; se non che passate in mano a' Gentili, e singolarmente a' Fenicj, avran desto l'ingegno loro a lavorare sul lor modello le monete usuali: laonde variate le iscrizioni, variati i simboli a pascere la superbia de' Principi, che le facevano imprimere, giova credere, che se ne sia disseminato a poco a poco l'uso nel Mondo: in Affrica singolarmente introducendolo a' tempi di Pigmalione la savia, e generosa Didone. Per la qual cosa si poterono dal Cav. Patino celebrare fra le altre monete più antiche anche quelle, ch'egli fabbricate per comandamento di cotesta eccelsa Regina *Puniche* addimandò.

In questo senso io concedo, giusta il giudizio del Marchese Maffei, e di Claudio Salmasio, che i Greci l'arte di coniar le monete apprendessero da' Fenicj. So, che ne dissente Sperlingio, e che impugnando la dottrina di Salmasio, la ripruova come sfornita di qualunque autorità, che l'assista, ed appoggiata unicamente a ragioni, le quali a parer suo non sono di alcun vigore. Io dopo averle esaminate non le truovo così povere di sussistenza, quali ci le descrive. Nè a giudicarne diversamente fa punto di forza in me l'ascriversene comunemente il ritrovamento a Fidone. A far che i Greci superbi ne lo spacciassero inventore, potè bastare ch'egli fosse il primo fra' Greci a metterle in uso. E' noto, quanta

ta fosse di tal Nazione la vanità, ed avvertimmo, non ha molto, sulla scorta di Tacito, che in questa appunto, e non in altra guisa si gloriarono di essere inventori di que' caratteri, che appresi aveano dagli Stranieri.

Ecco dunque il sistema, ch'io formo a scioglimento di tal questione. Non dubito, che l'istituzione delle *monete*, non avesse origine dopo la dispersion delle Genti, sembiando doversi credere, se ciò non fosse, che l'uso di queste tanto spediente alla conservazion del commercio sarebbe stato universale nel Mondo; giacchè Noè l'avrebbe indistintamente trasmesso a tutti i suoi Discendenti. In secondo luogo, che avessero origine nella Terra di Canaan; giacchè sappiamo, che ivi appunto se ne fece uso persin da' tempi di Abramo, cioè a dire in una età non molto rimota dalla separazione delle Famiglie. In terzo luogo, che queste *informi* fossero, e non *coniate*, in capo a poco tempo della loro introduzione apposto estendovisi per pubblico comandamento quel segno, il quale giovasse a dare indizio del loro peso, che vale a dire, del lor valore. L'uso di queste essersi a poco a poco dilatato nel Mondo, passando da' Popoli più vicini a' più lontani. Dico *a poco a poco*, valendomi della frase usata da Agostino Calmetto [1], frase affatto uniforme a quella di Ottone Sperlingio, ove dice, che [2] il costume de' Cananei, per cui cominciarono a servirsi nel commercio di *monete informi* di argento, non si deve credere imitato sì presto da' Popoli confinanti. La dilazione frapposta nel rendersi comune un tal uso, avendo potuto procedere, o dal

1. *Hæc tamen omnia* non simul *quidem in universo Orbe*, *sed sensim obtinuisse vix est quod dubitemus*. Calm. loc. cit.

2. *Non enim quod inter Cananitas obtinuit*, *ut nummis argenteis* non signatis *mercarentur*, *illud protinus ad omnes reliquos Populos trahendum est*. Sperling. cap. 2.

dal non essere a molti Popoli penetrata almen sì presto notizia di questo ritrovamento; o dal non essersi curata di porle in uso la loro semplicità: Laonde abbiano tuttavia ritenuto il costume di esercitare il commercio per via di sole commutazioni. E ciò vie più, se genti fossero rozze, ed incolte, le quai poco curassero tutte quelle arti, dalle quali ridonda in chi le usa o fasto, o splendore. Per tutto ciò sebben cotanto più antica dell'età di Aristotele è l'invenzione delle *monete*, noi sappiamo per testimonianza di lui medesimo, che [1] non poche Nazioni a'tempi suoi erano al Mondo, le quai viveano permutando scambievolmente roba con roba, senza alcun uso di danaro. Ma che dico dell'età di Aristotele? Narra Livio, che i Massili Popoli barbari della Numidia uso non aveano di *moneta* a'tempi di Annibale, e di Scipione. Cesare similmente uso non trovò ne' Britanni, che di poca moneta informe, o lavorata a foggia di anelli, e questa di metallo inferiore. Tacito finalmente alcuni Popoli riconobbe abitatori delle parti più settentrionali della Germania, i quali o non conosceano, o non curavano il danaro, e questo dopo l'impero di Vespasiano. Or quello stesso, che succedette, sebbene per molto tempo di più, ne' Massili, ne' Britanni, ne' Tedeschi, succedette egualmente anche ne' più colti Popoli della Grecia, benchè per qualche tempo di meno. Diodoro favellando dell' esaltazione de' Lacedemoni, succeduta a' tempi di Dario, o sia Artaserse Longimano, allor quando vinto Conone sottomisero gli Ateniesi, lasciati poscia a languire sotto la crudelissima amministrazione de' famosi trenta Tiranni; racconta, che costrinsero i Po-

Liv. l. 29.

Cæs. de Bell. Gal. lib. 5.

Tac. Ger. cap. 4.

po-

1. *Quemadmodum* adhuc *faciunt* Barbarorum nationes multæ *alia pro aliis dantes recipientesque. Utilia enim pro utilibus tradunt, ut vinum pro tritico & ceteris talibus.* Arist. Polit. lib. 1. cap. 8.

poli debellati a pagar loro tributo, e che [1] sebbene per l'addietro NON V' ERA STATO ALCUN USO DI DANARO, le contribuzioni riscosse ascesero nondimeno alla somma di ben mille talenti.

Una dilazione simile a quella, che dalle riferite autorità si comprende intervenuta rispetto all'uso delle *monete*, eziandio *informi*, giova tanto più ragionevolmente credere intervenuta, rispetto all'introduzione della *moneta coniata*. E però non è necessario, che sotto nome di *monete segnate*, quai son quelle, delle quali si dice primo inventore Fidone, s'interpretino *monete*, non d'altro segno marchiate, che di quello, il quale fosse indizio del loro peso, giusta l'esposizione, che noi leggiamo nel già lodato Sperlingio. Poichè afferma egli stesso, che [2] non già immediatamente dopo l'introduzione della *moneta coniata*, l'uso si trasandasse della *moneta informe*. Sia dunque vero, che fin da quel tempo, cioè a dire, novecento e più anni prima di Cristo, s'incominciassero a spargere in Grecia *monete coniate*; questo non inferisce, che non si tardasse molto da' Greci a seguitare l'esempio degli Eginesi, o per difetto di artefice idoneo all'esecuzione, o perchè rimovesse que' Popoli dal risolversi ad imitarlo la lor povertà; senza che ad essi costituiti in tale stato, servisse di troppo pungente stimolo l'ambizione. Consultate pure o, Amici, le memorie rimasteci di quella età, e nulla forse troverete di più, conforme al sistema da me propostovi. Di quanto fosse raro in Grecia l'uso dei due più preziosi metalli, l'argento, e l'oro, non solo a'tempi di Licurgo, il quale nelle sue leggi affatto lo proibì, ma

1. *Tributa etiam debellatis a se imponunt*. Et licet ante nummi nullus fuisset usus, *ex vectigalibus tamen unoquoque anno millena talenta contraxere*. Diod. l. 14.

2. Neque *enim numis cusis* statim *cessarunt non cusi*. Sperling. cap. 3.

ma di Solone, e di Lisandro, tutti universalmente ne fanno fede gli Antichi: Plutarco singolarmente, ed Ateneo. Il primo, ove scrivendo di Solone attesta, che in quella età era veramente rarissima la moneta; il secondo ove favellando di Lisandro, quello che sulle rovine della Repubblica Ateniese, sollevò a sì gran lustro e di potenza, e di gloria l'emola Repubblica de' Laccedemoni, lo diffama [1] qual autore di molti mali; perciocchè nella Città di Sparta abbia egli il primo introdotto l'uso pubblico di quel metallo, cui per l'addietro avea costumato di depositare nel tempio di Apolline Delfico la loro superstiziosa pietà: senza che questa (avvezzi, siccome erano fino a quel tempo a contentarsi di poco, e per conseguenza di quelle sole *monete informi*, quai le descrive Plutarco di vil metallo) rimovessero dal generoso sacrifizio il lusso e l'alterigia. Di fatto è noto, che quando nell' occasione, di cui or favelliamo, si trattò d'introdurvi moneta più preziosa, i più prudenti fra gli Spartani, Flocida singolarmente, siccome Eforo; Scirafida, siccome Teopompo riferiscono, costantemente si opposero, dissuadendo fervidamente i pubblici Magistrati dal permetterne l'introduzione. Ma eglino pure, benchè sì saggi, col migliorar condizione cangiaron costume, disimparando, siccome è solito, la moderazione fra le vittorie. Riflettete pur dunque, quanto vi piace, o *Eulogio*, a ciò, che fin ora sono andato divisando rispetto all' origine, ed alla variazione delle *monete*, e nulla, io replico, troverete di più conforme a ciò, che su tal proposito con qualche certezza si racconta dagli Scrittori più accreditati.

Plutarc. in Solon.

Xxx CA-

1. Primum aurum & argentum, *quod illatum fuit in Lacædemona*, *depositum fuisse narrant Apollini in Delphis*: *Atque Lysandrum* multorum malorum Authorem *extitisse*, *qui id* primus *in Civitatem publice introduxerit*. Ath. Dipnos. lib. 6. cap. 4.

CAPITOLO XXXII.

Obbiezioni fatte da Eulogio *al sistema proposto dall'* Autore, *e descritto sul fine del* Capitolo *precedente, fondate sulle autorità di Plutarco, di Giulio Polluce, e di Omero. Falsa conghiettura di Otone Sperlingio in ordine a giudicare, che le* monete *mentovate da quest' ultimo autore corrispondessero al prezzo di un Bue. Risposta data a tali obbiezioni da* Filalete. *Si rifiuta assolutamente, rispetto all'assegnare il primo Autore delle* monete, *l'opinion di Lucano. Similmente si esclude la sentenza di chi ne ascrive l'invenzione ad Erittonio, ed a Teseo. Come non possano a ritrovamento di questo Principe attribuirsi certe* monete, *le quali portavano impressi i simboli del Bue, e del Minotauro. Errore di molti, i quali ciò, che si verifica delle* monete in genere, *interpretano delle* coniate *comprovato per tale con varj esempli. Si riflette sul testo di Omero, e si risponde all' argomento, al quale un tal testo serve di base. L'opposta opinione riferirsi, ma non diffendersi da Giulio Polluce: E però si conclude con le testimonianze concordi d'illustri Autori, che dal testo d'Omero non giova argomentare, che a' tempi della guera Trojana uso vi sia stato di* moneta coniata.

ALl'intendere dell' ultima mia proposizione espressa sul finire del *Capitolo* precedente, *Eulogio* non si contenne. Voi, o Amico, ne pretendete di troppo (soggiunse) ed io certamente negli Scrittori anche più accreditati troverò di ripugnante al vostro sentimento molto più ancora di quello, che voi vorreste. Primamente se solo dopo l'età di Salomone nella Fenicia, dopo l'età di Fidone in Grecia si usarono *monete coniate*, co-

me

me dunque a tanti Scrittori si potè affacciare fondamento di riportarne l'origine ad Erittonio, a Teseo, anzi ad Itono figliuolo dell' antichissimo Deucalione? Voi forse (quand'anche non ributtate come falsa assolutamente la loro opinione) in quella guisa in cui fu da voi posta in derision la sentenza di chi sognò esservi stato uso di *moneta* nell'età di Caino, di Lamec, di Tubalcain, di Noè, di Magog; interpretere tai *monete* per *monete informi*, quai v'immaginate che fossero le monete, che correano nel paese di Canaan a' tempi di Abramo. Ma come, se ciò è (io ripiglio) tanti certamente diligentissimi esploratori dell'antichità, Plutarco singolarmente, e Polluce, poterono sì enormemente travvedere, che ne assegnassero per fin le figure, onde fossero contradistinte, quai sono il Bue, e il Minotauro? Diceste in oltre, raccogliersi chiaramente da Omero, che a tempo della Guerra Trojana non si fosse ancora introdotto fra' Greci alcun uso di *monete*. A me con vostra buona pace sembra, che da Omero si raccolga tutto l'opposto. Narra l'illustre Poeta la commutazione dell'armi succeduta fra Glauco, e Diomede; e descrivendo il valore sì dell' una che dell'altra armatura, dice che l'armi di Diomede valevano *nove buovi*, laddove quelle di Glauco ne valevano *cento*. Ecco il racconto del favoloso avvenimento, quale nella traduzion dell'Iliade ce lo rapporta l'esimio Anton Maria Salvini [1]

A Glauco tolse il senno allora Giove
Di Saturno figliuol, che con Tidide
Diomede cambiò l'armi, che avea

1. Ἐνθ' αὖτε Γλαύκῳ Κρονίδης φρένας ἐξέλετο Ζεὺς
Ὃς πρὸ τυδείδην Διομήδεα τεύχε ἄμειβε
Χρύσεα χαλκείων ΕΚΑΤΟΜΒΟΙ ΕΝΝΕΑΒΟΙΩΝ. Hom. Iliad. ζ.

D'oro in quelle di rame temperato.
Ed arme, che valevan CENTO BUOVI
In quelle, che sol ne valevan NOVE.

Or quella parola *Buovi* vorrete voi, che s'interpreti per armenti? Come potreste in tal caso non riputarne il prezzo per eccedente? Converrà dunque piegare all'interpretazione di Giulio Polluce, e di Otone Sperlingio, i quai sostengono significarsi da quel vocabolo certa sorta di *monete* così denominate, perchè ciascuna di loro corrispondesse al valore di un Bue. Ma questo pure è impossibile. Imperciocchè tai *monete* o non valendo che due Dramme, siccome il primo ne giudica, o per lo meno non valendone più di cinque, siccome il secondo; è impossibile che potesse a cento sole di queste corrispondere l'armatura di Glauco. Nè giova il commento di Sperlingio, affin di conciliare qualche apparenza di probabilità a questa sua interpretazione, poichè più tosto la combatte, e la distrugge. Conoscendo l'accorto Scrittore, non essere facil cosa da comprendersi, che una moneta sì piccola potess' essere di valore eguale al prezzo di un Bue, avvertì [1], non doversi considerare tale corrispondenza di valore, e di prezzo in quella età sì vetusta con la mente preoccupata dalla notizia di ciò, che gli armenti vagliono a' tempi nostri. Essendo allora rarissimo (ei diceva) il metallo, singolarmente se trattisi del più prezioso, però una piccolissima quantità d'oro, e d'argento apprezzavasi in guisa da corrispondere ad una quantità riguardevole di merci, e di vettovaglie, delle quali

---

1. *Nec ad nostra tempora respicere oportet, aut pretia comparare veterum, quando argentum rarius, vectigalia tributaque nulla vel exigua posita. Tunc enim auri & argenti* pretium immensum *in mercium & annonæ abundantia*. Sperling. c. 22.

li era la copia sovrabbondante. Ed ecco come recar non debbe ammirazione, se per una moneta eziandio di leggerissimo peso vendeasi un Bue. Sia dunque, come egli vuole. Dovrà nondimeno concedersi (io replico) che l'armi di Glauco pesassero assai meno, che cento di tai monete. Or come è possibile (concludo poi) che di sì poca quantità d'oro si formasse un'intera armatura? Diafana l'avrà certamente renduta la sua ammirabile sottigliezza: E Glauco avrà dovuto portarla indosso per ornamento, non per difesa. Riflessione, cui certamente non avrebbono ommessa Plutarco, e Spondano, nell'impegno da essi preso di esimere Diomede in grazia di Omero alla taccia di sfacciato fraudatore, se questa pure fra tante altre, niente meno ingegnose, si fosse loro offerta da inserirsi in una per altro poco importante apologia. Posto ciò non è egli vero, che è forza ridursi ad interpretar tai *monete* per *monete* di maggior mole, le quali avessero la denominazione di *Buovi* dall'effigie dell'armento in essere rappresentato: In quella guisa, in cui per asserzione uniforme degli Antiquarj *monete* e non *Uomini* sappiamo noi significarsi sotto il nome di que' tre mila *Sagittarj*, a cagione de' quali si dolse Agesilao di essere discacciato dall'Asia, allorchè con l'opera di Ermocrate Rodiano avendo Artaserse subornate le Città della Grecia, costrinse i Lacedemoni a richiamarlo?

Plut. contr. Stoic. Spond. in Hom. hic

Plut. in Artax.

Così *Eulogio*: Il quale benchè col suo silenzio indicato ne avesse, che nulla più gli rimanea da soggiugnere, non fummo sì pronti *Filalete*, ed io a ripigliarne, e ribatterne l'argomento: imperciocchè avendo ambidue noi patrocinata la stessa causa, ci fu comune un rispettoso scambievole sentimento di cedere l'uno all'altro l'onore della risposta. Finchè convenendosi questo per ogni titolo all'Amico, accettò egli finalmente a

mia

mia istanza l'impegno, e vi soddisfece in tal guisa: L'ultima conseguenza, o *Eulogio*, che voi deduceste dalle riflessioni ingegnose, fatte poc'anzi sull'interpretazion di Sperlingio, a me non sembra legittima, se si considera in tutte le sue circostanze. Che cento monete di sì piccola mole, quai sono quelle, che a noi descrivono e Polluce, e Sperlingio, non bastino a formare un intera armatura, io ne convengo appunto per le ragioni da voi addotte con arguta sagacità. Ma a tutto ciò facilmente si risponde con dire, che essendosi ingannati e Polluce, e Sperlingio nell'indovinare il valore di tai monete, debba dirsi, che queste fossero di peso, e per conseguenza di mole molto maggiore. Nel qual caso riuscirà tanto meno inverisimile, come ciascuna di loro potesse corrispondere al valore di un *Bue*; avvengachè non ne fosse, come ci si vuol dare ad intendere, cotanto vile il prezzo, e straordinaria l'abbondanza. Or questo aumento e di mole, e di peso non è altrimenti connesso, con che vi fosse impressa qualunque immagine. E l'equivalenza della *moneta* all'armento, che avrebbe ragion di merce, basterebbe a fondarne, siccome ne giudicarono i due lodati Scrittori, l'indicata etimologia. Tanto a noi bastar potrebbe, ma non ci contentiamo di tanto. E in quanto a me sostengo costantemente, che in riguardo all'addotto testo di Omero non debba in conto alcuno interpretarsi, ch'ivi parlisi di *monete*.

Nè il sentimento di Polluce, e di Sperlingio debbe già aversi in conto di sacrosanto. Sperlingio sostiene [1] non solo, che fosse moneta equivalente al valore di un *Bue*,

1. BOTN *dictum numisma illud* Argenteum, *quod tantum argenti continebat, quo bos emi posset*: ΔEKABOION, *in quo tantum argenti, quo decem boves comparari possent*: EKATOMBOION, *quo centum*. Sperl. cap. 22.

Bue quella, che col nome di *Bue* si addimandò, ma crede, che dove si leggono i termini di Δεκάβοιον, e di Εκατόμβοιον, vengano per essi ad esprimersi *monete* determinate, una delle quali corrispondesse al prezzo di dieci Buovi, l'altra di cento. Or chi può mai immaginarsi, che vi fossero *monete* di sì gran mole in quel tempo? Se tai *monete* si considerino del genere delle informi, voi vedete, che sebben furon d'argento, avran dovuto rassomigliare a que' gran pezzi di metallo inferiore, onde ad esaminare il peso delle merci si vaglion ne' Fondachi i Mercatanti. E se del genere delle *coniate* avran superato in grandezza que' medaglioni, che a' tempi degl'Imperadori Romani si stamparono a pompa di doviziosa munificenza. Niente dunque è men vero, che l'esservi state monete di tal natura. I termini sovra espressi Εννάβοιον Δεκάβοιον Εκατόμβοιον applicati per modo di addiettivi a ciò, che sostiene ragion di merce, nient'altro significano, che il valor di tal merce al prezzo *di nove, di dieci, di cento Buovi*; non già significano l'esistenza di *monete*, che *di nove, di dieci, di cento Buovi* contengano il valore.

Or se vi piace andiam pure, dirò così, sulle stesse pedate, seguitando diligentemente la traccia da voi tenuta nel vostro per altro ingegnoso ragionamento. Ben vi apponeste in sospettare, che rispetto ad alcuna almeno delle opinioni da voi citate l'avrei disprezzata assolutamente come favolosa, al par di quelle altre, per cui si rifonde l'origine delle *monete* in Magog, in Noè, in Tubalcain, in Lamec, in Caino. Tale è la sentenza, che ne ascrive il ritrovamento ad Itono primo Re di Tessaglia. E come volete, che l'inventore veramente ei ne sia, se questo Itono è un personaggio incognito, di cui in tutti i monumenti più antichi, gli esplo-

esploratori più diligenti nè pure hanno giammai trovato descritto il nome. Tale è la protesta, che ne fa Grozio nelle sue note al Poeta [1] mentovato. Ond'è, che alcuni s'indussero ad interpretare, ch'egli sia Jone, indottivi dalla uniformità, che apparisce fra questi due nomi Jone, ed Itono. Ma questa interpretazione patisce anch'essa le sue difficoltà, mentre nè Jone fu figlio di Deucalione; e pure tal si asserisce essere Itono, da' Relatori di tal sentenza; nè questi fu, qual lo descrive il Poeta [2], primo Dominatore della Tessaglia. Sicchè voi vedete, che rispetto a questa opinione svanisce affatto ogni apparenza di verità. Niente più ne rimane in riguardo a quella, che rappresenta per primo inventore delle *monete* Erittonio. E' noto (io nol niego) il nome di questo Principe. Non è tuttavolta noto abbastanza il nome di quegli Scrittori, da'quali vien asserito primo Autore delle *monete*: sicchè contro la copia, ed il credito di quei, che vi contraddicono, sia d'uopo abbandonarsi ciecamente alla loro fede. Quello stesso Polluce, il quale per altro tanto favorisce la pretesa antichità delle *monete coniate*, appena ardì sospettare, che ciò sia vero. Tutta dunque la maggior difficoltà si riduce alla sentenza di chi l'invenzione delle *monete* attribuisce a Teseo: Sentenza per cui sembra, che militino autorità, ed argomenti di maggior peso. Fra questi si esagera l'essersi osservate alcune monete antiche, delle quali in altre vedeasi l'effigie del Bue, in altre l'effigie del Minotauro. E' noto l'ardimento, con cui questo Principe, ancor giovinetto, vinse, ed uccise il Toro dal luogo, ove vivo arrestollo il valoroso assalitore, detto Maratonio; Toro, che infestava la Provincia allor

Poll. l. 9. cap. 6.

Plut. in Thes.

1. *Nomen hoc alibi* adhuc quæro. Grot. in not. ad Luc.
2. Primus *Thessalicæ* Rector telluris Itonus. Luc. phars. lib. 8.

lor chiamata Tetrapoli. Ed è noto, ſiccom'egli dopo averlo, dirò così, condotto in trionfo, ed eſposto alla pubblica ammirazione, in onore di Apolline Delfico ſacrificollo. Famoſa niente meno è la vittoria, ch'ei riportò di Toro uom ferociſſimo, Capitano di Minoe Re di Creta, avvenimento ſovra del quale ſi lavorò poi argutamente la favola tanto decantata del Minotauro, comechè interpretata con qualche diverſità da Paleſato. Finalmente egli è certo altresì, che Teſeo dirozzò di moltiſſimo i coſtumi degli Ateniesi da lui ſignoreggiati, inducendoli ſingolarmente ad eſercitare con maggior lena l'agricoltura. Da tutto queſto ſi argomentò, che o all'indicata iſtituzione, o all'ammazzamento del Toro indomito alludeſſe la moneta rappreſentante il Bue; e non ſi dubitò, che non aveſſe relazione alla ſtrage favoloſa del Minotauro quell'altra, che il Minotauro appunto rappreſentava. E fin quì il diſcorſo cammina bene. Ma non già lice per queſto inferire, che di tai monete a'tempi di Teſeo, e per comandamento di lui fatta foſſe l'impreſſione. Gli Ateniesi ricordevoli di coteſte ſue vere in parte, in parte favoloſe intrapreſe, come di coſe glorioſe ne ravvivarono la memoria ſulle *monete*. Ma queſto ſi può ben credere, anzi ſi deve credere, che ſuccedeſſe in una età poſteriore di molto; finchè non ſi dimoſtri l'oppoſto con argomenti, cui ſomminiſtri a noi una fonte diverſa dal tipo rappreſentato. E la ragione ſi è, perchè non lice preſumere, che le *monete* ſieno antiche del pari con ciò, che rappreſentano. Altrimenti ci converrà credere ſcolpite a' tempi di Venere, di Bacco, di Ercole, di Eſculapio tante monete, le quali portano ſcolpiti ed Eſculapio, ed Ercole, e Venere, e Bacco. Del reſto non voglio io già oſtinarmi in negare, che Teſeo abbia introdotto

Palæp de non cred. fabul. Narrat

nell'Attica qualche uso di moneta, uso di cui egli potè venire in cognizione pel commercio, che ebbe in varie sue spedizioni, quella singolarmente, che intraprese contro de' Cretensi, co' Popoli orientali. Ma queste *monete* fa d'uopo credere, che fossero del genere delle *informi*, non già delle *coniate*. Se poi mi chiedete per qual motivo, chi favellò dell'origine di tai *monete*, le qualificò per *coniate* più tosto, che per *informi*, non sarà cosa gran fatto malagevole discoprire l'origine di tal trascorso. E' molto verisimile, che quei monumenti, da' quali si raccolse, che a' tempi di Teseo vi fosse qualche uso di *moneta*, non esprimessero di qual natura essa fosse, cioè se *informe*, se *coniata*. E se tal notizia aveasi per tradizione, troppo è difficile, che se ne individuasse la specie; giacchè non ancora aveva avuto l'essere quell'altra specie diversa, da cui si dovesse distinguere. Favellandone adunque indistintamente chiunque per avventura in progresso di tempo ne favellò, sarà poi avvenuto, che di *moneta coniata* se ne interpretasse da' Posteri la tradizione; conciossiachè non avessero eglino cognizione della *moneta informe* di già mandata in disuso. Ed ecco, come avendo Teseo introdotta qualche *moneta* fra gli Ateniesi, a Teseo poi s'imputarono quelle *monete*, le quali ebbero per tipo il *Minotauro*, ed il *Bue*.

Sorrise *Eulogio*. E voi (disse) la discorrete molto bene, figurandovela a modo vostro. A modo mio? (rispose *Filalete*) v'ingannate, o Amico. Questa, e non altra è l'opinione del già lodato Sperlingio [1], e comunque voi vogliate schermirvi dalla credenza, che merita, con disprezzarla; oltre che niuna circostanza vi trovere-

te,

1. *At ex illis hoc colligo Thesei nummos* non *fuisse* cusos; *quamvis Græci hoc sibi persuaserint, & legentes Posteri, qui* nummos non nisi cusos videbant. Sperling. cap. 22.

te, la qual non ſia per ogni conto probabile, ſi potrà avvalorare con cento eſempli. Narra Gioſeffo la guerra intrapreſa dagli Ebrei contro gli Amaleciti, e deſcrivendo le ſpoglie riportate ſovra de' Vinti dal Popolo eletto, ſi vale della parola ΕΠΙΣΗΜΟΝ [1], che ſignifica *Segno*. Cotai ſegni dalla maſſima parte degl'Interpreti ſi giudicaron *monete*. E Gelenio impugnato con energia da Sperlingio, non ſolo per *monete* interpretolli, ma per *monete coniate*. In quanto a me ſon di parere, che la parola ἐπίσημον, nel caſo eſpoſto non abbia relazione alcuna a tutto ciò, che è *moneta*. La maniera, con cui ſi eſprime l'Iſtorico, dà chiaramente a conoſcere, ch' ei parla d'armi, di vaſi, d'ornamenti, non di *monete*. Oltre di che di tutto ciò, che poſſa ragionevolmente interpretarſi *moneta*, fa egli in queſto racconto [2] menzione eſpreſſa, valendoſi delle voci Πλῦτος Χρύσος, e ἄργυρὸς, le quai tutte, voi vedete, come ſieno indifferenti a ciò, che ſiaſi *moneta informe*, e *figurata*. Similmente parla Erodoto di quelle *monete*, ond'egli attribuiſce a' Lidj il ritrovamento, e ſi vale del vocabolo Κοπτεῖν, che ſe ſi conſidera nel ſuo più rigoroſo ſignificato, altro non vale che *Ritagliare*. Non ha egli dunque ragione Sperlingio in aſſerire, che ſenza fondamento delle *monete* figurate viene Erodoto interpretato, quando a maggior ragione debbe intenderſi di monete tagliate in lamine, ſenza che dalle parole dell'Iſtorico poſſa inferirſi, che foſſe in eſſe ſcolpita figura di ſorta alcuna? E pure non è egli vero, che in vigore di queſto teſto medeſimo da tanti Scrittori l'origine delle *monete coniate* a' Lidj ſi attribuì? Poſto ciò, continuate pure a diſprezzar come va-

Jof. Ant. l. 3. c. 2.
Gelen. in hunc tex.
Sperling. cap.
Sperling. cap. 1

1. Πολὺ δὲ ΕΠΙΣΙΜΟΝ πλῆθος ἑκατέρων ὅσα τε ὑφαντά, καὶ κόσμε παρὰ τὰς ὁπλίσεις. Jof. Ant. lib. 3. cap. 2.

2. Αὐταί τε ΠΛΟΥΤΟΥ μεγάλυ δύναμιν προσέλαβον. Jof. Ant. lib. 3. cap. 2. Πολὺν μὲν γὰρ ΑΡΓΥΡΟΣ τε καὶ ΧΡΥΣΟΣ ἐγκατελήφθη, &c.

na l'idea, che noi formiamo dell'errore, in cui trascorsero gli Antichi, allorchè favellando delle *monete*, o mostraron di crederle, o fors'anche espressamente le addimandaron *coniate*. Non per questo noi ci rimuoveremo da quel giudizio, che ne abbiamo formato, persuasi giusta l'espression di Sperlingio [1] che di *monete coniate* relativamente al tempo, che precedette la guerra Trojana, niun indizio a noi trasmise l'Antichità; se non in quanto da alcuni Scrittori, che non seppero distinguere tempo da tempo, *moneta* da *moneta*, *monete coniate* si riputarono quelle, le quai per altro prive furono d'ogni impressione.

Ho detto *avanti all'età Trojana*, benchè io creda che nè anche in quel tempo l'uso della *moneta coniata* si fosse introdotto fra' Greci, anzi che nè pure si fosse renduto a' medesimi familiare, parlando almeno universalmente, l'uso della *moneta informe*. Ed eccoci al testo di Omero, cardine principalissimo, su cui si appoggia il vostro ragionamento. E qual difficoltà può aversi in credere, che il Poeta ivi parli di *Buovi* non *monete*, ma *armenti*? Forse perchè l'armi colà descritte verrebbono ad essere di un prezzo incredibile, laonde comparirebbe il Poeta di aver trascorso contro i precetti più rigorosi dell'epica Poesia? Ma che? Ripiglio io: Si è forse il grande Omero additato mai sempre di tai precetti scrupoloso osservatore? Molto di più poteano fingersi apprezzate quell'armi, perciocchè loro si attribuisse qualche pregio distinto, siccome l'ebbero lavorate per man Divina l'armi di Achille. E comunque sia, o potè Omero in questo caso pensar più tosto a valersi di quella libertà, per cui è lecito a' Poeti, siccome a' Dipin-

Idest apud Antiquos.

1. *Nec de cusis ullum verbum extat*, nisi quum male *nummos pro cusis* intelligunt & capiunt. Sperl. cap. 1.

pintori, di rappresentare arditamente qualunque cosa (libertà, di cui si valse nel rappresentare ch'ei fece, e gli errori stravaganti di Ulisse, e i trasporti brutali di Nettuno, e i conviti abbominevoli de'Lestrigoni, e la mostruosa deformità de' Ciclopi) più tosto torno a dire, che a contenersi dentro a que' termini, fra' quali a tal libertà metton freno le leggi dell'arte loro. Ovvero se non pensò doversi riputare cosa aliena dal verisimile (quale per altro, dissuadendo chi troppo è credulo dal darvi fede, Palefato la dichiarò) che avendo i Greci formato di bronzo un cavallo sì smisurato, che potesse in se racchiudere una mezza legione di armati, fossero poi i Trojani mentecatti per modo, che affine di trasportarlo in Città atterrassero di propria mano largo tratto di muro, muro tanto necessario, siccome avean di fresco sperimentato, alla propria conservazione; e tutto ciò senza esplorar prima, se fosse vuota o ripiena, e di che fosse ripiena la machina; se i Greci si fossero veramente partiti, o più tosto se finto soltanto avessero di partire; dovrà poi credersi, che a lui sembrar potesse cosa lontana dal verisimile, che al valore di cento *Buovi* si apprezzassero armi fondute in oro, ed al valore di nove *Buovi* armi di metallo, ma fabbricate, siccome convenivasi al Personaggio che le vestiva, da mano insigne?

Palæph. de non cred. Fab. Narr.

Concludiamola, o Amico: non penerete sì poco a provare, che il testo del Poeta non ammetta e l'una, e l'altra spiegazione. Qualor possa rivocarsi in dubbio qual delle due sia conforme alla verità, in quanto a me prevarrà sempre l'opinione, che è conforme al giudizio più universale degli Scrittori, i quali in sì gran copia convengono nell'affermare, che in quel secolo uso non eravi di *monete*. Così Filostrato, a cui sembra che

Philostr. in Heroic.

Spanhem. de usu Numism. Diss. 1. Salmas. de Usur. Sperling. cap. 21. Calmet. Dissert. de Mon.

che inclini a sottoscriversi anche Spanemio. Così Salmasio, che espressamente condanna di errore quegli Antichi, che i *Buovi* mentovati da Omero interpretano per *monete*. Così Sperlingio, e Calmetto. A' quali tutti non sembra, che possano far fronte adequata Plutarco, e Polluce; quando ancor fosse vero, che questo secondo Scrittore (giacchè rispetto al primo non ve ne ha dubbio) favorisse col suo voto questa per altro così sospetta spiegazione. *Eulogio* in udir ciò, non potè a meno di non inarcare le ciglia per lo stupore. E *Filalete*, che se ne avvide; Sospendete di grazia, o Amico (esclamò) le vostre ammirazioni. S'io non travvedo, niente è men vero, che l'avere Giulio Polluce sostenuta, e difesa questa sentenza. Ei la riferisce, non la propugna, o l'appruova. Parlando l'illustre Autor del *Didracma*, moneta degli Ateniesi, dice, che [1] *tal moneta dal* Bue, *che portava scolpito*, *col nome di* Bue *volgarmente si addimandava*. Proseguisce così: *Di questa parlar Omero* PENSANO ALCUNI, *ove dice*, *che* Glauco impazzito, *le armi*, *che valevano cento* Buovi *permuta con armi*, *che ne valevano soli nove*. Che se si esamini diligentemente il contesto, apparisce assai chiaramente non essersi egli mai persuaso gran fatto, che quel, che PENSANO ALCUNI, sia vero. Nè poteva essere a lui molto agevole il persuadersene. Imperciocchè per sentimento di Polluce non essendo tal *moneta*, che il *Didracma* moneta di piccolissimo valore, non avrebbono potuto valer sì poco l'armi di Glauco apprezzate sol nove *Buovi*; se pur non vogliam dire contro l'espressione manifestissima del Poeta, che armi fossero non di acciajo, ma

1. Τὸ δὲ παλαιὸν τοῦτο ἦν Ἀθηναίοις νόμισμα. Καὶ ἐκαλεῖτο, ὅτι ΒΟΥΝ εἶχεν ἐντετυπωμένον. Εἰδέναι δὲ αὐτὸ καὶ Ὅμηρον ΝΟΜΙΖΟΥΣΙΝ εἰπόντα.
Ἑκατόμβοι ἐννεαβοίων. Hom. Iliad. Z.
Ita Julius Pollux Onomast. lib. 9. cap. 6.

ma di corame. Essendo vero pertanto, che dovunque parla Omero e di compra, e di vendita, non altro esprime (siccome avverte l'erudito Scoliaste del citato Polluce) che la semplice commutazione; essendo vero, che non in altra maniera da quella, in cui noi le spieghiamo, sostengono doversi spiegare il testo citato, oltre gli Autori da me enumerati poc'anzi, ed Eustazio e Pausania (ove parla dei cento Buovi, giusta la narrazione di Omero, dati in dono in certo contratto nuziale da Isidamante figliuol di Antenore) e Budeo, ed Emsterio, e il celebre Paolo Jurisconsulto; si concluda, che non solo non lice argomentar da un tal testo, che a'tempi della guerra Trojana uso vi fosse di *moneta*, ma che tutto all'opposto è forza argomentare, che non ve n'era alcun uso.

Tib Hem. in Notis ad Polluc.

Eustat. in Hom.

Pausan. in Mess.

Budæus.

Paulus.

CAPITOLO XXXIII.

Sentenza di Eulogio, *per cui pretende, che l'uso delle* monete *in Italia non sia punto men antico de' tempi di Saturno, e di Giano. Pruove di tal sentenza, consistenti nella testimonianza di varj Autori, in una moneta senza epigrafe, la quale porta scolpita da una parte una testa Bifronte, dall'altra una proda di nave, e nella etimologia delle voci* Moneta Nummo, *e* Pecunia, *ch'egli reputa più antiche de' tempi di Numa. Opinion dell'* Autore, *che questa voce* Nummus *sia d'istituzione veramente Latina. Proposizione ingiuriosa proferita in questo proposito da Tiberio Emsterio, riprovata dall'Autore e condannata d'insussistente. Qual caso debba farsi dell'opposta autorità di Varrone. Si conclude, dall'etimologia di questa voce* Nummo *non potersi dedurre argomento valevole a persuadere, che sia più antica; ma più tosto potersene derivare argomento valevole a persuadere,*

che

che non sia più antica de' tempi di Numa l'introduzione delle monete *nel Lazio*.

AVeva *Eulogio* ascoltate fino a quel punto le risposte erudite di *Filalete*, con una costante tranquillità. Quando o così fosse di fatto, o volesse, che tale apparenza servisse a lui di pretesto per esimersi sull'accennato articolo a più lunga disputa, si diè a conoscere sorpreso da nojoso rincrescimento. Ed a che giova (esclamò) che noi ci perdiamo ad investigare, quando avesse principio fra' Greci l'origine delle *monete*, mentre soltanto ci deve importare di stabilire, quando queste principio avessero fra' Latini? Giudicatene, rispetto a' Greci, come vi aggrada. Io trovo, che l'origine delle *monete* sia molto più antica in Italia. Ommetto, che di queste infino da' primi Secoli usar dovettero i Tirreni. Avendomi voi conceduto, che questi Popoli oriondi fossero da' Cananei fin dal tempo di Abramo passati in Italia da' lidi di Palestina; ed essendo altrettanto vero, che al tempo di Abramo, col mezzo delle *monete* si coltivava il commercio da' Cananei; fa d'uopo dire, che i Tirreni seco ne portassero con la notizia anche l'uso. Voi volete, o Amici, che tai *monete* fossero informi, e non *coniate*. Sia come vi piace. E perchè dobbiam noi credere, che trascorressero tanti secoli prima, che l'arte si trovasse di figurarle? Pure questo ancora si creda, finchè non si pruovi l'opposto. Come sperate voi di sbrigarvi da quegli argomenti, co' quali io pruovo, che vi furono *monete*, e *monete coniate* in Italia ben cento cinquanta anni prima dello sbarco di Enea, e lo pruovo appoggiato a monumenti incontrastabili, a testimonianze evidenti di Autori insigni? Se ciò è (io soggiunsi) è finita la lite. Ma perchè la nostra lena trovavasi già spossata da

sì

sì lunga carriera si sovrasedette per allora, e passammo a ristorarci dalla lunga applicazione, con girne a diporto in un bosco vicino. *Filalete* sempre ameno nel suo conversare, Or vedete (esclamò) se non par questo quel bosco, ove Numa andava a trastullarsi con una Strega, dando poscia ad intendere alla semplicità del suo Popolo, che questa fosse una Dea scesa dal Cielo a svelargli arcani di Religione? Ben le starebbe il nome di Dea, ed a ragione avrebbe potuto l'Impostore gloriarsi di aver seco trattato in qualità, e con confidenza da amico, se a farci comprendere qual Dea, e qual Amica ella si fosse, apposto non le avesse argutamente il Satirico [1] l'epiteto poco onorevole di *Notturna*. Se alcuna cosa (io soggiunsi) sembra rifondere qualche dissomiglianza nel paragone, sembra a me il mancar questo sito di un ruscelletto, il quale porti la somiglianza di quello, che dal Principe superstizioso consagrossi alle muse. Anche questo ritroveremo costì vicino (rispose *Eulogio*) e trovammo di fatto nell' inoltrarsi un luogo, onde suole, non so se debba dirmi, precipitare o discendere certo rivo, che di rivo altro allor non serbava, che il nome; disseccata di fresco essendosi quella fonte, onde sgorga, dal calor troppo fervido della state. Quì varie cose avendo inserite l'Amico, che si riferiscono all'istoria di Numa; E' come mai di tal Principe (gli diss'io) si è svegliata in voi così viva la ricordanza? Svegliolla (ei rispose) il considerar, ch' io facea, mentre quì ne passammo a ricrearci, come mai si promettesse *Eulogio* di dimostrare, che Numa non sia stato nel Lazio il primo autore delle *monete*, mentr'egli tanto confidentemente si promette di convincerci, che son

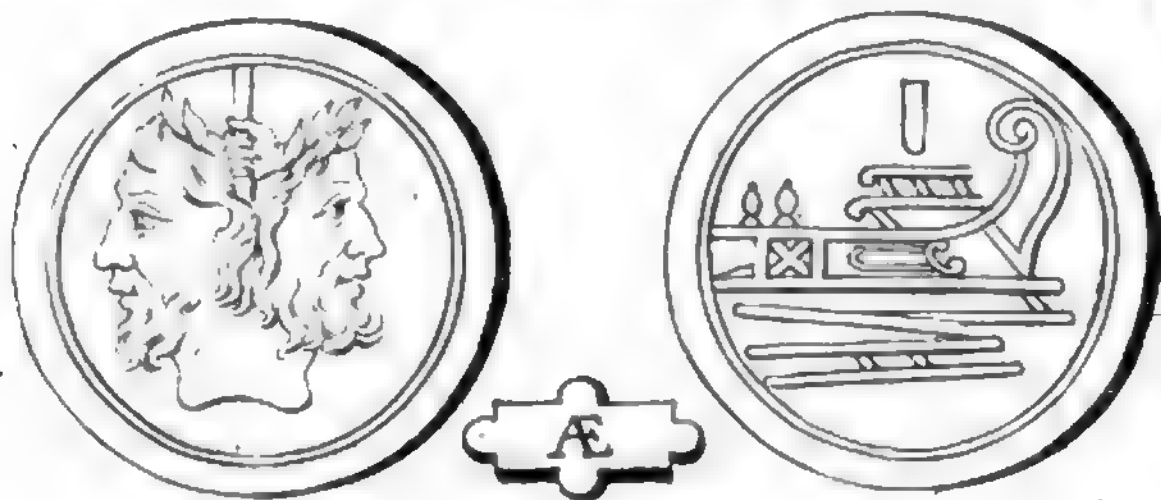
1. *Hic ubi* nocturnæ *Numa constituebat* amicæ. Juven. Sat. 3.

ſon più antiche. Di modo che avendo io allor nel penſiero Numa, e le *monete*, la qualità del ſito eccitovvi l'immagine del Boſco ſacro, e di Egeria, ed in tal guiſa paſſando velociſſimamente il noſtro intelletto ſenza avvederſene da coſa a coſa; chi sà, che fra poco non ci trovaſſimo traſportati con l'immaginazione in Caria ad ammirarvi la magnificenza, con cui fuvvi eretto dalla vedova Artimiſia il celebre Mauſoleo? Qui fu dove *Eulogio*, No *Filalete* (replicò) non vi ſtudiate di divertirci dalle *monete* di Numa, ingombrandoci la mente con le immagini ſpecioſe del Mauſoleo di Caria, a cui m'immagino, che non tarderete ad aggiugnere gli Orti penſili di Semiramide, ed il Coloſſo di Rodi. Se ſiete impaziente di ſapere, in qual maniera provarvi io voglia, che le *monete* (intendo favellar ſempre delle *monete coniate*) furono più antiche in Italia de' tempi di Numa, procurerò di appagar ſenza indugio la voſtra curioſità.

V'è noto, che le *monete* più antiche ſtampate in Italia, delle quali è a noi pervenuta notizia (e giova credere, che ſieno queſte le prime) portarono ſcolpita una Teſta bifronte, ed una Proda di nave. Or avreſte voi coraggio di negare, che ſieno ſtati di queſte *monete* i primi autori Giano, e Saturno? Quando ciò ſia, non credo già, che riuſciravvi sì agevole metter'argine a quegli Autori, che ne fan fede. Fra queſti vi prego a conſiderare in primo luogo de' Latini Varrone citato dal P. Montfaucon, de' Greci Dracone Corcireo citato dal Gobbi. Doppo queſti due, ſeguitar voi potete ad enumerare Eutropio, Macrobio, Ateneo, Iſidoro, e Settimio Florente, o vogliam dirlo, per chiamarlo con un nome, che a tutti ſia noto, Tertulliano. Nè queſti Autori, quando ancor foſſer ſoli, giacchè ad eſſi non pochi dovete aggiugnere de' Moderni, fra quali Rink ed Em-

Montf. Ant., T. 3. 3. l. 3. c. 1. Gobbi qu. de Mon.

Emsterio, sembrar vi potranno, o sì pochi in numero, o sì poveri d'estimazione, che non vagliano a contrapesare l'opposta autorità di quegli altri Scrittori per altro fra se discordi, che riportano l'istituzione delle *monete*, quali a'tempi di Numa Pompilio, quali altri a' tempi di Servio Tullo. Che se ciò fosse, per qual motivo avrebbon dovuto tai Principi far imprimere sulle *monete* la Testa bifronte, e la Proda di nave, ricercando tai simboli fra le oscure caligini di sette, e più Secoli già decorsi, e non più tosto scierre per tipi delle loro *monete*, o lo stesso Quirino, o per lo meno Faustolo, Marte, Rea, Venere, ovvero qualche altro personaggio, che avesse con Romolo più stretta l'affinità. Pare egli a voi, che avrebbon lasciato d'imprimere su tai *monete* il loro nome, o se non altro il nome di Roma? Avendo noi dunque molte medaglie simili a questa ri-

Æ

portate dagli Antiquarj, singolarmente dal citato Montfaucon, le quali al tipo della Nave, e delle due faccie non hanno annessa alcuna iscrizione contro il costume osservato in tutte quelle *monete*, che noi riconosciamo per *monete* Romane; come negar vorrete, che di questa, e delle altre a lei simili non fosse Giano l'autore? *Filalete*, ed io stavam quasi per interromperlo: ma egli che se ne avvide, non lo permise. Eh Flemma, o Amici (esclamò) troppo mi rimane ancora da dire.

Da' Latini ciò, che veramente è *moneta*, co' nomi di *Moneta* appunto, di *Nummo*, di *Pecunia* si addimandò. E queste voci, se si considerano secondo le proprietà de' loro rispettivi significati, sono espressive non già di ciò che sia *moneta informe*, ma di ciò, che è *moneta coniata*. Giacchè la lor medesima etimologia da a conoscere derivate tai voci non dal peso, ma dalla figura. Or io non credo, che l'istituzione di queste voci vorrà da voi riputarsi anteriore al ritrovamento dell'obbietto per esse denominato. S'egli è così, ogni qual volta tai voci sieno più antiche de' tempi di Numa, è cosa evidente, che sarà più antico de' tempi di Numa ciò, che è *moneta*. Veggiam dunque, se sia così. La voce *Nummo* dai più saggj, ed eruditi Scrittori si considerò sempre per Greca. Così Aristotele singolarmente, e Varrone, a' quali fanno corte Epicarmo, Agricola, Svida, Paolo Diacono, Giulio Polluce, Giosesso Scaligero, Paolo Merula, Salmasio, Snellio, Sperlingio, Emsterio, ed altri molti, da' quali sembra non solo soverchiata, ma oppressa la sentenza di chi sostiene, la detta voce esser voce puramente Latina. Questa voce, benchè Greca, io truovo usata da' Latini in ogni tempo, fino a doversi presumere, che debba riputarsi eziandio più antica dell'età di Numa; giacchè non è possibile assegnare il tempo, in cui ne fosse introdotto l'uso nel Lazio. E non è forse affatto fuor di ragione riputarla costà portata da Giano stesso di Grecia, quando questo Principe voglia credersi, siccome altri asseriscono, altri inclinando a persuadersene, Greco di nascimento. Ma prescindiamo da quale, e quanta siasi l'antichità di questa voce *Nummo*. Non potremo certamente prescindere da quale, e quanta siasi l'antichità di queste due voci *Pecunia*, e *Moneta*. In quanto alla prima, so che universalmente sul-

ſulla teſtimonianza di Plinio, ſi crede aver tal voce avuta origine a' tempi di Servio Tullo, dall'immagine di una pecora, o di un armento impreſſa allora ſulle *monete*. Ma quello ſteſſo Sperlingio, di cui voi tanto venerate l'autorità, niega coſtantemente, che le prime *monete* ſtampate in Roma (e queſte per voi ſarebbon le prime) aveſſero per immagine, o una Pecora, o un Toro, o un Porco; affermando, che da una parte rappreſentavano una teſta di Donna, in cui figuravaſi Roma, e dall'altra uno Scudo. Plinio poi, quel Plinio, col cui voto tentar voi potreſte di deludere l' efficacia del mio ragionamento, è ſtato già condannato [1] da Budeo di poca accuratezza, per ciò ch' egli ſcriſſe delle *monete*, ſicchè ci ſia lecito di rimetterci in queſto propoſito alla ſua fede. Dovendo dunque ricorrerſi ad un'altra etimologia, e l'uſo di queſta voce *Pecunia* eſſendo dall'altra parte sì antico; io non vedo come poſſiate ſcuſarvi dal riportarne l' iſtituzione a que' tempi, ne' quali ciò, che ſerviva di ſtromento per lo commercio, chiamavaſi in lingua Ebraica, con le voci di קשיגר (*Keſit*) e di קשיגרה, (*Keſitah*) comunque poi ne vogliate interpretare il ſignificato. All'iſteſſa maniera ci converrà forſe ricorrere ad un vocabolo ebraico, per aſſegnare la vera origine della parola *Moneta*, derivandolo, ſiccome giudicò doverſi derivar Paolo Merula, dalla voce מנה (*Manah*) che ſignifica numerare. Poſta la quale ſignificazione non ſia più lecito addattar tal vocabolo a ciò, che è *moneta inferiore*, giacchè la *moneta coniata* dall'*informe* conſiderata a peſo diſtingueſi, ſiccome raccogliam da Sperlingio [2], col nome di *numerata*. Che ſe la deri-

1. Parum accurate ſcripſit. Bud. de Aſſe. — Ideſt Plinius.

2. *Ære igitur rudi ſub Numa cæperant uti pro* nummo appenſo non numerato. Sperling. cap. 33.

rivazion di tal voce dee rifonderſi in quel vocabolo, divien toſto evidente, quanto antica debba riputarſi in Italia l'introduzione delle *monete*, non potendoci immaginare iſtituita per relazione a quel tema כרגח, una tal voce dopo quella età, in cui con l'inondazioni de' Greci nel Lazio, mercè l'intruſione delle voci Greche, nel linguaggio degli Aborigeni rimaſe ſpento poco meno, che ogni veſtigio di lingua Ebrea.

Ciò detto ſi tacque: E *Filalete* l'interrogò, ſe alcuna coſa più gli rimaneva, che aggiugnere. Nulla (riſpoſe *Eulogio*) nulla per ora. *Filalete* adunque verſo di me rivolgendoſi: A voi, o Amico (eſclamò) fatevi coraggio, e riſpondete. Ricuſai da principio di farlo. Mi proteſtai, che eſſendo egli al par di me intereſſato nel patrocinio di queſta cauſa, non volea nuocere alla medeſima con l'intraprenderne quella difeſa, che tanto più felicemente potea riuſcire in bocca ſua. Seguì dunque un breve complimento. Ma finalmente mi convenne arrendermi alle iſtanze dell' Amico, allegando Filalete a giuſtificazione del ſuo ſilenzio, che lo ſcioglimento delle difficoltà oppoſte da *Eulogio*, dipendendo in gran parte dalle notizie, che ſomminiſtra la Storia Romana, a me correva obbligazione più rigoroſa di ſoddisfarvi, perchè l'avea ſcritta. Ubbidii, e pregai *Eulogio* a permettermi, che riſpondeſſi in primo luogo a cio, ch' egli aveva oppoſto nell'ultimo. Laonde mi feci ſenza indugio a ricercare, ſe gli argomenti dedotti dalla etimologia delle voci, *Nummo*, *Pecunia*, *Moneta*, alcuna coſa concludeſſero a mio ſvantaggio. Parlai dunque così.

Benchè tanti ſieno per numero, e così illuſtri per nome quegli Autori, i quali della voce *Nummo* aſſeriſcono eſſer Greca l'etimologia, io nondimeno inclino a

cre-

credere, che ſia Latina. Nè penſo, che l'autorità, dalla quale è favorita la mia opinione, ſia di modo ſpregevole, che debba rimanerſi ad un lampo ſoverchiata, ed oppreſſa dalla turma di quegli Scrittori, che voi citaſte a favore della voſtra ſentenza. Non è ſolo a riputarne Latina l'origine Tranquillo Svetonio, a cui per tal motivo ſi dà arditamente da alcuni Critici il titolo ingiurioſo d'inetto e d'imprudente. Per teſtimonianza di Celio Rodigino a queſta aſſerzione di Svetonio, nè pure ſi oppongono moltiſſimi di que' Greci, i quali a noi la riportano. E pure voi ſapete, quanto ſchiva mai ſempre foſſe tal Nazione orgoglioſa di permettere ſenza oſtarvi, che altri li riputaſſe, ſe non li coſtringea l'evidenza, benchè ſolamente di qualche vocabolo debitori a' Latini. A Svetonio e lo ſteſſo Celio Rodigino ſi ſottoſcrive, ed Iſidoro. In oltre per vocabolo aſſolutamente Latino lo riconoſcono, ommeſſo ciò, che ne dice Svida, il quale a dir vero ſi riporta ſemplicemente a Svetonio, e Scapula, e Budeo ne' loro Leſſici riſpettivi. Finalmente lo ſteſſo Giulio Polluce, ſebbene coſtantemente afferma, che la voce *Nummo* è d'origine veramente Greca, non ardiſce tuttavolta negare, che ſembra vocabolo aſſolutamente Latino. Nè merita sì poca rifleſſione, che preſſo de' Latini indifferentemente ſi uſaſſero le voci *Nummus*, *e Numus*, ſiccome leggeſi (e ce ne fa fede Aldo Manuzio) in varj de' più vetuſti monumenti, alcun de' quali può vederſi preſſo a Grutero; anzi ſiccome ſu quell' eſempio hanno coſtumato di ſcrivere, oltre Iſidoro varj ancora de' più recenti Scrittori, fra quali Budeo, e Buxtorfio. Molto più merita di rifleſſione, che da' Latini ſi uſaſſe ne' ſecoli più vetuſti la voce *Numia*, e forſe così pronunzioſſi nella prima ſua iſtituzione. Così è, *Eulogio: Numia* leggiamo preſſo di

Cæl Rho. Lect. Ant. l.b. 10.

Iſyd. Ori. l.15.c.17.

Scapula Budæus in Νῦμμος.

Ald.Man. Orthogr. Grut.pag. 835.

Ce-

Celio Rodigino, e di Suida [1], avvegnachè i due per altro accurati Traduttori di questo secondo Scrittore, Emilio Porto, e Girolamo Volfio abbiano espresso in Latino *Numos*, e non *Numia*. Or io non vedo, che la voce *Numia* abbia con le voci Greche Νοῦμμος e Νόμισμα quella analogia, che apparisce fra le voci *Numia*, e *Numa*, e per conseguenza non vedo, come in quelle più tosto, che in quest'ultima se ne debba rifondere la derivazione.

So benissimo, che questa maggiore uniformità non è fondamento bastevole per formare dell'etimologia controversa giudizio accertato. Lasciate, o Amici, che espressamente me ne protesti, altrimenti mi vedrete esposto senza schermo a'colpi di qualche Avversario d'animo assai meno moderato e cortese, che non è quello di *Eulogio*, il quale Avversario contro di me tutti vibrerebbe per avventura gli Strali, che contro i Fautori di mia sentenza vibra Emsterio, non astenendosi dal frammischiare all'impugnazione gl'insulti, e ciò che ne dice a depressione della medesima, aspergendo d'una certamente invidiosa, nè so se in tal caso assai lodevole mordacità. L'espressione di Merula, e di Snellio [2], i quali esclamano, INETTAMENTE riportarsi da Svetonio l'origine della voce *Nummo* alla voce *Numa*, può essere tenuta in conto di moderata, se si metta a confronto con la maniera tanto più aspra, e sprezzante, con la quale il già mentovato Emsterio ne scrive. Riflettendo questo Scrittore sulle parole di Giulio Polluce,

---

1. *Α'πὸ ὀνόματος ἐκ τοῦ ἰδίου ὀνόματος* NOTMIA Svid. in A'σσαρ.
Quæ ex proprio Authoris nomine sunt Numia appellata Cæl. Rod. loc. cit.

Idest. Numismata.

2. *Quare* inepte *Suetonius a* Numa Nummos *appellari scribit*. Paul. Mer. Cosmogr. p. 2. lib. 3. cap. 18.
Quare inepte *Svidas ex Svetonio, quem citat*, Nummum *a* Numa *nomen traxisse*. Snell. de Re Numm.

ce: *Quello*[1] *pertanto* (esclama) *che dell'origine si asserisce della voce* Nummo, *dalla voce* Numa, *non è che un sozzo aborto del cervello ozioso di certi Grammaticucci. Imperciocchè non si ricordassero ciò, che i più vetusti, e i più approvati Scrittori della Romana Storia narrato aveano a' loro Posteri rispetto a' nummi fatti imprimere e da Saturno, e da Giano. Non ad altro fondamento questa ridicolosa etimologia appoggiandosi, che alla somiglianza de' rispettivi due nomi: Alla qual somiglianza più del giusto spesse volte affidandosi i Grammatici dell' età posteriore, cosa maravigliosa a ridirsi sono le mostruose etimologie, ond' eglino si sono però fatti autori.*

Or dite: dopo osservata la bravura, con la quale il Critico feroce va dimenando la penna, che più che di penna sembra aver ragione di spada, e spada tagliente da entrambi i lati, contro chiunque negasse di sottoscriversi alla sua definizione; non è egli ragionevole quel timor, che mi prese di dover io pure uscir dall' incontro col capo rotto, costretto a vedermi d' intorno intorno eccitar le fischiate di coloro (e voi sapete, che non son pochi) i quai farebbono applauso alla ferocia del Feritore: venendone io intanto mostrato a dito qual Grammatico ignorante e capriccioso, se con l'accennata protesta non mi sottragga a quella carica, di cui pavento, e non senza ragione? Replico adunque ch'io pur convengo, a giustificare l'etimologia da me difesa non essere sufficiente la maggior somiglianza, che intercede fra le parole NUMIA e NUMA, di quella

Aaaa ne

1. *Quod autem de origine* Nummi *a* Numa *affertur, nihil est aliud, quam putidissimus otiosi Grammaticulorum cerebri abortus. Non meminerant illi scilicet quæ vetustiores probatioresque Romanæ Historiæ Scriptores de signatis a Jano Saturnoque nummis tradiderant Posteris. Neque alio tibicine hæc fulcitur nugacissima ætymologia, quam utriusque nominis similitudine, qua sæpius ratione adducti posterioris ævi Grammatici mirum quæ ætymologiarum monstra pepererint.* Tib. Hemst in Poll. loc. cit.

ne intervenga fra le parole NUMIA e ΝΟΥΜΜΟΣ. In pruova di che io pure prenderei a deridere, ma senza insultarvi, il pensier vano riferito dal Rink di chi volesse derivare la voce *Numo*, o sia *Numus*, dalla voce *Numen*; avvegnachè si studiasse d'ingegnosamente giustificarla, con avvertire, che (giusta l'espressione di Arnobio) fin dalla sua prima origine qual Dio siasi avuto in venerazione il danaro dalla stolida cupidigia de' Mortali, anzi de' Romani singolarmente con certa specie di sacrilega idolatria. Ma non v'ha già alcun fautore della proposta etimologia sì povero di senno, il quale a così giudicare s'induca dalla sola somiglianza, che intercede fra le voci *Numa*, *Numo*, *Numia*. La ragione, che ci fa credere, che la parola *Numo* abbia origine dalla voce *Numa*, consiste singolarmente nel considerare, che noi facciamo, che *Numa* fu quel Principe, il quale delle *monete* sconosciute affatto a' Latini introdusse l'uso nel Lazio; siccome or ora contro tutte le pruove da voi addotte in opposto dimostrerò. E se Numa fu veramente l'autore delle *monete*, qual maraviglia, che queste da lui in tutta l'ampiezza della loro universalità ricevessero la denominazione, se cosa così usitata fu sempre, che dal nome di que' Principi, per ordine de' quali furon battute, secondo la diversità delle loro specie ricevessero i particolari lor nomi? Or perchè dunque ritorcere non si potrebbono contro dell'Avversario que' Sarcasmi, co' quali ei bersaglia gli Autori della nostra sentenza, mentre trascorre a rimproverarli con ardimento soverchio, e fors'anche imprudente, d'essersi eglino dimenticati di ciò, che rispetto alle prime *monete* fatte imprimere da Giano, e da Saturno tramandarono a memoria de' Posteri gli Scrittori più accreditati della Storia Romana? Quante falsità si contengano in

Rink. cap. 1.

Arnob. lib. 3.

in questa sua così coraggiosa espressione, vedrassi fra poco.

Permetteretemi intanto ch' io termini di esporre ciò, che in riguardo all' etimologia di tal voce andava un giorno meco medesimo divisando. Cosa in primo luogo assai probabile a me pareva, che della voce *Numo* per relazione alla voce *Numa* sia veramente Latina l'istituzione. Quindi che Latina fosse ella pure fin dalla prima sua origine la voce *Nummo*. Conciossiachè nulla io giudicassi più verisimile, fuorchè (caricatasi in progresso di tempo la pronunzia) il vocabolo *Numo* essere passato per *epenthesi* in quel di *Nummo*, nella stessa guisa appunto, in cui la voce *Tera* derivata, siccome Tullio ne insegna, dalla voce Latina *Terere*, e scritta, qual di fatto l'ho trovata in Pomponio Mela, e quale dicesi che scritta leggasi negli antichissimi libri degli Auguri, con una sola R. passò poi successivamente per *epenthesi* nella voce *Terra*, con la lettera R. raddoppiata. Onde proseguendo a riflettere sulle voci in significazion di *danaro* usitate da' Greci, sorgeva in me opinione, che sebbene la parola Greca Νόμισμα, ed in seguito ad essa la Latina *Numisma* debban dirsi derivate dalla voce Greca Νόμος, nondimeno la derivazione della parola Νοῦμμος dovesse rifondersi nella voce Latina *Nummos*, e mediatamente nelle voci prima *Numus*, e poi *Numa*. E tutto questo in guisa, che l'uniformità, che apparisce fra queste voci *Numus*, *Nummus*, Νοῦμμος, Νόμισμα, non avesse lasciato sufficientemente discernere a molti, che la consideravano, l'etimologia propria, e particolare di ciascheduna. Concorreva a persuadermene il riflettere primamente, che per quanto da' Greci universalmente si sostenga, che della voce Νοῦμμος sia veramente Greca l'origine, non lasciano tuttavolta di am-

Cic. de Nat. Deor. l. 2. Pomp. Mela de situ Orb. Perott. Comm. in L. L. epigr. 1.

mettere, che in quella Grecia, la quale è parte d'Italia, ne sia succeduta l'istituzione. Così Polluce seguitato da Snellio, che la vuole posta in uso da' Siculi: così Aristotele, che la vuole posta in uso da' Tarentini. Sicchè per lo meno sussisterebbe, che tal voce in quanto all'origine fosse voce propria degl'Italiani. Concorreva a persuadermene in secondo luogo il riflettere, che senza scrupolo da' Latini addottarono i Greci (ed essi pure lo confessano) le voci *Uncia* Οὐγγία, o più tosto, siccome con gli Scoliasti del citato Polluce, io credo doversi pronunziare Οὐγκία, e *Quadrans*, che da' Greci si proferisce Κοδράντης.

Ma poichè l'opposta sentenza si appoggia singolarmente sull'autorità di Varrone, di cui, perchè scrittore Latino, sembra in questo proposito crescer di credito l'asserzione, esagerandosene il merito (a misura della prontezza, con cui ne fu seguitato l'esempio) con fervida energia, e chi non sa (io esclamo) la pompa, ch'ei volle fare della sua erudizione, e della sua perspicacia nell'assegnazione delle etimologie, averlo sovente tratto (l'abbiamo anche altrove, o Amici, avvertito) in gravissimi errori? Se i Grammatici meno esperti hanno avuta la mala sorte, giusta l'espressione d'Emsterio, di dar alla luce in questa materia parti mostruosi, non è già stato Varrone immune affatto dalla disgrazia di qualche aborto; avvegnachè per altro ei sia autor felicissimo ne' suoi ingegnosi concepimenti. Monsignor Bianchini uno de' più insigni Letterati, che abbia di recente illustrata la nostra Italia, uomo singolarmente benemerito di tutti i Professori di quella scienza, che ha per obbietto la più recondita antichità, ma di me singolarmente, a cui, mentr'ebbi in Roma la sorte di contrar seco amicizia, somministrò generosamente notizie giovevolissime onde arricchir la mia Storia; (per la qual co-

sa

sa in pruova di mia gratitudine dispensar non mi devo dal farne quì quell'onorata menzione, che esige per altro il singolare suo merito, senza che possa alcuno, mentr'ei più non vive, qual sarebbe giovevole, ch'ei vivesse a profitto universale de' Letterati, riputarmi a ciò indotto da spirito vile di adulazion non sincera) Monsignor Bianchini (torno a dire) parlando di Varrone, e delle etimologie, ond'egli si fece autore, disse pure, che ommettere egli poteva molte di quelle, *che riferì ne' libri delle origini*, conciossiachè *assai più ricercate*, *che vere*. E quale etimologia più lontana da ogni apparenza di verità, che l'assegnata da lui, rispetto alla voce Latina *Instauratitii*, voce affissa a' Giuochi Circensi, allorchè o per difetto di qualche superstiziosa formalità, o per l'intervenimento di qualche egualmente superstizioso accidente si fosse riputata da' Pontefici, cosa necessaria il rinovarli? Piacque a lui di riferirla alla Greca voce Σταύρος, che significa *Croce*, stromento di morte il più familiarmente usato dagli Antichi nel supplizio de' Servi. E questo a riguardo d'essersi dovuti appunto rinovare tai giuochi pel supplizio di un servo condotto a morire nel mattino di quel dì, in cui poi celebrossi la famosa solennità, con aver quindi avuta origine la guerra cotanto pericolosa mossa da' Volsci alla Repubblica sotto la condotta dell'esule Coriolano. Macrobio dopo esposta l'opinion di Varrone costantemente la ripruova, sostenendo con plauso degli Eruditi, che il nome d'*Instauratitii*, non alla voce Greca Σταύρος debba riferirsi, ma alla voce Latina *Instauro*, che significa *Rinovare*. Tanto è vero, che questa è pur troppo una di quelle sirti, ove sovente va a naufragare l'ambizione degli Eruditi portati a rintracciare etimologie stravaganti, sebben non vere, a puro ostentamento di straordina-

Monsign. Bianch. Ist. Univ. Epist. al Lett.

Macrob. Saturn. lib. 1.

na-

P. Thom. Method. Tom. 1. ap. 4.

naria erudizione. Tanto è vero, che il dotto P. Tomasini non senza ragione chiamò ridicolose molte di quelle etimologie, che dagli Autori Latini si rifondono in parole di lingua Greca. In questa guisa appunto io credo potersi discorrere di coloro, che le parole Νοῦμμος e *Nummus* derivare vollero dalla Greca voce Νόμος. Sapete voi per qual motivo da Varrone, e da altri Scrittori universalmente di sangue Latino, ne fu giudicato così? Perchè fin da quel tempo avea cominciato ad insinuarsi quell'inclinazione viziosa, che li tragge ad apprezzar maggiormente, e a prescieglierе, ove ne venga il caso, quelle cose, le quali ebbero l'essere sott' altro clima. Dal rifondersi l'origine di questa voce *Nummus* in una voce Greca potea risvegliarsi sentimento di vana compiacenza, in chi facendosene autore, fosse amante di novità, e vago di conciliarsi seguito, ed applauso presso chi inclinasse ad abbracciarne le sentenze, con sentimenti di stolida ammirazione. Per altro se ben si considerano le cose fin quì da me diligentemente esaminate, qual sia mai la difficoltà, che ci rimuova dal credere, aver i Greci unitamente alle voci già mentovate di Οὐγκίας e di Κοδράντης usurpata eziandio la voce Νοῦμμος, che si approssima e nel significato, e nel suono alla voce lor propria Νόμισμα cotanto più di quello nel suono, e nel significato le due voci suddette si approssimassero a qualche altra voce originaria del lor linguaggio?

Questa difficoltà puot' essere a mio giudizio una sola, e consiste nell'osservare, che noi facciamo essere cotanto antico l'uso della parola Νοῦμμος presso de' Greci, che superando l'età di Aristotele trascorre ad un tempo, in cui non era ancora de' Romani dilatato fuori d' Italia siccome il credito, però nè pure l'idioma. Così

è, o

è, o Amici; ma fa d'uopo avvertire dall'altra parte, che questa voce si dice da Giulio Polluce (siccome poc' anzi avvertii) propria de' Siculi, onde lice argomentare, che facilmente abbia potuto colà comunicarsi in occasione, ch'ivi ne furono spediti a comprar grani P. Valerio, e L. Geganio l'anno di Roma 261. vale a dire ducento anni circa avanti l'età di Aristotele. Sicchè questa voce sparsa ad uso del Volgo in quel Regno con le monete ivi lasciate in molta copia da' pubblici Compratori, e per avventura addimandate con un tal nome, e potè senza la menoma ripugnanza, benchè Latina ne fosse l'origine, usurparsi da Epicarmo, il quale fiorì su i principj del quarto secolo di Roma; ed ebbe tutto il tempo di stendersi sì nella vicina Calabria, che di là dall' Jonio, per quanto son vaste le Provincie dell'Ellade, e del Peloponeso. Dà peso alla riflessione l'essere un tal tempo anteriore all'età di Dionigi, quello a cui si attribuisce l'impressione delle *monete di stagno* in Siracusa, le quali hanno il credito di essere delle più antiche. Per tuttociò qual maraviglia, che nel rendersi colà familiare l'uso delle *monete*, venissero queste addimandate con quel nome, con cui si addimandavano le *monete*, poco tempo prima sparsevi da' Romani? Concludo adunque, essere cosa molto probabile, che la voce *Numo* derivi realmente dalla voce *Numa*: Non essere affatto improbabile, che dalla voce *Numo*, passata poi per *epenthesi* in quella di *Nummo*, abbiano i Siculi prima, conseguentemente i Tarentini, finalmente i Greci appresa ad usare la voce Νοῦμμος: Per ultimo nè pur essere improbabile, che siasi ad un tempo derivata e presso a' Latini dalla voce *Numa* la voce *Numo*, e presso a' Greci la voce Νοῦμμος dalla voce Νόμος, con una affatto casuale uniformità di tai voci,

ci, e rispetto al loro suono, e rispetto al loro significato.

Pure a provare ciò, che a me è necessario, affin di sciorre l'argomento, che voi formaste, o *Eulogio*, a favore della pretesa antichità delle Monete dall'antichità di que'nomi, con cui esse furono addimandate, non ho d'uopo di tanto. Sia pur la parola *Nummo*, comecchè usata da'Latini, parola di Greca origine: E come vi lusingate voi di provare, che ne sia l'istituzione antica al pari di Saturno, e di Giano, e che Giano seco di Grecia ne trasportasse l'uso in Italia? Questo vostro Giano è un personaggio sicuramente assai più favoloso, di quello sia il mio Romolo, e di que'tanti uomini insigni per un tal nome, che fiorirono in Italia, niuno certamente fu Greco. Tuttavolta sia Greco un tal Giano, ed abbia veramente regnato nel Lazio un secolo e mezzo prima della Guerra Trojana, come puot'egli aver trasportato di Grecia l'uso di questa voce *Nummo*, se la Grecia non sapeva ancora, che cosa fosse *Nummo*, quando egli (ammessa la vostra ipotesi) ne partì? Quel Giano, il quale abbia vivuto cencinquant'anni prima dell'assedio di Troja, è più antico non solamente di Fidone, di Glauco, di Diomede, ma di quel Teseo, a cui l'introduzione di qualche *moneta informe* nell'Attica da noi si concede appena per gran favore. Ed ecco, che non fu sì mal impiegato, come voi mostraste di credere, quel tempo, che consumossi in indagare qual fosse l'origine delle *monete* fra'Greci; giacchè questa scoperta giova cotanto, anzi in certo modo era necessaria ad accertarci, in qual tempo sene possa, o non sene possa rifonder l'origine fra'Latini. Ma che Giano non possa aver appresa da'Greci l'arte di scolpir le *monete*, che non possa aver appresi i vocaboli, co'quali denomi-

minarle, questo è poco. Quello, che mette in maggior lume la mia, quello che rende più sospetta di falsità la vostra opinione, si è, che se l'origine della voce *Nummo* è Greca, ma Greca in guisa, che debba attribuirsene l'istituzione ad uno dei due Dialetti, o Siculo, o Tarentino, non puot'essere più antica de'tempi di Numa. Imperciocchè non prima di quella età e inondossi da'Greci la Sicilia, e Taranto edificossi dagli Spartani: Avvenimenti, onde poi nacquero, mercè il frammischiamento di Nazioni avvezze a favellare diverso idioma, i due dialetti or mentovati. Sicchè dall'etimologia di tal voce tanto è lungi, che si pruovi l'esistenza delle *monete* nel Lazio, prima de'tempi di Numa, che più tosto a riguardo della medesima dovrebbe riportarsene ad un secolo meno antico l'istituzione. E se riesca a voi di provare, che dei nomi *Numo*, e *Nummo* non sia l'uso punto meno vetusto del Regno di *Numa*, verrete a confermare ciò ch'io pretendea da principio, vale a dire, che l'origine di tai voci sia Latina, e non Greca, che che fosse per esagerarne in opposto Emsterio co' suoi fautori. Verrete, torno a dire, sì verrete a confermare, che l'etimologia di tai nomi è Latina, ma senza che perciò sia a voi lecito il lusingarvi di provare, che sia più antica di Numa l'esistenza dell'obbietto per essi denominato; non essendo possibile trovar argomento valevole a dimostrarne più antica l'esistenza, siccome e col propor delle mie, e con lo sciorre delle vostre ragioni forse non senza qualche evidenza dimostrerò.

CAPITOLO XXXIV.

Proſeguiſce l' Autore *a dimoſtrare, che niente più giova all' intento di* Eulogio *l'etimologia di queſt' altra voce* Pecunia. *Plinio, ove tratta dell'origine delle* Monete, *difeſo da ogni cenſura. Errore, in cui incorſe trattando delle* monete, *Otone Sperlingio. Siſtema dell' Autore riſpetto al tempo, in cui ebbe origine l'uſo delle* monete, *ed al tempo, in cui a varie Nazioni comunicoſſi, e fra queſte ſingolarmente a' Latini. Numa primo autore in Italia delle* monete *formate nella lor prima origine di corame, poſcia di legno, finalmente di metallo. Queſte da principio eſſere ſtate del genere delle* informi. *Etimologia della voce* Pecunia, *derivata ſenza alcun dubbio dalla voce Latina* Pecus, *indipendentemente da qualunque relazione alla voce*, קשיגרה. *Similmente non aver alcuna relazione alla voce* מנה *la parola Latina* Moneta, *di cui aſſegna l'Autore quella etimologia, ch' egli ſuppone eſſer vera.*

PAſſiamo dunque, ſe vi aggrada, a conſiderare l'etimologia di queſt'altra voce *Pecunia*. Da ciò, che ſi è detto, riſpetto alla ſignificazione del vocabolo קשיגר, chiaramente appariſce doverſi ſenza ſoſpenſione riprovare come affatto improbabile la conghiettura di chi fin al ſecolo di Giacobbe pensò doverſi riferire l'iſtituzione della parola *Pecunia* in ſignificazion di *Danaro*. Di fatto noi veggiamo, che la voce כסף uſata appunto dagli Orientali in queſta ſignificazione non ha veruna relazione con qualſivoglia ſorta di armento, ma è derivata dalla voce כסף diverſamente pronunziata, che ſignifica *Deſiderare:* Volendoſi con ciò alludere all'eſſere il danaro una coſa cotanto avidamente bramata, non ſo

se debba dirmi, dalla umana cupidigia, o dall'umana indigenza. Dall'indigenza umana è derivata la parola Χρῆμα rispetto a' Greci, che questa usurparono in significazion di danaro, dopo che l'uso di esso si rendette cotanto necessario all'umana Repubblica. Similmente dal verbo Κείρω, che significa *Sminuzzare*, tragge origine la voce Κέρμα, e dalla qualità del metallo, o più prezioso, o più usitato quella di Α'ργύριον. Or se con la voce קשיטר non hanno veruna connession que' vocaboli, che significano *Danaro* nei due idiomi Ebraico, e Greco, vorrem poi darci ad intendere, che possa avervela un vocabolo dalla voce medesima disparatissimo, se si riguarda il suono materiale della parola, e le lettere, ond'è composto, usato unicamente da' Latini? Adunque d'istituzione puramente Latina è la voce *Pecunia*. Ma non già possiamo noi fingersela formata prima de' tempi di Romolo. Tutti scorrete gli Autori, che di ciò parlano, e troverete, che altri con Cassiodorio ne riportano l'istituzione a' tempi di Numa, derivandola dalla qualità già indicata della materia consistente in pelle di Toro. La quale etimologia, affinchè possa ammettersi, si dee quì supporre la voce Latina *Pecus*, che in questo caso ha ragion di radice, considerata in significato non già specifico ma generico; secondo il quale si comprende sotto questa denominazione, se non ogni sorta di animale (nel qual senso per altro l'usarono e Plauto, e Lucrezio, e Lucilio) ogni sorta almeno di armento. Tale è la spiegazione, che fa diffusamente di questo vocabolo il dottissimo M. Varrone. Giovi, o *Eulogio*, l'averlo avvertito, affinchè non crediate, che in grazia dell'etimologia da me proposta, a questa voce attribuire io voglia quella più ampia significazione, che a lei non si convenga. So (rispose Eulogio) che Var-

Cassiod. Variar. l. 7. 32.

Plaut. in Rud. Lucr. l. 2. Lucil. l. 5. Varro de R. R. l. 2. cap. 1.

rone così nè parla, nè io mi oppongo alla dottrina di Varrone su questo articolo. Va bene. (io ripigliai) Eccoci dunque sottratti alla necessità di soscriverci all' autorità di quel Plinio, che dell' origine delle *monete* scrisse poco accuratamente. Ma dite: Sarà poi vero, che Plinio possa tacciarsi giustamente di Scrittore poco accurato, o che quando per qualche titolo a lui convengasi tal rimprovero, il povero Plinio reo debba dirsi di negligenza, e di errore; perciocchè e le prime *monete* ci dica scolpite da Servio Tullo con l'immagine di un armento, e perciocch'ei dica aver elle da questa immagine tratta la denominazion di *Pecunia*? Se mal non mi ricordo, in questa sua proposizione ei si riporta ad un certo Remeo: Nel qual caso l'errore sarebbe di Remeo, e non di Plinio. Ma di Remeo non già formarono gli Antichi quel sinistro concetto, che Budeo formò di Plinio. Che se ciò non ostante voi non sapete rimuovervi dal condannare Plinio, e Remeo di negligenza, e d'inganno, e d'inganno, e di negligenza vi sarà d'uopo condannare con Plinio e Remeo, Varrone, Ovidio, Plutarco, Aulo Gellio, e in seguito a questi di soverchia credulità Alessandro da Alessandro, Patino, Joberto, e universalmente quant' altri trattano delle *monete*. So, che in qualche modo sembra da tutti loro recedere Festo Pompeo, ma so nullameno favellarne in guisa, che in vigore delle sue proposizioni l'origine di questa denominazione *Pecunia* non può asserirsi punto più antica.

Varro de R.R. l.2. cap. 1. Ovid. Fest. l. 5. Plut. in Poplic. Gell. l.20. Al. ab Al. lib. 4. Job. de Re Num. præc. 5. Pat. prat. dell. Med.

E già m'inoltrava ad esaminare l'etimologia della voce *Moneta*, quando Filalete, E sull'autorità di Sperlingio (esclamò) il quale asserisce non esser vero, che le prime monete fossero scolpite con l'immagine dell'armento, onde possa in questa rifondersi l'origine della

voce

voce *Pecunia*, non dite nulla? Avete ragione, o Amico: io ſoggiunſi. Confeſſo, che me n'era dimenticato. Non debbe queſta autorità traſandarſi, comechè per altro ammetta da più parti aſſai facile la riſpoſta. Non v'ha dubbio, eſſere Otone Sperlingio un autore, che nel trattato delle *monete* ha dato ſaggio di raffinatiſsimo diſcernimento. Ha poſte egli in chiaro alcune verità, il cui lume non eraſi dato a conoſcere fino a quel tempo a chi ſcritto ne aveva prima di lui. Non ebbe egli tuttavolta la ſorte di evitare uno ſcoglio, che ſuol eſſere pur troppo a' Letterati cagione di funeſtiſsimo naufragio. E ſebbene può dirſi, ch'egli urtandovi non vi s' infranſe, è vero nondimeno, che ſopra ſtriſciovvi non ſenza offeſa. Volendo egli dunque tor d'inganno la comune degli uomini traſcorſi a credere, che dovunque parlavaſi di *monete*, ſi doveſſero que' teſti intendere di monete coniate, formò quell'aureo ſuo libro, ove ci dà a conoſcere, per quanto tempo ſi uſaſſero nel Mondo *monete informi*. Ma quì fu, dov'egli pure in qualche coſa travvide, e s'ingannò. Negò ogni uſo di *moneta coniata* anche riſpetto a quel tempo, in cui non era ſola a correre nell'umano commercio l'*informe*. Quindi è non ſolo il negare, ch'ei fa (contro l'interpretazione più comunemente ricevuta di un teſto di Dionigi, il quale è a dir vero indifferente ad ambi i diverſi ſignificati) che vi foſſe *moneta coniata* a'tempi di Servio Tullo, nonche dell'antico Numa; ma il negare eziandio, e forſe con men di ragione contro l'autorità di Plutarco, che alcun uſo di tal moneta vi foſſe al tempo di Valerio il Popolare: ſoſtenendo, che l'iſtituzione della medeſima debba dirſi poſteriore a'tempi di Coriolano. Conciosſiachè, ſe ne foſſe preceduto alcun uſo, fatta ne avrebbono (dic'egli) diſtinta menzione quei, che della vi-

Dionyſ. lib. 4.
Sperling. cap. 11.

ta di lui, e degli avvenimenti scrissero pertinenti a quella età. Or io son di parere, ch'ei non ne avrebbe creduto punto, quando ancora l'avessero eglino affermato. Imperciocchè come poss'io immaginarmi, ch'egli fosse per dar credenza a quegli Scrittori, i quali avessero per avventura asserito, che vi fossero *monete coniate* a'tempi di Coriolano, se la niega di fatto a Remeo, a Varrone, ad Ovidio, a Plutarco, a Plinio, a Gellio, ed a tanti altri, i quali costantemente affermano, che vi furono *monete coniate* a'tempi di Servio Tullo? Son io dunque bensì pronto a concedergli, che a' tempi di Servio Tullo corresse *moneta informe*, anzi che questa fosse la più comune; ma pretendo che similmente mi accordino i suoi Seguaci, che fin da quel tempo incominciasse a spargersi la *coniata*, giusta ciò che più diffusamente forse in aspetto di tutta probabilità viene da me spiegato in quel sistema, ch'io formo in ordine al tempo, in cui cominciò l'uso delle *monete* a spargersi presso varie Nazioni, e in ordine alle vicende che sofferfero, e perciò che riguarda la materia, e perciò che riguarda la configurazione. Ritornando dunque a Sperlingio, non è maraviglia, che avendo negata l'impressione fattane da Servio Tullo, nieghi per conseguenza, che le prime *monete* portassero scolpita l'immagine dell'armento; sicchè quei, che hanno impressa la testa di Roma, e lo scudo, da lui si reputino i più antichi. E quì dovete riflettere, ch'ei si protesta di favellare [1] espressamente di quelle *monete*, che si sono conservate fino al dì d'oggi. Or che di queste sieno le più antiche quelle, che hanno per tipo la testa di Roma, e lo scudo, molto meno a me importa accordarglielo, di quello possa importare ad

1. *Antiquissimi* qui supersunt *Romæ caput & scutum præseferunt*. Sperl. cap. 33.

ad *Eulogiò*. Imperciocchè non ho punto di ripugnanza a concedere, che tutte ſi ſieno di già ſmarrite quelle, che ſi batterono a'tempi di Servio Tullo; laddove voi, o *Eulogio*, ſiete in debito di ſoſtenere, che in noſtra mano perveniſſero di quelle ancora, delle quali Giano da voi ſi dice l'autore. Quel Giano, o Amico, che non ſolo non viſſe nel tempo Iſtorico, ma che più d'un ſecolo fu diſtante dall'età favoloſa; età, onde a voi è cotanto ſoſpetto ogni monumento, ſoſpetta ogni tradizione.

Che ſe poi voi voleſte tai *monete* eſſere antichiſſime in guiſa, che debban crederſi delle prime aſſolutamente, e ſenza alcuna limitazione; queſto pure concederovvi ſenza la menoma difficoltà, purchè da voi mi ſi conceda, che furono egualmente antiche quelle altre, le quali hanno per tipo l'immagine dell'armento. Nè crederò di troppo pretendere, pretendendo di eſſere da voi corriſpoſto così. Non eſſendo neceſſario, che in tutte le monete, le quali ſtamparonſi la prima volta, foſſe appoſto l'iſteſſo ſimbolo, ragion vuole, che ſe io concedo a voi, che abbian luogo in tal numero le monete figurate con l'immagine di Roma, e con lo ſcudo, perchè lo dice Sperlingio; voi concediate a me, che in tal numero parimente ſi ammettano le monete figurate con la pecora, perchè lo affermano gli Autori di freſco citati cotanto ſuperiori a Sperlingio in moltitudine, ſenza che a lui ſieno inferiori per merito, o per grido d'autorità. Nel qual caſo ſuſſiſterà, ſenza che voi poſſiate frapporvi dubbio, che dalle une più toſto, che dalle altre aveſſe origine il nome di *Pecunia*; nome, di cui all'arbitrio degli uomini era affatto libera l'iſtituzione, ſenza che abbiate a ricorrere al קשיטה degli Ebrei, voce ſconoſciuta affatto a'Latini. Aggiugnete, o *Eulogio*, che ſebbene ſuſſiſteſſe il preteſo errore di

Pli-

Plinio, e degli altri Scrittori, che con esso convengono sull' articolo controverso, non perciò, siccome già ho accennato, concludereste cosa alcuna contro di Cassiodorio, e contro di Columella, che l'etimologia della voce *Pecunia* asseriscono derivata dall'armento, non a cagione dell'effigie scolpitane sulle *monete*, ma a riguardo della materia, onde formate uscirono in pubblico le prime *monete*, delle quali Numa fu l'inventore. Così il primo. Ovvero perciò, che misurandosi le dovizie di quell'età dal numero degli armenti, gli armenti appunto di tutto ciò, che è danaro, dirsi debbano il fondamento. Così il secondo. E queste pure sono opinioni, nelle quali molto più apparisce di verisimile, che non ne apparisce in quella, di cui voi, o Amico (cred'io, che a sfoggio d'ingegnosa argomentazione) intrapreso avete il patrocinio.

Sorrise *Eulogio*, e si tacque. Ma *Filalete*. Come dentro di se la senta *Eulogio* (soggiunse) io non lo so, e forse non giova costringerlo a dichiararsene. Questo so, che in ordine a me voi non avete appagate le mie brame, che per metà. E per qual ragione? io replicai. Perchè voi (rispose *Filalete*) dopo di aver proposte le due sentenze diverse di Cassiodorio, e di Plinio, non avete poi manifestato, qual d'esse venga da voi riputata per vera. E molto più, perchè avete fatta di fuga menzione oscura di certo vostro sistema vertente circa il tempo, in cui cominciò l'uso delle *monete* a spargersi presso varie Nazioni, e circa le vicende, che soffersero, e in riguardo alla materia, e in riguardo alla configurazione; senza che poi abbiate espresso in che consista, relativamente almeno alla Nazione Italiana. Giacchè relativamente alle altre Nazioni Orientali, da quel che fin ora o diceste voi medesimo,

o ap-

o approvaste di quel poco, ch'io mi feci ardito a proporre, ne andiamo abbastanza informati di quale siasi la vostra mente. E pure una più distinta dichiarazione del giudizio, che voi formate sovra di ambidue questi articoli, potrebbe giovar di molto, o a convincere chi ancor vacilli, o a confermare nell'idea concepura, chi con voi forse si accordi di sentimento. Allor io: Ha ella quindi l'origine quella sete, che vi molesta? Mi consolo di potervi con poco liberare da questa pena.

Suppongo in primo luogo, essere arcifavola ciò, che si narra delle *monete* scolpite da Saturno, e da Giano. E perchè questa mia supposizione non soggiaccia alla censura d'insussistente, mi riserbo a dimostrarne fra non molto la verità. Da ciò, che si disse dell'origine delle *monete*, in riguardo a'Greci, presso de'quali l'uso ancora non n'era stato introdotto a'tempi della guerra Trojana, s'inferisce con molta evidenza, che un tal uso non potè trasportarsi in Italia da'Frigj. Finalmente dal non aver noi motivo alcuno da sospettare, che da quel tempo infino all'età di Numa s'introducesse nel Lazio uso alcuno di *monete*, mi fo a decidere, che le monete avessero principio nel Lazio a'tempi di Numa. Di qual sorta esse fossero, lo vedremo fra poco. Confermo tal decisione, col voto uniforme di cento Scrittori. Che avanti al Regno di Numa non fosse nel Lazio alcun uso di *monete* almeno *coniate*, quando ancora gli Scrittori, che a Numa, ed a Tullo ne ascrivono l'invenzione, non l'asserissero, io lo pruovo, e mi lusingo di provarlo ad evidenza, discorrendo così.

Se il costume di coniar le *monete*, o fiorì a tempo di Romolo, o fors' anche ne fu più antico, quanto dell'età di Romolo è più antica l'età di Giano; e se la *moneta* era già, qual noi la riconosciam di presente, lo

ſtromento più addattato al commercio degli uomini, e per conſeguenza lo ſtromento dagli uomini ſteſſi nella mercatura più uſitato; non è dunque credibile, che di *monete coniate* uſo non faceſſe Romolo ſteſſo, e inſiem con Romolo uſo non ne faceſſero i ſuoi Romani? Per tutto ciò eſſendo Romolo, quale celo deſcrive l'antica Storia, Principe predominato dall'ambizione, e dal faſto, non avrà certamente traſcurato un tal uſo, affin, ſe non altro, di ſpargere a Popoli più rimoti, e di traſmettere a'ſuoi Poſteri numeroſi monumenti di ſe medeſimo, e della prediletta ſua Roma. Or come mai (dico io) non ſolamente niuna *moneta* ſi truova, la quale ſi aſſeriſca ſtampata d'ordine ſuo, ma nè pure *moneta* alcuna d'ordine ſuo ſtampata ſi aſſeriſce eſſervi ſtata al Mondo; tanto più ſe ſi pretenda, che a noi ſchietta, e ſincera ſia rimaſta la notizia di *monete* ſtampate con aggiuntavi la dichiarazione de' ſimboli in eſſe impreſſi, ſtampate quelle, impreſſi queſti alcuni ſecoli prima, che Romolo ſi rendeſſe padron di Roma? E quei Romani, che in grazia di lui poterono ſagrificare alla follia, onde pretefero di farlo credere fondatore della lor Patria, il luſtro della propria antichità; ſaranno poi ſtati sì traſcurati da non conſervare queſti monumenti così pregevoli dell' amato ed idolatrato ſuo Principe, anzi per fino da ſmarrire affatto la memoria della loro eſiſtenza? Queſto è poco, o Amici. Pretendo di promuovere con lena anche maggiore le mie ragioni. Se a' tempi di Romolo correano in Roma *Monete*, chi in grazia di lui ardì fingere tante altre coſe, che mai non furono, e falſificare tant'altri monumenti con alto sfregio della verità, come non dette fuora qualche moneta, che poteſſe in qualche modo autenticar le ſue favole, od illuſtrarle? Permettetemi dunque, ch'io eſclami,

mi, che ciascuno conobbe essere rispetto a quella credenza, la quale dovea patrocinare l'inganno, così evidente la falsità, che disperò di poter trovar gente sì sconsigliata, e sì credula da bere l'enorme menzogna senza avvedersene, e però senza fremere d'alto sdegno contro dell'Autore, a sfregio del quale andata poi sarebbe a terminar l'impostura.

Per questa stessa ragione non vi fu chi ardisse nè pur di fingere *monete* appartenenti ad alcuna di quelle tante Città Latine, che distrutte furono da' fondamenti avanti, che in Roma si cangiasse governo col discacciamento dei Re, e con l'istituzione del Consolato. E pure fra queste Città, Alba si annovera Metropoli di tanto grido: Le cui *monete* (se ve ne fosse stato alcun uso) avrebbon dovuto, avvegnachè trasportati in Roma, conservare gli Albani, senza che almeno almeno se ne smarrisse affatto la memoria; giacchè non si smarrì dell'essersi stampate monete d'ordine di Numa, il cui Regno terminò prima, che Alba si distruggesse. E come in tal caso i tipi impressi sulle monete Albane non si sarebbono rinovati a' tempi posteriori nelle monete poste in uso da' Romani, ed in tal guisa non ne sarebbe pervenuta a' Posteri la notizia, siccome da' Romani si posero in uso que' Sacrifizj, ne' quali segnalossi la superstizion degli Albani, senza che di questi abbia potuto perire la ricordanza? Si concluda adunque, che a' tempi di Romolo non fu veramente in Roma alcun uso di *monete coniate*. Anzi giova credere, che nè pure alcun uso vi fosse di *monete informi*; verità, di cui fia cosa tanto più ragionevole persuadersi, quanto che si troverà conforme al sentimento de' più assennati Scrittori. Non è già vero soltanto, che i Greci ed i Barbari lor vicini, giusta le riferite testimonianze di Omero, di Aristotele, di

Filostrato, non si servissero anticamente per lo commercio di alcuna *moneta*, avvezzi a non altro più, che a permutare merci con merci. Questo costume durò lunga serie di lustri anche in Roma. Ce ne assicura Alessandro da Alessandro, il quale mentovando Roma, intendere non si può che di quella unicamente a lui nota; quella dico, che dopo l'età di Romolo sollevossi a poco a poco all'Impero dell'Universo. Quest'è quel desso, che sulle notizie trasmessesi dagli Antichi ne insegna, [1] che presso i Romani da principio non vi fu uso di *moneta*, nè *informe*, nè *figurata*: Essendosi conservato il commercio con le sole già da noi indicate commutazioni...

Numa adunque affine di agevolare il commercio l'uso delle monete introdusse nel Lazio, e d'uopo è dire, ch'egli uomo veramente di straordinaria erudizione lo avesse appreso da' Greci (presso de' quali un tal uso erasi incominciato a rendere più familiare) trasmettendolo a' suoi Romani con tutti quegli altri riti, costumi, consuetudini, de' quali presso loro ei fù veramente l'autore: Nelle quai cose tutte tanto chiaramente risplende, siccome è noto, il carattere della Greca perspicacia, della Greca superstizione. La materia, onde da principio si formarono tai *monete*, a parer mio fu diversa. Non dubito, che la massima parte non fosse di corame. Così espressamente lo Scrittore poc'anzi da me citato, giusta il giudizio universale degli Eruditi [2]. Di queste esser dovette vilissimo il prezzo, ma non perciò veniva ad esserne all'umana Repubblica minore l'utilità. Conciossiachè il co-

---

1. *Tam apud exteros quam Romanos Æris signati argentique ac pecuniarum* nullum *usum fuisse*, mercesque non pecuniæ interventu, *nec* signato ære sed rebus commutari *consuesse*. Alex. ab Alex. Gen. Dier. lib. 4.

2. Coriis *vero* Boum nummos *percussos a primis Originibus judicare licet*, *quod Numa Pompilius* scorteos asses *congiarium Populo dedisse fertur*. Ibid.

comercio per via di sole commutazioni riuscendo (siccome spiega Oresmio) di malagevole effettuazione, perciocchè fosse cosa molto difficile, che il compratore trovasse merci diverse di valore affatto eguale al prezzo patteggiato nella compera col venditore, a compensare quel poco di più, o di meno, che o sopravvanzava, o richiedeasi per l'adequazione delle partite, serviva di mezzo opportunissimo quella moneta, comunque di poco prezzo, la quale ora in grande, ora in piccola quantità equivale ad ogni cosa; e per conseguenza con un tal mezzo troncata rimanevasi ogni difficoltà. Dall'altra parte materia di tal natura alla formazione delle *monete*, dovette a primo aspetto comparire al provvido Principe quella, che meglio potesse contribuire all'indennità de' Privati, senza della quale facilmente rovina il bene universale della Repubblica. La maggiore, e minor ricchezza in quella età misurandosi dagli armenti, conciossiachè la maggior copia di questi avesse per se medesima connessione, o con possessioni più ampie, o con una maggiore abbondanza di ciò, ond'era contenta la parsimonia, e la frugalità di quel secolo; il tergo de' Buovi mi do a credere, che sciegliesse il saggio Legislatore per farne danaro, onde senza che alcuno in vigore di quella nuova istituzione deteriorasse di condizione, e venisse conseguentemente a perturbarsi lo stato della Repubblica, si rimanesse ciascuno dopo introdotto il danaro in quel credito, e vantaggio d'uom dovizioso, che fra gli altri per avventura ciascun godeva avanti di questa affatto nuova istituzione. Se non che non dovette poi tardar di molto a conoscersi per isperienza, che *monete* di tal natura, col passare di mano in mano logorandosi in breve tempo fino a non trovare per avventura chi accettar le volesse, o in prezzo, o

Oresm. de mut. Monet.

in

in pagamento, il disordine, che quindi si cagionava nella Repubblica, dovette costringere lo stesso sagacissimo Principe a formarne di materia più consistente, quai furono, se ben mi avviso, le *monete* di legno, onde fanno menzione gli Autori, singolarmente Sperlingio. Ma queste pure non reggendo moltissimo all'uso, siccome avverte lo stesso insigne Scrittore, ecco come le *monete* in breve tempo comparvero non d'altro formate, che di metallo; quelle prime di legno, e di cuojo, essendosi o a poco a poco smarrite, o fors'anche tutte ad un colpo soppresse per pubblico comandamento. Così io sui lumi, che dà l'istoria, in ordine ad assegnar la materia, di cui da principio nel Lazio si formarono le *monete*.

Sperling. cap. 11.

Rimane a decidersi, se queste nel tempo di quella prima istituzione *figurate* fossero, ovvero *informi*. In ordine alle *monete* formate, o di legno, o di corame, giova credere, che fossero figurate: Altrimenti sarebbe stato in balìa di chiunque formarne, e spenderne: Disordine, che in poco tempo avrebbe potuto cagionare il totale sovvertimento della Repubblica. Nè ad ovviarvi si può concepir, che bastasse quel qualunque piccolo segno, che ne indicasse il valore, simile a quello, che sulle *monete* di metallo osservammo in appresso dalle Nazioni orientali nell'età più vetusta. Imperciocchè troppo agevolmente avrebbe potuto falsificarsi un tal segno dall'umana malvagità. Essendo dunque spediente al buon governo della Repubblica, che non altre *monete* si adoperassero nel commercio, fuorchè quelle sole, le quali in essere di *moneta* si costituissero dall'autorità del Principe, è d'uopo dire, che in quelle *monete* d'ordine di Numa fosse apposta un'impressione valevole a farle distinguere per sincere. In ordine poi alle

le *monete* formate, o di ferro, o di bronzo, o di rame, mi fo a credere, che la cosa passasse diversamente. Queste introdotte in guisa, che una solo di loro ancorchè piccola doveva equivalere a molte di quelle altre, quando elleno ancor erano in uso, altro segno non ebbero scolpito, che quell'unico, il quale esprimendone il peso, ne indicava il valore. Se mi chiedete, perchè mai da principio non in queste, siccome in quell'altre, fosse apposta alcuna effigie, vi rispondo aver ciò potuto succedere per due ragioni. La prima si è, che non avendovi così gran copia di metallo, e le *monete* apprezzandosi al loro giusto valore, di cui non mancavano, comecchè fossero di poca mole, e di metallo men prezioso, non appariva rispetto a tai *monete* pericolo di falsificazione perniciosa al pubblico bene. La seconda, che forse non s'era ancora raffinata l'arte di ben imprimere, e d'imprimere con facilità in una materia sì consistente. Di modo che l'impressione costar dovendo tempo, e fatica, il lavoro di tai *monete* potè riputarsi cosa malagevole per una parte, per l'altra inutile, ed o troppo dispendiosa al Principe, o troppo dannevole alla Repubblica. Quindi se voglia concedersi a Celio Rodigino, che fin da'tempi di Numa abbia il metallo coniato in *monete* dovuto cedere all'impressione, dovrassi interpretare quel testo di alcune poche aventi ragione non di *moneta*, ma di *medaglia*, fatte effigiar da quel Principe a pompa, dirò così, di sovrana magnificenza, benchè attesa la poca quantità, l'uso allora non se ne rendesse volgare. Per altro lice in ordine ad un tal testo sospettare di quell'errore, che in altri autori sulla scorta di Sperlingio noi osservammo. Errore consistente in che essendosi appreso da notizie antiche, Numa essere stato veramente il primo autore delle *monete*,

Cæl. Rhodig. l. 10.

nete,

nete, ſenza eſplicarſi di qual ſorta di *monete* ci foſſe veramente l'autore; chi altra idea non aveva fuorchè delle *monete* di metallo, e di metallo coniato, dal crederlo autore delle *monete* abbia fatto innocentemente paſſaggio a crederlo autore di *tai monete*, ſenza accorgerſi del proprio travvedimento. L'uſo adunque del conio conformemente alla comune degli Scrittori divenne più familiare a' tempi di Servio Tullo, a cui però ne fu attribuito il ritrovamento. *Più familiar*, torno a dire, ma non in guiſa, che ne andaſſero toſto in diſuſo le *monete* conſiſtenti in metallo informe: Giacchè ſappiamo, che non ſolamente da principio il metallo non ſi coniò, ſiccome concordemente ne inſegnano e Rink, e Sperlingio, ma che per lunga ſerie di luſtri rimaſe in vigore [1] il coſtume di ſoddisfare i debiti, che contraevanſi nella mercatura con metallo eſaminato a peſo, e non già con quella ſorta di moneta, alla quale ſi dette poi il nome di *numerata*. Quindi ſe ne crediamo all' Erizzo ſulle medaglie medeſime, dappoichè queſte giunſero ad aver figura, la Dea *Moneta* non per altro fine fu eſpreſſa con la bilancia in mano, che per quel ſolo di eſprimere, che le *monete* ne' tempi antichi non a conio ſi conſideravano, ma a peſo. Quindi all' Aſſe *moneta* Romana il nome [2] derivò di *Dipondio*: Quindi la pena detta dagli antichi *Æris gravis*, a riguardo delle ſomme, al cui sborſo condannavanſi i colpevoli, pronunziate in ragion di peſo: Quindi eſpreſſe non

Rink de vet. Num. pot. & qual. Sperling. cap. 29. Seb. Eriz. diſc. ſul. Med.

---

1. *Interjecto deinde tempore* Ære gravi *Romanos uſos comperimus*, *quo* appenſo *non* numerato *debita exſolvebant*. Alex. ab Alex. Gen. Dier. lib. 4.

2. Libralis *etiamnunc* Libella *dicitur*, & Dipondius *appendebatur aſſis*. *Quare* Æris gravis *pœna dicta*. *Et adbuc* expenſa *in rationibus dicuntur*, *item* impendia & dependere. *Quin & militum* ſtipendiorum, *hoc eſt ſtipis ponderandæ penſatores* libripendes *dicuntur*, *qua conſuetudine in his emptionibus quæ mancipii ſunt*, *etiam libra interponitur*. Plin. lib. 33. cap. 3.

non in altra maniera, che con vocaboli relativi al danaro considerato unicamente con certa, o realmente esistente, o per lo meno ideale ragion di peso, le costumanze antiche; così eseguendosi le emancipazioni, così dividendosi le eredità. Quindi i termini cotanto familiari ne' pubblici o giudizj, o contratti di *Expensa*, d'*Impendia*, e di *Dependere*, anzi i vocaboli di *Stipendj* a' soldati, e di *Libripendi*, nome imposto a coloro, a' quali di soddisfare alle pubbliche pensioni era addossato il ministero, e finalmente la formalità della *Bilancia* sì lungo tempo serbata in uso nella vendita degli Schiavi. Ho detto *sì lungo tempo*, e volli dire oltre persino a quella età, nella quale le *monete informi* avevano già perduto ogni corso, cioè fino a' principj del quarto Secolo di Roma. Così espressamente Alessandro da Alessandro, ove dopo avere affermato, che cominciò il metallo nel Regno di Servio Tullo ad aver figura, soggiugne che [1] l'uso di valersi universalmente di *monete informi*, considerate puramente in ragion di peso, durò in Roma fin oltre il tempo del famoso Decemvirato. Non così immediatamente all'uso introdotto delle *monete coniate*, con essersi dato ad alcune di queste moto, e figura, andò in disuso la *moneta informe*; in quella guisa appunto in cui veggiamo, che dopo l'introduzione d'una nuova *moneta* non così subito (se a sopprimerla non intervenga un espressa proibizione) viene a sopprimersi l'uso dell'antica. Del resto, che molto non ne tardasse dopo l'età de' Decemviri la soppressione, si raccoglie da una legge, che descritta nelle dodeci Tavole Decemvirali, osservossi da Marquardo Fre-

Dd dd he-

1. *Quo tempore Servius Tullus Rex* primus *nota Pecudum æs signasse proditur*, *unde & pecunia dicta*. *Hoc tamen non obstante usus nummorum per* pondus non desiit usque ultra Decemviros. Alex. ab Alex. loc. cit.

herio [1]; legge per cui l'autorità di battere in moneta, con la necessaria impressione i metalli destinati a quest' uso, vien conferita a quei, che dagli Antichi si addimandarono Minori Magistrati.

Eccovi, o Amici, il sistema da me formato rispetto al ritrovamento delle *monete*, ed alla lor successione considerata non meno in ordine alla diversità della materia, che in ordine al passaggio fatto dal non essere all' essere figurate. Esaminatelo a vostro talento, e troverete, che a darlo a conoscere sistema affatto conforme alla verità, oltre agli Autori da me per dianzi allegati nel corso di questa mia dichiarazione, concorrono pienamente, con quel che scrivono dell' origine, e della mutazione delle *monete*, Timeo citato da Polidoro, Virgilio, Plutarco, Isidoro, Festo Pompeo, Aulo Gellio, anzi (ciò che debbe più attentamente considerarsi) scorgerete, che le leggi stesse di Roma, le istituzioni, le consuetudini, le tradizioni concorrono a fare della verità da me asserita pruova certa, e indubitata. Che se poi talento vi prendesse di esaminare le formole, con cui a favore di mia opinione si truovano conceputi e gl' indicati monumenti, e i testi degli Scrittori da me citati, verrete finalmente in cognizione di ciò, che debba o possa dirsi rispetto all' etimologia di questa voce *Pecunia*. Ed eccoci all' altra parte di quella istanza, alla quale mi correva obbligo di soddisfare.

Polyd. Virg. l. 2. cap. 2.

Ricorriam, se vi piace, le formole usate in questo proposito dagli Autori mentovati, e vedremo se queste vagliano a somministrarci il lume necessario alla bramata decisione. Plutarco nella vita di Valerio il Popolare afferma, che a' tempi de' primi Consoli fosse in Roma uso

1. *Minores Magistratus æs argentum aurum publice* signanto. Apud Marq. Freher. de Re Mon. Vet. Rom.

uſo pochiſſimo di danaro, e ſoggiugne, che [1] le dovizie de' Romani di quella età miſuravanſi dalle pecore, e dagli armenti di modo, che anche in quel Secolo, in cui viveva l' Iſtorico (e da quel Secolo, perfino al noſtro è ſtato poſcia tramandato un tal nome) col nome di *Peculio* (voce, che tragge l' etimologia dalle *Pecore*) ſi addimandarono le facoltà de' Dovizioſi. Quindi è che Iſidoro, e lo appreſe da Varone, ne fa ſapere, che i Facultoſi di quella età [2] ſi diſtingueano allora col nome di PECUARII, in quella guiſa appunto, che nelle età poſteriori la denominazione ſoſtennero di PECUNIOSI. In ordine a Pompeo Feſto, e ad Aulo Gellio giova avvertire ciò, ch' eſſi ſcrivono, favellando di certa legge, e di certa pena, che veniva per eſſa minacciata a chiunque ardito aveſſe di traſgredirla. Il primo di queſti Autori parla di quel delitto graviſsimo, che eſſendo furto di roba pubblica, in lingua Latina dalla voce *Pecus* ſi addimandò *Peculatus*. Quindi paſſando ad indicarci, qual foſſe la pena più rigoroſa, con cui ſoleano punirſi da' Romani que' traſgreſſori, i quai non foſſero rei di morte, s'innoltra a far menzione della legge, or mentovata. In un tal teſto aſſegnando lo Scrittore per autori di queſta legge, i due Conſoli, T. Menenio Lanato, e P. Seſtio Capitolino, [3] viziato, qual'è (ſiccome pure non va immune da qual-

Varro de R. R. l. 1.

Dddd 2 che

1. *Quod infrequens eſſet id temporis nummi apud Romanos uſus, ſed peccudibus & armentis cenſerentur. Unde facultates ſuas etiamnunc a* pecudibus peculium *nominant*. Plut. in Poplic. Eadem fere Columella de R. R. lib. 7.

2. *Omne enim patrimonium apud antiquos* peculium *dicebatur a* pecudibus, *in quibus eorum conſiſtebat* univerſa ſubſtantia, *unde &* pecuarius *dicebatur qui erat dives, modo vero* pecunioſus. Orig. lib. 15. cap. 17.

3. Peculatus *furtum publicum dici cæptus a* Pecore. *Siquidem ante æs aut* Argentum ſignatum *pæna graviſſima erat duorum* Ovium, *& triginta* Boum. *Ea lege ſanxerunt T. Menenius Lanatus, & Sextius Capitolinus Conſules : Quæ* Pecudes poſtquam ære ſignato uti cœpit Populus Romanus *Tarpeja lege cautum eſt, ut Bos Centuſſibus, Ovis Decuſſibus æſtimaretur*. Feſt. in Peculatus.

che errore il testo di Gellio) ci mette in necessità di correggerli ora, che a noi cade in acconcio di riferirli. La legge adunque, della quale egli parla, fu pubblicata l'anno di Roma 299. da' Consoli Sp. Tarpejo, Capitolino, ed A. Aterio Fontilano, dal terror conceputo per la condannazione dei due Consoli lor precessori T. Romilio, e C. Veturio portati a favorire, fors' anche più di quello che conveniva, l'ordine popolare. In vigor di tal legge conferirono a ciascun Magistrato il diritto di castigare di propria autorità quei, che alla loro maestà ardito avessero d'inferire oltraggio, purchè tal pena non si stendesse oltre a trenta pecore, e a due buovi. Così debbe leggersi giusta la narrazion di Dionigi, qual può vedersi ne' codici più corretti di questo Autore, (riflessione prudentissima fatta già da Samuele Pitisco,) e non già di trenta Buovi, e due Pecore, siccome negli esemplari di Festo, e di altri Autori a grand'errore si esprime. Tal legge fu confermata, indi a due anni, da' Consoli C. Menenio Lanato, e P. Sestio Capitolino, con aggiuntavi una dichiarazione, in vigor della quale si stabilì, che i Buovi si apprezzassero a ragion di Centussi, le Pecore a ragion di Decussi, monete (per quanto io vado argomentando) immaginarie, e non reali, considerate nondimeno in guisa, conformemente alla spiegazione di Gellio [1], che quelle della prima specie dieci volte tanto valeano, quanto quelle della seconda. Nè quì vi mettesse in pena il riflettere, che l'uso delle *monete* si fosse introdotto in Roma cento anni prima, che i due mentovati Tarpejo, ed Aterio creati Consoli amministrassero la Repubblica. Nel concepire di questa legge conformare si vollero

Dionys. lib. 10.

Sam. Pit. in Lege Ateria.

1. *Idcirco postea lege Aterina constituti sunt in Oves singulas* æris deni, *in Boves* centeni. Gell. lib. 11. cap. 1.

fero i Legislatori alle leggi più antiche, ove [1] all' accennato delitto consistente in furto di roba pubblica, era stata assegnata pena di somigliante natura, privandosi i Rei del bestiame, che equivaleva al danaro, per non essersi ancora introdotto in Roma l' uso del danaro.

Da tutto ciò voi vedete, se v' abbia motivo di ricorrere al vocabolo קשיגרה per assegnare l'origine di questa voce PECUNIA. Se prima ancora, che si avesse da' Latini cognizione alcuna di ciò, che è danaro, a significar le dovizie consistenti allora in armenti usavasi la parola *Peculio*, qual difficoltà avremo a credere, che derivato dal tema istesso s'istituisse il vocabolo *Pecunia* a significar le dovizie, allorchè principalmente già consistevano in danaro: Tanto più, che gli armenti alla formazione di ciò, ch' ebbe ragion di moneta, somministrarono la materia? Voi dunque (soggiunse *Filalete*) inchinate ad abbracciare l'opinione di Cassiodorio ([2] che si riporta all' autorità de' Gallici scrittori. Appunto, o Amico, io risposi. Il nome di *Pecunia* mi sembra sì antico, che non possa riferirsene l'istituzione a' tempi di Servio Tullo. Accordo, ch' egli il primo prendesse ad uso di *monete* correnti il metallo, e questo in guisa, che non ostante l'essersene cangiata la materia, perseverassero i Latini, giusta l'indicata autorità di Cassiodorio, a chiamarle col nome antico. Nè so comprendere, che vi sia necessità di ricorrere all' immagine delle pecore, la quale scolpita fosse sulle *monete*, per assegnarne l'origine; benchè per altro questa sentenza sia in-

---

1. *Peculatus est nunc quidem qualecunque publicum furtum, sed inductum est a* Pecore, *ut* Pecunia *quoque ipsa. Jam enim Noxii pecore mulctabantur, quod ne*que æris adhuc neque Argenti erat copia. Festus in Peculatus.

2. *Pecunia autem a* Pecudis *tergo nominata Gallis authoribus, sine aliquo adhuc signo, ad metalla translata est. Quam Servius Rex in ære primum impressisse perhibetur*. Cassiod. lib. 7. Variar. 32.

infinitamente più probabile di quella, che vuol riportarla ad un vocabolo ſtraniero, o di diverſo, o per lo meno d'incerto ſignificato, col quale la voce Latina non ha la menoma ſomiglianza. Non niego tuttavolta, che ſovra molte *monete* Latine, e queſte delle più antiche, non foſſe coteſta immagine ſcolpita, di modo che la relazione, la quale a primo aſpetto compariſce fra queſto tipo e quel nome, molti determinaſſe a rifondere l'etimologia di queſto nome in quel tipo.

Or ſe non v'ha ragione di ricorrere alla voce קטיגרת per quindi derivare l'etimologia della voce Latina *Pecunia*, certamente ragione alcuna non v'ha di ricorrere alla parola מנה *Manah*, che ſignifica *Numerare*, per aſſegnare l'origine di queſta voce Latina *Moneta*. Ove ſi tratti di giudicarne a capriccio, e chi vieta di riportarla alla voce מנח *Minach*, che ſignifica *Offerta*, o ſia *Dono?* Queſta etimologia non ſi puote ammettere a parer mio, nol permettendo il riflettere, che non ſi truova uſata tal voce, per quanto ho potuto ſcorgere, avanti al quarto ſecolo di Roma; ſecolo, in cui della lingua Ebraica eraſi ſmarrito in Italia ogni veſtigio: Sicchè que' pochi vocaboli, e che derivati dall' idioma Ebraico erano ſtati, dirò così, inſeriti nell' idioma *Italiano*, o ſia *Pelaſgico antico*, aveano in certo modo cangiata natura. Eſſendo a noi dunque propoſte etimologie più veriſimili, e favorite da una autorità molto maggiore, non lice per verun conto abbracciarne una, a cui ſolo può competere il pregio di ſtravagante: Ad eccezione di ciò, che leggiamo preſſo Paolo Merula citato da *Eulogio*, non vi ha chi non la creda derivata dal verbo Latino *Moneo*, che ſignifica *Ammonire*; ſebben poi non ſi conviene in aſſegnare la ragione determinata, per cui da un tal verbo la voce ſuddetta in queſta ſigni-

significazione si derivò. Isidoro pensa, che ciò avvenisse, attesochè la *moneta* ci avvertisca di non commettere frode alcuna, o nel metallo, o nel peso. Ma io non vedo, che la *moneta* abbia vigore di ammonirci a non commetter tal frode, più di quello lo abbia qualunque altra merce atta ad essere fraudolentemente falsificata. Altri più universalmente con Patino così denominata la vogliono, perciocchè ne faccia venire in cognizione o del valore, ch'essa ha, o dell'autore, che la formò, o de personaggj, che rappresenta. Ciascuna di queste tre particolarità molto somministrerebbe a noi da discorrere, se il farne questione fosse o spediente, o necessario al nostro intento. Io pertanto sono di diversa opinione.

Isyd. Orig. l. 15. cap. 17.

Pat. Prat. delle Medag. c. 3.

Già sappiamo, siccome (poichè l'uso del danaro effigiato si rendette comune a' Romani) fu edificata d'ordine pubblico una Zecca a lato di un tempio dedicato a Giunone colà, dove alcune età prima avea Numa stabilita la sua residenza. E chi sa, che perciò appunto non si volesse stabilita la Zecca in quel luogo, perciocchè avea dimorato in tal luogo, chi fu il primo ad introdurre in Roma qualche uso di danaro. Sappiamo inoltre, che alla Dea Giunone ivi (siccome dicevamo) adorata era già stato apposto il nome, o sia distintivo di *Moneta*. Poco giova quì l'indagare con diligenza l'origine di questo nome. A me non dispiace l'opinione di chi racconta, che distrutta essendosi da' fondamenti al ribelle M. Manlio la casa magnifica, ch' ei possedeva sul Campidoglio, allorchè per soddisfare al voto fatto da L. Furio Camillo ordinò il Senato, che fosse eretto un tempio a Giunone in quel sito, venisse per determinazione del Senato medesimo inserita nel decreto questa circostanza, cioè, che la Dea Giunone ivi adorata *Moneta*

Apud Sperl. c. 34.

ta si denominasse. Ed ecco quale di tutto ciò potè essere la ragione. Siccome con l'erezione di questo tempio venivano a torsi di mezzo i vestigj di quelle rovine, che per esempio de' Posteri, ad eterna memoria della punita ribellione, si voleano sempre esposte agli occhi del Pubblico, avrà voluto supplirsi con l'imposizione di un nome affisso o al Tempio, o all' Idolo; il qual nome in certo modo facesse continuamente risovenire il Popolo Romano di ciò, ch' era accaduto nel castigo di un Patrizio, il quale avea tentato di opprimere la pubblica libertà. Così a me sembra più verisimile, per non aver (se è possibile) da ricorrere a certi avvenimenti, i quali meno meritano di credenza, per ciò che più contengono di prodigioso. Ho detto, *Se è possibile*, affine di manifestarmi persuaso, che poteva Dio giustamente permettere ne' Gentili qualche enorme illusione in pena della loro medesima troppo stolida cecità. Che se mi chiedete per qual motivo, quando il fin quì detto sia vero, possa immaginarsi, che l' origine di questa denominazione in riguardo a Giunone si attribuisse in progresso di tempo a tutt'altro avvenimento; rispondo aver ciò potuto procedere da quel rispetto medesimo, che aver voleasi per la Famiglia de' Manlj mantenutasi sempre in molto splendore, e per la qualità delle aderenze, e per l'esercizio de' Magistrati, anzi rendutasi in più incontri assai benemerita della Repubblica; siccome apparisce, soltanto che si rifletta a ciò, che per essa operò di grande il solo Manlio Torquato. Quindi nel comune silenzio dell' origine di quel nome si sarà a poco a poco smarrita la cagion vera, e in tale smarrimento ecco aperto l'adito a chiunque di far pruova di sua perspicacia nell' assegnare una derivazione, la quale molto avesse dello specioso.

Pu-

Pure o sia così, come io ne diviso, o la denominazion di *Moneta* risultasse a Giunone da certo avvertimento, che o si disse, o si finse dato da quest' Idolo a L. Furio Camillo, nella guerra, ch'egli amministrò contro de' Popoli Aurunci, siccome narra Isidoro: ovvero dalla promessa, che fe Giunone a' Romani di sua valida protezione nell'arduo cimento della guerra, ch' essi in quel tempo aveano a sostenere contro di Pirro, assicurandoli singolarmente, che non sarebbe mancato ad essi il danaro necessario per proseguirla, giusta la narrazione di Svida riprovata per altro come inverisimile da Rosino: o pure da certo altro oracolo proferito dalla Dea, o poco avanti, che Roma fosse espugnata da' Galli, se ne vogliam prestar fede ad alcuni nominati presso Tullio, a cui si riportano Rosino, e Pitisco, ovvero poco dopo, che Camillo da' Galli la liberò, se alla autorità di costoro preferire si voglia la narrazion d'altri Istorici, che di tal circostanza scrivono diversamente: Da Giunone Moneta io son di parere, che a poco a poco si andasse appropiando un tal nome al danaro, che si batteva presso il suo Tempio, anzi che nel suo Tempio per testimonianza di Svida [1] si conservava. Così (e non di rado) in altri casi rispetto ad altre voci veggiam noi essere intervenuto. E quando non in altri, che così veramente succedesse nel caso, di cui or si favella, lo asseriscono e Sperlingio [2], e Goffredo [3] nel commento, ch'ei fa a certo passo di una

Isyd. loc. cit.

Svidas.

Rosin. l. 2. c. 6. Pitisc. in voce Jun. Cic. de Div. l. 1.

 epi-

1. *Ejus rei signum, quod Numisma idest* Moneta *inscripta in ejus templo asservabatur*. Svid.

2. *Olim quum nondum Numini* Monetæ *nomen imposuissent, in ærario Saturni cusos nummos crederem, aut ad illum locum. At postquam translatæ fuerunt hæ operæ ad* Monetæ *Templum*, etiam Nummos vocari cœpisse credimus Monetam. Sperling. de Num. non cus. cap. 34.

3. *Ad ædem* Monetæ *nummos cusos*: Unde nummi Monetæ nomen etiam adepti. Gothofr. in Cic. lib. 8. Epist. 7. ap. Sperl. loc. cit.

epiſtola ſcritta ad Attico da Cicerone . Pure o ſia queſta, o diverſa da queſta l'origine di un tal vocabolo, egli è indubitato, che detta iſtituzione è posteriore di molto a' tempi di Numa, e però che non può quindi formarſi argomento atto a provare, che ne ſia l'uſo più antico. Anzi non ſolamente non può formarſi argomento, che favoriſca l'oppoſta opinione, ma più toſto ſembra da tutto ciò ſomminiſtrarſi motivo aſſai valido per impugnarla. Imperciocchè dimand'io: Qualor ſi voglia, che avanti a'tempi di Romolo uſo vi foſſe di *monete coniate*; Qualor ſi pretenda perfin di aſſegnarne la determinata configurazione, chi mi ſa dir con qual nome foſſero addimandate, giacchè delle voci *Nummo*, *Pecunia*, *Moneta* è aſſai più recente l'iſtituzione? Sarà dunque pervenuto a noſtra notizia e chi ne foſſe l'autore, ed a qual coſa alludeſſero i Simboli in eſſe rappreſentati, e ſolamente la loro denominazione, ſenza che i Poſteri ſi ſieno preſi a cuore di conſervarne la memoria, ſarà paſſata in una totale dimenticanza? Se tutto ciò non è veriſimile, e chi non vede, che non potendo da noi indovinarſene il nome, ragion non rimane di riportarne a que'ſecoli l'eſiſtenza; eſiſtenza, che da tanti altri argomenti vien ad eſſere convinta di favoloſa?

Mentre noi ci trattenemmo in tai ragionamenti, ſcorrendoci il tempo ſenza avvedercene, ci trovammo lontani dalla noſtra abitazione in quell'ora, in cui per altro avevam per coſtume d'eſſervi ritornati. Moſtronne *Eulogio* qualche diſpiacimento, ſul dubbio di poter eſsere aſpettato da alcuni Amici, a' quali riſovennegli in quel punto, ma troppo tardi, di aver aſſegnata l'ora, in cui ſperava godere della loro converſazione. *Filalete* in aſcoltandolo prorompere in parole, che davan chiaro

ro a conoſcere il ſuo interno rincreſcimento: Son egli-no (diſſe) Amici, la cui viſita recare a voi debbane ſoggezione? Ed *Eulogio*. Non giova (riſpoſe) dimoſtrar-ſi o incurante, o incivile con chi che ſia. Mi rincreb-be (e me ne eſpreſſi) d'eſſer io cagione per altro in-nocente di tal diſordine, con aver portato troppo in lungo il diſcorſo, proteſtandomi, che l'avrei molto pri-ma interrotto, ſe *Eulogio* me ne aveſſe avvertito. Ed io (ripigliò egli) non avrei laſciato di pregarvi, a voler differire ad altro tempo il dirmi coſe, cui per altro ho aſcoltate con piacere, ſe prima d'ora mi foſſi riſove-nuto del preſo impegno. Così in uno ſcambievole com-plimento conſumoſſi quel tempo, che fu neceſſario per ricondurci a caſa, rimanendo a me addoſſata l'obbliga-zione di ſoddisfare all' altre difficoltà, moſſemi contro da *Eulogio*, nel dì ſeguente.

CAPITOLO XXXV.

Si riflette ſulle teſtimonianze degli Autori citati da Eulogio *a favore dell' opinione, che rifonde in Giano, e in Saturno la prima impreſſione delle monete. Nè Ateneo, nè Macrobio, e fors' anche, nè pure Eutropio aver aſſerita, e promoſſa come ſua l' indicata opinione. Come non debba farſi gran caſo delle aſſerzioni d' Iſidoro, e di Tertulliano. All' autorità di tutti queſti Scrittori ſi oppone l' autorità di* Joberto, *Calmetto, Patino, Montfaucon, Sperlingio, Snellio, Salmaſio, ſeguaci di quanto ſcriſſero Varrone, Ovidio, Gellio, Plinio, Caſſiodorio, Plutarco. Non eſſer vero, che la* medaglia *propoſta da* Eulogio *rappreſentante la teſta bifronte, e la proda di nave ſenza iſcrizione ſia ſtata battuta a' tempi di Saturno, e di Giano. Coſtume di ſcolpire* monete *ſenza epigrafe oſſervato dall'* Autore *in Secoli aſſai più recenti. Altre pruove, onde*

si convince, che quella medaglia *non fu battuta in quel Secolo. E' dagli Amici costretto l'* Autore *ad esporre il suo sentimento in ordine alla spiegazione de' simboli espressi su tal* moneta, *istanza a cui egli prende, sebben con qualche ripugnanza, a soddisfare.*

NIuna cosa più ispirava di coraggio nell' animo di *Eulogio* a sostenere la pretesa antichità delle *monete* nel Lazio, quanto l'autorità degli Scrittori già mentovati. Io dunque sul bel principio della nuova sessione questa presi per argomento del mio discorso, introducendomi a favellare con esaltare il merito de' citati Scrittori, e concedendo ad *Eulogio*, che l'indicata sentenza non si potrebbe giustamente disprezzar, come vana, se perciocch' eglino la riferiscano, fosse veramente favorita del loro voto. Fa dunque d'uopo (così io con l'Amico) considerare primamente come ne parlino, per poi decidere, se si debbano annoverare nel numero de' suoi dichiarati propugnatori. In quanto ad Ateneo, dice egli bensì [1], essere stata opinione di alcuni questa di attribuire a Giano la prima impresione delle *monete*; ma non già ne parla in guisa, che possa quindi inferirsi, averne esso giudicato così. In questa maniera forse, e non in altra ne parleranno anch'eglino Dracone Corcireo, e Varrone; ma pure confesso, non essere a me riuscito di sapere determinatamente, in quai termini ne sia conceputa l'espresione. Tuttavolta quando ancora conceputa fosse con le formole più evidenti, non dovrebbe svegliare in noi sentimento di gran terrore, giacchè in tal maniera di esprimersi sarebbon soli. E in ordine a Varrone, come poss'io crederlo fautore di tal senten-

Idest Jano.

1. Fama est... *numum æreum ab eo primum signatum*. Athæn. lib. 15. cap. 14.

tenza, se in lui truovo scritto conformemente al testo di Plinio, che [1] sulle prime monete l'immagine della pecora si scolpì? Certamente niuno mai sospettò, che monete di tal natura quelle sieno, delle quali presso di alcuni Giano fu riputato l'autore. Sicchè il testo di Varrone da me accennato, non puote riputarsi allusivo nè a quel Principe, nè a quella età. Conseguentemente non potrà quest'insigne Scrittore aver altrove affermato ciò, che voi dite, se non si voglia condanar reo di una manifesta contraddizione. Or noi sovra testimonianze così oscure ed incerte vorremo precipitare un giudizio, al quale espressamente contraddice il torrente degli Scrittori? Macrobio poi in bocca di Pretestato espone veramente tutto ciò, che voi riferite. Ma debbe avvertirsi, ch'egli prendendo a favellar di Saturno, in tanto solamente, in quanto si conveniva ad assegnare l'origine di quelle Feste, che furono sì celebri in Roma sotto nome di Saturnali, si protesta [2] di non poter favellare di quella veramente legittima origine, la quale ha relazione con la natura arcana della Divinità, ma solamente di quella, DI CUI DISCORREASI CONTAMINATA DA FAVOLOSE FINZIONI, o per lo meno che veniva DISSEMINATA NEL VOLGO DA NATURALI. E di ciò non contento proseguisce così [3]. Imperciocchè in materia di Religione non è permesso narrar quelle cose, le quai derivano DAL PURO FONTE DEL VERO, ma chiunque arriva ad averne sincero

1. Æs antiquissimum, *quod est flatum*, *pecore notatum est*. Varr. de R. R. lib. 2. cap. 1.

2. *Saturnaliorum originem mihi in medium proferre fas est, non quæ ad arcanam Divinitatis Naturam refertur, sed quæ* aut fabulosis admixta disseritur, aut a Physicis in vulgus aperitur. Macrob. Sat. lib. 1. cap. 7.

3. *Nam occultas, & manantes* ex veri fonte *rationes ne in ipsis quidem sacris enarrari permittitur, sed si quis illas assequitur*, continere intra conscientiam tectas jubetur. Macrob. ibid.

ro conoſcimento, E' OBLIGATO A SOPPRIMERLO nel più cupo dell'animo ſuo SENZA SVELARLO. Dopo una tale proteſta ditemi voi, o Amico, qual fede o ſi debba, o pure preſtar ſi poſſa, perciò che riguarda Saturno, alle ſue relazioni. Aggiugnere, che dopo aver narrato il preteſo amorevole ricevimento fatto da Giano all'oſpite Saturno, l'ara eretta in onor di lui, e la ſolennità iſtituita dall'amico Ricoveratore, ſoggiugne [1] correre ſovra di ciò aſſai diverſe opinioni. Due altre di fatto egli ſteſſo ne aſſegna, una di chi riferiva l'origine di cotai feſte a' Seguaci di Ercole, l'altra di chi ſeguitando la venerabile autorità di Varrone, ne aſſegnava per primi iſtitutori i Pelaſgi venuti di Teſſaglia nella già da noi mentovata ſpedizione. Ed a queſte quella poteva aggiugnere riferita da Plutarco, per cui da molti ſe ne aſcrive a Numa l'iſtituzione. E ciò in riguardo a Macrobio.

Plut. in compar. Numæ & Lyc.

Eutropio, Iſidoro, e Settimio Florente attribuiſcono a Saturno ſteſso, ciò che per opinione di molti preſso i citati Eliano, Ateneo, e Macrobio viene attribuito al Dio Giano. Nè queſta è l'unica difficoltà, a cui ſoggiacciono le aſserzioni di tali Autori, ſiccome non è queſta fra loro l'unica diſcrepanza. In quanto ad Eutropio variano gli eſemplari. E' bensì vero, che un teſto aſsai uniforme a quello, che ſi attribuiſce ad Eutropio, leggeſi in un volume, che porta in fronte per titolo *Dell'Origine di Roma:* opera data alla luce da certo Compilatore di ciò, che di Roma antica ſcriſsero gli Autori più rinomati, e in molti codici ſi vede anneſsa all'iſtorica narrazione di Eutropio, benchè per verità non ſia ſua. Ma lo Scrittore di queſto libro dice ben-

1. *Alia ſaturnaliorum cauſſa ſic traditur. Qui erant*, &c.

bensì [1], esſere tradizione ricevuta dal volgo, che Saturno abbia inſegnata l'arte di coniar le monete, ed aggiunge, che da una parte vi fece imprimere la propria immagine, dall'altra l'immagine di quella nave, ſovra della quale egli colà (cioè nel Lazio) ricoveroſſi; tuttavolta non moſtra già d'esſer perſuaſo, che quanto diceaſi dal Volgo credulo foſse vero. Del reſto, quando alcuni degli eſemplari di Eutropio ſieno ſinceri, non v'ha dubbio aſseriſi da queſto Iſtorico, che [2] Saturno il primo le *monete di metallo* iſtituì. Ma in grazia del ſolo Eutropio dovremo noi ſoſcriverci ad una opinione, di cui con tanti argomenti ſi dimoſtra d'altronde manifeſtiſſima la falſità? E' vero, che con Eutropio ſi uniſcono di ſentimento Tertulliano, ed Iſidoro, i quali affermano, che da Saturno conioſſi il metallo. Ma per ciò, che riguarda Iſidoro, queſto per altro inſigne Scrittore non merita ſu queſto fatto molta credenza, come quello, che in ordine a ciò non è molto conforme a ſe medeſimo nelle ſue propoſizioni. Dic'egli, che [3] di corame di armento ſi formarono con impreſſion di figura le prime *monete*. Proſeguiſce, che [4] da Saturno la moneta di metallo ſi ritrovò, avendo egli inſegnato a ſcolpire ſovra de' nummi tipo, ed iſcrizione. Indi a non molto aſſeriſce, che [5] le *monete* il nome di *Numi* traſſero da Numa Re di Roma, il quale PER LA PRIMA VOLTA PRESSO A' LATINI le figu-

---

1 *Uſum ſignandi Æris ac monetæ in formam incutiendæ oſtendiſſe* traditur, *in qua ab una parte caput ejus imprimeretur, ab altera navis, qua vectus illo erat*. Orig. Urb. Rom. — Ideſt Saturnus.

2. *Ipſe etiam nummos æreos primus inſtituit*. Eutr. de Geſt. Rom.

3. *De corio enim pecudum nummi incidebantur, & ſignabantur*. Iſyd. Orig.

4. Poſtea *a Saturno æreus nummus inventus eſt; ipſe enim ſignari nummos, & ſcribi conſtituit*. Iſid. ibid.

5. *Numi enim a Numa Romanorum Rege vocati ſunt, qui eos* primum apud Latinos &c. Ibidem.

gurò con immagini, e l'epigrafe v'impresse del proprio nome. Or se Saturno poc'anzi da lui mentovato è quel Principe, che nella serie degli antichi Re del Lazio si annovera da'Latini, chiara cosa è, che di queste due proposizioni l'una all'altra ripugna; a riconoscere la contradizione, nient'altro più richiedendosi, che una semplice occhiata. Laonde o s'interpreti, che l'illustre scrittore nel primo caso nient'altro pretenda, fuorchè riferire la tradizion favolosa, siccome sembra indicarsi dalle parole, che sieguono [1] *Altri come sopra il nome di Pecunia*, &c. Ovvero sia questo uno di quegli errori, ne'quali tal volta, ma pur di rado, s'egli è assennato, trascorre chi molto scrive, certa cosa è, che non merita di essere tenuta in molto pregio una asserzione, che immediatamente da quello stesso, che ne è l'autore, viene o distrutta, o ritrattata.

Septim. Florens Tert. in Apolog.

In ordine finalmente a Tertulliano fa d'uopo riflettere, che non avendo egli altra idea nel libro, in cui ciò scrive, che difendere i Cristiani contro le calunnie degli Etnici, ammise senz'altro esame, riportandosi singolarmente a Macrobio, tutte quelle opinioni, o vere, o false, ch'esse poi fossero, ond'egli potea valersi opportunamente per confonderli de'loro errori. Fa d'uopo in oltre riflettere, ch'egli aggiugne, correre presso molti credenza, che a riguardo d'essere stato Saturno primo autore delle *monete figurate*, eletto fosse per custode dell'erario, e tale per verità venne riconosciuto dalla cieca superstizion de'Romani. Macrobio per l'opposto senza far alcuna menzione del ritrovamento a lui attribuito delle *monete*, asserisce averlo i Romani eletto per Nume tutelare del pubblico erario; o perchè finch'egli visse in Italia (tempo addimandato perciò da Poeti

Tert. loc. cit. Macrob. Saturn. l. 1. c. 8.

1. *Alii ut superius pecuniam*, &c. Ibidem.

ti *l'età dell'oro* non s'intese commesso fra tai confini alcun furto, o perchè vivendosi allora in una pace altrettanto desiderabile, quanto insolita, senza possedersi da chiunque cosa alcuna di proprio, era a' Popoli ogni cosa comune. Or io non credo, che questa loro discordia vaglia a conciliar molto credito ad una per altri titoli poco plausibile opinione. Da questa discordia appunto prese motivo l'erudito Joberto [1] di recare un tal racconto a sospetto di falsità, deridendo la sentenza quì controversa col nome di *favolosa*. Nè egli fu solo. *Meno certa* [2] chiamolla Calmetto. Di dubbiosa tacciolla Patino. Montfaucon [3] e Sperlingio [4] espressamente la ripruovano. E non diverso dal loro essere il giudizio, che ne formarono Snellio, e Salmasio, chiaramente s' inferisce da ciò, ch' essi ne insegnano intorno alla prima origine delle *monete*. Che se non si volesse far gran caso dell' autorità di questi Scrittori, perchè troppo recente rispetto ad un avvenimento cotanto antico; non credo io già, che in egual modo potrà disprezzarsi l' autorità di Ovidio, il quale attesta bensì, che l'impressione del capo bifronte, e della nave fosse fatta a riguardo dei due mentovati famosi Principi, Giano, e Saturno (onde fu, che gli uomini beneficati da' medesimi vollero praticare con essi quest'atto di ossequio, e di venerazione) ma la riporta a tempi posteriori, facendone inventrice la loro POSTERITA', alla quale dà

Ffff egli

1. *Novi etenim, narrationem eam* non sibi constare, *quandoquidem sunt, apud Eutropium usum monetæ deberi Saturno*. Job. de Re Numm. præc. 5.

2. Minus certa. Calm. Diss. de Mon.

3. Non enim puto *iis attendendum esse, qui monetarum hujusmodi originem ad Janum referunt*. Montf. Ant. expl. supplem. ad 3. Tom.

4. *Quis enim primus nummos Romanis cuderit, incertum est maxime. Nam qui Janum Patrem primos nummos signasse volunt venientem in Italiam*, hi errorem hausisse videntur ex Ratitis &c......... falluntur autem egregie, &c. Sperl. loc. cit.

egli (ſiccome io credo per ironìa) l'epiteto [1] di BUONA, e vuol dir buona di quella bontà, la quale verſo chi è troppo credulo, più toſto che lode, eccita compaſſione. Punto diverſa dalla narrazione di Ovidio ſembra non eſſere ſtata riſpetto all'antichità delle *monete*, l'opinion di A. Gellio, il quale atteſta [2] di aver vedute egli ſteſſo monete, che portavano impreſſa coteſta immagine, e queſte non già ſtampate, mentre godeaſi quella pace cotanto celebrata nell'età di Saturno, ma per occaſione di guerra, e nulla di meno afferma, ch' erano delle più antiche. Queſte due teſtimonianze di Gellio, e di Ovidio creſcon di pregio per eſſere affatto uniformi a ciò, che dell' origine delle monete raccontano Plutarco, Caſſiodorio, e Plinio ſingolarmente indagatore cotanto accurato dell'antichità. Trattando egli appunto queſto argomento, dopo avere affermato, che Servio Tullo fu il primo a coniar le monete, paſſa ad aſſegnare, quai foſſero le prime figure ſcolpite ſulle medeſime, giuſta la diverſità del metallo, di cui furono formate. Dice adunque, che [3] riſpetto alle monete di bronzo (è noto, che queſte furono le più antiche) da una parte Giano Gemino, dall'altra il roſtro di nave ſulle medeſime ſi ſcolpì. Riſpetto poi a quelle di argento, che vi s'impreſſero certi cocchj di due, e di quattro ruote, cocchj de' quali ſi ſervivano i Ro-

1. At bona poſteritas *puppim ſignavit in ære*,
Hoſpitis adventum gratificata ſui.
. . . .
Multa quidem didici: Sed cur navalis in ære
Altera ſignata eſt, altera forma biceps. &c. Ovid. Faſt. lib. 1.

2. Urgente bello *unciales cum nota* Jani Bifrontis & roſtri navis, *& alii effigie pecudum, unde pecuniæ dictæ, ſignati fuerunt, cujus notæ & ponderis* antiquiſſimos *vidi & appendi*. A Gell. lib. 20.

3. *Nota æris fuit ex altera parte Janus Geminus, ex altera Roſtrum Navis. Nota argenti fuere Bigæ atque Quadrigæ. Unde Bigati & Quadrigati dicti*. Plin. l. 33. cap. 3.

Romani antichi nel Circo; ed aggiugne l'Istorico, che da questi i *nummi* figurati in tal guisa il nome trassero di *Bigati*, e di *Quadrigati*. Questa sola diversità v'ebbe fra le monete della prima, e della seconda specie, cioè a dire, che quel simbolo istesso, di cui comparvero ornate le prime, fu comune agli altri Popoli dell' Italia singolarmente agli Orientali, anzi della Sicilia non solo, siccome afferma Eliano, ma perfino della Fenicia, facendone fede il già altre volte lodato Montfaucon, senza voler io quì impegnarmi a ricercare, se o questi Popoli da'Romani, o i Romani da questi Popoli ne apprendessero l'uso: Laddove per l'opposto il simbolo impresso nelle altre rimase affatto proprio delle monete stampate in Roma. E a dir vero non poteva essere altrimenti, essendo ciò avvenuto in un tempo, che avendo già Roma poco meno, che tutta acquistata l'Italia, non era ivi quasi rimasto Popolo, che avesse o motivo, od autorità per imitarne l'esempio, usandone l'impressione. Essendo dunque così, che gli Autori finora da me citati delle monete attribuite a Giano, e a Saturno nella maniera favellano finora descritta, apprenderei volentieri dal dottissimo Emsterio, quali sieno quegli Scrittori PIU' VETUSTI, E PIU' APPROVATI DELLA STORIA ROMANA, i quali l'impressione delle *prime monete* a Giano, e a Saturno attribuiscano con costante asseveranza.

Ælyan. de V. H. lib. 12. Montf. palæogr. Græc.

Permettetemi adunque (così io rivolto ad *Eulogio* posi fine al mio ragionamento) permettetemi, ch'io concluda il presente discorso, adottando per mio il giudizio, che diede di tal questione l'eruditissimo Edovardo Brevood, giudizio espresso da lui in quella dottissima dissertazione, che trattando delle monete, e de'pesi usati già dagli antichi, fu inserita ne'Prolegomeni della

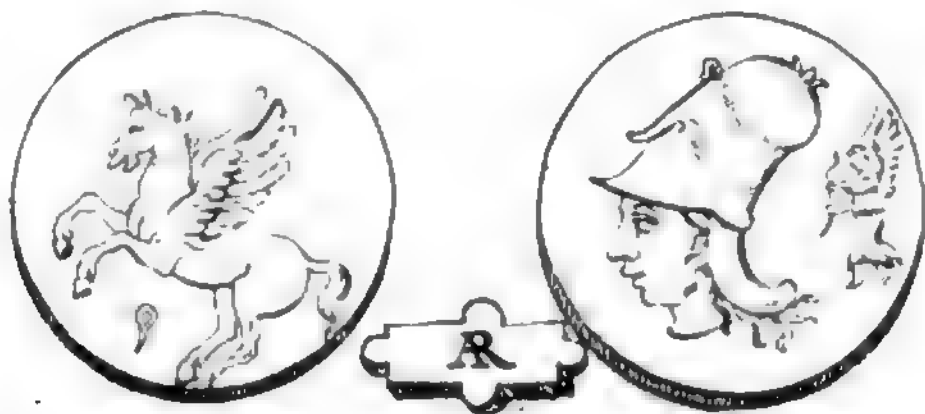
Poliglotta Valtoniana. [1] E' veriſſimo, che ſovra monete antichiſſime (benchè per altro non poſſano queſte nè pur dirſi le prime) fu impreſſa da una parte per tipo una proda di nave, dall'altra Giano Gemino. E' veriſſimo, che ciò ſi fece in oſſequio di Giano ſteſſo. Ma non è vero, che ciò ſeguiſſe a' tempi di Giano; benchè foſſero quindi tratti in errore Macrobio, ed Ateneo, i quai però a Giano di tai monete attribuirono l'impreſſione.

Tutte le riferite autorità, con le quali io pretendeva non ſolamente di ribattere, ma di conquidere le autorità a favore dell'oppoſta ſentenza allegate da *Eulogio*, io potea confermare con riguardevoliſſime rifleſſioni. Ma prima di farlo giudicai ſpediente di riſpondere a quelle, che a pruova di ſua opinione eranſi premeſſe da *Eulogio*. Avendolo pregato a favorirmi di quella moneta, di cui egli aveva indicato di riferire ai tempi di Giano l'impreſſione, dopo eſſermi fermato per alcuni momenti in conſiderarla, l'appreſſa alle labbra in atto di chi la baciaſſe a pruova di ſingolare venerazione. Ed oh *medaglia* fortunatiſſima! eſclamai. Queſta, o *Eulogio*, è una antichità di prezzo incomparabile, e che eccede in valore qualunque gemma. Una *medaglia* battuta cento e più anni prima, che ſi vendicaſſe da' Greci il rapimento di Elena, a coſto di tanto ſangue! Certamente mi rende eſtatico per lo ſtupore il riflettere alla parzialità troppo, a dir vero, ſtraordinaria uſata con eſſa e dalla fortuna, e dal tempo. Sicchè laddove di quella età ſi vetuſta, e di molti Secoli, che a lei ne andavano in ſeguito, ſi ſmarrì ogni veſtigio, queſta ſola *medaglia* con altre poche a lei ſimili, ſiaſi conſervata fino al

1. *Ex altera parte Roſtrum Navis, ex altera Janus Geminus ejus inſigne fuit:* Quæ Cauſſa erroris *fuiſſe videtur Macrobio & Athæneo*, qui id jano ipſi tribuerunt. Edov. Ber. de Pond. & Brol. ad Poligl. Lond.

al dì d'oggi, giugnendo in nostra mano ad eccitar sentimenti di giustissima ammirazione. Mentre io favellava in tal guisa, ridea modestamente *Filalete*. Ed *Eulogio* a guisa di chi si fosse additato ad arte propugnatore di una falsità per mettere altri in necessità d'impugnarla, se la passava tranquillamente, mostrandosi affatto insensibile alla riferita ironica esclamazione. Io tuttavolta imputando il silenzio d'allora a ravvedimento, più di quello inclinassi ad attribuire a finzione ciò, che sull'antichità di tal *moneta* egli avea detto nel dì precedente, proseguii a dimostrare, che tal *moneta* più non aveva che fare con l'età di Giano, di quello avesse che fare col Secolo di Caino. Essendo stato in Italia, siccome appariva dal testo di Eliano ultimamente citato, universale il costume (costume di tempo assai più recente) d'imprimere sulle *monete* la testa bifronte, e la proda di nave, con qual ragione (io dicea) possiam noi sognare in questa *medaglia* un' antichità per tanti titoli superiore ad ogni credenza? Forse perchè mancha d'iscrizione? Ma quante medaglie sono mai pervenute in nostra mano prive d'iscrizione, e ciò non ostante scolpite in Secoli meno antichi? Tre ne vidi, non ha molto, in Mantova assai belle, e ben conservate: La prima rappresenta da una parte una faccia di Lione, dall'altra una Palma carica di frutta, *medaglia* battuta, se ben mi avviso, da' Leontini, presso de' quali il primo dei due simboli ora descritti, fu familiare. La seconda da una parte porta scolpito Nettuno, dall'altra un Tripode Augurale. La terza una Testa d'uomo, e sul rovescio un Cervo. Or su tutte queste non v'ha vestigio di alcun carattere. Mentre io ciò dicea, accennava *Filalete*, ch'io dicea vero. E posso ben io (soggiunse poi) soddisfar, se vi piace, su questo proposito la vostra curio-

rio-

riosità. Partitosi ritornò dopo pochi istanti con le medaglie, delle quali a voi, o Signore, quì trasmetto l'immagine. La prima di perfettissima impressione, e conservata a maraviglia rappresenta da una parte la Testa

di Pallade, che ha alle spalle l'immagine della Vittoria, dall'altra il Pegaso. La seconda coniata in bronzo porta impressa da una parte una Testa d'uomo, a cui compariscono le tempia cinte di quella fascia, che presso gli Antichi avea ragion di corona, con in poca distanza l'immagine di un Delfino, e sul rovescio una qualunque siasi o Cavalla, o Giumenta in atto di pascolare. *Eulogio* tosto che le ebbe presenti, le prese in mano, e considerolle. Conobbe, non potersene riferire l'impressione a quella età sì vetusta, in cui sosteneva doversi credere scolpita l'altra *moneta*, avente per tipo Giano, e la Nave. Tanto più che essendo una di tai monete coniata in argento, è cosa certissima, che un tal me-

metallo, e in Italia ed in Grecia non ha ſervito a queſt'uſo, fuorchè in Secoli poſteriori di molto all'età non dirò di Giano, ma di Numa. Per tutto ciò, dopo ſerioſa riſleſsione, Queſte (eſclamò) ſono *monete* di Greca, non di Latina impreſsione. Ed i ſimboli in eſſe eſpreſſi ne danno chiaramente a conoſcere battute l'una di eſſe da' Popoli o della Magna Grecia, o della Sicilia, quai ſono Napolitani, Salentini, Siracuſani avvezzi ad imprimere per lor diviſa il Delfino ſulle *monete*; l'altra da' Greci traſmarini, frai quali i Locreſi, e gli Amfilochj, i Cittadini di Arma in Beozia, di Anafliſto nell'Attica, di Eraclea in Tracia, nulla ebbero di più familiare ſulle loro monete, che il Pegaſo, e il capo di Minerva, a cui da un lato appoſto ſi veda o un arco, o una cuſpide, o il ſagittario, o il gallo, o il delfino, o il teſchio di Meduſa circondato da una fronda di alloro; ſiccome appariſce nelle *medaglie* raccolte da Golzio, e da Ludovico Nonnio eruditamente illuſtrate. Allor io: Voi la diſcorrete aſſai bene. Mà ditemi di grazia. Dopo le riferite autorità, e dopo aver noi vedute in tante *monete*, le quali portano impreſſo il nome de'Popoli Greci ſituati tanto di qua, quanto di là dal mare, e la Teſta bifronte, e la Proda di nave; ardireſte voi affermar ſenza ſcrupolo, che coteſta voſtra medaglia ſia non Greca, ma Latina? Pure Latina ſia, e non Greca, giacchè non è queſto ciò, di cui fra noi è queſtione, e non ſi metta in diſputa, ſe poſſa eſſerne ſeguita l'inciſione o in Anzio, o in Anxur Città, le cui *monete* ſparſe ſi veggono di cotai tipi. Se in tempi tanto più recenti (dico io) *medaglie* ſi ſcolpirono in paeſi diverſi prive d'ogni iſcrizione, come il difetto dell'iſcrizione potrà ſervirvi di fondamento a credere, che queſta *medaglia* ſia antica al par di Giano? Voi forſe brame-

mereste, che una *medaglia* Romana vi mostrassi, la quale fosse priva di epigrafe. Questo sarà difficile, ogni qualunque volta per monete Romane non si vogliano da voi ammettere quelle, in cui veggiamo scolpito senza epigrafe Giano, e la Nave; non ostante che a noi sia noto essere questi i tipi, che da'Romani sulle *monete* s'incisero ne' secoli più vetusti. Tanto più, che delle *monete* prive di epigrafe, perchè riputate inutili alla Cronologia, e all'Istoria, hanno fatto fin' ora gli Antiquarj sì poco caso. Oltre di che a qual lume potrò io costringervi a confessare, che quella qualunque *moneta* sia stata battuta in Roma? Se a cagione del tipo? Niuna certamente può da voi con maggior ragione riputarsi Romana, che questa. Sapendo noi per testimonianza di Sperlingio, [1] che *monete* di tal natura scolpite furono in larga copia, e scolpite in quel tempo, in cui era già adulta quella Roma, della quale noi unicamente abbiamo notizia; deh non vi affaticate, o Amico, di mettere coresta vostra medaglia, e conseguentemente le altre di tal natura in quel pregio di antichità, che alle medesime non si conviene.

Se poi mi chiedete, per qual motivo tai simboli da' Romani s'imprimessero in tai *monete*, più tosto che alcun altro di quei, che avete enumerati; vi rispondo in primo luogo, che difficilmente si può render ragion di una cosa, nella quale ha tutto l'arbitrio la libertà. Che importa, che assegnar non si possa il motivo, per cui più tosto Giano, che Romolo si scolpì da' Romani sulle *monete*, quando per altro è cosa certa, che Giano più tosto, che Romolo vi si scolpì? Del resto non è poi tan-

1. *Hi enim nummi* Ratiti, *quin* adulta jam Roma *sequioribus sæculis in memoriam Jani primi patris Gentium Italicarum cusi sint*, nemo dubitare potest. Sperl. cap. 22.

tanto difficile assegnare una ragione, la quale ci renda verisimile il come i primi autori delle *monete* Romane si determinassero a figurare le lor monete con questo più tosto, che con un tipo diverso, trattandosi di una determinazione, in cui l'umana volontà non era violentata da legge alcuna. Ma di questo ne dirò qualche cosa fra poco. Prima nondimeno, ch'io metta falce in questa messe, permettetemi, che non contento di aver per quanto mi sembra sciolti gli argomenti addotti a provare, che fuvvi uso di *monete* a tempo di Giano, alcuni io ne esponga, co'quali pretendo di convincervi, che non vi fu, nè lice asserire, che allora vi fosse un tal uso. Mi sia però lecito di supporre per vero ciò, che circa l'origine delle *monete* coniate fra' Greci in certo modo da noi si concluse, allorchè voi, o *Eulogio*, mostrandone rincrescimento ci traeste a rintracciarne l'origine fra' Latini. Rimarrete in tal guisa sempre più chiaramente persuaso, che non fu sì mal impiegato, siccome voi mostraste di credere, quel tempo, e più non penserete a dolervi di aver buttata in quella ricerca, comechè riputata da voi troppo scrupolosa, ed esatta, la fatica. Io pertanto argomento così. Le *monete coniate* non ebbero origine probabilmente nel Mondo, certamente in Grecia, che dopo la guerra Trojana: Dunque se è vero, che l'uso delle *monete coniate* da' Greci a' Latini si comunicò, di modo che i Latini non n'ebbero ne pur notizia, finchè non appresero un tal uso da' Greci, sarà vero, che prima della guerra Trojana non mai si vide *moneta coniata* in Italia; e per conseguenza che *moneta coniata* non fu in Italia a'tempi di quel Giano, il quale regnò in Italia più d'un secolo avanti, che Priamo finisse e di regnare, e di vivere nella divampata sua Troja. Or che l'uso delle *monete* abbia avuto

cominciamento fuori d'Italia, e che l'arte di coniar le *monete* siasi in Italia trasportata da' Greci, io lo dimostro con la testimonianza concorde degli Scrittori. Basti per tutti il già citato Sperlingio, comechè le sue proposizioni in questo proposito proferite senza alcuna limitazione, sembrino a me potersi ragionevolmente circoscrivere in ordine ai Popoli dell' Europa. Dopo considerata la maniera con cui s'esprime, mi contento, che l'impugniate, se coraggio a voi rimanga per impugnarlo. Scrive egli dunque così. *Da ogni parte* [1] *si raccoglie, doversi rifonder* NE'GRECI *l'arte di coniar le* monete. *Æglino una tal gloria si arrogano, senza che noi veggiamo, come si possa loro contendere, o per qual motivo rimanere ne debbano defraudati*. E poco dopo mentovate avendo le *monete informi* usate già dagli Asiani: *finchè* (soggiugne) *l'arte* [2] *di coniarle, insegnata loro da' Greci essi presero ad imitare, la qual cosa a tenore di ciò, che tante volte ho provato, spero che a me debba concedersi senza contrasto*. Finalmente: [3] *Niuno finora vi è stato, che il ritrovamento di quell' arte, per cui si diè alle monete impressione, e figura, non abbia costantemente attribuito a'* SOLI GRECI. *Nè altri autori delle* monete coniate, *fuorchè nella* GRECIA SOLA *noi abbiamo osservati*. Potete voi, o *Eulogio*, esiger di più? Ma perchè (voi mi dite) se così è, tanti sono in numero quegli Autori, i quali ascrissero a Giano, e a Saturno l'origine di tai *monete*? Sapete voi perchè? Perchè non esaminarono questa contro-

1. Græcis *primum nummos signatos repetendos esse*, omnia nos docent. *Quam sibi gloriam adscribunt quoque non semel, nec qua ratione denegari aut eripi possit, hactenus videmus*. Sperl. cap.1.

2. *Donec signandi artem a* Græcis *primum edocti sequi cœperunt, ex iis quæ toties attulimus puto mihi concedent*.

3. Nemo non ad Græcos solos *hanc artem cudendi constantissime retulit, nec alios authores nummorum cusorum alibi animadvertimus, quam in* Græcia sola. Ibid.

troverſia con quella diligenza, con cui facea d'uopo eſaminarla per non ingannarſi. Perchè non proccurarono di accertare il tempo determinato, in cui debba ſtabilirſene il ritrovamento, riſpetto a varie Nazioni. E perchè finalmente non confrontarono tempo a tempo, perſonaggj a perſonaggj, ſicchè avveder ſi poteſſero, ſe alcuna coſa da loro ſi aſſeriva di ripugnante. Di fatto, come mai riportata avrebbono a Saturno, ed a Giano l'origine delle *monete coniate*, ſe fatta ſi foſſe da' medeſimi rifleſſione, che quella età, in cui ſi dicono aver vivuto Saturno, e Giano, addimandoſſi dagli Storici, o per meglio dire da'Mitologi, il ſecol d'oro? Se in ſeguito a queſta rifleſſione aveſſero avvertito, che in quel ſecolo invidiabile, il quale ſoſtenne un tal nome, non v' ebbe nè pur indizio di quel danaro, il quale fra gli uomini avari fu origine di tante diſcordie, di tante guerre? Per la qual coſa e Cratino il Comico preſſo Ateneo, e il Poeta Telecide, e Luciano favellando di quella età, rappreſentano i fanciulli non d' altro giocar fra loro, che di noci, e di frutta, di pane, e di ſchiacciate. Ma che dico io di quel Secolo? Quell'Ercole, che ad un tal ſecolo di tanto tempo fu poſteriore, qual altra preda ſi narra egli mai aver riportata dalle ſue famoſe conquiſte, che capre, pecore, ed altri generi di quegli armenti, in cui tutte conſiſteano le dovizie di quella età? Oſſervollo anche Varrone, e lo conferma Salmaſio. Quel Varrone, il quale da voi, o *Eulogio*, citoſſi jeri appunto a favore della ſentenza, che aſcrive a Giano l'origine delle *monete*. Che ſe finalmente foſſe vero, che fin da' tempi di Giano ne aveſſe fiorito l'uſo nel Lazio, parvi che fino a'tempi di Dionigi tardato avrebbono a porlo in prattica i Siciliani, que'Popoli, che colà diſceſero dal Lazio appunto, onde diſcacciati ſi videro da'Pelaſgi? Ma troppo

Athen. lib 6. Telec. Lucyan. In Bacch.

Varro de R.R. l. 2. cap. 2. Salmaſ. de Uſur.

po di tempo ci ruberebbe, o Amici, l'ardua impresa di tutti ad uno ad uno enumerare que' titoli, pei quali si rende improbabile questa sentenza, se tale impresa volesse da noi mandarsi ad esecuzione. Chi davvero (e non per dar moto ad una erudita altercazione, siccome *Eulogio*) chi davvero, torno a dire, la favorisce, mostra di non aver mente atta a discernere la Favola dall' Istoria; di non essere punto informato di quelle verità, che s'insegnarono dagli Antichi sotto il velo di geroglifici misteriosi; e finalmente di non saper concepire un'idea distinta delle età trascorse, de' personaggj, che in esse vissero, assegnando ad essi nella serie istorica de' primi secoli quelle azioni, quelle imprese, que' simboli, nella confusione de' quali degenerò la tradizione antica in un abisso di tenebre, ove per poco va miseramente, non solo a languire, ma a spegnersi la verità.

Tardi m'avvidi d'aver io lasciata sul collo al mio destriere la briglia lunga. E *Filalete* prontamente accorrendo per metter freno all'ardore soverchio, ond'ei vedeami acceso, e trasportato: Amico (mi disse) non troppo avvedutamente l'altro jeri tacciaste Emsterio delle formole aspre, e mordaci, con le quali ei prende a declamare contro chi l'etimologia della voce *Nummo* rifonde in *Numa*, se volevate voi poscia imitarne l' esempio nell'impugnar l'opinione di chi l'origine delle *monete* ascrive a quel Saturno, a quel Giano, i quai non più di quattro, o cinque età a Latino precedettero, e ad Enea. A tal avviso rientrato in me stesso. Avete ragione (risposi) avete ragione. E mi protesto di avervi grado del vostro amorevole avvertimento. Pertanto poichè il già detto basta, per quanto io credo, a vietare, che alcun pretenda doversi intendere battuta in quel tempo

mo-

moneta alcuna, passiamo, ciò supposto, ad indagare; se le *monete* proposte da *Eulogio* diano indizio, rispetto a Roma, di quella, ch'ei fervidamente propugna, tanto maggiore antichità. No, o Amico: allora *Eulogio* soggiunse. Dandosi da voi nome di pura favola a ciò, che narrasi di Saturno, e di Giano, ed avendo promesso di manifestarci i fondamenti, a' quali si appoggia cotesto vostro giudizio, abbiamo noi tutta la ragion di pretendere, che da voi ci si mantenga la parola data. Diviene poi tanto più giusta la nostra istanza, quanto che dall'ultime vostre espressioni venghiamo a raccorre, che il sentimento vostro su questo proposito allontanandosi in molte cose dalla opinion più comune, merita però di essere ascoltato con maggiore avidità, e considerato con più esatta attenzione. Non ostante che fosse sì cortese e sì vivamente espressa cotal dimanda, vi confesso, o Signore, che indurmi veramente io non sapeva a soddisfarvi, sul dubbio che si affettasse da *Eulogio* una premura assai maggiore di quella, che veramente ei nodriva nell'intimo del suo cuore, affine di dissipare da me il timor conceputo, ch'ei fosse in qualche modo rimasto amareggiato dall' ultime mie troppo fervide espressioni. Ma rinovò egli con nuovo calore le istanze fino a protestarsi per tratto, siccome io mi avvidi, di gentilissima curiosità, che altrimenti ei non poteva confessarsi persuaso di quanto, rispetto a negare, che ne'tempi di Saturno, e di Giano fosse accaduta alcuna impression di *monete*, io aveva fino a quell'ora rappresentato. Così *Eulogio*, alle cui istanze peso, e forza aggiunse *Filalete* con dire, che se all'intento mio in ordine a stabilire la prima origine delle *monete* nel Lazio, quello ch'io avea terminato di esporre, bastava per soddisfare alla necessità, non bastava per soddisfare alla chiarezza, con cui potreb-

trebbe da taluno desiderarsi, che fossero spiegate alcune particolarità accennate da me nel precedente discorso solamente di fuga, affine, dirò così, di potersi interamente acquietare in prestando consentimento alla mia opinione. A cagion di esempio tacciaste di falsa (ei diceva) la sentenza, che attribuisce a Saturno, e a Giano l'origine delle *monete coniate*. E rispetto a quel Saturno, che ne vien da molti riputato l'autore, indicaste di credere oppressa da tante favole la purità dell'Istoria, che non solamente siate di parere, non aver lui avuta parte alcuna nell'impressione delle *monete*, ma indirettamente almeno, che nè pure si debba prestar fede a veruna di quelle circostanze, che di lui, e degli avvenimenti spettanti a lui narrano gli Scrittori. Or questa riputar si potrebbe per avventura una pretension troppo ardita. E mentre dall'animo di chi vi ascolta troppo sembra da voi esigersi, chi sa, se otteneste poi cosa alcuna? Certamente non può non parere cosa stravagante di molto, che fra tutti gli altri Principi del Lazio, fra quali non pochi (singolarmente e Pico, e Fauno) annoverati fra' Numi dall' insania de' Pagani, i due soli Saturno, e Giano abbiano meritato di essere in capo a più Secoli con particolar distinzione scolpiti sulle *moente*. E cosa molto più stravagante può riputarsi, che tanto da' Posteri sovra tutti quegli altri simboli, che hanno relazione a Saturno, abbia meritato di essere considerato quel *Navilio*, sovra del quale involandosi alla persecuzione del Figlio ribelle, fuggì di Creta, e ricoverossi nel Lazio il Principe disperato. Sicchè di un tal simbolo tutte comunemente dovessero comparire adorne le monete, non dirò di Roma, del Lazio, dell'Italia, ma della Sicilia, della Grecia, e poco men che di tutta intera l'Europa, anzi di una buona parte ancora dell'Asia.

Da

Da tutto ciò formava *Filalete*, promovendo la causa di *Eulogio*, argomento non dispregevole a provare, che se tai simboli sono veramente allusivi a Giano, e a Saturno, credere si debbano formate a' tempi di Giano, e di Saturno le *monete*, in cui per la prima volta furono tai simboli rappresentati; che che poi sia che successivamente si rinovassero sovra *monete* più recenti da' Posteri imitatori dell' uso antico: E tutto questo non ad altro fine egli con calda facondia esagerò, che per costituirmi in una affatto inevitabile necessità di rispondervi. Io per tanto, Sia come vi piace: (esclamai) E poichè così vi è in grado, fermiamci ancor per poco nell'esame di tal racconto. Sicchè a metterne in miglior lume la falsità, si dimostrino, tutte ricercando le parti, ond'è composto, gli errori ch'esso contiene. In tal guisa contrassi il debito di manifestare con chiarezza maggiore sovra di ciò la mia mente, debito, a cui puntualmente nelle susseguenti sessioni io soddisfeci.

Stetti nondimeno lungamente dubbioso, se di quel molto, che in questa occasione da noi si trattò, dovessi inserir la notizia nel volume, che a voi, o Signore, ne trasmetto sotto il titolo d'*Istorica dissertazione*. E ciò sul timore d'esserne preso a biasimo, come se le cose, che allor mi costrinse a dire l'importunità degli Amici, abbia io quivi voluto inserire a forza, benchè non connesse col soggetto di quest'opera, a pompa più tosto di erudizione, che a necessità di argomento. Laonde nulla io prevedo più vicino a succedere, fuorchè il disseminarsi, che questa parte doveasi ommettere; in quella guisa appunto, che ommessi furono tanti altri discorsi, che noi talvolta avemmo insieme sovra materie affatto affatto disparate. Pure chechè sieno per dirne coloro, i quali in questa mia *dissertazione* vibreranno

lo

lo ſguardo invidioſo, non ad altro fine, che a quello di ravviſare in eſſa ciò che riprendervi, voi ſicuramente non ne giudichereste così. Non niego, che alcune coſe, ch'io ſon per dire, non rilevano gran fatto al punto principale della propoſta difficoltà. Ma pure non ho creduto doverle ommettere, indottovi da due ragioni. La prima ſi è, l'aver tai coſe moltiſſima conneſſione con le notizie, ch'io premetto ſul principio della mia Storia, riſpetto a quai foſſero i primi abitatori del Lazio, e dell'Italia; notizie tutte, in cui le coſe quì eſpoſte poſſono riffondere di molto lume. E poichè in molti caſi io mi allontano dalla opinione comune, nè l'Iſtoria (ſiccome un' altra volta mi ſono eſpreſſo) era luogo opportuno per dilucidarle con certa eſattezza di eſame oppoſta affatto al carattere dell' Iſtoria, mi ſon quivi trattenuto in eſſe con tanto maggior piacere, quanto che ſperava di poter in tal guiſa rendere, chiunque applicar voleſſe alla lettura delle Memorie da me raccolte, perſuaſo dell'eſatta diligenza, con la quale ho procurato d'inveſtigare la verità, e di quai ſieno i fondamenti, a'quali mi ſono ſempre ſtudiato di appoggiare le mie opinioni; quelle ſingolarmente, cui una ſtraordinaria novità può giuſtamente rendere ſoſpette di qualche errore. La ſeconda è ſtata il credere, che niun poteſſe tacciarmi d'eſſerm'io quindi laſciato traſportare fuor di queſtione. Siccome non penſarono di traſcorrere fuor di queſtione, obbligandomi a trattar queſto articolo, *Eulogio*, e *Filalete*. Altrimenti non mi ſarei curato di prevenire a favore della Storia ſuddetta l'animo di chi legge, conciliando alla medeſima un tal credito, ſe per ciò fare mi foſſe ſtato neceſſario commettere error sì grave. E per verità chi potrà rinfacciarmi, ch'io di preſente col riferirvi ciò, che allor ſi diſcor-

ſe,

se; o noi allora col discorrere, ciò che ora vi riferisco, siamo inavvedutamente usciti fuor di sentiero, se quanto io son per esporre, valse allora, varrà di presente ad inferire, che non, è qual da molti si riputò, anteriore a' tempi di Romolo la *moneta* attribuita ai due Principi Saturno, e Giano? Che se finalmente taluno mai giudicasse, che dopo le pruove già addotte sia inutile un argomento, il quale per la moltiplicità delle cose, che involve, sembri per avventura, che apporti alla verità, la quale da me volea dimostrarsi, più d'ingombro, che di profitto; sicchè l'aggiunta, che son per fare a quest'Opera, non fosse riputata rilevar punto, in onta di ciò, che detto ne avea Filalete, nè alla necessità, nè alla chiarezza, applicherò a questa parte di mia *dissertazione* que' versi di Ludovico Ariosto, ove in una causa affatto consimile introducendosi a descrivere certo suo capriccioso episodio, ammonisce il Leggitore, ch'egli può a suo talento trasandare quel Canto, poichè senza di esso ancora sussisterebbe il filo di quel racconto, a cui con libertà da Poeta attribuisce il nome d'Istoria.

Lasciate questo Canto, che senz' esso
Può star l'Istoria, e non sarà men chiara.

Ludov. Ariosto canto 28.

Onde voi in mio nome, o Signore, ad immitazione del Poeta dir potrete al severo Censore, che alla noja, ch' egli forse sperimenterebbe nel leggere i quattro seguenti Capitoli, si può facilmente esimere con tralasciarli.

CAPITOLO XXXVI.

Ragionamento avuto dall' Autore *agli Amici nella nuova conferenza, in cui promesso aveva di manifestare, qual fosse rispetto a Giano, e a Saturno, e a' simboli scolpiti sulle* monete*, che loro da molti si attribuiscono, la sua mente. Premette, essere opinione di molti autori, che regnasse nel Lazio certo Principe di nome Giano, e che costà in tal tempo si ricoverasse certo Principe straniero di nome Saturno. La qual cosa non ostante si considera la maniera diversa ed implicante usata dagli Scrittori nel favellar, ch' essi fanno del simbolo espresso su quella* moneta*, che viene a Saturno, e a Giano attribuita. Errore di molti, i quai credono adorato anticamente Giano Gemino da' Popoli di Falerio in Etruria, più tosto che da' Popoli di Valeria nel Lazio. A dimostrare, che questa* moneta *non abbia veruna relazione con que' due Principi, si discende ad investigare il tempo, in cui si dicono aver vivuto, relativamente al tempo, in cui è forza dire, che abbian vivuto coloro, i quali sostennero questi due nomi: E si conclude, meritar qualche scusa Gurtlero, e Vossio, se tacciano di favolosa l'opinione di chi asserisce, aver regnato nel Lazio Saturno, e Giano cencinquanta anni prima, ch' ivi sbarcassero sotto la condotta di Enea i Trojani. Pertanto essere affatto fuor di ragion la Sentenza di chi li vuole autori della* moneta*, della quale si fa questione.*

SI vuole, universalmente parlando, che cencinquanta anni prima dell'eccidio di Troja, regnasse nel Lazio, Provincia chiamata allora (se ne vogliam prestar fede a Protarco Tralliano, riferito da Igino presso Macrobio) dal nome di Camese col nome di Camesene, un

Macrob. Sat. c. 1. lib. 7.

un cort' uomo di nome Giano, il quale avea posta la sua residenza sovra quel colle, che dal nome di lui Gianicolo si addimandò. Che dopo la morte di Camese, il quale gli era collega nel Regno venisse a ricoverarsi colà un uomo straniero di nascita, Saturno di nome, che scacciato dal Regno avito di Candia per la ribellione di Giove suo figliuolo, introducesse nel Lazio quelle arti, attesa la mancanza delle quali gli antichi Aborigeni più tosto a guisa di fiere, che a guisa d' uomini, avean vivuto fino a quel Secolo. Questo racconto si ammette per vero da tutti quegli Scrittori, i quai credono il tipo espresso nella descritta medaglia allusivo a quel Saturno, e a quel Giano, che si dicono aver regnato in quella età; comunque poi concedano o nieghino, che tal *medaglia* sia antica al par di loro. Ed io in quanto a me non niego, che in quella età regnasse nel Lazio un' uomo di nome Giano, che nel suo Reame si ricoverasse per avventura un qualche altr' uomo, Principe (se si vuole) di condizione, il cui nome o fin dalla sua natività fosse veramente Saturno, o a lui risultasse da quel grado d' intima familiarità, a cui pervenne presso Giano suo amorevole ricoveratore, giusta il costume già riferito di addimandare Saturni i favoriti dei Re, ovvero gli venisse per errore appropiato da' Posteri mal informati. Quello, ch'io niego, si è, che ad alcun di loro sia veramente allusiva o la Proda di nave, o la Testa bifronte, protestandomi, che allorch' io sento riferirsi tai simboli ad uomini di quel Secolo, si sveglia in me un torbido sentimento di collera non inferiore a quella, da cui si rappresenta in Luciano sorpreso [1] Tichiade nell'ascoltar, ch'ei faceva dal-

Idest Tychiadem. Idest Eucrates.

1. *Me velut furiæ quædam abegerunt, dum* monstrosa *quædam atque* absurda *referret*. Luc. in Philops.

la bocca di Eucrate narrazioni ripugnanti non solo, ma mostruose. Cotai simboli alludono a personaggj, e ad avvenimenti molto più antichi, siccome or ora dimostrerò. Ben è vero, che ad avvenimenti, e personaggj molto meno rimoti li supposero allusivi non pochi di quei, che vissero ne' Secoli posteriori; ma il loro error procedette dall'essersi forse in progresso di tempo oscurata in prima, di poi smarrita la più vetusta tradizione. Sicchè sapendo eglino, che un tal tipo riferivasi a certo Giano, e non avendo per avventura altra notizia, che di quel Giano, il quale aveva di se lasciato in Italia più fresco il grido, a questo, e non a qualunque altro sconosciuto a' medesimi dovettero, attesa l'uniformità del nome, riferirne l'allusione, e così studiare con ingegnosi commenti la maniera di addattarvela. Non in altra guisa si convertirono in favole tant' altre verità, siccome, se fosse lecito, potrebbesi dimostrare con erudita induzione. Del resto l'insussistenza di questa loro opinione apparisce manifestamente, e dalla loro discordia, e dalla loro troppo implicante maniera di favellare. Discordia, e ripugnanza, ch'io per me credo non potere in qualunque altro articolo di antica erudizione comparire più stravagante. Stravagante, torno a dire, non solamente per ciò che riguarda l'assegnare il vero, e particolare motivo, a cagion del quale i due tipi di già descritti debbano dirsi relativi ai due Principi confederati, ma molto più stravagante in assegnare, qual sia l'allusione della *medaglia* medesima, e che cosa si debba intendere sotto i nomi di Saturno, e di Giano; mentre si pretende da moltissimi, che nel caso nostro tutt'altro affatto significhino da que' due Principi, i quai per altro o portaron di fatto, o vien creduto per lo meno, che portassero questi due nomi.

In

In ordine al primo inviluppo di opinioni fra se contrarie è celebre quella, cui riferisce Groseo. In vigore di questa pensaron molti, che il Simbolo delle due teste voglia esprimere la costante, e sincera concordia, che passò fra i due Principi collocati sovra di un trono stesso, e che alla nave, su della quale l'ospite forestiere in Italia si trasferì, alluda veramente il tipo del Navilio. Altri nondimeno presso Plutarco son di parere, che dalla Testa bifronte non venga a noi significato, fuorchè l'aver Giano, col mezzo di ottime leggi, ridotti i Popoli suoi vassalli rozzi per l'innanzi, incolti, ed intrattabili da una somma fierezza, ad una somma mansuetudine, conformemente a ciò, che scritto lascionne Fabio Pittore: Pertanto ad esprimere un tal cangiamento di costume essersi voluta rappresentar con due faccie la testa dell'ottimo Legislatore. La Nave poi essere unicamente allusiva al comodo, che dava per la navigazione quel fiume, che ne irrigava lo stato. Altri tuttavia appoggiati a certa espression di Ateneo, che si riporta a Dracone Corcireo, scrittore molto più antico, riflettendo, che in certe medaglie questo tipo più che di nave, ha la sembianza di Zatta (così volgarmente si appella, ed è singolarmente in uso presso de' Popoli collocati sulle sponde dell'Adice, uno de' fiumi più illustri, onde venga irrigata la nostra Italia) credettero, che volesse esprimere l'essere stati que' Principi primi inventori di cotal sorta di legni per agevolare a' Popoli il varco de' fiumi. Alcuni con Varrone ributtando l'opinione di chi riferisce tai simboli a Giano, e a Saturno come favolosa, pretendono, che dalla testa bifronte vengano significati e Romolo, e Tazio assisi in Roma sul trono istesso, ovvero con Rosino significati suppongono da tal simbolo i rispettivi lor Popoli uniti in una sola

Grof. dis. de Jano Vet.

Plut. in Numa.

Fab. Pic. ap. Rof. l. 1. c. 1.

Athen. lib. 15.

Rof. l. 2. cap. 3. Serv. Æn. lib. 1.

Re-

Repubblica: opinione che sembra favorita da Servio; ove aggiunge, che le due faccie scelte furono per indicare, che allorchè i Principi partono armati per qualche impresa, debbono pensar alla guerra per modo, che non si dimentichino della pace. In egual modo dir si poteva, che debbono in guisa affissare la mente in quel Paese, di cui meditano la conquista, che non perdano di veduta lo stato, da cui si allontanano con la loro partenza. Altri con una poco diversa riflessione, che senza aver tal simbolo relazione ad alcun uomo, ad alcun avvenimento determinato, sia stato ritrovato ad esprimere la prudenza, che è necessaria ne' Principi costretti dal loro ministero a considerare il passato, e ad antivedere il futuro. A questa spiegazione parve propendere anche Santo Agostino, il quale saviamente deridendo le varie ridicolose interpretazioni date dagli Antichi ad un tal simbolo, facetamente esclama, che [1] MOLTO PIU' ELEGANTEMENTE l'avrebbono essi spiegato, se confondendo in un sol Nume due Numi, Giano, e Termino, una delle misteriose due faccie avessero riferita al cominciamento dell'opera, l'altra al fine. Pensiero desto forse nella mente accortissima dell' insigne Dottore da ciò, che dei due Numi, Giano, e Termino, dice Ovidio ne' suoi fasti. Si uniforma a tal pensiero l'espressione di Albrico, il quale nel farsi a descrivere l'immagine di questo Nume afferma, che [2] a lui riposto sugli altari il principio non solo, ma il FINE ancora i suoi Adoratori attribuivano di tutte le cose: Sentenza, di cui balena qualche lume eziandio in Ma-

Apud Huet. prop. 4. cap. 9 & alios passim.

Ov. Fast. lib. 1.

1. *Nonne istum Bifrontem* multo elegantius *interpretarentur, si eundem, & Janum & Terminum dicerent, & initiis unam faciem, finibus alteram darent: quoniam qui operatur* utrumque *debet intendere.* Aug. de Civ. D. lib. 7. c. 7.

2. *Janus vero in Deorum numerum acceptus est, cui omnis rei* initium & finem *tribuebant.* Albric. de Deor. imag.

Macrobio, e in Cicerone. Or quì, come vedete, non si fa di Saturno menzione alcuna. Ma nè pure presso molt' altri menzione alcuna si fa di Giano, nell'interpretazione di tai simboli, ricorrendo eglino a spiegazioni, le quali riferiscono il Simbolo all' obbietto significato dal Simbolo in ragione di pura allegoria.

Ed eccovi al secondo inviluppo di opinioni niente meno o stravaganti, o discordi di quelle prime. Dalla Testa bifronte si vuol per esse tutt'altro significarsi, che un Uomo, ed un Re. Pensò tal uno, che sotto nome di Giano non altro si debba intender, che il Mondo, e che le due faccie, con cui è rappresentato, si riferiscano ai due Emisferi. Vero è, che i due emisferi nel caso presente non bastavano all'intento. E' noto il culto, che prestò Roma ad un certo Idolo avente sembianza di un Giano duplicato, a cui però si dette il nome di *Gemino*, e *Quadrifronte*. Non poteva ignorarsi, che n'ebbe Roma in grandissima venerazione il Tempio descritto dagli Antiquarj nella settima Regione chiamata il Foro; colà dove soleano pe' loro negozj ragunarsi i Mercatanti presso al famoso *Puteal*, vale a dire, al tribunale di quel Pretore, che loro amministrava giustizia, ogni qualunque volta insorgevano fra medesimi liti, e dispareri. Tribunale celebrato argutamente da tre illustri Poeti, Orazio, Persio, ed Ovidio, non men di quello sia celebrato il tempio suddetto per la frequenza de' Negozianti, ch'ivi costume aveano di ragunarsi, da Porfirione Scoliaste di Orazio, e dal Vecchio interprete Elenio Acrone. Non può negarsi, che il culto di questo Giano Gemino, e Quadrifronte s'introdusse in Roma solamente allora, che fu ridotta la Città di Valeria all'ubbidienza de' Romani, avvezzi ad adottare per sue tutte le superstizioni de' Popoli soggiogati. Chechè in opposto sembri ris-

P. Vict. de Reg. Urb. Ro. Giul. Fau. Antich. Ro. n. l. 3. &c.

risultare dal testo di Plinio, ove il culto di Giano Gemino si dice aver avuto principio a'tempi di Numa. Similmente egli è certo, che il culto di quest'Idolo fu antichissimo in tal Città, ove trovossene uno assai vetusto, e bellissimo simolacro. Ho detto in Valeria, non ostante che presso Vossio Rosino, ed altri io truovi scritto in Falerio, o sia ne'Falisci, Città, e Popoli di Toscana. Valeria, o Amici, credo doversi leggere Città Latina, celebrata da Strabone, che la descrive nelle vicinanze di Alba, e di Carseoli. E' noto, che Giano fu Nume venerato da'Latini singolarmente, e non da' Greci almeno nella età, che precedette alla loro comunicazione co'Romani: E da'Greci appunto discendeano i Falisci. Ho detto *da'Latini singolarmente, e non da'Greci*, comechè il nome di Giano si voglia da molti attribuire a Cecrope Principe degli Ateniesi: E a dimostrare, averne lui partecipata col nome la condizione, si facciano a considerare, qual simbolo atto ad esprimere le medesime verità, unite se non due faccie in un capo, due nature in una persona, venendo Cecrope detto però Διφυὴς *Diphies*, mezz'uomo, mezzo serpente. E' opinion nondimeno e più accertata, e più universale, che Giano nulla abbia che fare co'Greci, e per conseguenza nulla abbia che far co'Falisci, rispettivamente almeno a'tempi della lor prima origine. *Co'Falisci*, replico, i quali solamente ne avranno appreso il culto col frammischiarsi e co' *Pelasgi Phalegiani*, de' quali Giano, siccome vedremo, fu Legislatore, e co' Tirreni. Molto adunque è più probabile nel caso nostro, che Valeria si debba leggere (e così appunto si truova scritto ne' codici più corretti degli Autori più accreditati) e non Falerio. Che se da taluno Falerio s'interpretò, ciò debbe imputarsi al non farsi menzion dagli Storici del tem-

Strabon. lib. 5.

po,

po, in cui Valeria Città, di cui per avventura a molti non fu noto nè pure il nome, rimase da' Romani espugnata. Nè lascia di meritar qualche scusa chi sotto nome di Valeria conghietturò doversi intendere Falerio; sembrando lecito argomentare, che questa Città anticamente a cagion del Digamma avente, siccome abbiam già convenuto, forza di V consonante, Digamma familiare a'suoi Cittadini, Valerio si addimandasse. Ma ritorniamo a Giano. Alle quattro faccie non parevano ben corrispondere gli Emisferi, che sono due soli. Per tutto ciò si pretese, che le medesime fossero espressive delle quattro parti, onde il Mondo è composto. Sotto nome di Mondo si vuol quì intendere l'intera macchina dell'Universo, e sotto nome di quattro parti quei quattro principalissimi aspetti, che in esso furono da noi distinti sotto nome di Orto, di Occaso, di Austro di Tramontana, siccome ne vien indicato dal già citato S. Agostino, il quale di questo quadruplice aspetto sotto nome di quattro parti di mondo, fa altrove più distinta menzione. Molto più stravagante, e però molto più degna delle irrisioni dell'insigne Dottore è quella opinione, che rifondendo l'etimologia della voce *Janus*, nella voce *Hiatus* (o questa si consideri secondo il suono Latino, ch'essa ha, siccome piace al Bergomense, o secondo che sembra derivare dal Greco vocabolo *χαίνειν*, siccome Festo sostiene) voce espressiva della nostra respirazione, intanto due faccie attribuisce a Giano, in quanto che il nostro palato ha due diversi rispetti, uno al di fuori, onde si ributta, l'altro al di dentro, ove si riceve l'aria, che si respira. Lo stesso dite del simbolo così spiegato per relazione alla Porta, in ordine alla quale milita la ragione istessa. Nè già per questo si rimossero gli Antichi dal credere in Giano

Isyd. l. 8. Ex D. August. loc. cit. & in ps. 86.

Bergom. in Janus Festus in Janus.

no figurato il Mondo. Questa opinione mette le sue radici in quello, di cui fanno menzione Orfeo, Porfirio, Pomponio Mela, Solino Polistore, Apollonio Tieneo, ove dicono, che i Naturali credettero essere il nostro Mondo un corpo vivente, dalla cui respirazione quel flusso, e riflusso procedesse, che noi osserviamo nel mare, travagliati intanto dal dispiacere di avere forse finora inutilmente tanto di studio, e di fatica impiegato per assegnarne l'origine. E sembra a voi, o Amici, che non avesse ragione il Santo Dottore di prendere a scherno uno sì stravagante delirio, dandogli nome di vanità?

Così io con gli Amici, de' quali per soddisfare alle istanze, proseguii riferendo i varj giudizj, che d'un tal Giano, e di un tal simbolo formati aveano gli Antichi. Credo di non dover quivi recar noja alla vostra erudizione, ricorrendo con prolisso ragionamento ciò, che allora si espose col decantar cose trite, e cognite per avventura anche ai meno versati. In quell' occasione io non potei dispensarmene, trovandomi costituito in una tal quale necessità di rilevare minutamente ogni cosa, per non essere preso a sospetto di averla artificiosamente ommessa, qual notizia pregiudiziale allo stabilimento di mia opinione. Nulla pertanto si trascurò di tutto quello, che di un tal Giano o dicono, o accennano Beroso riferito da Giovanni Nauclero, Tullio, Varrone, Plinio, Macrobio: nulla delle osservazioni, che sulle loro autorità formaron di poi Giovanni Rosino, Tommaso Dempstero, Sigismondo Gelenio: nulla dell'etimologia della voce Janus dal verbo Latino *Eo*, quasi volesse esprimersi *Eanus*, a riguardo del continuo movimento, col quale intorno al Globo, che gli serve di centro, s'aggira il Cielo; dell'identità quindi asserita fra Gia-

Naucl. l. 1. Cic. de Nat. Deo. lib. 2. Varro de L. L. l. 4. Plin. l. 34. Macrob. Sat. l. 1. Rof. l. 2. Dempst. Proleg. in Rof. Gel. Not. ad Plin. l. 34. Clem. Al. Strom. Euseb. de Præp. l. 9.

Giano, e Vertunno; del Tempio, del Simolacro espressivo di quell'Idolo descritti singolarmente da Plinio, e da Macrobio; delle relazioni, che fra le proprietà di tal simbolo sognar si vollero da non pochi rispetto al numero delle stagioni, ovvero degli elementi. Lungo sarebbe ridire le riflessioni, che si fecero sulla diversa maniera, con cui del numero delle dita, onde caricossi il mentovato mostruoso, ma per altro enigmatico simolacro, favellano gli Scrittori; sovra certa dottrina di Varrone approvata per altro e da Clemente, e da Eusebio, alla quale manifestamente ripugna un testo di Plinio. E finalmente mi dispenso dal raccontarvi, come impertinente al proposito, di cui trattiamo, una lunga digressione, alla quale mi obbligarono gli Amici, allorchè sentirono, che in esprimendo l'opinione di Tullio aveva io favellato in guisa, che dalle mie parole appariva approvarsi da me, come vero, quel moto, col quale attorno alla Terra immobile credettero gli Antichi continuamente ravvolgersi il Sole, i Pianeti, il Firmamento. Lascio a voi considerare, se all'argomento propostoci si confacea tal ricerca. Pure convenne dirne alcuna cosa per compiacerli. Finchè rimettendoci in sentiero, mi sorprese, siccome a *Filalete* nuova affatto riuscisse la sentenza, che in ordine a spiegare ciò, che fosse il Dio Giano, ed a qual cosa alludessero i suoi simboli, Rabamo Mauro sostenne. Questi in tanta confusione di opinioni, quai sono quelle, che già indicai, non arrischiandosi di prestar fede ad alcuna, stimò bene di prescindere dall'anno, dal Sole, dagli Emisferi, dalle stagioni, dagli elementi. Nè pure si arrischiò ad asserire, se l'Idolo bifronte avesse, o non avesse relazione a quel Principe, che prima di Pico, di Fauno, di Latino lungamente signoreggiò. Fermandosi unicamente sul simbo-

Ap. Grof. Diss. de Jan. Vet.

lo enigmatico delle due fronti, fu di parere, che la rappresentazion di quell' Idolo in tal guisa non avesse origine, se non da che le Donne da una parte, dall'altra gli Uomini avessero in costume di porgere ad un tal Idolo i loro voti. Spirito ammirabile (esclamò allor *Filalete*, scuotendo il freno) spirito ammirabile di scrupolosa onestà, che (se ciò è vero) fa d'uopo dire, che ad invidia de' Posteri predominasse gli animi de' nostri Maggiori, ancorchè Idolatri! Si ripruova questa opinione (io ripigliai) da quell' Autore medesimo, che la riferisce, ed a me non altro piace di aggiugnere a quanto prudentemente egli dice, se non che, ammessa quella opinione, non so comprendere, per qual motivo non dovessero similmente rappresentarsi con due faccie e Giove, e Marte, e Mercurio, e tutta quell' altra mandra di falsi Numi, co' quali profanarono gli Antichi i lor sacrileghi altari. Si dovrà dunque dire, che solamente verso di quest' Idolo non fosse lecito a' due sessi diversi l'offerire, unire le loro adorazioni per quella ragione istessa, per cui ciascun di loro ebbe le sue particolari solennità, nelle quali non era lecito a persone di sesso diverso l' intervenire. Gli uomini soli sagrificando secondo il rito istituito da Ercole al Dio Fidio, le Donne sole alla Buona Dea, finchè l'empio Clodio, Ateista più che Idolatra, pensò di potervisi introdure senza scrupolo, sotto per altro l'abito mentito di Cantatrice.

Da tutto ciò è facil cosa comprendere, quanto disparate sieno le interpretazioni della seconda dalle interpretazioni della prima specie date al simbolo istesso. E ciò non ostante, sì l'une, che l'altre appoggiate ad uomini di chiaro grido. Le ultime da noi descritte, che hanno da far con quel Giano, il quale visse nel Lazio

cen-

cencinquanta anni avanti l'arrivo di Enea, che vale a dire, tanti Secoli dopo, che già erano ſtati formati dalla voce onnipoſſente del Creatore e Mondo, e Cielo, e Stagioni, ed Elementi? Se ne avvide per avventura Preteſtato preſſo Macrobio, e per non dar di sfregio al volgo, che riferiva le due faccie a quell'ultimo Giano da noi ora mentovato, preteſe che con queſte due faccie veniſſe rappreſentato quel Principe adorato poſcia per Nume, affin di eſprimere quella prudenza, che per altro è tanto neceſſaria, ſiccome ſopra fu avvertito, a chiunque ſoſtiene il nobil peſo del Principato. Queſta è quella ſpiegazione, della quale più d'ogni altro rimaſe invaghito Groſeo già citato. Ma perchè nelle quattro faccie ſorgeva un ſimbolo di aſſai difficile ſpiegazione, diſſimulò un tal numero, e preteſe che la denominazione di *Gemino* competeſſe all'Idolo, a cagione delle due ſole; ſicchè ſecondo queſta ſpiegazione tanto era dire Giano Gemino, quanto Giano Bifronte. Vero è, che nè pur queſto baſtava. Mentre il nome, ed il culto di Giano trovavaſi eſſere più antico del tempo accennato. Oltre di che nè pure era coſa facile a concepirſi, per qual motivo doveſſe un tal Giano onorarſi con la venerabile antonomaſtica denominazione di *Padre*. Laonde non reggendo queſta opinione all'eſame rigoroſo, che ne fu fatto nel trattenimento deſcritto preſſo il citato Scrittore, per bocca di Arieno introdotto leggiadramente nella erudita conferenza, ſi riduce anch'egli finalmente a dichiararlo una coſa ſteſſa col Sole. Così appunto ne giudicarono Varrone, Nigidio Figulo, Servio, con altri di lor più antichi: La Sorella di lui (perſonaggio o vero, o finto che ſiaſi) Jana detta Diana per *Proſtheſi*, figura aſſai familiare a' primitivi Latini, volendo interpretarſi la Luna. Nè ſi dovette penar molto per trovar la maniera di

Macrob. loc. cit.

Varro de R. R. l. 1.
Serv. Æn. lib. 7.
Nigyd. Fig. ap. Macrob. loc. cit.

ad-

addattargli il sopranome di *Gemino*. In difetto di miglior partito si pensò potergli competere questa denominazione a riguardo di quelle due porte, l'una verso Oriente, ond'egli nasce, l'altra verso Occidente, ond'ei trammonta (e però ne è supposto arbitro, e padrone) sognate in Cielo dalla capricciosa immaginazione de' Poeti. Vana specolazione invero, a confronto della quale sembrar può giustamente, che qualche cosa di più ragionevole siasi ideato Cornelio Basso, il quale in Giano non altro riconoscendo, che l'unica cagion prima tale, quale da molti ancora fra gl'Idolatri venerata si vide sotto i nomi e di Giove, e di Apolline; si diè a credere, che a Dio rappresentato con volto umano si attribuissero con gran mistero due faccie, affin di darlo a conoscere rimuneratore qual è de' Buoni, e punitor de' Malvagj, Signore delle due porte, che danno l'entrata al Cielo, ed all'Inferno.

Apud Perott. comment. L. I. epig. 4.

Or che vi sembra di questa così discorde, e ripugnante maniera di favellare? Potete voi persuadervi, che la *moneta* da noi quì presa ad esame debba attribuirsi a quel Giano, a quel Saturno, che poco più di un Secolo precedettero il Regno di Latino ricoveratore del rammingo Trojano? Ma v'è di peggio. E a conchiudere, che un tal Saturno, un tal Giano, non abbiano che far cosa alcuna con la moneta, di cui è questione, e che per niun titolo ad essa alluda il simbolo espresso in quella, altri valevolissimi argomenti dedur si possono dalle età disparatissime, nelle quali sarebbe necessario credere, che vivuti fossero questi due Principi, a giudicarne conformemente alle testimonianze di quegli Autori, che ne favellano. Quel Saturno, che si pretende Ospite prima, e poi collega di Giano nel Lazio, vien asserito padre di Giove. Questo Giove è quel desso, che si adorò da Gentili qual Dio. Or quanto è

egli

egli mai più antico di quella età, che ai due confederati Dominatori del Lazio nella serie de' tempi si assegna dagli Scrittori? Da questa ad Enea scorrendo poco più di un Secolo, ne verrebbe di conseguenza, che l'arrivo di Saturno nel Lazio avesse preceduto circa soli sei secoli l'edificazione di Roma. Alcuni nondimeno presso Joberto [1] si provarono ad accrescerne almeno di un secolo l'antichità: In questa guisa (siccome io credo) lusingandosi di esimere la lor sentenza a quella obbiezione, che contro di essa formar poteasi dall'aver Giove non solo vivuto fra gli uomini, ma regnato fra Numi a' tempi di quel Trojo nipote di Dardano, a cui si finge, ch'egli rapisse il bellissimo Ganimede. Ma nè pur questo è bastante, mentre di molti secoli ancor più antico ce lo dà a conoscere l'Idolatria. Ommetto il dirsi lui padre di Dardano. Ommetto il rapimento di Europa, la violazione di Danae, di Calisto, di Niobe, Ninfe tutte e di Trojo, e di Dardano assai più antiche. Sappiam pure, che in onore di Giove, chiamato *Fixio* Τῦ Διὸς φυξίυ, cioè a dire *Conservatore*, come si legge nell'epoca Greca descritta sulle tanto famose lapide Arundelliane, consecrò un tempio, e svenò vittime Deucalione a' tempi di Cranao successore nel Regno di Atene di Cecrope tante altre volte mentovato. Che se de' primi avvenimenti non si voglia far caso, perchè favolosi, e ciò che si narra del culto prestato a Giove Fixio da Deucalione, riferire si voglia a qualche altro Giove anteriore al Cretense, se con simili ingegnose distinzioni deludere si vogliano gli argomenti, che derivare si possono dalla antichità di Net-

1. *Quasi Janus jam* septingentis annis *ante Urbem conditam Italiæ Rex primus signa vel Coronæ, Pontisve, aut Navis impressisset monetæ*. Job. de Re Numm. præcept. 5.

Nettuno, esso pure fratel di Giove, dimostrata a chiare note dall' epoca suddetta, ove se ne fa menzione, correndo l'età di Cranao, anzi di Cecrope fondatore di Atene; se finalmente non si voglia far alcun caso di quel Giove, in cui riconobbero quai fra' Gentili Cham figliuol di Noè, quali altri Javam figliuol di Jafeto, e di quel Giove, in cui altri riconobberò l'Autore della natura; per la qual cosa vengano à noi destramente tolte di mano quelle armi, che ci somministrano le contraddizioni evidentissime, ove favellando de' loro Dei furono costretti a precipitare vergognosamente gli Antichi, posti perciò facetamente in derisione da Arnobio, da Tertulliano, da Lattanzio, da Eusebio, da Vossio: fermiamci pur su quel Giove, che o ebbe di fatto, o per lo meno si finge aver avuto e Creta per Patria, e Saturno il Cretense per Genitore. Parlano di lui e ne parlano istoricamente Lattanzio Firmiano, e Sabellico, de' quali il primo si protesta di aver raccolto ciò, che racconta, da Tallo, e da Teofilo antichissimi Scrittori. Affinchè non possa dubitarsi, se un tal Saturno sia veramente quel desso, di cui presentemente è questione, o narrano, o accennano gli Scrittori citati la ribellione del figlio contro del padre, la fuga di questo nel Lazio, il ricevimento onorevole, con cui l'accolsero que' Terrazzani, tenendolo in conto (Gente rozza, e barbara qual essi erano) di un Semideo, mandato loro per proprio ammestramento dal Cielo, di cui lo credettero figliuolo. E finalmente passando a determinare, in qual tempo egli vivesse, lo dicono contemporaneo di Belo, fondatore della Monarchia Assiriana. Anzi indistinto affatto di questo Belo, lo asseriscono Alessandro Polistore riferito dal Vivis, Eupolemo presso d'Eusebio, Servio citato da Huezio; e di Belo maggiore,

Lact. Instit. Div. l. 2. c. 23. Sabell. Rapf. Æn. 3. l. 3.

Lud. Viv. in Aug. D. C. D. l. 18. c. 13 Eus. l. 9. cap. 4.

re, perchè padre di lui, Sanconiatone, e Filon Biblio: Opinioni ambedue indicate dal già citato Teofilo, feci riportiamo alla esposizione, che fa di quel testo Corrado Clausero, comechè diversamente l'interpreti Gherardo Vossio. Così pure parlando indi a poco Sabellico del figlio ribelle, afferma, ch' ei nacque in Creta presso a quel tempo, in cui regnò nell'Assiria Nino l' Antico. Or la bella differenza (dico io) che passa dall'aver vivuto cencinquanta anni circa prima di Enea, vale a dire, a' tempi o di Debora, o di Jefte, giusta le diverse supputazioni de'Cronologi, all'aver vivuto a' tempi di Belo, che per sentenza di tutti precedette (non vuò quì disputare se poco, o molto) al Patriarca Giacobbe! Ho detto *per sentenza di tutti*. La qual proposizione perchè non venga condannata di falsità, fa d'uopo supporne eccettuati alcuni pochi, i quali, perchè sussista ciò, che da me appunto s'impugna, confondono stravagantemente, siccome altrove dimostrerò, Tempj, Personaggj, e Principati. Ma questa incoerenza di sentimenti non è già sola. Ritorniamo da Giove a Saturno, dal Figliuolo al Padre. Si ommetta ciò, che ne dice Sabellico, costretto a favellarne coerentemente, e però ad affermare Saturno più antico di Nino; se dopo averlo descritto Genitore di Giove non voleva farsi autore di una contraddizione sì enorme, qual'è rappresentare un uomo, che sia più antico di quel padre, che lo generò. Quel Saturno, che si vuole riformatore del costume de' Latini, non si distingue esso pure da quello, che si adorò da' Gentili. E' facile persuadersene, sol che si scorra benchè di fuga Macrobio. Or questo egli è desso, che da'Pagani accecati nella loro ignoranza si dice in più luoghi, e da tutti universalmente gli Autori viene o supposto, o asserito il progenitore

Huet. prop. 4. cap. 16. Philo Bybl. & Sanchon ap. Eus. l. 1. cap. 7. Theoph. ad Autyl. lib. 1.

di tutti gli Dei. Laonde con ragione potè Tertulliano mettere in derisione gl'Idoli adorati da' Gentili con dire, che [1] niuno di questi lor Dei fu più antico di Saturno, da cui ebbe origine quanto eglino finto avevano di Divino. Benchè questo Saturno altro non fosse, che un semplice uomo, siccom'egli dimostra con le testimonianze concordi de' lor medesimi autori Diodoro, Tallo, Cassio, Severo, Cornelio Nipote. E' vero che a confusion de' Gentili, contro de' quali egli scrive in difesa de' Cristiani, ei mostra di supporre conformemente alla narrazion di Macrobio, che questo Saturno medesimo sia quello, che visse, e regnò mentre fioriva il Regno di Troja, onde di lui essere stato più antico per ben nove secoli il Legislatore Mosè. Ma è da riflettersi, che mentre l'Apologista non altro intende, fuorchè smentire i nemici di nostra fede, convincendoli de' loro errori; alcuni di questi errori medesimi potè egli prender per base de' suoi argomenti, senza che quindi possa inferirsi ch' egli abbia preteso di confermarli con la propria autorità. Pertanto dappoichè quel Saturno, che si adorava in quel Secolo dagl' Idolatri veniva comunemenente riputato lo stesso che colui, il quale trovò ricovero nel Lazio presso l'ospite Giano; argomenta benissimo Tertulliano a favor della causa, cui egli avea presa a diffendere, ma ciò non toglie che il nome ed il culto di Saturno non sia veramente, quale ce lo rappresentano monumenti infiniti, assai più antico. Di fatto molti Secoli prima, che fiorissero e Troja, e Roma (siccome si raccoglie da Sanconiatone riferito da Eusebio) sacrileghe adorazioni riscosse da' Fenicj, e dagli Egiziani, da' quali singolarmente si trasfuse ne' Greci, per fa-

Tertull. de Anima

Eufeb. de Præp. l. 1. c. 9. l. 10. cap. 20. Ghe. Vos. de Orig. Idol. l. 1. cap. 18.

1. *Ante Saturnum Deus penes vos nemo est. Ab illo census totus vel potioris vel notioris Divinitatis.* Tert. in Apolog.

favellarne co' termini usati da Gherardo Vossio, che dal citato Eusebio apprese tal verità, si trasfuse, torno a dire, quella religione, per cui vien quì significato il culto superstizioso, che volgarmente si distingue sotto nome d'Idolatria. Anzi per relazion di Filocoro presso Macrobio, in onor di Saturno, e d'Opi sua moglie, fu dedicato un altare nell' Attica da Cecrope primo Re degli Ateniesi, Principe non già solamente poco più di un Secolo, ma di tre Secoli, e mezzo anteriore all' eccidio Trojano. Posto ciò, come mai un tal Saturno potrà riputarsi lo stesso affatto con quello, che fu proavo di Latino? Aggiugnete, che non è certo, se a' tempi di questo Proavo di Latino abbiano goduta gli uomini, quando sia così, fortunatissimi di quel Secolo, quella invidiabile felicità, la quale dette il nome alla cotanto celebre età dell' oro. Giacchè quì pure non mancano opposizioni di pareri, che ci vietano di prestarvi alcuna fede. Opinione de' più avveduti si è, che quest' aureo Secolo sia di gran lunga più antico, e che in esso venga a figurarsi non quella felicità, che godesse di fatto l'uomo colpevole dopo il peccato, ma quella, cui egli godette per poche ore, e (se fosse stato meno credulo, e più ubbidiente) goduta avrebbe poi sempre nello stato dell'innocenza. Conciossiachè da chi ne favella essa venga rappresentata per modo, che riflettendovi Gherardo Vossio non potè contenersi dall'esclamare [1], quanto bene, quanto vivamente venga in essa ad esprimersi lo stato dell'uomo non ancora scacciato dal Paradiso! Nulla dunque ha che fare un tal secolo con quello cotanto posteriore, in cui di quella prima non più ricuperata felicità distrutta già avevano ogni

Kkkk 2 im-

1. *Quam belle ea conveniunt hominis statuti* in Paradiso. Gher. Voss. de Orig. Idol. lib. 1. cap. 18.

immagine le guerre, le inondazioni, le careſtie, le diſgrazie, e tutti quegli altri diſordini, che traſſe nel Mondo a caſtigo dell'uom colpevole la prima colpa. Tant' è, o Amici: e che ſia così appariſce chiaramente in primo luogo dalla deſcrizione, che ne fecero concordemente Senofonte, Muſca, Fenice, Damaſceno, Teleclide, Eſiodo, Arato, Fabio Pittore, Platone, Virgilio, Ovidio, queſta dicendo eſſere quella età, che immediatamente andò in ſeguito alla creazion delle coſe. In ſecondo luogo dall'averne, voi direſte per lor tormento, conſervata la memoria, eſprimendone l' immagine con ſimboli miſterioſi nelle profane lor feſte, e i Perſiani preſſo Cteſia, e i Caldei preſſo Beroſo, e i Teſſali preſſo Batone, e i Cretenſi preſſo Cariſtio: Nazioni le quai ſiccome della felicità, che quì ſi finge goduta da' Latini in un ſecolo aſſai più recente, non ebbero alcuna notizia, così penſar non poterono ad alludervi in alcun modo. Or di queſta età, la quale certamente non ha maggior conneſſione co' Latini, di quella ne abbia con tutti gli altri Popoli dell'Univerſo, Saturno appunto da' citati Scrittori ſi aſſegna per ſupremo regolatore.

Xenoph. de Equiv. Maſ. Phænix Dam. ap. Nauc. Velecl. in Amph ap. Athæn. l. 9. cap. 9. Heſyod. op. & D. Arat. in Phænom. Fab. Pict. de Aur. Sæc. Plat. in Civ. Virg. Æn. l. 6. 1. 11. Ovid. Met. l. 1. Caryſt. Collect. Athen. lib. 14.

Che ſe fra tante contraddizioni è inviluppato ciò, che ſi ſcrive di Giove, e di Saturno; non mancano le ſue in quello ſimilmente, che ſi ſcrive riſpetto a Giano. La comune degli Autori con Igino, Protarco, Macrobio lo vuole nazionale d' Italia, nè con altro nome ſi truova più frequentemente diſtinto, che con quello d' *Indigena*. Altri nondimeno (Plutarco ſingolarmente) da' quali tolſe ciò, che ſcriſſe di Giano Nicolò Gurtlero, lo credettero non Italiano, ma ſtraniero; perciocchè di Greca origine, nato ſecondo alcuni nella Region de' Perrebi, ſecondo il parer d' altri, che più diſtintamente ne parlano, figliuolo di Apolline, e di Creuſa, belliſſima gio-

Hyg. cum rel. loc. cit.

Plut. Qu. Rom. qu. 22.

Nic. Gur. Mundi Orig. de Reb. Ital. lib. 1.

giovine da lui violata. Ed a rendere degna di maggior fede l'Istoria, o per lo meno più verisimile la finzione, dopo assegnati i Genitori, da'quali nacque, si assegna anche il luogo, in cui poi fu educato, vale a dire, in Delfo Città, dove quell'Impostore, che a lui viene attribuito per padre, ebbe la sorte non solo di farsi ubbidir come Principe, ma di farsi adorar come Dio. Questo medesimo avvenimento, con tutte quelle circostanze, che possono rendere più vaga da narrarsi, più dilettevole da udirsi una tal favola, è narrato prolissamente in quel libro da me citato un'altra volta, che porta in fronte per titolo *dell' Origine di Roma*, ove le notizie, che contiene, raccolte sono da Autore incerto sovra tutto ciò, che delle Romane antichità scritto lasciarono gli Storici di miglior grido. Nato per tanto in Grecia un tal Giano, vien poi trasportato esule, e rammingo in Italia, ove derivata in lui si credette la denominazion di *Bifronte*, per essersi lui quivi dimenticato della lingua materna, ed avervi cangiato costume.

Or dite, o Amici, se Grutlero, e Vossio deridono come favolosa l'opinion di coloro, i quai sostengono, che cencinquanta anni prima dell'arrivo di Enea in Italia regnassero nel Lazio in quella maniera, che si descrive da molti sovracitati, Saturno e Giano: Se per lo meno fra le favole lavorate già dagli Antichi per lor passatempo, annovera Donato la venuta di Saturno in Italia, e il ricevimento, che Giano si dice avergli fatto nel Lazio: Se Arnobio niega assolutamente, che sia mai stato al Mondo alcun uomo di tal nome, comunque affin di renderne verisimile l'esistenza a lui si attribuisca l'edificazion del Gianicolo, e gli si assegnino Vulturno per Suocero, Juturna per moglie o non ebbero assolutamente ragione, o per lo meno non meritano qualche

Gurtl. Voss. loc. cit. Marc. Dob. Sch. in Lat. Rom. Histor. Script.

Arnob. Contr. Gent. l. 5.

scu-

ſcuſa? E ſe merita ſcuſa queſta opinione, qual fede dovrà preſtarſi a chi non ſolamente afferma aver regnato nel Lazio, Saturno, e Giano, ma vuole, che da eſſi abbia avuta origine l'impreſſione delle *monete*, non oſtante che contro queſta, oltre le qui deſcritte, militino tant'altre, e tanto maggiori difficoltà?

CAPITOLO XXXVII.

Sentenza comuniſſima di varj Autori, che meglio apponendoſi alla verità credono, che il ſimbolo delle due faccie non ad altri alluda, che a Noè. Com'egli, e per qual motivo abbia ſoſtenuta la denominazione di Giano. Altre opinioni, fra le quali la prima è difeſa, e promoſſa da Peucero, da Gurtlero, da Voſſio, che ſoſtengono il Giano de' Gentili non eſſere altrimenti Noè, ma Javano figliuol di Jafeto, la ſeconda da Daniele Huezio, che lo vuole indiſtinto dal Legislatore Mosè.

DAl fin quì detto agevolmente ſi comprende eſſere vero ciò, di che (ſe ben mi ricordo) ſi lagnava Plinio a tempo ſuo riſpetto alle verità, ch'ei cercava. Vale a dire, tanta eſſere la copia delle opinioni fra ſe diſparate, e diſcordi, onde reſta ingombrata la noſtra miſera umanità, che da eſſe tutte queſto ſolo ſi convince eſſer certo, che NULLA V'HA DI CERTO, e che niuna coſa è nel Mondo o più ſuperba, o più miſera dell'uomo iſteſſo. Per ciò che riguarda il caſo noſtro, l'uniformità dei nomi, ſiccome di ſopra ho accennato (e qui mi è d'uopo, ſenza che alcuno me l' abbia a recare a colpa, il ripeterlo) avendo bene ſpeſſo ingannati i più vetuſti Scrittori, ne è avvenuto, che avendo fiorito al Mondo in tempi diverſi varj uomini

ad-

addimandati co' nomi celebri di Saturno, e di Giano, d'essi tutti la posterità meno avveduta favellò, come se fossero un solo; in quella guisa appunto, in cui sappiamo essersi stravagantemente confuse in una Venere sola più Veneri, in un sol Ercole più Ercoli, e in un sol Giove più Giovi. Alla confusione de' Personaggj andò poscia in seguito quella delle azioni, onde a danno del vero si sparse sovra la purità dell'Istoria una troppo deplorabile oscurità. Or sebbene non è sì agevole estrarre felicemente illesa la verità dal bujo di cotai tenebre, non meritano sì poca lode coloro, che senza lasciarsi spaventare dalla difficoltà dell'impresa hanno tentato di farlo. E ad alcuni rispetto all'articolo, di cui ora trattiamo, poco meno che è riuscito ferir nel vero, benchè quello spirito di contraddizione, che è stato sempre negli uomini fecondo di tanti dispareri, tratti abbia molti a deridere la savia conghiettura di questi Autori, e a riprovarla.

Poichè pertanto nelle addotte spiegazioni del simbolo delle due teste si osserva la confusione mostruosa di tante cose impertinenti, nelle quali troppo manifestamente apparisce l'improprietà, la vanità, la finzione; pensaron molti, che quel Giano, a cui alludono le *monete*, onde noi ora singolarmente trattiamo, altri non sia, che Noè. Così Kippingo, così Pagnino, oltre i celebri espositori, Pererio Pineda, ed A Lapide, il quale asserisce essere questa opinione assai comunemente ricevuta dagli Eruditi. Tale ella è appunto, e non la niega lo stesso Gherardo Vossio, comechè per altro la rifiuti, seguace, siccome orora vedremo, d'altra sentenza. Fondamento di lor credenza è il simbolo misterioso delle due faccie, le quali si suppongono rappresentate affin di esprimere l'essersi lui con privilegio sem-

Kipping. cap. 2.
Pagnin. in [illegible]
Perer. in Gen. c. 10
Pin. in Job. c. 1.
A Lap. in Eccl. cap. 11.
Voss. de Orig. Idol. l. 1. c. 18.

pre

pre memorabile trovato preſente alle due età fra tutte quelle, onde è compoſta l'epoca del Mondo, per la ſtravaganza dell'accidente, che le divide, le più famoſe: Cioè alla durazione prima, ed all'eccidio dell'antico, poſcia al principio, ed allo ſtabilimento del nuovo Mondo. Così nullameno la Nave eſpreſſa ſulle *monete* ſcolpite, con l'effigie di lui ſignificare quell'Arca, in cui egli ſalvò le reliquie dell'Uman Genere infelicemente ſommerſo in quella prodigioſa univerſale deſolazione. Si aggiunge, che eſſendo Noè ſtato il primo ad introdurre nel Mondo l'uſo del vino, il primo ad inſegnare il modo di coltivare le viti, ſembra il nome di Giano eſſere altrettanto proprio di lui, quanto che il vino in lingua Siriaca ſi dice יאן (*Jan*) e in lingua Ebraica יין (J*ain*) onde il nome di Giano varrebbe lo ſteſſo, che *Fabricatore di vino*. Sempre più degna di approvazione appariſce tale opinione, ſe ſi conſiderano le circoſtanze del culto ſuperſtizioſo, con cui venne adorato poi da'Pagani. E' noto, che a Giano ſi dedicarono i principj delle coſe, ſiccome tutti atteſtano concordemente gli Autori. Sacro a Giano, dal quale derivò anche il nome, è quel meſe, ond'ebbe cominciamento l'anno civile preſſo a' Latini; e perchè la porta è quella, che dà l'adito nelle Caſe, dal nome di Giano, che eletto parimente ne fu per cuſtode, *Janua* da' Latini medeſimi ſi addimandò. Veggiam pertanto, che in bocca di lui mette leggiadramente Ovidio que' verſi, ove ſi addita eſſer Giano quel deſſo, con la mediazione del quale doveano gli Uomini introdurſi alla adorazione degli altri Numi. Da Ovidio lo appreſe Arnobio, che lo avvertì. Per tutto ciò Giano prima di qualunque altro ſoleaſi invocar da'Gentili, a Giano prima, che a qualunque altro la ſtolidità de'medeſimi ſagri-

Ovi. Faſt. lib. 1. Ut poſſis adytum. & Arnob. lib. 3. Macrob. Sat. l. 1. Xenon. Rer. Ital. lib. 1. Fab. Pict. de Aur. Sæc. M.

grificava, siccome in più luoghi ne attestano Xenone, Fabio Pittore, M. Tullio, Pompeo, Festo, Macrobio, Settimio, e Marziale. Or tutto questo sembra avere manifestamente relazione a Noè, come quello da cui ebbe (dirò così) nuovamente principio l'umana Generazione; potendo con ragione affermarsi, giusta l'espressione di Vossio, ch'ei [1] fu la PORTA, onde entrò nel Mondo già desolato, e privo di viventi la vita: PRINCIPIO di quegli uomini, che dopo il Diluvio furono, sono, e saranno. PORTA, dissi, quale lo dà a conoscere il nome di Xixutro, o come altri pronunziano Sisutro, sotto il qual nome venne Noè riconosciuto universalmente dagli Orientali, conformemente a ciò che ne dice S. Cirillo l'Alessandrino, cioè che sia di tal voce Assiriana l'origine, e che giusta il giudizio, che ne formò il citato Gherardo Vossio, con la voce Ebraica זוז (*Zuz*) che significa *Porta*, abbia strettissima connessione. La sentenza medesima può lodevolmente confermarsi dall'avere di Giano detto i suoi Posteri, ch'egli fosse figliuol del Cielo, e dall'essere lui stato in argomento di ossequio da' medesimi addimandato col nome di *Padre Giano*.

Tull. de Nat. Deo. lib. 1. Pomp. Fest. in Chaos Mart. l. 8. & alib. Septim. ap. Ter. Maur. de Metr.

Ciryll. Contr. Jul. l. 1.

Or sebbene tutte queste riflessioni persuasero di modo a Kippingo la sussistenza di questa opinione, che s'indusse ad esclamare [2], non potersene ormai più rivocare in dubbio la verità; non già in egual modo ne giudicarono alcuni indottisi per li motivi (per altro i meno plausibili) ad impugnarla. In quanto al primo degli addotti fondamenti, Noè (dicon essi) essere morto prima, che Giano nascesse al Mondo. In quanto al secondo, la Nave espressa sulle monete, che si riferiscono a Giano, niuna somiglianza aver con l'Arca descrit-

Apud Grof. & Gurtl. loc. cit.

LIII ta-

1. *Tamquam* postis *sive* limen *vel* Janua: *hoc est* primordium *omnium*, *qui a Diluvio fuere sunt vel erunt*. Gher. Voss. loc. cit.

2. *Hoc certum est, Janum esse quam Noam vocant sacræ litteræ*. Hen. Kip. Ant. Rom. l. 1.

taci da Mosè. In quanto al terzo l'etimologia, che si vuole ingegnosamente derivare o dalla voce Ebraica יין o dalla Greca Οἶνος (*Inos*) non potersi ammettere, perchè non confermata dall'autorità di alcun antico Scrittore. Oltre di che se dall'età di un tal Giano si fosse introdotto in Italia l'uso del vino, bevanda, della quale si dimostrarono gli uomini cotanto ingordi; in capo a que'secoli, che trascorsero da un tal Giano infino a'tempi di Ascanio non sarebbe stato nel Lazio sì raro il vino, come per testimonianza di Dionigi, e di Plinio sappiamo, che fu di fatto. Può essere, che questo secondo argomento facesse molta impressione nell'animo di Peucero, dappoichè s'indusse egli quindi, ributtata l'opinione di chi non distingue Giano da Noè, a credere più tosto, ch'egli sia Javan suo nipote. Ed a giudicarne così, più che da ogni altra cosa, si muove dalla analogia dei due nomi. Dell'istesso parere, e per l'istesso motivo è anche Gherardo Vossio, sebben si protesta [1] *di non riprovare assolutamente* l'opinion già descritta, ch'ei truova favorita da sì riguardevole autorità. Riflettendo egli dunque, che i Latini nell'adottare, che hanno fatte per sue le parole di Greca origine, costumarono di formare i casi retti dagli obbliqui de'Greci, a cagion di esempio da Κυνὸς *Canis*; niuna cosa egli reputa più verisimile, che l'aver essi formato dal Greco Ἰάονος, o più tosto dall'Eolico Ἰάϝονος (la qual voce molto più esattamente rassomiglia l'Ebraica יון da cui deriva) *Jaonus*, o sia *Javonus*, e *Javanus*, onde poi finalmente per sincope *Janus*. S'avvide ben egli, che a questa sua conghiettura poteva opporsi, l'Javan mentovato essere bensì progenitore de'Greci, ma non degl'Italia-

1. *Etsi vero opinionem hanc* nolim improbare, *potius tamen Janus videtur fuisse* יון *filius Japeti*. Voss. loc. cit.

liani, rispetto a' quali poteva però sembrar cosa strana ed inverisimile, che innalzato si fosse a tanta venerazione il suo nome. Tuttavolta questa difficoltà non giudicò egli di tal peso, che avesse in grazia della medesima a cangiare di sentimento. Immaginossi da prima essere sufficiente, che [1] siccome Noè era stato capo, e principio di tutti gli Abitatori del Mondo, e da Jafeto figliuol di lui aveano avuta origine gli Europei; così che il nipote Javan fosse stato progenitore de' Greci egualmente, che de' Latini. Ma riflettendo più sanamente si ricredette, anzi espressamente si ritrattò. Confessò [2], non esser punto probabile, che Javan avesse giammai amministrata giurisdizione nel Lazio, ove forse, nè pur giunse con la persona. Poteva soggiugnere senza scrupolo, che i Latini primitivi niuna relazione verso lui ebbero di reale legittima discendenza. Pensò egli dunque, che per avventura nell'Etruria, e nel Lazio il culto ed il nome ne introducessero i Greci, e gli Asiani. A negare, che Giano, e Noè sieno veramente la cosa istessa, concorre anche Gurtlero, ma le ragioni, che apporta, nulla aggiungono di peso alle già accennate. A Gurtlero, a Peucero, a Vossio si puote aggiugnere anche Huezio ingegnosamente applicato a dimostrare, che sono la stessa cosa Giano, e Mosè, in cui si studia di far vedere rappresentati tutti gli Dei adorati già dagli Antichi. Quindi mentre si lusinga di aver provato, che questi tutti altro non sieno che una cosa istessa, e però che fra Giano, e Giove non altra differenza interceda, che nel nome, e questa apparente

1. *Sufficit quod ut Noe fons & caput omnium fuit, ejus autem filius Japetus origo erat Europæorum: ita in Europæis nepos Javan tum Græcorum tum Latinorum fuerit Parens.* Ibid.

2. *Sed si Janus est Javan, parum est verisimile posuisse in Latio sedem.* Potius *seu Asiatici seu Græci hoc Javani sive Jani Numen in Thusciam vel Latium intulerint.* Voss. loc. cit.

più tosto che reale, l'etimologia della voce *Janus* egli deriva dall'Eolico Ζὰν, o sia Ζανὸς. E discendendo ad applicare a Mosè i simboli, che si attribuiscono a Giano, spiega il culto ch' egli ebbe, venerato come custode delle Porte, riferendolo a quel celebre avvenimento, per cui l'Angiolo ministro dell'ira di Dio, sdegnato contro la crudeltà degli ostinati Egiziani, tutte in una notte trascorse rapidamente le case loro, uccidendovi i Primogeniti, quelle sole dall'aspro castigo lasciando illese, le cui *porte* ei vide marchiate col sangue misterioso dell' Agnello, giusta l'avvertimento, che Mosè ne avea dato preventivamente agl'Israeliti. Similmente il simbolo della Nave ei riferisce a quella cuna, entro alla quale il Bambino di fresco nato fu abbandonato alla descrezione del Nilo, raccolto poi avventurosamente (così disponendo la Providenza ammirabile di quel Dio, che destinato l'aveva alla liberazion del suo Popolo) dalla Principessa figliuola del Re Faraone. Interpretazioni ingegnose, e da non dispregiarsi, se la ragione considerata a lume più chiaro lo permettesse, e se le spiegazioni degli altri simboli alle spiegazioni dei due ora indicati corrispondessero con eguale felicità. Ma di tutto ciò ne dirò qualche cosa fra poco.

Così, rispetto a decidere chi sia il Giano Bifronte, quegli Scrittori, che tal verità esaminarono con maggiore avvedutezza, senza lasciarsi abbarbagliare, e sedurre dalle favole degli Antichi.

CA-

CAPITOLO XXXVIII.

Espone l' Autore *la sua opinione rispetto a chi sia il Giano adorato dagli Antichi. Dimostra, come non abbia che fare con Javan progenitore de' Greci, e con Mosè legislatore degl' Israeliti. Scioglie gli argomenti di chi lo vuole distinto anche da Noè. Tuttavolta conclude, che un tal nome non sia stato assunto a significare in vigore della sua prima istituzione Noè, ma Jafeto figliuol di lui, benchè poi fosse steso a significare anche il Padre. Pruove della prima parte di questa asserzione tolte singolarmente dal tempo, in cui è forza credere istituito un tal nome, e confermate con altri argomenti di molta considerazione.*

DOpo esposte le tante, e sì diverse opinioni, che corrono fra gli Eruditi rispetto a chi sia il Giano degli Antichi, e rispetto a che cosa significhino i simboli della testa Bifronte, e della Nave, mi lusingo, o Amici, che a me pure sarà lecito di esporre senza scrupolo anche la mia. Dirò dunque io pure col già citato Lattanzio [1]: *Facciamci ad investigare qual verità sia mai quella, che sotto di tai figure si asconde*. Che che ne dicano i Gentili acceccati dalle lor tenebre, che che ne dicano illustrati da miglior luce, sebben non in guisa, che abbiano perciò colpito nel vero, Peucero, Vossio, Gurtlero, ed Huezio; io per me credo, che il Giano adorato dagl'Italiani nulla abbia che fare nè con quell' Javan, che fu progenitore de' Greci, nè con quel Mosè, che fu Duce, e Legislatore degl'Israeliti. In ordine al primo per quanto sia grande l'uniformità, che intercede

1. *Quæramus ergo*, quid veritatis *sub hac figura lateat*. Lactat. Firm. Inst. Div. lib. 1. cap. 11.

cede fra queſte due voci *Janus*, e Ἰάδανος, non è punto minore quella, che intercede fra queſte due voci *Janus*, e יאן, o יון voci fra ſe diverſe non per altro più, che per una differenza affatto accidentale di Dialetto. In oltre l'uniformità, che corre fra queſte voci è molto maggior di quella, che intercede fra le voci *Janus*, e Ζὰν o Ζανὸς voce ſignificativa di Giove Idolo univerſale de' Gentili, e diſtintiſſimo dal Giano de' Latini. Sicchè riſpetto all'etimologia l'opinione di Voſſio non gode alcun vantaggio, ſopra l'opinion di Kippingo, la qual per altro lo gode ſingolariſſimo ſopra quella di Huezio. Lo gode altresì ſingolariſſimo l'opinion di Kippingo ſovra delle due mentovate per due altri titoli. E cominciando dal confronto di queſta con quella, che vuol riconoſcere Giano in Javan, come ſognar ſi può che abbiano con Javan la menoma relazione i due ſimboli della Teſta Bifronte, e del Navilio? Giano è Nume proprio (ſiccome fu detto) e particolare degl' Italiani, ſenza che ſi ſappia aver lui riſcoſſo mai culto alcuno da' Greci, prima almeno, che i Romani ſottomettendo quella Nazione al proprio impero, trasfondeſſero in eſſa le loro ſuperſtizioni. Come pertanto è credibile, che gl' Italiani abbiano conſegrati altari, e templi, ſcannate vittime in onore di un' uomo da eſſi o non conoſciuto, o almeno non conoſciuto, fuorchè per fama, di cui con ingiurioſa dimenticanza abbiano ſmarrita ogni memoria que' Popoli, de' quali per altro egli era progenitore? Aggiugnete, che *Javan* nulla avendo che fare con gl'Italiani, come queſti, e per qual cagione avrebbono dovuto preſtargli un culto, il quale indicaſſe tenerlo eglino in conto di quel principio, onde riconoſceano la propria origine?

Così io a favor di Kippingo, e degli altri propugna-

gnatori della ſentenza da lui difeſa contro dei già citati, Peucero, Gurtlero, e Voſſio. Da'quali volgendo il diſcorſo contro di Huezio, riſerbo a miglior occaſione il dimoſtrare l'error grande, ch'egli è il voler ridurre con ingegnoſi commenti tutti gl'Idoli degli Antichi a confonderſi col ſolo Mosè; mentre ſe ciò foſſe vero, non ſarebbe ſtata di Mosè punto più antica al Mondo l'Idolatria. Ammetto, che Mosè ſi ſegnalaſſe in quelle doti di avvedutezza, e di prudenza, che ſi attribuiſcono a Giano; che a lui convengano, ſiccome a Giano di fatto ſi attribuiſcono, gli eccelſi titoli di Legislatore, di Padre, di Mediatore fra Dio, e gli uomini, mentre queſti tante volte ribelli al lor Signore riconciliò, placandone l'indignazione. Quel che niego ſi è, che alluſiva a'Raggj, da quali balenogli sfavillante la fronte dopo l'abboccamento, ch'egli ebbe col Dio d'Iſraele ſul Sina, poſſa riputarſi la corona di raggj, con cui lo rappreſentarono gli Antichi, allorchè riſſolvendo in eſplicazione allegorica la verità dell'iſtoria naſcoſta già dalle favole, lo riconobbero Signor dell'Anno, e non lo diſtinſero dal Sole. Niego, che alcuna proporzion con la Nave chiaramente eſpreſſa ſulle monete abbia la cuna formata di vimini, ed incroſtata di pece, ove fu poſto a riſchio di ſommergerſi ſui vortici di quel gran fiume. Niego, che per relazione a Mosè debba interpretarſi l'immagine di Giano deſcritta da Albrico, ove narra, che queſt'Idolo fu rappreſentato con una chiave nella deſtra mano, con una verga nella ſiniſtra in atto di percuotere una ſelce, onde l'acqua ſcaturiſſe in larga vena. Finalmente coſa ridicoloſa affatto mi ſembra, per eſplicare il ſimbolo delle due faccie, ricorrere a quel velo, con cui Mosè copriſſi la fronte nello ſcendere dal Sina, acciocchè lo ſplendor, che ne uſci-

Albric. de Deor. Imagin. in Jhno.

Exod. 34. 33.

uſciva, non vibraſſe troppo vivi i ſuoi raggj ad offendere le pupille de' riguardanti, ſorpreſi al vederne da ſacro sbigottimento. Quaſi che queſto velo [1] dir ſi poſſa, qual lo addimanda Huezio, una nuova fronte, un nuovo volto, appoſto ſovra la fronte, ſovra il volto naturale del Gran Profeta.

Quello, che mi fa credere, che nulla ſuſſiſta di tutto ciò, ſi è che mentre tutti queſti ſimboli, o con eguale, o con maggior proprietà ſi addattano a Noè, e giuſta l' opinion mia particolare a Jafeto, coſa affatto irragionevole è volerſi fingere eſpreſſo in Giano quel Mosè, di cui chi ſa, ſe gli Aborigini, ſe i Tirreni, ſe quant'altri in Italia ſvenaron vittime in onor di Giano, ebbero mai la menoma cognizione. Ambedue queſte Nazioni vennero, e ſi ſtabilirono in Italia, ſiccome abbiamo veduto prima, che Mosè uſciſſe dal nulla. Giano fu il primo idolo di quelle Genti, ond'è che ne' verſi de' Salj vien egli contradiſtinto col nome onoratiſſimo di Dio degli Dei, e fra gli Dei Seletti eſpreſſamente ſi annovera il primo. Laonde appunto perchè primo, fu egli ſingolarmente (ſe ne crediamo [2] a *Demſtero*) acclamato col nome di PADRE, nome che indica culto, e venerazione. Il culto, ed il nome non ne portarono in Italia, nè gli Enotri, che dagli Aborigeni, da'Siculi, da'Tirreni appreſero a preſtargli ſacrileghe adorazioni, nè i Pelaſgi; gli Eraclidi, gli Arcadi, della venuta de'quali ſi ſa, che queſt'idolo fu molto più antico. Or come mai (dico io) gli Aboregini, gli Umbri, i Pelaſgi Phalegiani, gente rozza, ed incolta, e non

Deus Deorum Ap. Perot. Comm. in L.L. epigram. 4. Roſ. lib. 2. cap. 3.

---

1. *Nam hoc fuit* velut nova frons & nova facies *priori & nativæ ſuper appoſita*. Huet. prop. 4. cap. 9. n. 2.

2. *Fuit* primus *omnium Deorum*, ideoque *peculiari cognomento* pater *dictus eſt Janus*, *quod venerationem cultumque notat*. Th. Dempſt. in Proleg. ad Roſ. lib. 2. cap. 3.

non avvezza a commercio di ſorta alcuna, aver poterono di Mosè, e delle eccelſe ſue geſta, notizia così diſtinta, ed illuſtre, che li moveſſe a riporlo ſopra gli altari? E quando mai ne foſſe pervenuto qualche ſentore a' Tirreni, gente più induſtrioſa, più colta, ed avvezza a ſcorrere le marine, fino ad approdar non di rado ne' lidi d'Oriente; come poteron eſſi ſu queſta qualunque relazione concepire verſo di lui, con cui non avevano la menoma conneſſione, affezion così fervida, oſſequio cotanto ſingolare, che doveſſero toſto acclamarlo per Nume tutelare del lor Paeſe? Diſinganniamci, o Amici. Un culto di tal natura non potè preſtarſi da sì gran copia di Popoli, che ad un qualche perſonaggio, a cui gli uniſſe un aſſai più ſtretto legame di ſangue, di gratitudine, di dipendenza.

Ed ecco, come anche per queſto titolo ſi renda vie più probabile l'opinione di chi in Giano riconoſce Noè, a cui giuſta le ſpiegazioni dianzi eſpoſte competono i ſimboli mentovati, e quei di più, che a favore di ſua ſtravagante ſentenza rileva Huezio, ſenza che le difficoltà, che ſi adduſſero contro de' primi, e che addur ſi potrebbono contro de' ſecondi, ſieno a chi ben le conſidera di molto peſo. Di fatto, che Noè ſia più antico di molti, i quai portarono il nome di Giano, da me non ſi niega; ma queſto non pruova, ch'egli non foſſe il primo ad addimandarſi con un tal nome. Che la Nave eſpreſſa ſulle monete non abbia quella figura, ſecondo la quale ci vien deſcritta nel Geneſi dal Sacro Iſtorico l'Arca miſterioſa, è veriſſimo; ma queſto pruova, che le monete furono ſcolpite in un tempo, in cui chi le ſcolpì non ſapeva diſtintamente di qual figura foſſe quell'Arca, in cui Noè ſi ſalvò: Di modo che varie circoſtanze, riſpetto ad un tale avvenimento

Mmmm ſop-

ſoppreſſe avendo, o per lo meno alterate, una tradizione tramandata da padre in figlio pel lungo corſo di tanti Secoli, rimaſe bensì viva la memoria d'eſſerſi Giano ſalvato da un qualche naufragio ſovra di un legno, il quale fu il primo a premer l'onde ſenza eſſerne aſſorbito; ma non per queſto correva obbligazione preciſa di figurarlo, fuorchè uniformemente all'immagine di que' legni uſati allora, da' quai ſoli poteva ſomminiſtrarſene in qualche modo l'idea. Finalmente dalla rarità del vino, chi può mai a pregiudizio dell'accennata opinione concludere coſa alcuna? Buon per noi, che l'eſſerſi bevuto vino dal tempo di Noè è verità, cui non lice mettere in controverſia, perchè riferita a noi da un Iſtorico illuminato, e condotto a ſcrivere quanto ſcriſſe da quel Dio, che non può nè mentire, nè ingannarſi. Del reſto quanti a queſt'ora ſoſtenuto avrebbono, che tal bevanda non foſſe ſtata introdotta nel Mondo, che o (ſiccome aſſerirono molti preſſo Lattanzio) dal Padre Libero, chiamato da Ennio col nome di Lieo, e da lui detto inventor della vite; o da Oreſteo figlio di Deucalione, e padre di Etolo, giuſta la narrazion favoloſa, che a noi ne ha fatta Ateneo? E come ſtudiati ſarebbonſi di conciliare alla loro opinione maggiore apparenza di verità, confermandola con l'autorità di coloro, i quai riferiſcono, che non prima del regno di Cecrope foſſe nel Mondo uſo di vino? Ma ſtiam ſul filo. Dal Regno di Aſcanio a quel di Numa decorrono da quattro in cinque ſecoli. Laonde ſe nell'una egualmente, e nell'altra età fu raro l'uſo del vino, rara la coltura delle viti, queſto non procedette da che non ne foſſe antichiſſima l'iſtituzione, e l'eſiſtenza; procedette o da che gli Antichi più temperanti ne bevevano molto meno di quello ſe ne beva

Lact. Inſt. Div. l. 2. cap. 14. Ennius in Hexam.

Athæn. lib. 2.

Lucyan. de Dea Syria.

va oggidì (e di fatto veggiam, che Romolo ne proibì l'uso alle Donne Latine pena la vita) o da che non erano allora coltivate le terre (siccome favellando appunto di quel Giano meno antico, che fu collega di Camese, e ricoverator di Saturno, narrano gli Scrittori) coltivate, dissi, le Terre con quello studio, che è necessario a renderle feconde di uva, dagli uomini per quanto egualmente allora, che adesso, portati, se volete, al vizio dell'ubbriachezza, forse meno allora, che adesso, dediti alla fatica richiesta per formare quella bevanda, che serve per ubbriacarsi. E per verità, che Giano siasi servito del vino più a motivo di religione ne'sacrifizj, che ad uso di bevanda ne'conviti, lo afferma Fabio Pittore, indicandoci in tal guisa una verità, di cui credo potersi dire [1] giusta l'espressione di Celio Rodigino, in ordine alla Teologia degli Egizj essere nelle favole rimasta involta per modo, che appena qualche vestigio ne apparisce, su cui raggiugnerla, e qualche raggio ne sfavilla, onde ravvisarla. Ma quì non giova divertirci a ricercarne. Per quanto adunque una tale rarità di viti, una tale penuria di vino sia da me riputata fondamento bastevole a riprovare l'opinion di Strabone, di Serviò, di Pausania (opinione a parer mio tacciata giustamente da Cluverio di ridicolosa, e di vana) Autori tutti, i quai vogliono, che l'Italia a riguardo appunto dell' abbondanza supposta di tal liquore dalle due voci Greche Οἶνος, e Ἔρα fosse chiamata *Enotria* (tanto più avendo noi rispetto ad un tal nome una assai più universalmente applaudita etimologia, per cui si vuol derivato da Enotro figliuolo di Licaone, giusta la narrazion di Dionigi) non è già vero,

Clur. Ital. Ant. l. 1.

Mmmm 2

1. *Fabulis ita convelatam*, ut veritatis vestigia vix in erluceant. Cæl. Rhod. lib. 5. cap. 12.

ro, ch'io creda eſſere queſto altresì fondamento ſufficiente per negare, che dalla voce יאן ſia derivato a Noè primo fabbricatore del vino il nome di Giano. Confermo una tal verità, perciocchè, affine che con ragione poteſſe a lui attribuirſi un tal nome, non è già neceſſario, che i ſuoi Poſteri proſeguiſſero a ſervirſi di quel vino, di cui egli per altro fu l'inventore. Baſta, ch' egli ne foſſe l'inventore; ſebben forſe atterriti i ſuoi Diſcendenti dal ſiniſtro effetto, che in lui cagionò la prima fiata, che ne bevette, eſſi poi conceputa avendovi dell'avverſione, ſi aſteneſſero dall'uſarne. Finalmente poco giova, che tale etimologia non ſia comprovata dal voto di alcun antico Scrittore. Non è maraviglia, che in un sì lungo corſo di ſecoli, e con una sì ſtravagante alterazione d'idiomi, ſiccome riſpetto a tante altre voci, così nullameno riſpetto a queſta ancora, ſi ſmarriſſe la memoria della ſua prima legittima derivazione. Non è maraviglia ſimilmente, che Verrio, Tullio, Feſto, Varrone non giugneſſero ad immaginarſela, poich'eſſi niuna cognizione aveano delle lingue Siriaca, ed Ebraica; tanto più non eſſendo queſte in quella età volgari nè pure preſſo que' Popoli, de' quali partecipavano il nome. Che ſe ſi voglia ſoſtenere l'oppoſto, non più ſarà lecito a noi applicarci ad inveſtigare la vera etimologia delle voci; qualor ſia ſempre neceſſario, affin di rendere probabili le noſtre congHietture, il poterle confermare con l'autorità degli Antichi. In queſto caſo ſi butti ſulle fiamme primamente Bocharto, e poſcia tant'altri Scrittori illuſtri, benchè recenti, benemeriti cotanto di tal genere di erudizione, i quai ſeppero gli Autori più vetuſti convincere di tanti errori, e a' loro Poſteri traſmiſero tante, e così felici oſſervazioni: Ovvero ſe mai qualunque altra etimologia,

gia, questa certamente, che versa intorno alla voce *Giano*, si asserisca degna di essere riputata più di tutte le altre, che riguardano la voce istessa, verisimile almeno, quando non si voglia ammettere assolutamente per vera.

Queste per avventura furono le ragioni, che facendo non solamente scemar di pregio, ma smarrire affatto ogni lume le opposte difficoltà, indussero Annio Viterbiense non solamente ad affermare Noè indistinto da Giano, ma, poichè Giano fu venerato con un culto così particolare, e distinto in Italia, ad affermare, che siasi trasferito dall'Asia in Italia lo stesso Noè. Affine di spacciare con credito cotesta favola, non dubitò il generoso rigeneratore di un Istorico già smarrito, di metterla in bocca di Beroso antico, ed accreditato Scrittore, che Caldeo di Nazione, e prossimo a'tempi di Alessandro il Macedone, siccome voi sapete, o Amici, gareggia in riputazione con Ecateo il Greco, e con Manetone l'Egiziano. Io tuttavolta non solamente non ammetto quello, che racconta il Pseudo-Beroso, perciò che riguarda la venuta di Noè in Italia, ma non ostante il fin quì detto nè pure ammetto, che il nome Giano secondo la sua primaria istituzione sia stato formato a significare Noè, pienamente persuaso, che sia stato più tosto formato ad esprimere Jafeto figliuol di lui.

Berof. Ann. antiq. l. 3.

Questa mia proposizione sorprese altamente gli Amici, in particolar *Filalete*, in cui forse avendo fatta maggior impressione le ragioni addotte per dimostrare il nome di Giano, e i simboli ad esso attribuiti convenire assai meglio a Noè, di quello si addattino a Mosè, e a Javan, non potè però contenersi dall'esclamare, che l'ultima mia asserzione a lui rappresentavasi in aria

di

di un paradosso. Lascerà di comparirvi tale (tranquillamente io ripigliai) quando avrete intese le ragioni, che la giustificano. Avvertite però, che sebbene io sostengo, il nome di Giano di sua primaria istituzione non essere stato destinato ad esprimere Noè, ma Jafeto, concedo tuttavolta, che dopo di essere stata posta in uso una tal voce affin di esprimere il figlio, fosse di poi stesa per le ragioni, che addurovvi fra poco, a significare anche il Padre. Allora *Eulogio*. Questo va calmando, esclamò, le nostre difficoltà, ma non le estingue. Nè io (risposi) pretendeva di estinguerle con sì poco. Quindi proseguendo il mio ragionamento, la mia proposizione, soggiunsi, abbraccia più parti. Affin di procedere con chiarezza, se ne discorra separatamente, e cominciam dalla prima.

E' certo per me, che Noè non venne altrimenti in Italia, conservandosi tuttavia in Armenia per antichissima tradizione memoria distinta del luogo, ov'egli e sua Moglie terminaron di vivere, il primo non molto lungi dalla Montagna, su cui l'Arca fortunata dopo cessata l'inondazione si riposò, l'altra poco di là sulla strada, che conduce a Tauris in certo sito detto Maranta; siccome a noi attesta nella descrizione de' viaggj fatti per quelle contrade il Signor di Tavernier, che diligentemente informossene da que' Terrazzani. Comunque Annio poc'anzi citato e (se si vuole, che questo tratto d'istoria riferito da Giovanni Nauclero a nome di Beroso, sia veramente di Beroso) comunque Beroso stesso si sieno studiati di mettere in credito l'opposta falsità, ornando con varie circostanze l'avvenimento; comunque abbiano scritto, che lo stesso Noè [1] chiama-

Monf. de Tavern. Voyages. Tom. 1. liv. 1. Chap. 1.

to

1. *Idem* Janus Pater *adhortatus est homines Principes ad quærendas novas sedes. .... Designavitque itaque illis tres partes Orbis Asiam Aphricam Europam, ut ante Diluvium viderat*. Jo. Nauch. Hist. lib. 1. Gener. 10.

to col nome di PADRE GIANO esortasse i principali nella sua discendenza a procacciarsi nuove abitazioni, che ad essi distribuisse le tre parti del Mondo antico l'Asia, l'Affrica, e l'Europa tali, quali le avea vedute avanti al Diluvio; questo o fu sogno, o fu delirio di chi o non considerò le ragioni, che vi erano per ricredersi di questo errore, o giudicò la Posterità troppo incauta per abbandonarsi ciecamente al lor racconto nel darvi fede. Noè non solamente continuò la sua vita, e terminolla placidamente senza partire d'Oriente, ma finì di vivere quasi due Secoli avanti la dispersion delle Famiglie, e la division delle lingue. A questa mia proposizione voleva opporsi *Eulogio*, appoggiato a quel sistema di Cronologia, che modernamente vien con tanto applauso favorito, e difeso da' Letterati: Ma io non lo permisi. Promisi, che tal verità verrebbe da me dimostrata, e forse con evidenza, in altra occasione. Volli pertanto, che mi fosse lecito di supporla, come verità indubitata, senza che dovesse allora formarsene questione. *Eulogio* a tal protesta, benchè contro sua voglia, si quietò: Ed io, supposto ciò, soggiunsi, voi ben vedete, quanto sia facil cosa da provarsi, che il nome Giano di sua prima istituzione non fu appropiato a Noè, e lo pruovo così. O si voglia questo nome derivato dalla voce Siriaca יאן, o dalla Ebraica יין, non può non esserne posteriore alla division delle lingue l'istituzione. Se l'etimologia ne venga riferita alla voce Siriaca יאן, con cui sembra, che il nome Janus abbia una più rigorosa uniformità, la mia proposizione è evidente. Imperciocchè la lingua Siriaca non ebbe principio, che dopo la già mentovata divisìon degl'Idiomi, allorchè sola perseverò nella Famiglia di Heber la lingua Ebrea. Tanto quì mi giova supporre in vigore di

ciò,

ciò, che altrove ho dimostrato, propugnando espressamente questa opinione comunissima per altro presso degli Eruditi contro ciò, che in opposto sostengono alcuni Scrittori per altro di chiaro nome fra' Moderni, se ben mi ricordo, Grozio, ed Huezio, fra gli Antichi Gregorio Nisseno, e Teodoreto. Che se poi la voce *Janus* si voglia derivata immediatamente dalla voce Ebraica יין, è vero che in questa supposizione non ripugna, che la voce *Janus* sia stata istituita avanti la division delle lingue, e non ripugna mercè una ripugnanza, la qual proceda dalla non esistenza di quella radice, da cui si giudica derivata; ripugna nondimeno attesa quella ripugnanza, che si fonda sulla parola medesima, che dall' accennata radice si derivò. Imperciocchè non essendo la parola *Janus* parola usata per verun patto nella lingua Ebrea, nella quale sappiamo, che ad esprimere *Cultore di viti, e fabbricatore di vino*, si usò unicamente la parola כורם, (*Corem*) come si legge nel secondo libro de' Paralipomeni, e nelle Profezie d' Isaia, di Osea, di Joele, di Geremia, non può per conseguenza la voce *Janus* essere stata instituita in tempo, in cui al Mondo non altra lingua parlavasi, che l' Ebrea. Dunque e nell'una e nell'altra supposizione, fu istituita una tal voce dopo la confusion delle lingue, e la separazione delle Famiglie, e per conseguenza dopo la morte di Noè unico progenitore di tutte loro. Or come mai può credersi, che questa voce fosse allora formata affin di esprimere un uomo, che già da tanto tempo più non vivea? Non è egli molto più verisimile, che con questo nome si volesse distinguere qualche Personaggio allora vivente, con cui abbiano relazione i due simboli misteriosi della Testa bifronte, e della Nave con tutte le altre allusioni già enumerate; ogni qualunque volta a quest' uomo allora

2. Paral. 26. 10. Is. 61. 5. Jer. 52. 16 Os. 2. 15. Joel. 1. 12

lora vivente con proprietà addattare si possano quelle verità, le quai sono e da tali allusioni, e da tai simboli significate?

S'egli è così, io mi fo a credere, che il primo a sostenere la denominazione di Giano fosse Jafeto, quello a cui toccò in sorte di popolare co' suoi Discendenti l'Europa; e che a differenza de' Fratelli, e del Padre, dopo aver seminate di varie Colonie le contrade dell' Asia Minore, dell' Ellesponto, della Grecia, dell' Illirico, del Norico, venne a stabilire la sua dimora in Italia, ove il culto di Giano fu poi introdotto da chi convertì la venerazione, che civilmente a lui doveasi come a Capo, a Padre, a Condottiere, a Giudice universale delle genti costà trasferitesi per popolare quel Paese, in una sacrilega idolatria. Di tal verità sarà agevole persuadersi soltanto, che si rifletta, che senza aver forza alcuna rispetto a lui quelle ragioni, per cui si niega, che il nome di Giano possa riputarsi proprio di Noè, a lui convengono tutte quelle altre, le quali universalmente hanno fatto credere agli Eruditi, che sia una cosa istessa Noè con Giano. Anche Jafeto aveva avuta mano nella costruzione dell' Arca. Onde a ragione di Giano (comechè questo Giano altri non sia che Jafeto) potè dire giustamente l'Antichità, ch' egli fosse l'inventor de' Navilj a tenore di ciò, che leggesi in Ateneo. Jafeto similmente nullameno di Noè era stato prediletto in maniera singolare dal Cielo, sicchè lui solo dopo la morte del Padre, avendo presenti i suoi Figliuoli, e Nipoti, e lui in riguardo all' indicata predilezione chiamar potessero figliuol del Cielo, ed a lui si dovesse, perchè unico propagatore di tutti loro separati già dalle due altre famiglie di Sem, e di Cam disperse in Asia, ed in Egitto, l'onorato sopranome di

Athæn. l.16.c.14.

Padre. Per tutto ciò, poichè l'insania de' Gentili li fè trascorrere ad avere i più antichi, e i più illustri fra gli uomini in conto di Numi, chiara cosa è, come Jafeto riconosciuto da' Posteri sotto nome di Giano venisse ad essere venerato qual Dio degli Dei, il *Maggiore*, il *Più antico*, il *Più illustre*, in somma il PRIMO fra tutti loro; in guisa, che il nome di PADRE a lui senza la menoma ripugnanza ne convenisse considerato eziandio nella sua più rigorosa significazione. In questa appunto io credo, che a lui fosse attribuito da' suoi Discendenti, allorchè per la prima volta ne introdussero l'uso. Tanto mi è d'uopo credere, qualor rifletto, che a Giano appunto, come a Padre universale, e considerato unico, e primo principio di tutte le cose, indirizzavano i loro voti, e le loro adorazioni gli Antichi. Vero è, che un tal nome venne poi ad usurparsi in significato men rigoroso, e men proprio (siccome ce ne assicurano e Lucilio, e Lattanzio, e Seldeno, e Gronovio) qual nota d'onore attribuito a poco men che a tutti coloro, i quali salirono a riscuotere sugli altari pubbliche adorazioni. Ma anche secondo questa considerazione potrà agevolmente comprendersi, com'ei potesse convenire a Jafeto, quando ancora non si volesse ammettere, che a lui competa a riguardo d'essersi tenuto in conto di prima origine di quelle Genti. Sappiam di fatto, che quell'antico rinomatissimo Conquistatore dell'Asia fu volgarmente addimandato col nome di *Padre Libero*. Così pure col nome di *Padre* furono sentiti invocarsi e Saturno, e Nettuno, e Semone Sanco, e Giove, però detto *Jupiter*, vale a dire *Jovis Pater*, e Dite, e Marte per la stessa ragione chiamati e *Dispater*, e *Marspiter*, senza che per tutto ciò siasi giammai preteso, che tutti questi Progenitori fossero di que'

Luc. Sat. Lactant. Inst. Div. l. 4. c. 3. Seld. de Diis Syris Syt. 2. c. 1 Gronov. de Orig. Rom.

Po-

Popoli, da'quali nelle lor ſacrileghe preci onorare ſi vollero con un tal nome.

In egual modo eſſendo Jafeto ſtato egli pure preſente al Mondo antico già ſommerſo, e al nuovo Mondo di poi reſtaurato, a lui convengono e il ſimbolo delle due Faccie, e il ſimbolo del Navilio preſcelto a tener ſempre viva ne'Poſteri la memoria di quell'Arca, in cui ſi ſalvò. Finalmente non può dirſi, che a lui non convenga il ſoprannome di Giano, ſecondo la derivazione, che queſto nome ha dal vino; eſſendo d'uopo il credere, ch'ei propagaſſe l'arte di coltivare le viti, e di lavorare i vini appreſa dal Padre, dopo la cui morte ſeco egli traſportolla, e ne fece uſo anche in quelle Regioni, ove il Genitore (ſiccome abbiam detto, già eſtinto) non arrivò. Finalmente ſe Giano fu il primo, e più antico Legislatore de' primitivi Italiani, ſotto il qual nome per l'equivoco già da noi indicato ſi riconoſcono i Tirreni da quegli Storici, che i Tirreni non diſtinſero da'Pelaſgi; queſti non puot'eſſere ſe non Jafeto, che a'Popoli da lui condotti in Italia date avrà leggi opportune alla loro conſervazione, alla loro concordia, alla loro quiete. Egli ſimilmente avrà loro inſegnato a preſtar culto divoto al Signore dell'Univerſo, avvegnachè un tal culto dall'inſania de'Poſteri viziato, e guaſto con l'intruſione di ſacrileghe ſuperſtizioni degeneraſſe in Idolatria. Ed ecco per qual ragione da Xenone preſſo Macrobio di riti, di ſacrifizj Giano potè dirſi primo iſtitutore. Avendo dunque per Jafeto i ſuoi Figliuoli, e Nipoti quel riſpetto, che a lui per tanti titoli ſi doveva, avrà ben egli coſtì potuto con la ſua autorità tener in umile ſoggezione la loro ubbidienza, ſicchè niuno ardiſſe d'inferire oltraggio al compagno, e di rapire quel ch'era d'altri. Se pur non

Macrob. Sat. l. 1. cad. 9.

è vero, che in quel secolo non essendosi ancora incominciata a fare in una Regione di fresco occupata division di terreni, non fosse il tutto comune a tutti (verità di cui balena eziandio qualche lume nell'antica tradizione [1]; e giova osservare, che fuorchè a que'primi secoli non lice attribuire una tale comunione di beni in una tanta concordia di volontà) ovvero, che avendo ognuno assai più di ciò, che a lui fosse o agevole da lavorare, o necessario per sostentarsi, niuno sentisse svegliarsi nell'animo l'iniqua brama di rapire ciò, che è d'altrui. Per le quai cose in quel tempo abbia fiorito presso que'Popoli quella amistà, e quella pace, che dopo la morte di Jafeto si sarà andata a poco a poco turbando, fino a perdersi totalmente col crescere degli Abitanti nel Paese, e col crescere negli Abitanti il desiderio scelerato di possedere più degli altri, e di sovrastarvi. Ecco però per qual ragione venga Giano descritto, per una tradizione tramandata ne'Posteri di quella universal sicurezza, non senza forse altissimo rincrescimento di averla perduta, custode universal delle case, finch'egli visse, rimaste immuni da qualunque insulto. Ecco per qual motivo si rappresenta con la chiave in una mano, cioè affin di esprimere la custodia, ch'ei n'ebbe, con la verga nell'altra a significarne la suprema autorità in atto, se si vuole, di minacciare castigo a chi ardisse di fare insulto alle abitazioni da lui protette, dispregiandone la maestà. Che se Giano fu dagli Antichi dipinto in guisa, che sembrasse in atto di far con un colpo di verga scaturir dalle rupi torrenti d'acque, se quindi ebbe origine la fa-

Albric. In Jano.

Idest Saturno Jani Collega.

1. *Sive quia sub illo* nihil erat cujusque privatum. Perott. in L. L. epigr. 5. Quæritur cur Saturnus Custos Ærarii haberetur a Romanis.

favola descritta e da Ovidio, e da Macrobio, che nella guerra mossa da' Sabini contro di Roma, affine di vendicare il rapimento delle lor Donne, mentre appunto essi stavano già già invadendo per la porta dedicata al Dio Giano la Città assediata, sgorgasse dal Tempio vicino di quest' Idolo torrente così impetuoso, che rovesciandosi sulle turme de' feroci assalitori, gran numero ne assorbisse; non è già necessario ricorrere al sommergimento degli Egiziani fra i vortici dell' Eritreo, all' acque, che Mosè con doppio colpo trasse dalla selce a ristoro di quella sete, onde oppressi languivano i Viandanti. Di questo avvenimento succeduto fra i Deserti inospiti di Oreb, e di Sin non è probabile (siccome io dicea) che pervenire ne potesse, almen sì presto, notizia alcuna in Italia; non è probabile, che quando ancora pervenuta vi fosse, a cagione di tal prodigio si determinassero quei Popoli ad adorarne l' Autore. All' istessa maniera discorretela, a riguardo della sommersion degli Egizj nel Mar Rosso: avvenimento per cui milita una ragione poco diversa, con questo di più, che non sembra aver con esso molta connessione l'immagine mentovata. Ma ben puote un tal simbolo avere un' altra, e questa niente meno plausibile allusione. Non si potrà egli dunque verisimilmente immaginare, che i Posteri ricordevoli dell' essere dai vortici dell' universale funestissima inondazione scampato illeso il loro Progenitore, posto ch' essi erano trascorsi ad odorarlo qual Dio, lo rappresentassero in un atteggiamento, atto ad esprimere il Dominio, che a lui forse attribuirono su quell' ingordo elemento; o perchè somiglianti castighi avvezzo egli fosse a minacciare a suoi Discendenti, qualora ardissero di travviar dal sentiero dell' onestà; o perchè s' immaginassero, ch' egli avesse avuta parte nell' inonda-

Ovi. Fast. lib. 1. Macrob. Sat. lib. 1. cap. 9.

zio-

zione, che estinse le fiamme impure di un Mondo intero: Tanto più sapendo noi, che quell'orrido universale sommergimento non meno fu prodotto dall'acque piovute dalle nubi, che dalle acque, cui vomitaron gli abissi: Verità di cui furono mai sempre persuasi gli stessi Gentili, siccome apparisce dalle descrizioni lasciateci del Diluvio da Egesianatte presso d'Igino, da Manilio, e da Luciano? Pertuttociò veggiam, che in Nettuno adorato vanamente dagli Antichi qual Dio del Mare, e Signor dell'acque riconoscono tutti universalmente i Mitologi (e lo stesso Huezio [1] nol niega) non Mosè, ma Jafetto.

Hygin. Astron. lib. 2. Manil. l. 4 Lucyan. de Dea Syria.

Tutte le già proposte riflessioni (ad eccezion di quest' ultima, che additandoci indistinti Jafeto, e Nettuno, rende vie più probabile la mia opinione, comechè posta a confronto dell' opinione difesa da Kippingo, e suoi fautori) hanno luogo egualmente senza alcun dubbio rispetto a Noè: Ma mentr'egli cessò di vivere, prima che i suoi Discendenti si diramassero in più Nazioni, non è già probabile, che i soli Italiani o conservassero di tai verità la memoria già espressa in simboli, i quai fossero comuni a tutti; o ch'essi soli a riguardo di un'uomo estinto già da più Secoli, cura sollecita si prendessero di avvivarne, ed illustrarne in tai simboli la ricordanza.

Conciossiacosa dunque, che a credere, che Noè (attesa almeno la prima istituzion di un tal nome) che Noè, torno a dire, sia Giano, ostino da una parte varie ragioni, dall'altra parte tutte quelle ragioni, che vagliono a farci prendere Noè per Giano, vagliano niente meno a farci credere una cosa medesima Giano, e Jafe-

Lact. Int. l. 1. c. 11.

1. *Id prædicat Lactantius* & accuratius comprobarunt *Recentiores*, *ex quorum dissertationibus constat Chamum esse Jovem*, Japhetum Neptunum, *Plutonem Semum*. Huet. prop. 4. cap. 10. num. 6.

feto, chi potrà mettere in dubbio, se sieno una cosa stessa Jafeto, e Giano? Che se pure nel riferire, che voi faceste questa mia opinione ad alcuno de' vostri Amici, troppo ancora alcun di loro provasse internamente di ripugnanza in acconsentirvi, non gli sia grave impiegare un pensiero in due altri argomenti, mercè de' quali io spero convincerlo, che il nome *Giano* sia stato di primo obbietto istituito a significare non già Noè, ma Jafeto. E' opinione assai applaudita, e ne fa fede Kippingo, che [1] Giano fosse chiamato figliuol del Cielo quasi a significare ch' era venuto d' Oriente. E conciossiachè la parola Ebraica אור significhi *Risplendere*, dalla qual radice la voce אורע si deriva, che significa *Risplendente*; quindi ci suppone dedotta per *Paragoge* la voce Οὐρανὸς usata dai Greci affin di esprimere il *Cielo*. Non voglio quì impegnarmi a disputare la sussistenza della pretesa etimologìa considerata in tutte le sue circostanze a Nicolò Fullèro, che ne è l'autore, mordendo acerbamente la vanità de' Greci, i quai l'origine di tal voce a sforzo di stravaganti specolazioni si studiano di rifondere in voci proprie del loro idioma Ὄρος, a cagion di esempio ed Ὁρᾶν. Sono anch' io di parere, che debba questa riportarsi a' vocaboli usitati da' Popoli Orientali. Benchè sembri a me, che con niente men di ragione potrebbe dirsi, che non per *paragoge* da אורץ ma per *metathesi* (figura, siccome abbiam da Giolèffo, usata cotanto frequentemente da' Greci antichi) da נאור che significa *farsi lucido*, e con molto più rigorosa proprietà viene ad esprimere quello, che veramente è Oriente, sia derivata la voce Greca Οὐρανὸς. Pure comunque si voglia ciò intendere, della qual cosa presentemente non curo, egli è indubitato, che se a dir Giano figliuol del

Full. Miscell. Sac. l. 1. c. 13.

Joseph. Antiq. l. 1. c. 10.

1. *Janus filius Cœli, idest* ab oriente Kipping. loc. cit.

del Cielo fu motivo la sua venuta dall'Oriente, questo Giano non può non essere distinto da Noè, che (siccome di sopra ho accennato, ed altrove dimostro) non si partì dall'Oriente, ove in un'ottima decrepitezza terminò tranquillamente i suoi giorni.

Il secondo argomento, che finisce di stabilire questa mia opinione, consiste nel veder noi conservata espressamente dagli Antichi la memoria di Jafeto sotto nome d'Jafeto, senza che vi sia memoria alcuna, che ci rappresenti conosciuto dagl'Itali primitivi Noè sotto nome di Noè. Laonde quando il nome di Giano, e le verità, le quai vogliono simbolicamente indicarsi per un tal nome, e pe' simboli ad esso annessi, sieno indifferenti ad egualmente addattarsi sì all'uno, che all'altro; ragion vorrà, che si affermi il nome *Giano* essere nome di sua primaria istituzione destinato a significare non Noè, ma Jafeto. Di un uom di tal nome favella l'antichissimo Poeta Valerio Flacco, ove lo qualifica [1] per uom feroce e bellicoso. Ma conciossiachè questo si debba credere un certo Jafeto riputato comunemente nativo di Tessaglia, che visse a tempi meno rimoti, il cui carattere non solamente è diverso dal carattere di Jafeto figliuol di Noè, ma al medesimo è affatto opposto; si lasci da parte ciò che scrive di Jafeto Valerio Flacco, e si consideri l'espressa menzione, che fanno di Jafeto, oltre Lattanzio, e Atenodoro nativo di Cilicia, Scrittor riferito da Stefano, Esiodo, Orazio, ed Ovidio. Menzione conceputa in termini, che non può dubitarsi (e lo stesso Huezio [2] il confessa coerentemente a ciò, che ne dice l'esi-

Lactant. Instit. l. 1. cap. 11. Steph. in Αγχιαλη.

1. *Japeti post bella trucis.* Val. Flac. lib. 5.
2. *Ipsum Japheti nomen in tabulas suas transtulerunt Graeci, & Japhetum appellarunt.* Huet. prop. 4. cap. 10. n. 6.

l'esimio [1] Bocharto) se debba in questo riconoscersi la persona di Jafeto l'*Antico*. Così appunto egli chiamossi a spiegare non meno l'età, a cui giunse, che il secolo in cui fiorì; siccome manifestamente apparisce da ciò, che ne scrivono Svida, Esichio, Bocharto, e singolarmente nel famoso Dialogo fra Giove, e Cupido il grazioso Luciano. E quì osservate siccome la maniera, con cui si parla dagli Scrittori di Jafeto, è affatto uniforme a quella, con cui si parla dagli Scrittori di Giano. Anche di questo nulla più frequentemente si legge, che l'essere addimandato co' nomi di *Vecchissimo*, e di *Antichissimo*, quale in più luoghi sulle testimonianze degli Antichi (e fra questi così lo appella argutamente il Satirico) lo addimandano e Tommaso Demstero, e il già citato Scrittore degl'Itali Primitivi. Or ritornando a Jafeto, di lui parla Orazio, ove entrato a scrivere di Prometeo da' Poeti attribuitogli per figliuolo, lo nota col nome [2] di *ardito*, poich'ebbe coraggio di rubare le fiamme al Sole. Ovidio similmente, ove fa menzion della vita, che i Poeti medesimi [3] finsero da lui data agli uomini impastati di fango: favole tutte, delle quali relative certamente a' primi Restauratori del Mondo, quì non giova per non dilungarsi omai troppo investigar le allusioni. Quello, che fa più al caso nostro si è, che un tale Jafeto vien detto espressamente da Esiodo [4] marito di Climene, figliuola dell'Oceano; circostanza che spiega a maraviglia la sorte avuta da questa Donna di scampare dalla già

Bochart. Phaleg. l. 2. c. 15. l. 3. c. 1. Lucyani Dial. Deor.

Juvenal. Sat. 6. Casell. de Pr. Ital. Col. Thom. Dempst. de Etrur. Reg. l. 1. cap. 16.

Oooo ac-

1. *Quibus Japhet vel si mavis Japetus allunde jam erat notus* tamquam gentis suæ primus conditor. Pioch. Can. lib. 1. cap. 1.

2. *Audax* Japeti *Genus*
Ignem frade mala Gentibus intulit. Hor. lib. 1. Od. 3.

3. *Quam satus* Japeto *mixtam fluvialibus undis*
Finxit in effigiem moderantum cuncta Deorum. Ovid. Metam.

4. Κούρην δ' Ἰάπετος καλλίσφυρον Ὠκεανίνην.
Ἠγάγετο Κλυμένην καὶ ὁμὸν λέχος εἰσανέβαινεν. Hes. Ἔργ.

Idest Ereis.

accennata universalissima inondazione: Ed altrove, che lui dal Cielo concepisse la Terra [1] madre feconda di Chio, di Creio, di Oceano, d'Iperione. Laonde poichè noi abbiam veduto, essere opinione assai comune fra gli Eruditi, che figliuolo del Cielo sia Giano, non si potrà più rivocare in dubbio, permettetemi o Amici di replicarlo, se sieno una cosa stessa Jafeto, e Giano. So, che sovra questo testo medesimo riflettendo Cirillo l'Alessandrino, alle cose dal Poeta leggiadramente [2] cantate dà nome di *Favole rancide, ed antiquate*; ma so nullameno, che le Favole hanno, universalmente parlando, l'Istoria per base. Oltre al già citato S. Agostino mi sono di tal verità mallevadori Platone, Tullio, Palefato, Acestoride, Nicolò Damasceno, Filostrato, Censorino, Tertulliano, Lattanzio, Paolo Orosio, de' quai tutti cosa nojosa sarebbe riferire i testi da me raccolti, affine di comprovarne la sussistenza. Laonde per sentenza di tutti loro, conformemente a ciò, che in altra sessione vi ho esposto su questo proposito, hanno le favole ancora il loro sincero significato; Sol tanto, che si sappia dalle medesime levar quel velo [3], sotto del quale si giace per l'ordinario nascosta, ma non estinta la verità. Nè v'abbia chi ardisca prendere a scherno chiunque voglia accingersi ad uno certamente arduo, ma non però men lodevole discoprimento. Se ciò fosse, avrebbe il rossore di vedersi rimproverato da Lattanzio singolarmente qual ingannato; rimprovero [4] dal quale questo in-

---

1. Ο'υρανῷ Ε'υνηθεῖσα τέκ' Ὠκεανὸν βαθυδίνην
Κοῖόν τε Κρεῖόν θ' Υ'περίονά τ' Ι'απετόν τε. Hesiod. Θεογ.

Idest Hesiodus.

2. *Ille Musas adprecatus, petitaque, ut ipse ait, amabili cantione* putidas *nobis* & exsoletas fabulas *congessit*. Ciryll. Al. cont. Jul. lib. 3.

3. Vera sunt *quæ loquuntur Poetæ, sed* obtentu aliquo specieque velata. Aug. de Civ. Dei lib. 18. cap. 13.

4. *Multa in hunc modum Poetæ transferunt non ut in Deos mentiantur quos colunt, sed ut figuris versicoloribus venustatem & leporem carminibus suis addant.*

insigne Scrittore nè pur volle immuni gli antichi, per altro così alteri Professori di Filosofia. Ond'è, che Monsignor Bianchini dopo di avere esposto, che *le favole degli Antichi per lo più non sono altro, che Storie alquanto ingombrate con equivoci, e con aggiunte*, soggiugne, *per tutto ciò* NON *esser elleno* MOLTO DIFFICILI AD ESPURGARSI. Queste però *per qualche verso considerate* (siccom'egli poco dopo asserisce) *aver lui ajutato a far pruova di quelle storie*, che nobilmente ci descrive.

Bianch. Epist. al Lett.

Introd. all'Inst. Univ.

Il detto fin quì mi pareva ancor di soverchio, o Signore, a persuadere, che sia principalmente proprio di Jafeto il nome di Giano. Tuttavolta troppo ancora sentiva in me medesimo di ripugnanza, a mettere in pubblico una sentenza, alla quale pregiudizio assai maggiore per avventura recar poteva appresso molti l'essere affatto nuova, che non poteva presso d'altri apportarle di vantaggio l'essere altrettanto vera. Giacchè son ben io persuaso, che dovendo quest'opera soggiacere all'esame, e alla censura di molti fra se affatto discordi di genio, di massime, di talento; incontrerà fra questi di quegli ancora, i quai sono, siccome li chiamò S. Geronimo [1], osservatori cotanto scrupolosi della Antichità, che piacciono ad essi, allorchè pregevoli per un tal titolo (diss'egli i vizj, dirò io) le menzogne, avvegnachè *per tali da moltissimi conosciute*. Parendo a me dunque cosa assai stravagante, che della verità quivi espressa non fossero prima di me venuti in cognizione altri diligentissimi esploratori delle età trasandate, dopo di avere esposta questa mia sentenza agli Amici, e dopo

Qui autem non intelligunt, *quomodo aut quare quidquid* figuretur, *Poetas veluti mendaces & sacrilegos insequuntur*. Hoc errore decepti & Philosophi. Lact. Inst. Div. lib. 1. cap. 11.

1. *Tanta est vetustatis consuetudo, ut etiam* confessa plerisque vitia placeant. Hier. Præf. in Job. & in Psalm.

averla veduta approvata dal loro silenzio, mi feci sollecito a ricercare, se in qualche Scrittore trovassi sparso alcun lume atto a conciliarle credito, e riputazione, perciocchè mi riuscisse di darla alla luce protetta col loro voto. Avev'io palesato questo mio, non so se debba dirlo, scrupolo, o desiderio agli Amici fin da quel tempo, ch'io mi tratteneva con *Filalete*, ed *Eulogio* nelle conferenze, delle quali a voi quì trasmetto la narrazione: E da quest'ultimo intesi, che tal sentenza non gli riusciva affatto nuova. Mostrò di ricordarsi, che letta ne aveva alcuna cosa presso Goropio Becano in quel libro, che da lui *Cronia* s'intitolò. Io non volli contraddire all'Amico, riserbandomi ad informarmene. Temeva per altro, ch'*Eulogio* prendesse errore, risovenendomi di aver letto in quel libro de'Geroglifici, cui lo stesso Becano compose, ch'ei non distingue (siccome già si avvertì) Jafeto da Cadmo. E cosa mi parea molto strana, ch'egli o contraddicesse a se medesimo, o si fosse indotto a confondere in un sol personaggio Cadmo, Jafeto, e Giano. Indi a non molto mi abbattei a leggere in Giovanni Rosino quello appunto, che per dianzi aveva inteso affermarsi da *Eulogio*. Sicchè tanto più avidamente postomi in cerca dell'opera di Becano or ora indicata, e ritrovatala finalmente a grande stento costì in Venezia, mi sono accertato, esser vero ciò che Rosino asserisce, ciò che *Eulogio* mi riferì. Espressamente l'Autor citato si prende a scopo di dimostrare, che sono una cosa stessa Giano, e Jafeto. Quindi l'asserire, che Noè, a cui dà nome di Saturno, la cura si prendesse d'insegnare ad un tal figlio e le proprietà della vite, e l'arte con cui fa d'uopo di coltivarla: Insegnamento, che per avviso dello stesso Scrittore, Giano a'suoi Discendenti, a'quali Becano dà nome di Janige-

Rosin. l. 2. c. 2.

Gorop. Becan. Cron. l. 4.

geni, tramandò. Le ragioni, per cui Becano pretende di comprovare ciò, che meco egli afferma; rispetto al non essere Jafeto, e Giano, che un uomo solo; potranno da voi, o Signore, e leggersi, ed esaminarsi a piacer vostro, senza ch'io reputi necessario di quì riportarle. A me basta in questa proposizione non esser solo. E tanto meno lo sono, quantochè stese avendo di fresco le mie diligenze, per quanto me lo hanno permesso le angustie del tempo, all'investigamento di ciò, che su questo proposito ne sentissero altri Scrittori, de' quali meno, che di Goropio Becano, fosse presso di alcuni sospetta l'autorità, mi sono abbattuto a leggere in Giovanni Nauclero, che [1] Jafeto terzo figlio di Noè sia quello appunto, che sotto nome di Giano Bifronte si celebra dagli Antichi. Son io di parere, che in questo, e non in altro senso debba interpretarsi un tal testo, comechè sia per altro equivoca l'espressione. Or sebben poi null'altro egli aggiugne rispetto al motivo, per cui gli fosse addossato un tal nome; mi lusingo, che dandosi scambievolmente la mano la sua autorità, e le mie ragioni, e queste in quella rifonderanno non poco peso, e quella a queste molto accrescerà di valore.

---

1. *Japhet tertius filius Noe, qui & Janus Bifrons, interpretatur Latitudo.* Jo: Naucl. lib. 1. Gener.

CA-

CAPITOLO XXXIX.

Si passa a dimostrare, come il nome di Giano *si addattasse in progresso di tempo anche a Noè: Sicchè sotto un tal nome si debbano riconoscer due Giani. Conformità di tal sentenza col culto, che prestossi in Roma a Giano Gemino, o sia Quadrifronte. Si riflette sovra le sentenze già descritte, affin di giudicare, chi sieno Giano, Camese, e Saturno, e si procura di metterne in publico purgata dagli errori, e dalle favole la verità. Il Saturno degli Antichi altri non essere presso a' Latini che Adamo. Antichità di queste denominazioni* Saturnia, Lazio, Camesene, *considerate relativamente alla Provincia, che le sostenne. Nel Saturno adorato dagli Egizj, e da' Fenicj doversi riconoscere Noè. Poichè però i simboli della Testa Bifronte, e del Navilio scolpiti sulle decantate* monete *non hanno che fare con coloro, che vissero cencinquanta anni prima dell'eccidio Trojano, avvegnachè nominati, se così si vuole, co' nomi di Saturno, e di Giano, si conclude non potersi in loro rifondere l'invenzione delle* monete*; e dopo ricercata l'origine di tal errore, si termina questo* Capitolo *con dimostrare, a che cosa alluda la* moneta, *che porta impressa la Testa bifronte, e la Proda di nave.*

A Mettere in tutta quella luce, ch'io bramava, la già riferita opinione, mi rimanevano ancora da aggiugnere alcune cose, cui nella narrata sessione mi avea troncate sulle labbra in parte la stanchezza, in parte il timore di affaticare soverchiamente la sofferenza, comechè generosa di *Eulogio*, e di *Filalete*. Se non che, poichè ci fummo nuovamente adunati, eglino stessi coraggio mi fecero a proseguire. Io dunque m'introdussi con pregarli a risovenirsi, siccome io aveva affermato,

che

che sebbene la voce *Giano* nella sua prima istituzione siasi posta in uso affin di esprimere Jafeto, fosse poi stesa a significare anche Noè. Mi do per tanto a credere (soggiunsi poi) che gl'Istitutori di questo nome, i Ritrovatori de'simboli misteriosi di già descritti, benchè non avessero presente Noè nello stabilire, ch'essi fecero in Italia la lor dimora, viva tuttavolta serbandone la ricordanza, riflettessero siccome e l'uno, e gl' altri convenivano in guisa al Figliuolo, che convenivano altresì con proprietà non minore anche al Padre. Quindi è, che al Padre ancora venisse in seguito, da chi ne faceva menzione, ad appropiarsi il soprannome di Giano; sicchè fra brieve tempo salissero in eguale venerazione, e poscia adorati fossero con egual culto in vece di un solo due Giani. Se confrontate questa mia opinione con le notizie rimasteci rispetto a quest'Idolo, ed al culto superstizioso, con cui l'adorarono i Gentili, nulla troverete di più conforme e alla Tradizione, e all' Istoria. Vedemmo già come, e quanto celebre in Roma fosse il nome, ed il culto di Giano Gemino. *Gemino*, dico, in quel senso, in cui la parola Gemino significa appunto due Giani. Che così, e non altrimenti debba interpretarsi tal voce, chiaro apparisce dal testo di Aurelio Vittore, il quale dopo il Puteal di Libone, descrive il tempio di Giano Gemino, usando il termine [1] di DUE GIANI, *luogo celebre de' Mercatanti*. Or chi non vede, quanto sia falsa l'interpretazione data a questo Giano Gemino, dagli Antichi singolarmente, da Macrobio, e da Cicerone? Oltre che nelle due porte sognate in Cielo tanto apparisce di favoloso; le due porte non sono atte a far di un solo due Giani, più di quello le tante porte, anzi le tante strade, delle quali al

1. Jani duo *celebris Mercatorum locus*. P. Vic. Reg. 8.

Verg. Æn. lib. 7. Macrob. Sat. l. 1.

al dir di Virgilio, e di Macrobio Giano si volle in Roma custode, atte sieno per cagion di esempio di un sol Giano a farne cento. Niente più giova a salvare la duplicità di un tal Giano, l'essere lui rappresentato con quattro faccie, perciocchè si voglia aver riguardo, che un sol Giano si rappresentasse con due sole: Sicchè se queste due costituiscono un solo Giano, le quattro debbano farne due. Ed eccone la ragione. Siccome le due faccie, con cui viene rappresentato Giano Bifronte, non vagliono a rifondere in lui la denominazion di *Uomo Gemino*, o vogliam dir di *due Uomini*; per parità d'illazione le quattro faccie non saranno atte a rifondere in Giano la denominazione di *Giano Gemino*, o vogliam dir di *due Giani*. All' istessa maniera la discorse prima di me il sempre esimio Santo Agostino, agli stolti Gentili, i quali in Giano riconoscevano il Mondo, dimandando con arguta interrogazione [1], se in quella maniera in cui Giano si dice *Gemino* per essersi a lui raddoppiate le due faccie, così pure pel riconoscere, che noi facciamo nel Mondo figurato in lui oltre l'Oriente, e l'Occidente (nelle quai parti per altro interamente è compreso) eziandio le altre due di Tramontana, e di Mezzodì, debba dirsi Gemino il Mondo ancora? La qual cosa essendo così, voi ben vedete, che quando ancora il numero delle quattro stagioni, e de' quattro elementi avesse potuto servire di fondamento ad esprimere Giano con quattro faccie, questo tuttavolta non sarebbe sufficiente a poterlo dir *Gemino*. Onde è chiara di questa interpretazione macchiata di errore, e insiememente di qualunque altra somigliante alla medesima,

l'in-

---

1. *Aut si propterea verum est, quia nomine Orientis, & Occidentis totus solet Mundus intelligi, numquid cum duas partes alias nominamus Septentrionis, & Austri, sicut illum Quadrifrontem dicunt* Geminum Janum, *ita quisquam* Geminum dicturus est Mundum? Aug. de Civ. Dei lib. 18.

l'insussistenza. Non già così nel caso nostro. Avendo io dimostrato, come la denominazione di Giano competa principalmente, e secondo la sua primaria istituzione a Jafeto, secondariamente, e, dirò così, per appropiazione a Noè, perciocchè a ciascun d'essi separatamente competano tutti que' titoli, a'quali abbiam già veduto allusivo il nome di Giano, e i simboli che vanno in seguito a questo nome; ecco come senza veruna ripugnanza abbiamo noi in Noè, ed in Jafeto due Giani, ed ecco come di questi è tanto più conveniente l'unione in un solo, a cui si dà il nome di Gemino, e di Quadrifronte, quanto che ad una union di tal sorta è affatto proporzionata quell'intima necessaria relazione, che passa tra Padre e Figlio, tra Figlio e Padre.

Finalmente può parere sempre più degno di fede questo discorso, qualor si voglia far caso dell'autorità di Beroso Anniano, ove si legge che in attestato di venerazione, e di ossequio i Posteri di Noè avvezzi furono a chiamarlo [1] co' nomi e di SOLE, e di CIELO. Che se da questo si pretendesse inferire, che abbiasi quindi motivo di creder Giano una cosa stessa con Noè, più di quello si debba credere una cosa stessa con Jafeto, mercechè abbiam noi veduto, che in Giano e il Sole, e il Cielo fu riconosciuto e da Macrobio, e da Cicerone; mi farò a persuadere, che per conciliare appunto all'autorità di Cicerone, e di Macrobio portati a credere Giano indistinto e dal Cielo, e dal Sole, l'autorità di Esiodo, e degli altri sovracitati, i quai del Cielo lo dicon figlio; converrà assolutamente ricorrere al Giano Gemino già mentovato per cui la denominazione di Giano si riconosca legittimamente competere, e

1. *Quasi Deum quendam illum venerabantur* & Solem & Cœlum *ejus Posteri cognominabant*. Ber. Ant. lib. 3.

a Jafetto, ed a Noè. Laonda salva sempre la sussistenza del mio sistema si scorga, che in amendue le proposizioni (avvegnachè in apparenza fra se opposte) de' citati Autori molto risplenda di vero.

Non penaste dunque, o Amici, a confessare, che Giano non altro realmente significhi, fuorchè Noè, e Jafeto; ma che parlandone assolutamente alluda principalmente a Jafeto. Nè venga punto in noi a vacillar tal credenza, perciocchè l'abbiam veduto da tanti Scrittori interpretarsi espressivo di Creature più tosto insensate giusta le sentenze descritte jeri, e forse con soverchia prolissità. Col decorso di lunghe età essendosi smarrita in parte, siccome di sopra ho avvertito, ed in parte corrotta la tradizione del vero (nella qual tradizione, che tutta consista l'istoria de' primi Secoli, sulle autorità di Lucano, e di Virgilio lo attesta [1] Servio) i Saggi de' Secoli posteriori si fecero lecito d'interpretare giusta la prevenzione, e il capriccio del proprio intendimento que' simboli, de' quali loro era affatto occulto il legittimo significato. E non potendo riferirli a quella Istoria, di cui eglino per avventura non aveano cognizione, quegli appunto, che, giusta l'espressione [2] di Eusebio, della scienza delle cose naturali più andavano altieri, tai simboli essere allusivi sostennero ai segreti più occulti della Natura. Ecco però come la Favola, sebben non estinse, involse nondimeno e presso molti, e per lungo tempo l'Istoria in una lagrimevole oscurità: In quella guisa, voi direste, che lacerata ed oppressa si rimase la pietà dalla superstizione, la religione dalla idolatria. Indarno fa il reclamare di Sanconiatone, che tut-

1. *Apud Veteres hoc genus Historiæ fuit*, *ut* majores natu anteacta posteris indicarent. Serv. Æn. 7.

2. *Quam Juniores naturalium rerum scientia non parum jactantes ad honestiora naturæ secreta* interpretantur. Euseb. de Præp. lib. 2. cap. 4.

Idest Fabulam.

tutto applicossi ad illuminare la cecità capricciosa di coloro, i quali [1] le cose, che favolosamente si diceano degli Dei, de' Gentili, o allegoricamente in senso fisico interpretavano, o tropologicamente in senso morale. La dottrina del prudentissimo Istorico in molti luoghi non giunse, ed in molti non si curò. Pertutto ciò nel caso nostro, più non ci debbe sgomentare rispetto al credere, che Giano sia veramente Jafeto, il riputarlo, che hanno fatto gli Antichi, quai di loro il Mondo, quali altri ora l'anno, ora il Cielo, ora il Sole; non più dissi di quello che rispetto al credere arsa da fiamme piovute dal Cielo l' infame Pentapoli, e punita l' incontinenza sfrenata dell'uman Genere con uno universale sommergimento, ci possa servir di remora il veder lavorate di poi sovra questi pur troppo veri avvenimenti le favole cotanto decantate e del Diluvio di Deucalione, e dell'incendio di Faetonte.

Supposta tal verità, non altro finalmente rimane affin di corre quel frutto, a cui aspiravano le nostre brame, durando tanta fatica nel ricercarlo; non altro, dico, rimane, fuorchè ripurgare per quanto è possibile dalle falsità, e dalle favole que' racconti, ne' quali i nostri Maggiori hanno preteso di trasmettere a noi non già un Romanzo, ma un Istoria. Vedemmo già, siccome alcuni Scrittori di chiaro grido pretendono, che da Camese Collega di Giano nel Regno, la provincia de' medesimi signoreggiata il nome traesse di Camesene, e che indi a non molto ricoverandosi su que' lidi Saturno, Saturnia la denominasse dal proprio nome. Che un Secolo, e mezzo prima dell'eccidio Trojano abbia regna-

1. *Paulo post accusavit Juniores, quod ea quæ de Diis fabulose dici videantur, vel allegorice ad Naturam, vel tropologice ad mores student reducere* non reducenda: *His verbis Juniores sacrarum rerum Interpretes*, &c. Euseb. de Præp. lib. 1. cap. 6.

Idest Sanchoniaton

to nel Lazio un Principe di nome Giano, mi son protestato di ammetterlo, dalle memorie rimasteci avendo ragion d'inferire, che questo nome renduto glorioso fin da principio, atteso il carattere di quello Jafeto, che lo portò, assunto fosse successivamente da molti, tanto più se distinti o per carattere, o per nascimento. Non ho in oltre motivo, onde negare, che fosse in uso a quel tempo il nome di Camese; anzi che un qualche uomo addimandato con questo nome unitamente a Giano amministrasse il governo di quella Regione. Finalmente giudico cosa assai verisimile, che ne'tempi prossimi a un tal Camese fosse colà trasportato, o dal consiglio, o dal caso, un qualche uomo straniero più de' rozzi Aborigeni colto, e perspicace; che ricevuto cortesemente da Giano, a lui comunicasse la cognizione di varie arti, e singolarmente introducesse ne' Popoli suoi vassalli uno studio più esatto verso l'agricoltura, raffinandone l'esercizio. Fo dunque ragione a Macrobio, il quale scrive, che il Re Giano grato riconoscitore de' beneficj a lui compartiti dallo Straniero, a parte lo ammettesse del trono con esempio veramente memorabile di gratitudine non mai più intesa. Quello che non so indurmi a concedere si è, che costui fosse padre di Giove, e che dal suo nascimento si addimandasse Saturno. Tai circostanze io per me suppongo affatto favolose, lavorate dalla immaginazion capricciosa di chi, o ignorandone, od occultandone il nome, uno addossogliene fra più celebri, che tramandati a noi ne avesse l'Antichità. E ciò per le ragioni, che sovra di questo proposito v' ho di già, o Amici, o accennato, od esposto; per le ragioni niente meno riguardevoli, anzi a mio giudizio assolutamente evidenti, cui or ora soggiugnerò.

Macrob. Sat. lib. 1. cap. 7.

Tan-

Tanto adunque mi è forza credere, se osservo diligentemente ciò, che intorno a Saturno hanno scritto gli Autori dotati di più raffinato discernimento. E in primo luogo se considero, essere stata opinione volgare riferita da Fulgenzio, che [1] Saturno il PRIMO fosse, che usasse in Italia di reale autorità. Questo, come ognuno vede, non si verifica di quel supposto Saturno, il quale fu ospite di Giano, mentre tanto prima di lui regnato avrebbono in Italia, non solamente quel Giano, di cui poi fu Collega, ma Camese, Italo, Morgete annoverati fra i Re d'Italia da Antioco Siracusano, ed altri indicati da Istorici niente ad Antioco inferiori in pregio di erudizione. Esaminata dunque diligentemente ogni cosa, è forza concludere, che siccome da' primitivi Latini fu in Giano riconosciuto Noè, così da medesimi fosse in Saturno riconosciuto Adamo, tratti con grave errore ad inferire, ch'egli avesse regnato in Italia, per essersi in progresso di tempo alterata la tradizione. L'istoria di Adamo avrà certamente comunicata Jafeto a'suoi discendenti per loro ammestramento: Ed istillando ne'medesimi sentimenti di religione verso il supremo Autor delle cose, non avrà tralasciato di descriver loro la pena, che già sofferse per la sua disubbidienza scacciato dal terrestre Paradiso il lor comune Progenitore. Mi do a credere, che nella rappresentazione de'mali immensi, onde fu origine all'Uomo sedotto, e a tutta la sua infelice posterità il primo peccato, non avrà il provido Padre lasciato di esagerare la ribellione, che rimase nella parte sensitiva dell'uom delinquente alla ragione; conciossiachè troppo importasse metter freno ad una passione, che avea tratto di fresco dal Cielo irato sul Mondo, che da ogni parte avvampa-

1. *Saturnus* primus *in Italia Regnum obtinuit*. Fulg. Mythol. lib. 1.

pava di fiamme impure, un Diluvio d'acque ſterminatrici. In tal racconto avrà eſagerato l'accortiſſimo Precettore, e l'aſſalto impetuoſo, che dalla paſſione ribelle l'Uomo diſubbidiente patir dovette in ſe medeſimo, dopo aver avvelenate le labbra incaute col pomo vietato, e la vergogna, che ne ſofferſe correndo a naſconderſi, per quanto poteva, dagli ſguardi puriſſimi del ſuo Signore ſceſo in forma viſibile a paſſeggiare nel Terreſtre Paradiſo dopo il meriggio, a foggia di chi godeſſe dell'aura ſoave, ch'ivi ſpirava. Da queſto naſcondimento ſuppongo io pure con Voſſio, che addoſſata veniſse al Progenitor ſvergognato la denominazion di Saturno, poichè ſappiamo, che in lingua Ebrea ſi uſa appunto a ſignificare ciò, che è *Naſconderſi* la voce סתר (*ſacar*) da cui, che la voce *Saturno* tragga l'origine ne convengono in affermarlo col citato Gherardo Voſſio altri Scrittori di ſingolare erudizione, fra quali e Gioſeffo Scaligero, e Franceſco Junio nelle ſue note a Tertulliano.

Ghe. Voſ. de Orig. Idol. l. 1. c. 18. & de Rat. Stud.

Joſ. Scal. Con. in Varr. Fran. Jn. Not. ad Tertull.

So che da Cicerone, e da Feſto ſi aſsegnò riſpetto a queſta voce una etimologia affatto diverſa. Piacque al primo derivarla dalla voce Latina *Satur*, che ſignifica Sazio, quaſi ad eſprimere, ch'ei foſse Sazio di anni; etimologia deriſa ſaviamente, e rifiutata da Lattanzio Firmiano. Piacque al ſecondo derivarla dalla voce Latina *Satio*, che ſignifica *Seminagione*; concioſſiachè ſia egli ſtato l'inventor di quell'arte, per cui ſi coltivano i Terreni; venerato però da'Pagani come Dio dell'Agricoltura, di cui ſi ſuppone ſimbolo quella Falce, con cui ſempre ſi vede figurato e nelle immagini, e ne' ſimolacri. Per l'iſteſsa ragione venendo ſimilmente rappreſentata in atto di porgere con la ſiniſtra un pane a'Famelici Opi ſua moglie. Così pure, ma ſempre in ſen-

Lact. Div. Inſt. l. 1. c. 12.

Albric de Deor. Im. In Satur.

D. Aug. de Civ. Dei l. 7. cap. 13.

sentenza di que' Pagani, ch' egli prende a confondere, ed a convincere con impugnarne gli errori, Santo Agostino. Poco diversa è l'opinione di Tobia Gutberleto, il quale volendo Saturno [1] nella prima istituzione di tal nome detto SATUNNO, qual egli sull' autorità di Lipsio correttore di Festo, asserisce leggersi ne' carmi Saliari, l'etimologia ne riporta alla voce SATU, cioè dal *Seme*, in quella guisa, in cui il Dio Portunno, o sia Portuno sovrastante a' Porti, dal Porto trasse il suo nome. Conferma il suo pensiero con l'autorità di Varrone, rispetto al quale mi è d'uopo dire, che nella circostanza asserita dal Critico per altro accurato, l'esemplare di cui io mi serviva, sia diffettuoso. In quanto a me ravviso maggiore apparenza di verità, attesa la maggiore uniformità delle voci, e la maggiore probabilità dell' allusione considerata secondo tutte le sue circostanze, nella etimologia assegnata da Vossio. Ma quando ancora si voglia ammettere la sentenza di Festo, e chi può mai riputarsi primo autore della agricoltura, fuorchè quell' Adamo, che fu condannato a lavorare con le sue mani la Terra, e ad inaffiarla co' suoi sudori, isterilita qual era dalla maledizione di Dio vendicatore di Sua Maestà vilipesa nella violazione del primo fatale comandamento? A rendere vie più probabile tal conghiettura s'aggiungono tuttequelle riflessioni, per cui s'indussero a riputarla degna di fede Vossio, e suoi fautori; fra le quali il verificarsi di Adamo l'essere lui formato di Terra, mentre la Terra da Orfeo, e da Esiodo si assegna a Saturno per Madre: L'essere stato Adamo principio agli uomini di quella vita, in cui eglino af-

1. *Ut enim a* Portu Portunus, *a* Nuptu Neptunus, *sic a* satu Satunus, *ut Salii hoc nomen indigetabant, alio proinde modo quam Vulgus. In Etymo nobis consentit Varro lib.* IV. *de L. L.* Tob. Güthberl. de Saliis cap. 25.

affascinati da cieco inganno ripongono la loro felicità. L'aver da lui avuto cominciamento il corso delle età, contenendo egli tutta, dirò così, raccolta nell'esser suo l'umana Natura, a riguardo della quale fu creato l'Universo, ed in questa, di cui egli fu però costituito padrone, poco meno che tutta in certo modo l'universalità delle cose. Pregj tutti attribuiti a Saturno, siccome si raccoglie da Dionigi, ove afferma [1] non dover recar punto di ammirazione, se ad un tal Nume fu dagli Antichi consegrata quella Italia, cui egli qualifica per un Paese sì fertile, e sì fortunato. A tutte queste riflessioni mi sia lecito aggiugnerne un'altra suggeritami da Platone riferito da Eusebio., ove dice, che a'tempi di Saturno erano uomini dotati di tal virtù, che non solamente fra di se conferivano, ma giugneano a farsi per fino intendere dagli animali. Proposizione (siccome Eusebio riflette) indubitatamente allusiva al dialogo funesto di Eva col Serpente, onde sempre più chiaramente si scorga, che l'età di Saturno, giusta le relazioni degli stessi Gentili, altro non è veramente, che l'età di Adamo. Tant'è, o Amici, non può dubitarsi, che non sieno una cosa istessa Adamo, e Saturno.. E lo stesso venir Saturno rappresentato divoratore di que' figliuoli, a'quali diè vita, non ha significazione più legittima, e sussistente di quella, per cui con un tal simbolo si volle indicar dagli Antichi la morte data dall' ingordo Progenitore a tutti i suoi Discendenti. Onde a gran torto Luciano lo fa prorompere in sentimenti di altissima indignazione contro di Omero, e di Esiodo, per-

Eufeb. de Præp. lib. 12. c. 9.

Lucyan. Saturn.

1. *Ut minime mirum sit, opinatos Priscos hanc Terram esse* Saturno Sacram, *cum hunc Divum putarent esse hominibus felicitatis omnis largitorem & perfectorem, sive* Χρόνος *vocari oportet ipsum, ut Græci volunt sive Chronum & Saturnum, ut Romani omnem Mundi* comprehendentem naturam, *utrovis nomine quis eum vocet.* Dionys. lib. 1.

perciocchè gli appongano d'essersi ingordamente pasciuto con le carni della sua prole. Troppo è fondato sul vero, e però non è sì fuor di ragione il rimprovero, ch'egli abbia tanto a lagnarsene. Questo tuttavolta non toglie, che il nome di Saturno non fosse in progresso di tempo attribuito a quell'uomo straniero, che introdusse nel Lazio le buone arti, singolarmente l'Agricoltura, cui Adamo, cioè l'antico Saturno, prima d'ogni altro esercitò. Laonde questa introduzione sarà stata forse il motivo di attribuirglielo affine, siccome io mi avviso, di esprimere, che a lui come a nuovo Saturno doveano gli uomini di quel secolo il ben essere, se dell'essere che godeano, erano debitori all'Antico.

Essendo dunque così: poichè un Personaggio cotanto distinto, e memorabile non potè non essere considerato con ossequio particolare, e questo ossequio convertissi di poi in venerazione, ed in culto; Adamo riconosciuto sotto nome di Saturno passando ad essere l'idolo di quelle Genti, ecco come, mentre a lui si dedicavano per ogni dove Templi, Boschi, ed Altari, dal nome di lui quel Paese, dov'ei fu adorato, il nome di Saturnia partecipò. Relativamente a questo nome altro non sono, che sinonimi, siccome saggiamente avvertirono e Bocharto, e Vossio, gli altri due nomi di Lazio, e di Camesene. Il primo di questi due d'istituzione affatto Latina derivando dal verbo *Lateo*, che significa *star nascosto*: Il secondo proprio per avventura di quel Dialetto più antico, chiamato da noi Pelasgico Phalegiano, ha bensì Latina la desinenza, ma non l'origine, derivando dalla voce Ebraica כמס (*Camas*) che ha la stessa significazione. Laonde non già da'nomi di Camese, e di Latino i nomi di Camesene, e di Lazio, ma da'nomi di Camesene, e di Lazio già usai ad esprimere

Bochar. Phal. l. 1. cap. 5. Voss. de Orig. Id. l. 1. c. 18.

quella Provincia i nomi si posero in uso di Camese, e di Latino, rispetto a que'Principi, i quai portarono dalla lor nascita il diritto di governarla.

Alla sentenza di sovra esposta, in cui si asserisce il Saturno adorato dai Latini altri non esser che Adamo, si puote opporre, che più tosto che Adamo si debba in lui riconoscere il già tante volte mentovato Noè. Imperciocchè oltre che sembra tutto ciò inferirsi evidentemente da quel, che ne dice Evemero presso Lattanzio, ed Abideno, ove introduce Saturno a minacciare al Re Sisustro l'imminente Diluvio (Scrittori, il cui giudizio si seguitò da Becano, e da Bocharto) oltre che il numero di que' figliuoli, che si attribuiscono a Saturno, è affatto lo stesso col numero di quelli, onde Noè veramente fu Genitore, anzi da' Mitologi gli uni si riconoscon negli altri; ne avvisa Eusebio, che siccome da' Latini Giano con due faccie, così figurato [1] si vide Saturno dagli Egizj, e da' Fenicj con quattr' occhi (simbolo, che equivale alle due faccie) due in fronte, e due nella parte posteriore del capo, qual lo descrive il celebre Istorico Sanconiatone. E sono ambidue cotai simboli proprj di Noè per modo, che non sembrano convenire per verun conto ad Adamo. Tanto io pure concedo, purchè da tutto ciò non altro più s'inferisca, che l'essere Noè figurato nel Saturno degli Egiziani, non già in quel Saturno, che si adorò da' Latini, comechè anche in quel Saturno, che si adorò da' Latini, abbia mostrato di riconoscerlo il già citato Goropio. Noi non ne giudichiamo così, e questo perciò appunto, che presso agli Egizj, non presso a' Latini, fu

Lact. Div. Inst. l. 1. c. 11. Bochar. Phal. l. 1. cap. 15. Becan. Cron. l. 4.

1. *Saturno autem quatuor oculos insigne regale composuit, quorum duos in anterioribus*, duos in posterioribus partibus corporis *collocavit, qui vicissim contracti quiescebant*. Euseb. de Præp. lib. 1. cap. 6.

fu rappresentato con que' simboli, che servono di base all'obbiezione. Nè punto importa, che essendo diverso il Personaggio figurato, fosse nondimeno rispetto ad entrambi un solo il nome. Oltre che questa allusione di un solo nome, e di alcuno de' simboli ad esso annessi verso più Personaggj (anzi determinatamente nel caso nostro verso i due mentovati, Adamo, e Noè) è ammessa da Huezio; giova avvertire, che siccome dalla voce סתר (*Satar*) potè aver origine la denominazion di Saturno presso de' Latini in ordine ad Adamo, volendosi per essa alludere al suo già accennato nascondimento; così dalla voce istessa potè aver origine la denominazion di Saturno presso gli Egizj, ed i Fenicj in ordine a Noè, affin di esprimere l'essere lui stato chiuso, e nascosto per un anno intero nell'Arca misteriosa, allorchè Dio medesimo, siccome il sacro [1] Istorico ne racconta, vel rinserrò. E'egli questo il primo esempio di voci uniformi addattate a diversi Personaggj, a diverse Città, a Nazioni diverse in vigore di diverse derivazioni? Ebbero pure lo stesso nome l'Alba fondata da Ascanio, e l'Alba posta sul margine del Lago Fucino, che fu l'antica Metropoli de' Marsi. Così pure con lo stesso nome si chiamarono e gli Albani, o sia gli Albanesi di Grecia, e quei d'Asia; con lo stesso nome gl' Iberi d' Asia, e quei di Spagna. Dalla stessa radice כמס, e alla Provincia del Lazio la denominazion di Camese derivò, e alla Città di Chiusi quella di Camers. E pur chi non sa, che rispetto a quest' ultima non ostante l'identità della *radice*, disparati affatto ne furono i motivi? Chi non sa, che rispetto alle altre diverse ne furono le origini, non ostante l'identità del nome, che dalle medesime derivò? Altrettanto crediam

Huet. Prop. 4. cap. 10. num. 6.

Qqqq 2 noi

1. *Et inclusit eum Dominus deforis*. Gen. 7. 16.

noi essere intervenuto nel caso presente. Di modo che per cagioni diverse la stessa voce Saturno, o quella, che ad una tal voce ne' rispettivi idiomi equivale, sia stata appropiata dagli Orientali a Noè, dagli Occidentali ad Adamo. Ammetto bensì, che nel diffondersi da un Paese in un altro le superstizioni per altro proprie di ciascheduno, attesa l'identità del nome, di cui sempre cotanto abusarono i Poeti, siccome in Virgilio notarono Igino, e Servio; di due favole fra se distinte se ne formasse una sola, e che in questa tutte quelle circostanze si unissero, le quali erano per altro divise fra di amendue. Tutto questo, o Amici, sia detto, affinchè apparisca, quale sia intorno al Saturno de'Pagani la mia opinione, cui reputo affatto conforme alla verità. Del resto perciò, che riguarda il punto della presente difficoltà, poco a me importa, che Saturno si reputi una cosa stessa con Adamo più tosto, che con Noè, o tutto all'opposto con Noè più tosto, che con Adamo.

Serv. Æn. lib. 5. Hyg. Ap. Lud. Viv. in Aug. de Civ. D. l. 18. c. 16.

Quello pertanto, di cui unicamente a me cale, si è lo stabilire, che un tal Saturno, vale a dire quel Saturno, a cui tutti si ascrivono i simboli già descritti, non ha connessione, o relazione alcuna con quello Straniero, che ricoverato nel Lazio al tempo già divisato, si dice essere stato da Giano ammesso in qualità di Collega sul proprio Trono. Quindi che nulla con un tal uomo abbiano che fare quelle *monete*, delle quali falsamente fu spacciato ritrovatore. Ma se ciò è vero (dopo sì lungo silenzio esclamò *Filalete*, approvandone l' interrogazione anche *Eulogio*) come è possibile immaginarsi, che a costui se ne volesse ascrivere l'impressione? In quanto a me, (io risposi) credo che la cosa sia avvenuta in tal guisa. Avendo quest'uomo dirozzati i costumi di quelle Genti barbare, e selvaggie, indotte da

lui

lui ed ammaestrare a coltivar le loro terre, è forza credere, che col possedimento di più agiato, e più comodo Patrimonio si eccitasse nelle medesime quell'amore verso la roba, che fu poscia agli uomini divenutine avari cagione di tanti mali. In tal guisa, avendo egli poste in credito le dovizie, qual maraviglia, se da'suoi Posteri ne fu considerato l'autore? Or dappoichè, sebben queste ne' primi Secoli non in altro consisteano, che in armenti, nondimeno in progresso di tempo passarono a consistere principalmente in danaro; qual maraviglia, che quest'uomo onorato già della denominazion di Saturno, venisse ad essere riputato autor del danaro dalla Posterità poco avvertita per considerare una simile mutazione?

Finalmente conciossiachè i Successori idolatri, tratti in errore dall'identità del nome, abbiano confuse co'nomi le azioni, e con le azioni anche i tempi, soffrendone detrimento rimarcabile, naufraga talora fra le discordie degli Autori in ragione sì di cronologia, che d'istoria la verità; ecco come di due Saturni si formò un sol Saturno, di due Giani un sol Giano, come la venerazion, che si ebbe verso quel Giano, e quel Saturno, che di tanto tempo al primo Saturno, al primo Giano furono posteriori, mercè il culto di già introdotto verso di questi, passò in idolatria, e con ingegnose specolazioni si studiò la maniera di addattare agli uni que'simboli, che solamente per verità competevano agli altri, de'quai però erasi già smarrita la cognizione.

Punto più non debbe svegliare in voi di ammirazione, che Giano e da Numa, e da Servio Tullo, e da' lor successori fosse scolpito sulle *monete* nella lor più antica impressione, più tosto che Marte, Venere, Faustolo, e Quirino. In quella guisa appunto, che non da

Mar-

Marte, non da Venere, non da Quirino cominciavano i Romani le lor sacrileghe adorazioni, ma da Giano, in quella guisa, in cui a questo, e non a quelli consegravano i principj delle cose, questo e non quelli scolpir poterono sulle *monete*, senza che noi dobbiamo divenirne estatici per lo stupore. Anzi cosa ragionevole sembrar ne debbe, che a lui pure in ciò si desse la precedenza; conciossiachè non ostante la venerazion conceputa per gli altri fos' egli mai sempre considerato il più antico dei Numi Tutelari d'Italia, quel primo, da cui traevano l'origine come da Padre, e da Principe, dal nome di lui appunto nell' età più vetusta detti *Janigeni*, [1] i suoi più vetusti Abitatori.

In questa maniera restò spiegato, che cosa veramente significassero i due simboli della Testa Bifronte, e della Proda di Nave tanto relativamente a quella *medaglia*, che ha, quanto relativamente a quella, che non ha scolpita l'epigrafe ROMA. E di tai simboli come d'armo, o spuntate, od infrante, io più non temeva, che *Eulogio* prevaler si potesse per farmi guerra; tanto più che dalle cose già esposte sufficientemente appariva a qual tempo, poco più, poco meno, fosse lecito riportarne, o per meglio dire a qual tempo non fosse lecito per verun conto il riportarne l'impressione. Si sciolse pertanto la conferenza, ma si sciolse in guisa, ch'*Eulogio* dimostrossi non ancor pago; movendomi contro una nuova difficoltà, della quale, siccome si differì ad un' altra sessione l'esame, così nel seguente *Capitolo* mi riserbo a narrarvi con qual ardore la promovesse *Eulogio*, e come io procurassi di soddisfarvi.

---

1. Janigenæ *vetustissimi hominum secundum eos, qui historias calluerunt*. Casel. de Prim. Ital. Col.

CA-

CAPITOLO XL.

A provare, che le esposte medaglie *sieno più antiche di Romolo, si vale* Eulogio *di un altro argomento dedotto dalla qualità della epigrafe, e del carattere. Risposta dell'* Autore. *Come anche dopo i tempi di Romolo si usasse l'* Λ *delineato in tal guisa, e come lungamente dopo un tal tempo sieno state scolpite medaglie non aventi altra epigrafe, che il nudo nome di ROMA. Medaglia di tal natura stampata, o a tempi di Ses. Pompeo, figliuolo di Pompeo il Grande, o certamente non prima, che fosse spirato il quinto secolo di Roma.*

VEdeste già, siccome nelle esposte *medaglie* non si legge altra epigrafe, che il nome ROMΛ, nome scolpito in guisa, che l'ultima lettera Λ comparisce descritta non già con una linea, la quale congiungendo i due lati, che vanno a terminare in un angolo, formi (siccome ora si costuma) un triangolo *Isoscele*, ma con una linea, che parallela in certo modo al lato, che stendesi verso la sinistra mano di chi scrive, tagliandone il destro, forma un nuovo angolo eguale a quell'altro, da cui risulta una tal lettera. Conseguentemente ci rappresenta in detta iscrizione un' antichità superiore all'antichità, che puote ammettersi da chi altra Roma non riconosca, fuorchè quella Roma, di cui sia Romolo il Fondatore. Questo era il giudizio, che formava *Eulogio* sulla forma di quel carattere, e sulla natura di quella iscrizione. Ho detto *nelle esposte medaglie*: conciossiachè sostenesse *Eulogio*, che tal carattere fosse veramente scolpito nella forma descritta, anche rispetto alle due prime medaglie riferite dal P. Montfaucon, attribuendo,

do o ad errore degl' Incisori, o a poca avvertenza dell' Antiquario, se l'epigrafe era stata scolpita con l' A moderno. Sovra di ciò io gli detti ragione, e gliela detti tanto più facilmente, quanto che avev'io osservato, riportarsi scolpite con l' A moderno dallo stesso Autore le due medaglie quì esposte, benchè cadute sotto l' occhio mio in natura, le avessi vedute scolpite con quell' A, che diceasi da *Eulogio* carattere di figura tanto più antica. Quindi riflettendo egli sulla qualità dell' epigrafe, diceva *Eulogio*, che quei Romani, de' quali noi abbiam cognizione, non furono sì modesti da contentarsi, che solo si scolpisse sulle *monete* il nome della lor Patria. Sicchè anche per questo titolo sembrava a lui doversi inferire, essersi tai *medaglie* scolpite in una Roma più antica.

Questa obbiezione, come vedete, o Signore, si risol-

sol-

solve in due parti, e niuna di loro era, a dir vero, di molto difficile scioglimento. Concedetti, che l'A formato nella maniera già descritta dinotasse una maggiore antichità, ma non tale, che dovesse andarsi a rintracciare una Roma sconosciuta nel bujo de' secoli favolosi. Un A delineato in tal guisa abbiamo noi e in varie *monete*, e in varie iscrizioni formate ne' secoli della Repubblica. In quanto alle iscrizioni, citai quelle due molto celebri, che incise in lamina si riferiscono dal Fabretti

C· PLACENTIOS·HER·F· Pag. 27.
·MARTE·SACROM

Nella parte opposta

C·P·LACENTIVS·HER·F Pag. 28.
MARTE DONV· DEDET

In quanto alle *monete*; una gliene feci vedere favoritami allora, e conservata presentemente dal Marchese Antonio Cavriani, Cavalier Mantovano, applicatissimo allo studio di coteste antichità.

ROMA

Questa medaglia è la medesima, che si riporta dal P. Montfaucon, ma con l'epigrafe descritta con l'A più Montf. supplem. l. 3. c. 7.

recente a noi conosciuto; laddove nella medaglia, ch' io presso di me custodiva, vedeasi a chiare note l'A scolpito secondo l'antica, ed ora non più usata figura. E pure certa cosa è non solo, che questa medaglia è sincera, e indubitata, ma che non è di quel secolo, a cui secondo il ragionamento di *Eulogio* stendere se ne dovrebbe l'antichità; chiaramente inferendosi, che sia così da' tipi in essa rappresentati, de' quali poi lungamente con gli Amici mi fu d'uopo di favellare, siccome or ora racconterovvi.

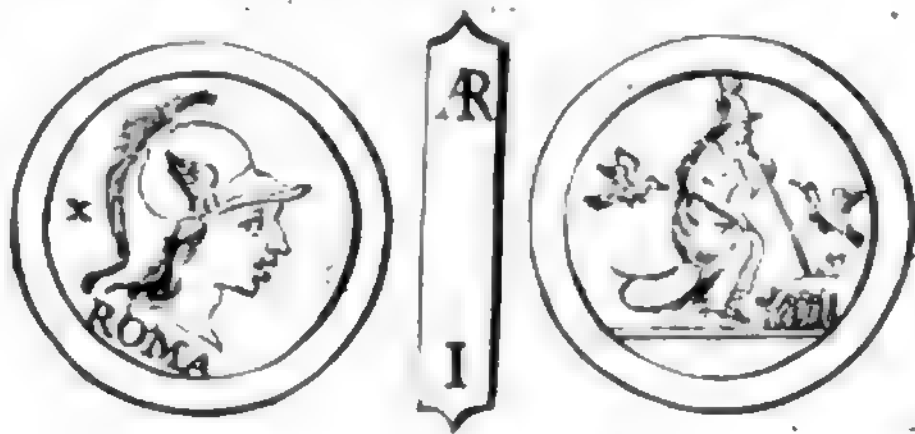
Feci poscia passaggio a riflettere sulla qualità dell'epigrafe. Anche in ordine a questa concedetti, che le monete, le quali portano impresso il solo nome di ROMA, giustamente si reputano scolpite in una età più vetusta, vale a dire in quel tempo, in cui l'ambizion de' Romani li rendeva frenetici unicamente per la gloria della lor Patria, senza che in essi avesse ancora buttate profonde radici, l'altro assai più enorme disordine di stimare del pari, se non fors' anche di preferirvi, la loro privata riputazione. Ma questo costume di scolpire unicamente sulle *monete* il nome di ROMA fiorì in quella Roma, della quale ci sono note le imprese, senza che a noi sia d'uopo (io dicea) fingerne un' altra, che sia di questa più antica. Di tal verità ci assicura il già tante volte lodato Sperlingio, ove parlando delle *monete* Romane asserisce [1], che quanto queste sono più antiche, tanto sono più povere d' iscrizioni; di modo che in quelle antichissime, le quali sostennero la denominazione di Asse, e n'era di metallo inferior la materia, nient'altro quasi più si truova impresso, che il no-

1. *Qui quo antiquiores sunt, eo inscriptionibus minus superbiunt, nihilque fere in antiquissimis assibus æreis reperitur, quam* Roma, & *Rostrum navis, unde proprio nomine* ratiti *tales nummi dicebantur*, nulla inscriptione alia clari. Sperling. cap. 33.

Idest Nummi.

nome ROMA. Anzi che il nome ROMA fosse l'unica epigrafe delle monete di argento (è qui d'uopo supporre, che l'autore favelli in particolar delle prime) cene assicura il già citato Montfaucon. Con questa occasione trassi *Eulogio* a considerare, siccome favellandosi de' tipi apposti a questa epigrafe, faceasi dal primo dei due mentovati Scrittori menzione espressa della Proda di nave, dal secondo della proda di nave insieme, e di Giano bifronte; in pruova che quella *moneta*, in cui egli preteso avea di sostenere un'antichità superiore di molti Secoli all'età di Romolo, all'età di Romolo era veramente di qualche Secolo posteriore. Nè di ciò contento dimostrai, che questo costume cotanto antico, comechè dentro i confini (lasciate ch'io così parli) dell' età Romana a noi nota, avea sofferte anche ne' Secoli meno rimoti tali, e tante eccezioni, che difficilmente sovra di esse potea fondarsi argomento valevole a dimostrare la pretesa antichità.

Montfau. supplem. Tom. 3. l. 4. c. 11.

A pruova di questa mia proposizione pregai Eulogio a risovenirsi di una medaglia riportata dal celebre Patino fra quelle, a cui dà nome d'*incerte* in riguardo al non potersi, fuorchè per via di conghietture, accertare, a qual Romana famiglia debba riferirsene l'impressione. Eccovene l'immagine, ed io in Roma ne ho veduto anche il Prototipo.

Patino porta opinione, che sia stata battuta da Sesto Pompeo, figlio di Gn. Pompeo il Grande, dopo che ne fu vendicata l'oppressione con la morte data a Cesare da' Congiurati. Per giustificare questa sua opinione ricorre ad un'altra medaglia, nella quale rappresentandosi da una parte una testa Galeata, dall'altra si vede scolpita la lupa, dalle cui poppe pendono i due Gemelli, e l'immagine di una persona da lui riputata un Pastore, che stende la mano al fico Ruminale. All'intorno vi si vedono incise queste parole SEX. POM. FOSTULUS.

Quindi quella figura assisa su gli scudi Ancili rappresentata nella prima medaglia, interpretandosi dall'erudito Antiquario l'immagine di *Fostulo*, si fa ad inferire, che sia d'entrambe Sesto Pompeo l'autore; in guisa però che [1] scolpito in una il nome della Famiglia, l'altra senza alcuna particolare iscrizione si pubblicasse. Concorre nell'opinione di lui anche l'Erizzo: E passandosi ad investigare il tempo determinato, in cui ne sia stata eseguita l'impressione, si assegna l'anno di Roma DCCXVIII. nel qual anno Sesto Pompeo in compagnia di L. Cornificio fu assunto al Consolato. Se voi (di-

Erizzo discorf. sulle medag.

1. *Ut a Fostulo Pastore cognomen se accepisse indicaret, denarios hujusmodi signavit, sed alterum adscripto Familiæ nomine*, alterum nulla adjecta inscriptione. Patin. in incertis.

(diceva io poi) vi soscrivete al voto di questi due Antiquarj, già vedete, che il costume d'incider medaglie senz'altra epigrafe, che quella, la qual consiste nel solo nome di ROMA, perseverò fin oltre allo spirare del settimo Secolo; e per conseguenza voi vedete, come quindi svanisca ogni ragion d'inferire rispetto a medaglie di tal natura la pretesa antichità. Io tuttavolta, a parlar candidamente, non so piegare il mio giudizio a concorrere senz'altra eccezione nel loro voto. Quella figura, che comparisce assisa sugli scudi Ancili nella prima medaglia, mi sembra rappresentarsi in abito di Donna più tosto che di Pastore; laonde anzi che Fostulo, io son di parere doversi interpretare o Pallade, o Roma. E quando detta immagine non sia di Fostulo, cessa la ragione di riputarla scolpita per comando, ed in tempo di Sesto Pompeo. Ma non per questo riman già punto snervato quell'argomento, che dalla esposta medaglia io pretendo di formare a confermazione evidente di mia sentenza. Essendo tal medaglia di argento, chiunque ne sia stato l'autore, non potè essere scolpita prima, che si avvicinasse al suo termine il quinto Secolo di Roma. E tanto basta, perchè luogo non rimanga a voi di pretendere, a riguardo di quella epigrafe, che si ammetta nelle monete da voi esposte una antichità, che per cento altri titoli tanto involve di ripugnante.

CA-

CAPITOLO XLI.

Altro argomento di Eulogio, *il quale ha per base la qualità de' tipi rappresentati su tai* monete. *Motivo preso da* Filalete, *per dimostrare, che se fosse di alcun valore l'argomento di* Eulogio, *potrebbesi con egual ragione inferire Roma edificata dagli Egiziani. Riflessioni, che potrebbono servire di fondamento a questa per altro fallacissima congghiettura. Si scioglie direttamente l'obbiezione di* Eulogio. *Si conclude, che le esposte* medaglie *non possono essere allusive alla fondazione di Roma; a tutte queste una contraponendone l'*Autore, *che manifestamente pruova la verità della sentenza da lui asserita, e confermata da un altra assai riguardevole riflessione.*

PAreva a me d'essermi, e fors'anche con felicità, tolto di briga, per ciò che appartiene all'argomento, onde *Eulogio* pretendea di provare Roma, e le *medaglie*, sovra delle quali ne è descritto il nome, più antiche di Romolo, a cagione del tempo, in cui debba supporsene eseguita l'impressione. Impegno molto meno arduo io apprendeva, che fosse quello di sciorre la difficoltà, che avea per base i tipi sovra tai medaglie rappresentati. L'Ercole uccisor del Centauro, Roma con la testa ricoperta di pelle d'apro, ch'egli interpretava allusiva all'apro ucciso da Ercole nelle boscaglie di Arcadia, si riputavano da lui fondamento sufficientissimo per argomentare rispetto a Roma un origine Greca; a' Pelasgi riferendola, che traevano finalmente la lor discendenza dagli Arcadi Popoli, presso de'quali il nome di Ercole fu sempre in tanta venerazione. Questo argomento fu posto da *Eulogio* in tutto

quel

quel lume, di cui era capace con erudita amplificazione. Finita la quale *Filalete*, passando a me un uffizio cortese, perciocch'egli prendesse parte in un affare, che per altro non gli apparteneva: Se il vostro discorso, o *Eulogio* (esclamò) conclude, io m'impegno di dimostrarvi Roma edificata dagli Egiziani. Le stesse *medaglie*, cui ora ci presentate, somministrano in larga copia le pruove, dalle quali dee risultare la pretesa dimostrazione. Scielgo quelle due, sovra delle quali in una si vede espresso con la testa coperta di pelle d'apro il bue, ed il serpe, nell'altra il sole, e la luna. Quindi la discorro così. E' noto per relazione di Ninfodoro citato da Clemente Alessandrino il culto, che all'idolo Api rappresentato sotto la figura appunto di Bue prestarono que' Popoli ciechi, e ridicolosi nelle loro idolatrie, sovra quanti mai se ne trovassero d'Idolatri. Sicchè con ragione rispetto a questo lor idolo facetamente li motteggiò M. Tullio, chiamando Api [1] con enfatica, ma ironica espressione IL SANTO BUE DEGLI EGIZJ. Prendo poscia a considerare il Serpe, il quale in questa medaglia strisciar si vede sotto a' piedi del Toro. E perchè non può credersi allusivo agli animali velenosi, da cui sono infestate le rive del Nilo, fra quali è tanto celebrata la Cerasta? Ovvero a quegli altri, onde tutta va sobbollendo l'arena, che su i confini appunto di quel Reame fa sponda alla Palude Serbonitide, temuta cotanto, e decantata sotto nome di Tifone Gigante favoloso, che tai serpenti vien creduto produrre col suo continuo respirare? Serpenti di natura prodigiosa, poichè non molesta per verun conto, o nocevole all'uomo, celebra Erodoto; il quale dà loro il

Clemen. Alex. Str. lib. 1.

Frehins supplem. Livian. lib 70. ad ann. 698.

1. Apim Sanctum illum Ægyptiorum Bovem. Cic. de Nat. Deor. lib. 1.

il nome di SACRI [1], ſparſo affermandone il Territorio di Tebe Città rinomatiſſima dell'Egitto: Laonde di queſtì tanto meno è inveriſimile, che ſi voleſſe ſerbar memoria ſulle monete, quanto che la ſtolidità di que' Popoli, conformemente alla relazione del già citato Iſtorico, giugnea perfino ad alimentarli ne' Templi, finch' eran vivi; queſti avvolgendo per ornamento al ſimolacro d'Iſide, ſiccome ci atteſtano Ammiano, Diodoro; Macrobio, e Giovenale; e come a' corpi Sacri dando loro ne' Templi la ſepoltura. Sicchè non ſenza ragione all'inſania di cotai Popoli inſulta Euſebio deteſtando il culto moſtruoſo (culto prima che da lui, deriſo altresì dal già citato Satirico, benchè Gentile) che a' SERPENTI preſtò la Nazione Egiziana, e VIVI, e MORTI. Errore, che va in ſeguito a quello di credere Divina la lor natura, quale agli Egizj ingannati dette ad intendere ch' ella foſſe, Tauro lor antico Legislatore. Per rendere poi aſſai più plauſibile queſta opinione, comincerò ad amplificare, come per teſtimonianza di Diodoro ſi uſaſſe particolarmente dagli Egizj quell'aurea Bolla, che donata da Romolo al Primogenito di Oſto Oſtilio, divenne poi un de più chiari ornamenti, di cui per conceſſione di Tullo Oſtilio ſi valeſſe, affin di diſtinguerſi dalla Plebe, la Romana Nobiltà; E come da' Romani con rito Egizio ſi celebraſſero moltiſſimi ſacrifizj in onore ſingolarmente di Bacco, d'Iſide, di Minerva. Traſferendo poi le oſſervazioni ſulla pelle d'apro, di cui ſi vede coperta la teſta a Roma, dirò, che ſenza ricorrere all'apro crudele, dalle cui devaſtazioni liberò Alcide l'Arcadia, baſta riſovenirſi delle ſuperſtizioni, che a riguardo dell'Apro ucciſore di Adone per relazion di Lu-

Euſeb. de Præp. lib. 8. cap. 2. Juven. Sat. 15.

Bianch. Iſt. Univ. 2. Imm. 15.

---

1. *At circa Thebas ſunt* Sacri Serpentes *nihil omnino hominibus noxii*. Herod lib. 2.

Luciano pazzamente si praticarono dagli Egizj, non meno che da' Fenicj. Avendo in tal guisa fatti servire alla mia opinione tai simboli, altri non meno idonei per confermarla troveronne su quell'altra moneta, che porta scolpita da una parte la Luna, dall'altra il Sole. Non è egli vero (esclamerò) che per testimonianza di Eusebio, di Macrobio, di Porfirio, di Diodoro, di Teodoreto, il Sole (adorato universalmente da tutti gli Orientali, sotto nome di Baal da' Caldei, di Sirio da' Persiani, di Adada dagli Assirj, di Abellio da Cretensi, di Sminteo da Popoli dell'Ellesponto, anzi da' Greci medesimi sotto nome di Apolline, e d'Iperione, e finalmente sott'altri nomi, e figure da' Filistei, da' Medi, e da Fenicj) dagli Egizj similmente si adorò sotto nome di Osiride, in quella guisa appunto, che sotto nome d'Iside si adorò da' medesimi con eguale insania la Luna? Anzi non solamente si adorò, ma detto da Cheremone il Creatore d'ogni sostanza, si annovera il primo fra que' Numi, che gli Egizj distinsero con l'eccelso titolo di DEI MAGGIORI; e da questo precedentemente ad ogni altro si vuol, che fosse governato quel Regno in quella antica serie di Secoli favolosi, che si formò a suo capriccio la loro scioccamente sedotta immaginazione. Pertuttociò quando non piacesse la spiegazione già data al simbolo del *Toro*, io in altra guisa interpretandolo per relazione all'altro simbolo del *Sole*, vi farei osservare, siccome in Eliopoli singolarmente frequentissimo in onore del Sole fu il sacrifizio appunto di un Toro, di cui ci fa Eusebio graziosissima la descrizione. E se perciò che il Bue espresso su tal *moneta* non comparisca sacrificato, nè pur questa esplicazione piacesse; passerei a narrare le sacrileghe adorazioni, che in riguardo al Sole prestarono al Toro gli Egizj, co-

Lucian. de Dea Syria.

Henr. Musæus de Die Mundi. Macrob. Saturn. lib. 1. Theodor. de Diis & Ang. Serm. 3. Porph. ap. Eus. de Præp. l. 3. c. 2. Cher. ap. Euseb. l. 2. c. 1

Macrob. Saturn. mechè per relazion di Macrobio diversi se ne alleghino i motivi. Nè di ciò contento m'inoltrerei a considerare, che lo stesso Osiride (sia o non sia distinto dall' Api mentovato, poco importa) riconobbero ed adorarono sotto l'immagine di Bue gli Egiziani, come ne attesta Tibullo: Nel qual caso tanto più plausibile potrà sembrare la spiegazione data al *Serpe*, per rapporto a serpenti, onde è seminata la palude Serbonitide, quanto che ci narra la favola, che fosse appunto Osiride dal fratello Tifone lacerato, e fatto in brani, senza che scorrendo affannata per lo dolore Iside sua moglie stancata giammai siasi di ricercarne. Ed eccovi di slancio Roma edificata dagli Egiziani.

Tibull.

Perott. Comm. in L. L. epigr. 5.

Or quì sì mi udireste esclamare: Sarà dunque vero, che la Città di Argo dagli Egizj abbia ricevuto un Re di tanto grido, quale fu Danao, che dagli Egizj Atene abbia sortito in Cecrope il suo fondatore; e con tanti argomenti, a' quali servon di base le monete antiche, monumenti così pregevoli, si crederà cosa inverisimile, che dagli Egizj debba riconoscere il suo fondatore anche Roma? Poich'egli è vero, che in Atene appunto soggiornarono, giusta la narrazion di Tucidide, Tirreni, e Pelasgi, poichè da molti presso Plutarco essere di Roma si dice Pelasgica l'origine, e da altri presso Dionigi alla stessa Roma si dà il nome di Città Tirrena; e perchè non dovrà credersi, che alcuno, o de' seguaci, o de' successori di Cecrope, alla testa di que' Tirreni Pelasgici, ch'egli staccati ne abbia da Atene seguaci di sua fortuna, siane venuto a soggiornare nel Lazio: Mentre in questa supposizione, e l'opinione sussisterebbe degli Autori di già indicati, e di quegli altri ancora, a' quali piace di rifondere l'origine di Roma in Gente di sangue Greco? In tal guisa, o Amici, sul fon-

Thucyd. lib. 6. Plut. in Rom.

fondamento delle esposte *medaglie*, illustrate dalle suddette riflessioni lavorerò io pure una sentenza non mai più intesa, la quale servir potrebbe di argomento per una qualche accademica dissertazione. Così nullameno, poichè la testa del Cavallo fu simbolo de' Meninesi, anzi poichè imbrigliata con una testa galeata sul rovescio si riporta da Golzio fra le medaglie, che hanno scolpito il nome di Dionigi creduto universalmente Dionigi il Giovine Re di Siracusa; poichè finalmente la testa medesima fu simbolo degli Affricani, potrà venir talento ad alcuno di creder Roma o dagli Affricani fondata, o da' Meninesi; nè mancheranno anche in tal caso stravaganti ed erudite osservazioni per mascherare sufficientemente cotesti quanto ingegnosi, altrettanto vani ritrovamenti con qualche apparenza di verità.

Così *Filalete*, alla cui erudizione io feci applauso, ringraziandolo dell'ardore, con cui s'interessava in una causa, che per altro è tutta mia. Quindi prendendo a sciorre direttamente l'obbiezione di *Eulogio*, gli formai il seguente Dilemma. Queste *medaglie*, che voi dite allusive alla fondazione di Roma, fondazione a parer vostro diversa da quella, che da voi si biasima col nome di favolosa; o furono stampate in una età anteriore a Romolo, o furono stampate in una età posteriore. Se prima di Romolo, giova ben credere, che mentre tante se ne sono conservate infino a' giorni nostri, un numero assai maggiore ne sia pervenuto a' Romani, che fiorirono ne' Secoli della Repubblica, Secoli tanto meno rimoti dal tempo della loro impressione. Come dunque in mezzo a sì gran copia di monumenti manifesti ed innegabili d'una tanto maggiore antichità, potè un intera Repubblica d'uomini sì assennati accecarsi dalle altrui enormissime imposture per modo, che non si av-

vedessero di qual fosse, o per lo meno di qual non fosse l'origine della lor Patria, e la sua fondazione? Se poi tai *monete* allusive, alla vera fondazione, alla vera origine della lor Patria furono stampate in una età posteriore, voi ben vedete, quanto giustamente io n'inferisca la medesima conseguenza; argomentando, che quella fondazione, quella origine non potesse rimanersi occulta a' que' Romani medesimi, a' quali veniva manifestata in monumenti cotanto pubblici, quai sono le monete, che corrono per ogni mano. Niuno sì rozzo certamente vi sarà stato, il quale o non sapesse, o non avesse curiosità di sapere, qual fosse l'allusion di que' simboli, onde una tale notizia mercè di tai monete non poteva non divenire comune a tutti, quando ancora per l'innanzi fosse stata particolare, e propria solamente di pochi. Non sarebbe dunque più vero, che in grazia di Romolo si fosse voluta celare l'antichità di Roma; siccome per altro è forza dire affin di rendere men improbabile quella sentenza, in vigor della quale si vuol Roma più antica di Romolo, anzi nè pure si sarebbe potuta occultare, quando ancora vi fosse stato il desiderio di occultarla. Giacchè una tale antichità sarebbe venuta persino a divolgarsi con le *monete*. Or di una notizia di tal natura (concludo io poi) notizia renduta pubblica a tutto il Lazio, per non dire a tutta l'Italia, vorrete voi, o *Eulogio*, ignoranti coloro, che lasciarono stese negli Annali de' Pontefici le memorie di quanto andava d'anno in anno succedendo nella Repubblica; ignoranti coloro, che poc'oltre al quinto secolo di Roma stessa cominciarono a tessere l'istoria dell' origine sua, e de' suoi maravigliosi avvanzamenti?

Da tutto questo io inferiva, che tai *monete* non fossero per verun conto allusive all'origine, e alla fonda-

zio-

zione di Roma. Essere impossibile (io dicea) che alla fondazione di Roma appartengano cose tanto varie, e tanto disparate, quai sono il Centauro, il Cignale, il Capo bifronte, la Proda di nave, il Bue, il Serpe, il Sole, la Luna, le Stelle, il Cavallo, con tutte quelle altre cose, che in esse si rappresentano, o che scolpite sovra altre *monete* di tal natura possono facilmente osservarsi. Cosa agevole mi riuscì conciliar credito alla mia opinione, dimostrando con la testimonianza d'infiniti Scrittori non esser vero, che sulle prime *monete* si costumasse di alludere alla fondazion della Patria; mentre per l'opposto (siccome dalle cose già dette è lecito l'inferire) il costume primiero altro non fu, che d' imprimervi sopra simboli di religione. Or sebben poi declinandosi (io soggiunsi) dall' antica consuetudine, piacque a' Mortali di divertir le *monete* ad altr' uso, qual è quello di celebrare o il nome di qualche eroe più distinto, o la gloria di qualche famiglia più illustre, o la memoria di qualche fatto più singolare; e per conseguenza sebben talvolta si scolpirono sulle monete simboli allusivi alla fondazione di Roma, questo, relativamente alla prima istituzione, fu più tosto un abuso, che un uso; sicchè per verun patto non può asserirsi, che somigliante allusione avesse per base una consuetudine di quelle, che sembrano in certo modo avere ragion di legge.

Per tutto ciò se fra le *monete* antiche Romane alcuna si truovi, la quale giustifichi l'opinione di chi l'origine di Roma rifonde in Romolo; questa sola distrugge l'incertezza, che si pretende risultare da tutte quell' altre, le quali rappresentano simboli disparati. A quelle sette adunque, con le quali voi, o *Eulogio*, pretendete di farmi guerra, io oppongo non altro, che questa

sola,

ſola, la quale (ſiccome vi ho dimoſtrato, ſe lice argomentare dalla delineazion de'caratteri) punto alle voſtre non cede in pregio di antichità. Ond'è, ch'io non fo caſo di quelle moltiſſime, che con tai tipi ſcolpite furono in ſecoli più recenti, quai ſono, a cagion di eſempio, quelle, che portano impreſſi i nomi di M. Aurelio, di Comodo, di Aquilia Severa.

Poſi fine al mio diſcorſo con una non diſpregevole rifleſſione. Abbiamo dall'Iſtoria, che ſolamente nell'anno di Roma 484. ſi batterono in Roma le prime monete di argento. Che eſſendo accaduta nell'anno ſeguente 485. la ſoggiogazion del Piceno, per ſuggerimento di Q. Cedizio ſe ne volle eternata la memoria, rappreſentando, con alto sfregio della Nazion debellata, in una parte della *moneta* Pico ſuppoſto primo Padre di quelle Genti in atto di ſupplichevole, nell'altra il Magiſtrato Romano, che ne riceveva l'omaggio. Noi ſappiama or, qual ſia l'alluſione, che ſi volle ivi eſprimere, e che l'atteggiamento, nel quale fu eſpoſto il Magiſtrato Romano (Dio ſa del reſto, come fu rappreſentato, poichè queſta medaglia a mia notizia, nè in natura, nè in immagine ſi ritruova) è atteggiamento tale, qual ſi conviene a chi ſta ricevendo l'omaggio altrui: E lo ſappiamo, perchè gli Storici a riguardo d'eſſere tai monete delle prime, che ſi formarono in metallo più prezioſo, laſciarono a gran ventura notizia diſtinta e del Tipo, e dell'alluſione. Ma fingete, che nulla detto ne aveſſero, e che que'ſimboli medeſimi, i quali ſcolpiti furono ſulle monete di argento, ſcolpiti foſſero nel modo iſteſſo ſovra monete di metallo inferiore, delle quali però ſuppoſte più antiche ne foſſe alcuna pervenuta in noſtra mano. Dall'effigie di Pico avremmo noi potuto allora con egual ragione argomentare riſpetto all'antichità ed ori-

Frehins. ſupplem. Livian. ad Ann. 485.

origine di Roma, come ora voi fate, o *Eulogio*, a riguardo del Centauro, della Nave, e di che so io. E poichè Pico fu figliuol di Saturno, e Saturno dette il nome a quel Colle, che chiamato poi Campidoglio divenne la parte più cospicua di Roma, qual argomento avrebbe allora potuto essere più plausibile, che il riportare l'origine di Roma all'età di Saturno, affermandola illustrata, ed ampliata da Pico suo figliuolo? Non è egli vero, o Amico, che a favore di tal sentenza interpretar si potrebbe ciò, che in bocca di Pico figliuol di Saturno mette su questo proposito leggiadramente Ovidio, allorchè cantò:

[1] SATURNIA *un giorno*
ROMA *dal Padre mio detta già fue*.

Testo, al quale assai conforme è quello di Virgilio, ove si legge

[2] *Questa* SATURNO, *e questa* il PADRE GIANO
Città *fondaro*, *ond'esse*
GIANICOLO, *e* SATURNIA *ebber* per nome

E pur chi v'ha, che non veda, quanto andrebbe a ferir lungi dal vero un discorso di tal natura? Noto essendo ad ognuno, che l'espressione dei due Poeti è diretta a significare, che col nome di *Saturnio* addimandossi quel sito, ove poi Roma fu eretta, e non già è destinato a significare una Roma, di cui veramente e propriamente fosse Saturno il fondatore. Or se è cosa manifestis-

1. *A Patre dicta meo quondam* Saturnia Roma *est*. Ov. Fast. lib. 6.
2. *Hanc* Janus *Pater*, *hanc* Saturnus *condidit Urbem:*
Janiculum *huic*, *illi fuerunt* Saturnia nomen. Virg. Æn. lib.

ſtiſſima, che non appariſce probabilità punto maggiore nelle conſeguenze, che ſenza alcun fondamento inferire ſi vogliono da altre *monete*, l'alluſion delle quali non è punto men oſcura, ed incerta di quel ſarebbe nel caſo da me propoſto la *medaglia* ora accennata; io non diſpero, che voi verrete di buon grado a concedermi, non giovar eſſe punto per abbattere un'opinione ſtabilita già pel lungo corſo di molti ſecoli, col conſenſo unanime di un Mondo intero.

Eulogio a tai voci: Siccome a dir vero (riſpoſe) poco a me importa, che da voi ſi creda, o non ſi creda eſſer Romolo il fondatore di Roma, così non vo' più lungamente annojarvi, opponendomi con nuove conſiderazioni alle voſtre pruove. D'una coſa ſolamente rimane in me ancora qualche curioſità, della quale non poſſo non domandarne l'appagamento. E conſiſte in che da voi mi ſi dichiari, a quali avvenimenti poſſano eſſere alluſive queſte medaglie, cui con tanta confidenza dite non eſſere alluſive all'origine di Roma. Compatitemi Amico (ſoggiunſi) Voi ne pretendete di troppo. Che direſte di me, ſe coſtretto a concedervi eſſere le *monete* da Voi eſpoſte alluſive alla fondazione di Roma, pretendeſſi che di tal fondazione mi deſcriveſte la ſerie, gli avvenimenti, le circoſtanze? Altra coſa è il poter dire, con ſicurezza di ben apporſi, qual non ne ſia; altra coſa è voler, che ſi determini, qual veramente ne ſia l'alluſione. E che (ripigliò *Filalete*) vi ſgomentate? Io no: Riſpoſi. Ma pretendo di dimoſtrare, che quando ancora non mi apponeſſi nella richieſta ſpiegazione, non per queſto riſulterebbe ad *Eulogio* ragione alcuna di tacciare la mia ſentenza, per ciò che riguarda l'origine di Roma, d'inſuſſiſtente. E *Filalete*: Già queſto è fuori di controverſia. *Eulogio* è dotato di trop-

troppo accorto discernimento per potere inferire da un antecedente di tal natura una cotanto illegittima consèguenza. Ed il merito di lui troppo si distingue, perchè non debba da noi usarsi ogni studio, affine di soddisfargli. In questa guisa avendomi egli incoraggiato con promettermi la sua assistenza in una ricerca, la quale non era certamente di poco azardo, destinossi il seguente mattino per intraprenderla, sebbene in quanto a me con poca speranza di riuscirne.

CAPITOLO XLII.

A richiesta di Eulogio *si accinge l'*Autore *alla spiegazione delle esposte* monete. *Si comincia da quella, che rappresenta da una parte l'Aquila, dall'altra la Lupa. Abbaglio preso dal P. Montfaucon in credere, che ciò, che pende dal rostro all'Aquila, sia un fiore. Opinion dell'Autore, che sia una preda. Spiegazione data da* Filalete *della seconda* medaglia *esprimente il Centauro. Riflessioni fatte dall'* Autore *sull'altra medaglia esprimente la Testa di Donna coperta con pelle d'apro. Varj motivi, da' quali furono indotti i Romani a coprire le loro immagini, arme, e divise con le pelli, e spoglie di animali diversi: Fra' quali motivi quello singolarmente si osserva d'indicare le vittorie riportate sovra de' Popoli debellati. Si dimostra tutto ciò con varj esempj. Si spiana poi la strada alla spiegazione della* medaglia *con avvertire, siccome fecondissima di cignali è la Provincia di Sanio. Si propongono due allusioni, che può avere la Testa di Donna coperta con pelle d'Apro, e come probabilissima si asserisce quella espressa quì dall'* Autore, *il quale pensa essersi volute indicare con tal tipo le vittorie riportate da' Romani contro a' Sanniti. Si passa a considerar l'altro tipo del Toro, e del Serpente, e si fa l'*Autore *a credere, che possa*

Tttt *esse-*

essere allusivo alla liberazione della Campania, di cui è simbolo il Toro, dall' armi de' Sanniti già mentovati. Si osserva, come fra questi è cospicua la Nazione de' Marsi, de' quali pure si mostra, che giova credere essere stato simbolo il Serpente.

RAgunati, che ci fummo pel motivo già indicato a nuova conferenza, aveva io prese in mano le due *medaglie*, che rappresentavano il Centauro ucciso da Ercole, e la Testa di Donna coperta di pelle d'Apro, allorchè *Filalete*: E di quella vostra *Medaglia* (esclamò) la qual rappresenta la lupa, dalle cui poppe pendono i due bambini, non volete voi dir cosa alcuna? E che debbo io dirne? Risposi. Troppo è nota o l' istoria, o la favola, che dir la vogliate, sicchè s'abbia a ricercarne, con sollecita curiosità, l'allusione. Merita (replicò *Filalete*) le sue riflessioni anche il rovescio. Un' Aquila, che abbia afferrato un fiore col rostro, è una stravaganza, che non vuol trasandarsi con ingiurioso silenzio. *Afferrato un fiore col rostro!* esclamai in atto d' insolita ammirazione. Appunto (soggiunse *Filalete*) così il P. Montfaucon ne ha giudicato. Allor io: Un errore di tal natura in chi molto scrive, merita compatimento; quando l' Autore non sia sovente trascorso in travvedere. Del resto se l' Antiquario nelle sue spiegazioni si è sempre apposto così, hanno ragione quegli storici, che si gloriano d' aver saputo impiegare nella ricerca de' monumenti antichi con esito più felice la loro vista. Sorrise *Filalete*: E perchè (ripigliò) non potrà sostenersi, che sia così? Perchè non potrà dirsi, che significandosi dall' Aquila la Città, e Repubblica di Roma, ad esprimerne i disegni ad un tempo, e le speranze siagli stato scolpito pendente dal rostro un Giglio, che

Montfau. Supplem. l. 3. c. 6.

che della ſperanza appunto fu ſimbolo preſſo gli Antichi, ſiccome ne atteſtano concordemente e Ceſare Ripa, e Antonio Ricciardo, e GiovanPierio Valeriano. Baſta, o *Filalete*, (io ſoggiunſi) Non vi affaticate di teſſer quivi lungo catalogo di gravi autori, le cui teſtimonianze, vere per altro in ordine a ſtabilire, qual ſia ciò, che venga dal Giglio ſimboleggiato, preſentemente non ſono al caſo. Dite di grazia; non ſareſte voi già di coloro, che prendono a proteggere gli errori più enormi, ſtudiandoſi iniquamente di difenderne gli Autori, ogni qual volta abbiano a favor de' medeſimi ſagrificata, o per paſſione, o per intereſſe, la loro poco avveduta venerazione? Eh penſate (riſpoſe *Filalete*) quaſi in atto di riſentirſene. Già ſapete per pruova, quant'io ſia ſchivo di vedermi macchiato da queſto obbrobrioſo carattere di viliſſima ſervitù. E condanno gli errori, quando li riconoſco per tali, e ne biaſimo gli Autori, e ſto con piacere oſſervando i traſcorſi dell'altrui vergognoſa adulazione, o fremane per diſpetto, o ſi ſtudj di ſcreditare l'altrui cenſure ſimulandone una magnanima incuranza. Mi conſolo (io concluſi) di ſcorgere in voi quello (che oggidì ſi conſerva ahi pur da pochi!) fortunato carattere di generoſa indipendenza. Ma ſe così è, o Amico: Non vi paſſi nè pur per l'idea di darci ad intendere, che nelle menti Romane di quella età poteſſero aver ricetto nel lavoro de' loro ſimboli immaginazioni si moſtruoſe, che poteſſero riſolverſi ad alzar per impreſa un aquila, la quale abbia col roſtro afferrato un fiore; comechè per altro ne' ſecoli poſteriori, allorchè tanto il guſto raffinatiſſimo de' Romani antichi perduto aveva di ſua perfezione, aquile ſi ſcolpiſſero ſulle *monete*, dal cui roſtro ſi vegga pendere una corona. I Romani che viſſero in quel Secolo, in cui non eraſi

Cæſar Ripa Iconol. Antonius Ric. Co. ſymb. Valer. Hier. lib. 55.

apud Foy Vayllant in nummis Elagabali Trajani Decii Philippi ſenioris otcaliciæ Severæ Erenniæ Trebonizni Voluſiani.

oscurato a' Cittadini di Roma l'intendimento, siccome avvenne, allorchè perdettero la libertà; sapean pur troppo, che l'aquile non si sono giammai pasciute di fiori. Ond'io per me temo, che se voi persisteste in appor loro stravaganza sì ingiuriosa, contro di voi (se fosse possibile) le lor aquile si lancerebbono a far pruova con vostro danno, lasciati da banda i fiori, de' rostri loro, de'loro artigli. In quanto a me cosa crederò men lontana dal verisimile, che ciò, che pende dal rostro dell'Aquila quivi espressa, voglia significare il cappello di Tarquinio Prisco, quando nel venir ch'ei facea dall' Etruria a Roma, un aquila, siccome narra l'Istoria, glielo tolse improvisamente di capo, e dopo breve giro a presagio di sua prossima esaltazione ve lo ripose. Ma non è necessario ricorrere ad un avvenimento, che verrà da *Eulogio* annoverato niente meno, che il duello di Tifeo con la Luna, nel numero de' favolosi. Ciò che pende dal rostro dell'aquila, se ben l'osservate (ed è tal medaglia così ben conservata, che è facile l'accertarsene) non è un giglio, è una preda. E una preda in bocca a un aquila, augello di sua natura rapace, non è già simbolo, che vi ferisca con quella enorme improprietà, che non possiamo non concepire immaginandoci un Aquila, la quale porti dal rostro pendente un fiore. Tutto ciò è vero. (soggiunse *Eulogio*) Ma di qual cosa mai puote esser simbolo l'aquila con la preda? Che l'aquila significhi la Romana Repubblica, la quale l'alzò per divisa, attese tutte quelle ragioni, che da Flavio Gioseffo si accennano, io lo capisco. Potrebbe la preda (ripigliò *Filalete*) essere simbolo espressivo di una qualche vittoria. Sì (rispose *Eulogio*) quando la preda fosse di una mole corrispondente all' aquila predatrice: sicchè l'Augello predato avesse immagine di un di que' corvi, che

De Bello Jud. l. 1. cap. 1.

da

da un aquila appunto furono uccisi in quel dì, che fra Cesare, Lepido, e M. Antonio, si concluse il famoso Triumvirato. In tal caso l'intenderei più facilmente. Ma in altra guisa, non vedo in questa *medaglia* il carattere nè della Romana magnificenza, ne della Romana ambizione. Oltre di che non ben finisco d'intendere, come quest'aquila si rappresenti con le ali raccolte, mentre sull'insegne Romane non in altra guisa si osserva, che con le ali spiegate. E con le ali non già spiegate, ma raccolte (io soggiunsi) veder la potrete, quando vi piaccia nelle medaglie di L. Vero, di M. Aurelio, senza che questo abbia cagionato negli Antiquarj punto d'ammirazione; sicchè indirettamente almeno, come voi fate al presente, tentassero di rivocarne in dubbio la sincerità. Per ciò poi che riguarda la picciolezza della preda, cosa potè avvenire, che servisse di motivo a' Romani per non rappresentarla maggiore. Fingete, che questa *medaglia* fosse stata scolpita in quel tempo, in cui dopo terminata in capo d'immensi rischj con tanta gloria la prima guerra Cartaginese, ardì ribellarsi a Roma Signora non solamente dell'Italia, ma conquistatrice di tre Regni la Città di Falerio. Fingete che l'augello ucciso dall'aquila si destinasse a rappresentare il Popolo sottomesso dal Console Manlio; sembra a voi, che per esprimere un tal avvenimento scierre si dovesse augello di maggior mole, e che a figurare i Falisci imprimendosi sulle monete a fronte di quell'aquila, che significa Roma, o uno sparviere, o un avoltojo, con ingiuria del vero si facesse un onore cotanto eccedente alla loro superba temerità? In varj tempi brighe or più, or meno gloriose ebbe la Repubblica co' suoi nemici. Anzi talora tali le ebbe, che per avventura risultogliene più di confusion, che di gloria: siccome avvenne nella guer-

Foy Vaillant.

ra

ra servile, la quale altro non ebbe di strepitoso, che la malagevolezza, ed il rischio. E però noi sappiamo, che M. Crasso, il quale felicemente la terminò, nè pure ebbe cuore (uomo per altro così ambizioso) di trionfarne. Ma che? Credete voi (esclamò *Filalete*) tal *moneta* allusiva all'espugnazion di Falerio? Chi può indovinarlo? io risposi. Io non ho preteso, che di apportare un esempio, il quale distruggesse la pretesa inverisimilitudine del simbolo rappresentato. Del resto ad accertare converrebbe potere vibrar in quell'età lo sguardo illustrato da chiaro lume, e non già solamente dover ricercare la verità sepolta in oscurissime tenebre col mezzo fallace di semplici congnietture.

Favellando in tal guisa non permisi, che si passasse oltre nell'esame di tal *medaglia*. Ed essendosi nientemeno sufficientemente discorso sovra quell'altra, la quale ha per simboli la Testa bifronte, e la Proda di nave; si prese a considerare quella in cui col Capo galeato si rappresenta il Centauro. Sovra di questa pregai *Filalete* ad esporre il suo sentimento. Io non frappongo (disse) difficoltà in credere, che questa *medaglia* sia stata battuta da' Romani in onore di Ercole; Nume, a cui si professò da' Romani singolare venerazione. E in quante *monete* Romane certamente battute in tempi posteriori abbiamo noi espressa o l'immagine di Ercole, o qual-

qualche ſimbolo, che in noi ravvivi la ricordanza di ſue cotanto celebrate intrapreſe? In quante *monete* Etruſche oſſervaſi la ſua Clava fattavi imprimere da que' Popoli, che andavan faſtoſi di averlo avuto per oſpite, allor quando vittorioſo ritornò dalla Spagna? In quante battute da Popoli o della Campania, o della magna Grecia, o della Sicilia, Sueſſani ſingolarmente, Tarentini, e Segeſtani, eſpreſſo ſi vede Ercole ſteſſo, ſenza che per ciò in loro ſi deſtaſſe la ſtolta pretenſione di riferire ad Ercole la loro origine? Quello che, ſenza ſpacciarſi oriondi da' Pelaſgi, ſi coſtumò da Popoli di Seſſa, di Segeſta, di Taranto, e da tutti univerſamente gli Etruſci, ſi potè praticar da' Romani, ſenza che da' Pelaſgi ſi debbano i Romani credere diſcendenti: e dovrà queſto coſtume parere in riguardo a' Romani tanto meno improbabile, quanto che ne aſſicura l'iſtoria, che Romolo per conciliarſi l'affezion di quegli Arcadi, i quali aggregò alla Colonia de' ſuoi Albani nella fondazione di Roma, adottonne le ſuperſtizioni, ed i riti, procurando eziandio d' imitarne il coſtume. In ordine al Capo galeato, che che per eſſo ſi rappreſenti, o Roma, s'egli è di donna, e ſe pure ha l'immagine d'uomo, o quell'Ercole, che ſi eſprime ſul roveſcio di tal *moneta*, o Marte, o Quirino; certa coſa è eſſer queſto, ſiccome oſſerva Budeo, un tipo cotanto familiare alle *medaglie* antiche, che nulla avendo di ſingolare, non è neceſſario al noſtro propoſito il farne caſo. Di ſei *medaglie* riportate da Goltzio con l'epigrafe ROMANO, quando ammetter ſi debbano per ſincere, ſovra di quattro ſcolpito ſi vede un tal tipo. E quando di queſte, perchè ſoſpette, anzi ſoſpette all' Autor medeſimo, che le riporta, perciocchè troppo in eſſe ravviſaſſe di greco artifizio nell' inciſione, non voglia

Bud. de aſſe l. 1.

Goltz. in Num. Rom.

glia averſi ragione alcuna; ſcorrete pure le *medaglie* raccolte dal celebre Patino, ed appena troverete famiglia Romana, che o in una, o in più *monete* non abbia eſpreſſo un tal ſimbolo. Nella ſola famiglia Antiſtia quattro medaglie io ho oſſervate, e tutte, e quattro hanno per tipo il Capo galeato. Così io per ubbidirvi: (concluſe a me rivolto) E bene, io replicai, per quanto è a me lecito di giudicarne.

Patin. in num. Rom. Famil. Conſ.

Anzi coerentemente al voſtro ragionamento non ho difficoltà di concedere, che queſt'altra *moneta* poſſa eſſere alluſiva, ſiccome voi moſtraſte, o *Eulogio*, di credere, all'Apro, detto da Ovidio devaſtator dell'Arcadia, ucciſo da Ercole nelle foreſte dell'Erimanto. So, che gli Arcadi (e lo appreſi da Spanemio) ebbero coſtume di ſcolpire ſulle loro *monete* la pelle d'Apro, a cui non vedo per qual ragione molti degli Antiquarj il nome attribuiſcano di Calidonio. Se pure non è ſtato abbaglio il confondere l'Apro ucciſo da Ercole in Arcadia con quell'altro, dalle cui infeſtazioni liberò le amene campagne Calidonie ſituate nella Provincia di Etolia l'innamorato Meleagro. Or queſto coſtume potè facilmente inſinuarſi ne' Romani per la ragione accennata da *Filalete*. E quindi potè aver origine ciò, che a noi vien riferito da Plinio, ove fra que' ſimboli, i quali alzar ſi ſoleano dalle Romane Legioni per lor diviſa, annovera eſpreſſamente col Minotauro, col Lupo, col Cavallo, anche l'APRO.

Ovid. metam. l. 9. Spaneh. Diſs. I.

Plin. l. 10. cap. 6.

Del reſto non è già talmente giuſtificata queſta ſpiegazione, che l'alluſione di tal *medaglia* eſſer non poſſa molto diverſa da quella, che da voi, o *Eulogio*, ſi ſoſtiene. Egli allora: Sentirei volentieri qual altra da voi poſſa immaginarſi, la quale meriti di eſſere tenuta in

pre-

pregio di eguale probabilità. Ed io: Non sarà forse molto difficile il soddisfarvi.

Affinchè il giudizio, che vuol darsi di questa lite, non soggiaccia a rischio d'essere riprovato come insussistente, ed ingiusto, fa d'uopo primamente informarsi de' varj motivi, per cui costumaron gli Antichi di ricoprire le loro armi, le loro immagini, le loro imprese con la pelle di animali diversi. Scorrendo io a tal fine le *medaglie* raccolte dal citato Patino, osservo, che tale (permettetemi, o Amici, che lo chiami così) ornamento si usò dall'ambizion de' Romani per varj fini. Alcune volte a ciò fare indotti furono a motivo di Religione. Che sia così: Voi troverete una Medaglia, che porta il nome di L. Torio. Questi era nativo di Lanuvio, ove singolarmente adoravasi Giunone Sospita, il cui simolacro per antica superstizione rappresentavasi ammantato da una pelle di Capra, animale prescelto ne' sacrifizj fatti ad onor di quest' [1] Idolo. Torio per tanto fe scolpire su tal medaglia una Testa di Donna (interpretata Giunone) coperta di una tal pelle, e questo (siccome spiega [2] Patino) in venerazione di quella Dea. Altre volte si determinarono ad usarne, affin d'indicare la Patria, ond'erano Cittadini. A questo fine si deve credere, che in certa *moneta* facesse incidere la Testa coperta di una pelle di Capra L. Roscio, con aggiuntovi per lo stesso motivo sul rovescio della medesima il famoso Serpe Lanuvino, di cui fa menzione Properzio. Così pure nell'illustrazione

Prop. Eleg. de Cynth. & Drac.

1. *Opinor autem Junonem cum Caprina pelle, ut inquit Cicero, ab Antiquis factam, quod ei Capræ immolarentur*. Patin. in num. Gentis Procilia.

2. *Quod autem Lanuvio Municipio Thorius natus fuisset, Junonis sospitæ simulacrum, quæ Lanuvii colebatur, in altera Denarii parte signavit inscriptionemque adiecit* I. S. M. R. *hoc est*: Juno sospita magna *seu* maxima Regina. Patin. in nummis Gent. Thoriæ.

di tal medaglia Patino [1]. Quella, che fu più in uso, è la pelle di Lione, di cui però con enfatica espressione esclamò Spanemio, che sì frequentemente essa a noi si presenta ne' [2] Nummi antichi. Di questa pure diverse furono le allusioni. Alcune volte fu posta in uso ad esprimere le doti egregie d'animo, e di corpo, per cui segnalossi quel Personaggio, di cui si vede nelle *monete* o espressa l'immagine, o scolpito il nome. Così l'Erizzo riflettendo sovra due *medaglie*, in ciascuna delle quali simile ornamento si scorge impresso, l'una di Commodo, e l'altra di Trajano. Alcune volte fu destinata a significare, giusta la relazion di Filostrato, la virtù, e la fortezza singolare dimostrata in qualche fatto memorabile [3] da quel Personaggio, di cui porta il nome, sebbene in progresso di tempo ne abusò per avventura senza merito la vanità. Simbolo di tal natura io per me credo essere quella Testa d'uomo coperta con pelle di Lione, che noi vediamo scolpita in una *medaglia*, la quale porta inciso il nome di M. Acilio, con sul rovescio una Proda di Nave. Se debbe supporsi esatta affatto, quale (e ragionevolmente per vederla espressa all'istessa maniera in più *monete*) la giudica Patino; esatta, replico, e però pura da qualunque errore l'incisione, la lettera M. non essendo o scritta con l'apice in questa maniera M'. o unita in un solo carattere con l'N. in quest'altra guisa MN, e però significando *Marco*, e non *Manio*, giova riferir tal *medaglia* a quel Marco Acilio, il quale combattendo con in-

Erizzo discoso sulle Medaglie.

1. *Rosciam Gentem e Lanuvio Municipio venisse colligere possumus ex iis, quæ in hujus tabellæ denario* ad indicandam Gentis originem, *a Lucio Roscio impressa sunt: Junonis scilicet sospitæ simulacrum, & Lanuvinus Draco*. Patin. in numm. Gentis Rosciæ.

2. *Pellis Leonina toties in veteribus nummis obvia*. Spanhem. Diss. 5.

3. *Si vero Philostratum audiamus, non inane solum fuit generis insigne hæc pellis Leonina, sed singularis cujusdam* virtutis, & præstantiæ. Spanhem. loc. cit.

incomparabile intrepidezza a favore di C. Cesare nella battaglia navale succeduta fra' Cesariani, e Pompejani sotto Marsiglia, buttossi di salto in una Nave nemica, e in onta ancora della perdita fatta di sua destra mano a lui recisa da' difensori, poggiò oltre caricandoli con lo scudo, fino a rendersi padrone, come narrano Plutarco, e Svetonio, del Navilio medesimo; forse a tal fine in questa medaglia rappresentato, perciocchè ne agevolasse (siccome io credo) l'acquisto a' compagni, che dietro gli tennero nell'assalita. Ma non già può supporsi egualmente, che un tal tipo, ove non venne abusato dalla jattanza, fosse destinato ad esprimere unicamente qualche azione di straordinaria Fortezza. Diversamente a parer mio fa d'uopo giudicarne rispetto al simbolo stesso esposto in certa *medaglia*, che porta il nome di C. Aburio, ed è quello che l'anno di Roma 582. in compagnia di P. Postumio Albino, e P. Terenzio Culeone fu spedito Legato in Affrica, affine di metter pace fra Massinissa Re de' Numidi, e la Repubblica Cartaginese. Sembra a me non potersi quì dubitare, che la pelle di Lione all'immagine di lui posta sul capo sia allusiva a questa sua Legazione. Veggiam di fatto, che gli Autori, i quali trattano del Blasone, insegnano da' Lioni impressi sull'armi Gentilizie volersi indicare singolarmente i viaggj fatti in Affrica, Provincia sovra ogni altra fecondissima di cotai fiere, o per motivi illustri, o per pubbliche commissioni. E così fu veramente una volta, quando queste insegne di onore si alzavano dalle Famiglie a giusto indizio di merito, e non già solamente a ridicolosa compiacenza d'una vana insieme, e bugiarda ambizione.

Plut. Svet. in Cæs.

Prima di passar oltre mi è d'uopo giustificare quella mia espressione, ove favellando di questa *Medaglia* di C.

Alburio, mi son servito di questi termini, *La pelle di Lione all' immagine di lui posta sul capo*. E' a me nota l' aspra contesa, che verte fra gli Antiquarj in ordine a decidere, se le teste d' uomo, che scolpite si vedono sulle *monete* stampate prima della soversione della Repubblica, la cui libertà rimase poco meno che affatto sommersa nel sangue de' Pompejani sconfitti da Cesare nella famosa battaglia Farsalica; dir si debbano vere immagini di que' Cittadini per altro illustri, onde portano inciso il Nome. Patino mostra di credere, che no. Si vuole da alcuni, ond'egli abbraccia il giudizio, che avanti alla Dittatura di Cesare le immagini scolpite sulle monete non sieno che immagini espressive della Patria, e de' Numi; questa opinione appoggiandosi a due autorità di Dione Cassio, e di Erodiano. Avendo io esaminato que' testi, ho dovuto riputarli o ambigui, o insussistenti in ordine alla conseguenza, che da' medesimi vuol inferirsi. Sebbene l'adulazione del Senato già costretto a compiacere l'ambizione di Cesare fe decreto, che l'effigie di lui fosse impressa sulle *monete*, questo pruova soltanto, che con una somigliante dichiarazione volle rendere quell'impressione più gloriosa, perciocchè fatta d'ordine pubblico; ma non pruova, che non fosse o permessa, o tollerata l'usanza, ond'altri Cittadini di privata autorità i loro volti imprimevano sovra o *monete*, o *medaglie*, che vogliam dirle, le quai non fossero *monete* pubbliche ed approvate. A P. Valerio il Popolare, d'ordine, e a spese della Repubblica fu fabbricata una Casa, ma non già per questo si può inferire, che gli altri suoi Concittadini vivessero allo scoperto. Anzi io per me son di parere, che su quella ancora, la quale si chiama *moneta* pubblica, e corrente, uso sia stato in Roma d'imprimere anche avanti l'età

Patin. in Praef.

di

di Cesare le immagini de' Cittadini; benchè non in altro tempo, che in quello, in cui questi amministravano qualche Magistrato di suprema autorità, sotto il qual nome intendo di comprendere tutti que' Magistrati, che dalla qualità della sedia, ond'era permesso l'uso a chi gli esercitava, Curuli si addimandarono dagli Antichi. Di tanto mi persuade l'autorità dell'esimio Spanemio, che dopo mentovate, sulla Testimonianza, che ne fa Tullio, le *monete* ove erano scolpite a capriccio degli Artefici i primi Legislatori, e Re di Roma, Romolo, Numa, Anco Marzio, Servio Tullo, passa ad asserire, che le *monete* stampate ne' Secoli posteriori [1] ci rappresentano veramente gli ornamenti più cospicui della Repubblica, i Regoli, i Marcelli, gli Scipioni, i Servilj; anzi i Difensori, e a ben esprimere i termini da lui usati, gli Dei Tutelari della libertà, i Bruti, i Catoni, i Cassj, e coloro che tanto dagli altri si distinsero grandi egualmente di nome, e di fortuna, vale a dire, i Sulla, ed i Pompei. La stessa verità s'inferisce chiaramente da ciò, che di varie *medaglie* stampate in Roma a' tempi della Repubblica aventi e impresso il nome, e scolpita l'effigie di varj illustri Cittadini scrive l'Erizzo citato, uomo anch'esso di molta sperienza, ed avvedutezza nell'investigare le verità, che appartengono a formar giudizio accertato di simili monumenti. Giovi l'aver ciò avvertito, affinchè comprendiate, che non mi sono lasciate cader di bocca le formole sovra espresse, senza la dovuta considerazione.

Eriz. discorf. sovra le med.

Ritornando per tanto in carriera; quel motivo, che più

1. *Multo Primores conditores suos Romulum, Numam, Ancum Marcium, Servium Tullum, quorum priores ex ingenio Artificum effictos supra ex Tullio tradidi. At enim sequentium temporum & Reipublicæ decora nummi vere nobis repræsentant Regulos, Marcellos, Scipiones, Servilios, & Libertatis ipsius Numina Brutos, Catones, Cassios ac nominis, & fortunæ magnitudine pares Syllas, & Pompejos*, &c. Spaneh. diss. 1.

Nummi repræsentant.

più frequentemente d'ogni altro induſſe la ſuperbia Romana faſtoſa di ſua fortuna ad ornare ora le proprie immagini, ora le proprie diviſe di coteſte però riputate così glorioſe ed onorevoli ſpoglie, fu quello di eſprimer con eſſe le varie vittorie, per cui ſi rendette in poco tempo padrone di tutto l'Univerſo. Eſaminate tutte le *medaglie* rimaſteci, e vedrete la maggior parte di eſſe altro non eſſere, che obbietti di vana compiacenza al faſto de' vincitori, perciocchè in eſſe eſpreſſi tramandaſſero a' Poſteri monumenti chiariſſimi delle loro conquiſte. Sparſe però vi ſi preſentano di trofei, e di corone, anzi ad eſprimere con maggior diſtinzione la qualità degli avvenimenti, che ſi voleano indicare con tai Geroglifici, ſparſe di Moſtri Marini, di Elefanti, di Cameli, di Cocodrilli, da' quali tutti ognun ſa (dice [1] Spanemio) che voleano ſignificarſi le vittorie marittime, e le impreſe glorioſiſſime fatte da' fortunati Conquiſtatori in Affrica, in Arabia, ed in Egitto. Che fra tai Geroglifici annoverare ſi debbano i moſtri ſuddetti non ſolo, ma le lor pelli, non può dubitarſene. Anche la pelle di Lione, ſebben uſata, ſiccome abbiamo veduto, in tant'altre, e queſte diverſe alluſioni, dovette anch'eſſa (e l'Erizzo ne conviene, conſiderando un'altra *Medaglia* di Commodo Imperadore) ſervir di paſcolo alla ſuperbia Romana per un tal fine. Una Teſta ſingolarmente ricoperta di ſimile famoſa ſpoglia ho io oſſervata in una moneta, che porta il nome di Q. Metello; ed è quel Q. Cecilio Metello, che amminiſtrando con molta lode in Affrica la guerra contro di Jugurta Re di Numidia riportonne la denominazione di Numi-

Erizzo diſcorſo ſulle medag.

1. *Haud aliter ac a geminis id genus incolis marinis Monſtris, Elephantibus, Camelis, Crocodylis, Maritimas, Affricanas, Arabicas, Ægyptias victorias* vulgo *in* Nummis antiquis ſignatas *noſti*. Spanhem. diſſ. 3.

midico; nè credo potersi mettere in dubbio, che l'accennata divisa alluda alle conquiste fatte dal suo valore in quel Paese sovra ogni altro infestato da cotai fiere. Nelle *medaglie* pertinenti alla stessa famiglia Cecilia una se ne vede con impressa una Testa coperta di pelle di cane, e porta scolpito il nome di M. Cecilio Metello, quello, che riassoggettì alla Repubblica le due ribelli Provincie di Corsica, e di Sardegna. Simbolo espressivo di tai vittorie non può non credersi la detta spoglia; conciossiachè ripiene appunto di bestie ferocissime di questa specie sieno le due Isole mentovate. Per la qual cosa molto è probabile, che di queste *monete* si ordinasse da lui l'impressione, affin d'impiegarle nel donativo solito farsi alle Milizie da' Capitani trionfatori, allorchè da tale spedizione glorioso alla Patria si restituì. Finalmente due altre *medaglie* mi si presentano, una scolpita col nome d'Augusto, l'altra con ambi i nomi di L. Cestio, e di C. Norbano. Nella prima si vede incisa da una parte una Testa d'uomo, la quale senza dubbio è immagine del fortunatissimo Imperadore, ed ha alle tempia le corna di Montone, figura sotto le cui sembianze, per le cagioni distintamente a noi narrate da Erodoto, era follemente adorato Giove dagli Egiziani. Racconta Clemente Alessandrino, che il Macedone (della cui vanità in questa occasione si fece Augusto imitatore, siccome pareggiavane la fortuna) follemente bramoso di esser tenuto per figlio di Giove, volle anch'esso, che i suoi simolacri con tai corna alle tempia formati fossero dagli Scultori. E ad imitazione di lui con simile ornamento comandarono e Lisimaco, ed Antigono, che si formassero le loro immagini, i lor simolacri. Or chi non vede (e ne conviene anche Patino) come un tal tipo nella *moneta* suddetta

Herod. lib. 1.

Clem. Alex. in protrept.

Patin. in Numm. Gent. Juliæ.

detta fosse impresso affin di significare le conquiste, che Augusto fece del Reame di Egitto da lui ridotto in Provincia, dopo di avere, bramosa qual era di sottrarsi all'ignominia del trionfo, posta in necessità di torsi disperatamente di vita l'infelice Cleopatra? Nell'altra *medaglia* si vede rappresentata una Testa di Donna coperta di pelle di Elefante. Mostra Patino di supporre, che questa Testa significhi l'Affrica, così appunto espressa, siccome vediamo in altre monete, fra le quali una della Famiglia Cornelia, e porta il nome di quel Q. Metello, che in detta Famiglia passato per adozione fu Suocero del Gran Pompeo. Ma quì è da notarsi, che in questa seconda veggiamo con la pelle di Elefante sovra la testa della Donna scolpite da un lato le spighe, e l'aratro; simboli destinati non meno, che il corno del Bue mentovato da Spanemio [1], a significare la fertilità maravigliosa di quel Paese. Fertilità celebrata singolarmente da Orazio, come capace da saziare le ingorde brame di qualunque uomo anche più avaro. Or certa cosa è, che non fu mai costume o di descrivere l'Affrica, o di dipingerla senza o l'uno, o l'altro di questi due simboli. Per la qual cosa Claudiano avendo dovuto favellarne si espresse in tal guisa. [2]

Patin. in Numm. Gentis Cestiæ.

Horat. Od. 1.

Così d'eburneo dente
E di dorate spighe adorna il crine,
E pel calor del dì vermiglia in volto
Prende l'Affrica a dire.

Laonde veggendo noi, che nella *medaglia* di Norbano man-

1. *Idque ut facile liceat augurari ob frugum copiam, unde & Affricæ quasi* terræ spicarum *nomen eruebat alicubi Doctissimus Bochartus*. Spanhem. diss. 5.
2. *Tum* spicis *& dente comas insignis eburno*
Et calido rubicunda die sic Affrica fatur. Clau. de laud. Styl. lib. 2.

mancano affatto e le ſpighe , e l' aratro , e che nell' oppoſta parte , non già ſiccome nella *moneta* di Metallo , l'Ercole Libico ritto in piè , ed appoggiato alla Clava (atteggiamento in cui parlando Erodoto del culto preſtato a lui da varj Popoli , in particolare dagli Egizj, ne avviſa , ch'egli era e rappreſentato , e adorato dagli Affricani) ma una ſedia Curule ſi vede ſcolpita, diviſa ſingolariſſima de' ſupremi Magiſtrati di Roma, mi do quindi ad intendere, che la Teſta di donna voglia ſignificare in queſto caſo non Affrica, ma Roma. Credo in oltre, che intanto ſi rappreſenti coperta di ſpoglia di Elefante, in quanto che ſi voglia alludere alle inſigni vittorie dalla Nazione Romana riportate in Affrica ſotto gli auſpicj di C. Mario , nella quale ſpedizione quel C. Norbano, di cui tal medaglia porta deſcritto il nome, è forza credere che militaſſe con carattere di Legato. Sappiam di fatto , ch'egli fu uno de' Capi più rinomati della fazione Mariana , fautore , e difenſore indomito , ma finalmente poco felice della medeſima contro l'oppoſta fazione del Proconſole L. Sulla. Or qual coſa più veriſimile, che nella guerra acerbiſſima , ſoſtenuta da Mario in Affrica contro di Jugurta, l'aver lui contribuito molto con la ſua prudenza, e col ſuo valore, al buon eſito della medeſima ; ſicchè quindi ſi prendeſſe motivo di eternare la memoria delle ſue geſta con l'impreſſione di tal moneta? Da tutto ciò nondimeno voi ben vedete in primo luogo, non eſſer coſa sì certa, che la Teſta di Donna coperta di pelle d'Apro ſignifichi Roma. Giacchè non vien Roma ſignificata dalla Teſta di Donna coperta di pelle di Elefante , che ſi vede rappreſentata nella accennata *medaglia* di Q. Scipione , Metello Pio, ed in un altra che porta il nome di Q. Eppio. Siccome parimenti non vienſi

Xxxx Ro-

Roma ſignificata da quel Capo di Donna ricoperto di pelle di Capra, che noi oſſerviamo nelle *medaglie* già mentovate appartenenti a Torio, a Papio, a Roſcio, ed a Procilio.

Quel compleſſo di notizie, ch' io fin ora ho diligentemente raccolte, non baſta per accertare nella ſpiegazione del ſimbolo, che quì abbiam preſo ad eſaminare. Alcune altre coſe mi rimangono da avvertire, le quali determinatamente riguardano la natura del ſimbolo ſteſſo, affine di ben comprendere quale ne poſſa eſſere l'alluſione. Che la Terra de' Sanniti (nome che qui noi vogliamo intenderſi in tutta la ſua più ampia eſtenſione, di modo che tutti venga ad abbracciare que' Popoli, i quai furono membri di queſta Nazione bellicoſa, e poſſente) ſia abbondantiſſima di Cignali, è coſa nota a chiunque abbia la menoma cognizione di quel Paeſe. E quando nol foſſe, preſto potrebbe renderſi tale, adducendone in pruova relazioni, e monumenti, a' quali non può per verun conto negarſi la dovuta fede. Uliſſe Aldrovandi afferma, che [1] *niuna Provincia può vantarſi di ricavare da cotal ſorta d'animali rendite più copioſe*. La denominazion più recente di Abbruzzo in Latino *Aprutium*, che ha di preſente quella Provincia, è tolta dall' *Apro*. E ſebbene l'Alberti accenna alcune altre etimologie, ſenza decidere qual ſia la più probabile, ognuno ſa nondimeno queſta eſſer quella, a cui propendono in maggior copia i voti degli Eruditi. Soſpettai una volta, che dal Cignale ſimilmente abbiano ſortito il nome loro gl'Irpini Popoli di chiaro grido fra' Sanniti. Ma che che ſia degl' Irpini; è celebre il teſto, in cui alludendo alla verità da me aſſerita dà Orazio all' Apro

Alber. nella deſcriz. dell' Ital. ove dell' Abbruz.

Horat. Od. 1.

1. *Et ſane* nulla provincia uberiori aprorum *proventu ſe poteſt jactare*. Aldrov. de Quadrup. ubi de Apro.

Apro l'epiteto di MARSO; ond'è che il Cignale si riputò mai sempre fiera, dirò così, caratteristica di quel Paese, comparendo eziandio per tale sulle *Medaglie*, una delle quali si truova accennata da Begero, che in questo caso dice opportunamente al nostro proposito [1] *la regione de'* MARSI *essere celebratissima per la moltitudine de' Cignali*.

Supposte tutte queste cognizioni, osservate di grazia, o Amici, quante spiegazioni, e tutte plausibili ammetta la quì esposta *Medaglia*, senza che s'abbia a por sossopra l'Istoria, e fingere una serie di avvenimenti a noi affatto ignoti, affine di rinvenirne l'allusione. Chi ci assicura in primo luogo, che l'immagine della Donna ivi rappresentata non abbia relazione o a Venere, o a Pallade, o a Giunone, o a Diana; sicchè qualunque siasi, fosse solita ad essere scolpita, e dipinta da' Sanniti, da' Marsi, dagl'Irpini col capo ricoperto di pelle d'Apro, in quella guisa appunto, nella quale Giunone fu scolpita, e dipinta, presso de' Lanuvini, col capo ricoperto di pelle di Capra? E tutto ciò, o perchè il Cignale nel Sannio, siccome la Capra in Lanuvio, fosse la fiera solita a scannarsi più frequentemente sugli altari dedicati a quell'Idolo; o perchè tal fiera fosse il simbolo di quel Paese, siccome lo erano e dell' Egitto i Cocodrili, e dell'Affrica gli Elefanti? Quindi siccome L. Torio nativo in guisa di Lanuvio, ch'era nondimeno Cittadino di Roma, in onore di Giunone Sospita ne fece scolpire l'immagine su quelle *medaglie*, che non perciò lascian d'essere *medaglie* Romane; perchè non può similmente un qualche Sannita aver fatta incidere la Dea tutelare di sua Nazione sovra una *moneta*, ricevuta an-

 ch'es-

1. *Quod* Marsorum Regio aprorum multitudine *celebratur*. Beg. in Musæo Palat. mihi pag. 311.

ch'essa come Romana; conciossiachè godesse egli pure il pregio di quella Cittadinanza, che diventò comune a tutta l'Italia dopo le sanguinose fazioni della guerra sociale? Similmente se L. Roscio affine d'indicare ch'egli era oriondo da Lanuvio, fece scolpire sulle sue *monete* il Capo di Donna, o sia Giunone, o sia Lanuvio, o sia Roma, coperto anch'esso con pelle di Capra, perchè mai un altro Cittadino Romano per altro di sangue Marsico, non avrà potuto far imprimere sulle sue un simil capo coperto di pelle d'Apro, pregiandosi forse che fosse a tutti nota la particolare derivazione di chi n'era l'Autore? Io per me credo, che voi posto in dimenticanza ogni impegno, facendovi giudice di questa lite confesserete di buon grado, che ambedue queste interpretazioni sono assai meno lontane dal verisimile, che non è quella, per cui si ricorre ad una Roma sconosciuta, ad una Roma, della quale per tanti altri titoli è affatto improbabile l'esistenza.

Ma quando ancora niuna di questa finisse di appagare il vostro giudizio, ne ho ben io in pronto un'altra più plausibile, ed alla quale inclina singolarmente la mia credenza. Vedemmo già, che le pelli di certi animali scolpite, o dipinte sovra la Testa degli antichi Magistrati Romani, e molto più scolpite, o dipinte sovra la Testa di quella Donna, in cui vien figurata l'intera Nazione Romana, dipinte sovente vi furono, e scolpite affin di esprimere le vittorie riportate sovra le Nazioni nemiche, le quali per qualunque titolo, o di simbolo, o di divisa o di altra relazione, poteano opportunamente significarsi o da questa, o da quell'altra specie di fiere. Facciamci ora ad investigare se sia probabile, che un tal costume fosse osservato nel caso presente. E per qual cagion mai non potrà verisimilmen-

te asserirsi, che la pelle di Cignale posta in capo a Roma alluda, o alle vittorie riportate dall'armi sue sovra de'Marsi, o a quell'altre, per cui furono indi a non molto sottomessi gl'Irpini, o finalmente che alluda alla conquista di qualunque altra parte del Sannio Antico? Certamente non hanno alcuna più stretta relazione, o con le vittorie di M. Metello la pelle di Cane, o con quelle di Q. Metello il Numidico la pelle di Lione, o con quelle di Ottaviano le corna di Montone, o con quelle di Norbano sotto gli auspicj di Mario la pelle di Elefante, della relazione, che avrebbe nel caso nostro con le vittorie o di Publilio, o di Papirio, o di Decio, o di Fabio o di Valerio Corvino, la pelle d'Apro. Questo è quello, che a me sembra potersi dire sulla spiegazion di tal tipo. Finisco con aggiungere a favore dell'esposta mia conghiettura, che se il simbolo della pelle di Cignale fosse simbolo appartenente alla sua fondazione, e non più tosto simbolo appartenente a qualche accidente particolare della Nazione, in tropp'altre *monete* vedremmo noi espresso un tal tipo; tanto più s'egli è vero, siccome *Eulogio* pretende, che a' tipi proprj di tal fondazione avessero per costume di alludere nell'impressione delle *monete* gli Antichi Romani.

Tutto assorto nel pensiero d'indagare l'allusione della esposta *medaglia*, per ciò che riguarda quella parte, la quale rappresenta coperta di pelle d'Apro la Testa di Roma, m'era io quasi dimenticato di dir cosa alcuna sul Toro, e sul Serpente, che rappresentati si vedono sul rovescio di tal *moneta*. Me ne avvertì *Filalete*, con suggerirmi, che nè pur questo passar si doveva sotto silenzio. Ed io ne convenni, comechè vi aggiungessi, ch'era necessario spedirsi con la possibile brevità. Cono-

no-

nosceva, e però confessai esser difficile accertare nella spiegazione di questo simbolo, e per riuscirne non basta (dissi) non basta forse esser buon critico, bisognerebbe esser più tosto felice indovino. Quando la pelle di Cignale voglia riferirsi ad Ercole, ed all' Apro da lui ucciso in Arcadia, sembra a me che possa trovarsi nel Bue qualche cosa di coerente, a cagion degli armenti rubati da Caco ad Ercole stesso. No; (ripigliò *Filalete*) osta a questa spiegazione in primo luogo, che difficilmente ne sarebbe ivi stato espresso un solo, poichè molti furono in numero gli armenti rapiti. In secondo luogo, che l'atteggiamento, in cui è scolpito, non è punto idoneo a significare o la frode di Caco, o il sacrifizio di Ercole, onde ne sarebbe, quale non deve credersi, troppo malamente conceputa, ed espressa l'allusione. Avete ragione; (io soggiunsi.) Pure mi si affacciano alla mente due riflessioni, dalle quali spero vedermi condotto alla meta desiderata. Osservo nelle *medaglie* raccolte da Golzio spettanti alle più riguardevoli Città di Campania, siccome il Toro (comecchè espresso per quanto apparisca con volto d'uomo) fu divisa principalissima di tutte loro. Nè pure una sola moneta di quelle, che portano inciso il nome di queste illustri Città, Napoli, Pozzuoli, Nola, ed Atella, voi troverete, nella quale non si trovi un tal Tipo. In oltre lo troverete inciso in quasi tutte quell'altre, che spettano a'Popoli di Cales, e di Sessa. Anzi di quelle due, le quali hanno impresso il nome di Capua, che fu lungo tempo di quella nobilissima Provincia insigne Metropoli, una ne vedrete, la quale ha per Tipo una testa d'uomo coperta con la pelle di Toro. Non vo' poi decidere, se ciò sia, dappoichè per un tal Toro si volesse alludere al Minotauro ucciso da Teseo (sicco-

Goltz. in Num. Neap.

co-

come Golzio asserisce singolarmente rispetto a'Napolitani supposti oriondi dagli Ateniesi) o più tosto dappoichè per esso si volesse esprimere la maravigliosa abondanza d'armenti, da'quali in gran parte riconosce la sua straordinaria fertilità quella veramente fertilissima Regione; siccome io giudico più probabile almeno rispetto a Capua: Imperciocchè l'origine di questa (e lo confessa lo stesso Golzio) non fu Greca, ma o Etrusca, qual la dicono Catone, Livio, e Vellejo; o Trojana, quale la descrivono Virgilio, Silio Italico, e Dionigi d'Alicarnasso. Passando poi dal Toro al Serpente truovo asserirsi dal Vaillant nell'illustrare, ch'ei fa certa medaglia, la quale col Serpe porta scolpito il nome di Giulia, essersi il Serpe riputato dagli Antichi indizio, e simbolo [1] delle vittorie. Truovo in oltre in Isidoro, in Gellio, in Solino, aver questo particolar [2] relazione co'Marsi. Oriondi costoro da Marso, o sia Marsia, figliuol di Circe, e compagno del Padre Libero, da cui si dicono aver appreso l'uso delle viti, furono da'Greci addimandati Tusci, quasi Ofiochi dalla Greca voce Ὄφις, che significa *Serpe*. Imperciocchè sebbene hanno sparsa di molti serpenti la Region loro, illesi da'loro morsi ne andavano a forza di antidoti maravigliosi, e di sortilegj; ond'è che levossi grido, de'veleni medesimi

1. *Serpens victoriæ comes adjungitur, qua illam portendit.* Vaillant in nummis Juliæ Domnæ.

2. *Marsos autem Græci Tuscos vocant, quasi* Ὀφιόχους, *quod multos serpentes habeant, &* Ὄφις *serpens dicatur, illæsos autem esse carminum maleficiis.* Isid. Etim. lib. 9. cap. 2.

Gens in Italia Marsorum orta fertur esse a Circes Filio Marso. Propterea Marsis hominibus, quorum dumtaxat Familiæ cum externis cognationibus nondum etiam permixtæ corruptæque sunt, vi quadam genitali datum, ut Serpentium virulentorum domitores sint, & incantationibus herbarumque sacris faciant medelarum miracula. Gell. lib. 17. cap. 11.

Gentem Marsorum a serpentibus illæsam esse nihil mirum. A Circes filio genus ducunt, & de avita potentia deberi sibi sentiunt servitium venenorum, ideoque venena contemnunt. Sol. Pol. cap. 7.

mi servirsi con profitto, non che non provarne nocumento; e ciò a riguardo di certa virtù in essi trasfusa dal loro Progenitore, che immediatamente partecipolla dalla Madre Circe, famosissima Incantatrice. Ciò supposto;

Richiamate alla memoria, o Amici, la guerra insorta l'anno di Roma 410. fra la Romana Repubblica, e la Nazion de' Sanniti, allor quando Capua sfortunata Protettrice de' Sidicini abbandonossi alla protezion de' Romani, alieni per altro dall'imbrandire la Spada contro de' Sanniti lor antichi confederati: Vi risoverrà, siccome avendo questi rifiutata ogni proposizione di aggiustamento, vinti furono con molta strage sotto le mura di Capua, che rimase libera da una molestissima oppugnazione. Or se si dica, che in questa occasione fu fatta battere la *moneta* quì esposta, di modo che la pelle d'Apro scolpita sul capo a Roma volesse indicare Roma arricchita dalle spoglie de' nemici sconfitti, e col tipo del Toro, che snello, e vivace si sta in atto di saltare sovra il Serpente, simboli respettivi delle due contrarie Nazioni, significar si volesse la liberazione della Campania dall'invasion de' Sanniti; parrebbe questa a voi una interpretazione sfornita affatto di fondamento, che degna la renda d'approvazione? A molti (lo confesso) potrà questa parere più tosto ingegnosa, che vera. E per ciò che riguarda la verità, io certamente non giurerei, che fosse tale. Tuttavolta mi lusingo doversi affermare, ch'essa sia assai più verisimile di quella interpretazione, per cui si voglia ricorrere ad una Roma, che mai non fu.

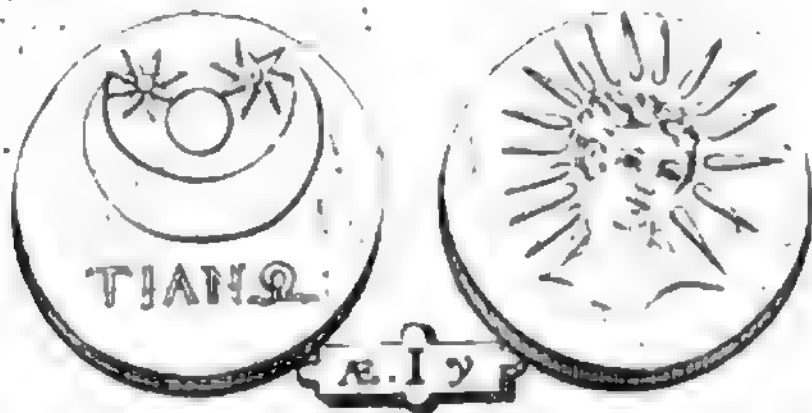
CA-

CAPITOLO XLIII.

Spiegazione della Medaglia, *che porta impresse le immagini del Sole, e della Luna. Costume de' Greci, de' Barbari, de' Romani di scolpire sulle monete i Numi loro. Si avverte, non essere state battute in Roma tutte le monete, le quali hanno inciso il nome ROMA per loro Epigrafe: onde si scioglie certa difficoltà fondata sul vedersi in altre medaglie Greche incisi gli stessi tipi, con iscrizione diversa. Spiegazione della quinta* medaglia *allusiva, per quanto ne crede l'*Autore, *al costume, che aveano i Romani di esercitare nel corso la Gioventù. I tipi esposti nella sesta* medaglia *nulla avere di singolare. Con tutto ciò il Cavallo potersi riferire a' giuochi istituiti da Romolo in onore di Nettuno Equestre. Si considera la settima, di cui sospetta l'*Autore, *che sia allusiva a qualche lega stipulata dal Popolo Romano con la Repubblica Cartaginese. Spiegazione diversa data a questa* medaglia *da* Filalete, *il quale si dà a credere, che possa essere allusiva alla guerra servile condotta felicemente a termine nell'Isola di Sicilia dal Proconsole Manio Aquilio. Discorso fatto da* Eulogio *sovra qual possa credersi l'allusione di tal* moneta.

RAccoltisi di bel nuovo insieme *Eulogio*, *Filalete*, ed io, prendemmo a considerare quest'altra *medaglia*, riportata da diversi ed Antiquarj, ed Istorici; ma fra gli altri unitamente a quelle, che avevam già poste ad

ROMA

esame, dal P. *Montfaucon*. A primo incontro mostrò *Filalete* un'insolita sospensione. Ci diè a vedere un'altra medaglia, la quale rappresenta affatto gli stessi tipi, e

non per altro da quella prima a noi proposta distinguesi, che a riguardo della sola iscrizione. Giacchè, come voi vedete, o Signore, ove nella prima si legge ROMA, nella seconda si legge ΤΙΑΝΩ. Io aggiunsi, che una *medaglia* affatto simile aveva osservata nelle *medaglie* pertinenti agli abitatori dell'Isole dell'Arcipelago raccolte da Golzio, ed essa pure non altro ha di diverso dalle due precedenti, fuorchè il portare che fa scolpita sotto al capo radiato la parola ΔΗΑΙΟΥ, e la parola ΔΗΑΙΩΝ sotto alla mezza luna. Sorse quindi in *Filalete*, a riguardo della *moneta* posta in mostra da *Eulogio*, qualche sospetto di falsità, avvalorato da un dubbio simile, che in ordine ad alcune *monete* Romane concepì, e confessa d'aver conceputo il già citato Golzio, ove dice essere a lui paruta conghiettura non improbabile, che tai *monete* fossero state fraudolentemente battute da qualche uomo perito nell'antichità; qualunque poi siasi il motivo, che l'abbia indotto a commetter tal frode. *Eulogio* nondimeno sostenne, ch'ella era sincera, tale dimostrandola le qualità del conio, e del metallo. Così io pure ne giudicai, protestando tutta volta di non avere e quella pratica, e quella intelligen-

za,

za, che richiederebbesi per formarne giudizio accertato. Ammesso dunque, che questa fosse *medaglia* legittima, non essere per tuttociò (disse *Filalete*) molto difficile a comprenderne l'allusione, soltanto che si riflettesse al costume universalissimo, che v'ebbe presso di tutti i Popoli Latini non solo, e Greci, ma barbari, di onorare i lor Numi con imprimere le immagini de'medesimi sovra delle *monete*. Però (così egli) siccome ne insegnano Pausania, e Diodoro, sulle monete degli Egizj niuna cosa si vede più frequentemente scolpita, che il Nilo da essi adorato qual Nume, e Giove Ammone. Così pure Tipi familiari furono Diana agli Efesini, Ercole agli Eraclidi, Giove a'Cretensi, Alessandro a'Macedoni, Minerva agli Ateniesi. E delle monete Latine, che tuttavia ci rimangono, in quante mai veggiamo scolpite le immagini di Marte, di Vesta, di Venere, di Bacco, di Cerere, di Giano, di Ercole, di Vulcano, di Esculapio, di Saturno, di Quirino, di Nettuno, di Giove, della Vittoria, e di tant'altri Idoli, che Roma o ricevette dalle straniere Nazioni, o di proprio capriccio bene spesso ella medesima inventò. Si consideri dunque, come ad un tempo pose Tazio sugli Altari il Sole, la Luna; come sugli altari di Roma si bruciarono incensi a Giove detto *Lucezio* per fin ne'carmi sacrosanti de'Salj, perchè creduto autor della luce, vale a dire a quell'Idolo, che da'Latini chiamossi con altro nome *Diespiter* quasi Padre del Giorno; e non parrà punto strano, che la Luna a quel Pianeta, di cui è immagine, ed il capo radiato o a Giove Lucèzio voglia riferirsi, o ad Apolline. Similmente non parrà punto strano, che di Castore, e Polluce chiamati da Orazio [1]

1. Et *Fratres Helenæ* lucida sidera. Hor. lib. 1. od. 3.

I Fratelli di Elena astri lucenti,
sieno espressive le due stelle; giacchè sappiamo esser'eglino stati adorati in Roma, ove presso il Foro un nobil tempio a' medesimi si consacrò. Nè questa è la prima *moneta*, in cui fossero i medesimi sotto un tal simbolo rappresentati. Espressi in altre simili, e sotto il simbolo istesso l'Erizzo gli osservò. Similmente non sono tipi affatto sconosciuti e la Luna, ed il sole; giacchè in altre monete Romane si veggono scolpiti, a cagion d'esempio, il Capo radiato in alcune accennate da Enea Vico, ed in una della Famiglia Mussidia riportata da Patino; la Luna falcata in due spettanti alla Famiglia Lucrezia, ed in queste circondata di stelle; in una che porta il nome del Triumviro Turpiliano pubblicata dallo stesso Patino fra quelle, che spettano alla Famiglia Petronia. Ma se ciò è (disse *Eulogio*) in qual maniera possiamo noi immaginarci, che gli stessi simboli dovessero esser comuni ai Popoli di Tiano, e di Delo? O si possa, o non si possa rispondere a questa istanza (ripigliò *Filalete*) io non vedo, che voi possiate inferirne rispetto a Roma una maggiore antichità. Nè a questo fine da me fu fatta, rispose *Eulogio*. Ed io (concluse *Filalete*) non saprei che replicarvi: Quindi affissando eglino in me unitamente lo sguardo in atto di chi brama intendere l'altrui parere, fui io costretto ad esporre ciò, che sentiva. Non tutte le *monete* (io dissi) le quali portano scolpito il nome di ROMA, furono battute in Roma, siccome tutti ne convengono gli Antiquarj. Altre da Capitani d'armata in Paesi rimotissimi si coniarono, o fosse necessario batter moneta per provvedere agli eserciti, o battere si facessero affin di spargerle, con avervi fatti incidere i monumenti delle loro vittorie, a puro stimolo di ambizione. Nè voi trovere-

Eriz. discors. sovra le med.

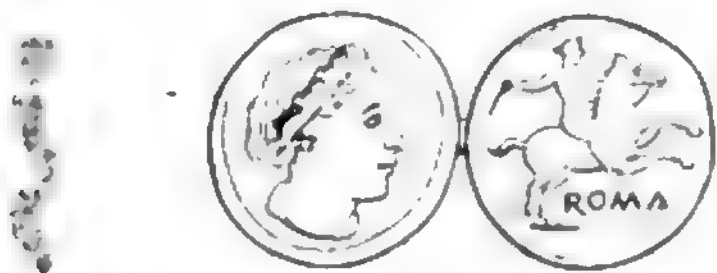
Enea Vico discorso sulle Medaglie.

Patin. in Numm. Roman.

te

te punto ſtrano, che in queſte occaſioni vi foſſe impreſſo per epigrafe il nome di ROMA. Altre con queſta epigrafe ſi battevano in onore di Roma, o dalle Colonie Romane, o dalle Città confederate. E queſta dimoſtrazione d'onore non troverete ſimilmente punto ſtrana, ogni qualunque volta da voi ſi conſideri, che ben ſi poteva ſcolpire ſulle *monete* barbare, e Greche il nome di quella Roma, a cui la ſtolida adulazione di alcuni Popoli traſcorſe a conſecrare con culto iniquo Templi ed Altari. Quindi ſiccome per iſtinto di venerazione, talor anche diſdicevole ed eccedente, l'epigrafe Romana paſsò ſulle *monete* ſtraniere; così ſulle *monete* ſtraniere ſotto il nome di quella nazione, che le faceva coniare, poterono eſſere ſcolpiti i ſimboli familiari a' Romani ſenza la menoma ripugnanza. Da tutto ciò io inferiſco due verità. La prima, che ſebbene in alcune *Medaglie* compariſce con epigrafe Latina o il Greco artifizio, o in qualunque altro modo il carattere di una ſtraniera impreſſione, non per queſto tai monete dir ſi poſſono adulterine. La ſeconda, che nel caſo noſtro o i ſimboli ſcolpiti ſulla prima *medaglia*, ſiccome ſembra molto probabile in vigore, o *Filalete*, della voſtra erudita, e pregevole ſpiegazione, riputare ſi vogliono aſſolutamente Latini, e per rapporto alle *monete* con tai ſimboli ſtampate in Roma, è d'uopo credere, che le loro *monete*, con l'impreſſion di tai ſimboli, unita a tai ſimboli la loro epigrafe, ſtampar faceſſero i Popoli di Tiano, e di Delo: Ovvero ſe tai ſimboli riputare ſi vogliono di Greca iſtituzione, e d'uopo credere, che in argomento di loro venerazione verſo Roma faceſſero eglino ſteſſi coniare quella *moneta*, che porta per altro impreſſo il nome di ROMA, e ciò per li motivi appunto da me poc'anzi indicati.

A

A questa mia conghietura non vi fu chi si opponesse; laonde si passò oltre all'esame della quinta *Medaglia*, ove si vede scolpita una testa d'uomo coronata, per quanto apparisce, di fronda, dall'altra un uomo a cavallo, che in atto di sferzarlo va di carriera. Questa riputossi allusiva al costume, che aveano i Romani di

esercitare nel corso, o sovra cocchj, o a cavallo, la Gioventù. Tal costume fu antichissimo. Prima ancora che a rendere a'Romani più familiare, e più comodo questo esercizio, si edificasse da Anco Marzio il Circo Massimo, soleano queste corse praticarsi lungo la riva del Tevere; (lo attesta Virgilio) e quindi il nome derivò della *Decursione Tiberina*, di cui si fa menzione in una iscrizione citata da Bullengero. Per ciò similmente, siccome apprendiam dagli Antichi, e siccome ci dimostrano le *monete* tuttor rimasteci, nell'impression delle *monete* d'oro, e d'argento, niuna cosa più frequentemente si costumò di rappresentarvi, che Cocchj di due, e di quattro ruote, da'quali le *monete* medesime la denominazion riceveттero di Nummi *Bigati*, e *Quadrigati*; anzi *moneta* familiare a Romani vien detta da Enea Vico quella, ov'era scolpito da una parte un Cavallo in carriera cavalcato da un Uomo rimasto vincitore ne'Ludi con la Palma, e dall'altra parte l'immagine di Apolline. Similmente altra *moneta* si vede essa pure antichissima,

En. Vic. loc. cit.

ſima, e formata di Metallo inferiore, che rappreſentando un Cavaliere, in atto di correre a ſpron battuto, a più chiara ſignificazione di ciò, che ſi vuole eſprimere con un tal tipo, porta ſcolpita per motto la voce Latina DECURSIO. Fra queſte rifleſſioni nè pur ſi ommiſe, che nel Circo non ſolo ed al Tevere, ma nel Campo Marzio ſi coſtumaron tai corſe, giuſta la relazione fattane da Varrone; anzi che in una di queſte più ſolenne, e coſpicua conſiſteva una pubblica Feſta, alla quale derivato appunto dal Latino vocabolo *Equus* ſi dette il nome di *Equiria*: Feſte, e Giuochi indicati eziandio diſtintamente da Ovidio ne' ſuoi Faſti. Da tutto ciò argomentò *Filalete*, che queſta *moneta* foſſe alluſiva particolarmente a qualche illuſtre corridore, il quale riportando lode ſingolare nel corſo, abbia meritato, che di lui ſi conſervaſſe memoria diſtinta ſulle *monete*; ſebben forſe non eraſi ancora introdotta l'uſanza d'incidervi il nome di quei ſoggetti, ne' quali andava a terminar l'alluſione. Non poteva eſſere più plauſibile la congliettura, mentre veggiamo che in progreſſo di tempo traſcorſe l'abuſo fino a celebrare il valore, o per meglio dire il furore de Pubblici Gladiatori, Gente per altro, di cui era tenuta in conto di obbrobrioſa, ed infame la profeſſione. E pure (ommeſſe le *monete*, che di tal natura ſi oſſervano fra le battute a' tempi degl'Imperadori) due di tai *monete*, nelle quali ſi vede un Gladiatore vinto, ed ucciſo da un ſuo Rivale, noi oſſerviamo nelle *monete* ſpettanti alla Famiglia Aquilia, l'una che porta impreſſo il nome di Manio, l'altra di L. Aquilio Floro, e l'impreſſion della prima precedette di molto la ſovverſione della Repubblica. E' noto, che dopo l'invenzione delle *monete* non tardarono le genti gran fatto a ſervirſi dell'impreſſione per riconoſcere il merito; conſecrando ſovra di eſſe all'immor-

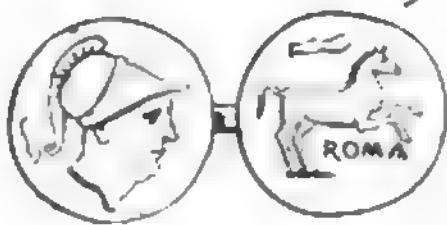
Varro de L. L. l. 5.

Ovid. Faſt. l. 3.

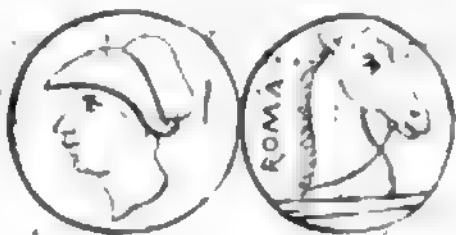
Apud. Patin. de Nummis Roman. Tom. 1.

mor-

mortalità il nome, e le azioni memorabili de' virtuosi.

In ordine alla sesta *medaglia* si convenne, che il tipo del Cavallo, tanto più se sgombro, e solo, sicchè o non sia veduto servir all' uso de Cocchj, o non sia veduto sostenere sul dorso alcun Cavaliere, è molto più raro. Si osservò nondimeno, che l'Erizzo non lascia di asserire, che questo pure fu simbolo assai ordinario sulle *monete* Romane. Che in una di quelle *monetè* è scolpito, le quali sono riportate da Golzio; e di quell'altre, che sotto nome di diverse Famiglie distribuì Patino, vedersi similmente scolpito, ora alato in una di M. Bellio, ed in un'altra di P. Petronio Turpiliano, ed in tre altre di Q. Tizio; ora bardato in una di Q. Labieno, ora imbrigliato, ed in carriera sovra una di L. Pisone, ed in un'altra di C. Marcio Censorino. In quella maniera medesima, in cui vediamo espresse in altre altri animali, il Toro, il Lione, il Corvo, la Pecora, il Cane, il Lupo, l'Agnello, il Serpente, l'Elefante, il Vitello, l'Ippogrifo. Ma si faccia pur anche (concluse *Filalete*) sovra di questa, che a differenza dell' altre porta inciso il solo nome di Roma, particolar riflessione. Affin di trovare una allusione affatto propria, e conveniente ad un tal Tipo, non basta egli risovvenirsi del ratto famoso delle Sabine, de' Giuochi per tale occasione celebrati da Romolo in o-

Erizzo discorso sulle medag.

nore

nore di Nettuno Equestre, detto così a riguardo del Cavallo, che si finse fatto instantaneamente uscir dalla terra al solo percuoterla, ch'ei fece col suo Tridente? Così egli, a cui facendo io ragione, si passò di lungo a considerare l'ultima delle già esposte *medaglie*, onde si mettesse poi fine, per quanto a noi appartenеasi, alla gran

questione. Sovra di questa *medaglia* corse tra *Filalete* e me qualche diversità di parere. Sembrava a me potersi credere questa *moneta* stampata in occasione o di qualche pace, o di qualche confederazione conclusa fra' Romani, e i Cartaginesi. Rifletteva esser simbolo, e divisa di quest'ultima Nazione la testa di un Cavallo imbrigliata. Per tale la riconobbe anche Begero, che la porta scolpita in certa Medaglia del Museo Palatino, e lo inferisce dall'autorità di Virgilio, ove fa menzione di quella testa Equina [1] che si finse prodigiosamente comparsa a' primi edificatori di Cartagine, dove appunto Giunone avea loro comandato di scavar terreno per buttarne le fondamenta, e questo in argomento di quella bellicosa ferocia, per cui tanto la Nazione Cartaginese si doveva distinguere, e segnalare. Ad ammettere co-

1. *Lucus in Urbe fuit media lætissimus umbra*
Quo primum jactati undis, & turbine Peni
Effodere loco signum; quod Regia Juno
Monstrarat Caput acris equi, *sic nam fore bello*
Egregiam, & facilem victu per sæcula Gentem: Virg. Æneid. lib. 1.

me probabile tal conghiettura concorreva l'osservarsi, che le confederazioni, e le paci concluse niente meno delle vittorie, delle spedizioni condotte a termine, ed' ogni altro più ragguardevole avvenimento, siccome meritavano di essere registrate sulle *monete*, così non trascurò la Repubblica ben sovente di registrarvele. Ce ne assicura Patino, ove raccogliendo a fascio le varie cose, alle quali da' Romani soleasi alludere nell' impressione delle *Monete*, annovera [1] distintamente le loro CONFEDERAZIONI. Che se le medaglie allusive ad avvenimenti di tal natura sono rarissime, questo deve imputarsi all' essere state sì rare le leghe formate dalla Repubblica Romana co' Potentati stranieri, conciossiachè l'ambizion di quel Popolo soffrisse di mal grado l'aver compagni nell' Impero del Mondo. Per tutto ciò se alcuna ne concluse, questo fu ne' tempi più antichi, ond' è che in parte per l'antichità della loro impressione appena forse alcuna a noi ne pervenne. Per altro a persuadersi, che di tali confederazioni si costituissero le *Medaglie* pubblici monumenti, oltre la già esposta autorità di Patino, io citava le *Monete*, nelle quali si osservano significate le riconciliazioni succeduto negli ultimi secoli della Repubblica lacerata dalle guerre civili fra' suoi discordi Cittadini. E con esse io allegava le *monete* meno antiche, prima che da me, osservate dall' Erizzo, ove si vedono espresse le divise, le immagini, i simboli delle Provincie, e Colonie Romane, affin di persuadersi, che impresse fossero nelle *monete* più vetuste le insegne, e le divise caratteristiche delle Nazioni confederate, comechè tai *monete* sieno variamente effigiate ne' suoi rovescj.

Erizzo Ragion. sulle Medag.

A

1. *Professiones, Expeditiones, Victoriæ, Triumphi, Connubia, Liberi,* Fœdera. Patin. in Præf.

A questa mia spiegazione *Filalete* non s' acquetò. Trasse fuora una *medaglia*, simile affatto ad una di quelle, che ci vengono indicate da Golzio nella sua storia della Magna Grecia, ed appartengono a' Meninesi. Ha

come vedete, o Signore, impressa da una parte una testa di Cavallo, ma senza briglia; dall'altra, una test umana coperta di celata con intorno incisa in caratteri Greci la voce ΚΟΡΑΞ. Quindi l'Amico la discorse così. Da questa, e dall'altre *medaglie* simili si scorge evidentemente, che la testa di un destriero fu divisa de' Meninesi. E' noto, siccome presso di questa Città ebbe funesto principio la seconda guerra servile, in cui pugnando i Servi ammutinati sotto la brava condotta di Servio, ed Aristione tanto alla Romana Repubblica di travaglio apportarono, e di terrore. Or poichè già si osservò, come nelle *monete* costumassero sovente i Romani di alludere alle loro vittorie, la testa di Cavallo quì espressa, ed espressa in una *moneta* di pochissimo valore, non potrebb'ella essere allusiva alla disfatta di quella vile ciurmaglia, che nel Paese indicato da tal simbolo eccitò il pericoloso ammutinamento? Sicchè alla testa di Cavallo intanto solamente siasi aggiunta la briglia, ed il freno, in quanto che abbia voluto significarsi, che quella Provincia era stata ridotta mercè dell'accennata vittoria ad una durevole soggezione? Si condusse fortu-

natamente a fine tal guerra dal Proconsole Manio Aquilio, che n'ebbe in premio l'onore dell'ovazione. E sappiamo per testimonianza espressa fattane da M. Tullio, aver lui estinto di maniera un tale incendio, che dalle sue ceneri a perturbarne la pace della Repubblica più non levossi la menoma favilla.

Mentre *Filalete* la discorreva in tal guisa, *Eulogio* dimenando la testa, mostrava ch'ei non era punto propenso ad ammettere la ricercata interpretazione. Finito che quegli ebbe; Se lice, o Amici (soggiunse) nelle spiegazioni delle *monete* giuocar d'invenzione, come mi sembra, che voi abbiate fatto fino a quest'ora; unirommi io pure con esso voi ad immaginarmi allusioni capricciose, una al caso presente proponendone, che potrà forse incontrare la vostra approvazione, e voi non sapreste per avventura non compiacervene, se fosse vostra. Fatevi adunque risovenire di quel Cavallo, di cui Festo Pompeo, e Plutarco ci descrivono il sagrifizio: Narrano essere stato celebre un certo Cavallo chiamato Ottobre, e chiamato appunto così, perchè nel mese di Ottobre soleva in ciaschedun anno sacrificarsi in onor di Marte il più bravo Cavallo, che avesse servito al corso di que' Cocchj, i quai dall'avere due sole ruote col nome di *Biga* si appellavano dagli Antichi. Proseguisce che rispetto al capo di un tal Cavallo arder soleva aspra contesa fra gli Abitatori della via sacra, e gli Abitatori della Suburra, detti però i primi Sacraviensi, i secondi Suburranesi; mentre ambi i partiti si sforzarono d'impadronirsene affin di conficcarlo a foggia di Trofeo, i Suburranesi sulla Torre addimandata Mamilia, i Sacraviensi sul parete della Reggia. Si vuol qui intendere, sotto un tal nome, l'antica casa di Numa, i cui venerati vestigj si conservarono per lunga età appunto sulla

Fest. de Verb. signific. Plut. Qu. Rom. 96.

Serv. Æneid. 7. Aural. Vict. in Reg. VIII.

sulla via Sacra, presso al Tempio di Vesta, giusta la descrizione, che ne fa Aurelio Vittore coerentemente alle testimonianze di Ovidio, di Servio, di Onufrio Panvinio, e di Asconio Pediano. In questa Reggia solea portarsi con tale occasione la coda del Cavallo estinto con tanta celerità, che potessero stillarne il sangue nel fuoco ivi preparato a tal fine. Svenarsi adunque (così Festo) questo Cavallo, a guisa di vittima al Dio della guerra, non già siccome pensa il volgo ingannato, in vendetta di avere il Cavallo contribuito all'eccidio de' Trojani (cui lo Storico giusta l'opinion degli Antichi chiama in questa occasione progenitori de' Romani) ma per motivo di culto ed in ragione di sacrifizio. Sacrifizio usato da molte altre Nazioni, Lacedemoni singolarmente, Salentini, e Rodiani. Unendomi io dunque con esso voi a studiare interpretazioni ingegnose, affinchè da questa *moneta* non sia lecito argomentare rispetto a Roma quella antichità, che a me sembra per altro di riconoscervi, e senza inganno; e perchè non si puot'egli il simbolo di tal *moneta* credere espessivo di un tal Cavallo, ed allusivo al sacrificio che vi ho narrato?

Ovid. l. 1. Trist. Ascon. in Orat. pro Mil. Onuphr. apud Guthber. de Diis Sal. c. 14.

Allor io: Lasciate, o Amico, di screditare con espressioni, che additano un'artificiosa incuranza, anzi una tacita riprovazione, cotesto vostro non dispregevol commento. Questo ancora sembra a noi assai più verisimile, di quello sia il pretendere in vigore di questo simbolo, che l'origine di Roma sia dell'età di Romolo assai più antica. Di questa stessa antichità assai più verisimile da me si reputa la spiegazione propostaci da *Filalete*, comechè per altro io non sappia indurmi assolutamente ad approvarla. Se potesse farsi alcun fondamento sulla *medaglia* da lui proposta, sembra a me che far si potrebbe molto maggiore sovra quell'altra *medaglia*, già

da

da lui medesimo mentovata, cui riporta lo stesso Golzio, ove al Capo galeato si vede unita sul rovescio la testa di Cavallo imbrigliata con intorno per epigrafe in lettere Greche il nome di Dionigi. E voi ben vedete, quanto maggiore sarebbe rispetto alle due *medaglie* l' uniformità de' due tipi. Più volea dire dimostrando, che in tal caso avrebbe luogo l'immaginarsi quella scambievole usurpazione di tipi, e d'iscrizioni, che già avevano osservata nelle monete Greche, e Latine. Ma *Filalete* troncommi le parole fra le fauci con protestare, ch'ei di questa *medaglia* non avea fatto alcun caso, perchè, a parlare con ingenua sincerità, rappresentandosi scolpita in oro, non potea crederla tanto antica, quanto la rappresenta quel nome, che ad essa serve di epigrafe. E potea quindi soggiacere nella diversità de' nostri pareri a qualche nuova dilazione il discorso, allorchè *Eulogio* lo recise con avvertirci, che tutto questo punto non rilevava all'illustrazione della proposta verità. In tal guisa ciascuno ripose le *monete*, ond'era padrone. E sorgemmo per separarci. *Filalete*, ed io rimanemmo senza alcun dubbio nella prima opinione persuasi, che dalle *monete* proposte da *Eulogio* non fosse lecito, rispetto all'origine di Roma, inferir cosa alcuna. Ciò che *Eulogio* internamente ne sentisse, nè egli lo espresse, nè a me riuscì d'indagarlo.

CA-

CAPITOLO XLIV.

Ultima istanza fatta da Eulogio *all'* Autore *sul dissentire, che fanno tanti scrittori dall'accordare a Romolo il nobil titolo di Fondatore di Roma. A questa istanza si soddisfà dall'* Autore *col dimostrare, quale possa essere stata l'origine del loro dissentimento. Gli Autori, che ne dissentono; essendo per la maggior parte di sangue Greco, si forma il carattere proprio degli Storici di tal Nazione avvezza universalmente a mentir nell'Istoria. Come molti di loro, avvegnachè di sincerità più illibata, potessero essere tratti in errore da false tradizioni, e da notizie insussistenti. Così rispetto a' Greci. Rispetto a' Latini, non meritar questi fede alcuna, appunto perchè sono sì pochi in asserire una cosa, in riguardo alla quale poteva lor essere di stimolo a mentire la vanità. Conclusion di quest'opera.*

IO mi credeva giunto a termine della gran controversia; e già ciascun di noi pensava di girne con una certamente poco aggradevole separazione, dove ci chiamavano scambievolmente i nostri affari; allorchè *Eulogio* preso avendomi un giorno per mano, mentre ne andavamo a diporto lungo la riva del Po: Giacchè voi (mi disse) non contento di dimostrare, che le *medaglie* da me proposte non possono essere allusive a cose appartenenti alla fondazione di Roma, vi siete in oltre con l'assistenza di *Filalete* avvanzato ad esplorare, quali sieno quegli avvenimenti, a cui pensar si possa, che di fatto alludano i Tipi nelle medesime rappresentati, sapreste voi indovinare l'origine di quell'inganno, per cui tanti illustri Scrittori convengono in negare a Romolo l'onor preteso della fondazione di Roma? Qualche

che cosa su questo proposito voi diceste in una delle passate sessioni; ma ciò che diceste, si ristrinse a certi Storici particolari, onde non n'è rimasta nè appieno appagata in ordine all'universal de' medesimi la mia curiosità, nè in ordine al dubbio proposto quieta affatto la mia mente. Troppo tuttavia d'impressione fa in me il riflettere a quanti sieno, e quanto illustri gli Autori, che da voi dissentono su questo articolo. Se Roma non è punto più antica de' tempi di Romolo, come dunque sorse in mente a tanti Storici di rappresentarla esistente a' tempi di Ascanio, di Circe, di Enea, anzi a' tempi d'Italo, e di Morgete? Dovremo noi dunque dire, che questi tutti sieno convenuti in fingere, e in asserire, che sia stato ciò che non fu? Non si tratta già quivi di convincer di errore numero così venerabile di Scrittori, perciocchè essi dicono, che fu Roma fondata, mentre scorreva il Sole in segno di Ariete, quando per altro da più certi fondamenti, a cagion d' esempio, apparisca, che fu fondata, mentre il Sole scorreva il segno di Libra. Si tratta di condannarli di falsità, per ciò che asseriscano essere stata per lunga serie di lustri, se non anche di Secoli, una Città, la quale per altro non fosse di sorta alcuna. Così egli con quel di più, ond'era capace in una causa, per cui già tanto avea contratto d'impegno, la sua invitta eloquenza. Io dunque non ricusai, per quanto a me fosse possibile, di soddisfargli. M'offersi a farlo, ed espressi l'offerta in tai formole, che chiaramente gli detti a conoscere, siccome io sperava di dissiparne l'ammirazione, qualor in questa ci non volesse persistere con pervicacia. Parlai poscia così.

Sebbene prima legge dell'Istoria (siccome abbiamo da Cicerone) è la verità, anzi una verità così esatta,

che

che [1] non ſolamente nulla ſi dica di falſo, ma che nulla eziandio ſi pretermetta di vero, affinchè niun ſoſpetto a riguardo dello Scrittore poſſa inſorgere onde riputarlo prevenuto nello ſcrivere da ſentimenti o di parzialità, o di livore; non è già vero, che tutti ſieno ſtati di queſta legge oſſervatori ſcrupoloſi, ed illibati: Anzi lunga età preſſo gli Antichi inſinuoſſi di modo il vizio oppoſto, e fu sì connivente verſo un abuſo sì deplorabile qualche ſecolo, che (ſiccome lo ſteſſo Tullio riferiſce) fu già permeſſo a' Profeſſori dell'arte Rettorica [2] il MENTIRE nell'ISTORIA, affinchè qualche coſa deſcrivere eſſi poteſſero PIU' ARGUTAMENTE. Or ſe di tal pece ſi vide mai macchiata ſovra d'ogni altra alcuna ſpecie d'Autori, queſta fu ſingolarmente la Greca; e Greca appunto è la maſſima parte di quegli Storici, i quali riportano ad una età cotanto più antica la fondazione di Roma. Prendete di grazia ad eſaminare per voſtro piacevole paſſatempo il carattere, che de' Greci Scrittori formano tutti univerſalmente e antichi, e moderni i Critici più aſſennati, e vedrete qual concetto formaſſero per ciò che riguarda l'iſtoria della lor fedeltà. A queſto enorme lor vizio ſulla ſcorta di ciò, che ne diſſero e Proclo, e Filon Biblio, riflettendo Clemente Aleſſandrino, Euſebio Ceſarienſe, Marino Becichemio, Daniele Huezio, non ſenza ſentimento altiſſimo di ſtupore ſi avvidero di quante favole aveſſero eſſi contaminata la purità dell'Iſtoria. La prima delle tante cagioni, che concorſero a renderli autori di tante così sfacciate menzogne, è la loro sfrenata

Aaaaa am-

1. *Nam quis neſcit, primam eſſe legem hiſtoriæ, ne quid* falſi *dicere audeat, deinde* ne quid veri non audeat, *ne qua ſuſpicio gratiæ ſit in ſcribendo, ne qua ſimultatis*. Cic. de Orat. lib. 3.

2. *Quoniam quidem conceſſum eſt Rhetoribus* ementiri *in hiſtoriis, ut aliquid ſcribere poſſint* argutius. Cic. de Cl. Orat.

ambizione. Tratti da questa, siccome ad appropriare a se medesimi le opere altrui (Furti, de' quali a loro infamia li convincono con Gioseffo Flavio, e col citato Filone, i mentovati Clemente, ed Eusebio) trascorsero a scrivere ciò, che di fatto scrissero [1], a pura ostentazion di eloquenza, e non già per amore che avessero alla verità. Quindi cercando non altro, che conseguir quella lode, che a lor poteva derivare dal comparire non solo più eloquenti degli altri, ma meglio degli altri informati rispetto a ciò, ch'essi scrissero nella considerazione de' fatti; sprezzando, siccome dice Cicerone [2], le testimonianze più religiose, e più autorevoli, procedetero per via di conghietture fallacissime in guisa, che poterono, senza far loro la menoma ingiuria, esclamare Eusebio, e Gioseffo, che [3] mentre tanto essi scrissero, NULLA scrissero di ACCERTATO. Cosa in vero ridicolosa per una parte, e per l'altra compassionevole l'osservar, come, e quanto sieno fra se discordi, e come l'un l'altro scambievolmente si vadano rinfacciando le lor menzogne. Ripresi di poco veraci voi vedrete, soltanto che vi prendiate la pena di buttare uno sguardo sovra i Critici da me citati, Esiodo da Acusilao, Acusilao da Elanico, Elanico da Eforo, Eforo da Timeo, e da Apollonio il Grammatico, che taccia eguale inferisce al nome di Menandro, e di Teopompo: siccome vi soggiacquero Filino presso Polibio, Ipparco Onesicrito, Nearco, Eratostene, Dionigi, e Strabone presso Luciano, e presso d'altri Censori Ferecide, avvegnachè Maestro per altro veneratissimo di Pittagora. Di tutti final-

1. *Non* veritatis amore *sed* eloquentiæ *ostentatione* Euseb. lib. 10. cap. 2.
2. *Testimoniorum Religionem Græca Natio non coluit*: Cic. Orat. pro L. Flacco.
3. *Nihil certum, sed omnia conjecturis Græcos scripsisse*. Euseb. loc. cit. eadem fere ad verbum Jos. lib. 1. contra Appion.

finalmente i suoi Greci, che non ne dissero il Greco Pausania, e con Pausania Erodoto, e Diodoro, Greci anch'essi, se non di Patria, almeno di sangue? Il primo, ove favella degli Arcadi, attesta essere giunta a tale eccesso la libertà di mentire, che [1] dalla copia delle menzogne guasta, e viziata ha dovuto finalmente perdere ogni credito la verità. Il secondo [2] li taccia d' inconsiderati nel loro scrivere, e mentre narrano degli Egizj cose affatto affatto opposte al vero, li biasima come del tutto ignoranti e della lor indole, e de' loro costumi. Il terzo (quel primo fra' Greci, che per giudizio di Plinio [3] lasciate da banda le inezie, si applicasse a scrivere con virile maturità) li diffama qual razza d'uomini d'indole venale, [4] che in grazia di qualche sordido profitto intenti alla pubblicazione di nuove opinioni, e fra se ostinatamente discordi, anche in ordine alle più cospicue facoltà, incerti lasciano i lor discepoli, e l'animo loro non mai persuaso di ciò che è vero, costringono a girne errando fra mille dubbj, i quali in essi non cessano, che con la vita. Or voi, se vi dà l'animo, abbandonatevi alla fede de' Greci Scrittori, senza averne prima diligentemente esaminata la sincerità, ed il candore. Nè pensaste, che di questo giudizio far non si debba gran caso, come quello che apparir possa o troppo severo, o forse ancor poco giusto, più che dal demerito di coloro, cui va a ferire,

 det-

1. *Ut* mendaciorum quasi colluvie veritas vitiata *suam prorsus authoritatem perdat*. Pauf. in Arcad.

2. *Alia quoque multa* inconsiderate *loquuntur* .... *Quæ cum dicant, videntur mihi & naturæ Ægyptiorum & morum se* ignaros prorsus *ostendere*, Herod. lib. 2.

3. *Apud Græcos* desiit nugari *Diodorus*. Plin. Epist. ad Vest.

4. *Græci vero lucri gratia* novis *semper* opinionibns *incumbentes deque maximis disciplinis inter se altercantes, incertos discipulos reddunt, animumque eorum per omnem vitam* dubium nulla certa sententia *errare* compellunt. Diod. Rer. Antiq. lib. 2.

dettato a chi n'è l'autore da quello ſpirito di rabbioſa emulazione, il quale ſeduceſſe allora a dir male gli animi de' Greci, niente meno di quello ſeduca oggidì gli animi degl' Italiani ſempre portati alla loro ſcambievole depreſſione. Alle difeſe, o *Filalete*, che qualche Cenſore di quelli, che giuſta l'eſpreſſion del Satirico meſſi ſono in credito di dotti, ſiccome già Filodemo dall'altrui ignoranza, non laceri come ingiuſta la mia propoſizione in quella guiſa, in cui come ingiuſto ſi morde dal Reo condannato quel Giudice, che a ragione per altro il condannò: ſicchè venga a me pure aſcritta a delitto, come ingiurioſa alla Nazione tal verità. Se ingiurie di tal natura vagliano a far correggere maſſime, e ſentimenti a più d'uno di coloro, che quanto più affettano in qualche occaſione di eſſere appaſſionati pel nome Italiano, tanto meno lo ſono; io non diſpero, che all'univerſale di mia Nazione debba tornare un giorno, ſiccome in vantaggio, così in piacere, fino ad avermene grado, ch'io l'abbia di tal maniera ingiuriata. Ritorniamo a' Greci: Il carattere, che della loro veracità nello ſcrivere formarono i loro Connazionali, non nè punto diverſo dal carattere, che de' medeſimi formarono gli Stranieri. Niuno fra queſti più al vivo rappreſentò il lor carattere di Luciano. In uno de' ſuoi tanto ingegnoſi Dialogi facendo, che Tichiade venga interrogato da Filocle, ſe alcuno mai aveſs' egli rinvenuto, in cui ſi foſſe per così dire inneſtata queſta brama ardentiſſima di mentire, *Pur troppo in molti*, fa che Tichiade riſponda. E ricercato nuovamente, di qual eſſer poſſa la ragione, per cui ad una coſa ottima, qual è la verità, venga antipoſta una peſſima, qual è la bugia, *Altro non ſaprei dirvi* (ſoggiunſe) *ſe non che molti potrei additarvi in ogni altra ſua determinazione dotati di* ma-

Q. Sect. Satyr. 6.

Lucyan. in Phil.

maravigliosa prudenza, e sagacità, presi nondimeno ed accecati da questo errore, far professione espressissima d'impostori. Di modo che non posso a meno di non riflettere con mio gravissimo dispiacere, che uomini per altro ottimi godano e d'ingannare, e d'ingannarsi. Quindi dopo di aver chiamati uomini celebri per le loro bugie ed Erodoto, e Ctesia, ed Omero, s'inoltra a dire, che questo abuso era trascorso ad infettare le Città stesse, e Popoli interi senza vergognarsi di proferire, e sostenere manifestissime falsità, anzi di pubblicarle; pretendendo per fino di darle a credere, come se fossero verità indubitate. Così i Cretensi, ove ostentano con enorme impostura il sepolcro di Giove: così gli Ateniesi, ove narrano, che dalla terra nascesse a guisa di un virgulto il loro Erittonio, e con Erittonio quegli uomini più vetusti, onde l'Attica si popolò. Favole tutte, col mezzo delle quali gli Ateniensi non meno, che i Tebani molto pazzamente pretendono di conciliare alle rispettive lor Patrie di Maestà. Ond'è (conclude poi) che se a' Greci venga per avventura interdetto l'uso delle favole, verran costretti a morirsi di fame non pochi, che o dal lavoro, o dalla spiegazione delle medesime van mendicando il proprio sostentamento, non costumandosi fra quelle genti, che vi sia alcun ospite, il quale obbligato non sia a comperar travvestite con maschera di verità le menzogne. E' noto in oltre ciò, che ne dissero e Gioseffo, ove afferma, che [1] per sentenza di molti non è veritiero Tucidide, avvegnachè si protesti di essere stato nello scrivere la sua Storia esatto non solo ma scrupoloso; e Quintiliano, ove [2] dice che le narrazioni de' Greci, in quan-

1. *Nam & Thucydides in multis tamquam fallax accusatur, licet* scrupolosissimam *sui temporis historiam scripserit*: Joseph. lib. 1. Cont. App.

2. *Græcis* Historiis *plerumque* Poeticæ *similem esse* licentiam. Quint. Inst. lib. 2. cap. 4.

quanto alla licenza del fingere, sono sovente simili alle invenzioni de' Poeti; e Cicerone, sì dove tutti indistintamente [1] biasima i Greci di leggerezza, che dove asserisce [2] di favole innumerabili essere sparse le Istorie di Erodoto, e di Teopompo: non ostante che il primo di questi (della cui infedeltà ne' racconti similmente si dolsero per relazion di Laerzio quei, che [3] le cose narrarono de' Magi Persiani) venga da Tullio stesso con l'onorato soprannome di PADRE DELL'ISTORIA addimandato: non ostante che Scaligero ottimo protettore d'una causa poco meritevole di protezione, abbia procurato e di protegerlo contro le censure de' Critici, e di giustificarlo. Non ebbe dunque ragione quel Sacerdote Egiziano riferito da Platone, se parlando con Solone famoso Legislatore degli Ateniesi, e sentendosi descrivere i tempi favolosi di Deucalione, e di Pirra, prese a deridere i suoi Greci, quasi che [4] SEMPRE FANCIULLI non mai pervenissero a età matura? Non ebber ragione e Ovidio, e Giovenale, il primo se [5] descrive la Nazion Greca affaticata ad esagerare con ampj volumi ciò, che a lei forse non riesce di persuadere; il secondo, se la condanna [6] solennemente (condannagione a cui si sottoscrivono a turme a turme gli eruditi col loro voto) di bugiarda non solo, ma di ardita nelle sue stesse menzogne? Finalmente non ebbero

ra-

1. Levium Græcorum. Cic. orat. pro Q. Lig.

2. *Quanquam & apud Herodotum* Patrem Historiæ, *& apud Theopompum sunt* innumerabiles fabulæ. Cic. de leg. lib. 1.

3. *Herodotum præterea in jus vocant* mendaciique *arguunt qui Magorum historiam scripserunt*. Diog. Laert. lib. 1.

4. *Tunc ex Sacerdotibus quemdam grande natu dixisse. O Solo o Solo: Græci* pueri semper estis, nec quisquam e Græcia senex. Plato in Timæo.

5. *Et quidquid longis vix suadet Græcia chartis*. Ov. de Nat. ejusd.

6. - - - - - - *Et quid quid* Græcia mendax
Audet in Historia. Juv. Sat. 10.

ragione il Dottor Massimo fra gli Antichi, se [1] protestandosi di detestare le bugie de' Greci infedeli ne' lor racconti, niega di soscriversi alla loro autorità; e Cluverio fra Moderni, se dopo aver accennate varie favolose opinioni di Esiodo, di Marciano, d'Igino, di Eustazio, di Cedreno, altamente si lagna, che [2] l'infedeltà de' Greci abbia precipitata ogni cosa in un abisso di confusione?

Or dite, o *Eulogio*, se avendo presente all'immaginazione quel carattere, che della veracità de' Greci nel compor delle Istorie risulta dal detto fin quì, vi avvanzate ad esaminare le varie lor opinioni, rispetto alla fondazione di Roma, da me già raccolte sul principio di queste nostre conferenze; non sembra a voi di veder vivamente rappresentata nella loro discordia la loro infedeltà? Come esser puote, che voi pure (siccome già Scipione l'Antico riferito da Tito Livio, allorchè prese a deridere come favolose le spedizioni tanto decantate da' Greci degli Ateniesi nella Sicilia, di Agatocle in Affrica) coteste loro varie opinioni non prendiate a scherno, quai favole? Come esser puote, che della massima parte di loro in ordine a un tal racconto non si formi da voi quel giudizio, che in leggendo la vita di Ciro scritta da Senofonte, la vita di Apollonio scritta da Filostrato, formarono i Critici, formiamo noi di Filostrato, di Senofonte? Anzi quel giudizio, che formò il Macedone dell'Istoria di Aristobolo, allorchè leggendo narrate in essa di se medesimo dal bugiardo Istorico cose non vere, singolarmente un Duello, che quei fingeva succeduto a corpo a corpo fra

Dec. 3. lib. 8.

1. *Non debemus eorum* authoritati acquiescere, *quorum* mendacia *detestamur*. Hieron. in Ezech. cap. 27.

2. *Sic scilicet immanis illa* Græcorum fabulositas, *omnia* mirifice confudit. Ital. antiq. lib. 3. cap. 1.

fra il suo Principe, e il Re Poro, ne provò tal dispetto, che buttonne il libro nell'acque del fiume Idaspe a castigo, ed infamia dello stolido adulatore? Quanti sembrerà a voi pure, che per vano desio di compiacere o il loro genio, o l'altrui, abbiano rappresentate le cose, non come furono, ma come vorrebbono, che state fossero; fingendo di propria invenzione ciò, che mancava nella verità dell'Istoria, siccome con fortuna maggior di quella ne provasse l'infelice Aristobolo presso Alessandro, fecero il mentovato Senofonte nella vita di Ciro per giudizio di Quintiliano, e per giudizio di Possevino, e di Daniele Huezio nella vita di Apollonio Filostrato tratto dall' insana cupidigia di ostentare la propria erudizione, e di adulare le scorrette inclinazioni di Giulia, e di Caracalla? E questo con esagerazioni non solo, ma con finzioni affatto capricciose, così lontane dal vero, e dall'onesto, che a gran ragione esclamò il citato Possevino, che [1] altro più non merita l'istoria di Filostrato, fuorchè di essere buttata ad ardere nelle fiamme; in quella guisa appunto, in cui l'istoria di Aristobolo fu buttata a far naufragio nell'acque. Di quanti finalmente, siccome pur di Filostrato disse già Ludovico Vives, cioè a dire, ch'ei [2] corregge le gravi menzogne di Omero con menzogne maggiori, riputerete voi pure, che abbian preteso di correggere con errori di nuova invenzione gli errori altrui? Tanto più sapendo noi per testimonianza de i già citati Gioseffo, Luciano, Eusebio, che i Greci antichi Storici furono universalmente predominati de tai passioni. Or se questo fu un vizio alla schiatta de' Gre-

Quintil. l. 10. c. 1. Instit. Huet. prop. 9. cap 147. n. 3.

Id est Apollonii. Id est Philostratus.

1. *Ut librum de vita illius scriberet, qui dignissimus est, qui* concremetur. Possev. lib. 1. cap. 26.

2. Magna *Homeri mendacia mendaciis* majoribus *corrigit*. Lud. Vives.

Greci particolarmente i più vetusti così comune, qual fondamento abbiam mai per credere, che immuni gran ventura ne andassero quegli Scrittori, che della fondazione di Roma scritte lasciarono cose così stravaganti in se stesse, e fra loro sì disparate? Sicchè a tai narrazioni dar non dobbiamo (per valermi della frase di Petronio Arbitro) dar, replico, non dobbiamo il nome arguto di ridicolosi [1] vaneggiamenti. Quel che noi sappiamo rispetto ad essi, non lo sappiamo, che in vigore di una semplice, e questa assai torbida tradizione: Nè abbiamo in pronto da esaminare qualche fragmento almeno de' loro racconti, sicchè consideratone diligentemente il carattere, possiam formare un retto giudizio della lor fedeltà. E in tale incertezza con la presunzione indubitata, che milita contro de' medesimi rispetto al riputarli, anzi Romanzieri, che Istorici; presunzione avvalorata cotanto dalla loro stessa discordia, li vorrem noi preferire ad una schiera sì numerosa, e sì degna di Autori, de' quali fra se uniformi di sentimento è a voi nota la diligenza nell'investigare le cose antiche, e la sincerità nel narrarle?

Ma non pretendo io già, che tutti gli Scrittori da me discordi, appunto perchè discordi da me, debbano soggiacere alla taccia di mentitori, e che di loro si formi giudizio, quasi che scrivendo si sieno diportati a foggia di chi scrive un Romanzo più tosto, che un' Istoria. Voglio, che alcuni almeno di loro si sieno astenuti dal seguitare un esempio sì detestabile, e che ad imitazione non di Senofonte, di Filostrato, e degli altri già enumerati, ma di Polibio, di Dionigi, di Plutarco (i quai sebben Greci di sangue, nati a scrivere in secoli più avventurati, sull'esempio de' Latini si

Bbbbb ad-

1. *Delirantes Graeculi*. Petr. Arb. in Satyr.

additarono uomini di miglior fede) più che in ogni altra cosa abbiano proccurato di segnalarsi nella sincerità. Questo tutta volta proverà bensì, che questi tali sieno veritieri, per ciò che riguarda il non averci voluto ingannare, ma non pruova, che veritieri sieno stati eziandio per ciò che riguarda il non esser eglino stati per avventura ingannati. V'è qui d'uopo risovenirvi cosa, che in altra occasione vi pregai a considerare, ma di cui giova ravvivar la memoria, perchè troppo rileva al retto scioglimento di tal questione; che tutti gli Autori antichi di sangue Greco, i quali hanno presa a promuovere rispetto all'Antichità, ed Origine di Roma sentenza diversa dalla mia, scrissero dimorando in Paesi assai lontani da Roma, e vivendo in tempo, che Roma ristretta fra i Confini antichi del Lazio non aveva ancora contratta sorta alcuna di commercio co'Popoli Oltramarini. Quel corto tratto di lido, ch'essa appena possedette dalle foci del Tevere, o poco certamente più oltre verso l'occaso, fin a quelle dell'Ufente verso Levante, non ad altro si può credere, che servisse a'suoi Nazionali, fuorchè all'uso della pescagione: Giacchè non altre barche in quel tempo si videro andar radendo que'lidi, che quelle piccole pescareccie, delle quali dette *Orie* dagli antichi fanno menzione Plauto, e Fulgenzio, maneggiate da timidi marinari, i quali forse tanto appena si scostavan da terra, quanto appena bastava, o perchè non urtassero nella rena coll'estremità de'remi, o perchè sovra non vi strisciassero con la savorra. In tutta questa lunga serie di lustri non mai avendo a'Romani persuaso o l'interesse, o l'ambizione di varare da quelle spiagge nell'onde infedeli legni destinati a viaggj lunghi, e pericolosi, per far aquisto o di dovizie, o di paese, o di glo-

Plaut. in Cacisto Fulg. de Prisco sermone.

gloria a costo (siccome poi sperimentarono nelle varie vicende della prima guerra Cartaginese) a costo di più naufragj. Per ciò le prode de' Legni, che si trovarono nel porto d'Anzio conquistato dal Console T. Numicio Prisco l'anno di Roma 284. non già poterono allettare i vincitori, perchè si risolvessero a valicare con esse un elemento così temuto; ma furono destinate unicamente per ornamento del Foro, ove sotto nome di ROSTRI servirono poi di rinomata Bigoncia a tanti illustri Oratori. In tutto il tempo predetto non altra spedizione leggiamo noi essersi fatta (se ben mi ricordo) che di tre Legazioni a Delfo per motivo ora di curiosità, ed ora di Religione; e due altre, una in Sicilia a comprar grani, l'altra in Grecia a far raccolta di Codici, a norma de' quali formar poi le leggi necessarie allo stabilimento durevole della Repubblica. Dall'altra parte non era allora sì familiare l'uso dello scrivere, e chi viveva ansioso di procacciare immortalità al suo nome, siccome (benchè in tempi posteriori di molto) osservò l'erudito Freinsemio, si studiava di procacciarsela con la spada più tosto, che con la penna. Quindi veggiamo, che rispetto a' primi cinque secoli di Roma, non d'altri monumenti fanno menzione gli Storici a noi rimasti, che de' pubblici volumi, e de' Commentarj de' Pontefici delegati a conservar le notizie di ciò, che andava succedendo di memorabile per pubblica commessione. Nè alcuno, che si sappia, di sua privata spontanea elezione si prese la cura di descriverle o per zelo, o per passatempo. Da tutto ciò si fa palese quanto difficil fosse, che le notizie delle cose Romane pervenissero in Paesi rimoti. E cosa tanto più difficile era questa, quanto che mancando allora l'arte della stampa, e però essendo necessario che

Supplem. Livian.

ogni cosa si strascrivesse a punta di stilo, il più delle volte passavano le cose di Paese in Paese, perciocchè passavano di bocca in bocca per via d'una tradizione, siccome tuttavia noi proviamo ad evidenza troppo facile ad alterarsi, anzi solita sempre a tanto più perdere di sua purità, quanto più si allontana da quella fonte, onde spiccossi. Non dico già, che alcuno di tai Scrittori non abbia forse appoggiati i suoi racconti a monumenti impressi sulle cere, e su papiri, ma non sopra cere, e sopra papiri, che spiccati si fossero da quella Roma, di cui ne'medesimi si favellava. Così chi scrisse in Grecia potè aver derivate le notizie, sulle quali formò la sua storia, dalle Colonie Greche stabilite in Italia. Ma a tai Colonie le notizie medesime pervenir non poterono, che per relazion fatta a voce, e fatta a voce da chi non era stato presente alle cose, che raccontava: Giacchè sappiamo che ne' primi Secoli non ebbe Roma la menoma comunicazione co' Popoli della Magna Grecia, de' quali quì sotto nome di Colonie Greche stabilite in Italia intendo di favellare. Anzi queste notizie medesime, e prima di spiccarsi d'Italia, e pervenute in Grecia non avranno potuto non soggiacere ad enormi alterazioni. Non avendo i Greci costumato [1] di conservare de' fatti antichi memorie pubbliche (avvertillo anche Pausania) e maggior ne divenne negli Storici de' Secoli posteriori la libertà di mentire, ed apprendendo i più Giovani tai notizie, quali a' medesimi rappresentate venivano da' Padri loro, degni di scusa (per [illegible] va-

Pausan. in Attic.

---

1. *Hujus discrepantiæ quamvis multæ possint esse caussæ, duæ tamen mihi præcipuæ videntur. Quarum prima, & maxima est, quia nullam curam, ut publice præclara facinora scriberentur, Græci Populi habuerunt, ac ideo magna in scriptoribus* mentiendi licentia *fuit... Quare cum* nihil extaret publice, &c. Euseb. lib. 10. cap. 2. Eadem fere Canus ex Josepho lib. 1. contra Appion. & ex Plutarcho in Solone.

valermi [1] de' termini di Becichemio) sembrar ne possono molti Storici, se sono stati costretti a scriverle a tenore di quella voce volgare, che in ciascuna Città aveva per fondamento una fallacissima tradizione. Se non anche, conformemente alla relazion di Pausania [2] or ora citato, dovettero narrar come istorie gli avvenimenti, che su de' pubblici teatri, per trattenimento della Plebe oziosa si rappresentavan da' Comici, di tutt'altro senza dubbio solleciti, che di esprimere in coteste loro capricciose rappresentazioni l'istorica verità de' fatti rappresentati.

Or chi non vede (giacchè per avviso del Giovine Plinio [3] è proprio della fama narrar la sostanza degli avvenimenti, ma non già l'ordine) chi non vede, torno a dire, a quanti pericoli d'errore sia esposto chi così scrive? E' celebre l'error che prese Eforo scrittore per altro di chiaro grido fra gli Antichi, di cui però favellano con molta lode e Strabone, che lo mette del pari con Ecateo, con Eudosso, con Democrito, con Dicearco; e Tullio che lo qualifica uomo di merito non inferiore a Filistio ed a Teopompo. E pure tale, qual' egli è, parlando della Spagna, Provincia per altro sì vasta, sì possente, ed allora sì popolata, disse non esser questa altro che una Città. Ma l'esempio di Eforo, avvegnachè assai considerabile, non è però solo. Che la lonta-

1. *Primis Historicis, qui apud Græcos historias scripserunt* danda venia est, *siquidem cum singularum Gentium & locorum historias proferrent illi, communi consensu conservabantur*, memorias iterum filii a patribus accipiebant, *& Posteris tradebant*. Marin. Becich. prælect. in Plin.

2. *Sunt certe de hac ipsa re, & alii minus veri hominum sermones, eorum nempe, qui priscarum rerum* (quod eas scilicet ex literarum monumentis non didicerunt) *ignari quæcumque, a pueris*, ex choris & tragediis acceperunt, *vera esse existimant*. Pausan. in Attic.

3. *Summam enim rerum nunciat fama* non ordinem. Plin. Sec. lib. 4. Epist. ad Minutianum.

tananza de' Paesi, e delle Nazioni, onde prendeano a scrivere gli Antichi, fosse ad essi cagione di molti errori, avvertillo anche Dionigi, il quale a tale lontananza attribuisce l'essersi da' Greci riputati, sebben con pregiudizio del vero, una cosa stessa Pelasgi, e Tirreni, non altrimenti da quello riputati già fossero una stessa Nazione Frigj, e Trojani. Anzi l'essersi ad un tempo confusi sotto nome di Tirreni i Latini, gli Umbri, gli Ausoni, e più altri Popoli, i quali per altro tanto fra se, quanto da' primi ed eran di fatto, e si doveano enunziare distinti. *E tutto questo* (conchiude [1] l'Istorico) *perciocchè l'abitazione troppo lontana di cotai Genti agli Storici più rimoti oscura ne rendeva la verità*. Alla lontananza de' Paesi aggiugnete qual'origine d'altri errori, giusta l'avviso di Servio [2], l'antichità degli avvenimenti.

Raccogliendo ora dunque in epilogo, ed applicando agli Scrittori delle cose Romane ciò, che fin ora, favellando de' Greci in universale, si è dimostrato; se non in altra maniera, che nella già divisata scrivere ne poterono Cefalone, Demagora, Xenagora, Alcimo, Callia, Eraclide, Protagora, Galata, Agitillo, ed Antioco Siracusano, non dovranno essere a' medesimi preferiti quegli altri già da me enumerati, i quali scrissero in Roma, e scrivendo in Roma appresero ciò, che scrissero, da una tradizione tanto più pura, e affatto conforme a monumenti incontrastabili, e indubitati? Qual cosa più verisimile che, mentre i primi scrivean di Roma cognita, ed essi per via di notizie passate prima per tanti canali, difficilmente potessero ferir nel vero? Quanto del suo nel tramandare tal voce di luogo in luogo, di

Se-

1. Longinqua *Gentium* habitatione obscuram *remotioribus* veritatem. Dionys. lib. 1.
2. *Nam* antiquitas *ipsa creavit* errorem. Serv. Æn. 7.

Secolo in Secolo vi avranno inserito, o togliendone ciò che è vero, o aggiugnendovi ciò che è falso, Relatori, rispetto a'quali il meno forse, che si sieno posti a cuore di far risplendere nelle sue relazioni, sarà stata la verità? Chi avrà voluto (vizio da cui a soffrire rispetto alla purità dell' Istoria enormissimi inganni non è sola la nostra età) chi, replico, avrà voluto dimostrarsi informato di quello ancora ch'ei non sapeva, e mancando la notizia avrà dovuto supplire con la finzione. Chi in mancanza di cognizioni più accertate si sarà fatto lecito di lavorare a suo talento qualche circostanza per via di quelle conghietture, le quali noi già vedemmo essere state a' Greci per avviso d'Eusebio sì familiari. E senza dispartirci dall'articolo controverso, sapendo molti, che a' tempi di Servio Tullo era già Roma vasta, e popolata niente meno di quello lo fosse in Grecia la famosa Città di Atene; come non è verisimile, che non sapendo fors'eglino la maniera affatto insolita del suo così sollecito ingrandimento, passassero a riputarne la fondazione molto più antica? Sicchè informati dall'altra parte pregiarsi Roma di aver avuta da' Trojani la propria origine, questa riportassero a' tempi assai più vicini ad Enea, affinchè supposto un più lungo decorso di tempo fra il cominciamento e lo stato, questo secondo, rispetto a chi non era minutamente consapevole d'ogni cosa, meno avesse di ripugnante?

In ordine poi a coloro, che riferiscono l'origine di Roma a'Greci, vi ho già accennati i fondamenti, che rendono in qualche maniera plausibile questa illazione. Rimane quì ad accennare, che molte conghietture false per altro in se stesse poterono andar in seguito ad un falso principio, qual è quello di credere, che Enea per verità non abbia mai posto piede in Italia. E nel sup-

por-

porre, ch'essi per avventura abbian fatto, che ciò sia vero, meritano qualche scusa, avvegnachè niuno de' vetusti avvenimenti sia moralmente più certo, che la venuta di Enea in Italia, che che in opposto ne abbiano detto con Agatocle Ciziceno alcuni di coloro, che si recano a gloria il carattere di protettori acerrimi delle cause perdute, siccome altrove dimostrerò.

Comunque però sì questo fondamento, che gli altri tutti già indicati vacillano nella sua base, e comunque si rendano incerte affatto, e poco pregevoli le illazioni, che da' medesimi si derivano, poteano comparire e quelli tanto più consistenti, e queste tanto più plausibili al genio de' Greci facili, come ognun sa, o a interpretare, o a credere, o a fingere eziandio, se fa d'uopo, qualunque cosa potesse risultare a gloria di sua Nazione. Questo vizio detestato da Marino Becichemio[1] fu a tutti quei di tale schiatta così comune, che Dionigi medesimo non ne andò affatto illeso, avvegnachè per altro Autore, quale tutti lo commendano d'illibata veracità. Egli pure affin di strascinare in qualche modo la fondazione di Roma a pregio di sua Nazione affermò (siccome già fu osservato) con una cavillazione ingegnosa, doversi tenere in conto di gente Greca gli stessi Trojani, con tal nome però spesse volte chiamandoli nel primo libro della sua Storia. Così rispetto a' Greci.

Cap. 10.

Rispetto a' Latini. Non è egli vero, che a Cecilio citato da Strabone, a Sempronio citato dal Britto, ed a qualch'altro, il quale sentir potesse, siccom'essi sentirono, l'interesse, che aveano nella antichità, e nella gloria di sua Nazione potè farli travvedere anche in ciò, che è falso, la verità; soltanto che alcuna ragione almeno ap-

Idest Graeci.

1. *Qui sibi omnia adrogant*. Marin. Becich. prael. in Plin.

apparente lor non mancasse, per cui in qualche modo giustificare la propria opinione. Questi Autori di sangue Latino a poco più forse si riducono, che a due soli. Segno evidente, siccome già si osservò, di quanto poco ragionevole sia una sentenza, che in un Popolo, il quale esser doveva per genio così propenso a riceverla, incontrò sì scarso numero di seguaci. E pur questi nulla per ciò appunto proverebbono, quando eziandio fosser molti, dovendosi ragionevolmente presumere, che spremuto avesse dalle lor labbra l'assenso, la passione più tosto, che la verità. Or qual cosa si potrà dir, ch'essi provino, essendo sì pochi? Ma nè pochi, nè molti farebbono o faranno mai, almeno a giudizio mio, bastevole contrappeso a tutta in corpo la Nazione Romana, la quale si mostrò sempre persuasa d'aver avuta l'origine da' Trojani per modo, che coloro, i quali a' medesimi riferivano la propria derivazione, si vollero sempre da' Romani non solamente considerar come Amici, ma distinguere come Concittadini, e trattare come Fratelli. Così a più pruove avendolo dimostrato e co' Popoli di Segesta in Sicilia M. Valerio Massimo, M. Ottalicio Crasso, e co' Popoli d'Ilio nella Frigia Minore L. Cornelio Sulla, L. Cornelio Scipione.

In tal guisa finirono i ragionamenti, che si ebbero da *Eulogio*, da *Filalete*, e da me nella ricerca diligente, ed esatta, che da noi s'intraprese dell'*antichità, ed origine di Roma*. *Filalete*, ed io fummo di sentimento, che si fossero poste le cose in tal luce, che dopo essere state da un intelletto docile, e disappassionato maturamente esaminate, non possa questo non credere in primo luogo probabilissima la sentenza di chi sostiene, *Esservi stata al Mondo una sola Roma, e questa fondata da Romolo:* In secondo luogo non possa non credere moral-

ralmente certa la sentenza di chi sostiene, che *quand' anche suppor si voglia esservi stata precedentemente un'altra Roma distinta da questa, quella Roma più antica, perchè distrutta affatto a' tempi di Romolo, nulla abbia che fare con quella Roma, che da Romolo si fondò*. Ricercato *Eulogio* del suo parere rispose essersi lui mostrato difensore troppo costante dell' opposta sentenza, per poter convenire nel giudizio da noi formato, con espressa dichiarazione. Qui fu dove proposi non solo di trasmettere a voi, o Signore, ma di pubblicare la relazione distinta di quanto erasi fra noi ragionato, affin di porre in chiaro lume tal verità. Ma oltre che a farlo io giudicava essermi necessario il loro consentimento, poichè questo ebbi ottenuto senza la menoma ripugnanza, lasciai a bella posta traspirare certa sospensione, che cagionava in me non solamente il dubbio del come potess' essere ricevuta, ma del come potessero essere interpretate alcune proposizioni concepute in termini di coraggiosa sincerità, o dalla bocca mia cadute alcuna fiata, o dalla bocca più sovente cadute dal fervido *Filalete*. Egli fu, che finalmente mi fece determinare all'impresa. Per ciò che riguarda il ricevimento, cui possa incontrare quest'opera, non sarà mai tanto infelice (diss'egli) che voi non possiate chiamarvene soddisfatto, ogni qualunque volta diportandovi da uom prudente, sappiate moderare e le vostre speranze, e le vostre brame. Per ciò che riguarda le altrui interpretazioni in ordine a qualche nostra proposizione, non vi mettere in pena. Il livore di chi possa e di noi, e delle cose nostre parlar male in privato, non debbe eccitare in voi quello (lasciatemi parlar così) vile sbigottimento, che non eccita di fatto in me costituito in un caso simile al' vostro. Sol che da voi si rifletta al presagio, che Stazio fece alla sua Te-

bai-

balde, sentirete per avventura sorgere in voi sentimenti di tranquillità, e di conforto: Giacchè finalmente dee trionfare della passione la verità. Quando questa vi assista, nè pure dee sgomentarvi, che alcuno anche in pubblico vi muova guerra, mentre in essa non altronde, che dalla verità può dipendere la vittoria. So che tal ora può soggiacere a biasimo la maniera, con cui la verità medesima e si propugna, e si esprime. Ma giova tal volta il dimostrare, che si sa e propugnarla, ed esprimerla senza timore. Finalmente sembra a me, che niun di noi sia trascorso in alcuna proposizione, ond'abbia a chiamarsi offesa almen con ragione certa straordinaria delicatezza, che è sensitiva sovente a misura assai più della pretension, che del merito. Il Personaggio Spagnuolo, onde voi da principio faceste menzione, non è più in istato, se ben m'avviso, di dir sua ragione, quando alcun non vi fosse, che prenda a far le sue veci. Il difensor di Aristotele potrebbe a dir vero vestir con feroce alterezza le massime di chi fastoso di quel credito, che non so se debba dirmi, o creditò, o aquistossi, si avvanza a pretendere, che (come far si deve con gli articoli di nostra Fede, perchè infallibile nelle sue proposizioni) si pieghi docile l'intendimento a persuadersi di quanto propone, nè si ardisca di chiamarne ad esame la verità. Molto meno soffrir volendo che (siccome per altro è lecito rispetto a qualunque opera esposta da umana mente, vale a dire non infallibile, alle pubbliche osservazioni) molto meno, torno a dire, soffrir volendo, che si ardisca di scoprirne gli errori, quando ancora questo si faccia a solo fine d'illuminare la troppo credula semplicità di chi non ha per se medesimo lume, che basti per ravvisarli. Non cagioni tutta volta un tal timore in voi la menoma turbazio-

bazione, e rimangasi pure esposta la vostra *Dissertazione* o alla incuranza superba di chi la riconosca incapace (avvegnachè se ne infinga) o alla censura rigorosa di chi la creda capace di un'oltraggiosa riprovazione. Così *Filalete*, nei sentimenti del quale (comechè nelle sue espressioni meno ardente) concorrendo anche *Eulogio*, presi io quindi coraggio a stendere quest'opera tale, quale ora unita a'complimenti rispettosi dei due Amici a Voi la trasmetto. Vi confesso, o Signore, che in me si aumenterà tal coraggio, per ciò che riguarda non paventare dell'esito, al favorire, che voi facciate e il modo, con cui è descritta, della vostra approvazione, e la sentenza, che in essa ho presa a difendere del vostro voto. Se paghe in ciò rimangano le mie brame, mi avvanzo intrepido a metter fine a quest'opera, dicendo ad essa rivolto ciò, che nel concludere di certa sua ingegnosa canzone disse già, rivolgendo verso la medesima il discorso, il Marchese Gian Giosesso Orsi Cavaliere, che tanto alla nostra Italia recato ha sempre di splendore; Ciò che, usurpandone l'espressione, ho io sentito più volte esclamarsi in riguardo di certe loro assai recenti composizioni, e da *Eulogio*, e da *Filalete*, vale a dire.

Non ti spaventi
Il guatar di talun torbido, e fiero
Ma passa, e dì, CHE PORTI IN FRONTE IL VERO.

I L F I N E.